

Mauro Maria Romano
della Porta Rodiani Carrara Raffo

Dalla parte *di Esaù*

Prendere la vita di petto
e guadagnarci in salute



Mauro Maria Romano
della Porta Rodiani Carrara Raffo

Dalla parte *di Esaù*

Prendere la vita di petto
e guadagnarci in salute

Gli apparati

Ricordati di ricordare

In appendice

‘Ritratti a memoria’

‘Alibi’, ovvero, per qualsivoglia ragione a me collegato verso, alcuni ‘Altrove’

Allora, la città (e non solo)

Cronache dal Mondo Vecchio

Il Tennis, il Pugilato e gli Sport ‘minori’

Valeva la pena di vivere e amare...

La mia ‘Ultima Cena’

Dove morire (se proprio si deve)?

La Vita, istruzioni per l’uso

Conoscere sé stessi

Studiare

Ricordare

Sapere

Diffondere l’acquisita conoscenza

sempre contestualizzando

Guardare costantemente allo stato delle cose

Altresì narrare

Senza mai porsi, invero, inesistenti limiti

Invecchiare

Documenti

ovvero, i ‘Salotti’, le interviste, i commenti, ‘Il tradimento di Doris Day’, il contenuto saggio ‘I grandi della letteratura! Tutti di destra’, l’intervento ‘Morire con dignità, prospettive sulla eutanasia’, lo scoop ‘Viacard’, il datato romanzo breve ‘Albergo a ore’ e la confessione scritta ‘A far del bene. Ovvero il clangore dei cembali’, resa nel 2010 alla competente autorità prima di costituirmi, la vera – o leggendata? – ‘Inps’, ‘Errori del Gran Pignolo?’, ‘La città bianca’, in italiano e in serbo, essendo stata pubblicata a suo tempo dalla Rivista Letteraria ‘Vesna’ della Facoltà Filologica della Università di Belgrado e, considerata l’importanza in non pochi momenti della mia vita del gioco, ‘Dell’innocenza (ippica) tradita’.

I Salotti di Mauro della Porta Raffo

Storia e ospiti di un'iniziativa culturale unica durata oltre vent'anni, la cui fine, feroce accadimento conseguente alla pandemia, suscita memoria e amarezza come si evince vieppiù dalle conclusive righe intitolate 'In quelle amate sale'

Come Mauro della Porta Raffo è visto e rappresentato
Cesare Cavalleri direttore di Studi Cattolici

Tipi italiani: Mauro della Porta Raffo

Il Gran Pignolo vent'anni dopo

Una vita, molte altre

La vita prima e dopo. Con fiducia

Il contesto, quando apparvero nel 1996 le 'Pignolerie'

A proposito del Dizionario Enciclopedico

Il tradimento di Doris Day

I 'grandi' della letteratura? Tutti di destra! Saggio breve.

Morire con dignità, prospettive sulla eutanasia, intervento pubblico

Viacard

Albergo a ore

A far del bene. Ovvero il clangore dei cembali

Inps (verità o leggenda?)

Errori del Gran Pignolo?

La città bianca

Dell'innocenza (ippica) tradita

A chiudere i testi

Obiettivo Casa Bianca

Una introduzione alla storia politico istituzionale degli Stati Uniti d'America nella veste di Presidente Onorario della Fondazione Italia USA (in quanto tale definito dall'Ambasciatore emerito Alberto Indelicato “un gigante dell'Americanismo, storia, società e psicologia”)

Objective White House (versione in lingua inglese)

Ulteriora

Atteggiamenti saggistici vari (A/Z), non pochi tra i quali di argomenti o riferimenti americani

e, datato 18 gennaio 2022,
il (momentaneo, ça va sans dire) commiato
'Alla ricerca della figura'

'Maisha marefu',

('Lunga vita' in swahili)

a Mauro della Porta Raffo

Agli abiatici
Giulio e Tommaso.

‘Protector noster, aspice’
‘Recte operando, ne timeas’

(Si fa presto a dire ‘nipoti’, ma così operando non si distinguono i propri discendenti diretti, i figli dei figli, da quelli indiretti, progenie cioè dei fratelli o dei cognati.

Ove possibile, usare per i primi ‘abiatico’, ‘abiatici’ al plurale, dal latino ‘aviaticus’, derivato da ‘avus’, e cioè ‘nonno’).

Ringraziamenti

Anna Bisazza

Michele Castelletti

Stefano Chiappalone

Aleksandra Demnjanovic

Alexandra Maria della Porta Rodiani Carrara Raffo

Federica Maria della Porta Rodiani Carrara Raffo

Simone Furfaro

Massimo Lodi

Paolo Marchetti

Gianluca Mattei

Chiara Merlotti

Alberto Zaccara

Scire est reminisci

Il biblico Esaù è esecrato per aver ceduto la primogenitura al fratello Giacobbe in cambio di un piatto di lenticchie.

Poco, se non niente.

Personalmente, non accetto mai a prescindere quello che è ‘tutto’ per gli altri e capita molto spesso che usi al contrario l’espressione.

Quasi sempre, anzi, è il tanto disprezzato e peraltro buonissimo piatto di legumi in questione che si deve preferire.

Mauro della Porta Raffo ovvero il ‘Gran Pignolo’

Come visto e vergato al 28 febbraio – giorno nel quale la Chiesa celebra San Romano di Condat, Abate – dell’anno 2021, secondo della pandemia, da Simone Furfaro e ‘rifinito’ dapprima nel seguente aprile – avanti e dopo aver doppiato i settantasette genetliaci – e successivamente fin verso fine anno, superato il giorno ventottomilatrecentocinquanta di vita, dallo stesso MdPR.



Mauro della Porta Raffo è nato a Roma il 17 aprile (nel 7 avanti l'Era che dal Figlio di Dio ha ricevuto il nome, quanto alle stesse ventiquattr'ore, è venuto al mondo Gesù Cristo ed è questa, se si può trascorrere ad un differente e decisamente meno elevato piano, la ragione per la quale Rex Stout determinò proprio il 17 aprile del 1893 la nascita in Montenegro di Nero Wolfe) del 1944.

All'anagrafe,
Mauro della Porta Rodiani Carrara Raffo.
Nomi battesimali:
Mauro Maria Romano.
Altri cognomi di famiglia:
Bontemps de Montreuil (dal ramo paterno)
Pfyffer von Altishofen (da quello materno)
di Casa Savelli.

Dopo una lunga stagione vissuta da vero scioperato e riconosciuto perditempo (anche se a questo proposito ben altra è, a suo modo di vedere, la consistenza, avendo scritto:
'Il maestro, il poeta e l'apprendista'.
Varese.
Il decennio Sessanta, in specie.
In via Bernascone.
Al numero uno.
Tempi oramai lontani.
Piero Chiara, Bruno Lauzi, io.
Chiara, il maestro.
Lauzi, il poeta.

Io, l'apprendista.

Le carte, i casinò, il biliardo, le donne...

Furono per me quelli, per quanto incredibile possa apparire ai poveri di spirito, anni di intenso apprendistato.

Nessuno, apparentemente, lavorava.

Tutti avremmo lasciato di noi grande traccia) oggi non solo da oggi, studioso, saggista, narratore.

“La storia del giornalismo italiano è divisa in due parti: prima e dopo l'arrivo del ‘Gran Pignolo’ Mauro della Porta Raffo” (Antonio Di Bella).

“Mauro della Porta Raffo è il terrore di chi scrive e la delizia di chi legge” (Roberto Gervaso).

“Mauro della Porta Raffo è una delle pochissime persone che ogni volta ascolto e leggo incantato” (Luca Goldoni).

“Mauro della Porta Raffo, l'uomo della doppia i: intelligenza e ironia, due aspetti molto legati” (Stefano Bisi).

“Mauro della Porta Raffo è la memoria che ognuno di noi vorrebbe avere e non abbiamo.

Lui ricorda per noi” (Claudio Sabelli Fioretti).

“Poligrafo di sterminata cultura” e “ai nostri giorni unico ed ultimo rappresentante dei settecenteschi Enciclopedisti” (Vittorio Sgarbi).

“Quando Mauro della Porta Raffo mi punzecchia con la sua erudizione, di solito imparo qualcosa” (Giovanni Sartori).

“Vedo che molti dedicano tante belle parole a Mauro della Porta Raffo. Quando ne basta una: genio” (Francesco Cevasco).

“Ho visto, letto e ricordo tutto”, sostiene (“perfino le cose che devono ancora accadere” come ebbe ad aggiungere Ferruccio de Bortoli).

“La modestia e l'umiltà sono gli unici due difetti che non ho!” (l'esergo del suo sito internet).

“Figura quasi leggendaria”, come descritto in una presentazione, del quale a suo tempo Lucio Lami scrisse: “MdPR non può essere giudicato da suoi pari perché non ne ha!”.

A proposito delle mitiche ‘Pignolerie’, quanto vergato da Giampaolo Pansa in ‘Carta straccia’ nel 2011 sotto il titolo ‘Chi sbaglia non paga’:

“Nel novembre 2006, comparve un catalogo terrificante degli errori commessi da un bel numero di giornalisti.

L'aveva scritto Mauro della Porta Raffo, che Giuliano Ferrara per la sua acribia aveva ribattezzato ‘il Gran Pignolo’.

Il titolo del libro, pubblicato da Ares, era ‘Dieci anni di pignolerie’.

L'autore aveva preso di mira ben cinquantanove tra giornalisti e intellettuali.

Definiti 'grandi' con le virgolette...

Il catalogo analizzava un tempo abbastanza lungo, il decennio 1996/2006.

Quando lo lessi, pensai: ecco un libro che dovrebbe diventare obbligatorio per le scuole di giornalismo.

E che va studiato ancora oggi, poiché il vizio denunciato dal Gran Pignolo non soltanto non è scomparso, ma sta dilagando a ritmo galoppante”.

E dove collocare le righe che seguono se non per connessione qui?

San Mauro Abate, i 'Maurini' e 'il Gran Pignolo'

“San Mauro Abate è ricordato dalla Chiesa il 15 gennaio.

Molto sarebbe da riferire a proposito di questo benedettino, allievo prediletto e successore del Santo Patrono d'Europa.

Asciugando, fu colui che introdusse la Regola del suo Ordine in Francia.

Forte il collegamento del sottoscritto con il Santo, dato che i suoi 'seguaci' d'Oltralpe, i 'Maurini' (la cui Congregazione sarà soppressa dall'Assemblea Costituente nel 1792) saranno, secoli dopo, i massimi cultori (a livello europeo e pertanto, all'epoca, mondiale) quanto alla Storia e alla Filologia, dando un imprescindibile contributo nei due campi.

Noti costoro per la pignolesca applicazione ai testi: e non sono forse io 'il Gran Pignolo'?”.

Con riferimento alla straordinaria capacità creativa e al continuo suo operare: “Per dire del mio amico Mauro, io lo ritengo una forza della natura, come le alluvioni e i terremoti.

Fenomeni di questo tipo.

Non so dove trovi il tempo di fare tutte le cose che fa e lo ammiro anche perché tutto quello che fa non è mai banale ma sempre interessante” (Mario Cervi).

Personalmente, infine – “uomo libero”, come lo ha definito Cesare Cavalleri – secondo Alfredo Ambrosetti, “è straordinario e di lui ho sempre sentito parlare in modo estremamente positivo!”.

(“Troppe generoso”, disse MdPR leggendo queste parole, concludendo con un “Gente che pensa con qualche ragione esattamente il contrario di me, anche senza cercare con accanimento, se ne trova eccome!”).

“Qualunque cosa sia, io sono contro!” di Groucho Marx è una invettiva che faccio volentieri mia”, afferma.

Che come tutti coloro che non sanno bene cosa fare della vita e contrariamente alle persone fortemente ispirate, di strade ne ha viste e percorse davvero molte, quasi sempre non badando al cartello che recitava ‘divieto di accesso’.

E che – fondamento del suo operare da sempre, peraltro nel decennio Novanta pienamente identificato – “Solo con il trascorrere degli anni, ahimè, si arriva a comprendere quanto l’uomo, ogni uomo, ci possa insegnare e quanto sia bene, non per altruismo ma per egoismo, interessarsi agli altri, alle altrui vicende e necessità”.

Vieppiù invecchiando, constata come gli riesca maggiormente arduo tenere a freno l’intransigenza e l’intolleranza che da sempre lo caratterizzano. Si proclama “un conservatore anarchico-liberale-radicale, un’aquila”.

“Quando il vecchio e mio Partito Liberale prendeva più del tre per cento alle politiche, da via Frattina a Roma a via Bernascone a Varese, ci guardavamo l’un l’altro chiedendoci ‘Dove abbiamo sbagliato?’”.

“Quanto alle malattie, sono un collezionista.

Se si esclude il diabete, le ho avute tutte.

Un paio o tre volte rischiando seriamente di andarmene.

Adesso – capace da prossimo ai settantasette e dopo di superare con molta tenacia il Covid e la polmonite interstiziale conseguente – vanto (non sono ‘malannucci’) la Meralgia di Roth, una Polinevrite che si va rivelando di tempo in tempo più feroce, la Fibrosi Polmonare, una Esofagite ‘Los Angeles’ in fase di sviluppo e la Sindrome di Churg-Strauss.

All’origine, secondo medici avveduti, sarebbe la Psoriasi reumatica – nel mio caso ‘malattia dominante’ – che mi abita dalla primissima infanzia, avendola ereditata, e la cosa mi ha sempre inorgoglitto, dai nonni”.

Afferma senza tema di smentita di avere almeno un altro milione di cose da raccontare e “tutte maledettamente buone!”.

Figlio del tenente Manlio Raffo dei Bontemps de Montreuil, romano, e di Anna Maria della Porta Rodiani Carrara, nativa di Genazzano (Roma), folgorati nel 1942 a Terracina – dove Anna Maria viveva fin da bambina – da “un colpo di fulmine, un amore che fa superare i terribili e subito emersi contrasti di carattere”.

Per sposare la donna, il tenente Raffo, fervente fascista già volontario in Albania e in Grecia, rinunciò a partire, ancora sua sponte, per la campagna

di Russia, nonostante avesse già completato l'apposito corso preparatorio nella citata Terracina.

“Un atto... deciso in piena coscienza, ma del quale, sono certo, non si darà mai pace...”

Cinquant'anni e passa di litigi feroci e di rappacificazioni altrettanto violente, tre figli a distanza di anni e, dopo un veloce passaggio a Napoli e un secondo brevissimo momento a Catania, l'amata Varese”.

A Varese si stabilirono nel 1946, quando il padre, nel frattempo divenuto direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Catania, vi si fece trasferire “per far contenta mia madre, che odiava il clima, troppo caldo per lei, della Sicilia”.

“Corre l'inverno 1946/47: ha inizio poi ufficialmente il 27 marzo, appunto, del '47, giorno di iscrizione all'anagrafe comunale, la lunga avventura dei della Porta Raffo nella Città Giardino”.

—

Precocissimo l'amore per la lettura:

“Tre anni e mezzo.

Ma, se così si può dire, un segnale di passione per il genere letterario era venuto con largo anticipo.

Alla Vigilia di Natale del '44, avevo otto mesi di vita, leggenda vuole che verseggiassi la seguente filastrocca, tra lo stupore dei presenti:

‘I due orsetti, appena desti, / l'un dell'altro più ghiottone, / si divoran lesti lesti / la lor prima colazione’.

Fu l'esordio orale.

Quello scritto, dico di lettura dei testi, avvenne sui romanzi di Emilio Salgari.

Non me ne sarebbe sfuggito alcuno, apocrifi compresi: centootto in tutto” (a Massimo Lodi).

Ciononostante (forse o addirittura probabilmente per questo), “sono sempre stato un disastro a scuola.

Ma proprio un disastro.

Anche sul piano disciplinare.

In seconda media, alla Dante Alighieri, toccai il record delle espulsioni dalla classe: centottanta, perfino due al giorno”.

Ogni anno veniva quindi rimandato a ottobre (“Tranne una volta: mi avevano bocciato a giugno”).

Lo scarso rendimento scolastico non gli precluse, tuttavia, alcuna strada.

“Mio fratello Silvio, quando aveva sei anni, disse: ‘Io da grande voglio fare

l'insegnante e il poeta'.

E così è stato.

Io non ho mai immaginato che cosa avrei intrapreso e, anzi, ho lungamente teso a stancarmi e ad annoiarmi di ogni attività molto rapidamente.

Quindi ho messo mano un po' a tutto".

"A ventiquattr'anni non compiuti ero già direttore dell'Azienda di Soggiorno cittadina e facevo lavorare gli altri, ovvio" (a Stefano Lorenzetto).

"Laureato in seguito a una davvero lunga gavetta in Giurisprudenza alla Cattolica, lasciato l'incarico nell'ente pubblico, da patrocinatore legale, complice mio suocero, che era agente della Reale Mutua Assicurazioni, sono stato costretto a occuparmi di liquidazioni di sinistri per tre anni.

Un'esperienza abominevole.

Nel 1978 ho detto 'basta' e sono diventato giocatore di carte professionista – e non solo: frequentavo con molta meno fortuna biliardi, casinò e bische varie.

Di nascosto da mia moglie.

Le dissi allora che ero agente immobiliare.

Quanto alle carte, uscivo di casa la mattina, andavo in via Silvestro Sanvito, nascondevo l'auto dietro la relativa costruzione e giocavo a pinella con i clienti di un bar annesso a un frequentato distributore.

Puntate da ventimila lire.

Alla fine del mese – ricordavo perfettamente le giocate e questo faceva la differenza – mettevo insieme un discreto stipendio...

In famiglia, dopo qualche – non poco – tempo hanno scoperto che non ero immobilista e ho dovuto smettere.

Dal 1992 – trascorsi qua e là (e a Como, città amica, occorre che per un attimo pensassi di poter avere una diversa vita) gli anni Ottanta come agente d'assicurazione – scrivo".

"Avevo già quarantotto anni, e mi dissi: Piero Chiara è 'diventato' Piero Chiara a quarantanove anni, con 'Il piatto piange'.

Scrivere mi piace: perché non provare?"

Iniziò allora a vergare racconti ("la mia forma letteraria è concisa: un romanzo è troppo lungo, mi stancherei io a scriverlo, figurarsi un altro a leggerlo. Mentre capita spesso che nel breve mi esprima come un dio"), che propose a vari quotidiani, tra cui La Prealpina, il primo a pubblicarli.

"A metà anni Novanta molti giornali aprirono e chiusero nell'arco di pochi mesi.

Nel gennaio del 1996, quando uscì Il Foglio di Giuliano Ferrara, mi dissi: compriamolo, così, quando, tra qualche tempo, non sarà più in edicola, avrò la collezione.

Poi, essendo sempre stato appassionato di elezioni statunitensi, notai alcuni errori nelle cronache della campagna elettorale quell'anno in corso.

Così iniziai a inviare per fax (avevano un numero telefonico per questo tipo di comunicazione oggi già desueta o pressappoco) le mie correzioni al Foglio, come in tante occasioni avevo fatto in precedenza per lettera ad altri giornali.

E per primo Ferrara le pubblicò, e continuò a proporle fino all'estate, quando d'un tratto smise.

Allora mi arrabbiai, e gli spedii un lungo scritto riepilogativo, che conclusi con la citazione di Oscar Wilde sui giornalisti che è bene siano ignoranti quanto i loro lettori.

Pensavo di aver chiuso così quel capitolo.

Invece il giorno dopo un amico mi disse:

‘Hai letto Il Foglio di oggi?’

Andai a vedere, e Ferrara aveva pubblicato integralmente il mio pezzo dedicandogli un titolo a nove colonne (‘Un lettore denuncia la pochezza della stampa italiana’) e rispondendomi con due righe: ‘Lei merita una rubrica. Ci sta?’

Iniziò così il primo giovedì di settembre 1996 (mio ‘anno della consapevolezza’) la striscia settimanale ‘Pignolerie’, che curai sul Foglio fino (il caso determinò la coincidenza quanto al medesimo mese) a settembre del 2009, allorquando, trascorso un tredicennio, non poco, considerai conclusa – amaramente, constatandone l'inutilità visto che l'ignoranza e la sciatteria continuavano a regnare e, anzi, conquistavano nuovi spazi nel mondo dei media – quella peraltro magnifica avventura.

(Ricordo che Giuliano – il quale, ai tempi, ai miei riguardi, se ne era uscito con un graditissimo “Mauro della Porta Raffò è il nostro maniaco preferito!” – nel 2016, in occasione del ventennale, ha scritto, riconoscendo i fatti, l'accaduto, che io, e non altri, ho dato la ‘cifra’ d'intransigenza che ebbe a sostanziare, caratterizzare, il suo giornale).

Quando, verso la fine di quel davvero benedetto ‘96 (che ribadisco essere stato l'anno di una finalmente, da ultracinquantenne, guadagnata consapevolezza), di nuovo Ferrara – al quale ovviamente debbo la assolutamente bene accetta definizione di ‘Gran Pignolo’, con le iniziali maiuscole – divenne in aggiunta direttore di Panorama, mi propose di tenere una analoga rubrica anche sul settimanale in cui evidenziare gli errori commessi dal

concorrente L'Espresso: la intitolammo 'The Other Place', che è il modo in cui le Università di Oxford e Cambridge alludono l'una all'altra, senza mai nominarla.

All'Espresso impazzirono.

Cercarono ogni volta di individuare errori in quello che scrivevo, ovviamente senza riuscirci: come noto, io non sbaglio mai.

L'unica volta in cui commisi un errore – scrissi, lapsus calami, a proposito di Dionigi il Piccolo 'sciita' quando era 'Scita' e cioè della Scizia nulla avendo a che fare il desso con l'Islam, fra l'altro ai suoi tempi di là da venire – non lo notò nessuno, e fui poi io stesso a correggermi" (a Simone Furfaro).

"Il più tremendo tra le 'vittime'?

Enzo Biagi, il bersaglio più facile, visto che scriveva sbagliando praticamente ogni riferimento (cosa imperdonabile, tanto che alla sua dipartita gli ho dedicato sul *Giorno* un feroce 'contro coccodrillo'): ha fatto, invano, di tutto per convincere Ferrara a non farmi più scrivere.

Il migliore, Montanelli: dopo le Presidenziali USA del 2000, commise un errore storico su Lincoln. Glielo segnalai dicendogli di tenere per sé quanto gli scrivevo. Fece il contrario sostenendo che altrimenti i lettori non avrebbero saputo come stavano le cose. Ne scrisse sul *Corriere* citandomi, affermando che mi leggeva sempre con piacere e lodandomi" (a Gianni Barbacetto).

Seguirono numerosissime collaborazioni con i principali quotidiani e periodici italiani (per breve tempo il *Corriere della Sera*, e poi a lungo la pagina culturale del *Giornale* – "magnifico e duraturo il mio rapporto con Mario Cervi" – sulla quale apparvero esattamente quattrocento articoli sotto il titolo 'Sale, Tabacchi e...', e ancora *La Stampa*, *Il Tempo*, *La Gazzetta dello Sport* di Pietro Calabrese, *Il Sole 24 Ore* di Ferruccio de Bortoli, *Quotidiano Nazionale*, *Liberio* e prima il *Borghese* di Vittorio Feltri, *Oggi*, *Vanity Fair*, *Gente*, *Capital*, il prestigioso mensile *Studi Cattolici*, ecc.) e, per quanto riguarda la Svizzera, ultradecennalmente, con soddisfazione essendo stato il primo quotidiano sul quale proprio in terra elvetica aveva scritto Piero Chiara, sul *Giornale del Popolo* di Lugano.

Parallelamente, ha anche collaborato con trasmissioni televisive e radiofoniche della RAI e della RSI (la radiotelevisione svizzera), in veste ora di ospite, ora di consulente storico, documentarista sceneggiatore, commentatore delle campagne elettorali e delle elezioni statunitensi (che segue costantemente anche per la Fondazione Italia USA), responsabile della stesura e della correttezza delle domande della trasmissione 'Quiz Show' (Rai 1) e molto altro ancora.

Dal 1999 al 2020 ha organizzato e condotto a Varese, dapprima su invito del Comune e in seguito autonomamente, 'I Salotti di Mauro della Porta Raffo', serie di pubblici incontri ai quali sono intervenuti oltre duecentocinquanta personaggi di rilievo del panorama artistico-culturale non solo nazionale, Salotti purtroppo venuti a cessare a causa dell'epidemia di Covid e della conseguente chiusura definitiva del Caffè Zamberletti, che li ha lungamente ospitati.

“Mi è dispiaciuto, perché in quel luogo c'era una continuità di pensiero che era iniziata negli anni Cinquanta con il Caffè Cavour, dove andavo con mio padre. Gli interni vellutati, i lumi ai tavolini, i separé, e già all'epoca la presenza di personaggi notevoli. L'idea dei salotti fu di Giuseppe Armocida, che nel 1999 era assessore alla Cultura. All'epoca c'era un collegamento tra il Comune e il Premio Chiara, e Armocida mi chiese se potevo organizzare degli incontri con personaggi legati al premio letterario, che avrei invitato io. Quando ci fu la rottura con i responsabili del Premio Chiara, fu ancora Armocida a chiedermi di continuare con i “Salotti di Mauro della Porta Raffo”, che si tenevano a Villa Mirabello. Il primo fu con Vittorio Feltri, poi toccò a Liguori, ma per proseguire dovevamo spostarci, perché nel salone dovevano fare dei lavori. E così andai da Angela Zamberletti in corso Matteotti, che accolse subito questa proposta con grande generosità. [...] Ci sono stati salotti dove la gente era giù per strada perché non c'erano più posti in sala, per esempio quando è venuto Enrico Mentana. A volte facevi il pienone, a volte no. Una volta a Gavirate ho tenuto una conferenza sul futurista Bruno Corra davanti a una sola persona. Da quella volta mi sono detto che bisogna essere sempre pronti a tutto” (a Michele Mancino).

Nel 2013 ha ideato 'Dissensi & Discordanze', semestrale pubblicato in rete e con una limitata edizione cartacea, cui collaborano “le migliori penne italiane e i più acclamati fotografi” (“Io stesso non sono affatto male in quest'ultima veste, l'ho scoperto usando a tal fine il cellulare”).

Autore di ben oltre trenta libri tra raccolte di racconti e saggi, per lo più monografie sugli Stati Uniti o su personaggi illustri legati a Varese.

Con 'La prima squadra non si scorda mai. Confessioni pubbliche di tifosi d'alto bordo' (Marna 2004), scritto insieme a Luca Goldoni (“uno dei miei amati ‘fratelli maggiori’, che, quasi novantatreenne, mi ha recentemente indirizzato un prezioso ‘Ricordo quando nei nostri viaggi guidavi, io facevo mille domande e tu mi spiegavi il mondo’”), è stato finalista al Premio Bancarella Sport 2005.

Nel 2009 per le sue posizioni ‘controcorrente’ ha vinto il Premio Luca Hasdà, riconoscimento massimo per un antico liberale.

Venendo a momenti vicini, nel 2017/18, ha scritto, e a settembre del citato 2018 pubblicato, il Dizionario Enciclopedico ‘nel mentre il tempo si va facendo breve’ (titolo interamente minuscolo, così come tutto il testo), di cui è in corso di definizione la seconda edizione ampliata e illustrata (sulle tremila pagine) che sarà esclusivamente online.

‘Usa 2020. Tracce storico-politiche e istituzionali’ è stato invece proposto in formato cartaceo da Ares nel 2020.

Mentre ‘Storia politico-istituzionale degli Stati Uniti d’America e cronaca della campagna elettorale 2020’ (anch’esso di pressoché tremila pagine, “definitive, per quanto riguarda la storia statunitense”), e ‘United States of America’ sono di prossima uscita.

Frequentissimi, inoltre, i suoi interventi a proposito di cose americane, ovviamente in specie negli anni elettorali, sul sito internet della Fondazione Italia USA, di cui dal 2018 è Presidente onorario, italiausa.org, e sul suo sito personale maurodellaportaraffo.com, sul quale affronta ogni genere d’argomento.

“Non lasciando eredità nero su bianco, si privano gli altri di ciò che sarebbe loro più che utile. Prezioso’.

È questo il motivo che ti spinge ogni giorno a un bouquet di tue opinioni? ‘È questo’.

La ricerca dell’immortalità?

‘È l’immortalità che cerca me’” (Lodi).

—

Lunga militanza nel Partito Liberale Italiano.

“Facevo la terza liceo scientifico.

Calzoni corti, mi piace dire.

Un mio compagno, Sergio Puerari, aveva un debole per la politica.

Gli confessai d’averlo anch’io.

Butto lì: presentiamoci alla sede del Partito Liberale, in via Bernascone, primo piano.

Detto e fatto, venimmo subito arruolati’...

La tua carriera fu rapida...

‘Senza che io spingessi per farla.

Mi ritrovai vicesegretario dei giovani con Federico Norsa leader...

Poi feci il salto in occasione delle elezioni comunali del ‘70’.

Quanti i voti raccolti?

‘Centotrentasei: una cifra più che accettabile, tenuto conto del seguito del partito e che ero all’esordio.

Piero Chiara, l’ottimo narratore luinese, leader varesino del PLI, amico di mio padre e che conoscevo da sempre, apprezzò il risultato.

Mi fece segretario cittadino e in seguito vicesegretario provinciale sul campo.

Cominciai a passare intere giornate con lui in via Bernascone.

Rispetto alla prima volta, era cambiato il piano dove era la sede: era passata al quarto’.

Molto discutere...

‘E molto giocare a carte, parlare di letteratura, ottenere il privilegio dell’ascolto degli inediti di Bruno Lauzi, poeta e cantautore, liberale pure lui e allora residente in città’” (Lodi).

“Quanti ebbero per tutti gli anni Sessanta e larga parte dei Settanta modo di frequentare gli uffici di via Bernascone, per quanto mai invitati a partecipare, essendo il confronto rigorosamente riservato, si trovarono in ogni occasione ad assistere a vere e proprie maratone di scopa d’assi a due’ (delle quali scriverà Egidio Sterpa in un saggio breve dedicato alla storia del PLI, raffrontandole con quelle combattute in altri tempi a Roma nella sede nazionale del Partito in via Frattina tra Manlio Lupinacci, Augusto Guerriero, Panfilo Gentile, ‘veri perditempo liberali’, e una volta, mancando ‘il quarto’, Indro Montanelli arrivato per iscriversi, coinvolto e andato infine via senza farlo), cui – nel frattempo, mosso Lauzi verso altri lidi e successi – davamo vita Piero Chiara e io.

Furono per me quelli – per quanto incredibile ciò possa apparire ai poveri di spirito – anni di intenso apprendistato.

Nessuno, apparentemente, lavorava.

Tutti avremmo lasciato invece di noi grande traccia”.

In vista delle elezioni politiche del 1972, accettò di candidarsi alla Camera. “Quarantacinque giorni! Tanto durava la lotta per la conquista dei voti di partito e soprattutto delle preferenze...

Presi un migliaio scarso di suffragi [non venendo eletto, ndr], e ne fui soddisfatto quasi quanto lo ero stato il giorno in cui mi era capitato di trovarmi sul palco di un comizio a Varese nientedimeno che con Giovanni Malagodi, il nostro mitico segretario nazionale.

Tre anni dopo, in un momento nel quale il PLI ancora ‘teneva’, fui eletto Consigliere dell’Amministrazione Provinciale di Varese.

Ma i giochi volgevano al termine.

Di lì a poco, obbligato proprio in ragione dei miei incarichi di politico e di pubblico amministratore a candidarmi nuovamente per la Camera dei Deputati in una temperie assolutamente negativa, pur ancora sostenuto da un consistente numero di elettori, mi trovai coinvolto in una delle peggiori *débâcle* del mio movimento.

Era il 1976: finiva lì (anche se me ne sarei reso conto solo un paio di anni dopo) la mia vita ‘politica’, e cominciava in quel momento ad allentarsi il sodalizio che mi aveva unito a Piero Chiara, con il quale sempre più raramente mi sarei scontrato, carte in mano, a scopa d’assi nella sede del PLI di via Bernascone.

Non molto tempo ancora, e in città il caffè Centrale e il bar Pini – laddove ci eravamo altresì affrontati e, come si conviene a due avversari, pesantemente insultati con le stecche da biliardo in mano – avrebbero chiuso i battenti”.

Passarono molti anni prima che si lasciasse di nuovo tentare dalla politica: nel settembre 2005 annunciò a sorpresa la sua intenzione di proporsi alla guida del centrodestra nazionale in caso di primarie (poi mai tenute), e nel 2011 si candidò “per divertimento” a sindaco di Varese (“Chissà quanti altri mai aspiranti al ruolo in Italia con un nome e cognome lungo come o più del mio?”) a capo di una lista civica – denominata ‘La Varese che vorrei’ – ottenendo, coerente con i risultati d’antan del suo vecchio PLI, il due e sessantaquattro per cento dei consensi.

(Non va qui dimenticato il fatto che dalla ora ricordata esperienza è nata l’Associazione Culturale Varesepuò – della quale è Presidente onorario – che si occupa alacremente di Arte, Letteratura e Scienza).

Sempre molto attivo nella promozione di iniziative appunto culturali, nel 2016 è stato Presidente e coordinatore del Comitato cittadino per l’organizzazione delle manifestazioni dedicate al bicentenario dell’elevazione di Varese al rango di città (1816-2016) e, in virtù del suo indefesso impegno teso a far conoscere e valorizzare i luoghi e i protagonisti dell’Alto Varesotto, nel settembre 2020 è stato proclamato Ambasciatore di Luino nel mondo, accadimento che molto lo ha onorato.

Non va poi dimenticato che dal 2019, in rappresentanza della Regione Lombardia, fa parte del Consiglio direttivo del Museo Bagatti Valsecchi di Milano.

Nonostante i postumi del Covid-19 non abbiano ancora del tutto abbandonato il suo corpo, continua tuttora indefessamente a scrivere, curando anche di aggiornare e ampliare quanto già pubblicato (da ultimo ha licenziato la seconda edizione del suo dizionario enciclopedico ‘nel mentre il tempo si va facendo breve’, rendendola peraltro gratuitamente scaricabile dal suo sito internet).

Nel giugno 2021, in seguito alla rinuncia di Roberto Maroni, ha ricevuto dal centrodestra una proposta di candidatura alla carica di sindaco di Varese in vista delle successive elezioni comunali. “L’ipotesi – che, come ho subito dichiarato, molto mi onorava – ha preso piede in qualche modo incredibilmente, essendo io assolutamente indipendente e notoriamente ben poco condizionabile. Ma non sono infine queste le caratteristiche di un vero intellettuale di destra, di un individualista?”. Tuttavia, dopo aver attenta valutazione, ha infine declinato l’offerta, per considerazioni legate all’età e ai non pochi problemi di salute, rispetto ai quali sarebbe risultato eccessivamente gravoso l’impegno richiesto non solo in fase di campagna elettorale, ma soprattutto in seguito alla “assolutamente certa (vincerei) entrata in carica. [...] Profondo ora e certamente nel tempo il dispiacere: non mi sarà possibile operare nel ruolo per la ‘mia’ Varese. Assicuro che, se richiesto, darò al nuovo sindaco ogni collaborativo aiuto”. Nell’ottobre successivo, il centrodestra perse al secondo turno le elezioni, a favore del sindaco uscente Davide Galimberti (Partito Democratico).

Accantonato, almeno per il momento, anche l’ancor più ambizioso progetto di candidarsi alla Presidenza della Repubblica, nonostante alcuni autorevoli appelli in tal senso. “Si tratta di una candidatura unica e straordinaria. Averlo capo dello Stato sarebbe un’esperienza assolutamente spettacolare. Gaffeur e ignoranti sarebbero inchiodati alle loro gravi responsabilità. Ogni errore di storia e di sintassi sarebbe punito severamente” (Mauro Mazza). “Un presidente è patriota se la sua cultura fa onore alla straordinaria ricchezza della patria in ogni forma d’arte. È patriota se ha dato alla sua vita un tratto da imitare, un rigore morale da uomo, non da santo, un esempio di attivismo utile al prossimo. Virtù elementari da spendere nel quotidiano per tutti gli italiani senza impedirsi di continuare a indirizzare agli amici storie, informazioni, pignolerie. Dico ai mille elettori: votate Mauro della Porta Raffo, fate i patrioti una volta almeno nella vita. Nel primo discorso da eletto ci spiegherà cos’è un patriota. Dagli altri concorrenti non l’ho capito” (Italo Cucci).

- “Esiste la possibilità”, mi chiedo, “di una nuova avventura politica? Certamente, sarei (sarò!) un Presidente della Repubblica con fiocchi e controfiocchi. Userei (userò) per la bisogna in campagna (il primo a farla per approdare al Quirinale) lo slogan che benissimo indica quello che penso, nel bene, chiedendo consensi, e nel male, degli elettori: ‘Eleggetemi, e non vi farò votare mai più!’”.

(È a questo riguardo assolutamente d'accordo col vecchio Adlai Stevenson che, in corsa per White House nel 1952, in una pubblica circostanza, terminato che ebbe di parlare, fu avvicinato da una sostenitrice che gli disse che tutte le persone intelligenti lo avrebbero certamente votato per sentirsi opporre uno sconcolato, terrificante e verissimo: “Non basterà, Signora. Occorre la maggioranza”).

—

Definisce Piero Chiara “mio antico maestro di politica, di gioco, di donne... di vita”.

—

Cattolico praticante, non poco tentato dal ‘sedevacantismo’, considera papa Francesco “un sociologo di quarta categoria” estremamente pericoloso per la Cattolicità.

“Lo Spirito Santo nella storia della Chiesa si è già sbagliato tante volte, ma questa rischia di essere la più devastante”.

—

Sposato dal 1969 con Silvana Pacchioni, detta Sissi, due figlie, Alexandra (“sarebbe Alessandra, ma Rudolf Nureyev, con cui da adoratrice ed amica lavorò, la chiamava ‘Alexandra’, e da allora usa quel nome”) e Federica, “felicamente coniugata con Gabriele, che considero un terzo rampollo” e a propria volta madre degli abiatici Giulio e Tommaso, “che sono la mia gioia, e a cui cerco di insegnare tutto” (essere considerato un nonno eccezionale è alla fine il massimo apprezzamento al quale aspira!).

“Come hai conosciuto tua moglie?

‘Giocando.

Eravamo bambini, casa di comuni amici a Sant’Ambrogio’.

Sempre insieme, da allora in avanti?

‘No.

Ci reincontrammo anni dopo.

Fu decisivo il cinema, per accendere la scintilla’.

Cioè?

‘Vedemmo insieme ‘Più micidiale del maschio’, anno 1967, mese di marzo, giorno il 4.

Film diretto da Ralph Thomas con Richard Johnson, Elke Sommer, Sylva Koscina.

Lo davano a Masnago, al Vela’.

E prendeste il largo...

‘Vento favorevole, navigazione lunga.

Dura tuttora.

Per fortuna mia e per merito principale di Sissi, che con molta grazia mi sopporta” (Lodi).

—

Grande e antica passione per la storia politico-istituzionale degli Stati Uniti, e in particolare per il loro sistema elettorale, soprattutto – ma non solo – quello presidenziale: da molti anni è infatti ospite fisso, quale consulente di Bruno Vespa, delle puntate di ‘Porta a Porta’ dedicate alle varie elezioni statunitensi.

“Quando scattò il tic d’affezione?

‘Quando mio padre portava a casa i giornali del pomeriggio, che allora, per via del fuso orario, bruciavano i quotidiani del mattino recando i risultati delle Primarie americane.

Il Corriere d’Informazione, La Notte, Il Corriere Lombardo, anche Stampa Sera.

Di che epoca parliamo?

‘Inizio anni Cinquanta. Votazioni del ‘52.

Leggevo dell’efficienza di quel sistema elettorale, del fatto che la durata di un governo americano corrispondeva a quella di otto governi italiani, e di tante personalità storiche d’assoluto livello.

E ne fui affascinato.

Vi contribuì, è ovvio, anche l’approfondimento tramite libri.

Ne ho almeno trecento, sull’argomento’...

Degli Stati Uniti sai tutto, ma non ci sei mai andato.

Bel paradosso...

‘Logica assoluta.

Mi piace come si scelgono il loro capo e quant’altro gli ruota attorno per governare la nazione.

In genere, le basi ideologiche, le oramai antiche (quella USA è la più ‘vecchia’ Costituzione tuttora – e assolutamente nel caso – in valida funzione) fondamentali politico-istituzionali-giuridiche che devono ai Founding Fathers.

Non mi piacciono usi e costumi dei governati.

Non vivrei mai nella società americana.

Tranne, forse, che in un posto, che potrei almeno visitare’.

Quale?

‘Omaha, nel Nebraska’.

Motivo?

‘Vi sono nate celebrità come Fred Astaire, Montgomery Clift, Marlon Brando, Nick Nolte, Max Baer, Gerald Ford, Malcolm X, Warren Buffett, Andy Roddick e via ecceterando.

Non c’è film importante in cui non accada qualcosa a Omaha o alla città si alluda.

Una delle più diffuse specialità di poker si chiama così.

E non per caso una delle spiagge in Normandia dove avvenne lo sbarco nella Seconda Guerra Mondiale fu battezzata Omaha.

Se dovete far nascere un figlio in America, trasferitevi per dargli lì i natali” (Lodi).

—

Gran divoratore di libri.

“Quanti ne hai letti?

‘Ottomila, novemila’.

Archiviandoli in un rintracciabile deposito del sapere...

‘Rintracciabilissimo.

La mia memoria è una biblioteca aperta’.

Fino a quando è durato l’amore per il romanzo?

‘Finché c’è stato Hemingway, direi.

Morto lui, basta.

Esagero, ma non poi tanto’.

Romanzi e racconti a parte, che altro da privilegiare?

‘Restando agli scritti (e non dimenticando il bel periodo della iniziale frequentazione universitaria milanese, nel quale la passione per il teatro come spettatore e cultore mi prese), la giallistica americana, il noir di sicuro.

Dashiell Hammett e Raymond Chandler in cima alla graduatoria” (Lodi).

“Quando ho una passione, compro tutti i libri su quell’argomento e li leggo uno per uno, perché a me interessa la conoscenza. Mi ispiro a Seneca: io voglio imparare. Mi interesso alla cultura dell’uomo in qualsiasi modo sia espressa, e poi ho una memoria straordinaria, che per me è come dire che uno ha gli occhi azzurri – tra l’altro, io li ho. La mia è una visione della cultura globale, non parcellizzata. Sono così”.

—
Non meno grande la passione per il cinema, germogliata anch'essa in tenera età.

“Il motivo fu curioso.

Mio padre Manlio, direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo, organizzò a Varese dal '53 al '55 gli 'Incontri Internazionali sul Cinema'.

L'Anicagis, ente cui facevano capo i gestori delle sale di proiezione, gli regalò una tessera gratuita per due persone.

Poteva entrare dove gli pareva.

Cominciai a usarla io, portando mio fratello (Annamaria, la sorellina, nacque nel 1956)...

Avevo nove, dieci anni.

Lui quasi quattro di meno.

Frequentavamo i cinema varesini nel primo pomeriggio.

Non c'era praticamente nessuno, salvo maschere e cassiere'...

Che vedevate?

'Western e commedie.

Roba americana.

La mia passionaccia.

Non di mio fratello, che difatti dopo un po' si stufo' di farmi compagnia.

E iniziai la carriera di spettatore solitario, pluridecennale, biscolare e gratificante'.

Perché western e commedie?

'Fascino di un mondo allora d'avanguardia.

Il western significava voglia d'avventura, vittoria, potenza.

Era una scelta politica: gli USA trasmettevano un voluto messaggio di rassicurante forza.

Idem la commedia: ti mostravano il meglio del bello.

Donne bionde, case modello, piscine, elettrodomestici moderni.

Un attrattivo segnale di prevalenza economica'...

Dopo l'amore per l'America, quale altro?

'Per la Francia, sul grande schermo.

Cinema in grado di raccontare e cogliere il particolare rivelatore d'un sentimento.

Qui, un nome, lo faccio: Claude Sautet, straordinario regista e sceneggiatore.

Disse di lui François Truffaut: il suo cinema è la vita.

E tanto basti'...

Veniamo in Italia?

'Eccoci qua.

Per confermare che siamo stati maestri nella commedia.

Dino Risi – un caro amico il cui tratto era la denuncia, essendo straordinario nel velare rappresentandolo il dramma del vivere (cos'altro è 'Il sorpasso' se non una tragedia?) dei singoli e le carenze della società – come Mario Monicelli, Pietro Germi, Ettore Scola.

Tutti fuoriclasse, bravi a creare una tradizione, un seguito, un futuro. Pur se non di quel medesimo, regale segno intellettuale” (Lodi).

“Il film della sua vita?

‘La famiglia’ di Ettore Scola.

Mi ricorda la casa dai corridoi lunghi dove viveva con gli otto figli mio nonno paterno (vedo che cito sempre i nonni e salvo un caso mai le nonne, accidenti!) in via Calabria 32, a Roma.

L'ultima volta – durante una breve sosta a Roma, in cui avevo noleggiato un'auto con guidatore – ho chiesto all'autista di portarmici.

Ho sostato davanti al portone’.

Poteva salire.

‘Mai tornare nei luoghi dove si è stati felici” (Lorenzetto).

—

In ambito musicale (ha trascorsi giovanili di conto quale amante della lirica e del jazz), definisce Rod Stewart ‘il mio cantante-mito’, per assistere a un cui concerto – pur generalmente riluttante al viaggio (“Non m'è mai piaciuto. Lo trovo inutile. Vai in un posto e sai già tutto prima d'arrivarci. Che senso ha? Peggio: rischi la delusione”) – si recò persino a Berlino, quando un caro e giovane amico purtroppo poi tragicamente scomparso, al corrente della sua passione gli regalò un biglietto per l'evento in occasione del suo settantesimo compleanno.

“‘Rhythm of My Heart’, ‘Forever Young’, ‘I Don't Want to Talk About It’, ‘Sailing’, la... magnifica ‘Grace’... quasi due ore di qualcosa che è molto più di uno spettacolo, e sempre al massimo possibile livello.

Sul palco, all'Arena di Verona come all'O2 di Berlino o in qualsiasi altro teatro o spazio nel mondo nessun Paese escluso, incanta, trascina, commuove...

Ogni volta, seguendolo, aspetto quel preciso, magico momento nel quale sentirò, è certo, una voce interiore dirmi: ‘Tranquillo, Rod Stewart ci salverà!’”.

—

Trascorsi giovanili da nuotatore (“Fin da ragazzino ho amato l'acqua e l'ho praticata a buon livello”).

Frustrate dalla miopia, invece, le notevoli ambizioni da pugile (“Sarei stato un ‘falso guardia destra’ certamente di classe”).

—

Da spettatore, scarso interesse per il calcio, con poche eccezioni: il Varese soprattutto negli anni Sessanta e, ancor oggi, “una passioncella per la Lazio”, dovuta a ragioni familiari (“Un mio lontano zio fu tra i primi sostenitori del club, nel 1900.

E vi giocò pure. Si chiamava Mario Raffo”).

Più intensa ma anch’essa ormai confinata al passato la passione – “da varesino, ricordando la mitica Ignis” – per la pallacanestro.

Tuttora vivissime, invece, quelle per il tennis e il ciclismo, “argomenti sui quali (come per la verità su infiniti altri) so tutto”.

—

Pur non essendo per sua stessa ammissione un grande scacchista (“Imparai da mia nonna materna a tre anni, e in verità non sono mai stato più che mediocre”), per una circostanza fortuita, tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta (momento nel quale è altresì attivissima guida della Gioventù Musicale cittadina) ricoprì la carica di presidente del Circolo Scacchistico Città di Varese.

“Succede che nel 1968, quando sono direttore dell’Azienda Autonoma di Soggiorno, vengono da me quelli del Circolo degli scacchi e mi chiedono la disponibilità di uno spazio.

Sono tanti, perché il gioco vanta in città storiche precedenti: il 20 settembre 1920 gli scacchisti di tutta Italia si radunarono qui, deliberando di costituire la Federazione Nazionale’.

Dunque, i varesini ti domandano ospitalità...

‘E io gliela concedo.

Avrebbero potuto usare per qualche sera alla settimana il salone superiore della palazzina di viale Ippodromo, sede di rappresentanza dell’Azienda...

Intesa raggiunta, con sorpresa finale: il conferimento della presidenza al sottoscritto. L’avrei tenuta fino al ‘74.

Sicché ebbi l’onore d’essere al vertice locale quando si celebrò, nel ‘70, il cinquantenario della Federazione Scacchistica Italiana, che aveva avuto la prima sede nell’attuale corso Matteotti” (Lodi).

—

Più curiose altre passioni. “Come fa a conciliare la venerazione per Giovanni Malagodi con quella per Emiliano Zapata?

‘Amo chiunque difenda la libertà.

In Messico fu combattuta l’ultima rivoluzione non utopica, per tornare a un passato che per i contadini del Morelos di Emiliano aveva funzionato. Alla curandera che lo sconsigliava di non recarsi nel luogo dove lo avrebbero ucciso, Zapata rispose: ‘Se mi ammazzano, è un bene. La rivoluzione ha bisogno di martiri!’...”.

Stravede anche per Cavallo Pazzo.

“Colpito con una baionettata alla schiena, steso su un tavolaccio, il capo sioux lakota ottenne dai soldati americani il permesso di vedere il padre Bruco e il cugino Tocca le Nuvole.

Le sue ultime parole furono: ‘Padre, di al popolo che non può più contare su di me’.

Mi commuovo ogni volta...’ (Gli occhi gli si riempiono di lacrime).

“Quanto agli uomini politici e al coinvolgimento, ho pianto irrefrenabilmente alla notizia della morte di Charles De Gaulle.

Enorme (‘Quando voglio sapere cosa pensa la Francia lo chiedo a me stesso!’) e quanto è giusto quello che disse Mario Vargas Llosa ricordando i suoi anni parigini: ciò che più gli mancava erano le conferenze stampa del Generale, di assoluto livello anche e perfino dal punto di vista attoriale”.

Chi altro c’è nel suo pantheon?

“Oscar Wilde, intellettuale e genio quasi senza pari.

Seneca, che visse fino alla fine per imparare (‘Voglio saperlo quando morirò’, ebbe il filosofo a replicare ad un amico che, sapendo che da lì a poco si sarebbe suicidato per ordine di Nerone, gli chiedeva conto del desiderio esternato di imparare ad eseguire un’aria suonata da un appena ascoltato musico e a lui fino a quel momento ignota), come si conviene.

Giovenale, acutissimo (‘Gli altri possono perdonarti. Tu sei capace di perdonare te stesso?’).

E Giuliano l’Apostata. Cultura illimitata” (Lorenzetto).

MdPR è un “Raffinato erudito da Ancien Régime” (Pierluigi Panza) e di lui, tra i mille, hanno scritto e detto:

“La storia del giornalismo italiano è divisa in due parti: prima e dopo l’arrivo di Mauro della Porta Raffo” (Antonio Di Bella).

“Al Genio della Lampada, esprimendo il mio massimo desiderio, chiederei di avere la cultura di Mauro della Porta Raffo” (Antonio Padellaro).

“Chi è davvero Mauro della Porta Raffo?

Un giornalista? Un intellettuale? Uno storico?

È come un prisma, lo scopri sempre in una luce diversa, ma con una costante: è un rompiballe, uno che non le manda a dire...

È il rompiballe colto, puntuale, documentatissimo, che sa fare le pulci a una categoria, quella dei giornalisti, piuttosto di manica larga riguardo alla verifica delle fonti, soprattutto storiche, e propensa al ‘copia e incolla’...

Il grande merito di Mauro della Porta Raffo è stato, come capita a tutte le persone di temperamento, di non accodarsi e di sfidare l'establishment giornalistico, denunciando puntualmente errori che una stampa seria non dovrebbe commettere. [...]

Il miracolo è che uno come Mauro non è finito ai margini, ma, grazie al gusto della provocazione intellettuale di Giuliano Ferrara, è assunto a pubblico censore dei giornalisti, che per anni si sono sforzati di controllare meglio date e citazioni, non tanto per servire il lettore, ma nel timore di venire citati dal Gran Pignolo...

Un timore che, sia chiaro, avevo anch'io.

Quando nel 2006 pubblicai il mio primo saggio ‘Gli stregoni della notizia’, ad angosciarmi non era il giudizio del pubblico, ma quello di Mauro.

Pensavo: chissà cosa troverà...

E quando, un giorno, ricevetti una telefonata entusiastica, la sua, in cui mi comunicava di aver trovato una sola imprecisione e che il libro gli era piaciuto assai, iniziai a rilassarmi.

Avevo ottenuto il bollino di garanzia, quel ‘MdPR’ che nelle redazioni equivale al miglior certificato di autenticità.

Potere di un solo uomo. Potere di un indispensabile rompiballe” (Marcello Foa).

“Quando uno pensa a un uomo originale, fatica a trovarne un campione nel nostro tempo...

Tra le persone sicuramente tali c'è Mauro della Porta Raffo, uno scrittore, un poligrafo, che nella sua lunga vita si è occupato di tutto quello di cui non si occupava nessuno...

Riesce a rappresentare quello che ad altri è sfuggito, trovando le cose stravaganti, capricciose, e raccontando anche la storia.

Ogni volta che l'ho letto e ogni volta che mi sono occupato di lui ho visto nella sua impresa l'ultima testimonianza dell'enciclopedismo settecentesco...

La visione di Mauro della Porta Raffo è una visione d'insieme, una visione in cui i particolari fanno l'universale, e in questo senso quello che per altri è un sapere diviso in lui è un sapere universale.

Questo caratterizza l'ultimo spirito enciclopedistico del nostro tempo".
(Vittorio Sgarbi).

"Quello che dice Sgarbi è vero: ho la 'visione globale'".

—

"Che cosa le piace del mondo di oggi?

'Che domanda, ragazzi!

Salvo solo la tecnologia.

Per il resto, l'uomo è sempre uguale'.

E che cosa rimpiange del mondo di ieri?

'La verve. Adesso i giovani stanno muti davanti alle slot machine, ai computer, come automi.

Una volta, nei caffè, in giro, il prete giocava a carte col peccatore, l'avvocato col giudice e questi, a volte, con l'imputato.

Ognuno diceva la sua, uscivano battute formidabili.

Perché crede che il cabaret sia morto?

Il gioco era un esercizio collettivo.

Capitava che durante una partita, in un locale, carte in mano, Piero Chiara dicesse a uno spettatore:

'Va' a pisciare per me, ché io non posso'.

È finita la creatività.

Sono rimasto solo io'" (Lorenzetto).

—

Dice di sé:

"Da sempre studia con passione ogni giorno, sperando (e gli manca ben poco!) di arrivare al livello di conoscenza a suo tempo raggiunto da Adalbert Pösch, il maestro ebanista del giovane Karl Popper, che poteva tranquillamente sfidare l'allievo dicendogli:

'Mi chieda pure quello che vuole. Io so tutto (Ich weiss alles)'".

"In conclusione, al di là di ogni finzione (come detto, l'esergo del mio sito recita 'L'umiltà e la modestia sono gli unici difetti che non ho!'), detengo tre primati assoluti.

Sono l'individuo più stonato mai venuto al mondo.

Sono stato il peggior giocatore di calcio di tutti i tempi.

La mia cultura è per unanime riconoscimento sterminata e unica.

Ebbene, i primi due sono tali e intangibili.

Al continuo, ininterrotto miglioramento del terzo lavoro con gioia ogni momento".

Post-scriptum

“Pare che possa oggi dire di essere sopravvissuto ad una grave forma di Covid – dalla quale sono stato trafitto ai primi di novembre del 2020 – seguita da una polmonite interstiziale che mi ha costretto per mesi e mesi all’uso costante delle bombole d’ossigeno e che solo di recente pare lasciarmi maggiormente in pace.

I postumi sono stati aggravati dalla pregressa fibrosi ai polmoni e dalla miriade di malattie che ho collezionato e più sopra elencato.

Ma sono come sempre ottimista.

Non per niente volli chiamare (e qui ripropongo come sottotitolo) ‘Prendere la vita di petto e guadagnarci in salute’ la mia prima pubblicazione di narrativa.

Ciò detto e scritto, verranno incredibilmente giorni senza di me!

Quando?”.

Troppo e non abbastanza

Non gli riuscì
(17 aprile 2033),
una prefigurazione

Fu solo allorquando finalmente raggiunse il canneto che il vecchio si girò indietro, verso l'altra sponda.

Aveva remato lentamente, centellinando le forze.

Aveva remato in avanti: incredibile come dopo venticinque anni e passa le fratture agli avambracci ancora lo limitassero nei movimenti.

La riva della Schiranna ora si distingueva nitidamente.

La nebbia bassa che l'avvolgeva quando era arrivato all'imbarcadero dal quale era partito, dissolta.

Il Sole cominciava a scaldargli le spalle e probabilmente tra poco avrebbe dovuto levarsi il maglione.

Il vecchio cercava il passaggio verso la darsena davanti alla quale settant'anni prima i gobbetti abboccavano che era un piacere.

Meno canne, allora.

Meno canne e un compagno con il quale parlare mentre i pesci sembrava non aspettassero altro che l'esca quasi volessero uscire dall'acqua e precipitarsi in barca.

Cinquantotto: ricordava che un'ora e mezza dopo, a casa, nel lavello della cucina, aveva messo in fila l'uno accanto all'altro cinquantotto tra gobbi e lavarelli.

Poi era arrivata sua Madre e si era messa le mani tra i capelli protestando la propria incapacità a pulire tutto quel pesce che per di più, in famiglia, lui compreso, nessuno amava mangiare.

Ed era lì adesso per rivivere quella tra le oltre trentaduemila giornate della sua lunga vita, l'unica nella quale avesse mai pescato.

Era lì per il lago, per la barca, per il rumore dei remi, per il Sole che prima doveva ancora sorgere e poi, velocissimamente, si alzava nel Cielo, per il successivo tepore sulle spalle...

Perché fra tutte era proprio l'espressione che aveva sua Madre quella lontana

mattina che maggiormente amava.

A fatica portò la barca dove pensava fosse più facile passare.

Le canne si aprivano davanti al piccolo legno e si chiudevano subito dietro.

Poi, finalmente, un tratto d'acqua libera e l'ingresso della darsena.

Stanco, cercò all'interno un attracco.

Con calma, con molta calma, scese e, in salita, s'incamminò verso il paese.

In piazza, la chiesa, il tabaccaio, un bar, la farmacia, il Municipio e una panchina sotto un albero.

La giornata andava come meglio non avrebbe potuto, si disse soddisfatto, sedendosi all'ombra.

Riposiamoci prima di tornare indietro.

Chiuse gli occhi e subito rivide la Madre che, sorridente, lo sgridava per tutti quei pesci.

Un raggio di Sole colpiva da dietro i suoi capelli: era bellissima.

Fece allora il vecchio per rialzarsi, ma non gli riuscì".

E infine...

Tutto ciò detto, ricordato, confessato, dettato, scritto, per quanto forti carattere e consistenza io possa avere, mi governa un qualche non insignificante senso di inadeguatezza a fronte di non poche opere dell'umano creatore intelletto.

Esemplificando, nell'ovvia impossibilità di essere esaustivo, certamente, nei riguardi almeno

- di 'Casa sul mare', di Eugenio Montale, vero capolavoro poetico;
- dell'entrata del piano nel 'Secondo Movimento del Concerto per piano-forte e orchestra numero 5, Imperatore', di Ludwig van Beethoven, il più bel 'Secondo Movimento' mai scritto;
- dell'incredibile, superiore, 'Andante con moto, Trio numero 2, opera 100', di Franz Schubert, non per niente scelto da Stanley Kubrick ad accompagnare momenti significanti del suo 'Barry Lyndon';
- delle scene d'apertura (il miglior inizio mai girato di un film) di 'Sentieri selvaggi', di John Ford;
- della straordinaria miniatura scacchistica di Esteban Canal nota come 'Immortale peruviana' conclusa con lo 'scacco di Boden';
- di non poche pagine vergate dal grande Maestro della amatissima 'Hard Boiled School' (con notevoli venature 'pulp') Dashiell Hammett;
- di improvvisi, frequenti lampi della fortemente posseduta, in ogni momento presente, memoria che mi riportano a questo o a quello, a questa o a quella, per ogni sterminato dove...

Apparati

La prima intervista concessa

“Adoro invecchiare.

Ogni giorno che passa, guardo (di più, osservo), leggo, studio, scrivo, ricordo (oh, se ricordo!) e, visto che dormo sempre meno, per quasi tutte le ventiquattr'ore filate.

E mi piace un mondo far credere di avere più anni di quelli – vado per i settantotto – che ho.

Il ‘modo’ migliore a questo riguardo è dire, quanto ai miei rapporti con la stampa, con assoluta nonchalance, che la prima intervista che abbia concesso risale al settembre del 1955.

E come mi diverte vedere le facce dei presenti e sentire qualcuno che si chiede e domanda: ‘Ma quando è nato?’.

La verità è che a quella data era a Varese per la presentazione, nell’ambito degli ‘Incontri Internazionali del Cinema’ – organizzati da mio padre Manlio – di ‘Marcellino pane e vino’, il famosissimo interprete della pellicola, Pablito Calvo.

Bambino o pressappoco, gli fu organizzata una festa nel grande giardino della villa che lo ospitava.

Con lui, ovviamente, altri bambini o pressappoco, tra i quali io.

La Prealpina dedicò una pagina intera a quello specifico evento e la giornalista incaricata mi intervistò per conoscere le mie reazioni: contento? Divertito? Com'è Pablito?...

Tutto qui, ma, insomma, dirlo senza (per carità) spiegare fa effetto!”.

Uno

Le radici familiari.

I della Porta Rodiani Carrara

Originano dai Savelli, famiglia patrizia della Roma antica che rivendica tra gli ascendenti l'eroe troiano Enea.

Uomini d'arme, nell'anno 798 dopo Cristo, Giulio della Porta Rodiani Carrara fu inviato dal Senato Romano a Piacenza perché ne difendesse mura e porte.

Assunse allora il titolo di Signore di Castell'Arquato.

Arrivato colà nell'800 Carlo Magno, in procinto di essere incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero (S.R.I.), lo nominò Conte della Porta.

Saranno i della Porta Savelli in Piacenza, dipoi in Como (il Palazzo comunale cittadino, nella consistenza più antica, come ricorda una targa, era in

origine loro) e Porlezza, rientrando infine in Roma nel 1527 al seguito di un Odescalchi, nobile famiglia lariana alla quale si erano imparentati.

Nominati Patrizi da Pio V, furono successivamente insigniti dei titoli di Conti e Baroni del S.R.I.

Con il trascorrere del tempo, per via matrimoniale ed ereditaria, aggiungeranno cognomi, casati e proprietà dei Rodiani e dei Carrara.

Tra loro, numerosi gli artisti di grande capacità, primo fra tutti l'immortale Giacomo della Porta, architetto eminente.

- Ginevra Pfyffer von Altishofen, discendente del cosiddetto 'Re degli Svizzeri' Ludwig, Signore cinquecentesco lucernese, e sorella dell'allora Capitano delle Guardie Pontificie nella Città Eterna, è mia ava in quanto nonna di Enrico della Porta padre di mia madre.

I Raffo

Hanno origini in quel di Chiavari, laddove operavano come marinai avendo preso nome dalla sartia (nella parlata in acqua detta appunto 'raffo') che sulle barche manovravano.

Ebbero nel 1849 il titolo di Barone dall'allora Re di Sardegna Carlo Alberto e due anni dopo quello di Conte dal di lui successore nel ruolo Vittorio Emanuele II.

Si spostarono a Roma con Omero, mio bisnonno paterno.

I Bontemps de Montreuil

Nobili e Conti lorenesi presenti alle Crociate, si sono illustrati in Italia con Carlo (il cui busto è al Gianicolo), eroico capitano d'arma, mio trisnonno paterno in quanto padre di Corinna, sposa in Roma di Omero Raffo.

Mia nonna paterna Luigia detta Gina, moglie di Gino Raffo, era una Zavagli Ricciardelli, Nobili di San Mauro di Romagna.

Mia nonna materna Giorgia detta Giorgina Giorgi, moglie di Enrico della Porta, era di nobile famiglia arrivata dall'Albania a Genazzano seguendo l'immagine della Madonna Nera che cercava (e là trovò) rifugio per sfuggire agli invasori turchi musulmani.

Due

Mauro della Porta Raffo, tra gli anni Sessanta e Settanta, ha ricoperto i seguenti incarichi politici nell'ambito del Partito Liberale Italiano (PLI) naturalmente partendo dalla Gioventù Liberale (G.L.) alla quale si era iscrit-

to nel 1961 e fino al 1978, anno del ritiro dalla politica attiva:

- Vice Segretario cittadino G.L. a Varese;
- Segretario G.L. a Varese;
- Vice Presidente G. L. Regione Lombardia;
- Vice Segretario della Sezione di Varese PLI;
- Segretario della Sezione di Varese del PLI;
- Vice Segretario della Sezione Provinciale di Varese del PLI;
- tre volte Delegato al Congresso Nazionale del PLI

Sempre per il PLI nelle sue liste è stato Candidato:

- al Comune di Varese nel 1970, non risultando eletto;
 - alla Camera dei Deputati nel 1972 e nel 1976, non risultando eletto;
 - all'Amministrazione Provinciale di Varese nel 1975 venendo eletto (da Consigliere Provinciale si è volontariamente dimesso nell'estate del 1978).
- Ove si escluda la divertente candidatura come indipendente nel 2011 alla carica di Sindaco di Varese, il citato 1978 segna il suo abbandono della vita politica.

Tre

Mauro della Porta Raffo, il quale ha sempre considerato di impronta assolutamente intellettuale la responsabilità assunta a gennaio del 1968 di Direttore della Azienda Autonoma di Soggiorno di Varese (lasciata a fine settembre del 1974) ha, in un tempo oramai lontano, ricoperto i seguenti incarichi culturali:

- Presidente del Circolo degli Scacchi di Varese dal 1969 al 1974;
- Presidente della Sezione di Varese della Gioventù Musicale d'Italia dal 1969 al 1974;
- Consigliere della Università Popolare di Varese dal 1970 al 1974;
- Consigliere dell'Ente Provinciale per il Turismo di Varese dal 1976 al 1978;
- dal 2003 al 2007 è stato Presidente della Associazione UnicaMenteMusica;
- a far luogo dal 2011, dopo esserne stato ideatore e fondatore, è Presidente Onorario della Associazione Culturale Varesepuò, Società di Lettere, Arti e Scienze;
- nel 2016, ha presieduto il Comitato cittadino per le celebrazioni del duecentesimo anniversario della elevazione a città di Varese;
- dal 2018, è Presidente Onorario della Fondazione Italia USA;
- dal 2019, Consigliere del Museo Bagatti Valsecchi di Milano in rappresentanza della Regione Lombardia;
- nel 2020 è stato nominato Ambasciatore di Luino nel Mondo;

- il 18 dicembre del 2021 il Presidente della Federazione Nazionale Judo Domenico Falcone lo ha insignito del titolo di Cintura Nera ad honorem.

Quattro

Mauro della Porta Raffo ha lavorato dal 15 gennaio del 1968 al settembre del 1974 come Direttore dell'Azienda Autonoma di Soggiorno di Varese. Dall'ottobre del 1974 a fine 1978 ha esercitato la professione di Patrocinatore Legale.

Dal 1979 al 1981 si è speso quale venditore via telefono di enciclopedie a Lugano; dal 1978, contemporaneamente alle predette e invero trascurate attività, ha giocato professionalmente d'azzardo.

Da luglio 1981 a giugno 1988 è stato Agente di Varese e del Varesotto della Sapa Assicurazioni.

Dal luglio del 1988 al febbraio del 1991, Agente della Reale Mutua Assicurazioni a Como.

Passato poi velocemente ad altre Compagnie, prima a Varese e infine a Milano, dal 1992 ha intrapreso l'attività di scrittore e saggista che tuttora (con lo studio al quale lunghe ore quotidianamente attende) con grande soddisfazione lo occupa.

Cinque

Mauro della Porta Raffo, nelle vesti di sceneggiatore, ha realizzato per conto della RSI (Radio Televisione Svizzera) due documentari:

'Mal di gioco', 1995, dedicato all'azzardo, al mondo che rappresenta e ai personaggi persi che lo frequentano;

'Sul filo della memoria', nel 1996, in occasione del decennale della morte di Piero Chiara, allo scrittore luinese dedicato.

Quale Presidente della Associazione UnicaMenteMusica, nel 2004/2005, con presentazione alla Teatro Scaligero e successivamente al Covent Garden di Londra, ha prodotto:

'Rudolf Nureyev alla Scala', eccezionale celebrazione, alla cui fattura ha messo mano Dino Risi, dell'intera carriera del più grande ballerino e coreografo di tutti i tempi.

Sei

Opere pubblicate

Racconti e saggi

- 1999, Sale, tabacchi e...
- 2000, Un amico, un certo Piero Chiara
- 2001, Tato fuma
- 2002, Prendere la vita di petto e guadagnarci in salute.
Memorie di uno scioperato
- 2003, Obiettivo Casa Bianca. Come si elegge un Presidente
(già on line per il Corriere della Sera nel 2000)
- 2003, Vecchi barbieri, antiche barberie
- 2004, La prima squadra non si scorda mai (con Luca Goldoni)
finalista al Premio Bancarella Sport 2005)
- 2004, I signori della Casa Bianca (già on line per il Corriere della Sera
nello stesso anno con il titolo Casa Bianca 2004)
- 2005, Dodici giorni in un'altra città
- 2005, I signori della Casa Bianca (seconda edizione ampliata e aggiornata)
- 2005, Piero Chiara
- 2006, Eminentissimi Varesini
- 2006, Dieci anni di Pignolerie
- 2007, Mi dia del lei!
- 2007, C'è posta per Liala
- 2008, Albergo a ore (romanzo breve, già proposto nel 2004 a puntate
su 'Il Giorno')
- 2008, I film della nostra vita
- 2009, La volpe rossa
- 2010, Il continente della speranza? Storia e storie dell'America Latina
- 2011, La vita come viene (fuori commercio)
- 2011, Americana (fuori commercio)
- 2011, Pignolerie 1996/2009 (fuori commercio)
- 2011, Varesini. Non solo Piero Chiara (edizione fuori commercio)
- 2012, Figura e memoria del tempo presente (fuori commercio)
- 2012, Varie ed eventuali (fuori commercio)
- 2012, USA 2012 (edizione fuori commercio)
- 2013, White House 2012 – Obama again (fuori commercio)
- 2013, La Provvidenza divina e gli Stati Uniti d'America (fuori commercio)
- 2013, John Kennedy (edizione fuori commercio)
- 2014, La vita come viene. L'opera letteraria 1993/2014 (fuori commercio)
- 2014, USA 2016 (per I Quaderni di Dissensi & Discordanze (fuori commercio)

- 2015, Un quadrato e dodici corde (per I Quaderni di Dissensi & Discordanze fuori commercio)
- 2015, USA 1776/2016 – Dalla Dichiarazione di Indipendenza alla campagna elettorale del 2016 – libro primo (fuori commercio)
- 2015, La terra ti sia lieve, amico mio (per I Quaderni di Dissensi & Discordanze – fuori commercio)
- 2016, USA 1776/2016 – Dalla Dichiarazione di Indipendenza alla campagna elettorale del 2016 – libro secondo: approfondimenti (fuori commercio)
- 2016, USA 1776/2016 – Dalla Dichiarazione di Indipendenza alla campagna elettorale del 2016 – libro terzo: prima delle primarie (fuori commercio)
- 2016, Un amico, un certo Bruno Lauzi (per I Quaderni di Dissensi & Discordanze – fuori commercio)
- 2016, Donald Trump, the Dark Horse (fuori commercio)
- 2017, White House 2016. La figura del presidente: l'istituzione, l'ufficio, le persone. Come è andata a finire: l'esito elettorale in breve. Come si è svolta: la cronaca ragionata dal marzo 2015 (candidature, primarie, caucus e convention). L'election day e l'insediamento (fuori commercio)
- 2018, Dizionario enciclopedico intitolato 'nel mentre il tempo si va facendo breve', prima edizione cartacea (fuori commercio)
- 2020, USA 2020

Plaquettes

- 2006, Viacard
- 2007, Tre storie
- 2008, La casa, la vita
- 2010, Il terzo quarto, 1951/1975
- 2011, Ernest (1961/2011). In memoria
- 2012, La Città Bianca. Tre giorni a Belgrado
- 2013, Varese, via Bernascone numero uno
- 2021, Dalla parte di Esaù (prima edizione cartacea)
- 2021, Americana, breve storia politico istituzionale degli Stati Uniti d'America

Fascicoli

- 2011, White House
- 2016, Terra Gigantum
- 2016, Domande e risposte a proposito del sistema elettorale americano. Record, curiosità, numeri (il testo è stato pubblicato on line su corriere.it sotto il titolo 'Sai come funzionano le elezioni USA?')

Riviste

dal 2013, Dissensi & Discordanze, on line e in edizione cartacea (il secondo numero della rivista è stato dedicato alle due Coree; il quarto alla Svizzera, presentato ufficialmente il 18 maggio 2016 all'Ambasciata elvetica a Roma; il quinto a Piero Chiara nel trentesimo anniversario della dipartita; il sesto, intitolato 'Da Washington a Trump', alla storia delle elezioni americane).

Documentari

1995, per la RSI Radio Televisione della Svizzera Italiana, 'Mal di gioco', sceneggiatura

1996, per la RSI Radio Televisione della Svizzera Italiana, 'Sul filo della memoria: Piero Chiara', sceneggiatura

2005, per UnicaMenteMusica, 'Rudolf Nureyev alla Scala', produzione

Il testo 'Fidel Castro come l'ho visto io', elaborato in morte del 'lider maximo', è stato pubblicato on line l'1 dicembre 2016 dal Corriere della Sera in corriere.it.

Il testo 'Il Presidente degli Stati Uniti d'America. L'istituto, l'ufficio, le persone, le personalità, le appartenenze politiche e partitiche, la storia insomma. In appendice, il Vice Presidente', è stato pubblicato on line il 16 gennaio 2017 dal Corriere della Sera in corriere.it.

Conta, essendo i tempi che la pandemia costringe a vivere dilatati, al di là di quanto sopra ottimisticamente vergato, di proporre online la seconda edizione ampliata del Dizionario enciclopedico intitolato 'nel mentre il tempo si va facendo breve' nonché, altresì in cartacea, i saggi 'Storia politico-istituzionale degli Stati Uniti d'America e cronaca della campagna elettorale 2020' e 'United States of America', nei primi mesi del 2022.

Ricordati di ricordare

Uno

Si riparano ricordi

Credo di essere arrivato all'età e al momento.

Sempre più spesso, ricordo.

Non, come è costantemente occorso, così, semplicemente, le date, i dati e gli accadimenti, ma, per un differente, particolare fine, i miei personali ricordi.

E nel farlo, li riadatto, li riparo.

Secondo necessità, modifico, adattandolo appunto, quanto significativamente ho vissuto, se, per una qualsivoglia ragione ed anche per un nonnulla, possa in uno specifico momento considerarlo ostile, doloroso, ingombrante...

Funziona il meccanismo anche se, cosciente come infine sono della menzogna, non assolutamente.

E mi chiedo se saprei applicarlo agli altri come asseriva di essere in grado di fare quel tale che sul portone di una casa signorile di Napoli, mille anni fa, aveva scritto: "Si riparano ricordi".

Due

La casa, la vita (1999)

(Pubblicato in origine su 'AD' nella rubrica 'Di casa in casa, la vita', inaugurata molti anni prima da un elzeviro di Piero Chiara così intitolato che aveva dato origine e fondamenta a una notevole serie di altri interventi).

"Era allora il mio collocamento in via Robbioni all'11, naturalmente in Varese.

- Solo nello studio, mi guardo d'attorno mentre il magnifico silenzio di una domenica autunnale sembra avvolgermi.

Dalla finestra, i vecchi tetti delle case del centro città si susseguono a perdita d'occhio, qua e là interrotti, nella loro teoria, da qualche verde cima d'albero ancora rivestita di foglie.

Pile di libri, di quotidiani e di riviste ingombrano per ogni dove la stanza e le pareti praticamente scompaiono coperte come sono di quadri, disegni, fotografie, appunti e articoli di giornale appesi.

La scrivania, in un allegro, ordinato disordine, quasi si piega sotto il peso, terribile, delle carte.

Giù, ai piedi della scala interna, nel salotto ormai trasformato in biblioteca, le poltrone, da tempo inutilizzate per mancanza di ospiti, paiono soffrire.

Ecco, qui sono davvero a casa mia!

Scritte queste righe quasi di getto, mi fermo a riflettere e, immediatamente, mi auguro che Sissi, mia moglie, non abbia mai a leggerle.

Confermerebbero, infatti, ai suoi occhi, subito velati dal pianto, quanto da decenni mi va dicendo: 'Stai bene solo quando puoi isolarti, sei un orso'.

Il che, naturalmente, non è per nulla vero.

Anche se, da qualche anno, mi è riuscito di costruirmi questa specie di eremo dove – senza che nessuno possa dirmi cosa devo fare – leggo, studio e, soprattutto, giorno dopo giorno, scrivo, delle pressoché infinite case che, nella mia vita errabonda, ho abitato, tutto mi è presente e degli affetti ad esse legati serbo viva memoria.

Ricordo, così, la villa di Barasso dove, di quattro o cinque anni, in giardino, tra due ortensie che fungevano da pali di una porta da calcio immaginaria, cercavo di parare i rigori tirati da mio padre.

Il lungo corridoio sul quale si aprivano le mille stanze (tante mi sembravano) degli zii nell'appartamento di Roma dei nonni paterni.

Le molte dimore varesine abitate, chissà perché tra continui traslochi, con mamma, papà e, mano mano che nascevano, i miei fratelli minori.

La bella villetta di Terracina per le vacanze con il suo incredibile susseguirsi di aiuole amorevolmente curate da mio padre.

Le quattro case vissute con Sissi e con le bambine, gli affetti, i baci, le baruffe e le riconciliazioni che hanno felicemente costellato il nostro vivere insieme.

E, prima di tutto, il Tofale.

Verso la fine degli anni Quaranta e per buona parte dei Cinquanta, infatti, le mie estati – belle, avventurose, piene di sole, di giochi e di allegria – trascorsero tutte o quasi a Genazzano, paese nei pressi di Palestrina, dove mia nonna Giorgina possedeva, con i fratelli, un'antica casa di collina, fuori dal centro abitato, costruita sul tufo e per questo chiamata, appunto, il Tofale. Già il viaggio da Varese a Genazzano, con i mezzi di trasporto di allora, era una vera avventura che affrontavo ogni volta con gioia.

Ricordo ancora i treni per Roma, affollatissimi, che, invariabilmente, si fermavano in ogni più piccola stazione se non anche in aperta campagna.

I corridoi dei vagoni pieni di gente e di valigie di cartone accatastate e legate, per sicurezza, con lo spago.

Il vociare continuo, le liti per i pochi posti a sedere, il mio incessante peregrinare, tra valigia e valigia, persona e persona, da uno scompartimento

all'altro, i richiami di mia madre, i pianti dei bambini più piccoli e, soprattutto, quella grande, irrefrenabile allegria, figlia dei tempi, che sembrava percorrere tutti e tutto.

Poi, da Roma a Palestrina, ancora un trenino – trascinato da una littorina, come allora ancora si diceva – e, infine, una vecchia, sgangherata corriera fino a Genazzano.

Colà giunti, una bella sgambata a piedi fino al Tofale, insieme agli zii che si occupavano delle valigie, in attesa di abbracciare finalmente la nonna che, sulla porta, mi aspettava a braccia aperte.

Subito dopo, senza un attimo di riposo, alla ricerca di Mario e Neno, i due figli del fattore, già pronti a giocare con me in giardino e nei campi e a dare la caccia alle vipere che, verso l'una, si sdraiavano al sole sulla pietraia e si offrivano, indifese, ai nostri colpi di canna, dopo i quali volavano per aria, come verso il sole.

A sera, le belle e lunghe favole della nonna e degli zii, la calda accoglienza della grande cucina dove il tempo sembrava non trascorrere mai, le pentole e le padelle sul fuoco, la cena, il giornale radio captato con difficoltà tra continui disturbi e scariche elettriche, il sonno felice e profondo di chi ha ben vissuto la sua giornata ed attende il risveglio per nuove, eccitanti avventure.

Così – giornate sempre uguali e sempre diverse – passava allora l'estate.

Ma, infine, a che serve rammentare se non a far sorgere nell'anima quel terribile velo di malinconia al quale, di contro, preferisco sfuggire?

Meglio sarebbe – mi dico – molto meglio, se possibile fosse, non ricordare, cancellare la memoria specie dei tanti affetti perduti, allontanare la sofferenza, impedirsi la nostalgia, vivere dell'oggi e di adesso, godere della trovata tranquillità senza neppure porsi molte domande sul futuro.

Così, abbandonando le case di un tempo, torno volentieri al mio rifugio laddove conto di affrontare la vita oggi, senza memoria di ieri e senza preoccupazioni per il domani”.

Tre

Differenti felicità

Ricordo quando, uscito dallo scompartimento e affacciato al finestrino del corridoio del vagone, guardavo le carrozze che precedevano affrontare, piegando a seguire i binari, le curve alle quali il treno era, dalla conformazione del terreno, nel percorso, obbligato.

Il vento a sferzare il viso e la conseguente, gioiosa, energia.

Mete – l'una più dell'altra lontana – Roma e Genazzano.

Andavo, d'estate, a quei tempi, a trovare i nonni e i fratelli più giovani dei miei genitori.

A vivere, per qualche giorno di differente felicità, dapprima l'appartamento romano di via Calabria numero 32, nel quale, tutti i figli (e mano a mano nuore, generi e nipoti che, io capostipite, sarebbero nati) disposti e consapevoli – la consorte Gina in qualche modo visibilmente soggetta – l'avo paterno Gino Raffo, altissimo dirigente statale, imperava con assolutamente non forzata autorevolezza consentendo solo – quando, io davvero bambino e prima che mancasse, veniva a trovarmi, – all'ultranovantenne suo padre Omero di modificare secondo l'estro il rituale.

E poi – una settimana ed era il momento – un paio d'ore di littorina e pulman, la del tutto differente atmosfera campestre, del Tofale, dimora discosta dal paese, a Genazzano.

Laddove, avendo totalmente delegato in altri tempi – per via delle continue lontananze sui mari – e per carattere alla moglie Giorgina i poteri domiciliari, l'altro nonno, Comandante Enrico della Porta Rodiani, rappresentava un del tutto contrastante modello d'uomo.

Tanto vicino e attento Gino, quanto lontano e disinteressato Enrico, tra i due, però, incredibilmente, nel campo degli affetti, era il Comandante a prevalere.

Capita che a tanta distanza di tempo, ancora mi chieda se e come e quanto abbiano su di me influito quelle – come dimostro anche in queste righe – due tanto prominenti figure.

Quattro

Imago

L'avesse calcolata o meno (la traiettoria, intendo) il gatto, carne in bocca, terminò il balzo esattamente alla base della grande dispensa sotto la quale sparì per consumare voracemente la preda.

In mezzo alla vasta cucina, basito, in piedi, il braccio ancora a mezz'aria e la mano aperta, zio Maurizio guardava nonna Giorgina alla quale, solo un attimo prima, stava mostrando la bistecca, or ora predata, che di lì a poco intendeva mettere a cottura.

Nell'angolo, seduto come sempre sulla poltrona di pelle opportunamente collocata vicino alla stufa, libro aperto poggiato sulle gambe, nonno Enrico se la rideva.

Entravano in quel mentre nel locale, reduci dal riassetto delle camere, zia Teresa e mamma Anna Maria.

Di lì a un istante, avrei sentito Silvio, infante, piangere dalla vicina, nostra comune stanza.

Zio Giovanni – lontani ma percepibili i colpi d'accetta – in cortile, spacca-va la legna.

Mio padre Manlio a Varese, al lavoro – lavoro, parola arcana che neppure sapevo cosa volesse dire – l'unico assente, dovendo anni e anni dopo nasce-re la sorellina, Annamaria.

Comincia con questa rappresentazione nella memoria una delle infinite belle giornate vissute al 'Tofale', la grande villa di nonna sulla collina pros-sima a Genazzano.

Avevo cinque anni, direi.

Come sempre, prima e dipoi, vivevo felice!

Chissà perché, vergata la lontana immagine nelle prime ore del mattino del giorno dell'anno del Signore 2018 che la Chiesa dedica a San Valeriano di Avensano.

Nulla avvertiva allora gli anni pandemici che sarebbero arrivati e, corru-schi, viviamo.

Cinque

Va così

Invio, per il solito e spesso, tramite cellulare, un ricordo, una riflessione, una sollecitazione, un racconto, un aforisma, una fotografia, quant'altro – comunque esattamente, nessuna virgola a differenziare la stessa formula-zione, il medesimo merito – non ad una sola persona.

A molti.

Un certo, cospicuo, numero di amici e conoscenti che ho silenziosamente coinvolto nel tempo e che, vedo, più o meno mi seguono.

Leggono e, qualche volta – ma in fondo davvero non importa – rispondono. Di quando in quando, di sovente anzi, spediti tutti i messaggi, scorro la lista dei destinatari e clicco su alcuni tra quelli che, lo vedo, hanno almeno aperto.

Non per leggere una replica che non c'è.

Per leggere proprio quanto ho scritto io.

Le stesse parole, le stesse idee, gli stessi concetti, difatti, tutti i contenuti – lo so perfettamente – finiscono per essere, sono diversi, non poche volte

profondamente, se indirizzati a questo piuttosto che a quel destinatario. È per tale ragione che, e non vedo l'ora, leggo (non, rileggo) – per istinto, parrebbe, ma certamente non è – l'uno via l'altro, tre o quattro o più miei invii in ogni caso (scegliendo secondo l'estro a chi rivolto), in verità diversi, a volte diversissimi, tra loro.

È il destinatario il vero autore, la persona che dà significato alle parole. E quale la soddisfazione impagabile che arreca il preciso momento nel quale, in cotal modo, sento che la specifica sintonia che personalmente ho con ciascuno degli indirizzi trova conferma. Impagabile, sì!

Sei

Una vita perfetta

di Federica Maria della Porta Rodiani Carrara Raffo

Nonna conservava dei riccioli biondi di mio padre bambino in una scatola bianca gelosamente custodita nel suo mobile toilette di noce nella casa di via Filzi.

Non mancava mai di mostrarmeli quando ero piccola e sempre, con gli occhi umidi e la voce incrinata dall'emozione, ripeteva rapita:

“È sempre stato così bello Mauro.

Mi fermava la gente per strada per fare i complimenti a lui e a me che parevo sua sorella tanto ero giovane e altrettanto bella...”.

La guardavo sorridendo e la immaginavo camminare per le strade di Catania pavoneggiandosi con la carrozzina fra le tate, le palme, il sole e gli immancabili corteggiatori.

Dal canto mio pensavo a papà ai suoi capelli ormai scuri, agli occhi azzurri di lei e al naso dei della Porta che io avevo ereditato insieme all'ostinazione e alla voracità nel mangiare e non riuscivo ad essere d'accordo:

“Nonna, ma papà sembra Al Bano!”.

“E Al Bano non è fantastico?”, tagliava corto lei alzando la mano al cielo come per porre fine all'argomento e io ero costretta ad annuire un po' per farla contenta, un po' perché tanto non avrebbe mai cambiato idea.

Io papà l'ho sempre visto in modo diverso e la mia opinione su di lui è mutata negli anni, mentre immutato è rimasto l'amore che ci unisce, noi due così simili nei difetti e nelle qualità.

Il primo ricordo forse è legato a Terracina dove i nonni avevano una casa di villeggiatura.

Trascorrevo lì i mesi estivi insieme a loro, mamma e Alessandra, mentre

lui ci raggiungeva ad agosto quando, terminato il lavoro, poteva godersi il mare e la famiglia.

Con gli amici giocavo a bordo spiaggia o sul vialetto che portava alle bianche villette del complesso, vendendo giornalini e collane di perline.

I rumori delle onde si confondevano con le nostre interminabili risate, ma il suo fischiettare la melodia che io sapevo appartenere solo a lui mi faceva correre ad accoglierlo saltandogli al collo.

Papà era arrivato.

Adesso c'eravamo tutti.

Era quello il periodo in cui pensavo che i miei genitori fossero perfetti e che la mia vita fosse la migliore possibile e probabilmente era davvero così.

Sette

Verso Brissago

Vieni giù per via Borgo.

Lentamente.

Guardi le vetrine.

Distrattamente.

Ti rimane in mente solo quel grosso orologio per aria.

Quando arrivi in fondo non volti per il lungolago, no.

Prosegui sulla destra.

La strada sale.

Non molto, invero.

Giusto perché il lago si veda più in basso.

Una decina di case, per un po' lungo l'interno.

A mancina, giardini, palmeti fino a pelo d'acqua.

Qualche darsena.

Poi, case solo in alto, verso la collina.

Ville, parchi sembrerebbe, forse una piscina.

Ora vai di buon passo.

Nessuna macchina o quasi.

Ammessi solo i veicoli dei residenti

Ciclisti in allenamento che passano ferendo l'aria.

Davanti, nel lago che da sinistra a destra cambia colore passando dall'ottanio all'argento, le Isole di Brissago.

Le piccole onde spumose provocate dal vento le assalgono gioiosamente.

Sperdute e perdute, pensi.

Magiche.

Una sosta.
Ti volti.
Ascona.
Da lì non l'avevi mai vista.
Gli alberi sul lungolago, spogli.
Bellissima.
Ancora un trecento metri ed ecco, lontano, il rumore delle auto.
Le moto sfrecciano e percuotono.
La strada, quella di tutti.
Ti fermi.
In basso, due metri sopra l'acqua trasparente, ti accorgi, uno spazio piano,
rubato alla roccia.
Una chaise longue, una donna vestita di bianco dal cappello a larghe tese
ai piedi, alle scarpe a punta.
Immobile.
La guardi.
Un minuto, non di più.
Respiri forte il vento.
È ora di tornare, decidi.
Oggi sarà una bella giornata, pensi.

Appendice

Ritratti a memoria

La barberia di Via Volta in Varese

Ho molte volte narrato della mia consuetudine – oggi, fossero ancora in attività e non costretti, sarebbe ultrasessantennale – con i barbieri, primo fra tutti, se non nel tempo, per afflato ed empito, Alfio l'Etrusco e Cubano (ove si guardi alle rivendicate origini contadine forti e fortunatamente essenziali o alla Terra che ha considerato infine elettiva), il quale, convenendo o altercando con me ogni due giorni, salvo quando era alibi imperdonabilmente per i fatti suoi, e chiamando a sostegno collaboranti e clienti amici presenti a proposito dell'universo Mondo che ogni volta, con acconce misure, andavamo a sistemare, mi radeva, prima della maledetta pandemia, almeno dal 1967.

Certo, in ragione della durezza della mia barba o della delicatezza della pelle – chissà? – il rifiuto da subito di adoperare il rasoio elettrico.

Certo, per la medesima ragione, l'abitudine conseguentemente presa.

Certamente, poi, l'aver avuto modo di vedere cosa significasse, ben al di là delle rasature e, ma sì, del taglio dei capelli, la semplice e assolutamente non definibile poveramente tale, frequentazione dell'ambito.

Nel quale – e vado già in Via Volta sottolineando che vattelappesca come si forma la squadra dei lavoratori che poi squadra non è mai neppure per sbaglio – Sandrino, Alfio, Gimmy, con Manuela la manicure, fossero andati mai anche un solo giorno d'accordo.

Apriva, adunque, la loro barberia il battente in pieno centro Varese – un passo da Piazza Monte Grappa — negli anni Settanta Ottanta Novanta fin quasi a completare il primo Decennio dei Duemila e colà agivano, per dire, tipi quali:

l'industriale di origini mantovane assolutamente vantate che sosteneva che quanti non avessero almeno un miliardo di lire fossero dei 'bollettari', degli scannati, e aveva buttato per aria una questione non da poco allorquando – in crisi economica la città, il contado e il Paese – decise di raddoppiare i 'compensi' che usualmente dava alle 'signorine' con le quali spesso si accompagnava mandando in bestia gli altri 'adoperanti' le medesime, le quali altrettanto da loro pretendevano avere...

l'anziano ginecologo che raccontava ogni volta le stesse barzellette nate con riferimento alla esercitata professione mentre i tre e soprattutto la sempre imbarazzata manicure fingevano sorrisi e apprezzamenti...

quel tale che conservava nel bagno una bottiglia di cognac alla quale si attaccava per prima cosa alle otto arrivando...

il notevole industriale che conoscevo da sempre perché Piero Chiara lo convocava quando il Partito Liberale era bisognoso di finanziamenti e lui provvedeva, il bel tipo che sosteneva che il titolare della bottega fosse al mondo solo per tenerlo in equilibrio col suo peso e poi della presa in giro si scusava portandolo a cena di qua o di là...

quelli, a milioni, che parlavano solo di calcio...

quelli politicamente molto impegnati, mamma mia...

quelli particolari, quasi dei 'monumenti', come Alfredo Binda o Bob Morse, quando quest'ultimo di ritorno a Varese...

Bruno Lauzi, negli anni vissuti tra noi...

un paio di volte, Gianni Santuccio...

perfino – si diceva e chissà? – in una occasione rimpatriante, il parigino Flaminio Bertoni...

quelli che erano stati nella Legione Straniera, e uno raccontava e l'altro no...

quelli che avevano trascorsi nelle patrie galere per le più varie ragioni...

i giocatori d'azzardo a frotte, essendo la città la nostra...

quelli che di mattino sollecito, aspettavano con impazienza l'arrivo del 'cravattaro' presta soldi a invero contenuta usura per dargli un postdatato carico degli interessi e correre in banca a depositare il valsente ad evitare protesti...

quelli che si servivano e quelli che invece si sedevano a metà pomeriggio per trascorrere il tempo nell'attesa di ritornare a casa...

quelli che leggevano i necrologi sulla Prealpina...

quelli che si parlava o si stava muti...

quelli che ricordavano o fingevano il farlo e quanti avevano davvero dimenticato...

e, occorre pur dirlo, coloro che man mano venivano per ascoltare, concordare, criticare, contestare, irridere il sottoscritto, Gran Pignolo vero o dei miei stivali...

Prima – e fatichi non poco anche solo ad averne notizia, se non con riferimento ad una caratteristica fisica in qualche modo propria della categoria dei barbitonsori anni Cinquanta Sessanta e poi non più – un gestore della bottega claudicante, oltre che bassetto.

Giocava alla brutta ai cavalli, il desso.

I conseguenti debiti lo portarono a prendere come socio il quasi anziano lavorante, tale predetto Sandrino.

Uno scherzo.

Pochi mesi, ed anche i quattrini del novello sodale erano spariti.

Fu allora che questo secondo, avendo sottomano per via del fatto che gli stesse facendo uno shampoo, nientemeno che Giovanni Borghi, rialzato che lo ebbe, asciugandogli i capelli, all'orecchio, sottovoce, gli chiese aiuto a che gli concedesse il prestito dei denari occorrenti per liquidare il peso che lo zoppo ingombrante ancora rappresentava.

Il 'Cumenda' – l'uomo più brillante mai apparso in città ed altrove – alzatosi dalla poltrona, quasi lo trascinò ipso facto alla Banca più vicina e, chiesto del Direttore, gli disse di dare al timoroso, in disparte, Sandrino il quattrino necessario alla bisogna senza assolutamente lesinare, ben sapendo che sono le ristrettezze conseguenti l'osservazione dei limiti imputati ai prestiti quelle che portano infine all'impossibilità di dare vita vera a progetti e speranze e conducono al fallimento, la qual cosa danneggia naturalmente sia il prestante aiuto che il da lui soccorso.

E lo capisse la gente...

Dopo – Sandrino in sella – nel girotondo che per mesi e mesi si scatenò, nell'andirivieni durante il quale fece capolino per dipoi eclissarsi anche quel veloce mio veramente anni avanti inaugurante rasatore originario di Bronte e ovviamente a casa impegnato nella coltivazione dei pistacchi, finalmente, una collocazione definitiva, l'uomo più pessimista di tutti i tempi. Geremia, incredibilmente, il suo nome, detto familiarmente Gimmy.

Mai, assolutamente mai che qualcuno o qualcosa gli andassero bene.

Mai, assolutamente mai che guardasse al futuro con una briciola di speranza.

E in più, convinto che solo il lavoro materiale fosse da considerare e che pensare fosse la scusa buona agitata per evitare di fare all'unico fine di caricare delle incombenze proprie gli altri.

E tutto ciò malgrado, assai simpatico, amaramente.

Buon rasatore, e contava peraltro, perfetto quando arrivavo un attimo in ritardo e trovavo Alfio – da lì a non molto colà terzo aggregato e da me seguito dal precedente operativo loco – già preso da un qualche 'svizzero', come chiamavamo i mattinieri che, non si sa bene da dove arrivati, chiedevano per i capelli tagli e fogge strani.

Generazioni...

barbieri

clienti

amici

nemici

gente

nel

del

per il

luogo.

E infine nel 2009 – e a me pare un secolo – la cessazione.

E laddove ci si confortava e confrontava, un anonimo qualsiasi negozio senza la minima consapevole traccia dei tempi che furono...

quelli, ahimè trascorsi, del mio e nostro
Mondo Vecchio!

A proposito ancora di rasature:

‘Martedì? Barba a Malnate o a Gavirate, dove mi portava il treno’

“Avrò avuto sedici anni.

I rasoi elettrici di allora...

Smisi subito di usarli.

Troppe le complicazioni.

Con i peli della dura e da subito complicata barba che fieramente resistevano.

Il mio primo barbitonsore?

A Biumo Inferiore.

(Per quanti, ah! loro, non lo sappiano, un rione di Varese.

E dove altro mai?)

Era il desso, con quella mano fortunatamente fatata, di Bronte.

Credo che tale circostanziata circostanza abbia influito non poco a rendermi per sempre cliente di suoi colleghi.

Bronte, difatti, lo (e mi) collegava a Horatio Nelson, duca appunto di Bronte, e alle penetranti scrittrici inglesi che ne avevano derivato il cognome.

Storia e letteratura insieme!

E la comodità, immediatamente colta e appieno da allora goduta, dei panni caldi sul viso prima e dopo la rasatura.

Dei massaggi.

Del dopobarba.

Il Floid, preferibilmente, spruzzato senza risparmio.

“Come se piovesse”, ho da allora ogni volta ripetuto e ripeto.

Il rito, all’epoca e per una quindicina d’anni – trascorrendo per qualche tempo da un negozio e da una mano all’altra fino e dipoi costantemente, come ancor oggi sarebbe se il Coronavirus non costringesse, ad affidarmi all’opera dell’Etrusco Alfio – seguiva la particolare turnazione settimanale dei parrucchieri varesini.

Dovunque nel mondo, questi preziosi artigiani – a quegli anni in attività anche la domenica fino alla una – erano e sono chiusi per turno il lunedì.

Non da noi, allora.

Presto detto il perché: era il primo giorno della settimana dedicato al mercato e non pochi tra venditori e acquirenti, provenienti da paesi limitrofi, approfittavano della bisogna per farsi fare capelli e barba.

Aperti quindi di lunedì, i miei barbieri chiudevano i battenti il giorno dopo.

Occorreva trovare un rimedio.

Non essendo motorizzato, il treno.

Sulla linea della Nord.

Il primo in partenza.

Se verso Milano, scendevo a Malnate.

Se verso Laveno, a Gavirate.

Negozi invero di ripiego, provinciali, ai miei occhi, ma che fare necessitato quale ero?

Infiniti i decenni trascorsi da quando anche i parrucchieri cittadini da uomo – già non più operativi la domenica mattina – hanno adottato la normale turnazione restando chiusi a loro volta il lunedì.

Con una per me poco piacevole conseguenza: la barba non rasata addirittura dal sabato!

Accennavo righe fa al maledetto Coronavirus.

Come non farlo parlando del mio ‘onor del mento’?

Fatto è che da oramai tre mesi il mitico Alfio (mi rade dal 1967!) è, causa disposizioni anti-epidemiche, impossibilitato ad operare.

Obbligato, mi insapono e provvedo personalmente, con difficoltà e dispiacere, più raramente.

Chissà perché, preferibilmente di notte.

Come adesso.

Sono le quattro del 29 maggio 2020 e vorrei mi vedeste.

Ora, dato che, incredibilmente, la barba mi è venuta benissimo!”.

I Luoghi: la 'Sponda Magra' e il Varesotto, naturalmente

E fu Nanni Svampa – per origini paterne 'cannobino' e pertanto della 'parte sbagliata', la Piemontese, ricca e turisticamente ai massimi frequentata ma non ferace, del Maggiore (cosa che fortunatamente gli era riuscito di correggere vivendo invero dalla giovinezza a Porto Valtravaglia e pertanto 'di qua') – a chiedersi, nelle prime righe di una delle opere letterarie che generosamente donava, come mai egli stesso, Dario Fo, Renato Pozzetto, Massimo Boldi ed altri comunque per nascita o appartenenza del Varesotto e in specie della 'nostra Sponda Magra' facessero ridere mentre Memo Remigi, Comasco, no.

Organizzai allora e subito un riuscitissimo pubblico confronto tra i due, ben sapendo che Memo si era trasferito a Varese e che, per quanto fosse effettivamente strano per un Lariano, era uomo di vero divertito e divertente spirito.

Ora, ben prescindendo dal presente o quasi, ove si guardi indietro nei secoli, davvero sterminato il numero di 'Artisti' (pochi, prestanti nomi basteranno: il Pittore Bernardino Luini, il Cuoco Bartolomeo Scappi, il 'Piccio' Giovanni Carnovali, il 'Ladro della Gioconda' Vincenzo Peruggia, il Narratore Piero Chiara, il Poeta Vittorio Sereni, volendo Guido Morselli, il Designer Flaminio Bertoni, l'Attore Teatrale Gianni Santuccio, lo Scultore Enrico Butti) di ogni e qualsiasi livello ed esplicazione che – altrettanto connaturati o formati, hanno dimostrato capacità creative di vero rilievo.

Non solamente poi – come si è appena dato avendo io inserito nel volutamente smilzo elenco i nomi del Varesino ideatore delle forme della Due Cavalli e della DS nientemeno, nonché quelle dei Viggiutesi ultimi due – nel Luinese, Lavenese che fosse e sia, visto che "la Vena Magnetica sotterranea" che scorre da quei Luoghi, per questo magici, si protende ferace verso il Capoluogo e, sia pure meno compiutamente, tramite la Valceresio fino a Viggiù, luogo dei migliori tra i 'Picasass'.

Questi i 'luoghi'!

E quindi,
e pertanto
le persone
e gli inerenti fatti,
veri o 'riparati'
che siano...

‘Luoghi’ e Ritratti a memoria

Preambolo

Non pochi tra i 'Ritratti' che seguono (come, del resto, altri nel testo differentemente collocati) sono stati vergati sulla scorta di incontri e situazioni che i frequentatori dell'azzardo conoscono.

Non che abbiano saputo o sappiano, anche i più Grandi, trattarli al mio inarrivabile 'modo'.

Ecco, perché si comprenda, quanto al riguardo mi ha indirizzato anni fa Marco Ori, giovane motivatissimo scrittore:

30 gennaio...

"...torniamo indietro di un anno.

All'epoca stavo concependo l'idea del mio secondo libro, in cui uno dei personaggi principali era affetto dal gioco d'azzardo patologico.

Prima di immergermi nella stesura, feci il consueto lavoro di ricerca.

Impilai sulla scrivania tutti i libri sull'argomento che riuscii a rimediare.

Seppellito sotto questi volumi, sotto 'Il giocatore' di Dostoevskij, sotto 'Casinò' di Nicolas Pileggi (da cui il film di Scorsese), sotto Tommaso Landolfi, un dattiloscritto trovato per caso su internet: 'La vita come viene'.

Mauro, io sono un lettore da una media di uno o due romanzi alla settimana, dai grandi classici alla narrativa di genere.

Le comunico con piena onestà che il suo libro è tra quelli che ho amato di più in assoluto.

Lo lessi tutto d'un fiato, a un palmo dallo schermo, fino a farmi sanguinare gli occhi.

Mi veniva da correre fuori e bussare porta a porta per consigliarlo.

Sono rimasto folgorato.

I racconti sono di una genialità pazzesca.

Non mi riferisco solo allo stile, ma alle situazioni, ai personaggi..."

E vengo al dunque:

Introduzione

“Ich weiss alles” (“Io so tutto”)

(Come diceva al giovane allievo Karl Popper il maestro ebanista Adalbert Pösch).

Punto di partenza: ‘Stati Uniti d’America, perché’

1952, la Televisione di là da venire.

Treni dei pendolari da e per Milano.

Praticamente tutti i passeggeri, appena seduti, danno inizio alla lettura del giornale.

Non del milanesissimo e autorevole Corriere della Sera o, certo più raramente, della piemontese Stampa, usciti al mattino.

I titoli ‘sparati’ graficamente recano:

‘Corriere d’Informazione’

‘Corriere Lombardo’

‘La Notte’.

Le testate dei cosiddetti ‘quotidiani pomeridiani’, impostati senza dubbio in modo diverso rispetto ai predetti due, molto più attenti alla cronaca comunque definibile, agili, riassuntivi nell’esposizione, privi quasi del tutto di articoli di riflessione e approfondimento e, in ragione proprio dell’ora di pubblicazione (arrivarono anche a successive edizioni quasi serotine), in grado di riportare notizie da Stati Uniti d’America non totalmente ‘formati’ (solo nel 1959 Alaska e Hawaii saranno ammessi), superando l’handicap determinato dall’ovviamente differente fuso orario della Grande Mela e viepiù di Los Angeles, i due punti focali ai quali si guardava allora, quasi scoprendoli (e, ahimè, si guarda ancora, non accorgendosi, non volendo tenere in considerazione – sto debordando peraltro del tutto correttamente – che gli USA sono socialmente, culturalmente, politicamente, idealmente, ideologicamente, economicamente, anche se non soprattutto ‘altro’, finendo in parecchie occasioni – il Donald Trump del 2016, per esempio – con l’essere sorpresi da accadimenti invece assolutamente – l’ho a dovuto tempo fatto ed è documentato – prevedibili).

Tra le notizie che – tornando al 1952 e in specie agli ‘esteri’ e all’oltre Atlantico – si potevano leggere quasi sempre in prima pagina, nelle didascalie posizionate a spiegare fotografie scelte per il buon richiamo che all’evidenza garantivano opportunamente collocate, quelle relative agli incontri di Pugilato (fortissimi gli Italoamericani sui ring tra le dodici corde) e, novità vera per noi (del resto, colà ancora non diffusissime visto che il Grand Old Party le programmava in soli dodici Stati e i Dem in quattordici lasciando

alle nomenclature largo spazio di manovra), le afferenti Primarie e Caucus organizzate per scegliere (anche a quel mentre e via via sempre più largamente fino ad interessare il Paese intero) attraverso il voto popolare Stato per Stato i Delegati alle Convention dal cui esito sarebbe scaturito il nominativo del Candidato alla Casa Bianca.

Fu quell'anno datato il primo confronto – facilmente vinto dall'ex Comandante delle Forze Armate degli Alleati – tra il repubblicano Generale Dwight 'Ike' Eisenhower e il Governatore democratico dell'Illinois Adlai Stevenson.

Ebbe decisamente a meravigliarmi – come si comprende, avevo iniziato ad interessarmi del sistema elettorale americano leggendo proprio i citati quotidiani che mio Padre portava a casa a sera – per cominciare, il fatto che nei precedenti anni, dal gennaio del 1949 (ogni incombenza regolata da calendario e dall'orologio e impossibile 'sgarrare!') il Governo USA era stato uno soltanto, che il Presidente anche, che il Congresso non avesse voce in capitolo.

In Italia, nel medesimo periodo, tre i Dicasteri Alcide De Gasperi formati tra discussioni ed accordi e compromessi all'interno di uno e con altri partiti, che da noi fosse obbligatoria la 'fiducia' delle Camere, che esistesse la possibilità della 'sfiducia', che si votasse 'quando capita' e, brutalmente semplificando, i poteri di guida (mah?) fossero infine divisi tra due figure: il Presidente della Repubblica e quello del Consiglio dei Ministri.

Mi appariva – poteva così non essere? – tanto decisamente più funzionale e strutturato il sistema americano che decisi allora di studiarlo in ogni dettaglio chiedendo ai miei Genitori di aiutarmi nella ricerca dei saggi in tema pubblicati.

Va qui detto che, per quanto giovane fossi, era in casa usuale che degli argomenti tutti (ed è in ragione di ciò che appunto tutto, non certamente solo quanto agli USA – ci mancherebbe – so!) ai quali mi interessassi mia Madre e mio Padre, prima mi parlassero, se e quando e quanto fosse a loro conoscenza il tema, e poi mi aiutassero ad approfondire.

Di lì a ben poco, nelle librerie cittadine, furono aperti 'conti', come si diceva, a mio nome.

Sarei stato difatti autorizzato a comprare e, appunto, 'a far mettere in conto' tutti i libri che ritenessi acquistare dopo di che Mamma sarebbe passata a fine mese per il pagamento.

Considerando che a partire dal seguente 1953, usando io una particolare tessera che i distributori nazionali di film avevano dato a mio Padre in quanto organizzatore del cosiddetto 'Festival Cinematografico' di Varese, entravo gratuitamente nelle sale di proiezione arrivando a vedere dal primo pomeriggio anche due pellicole al giorno – Western e Commedie

americane a iosa – si può comprendere prima di tutto in generale quale incredibile tipo di educazione (possiedo la “visione globale”, come, presso atto della mia “sconfinata conoscenza”, in larga compagnia, ha riconosciuto Vittorio Sgarbi il quale mi considera “l’ultimo Enciclopedista del Settecento”) – che mi consente di collegare per riferimenti e connessioni gli argomenti trascorrendo dalla Storia, alla Letteratura, al Cinema, alla Antropologia, a qualsiasi altro settore del Sapere, quello scientifico escluso – in tema io abbia ricevuto e molto ancora in merito alla mia affezione comunque sempre controllata, nei confronti degli Stati Uniti d’America, come in assoluto istituzionalizzati e regolati, il cui sorgere ho raccontato e ai quali ho nel tempo – senza conoscere la lingua se non in modo indecoroso, mai desiderando andarci – dedicato milioni di ore e molte migliaia di pagine saggistiche o di cronaca.

Tutto rinvenibile nei saggi fino ad oggi pubblicati e/o reperibili online.

Massimo riconosciuto profondo conoscitore a livello europeo e tra i più consultati anche altrove, da vent’anni sono consulente e partecipante alle trasmissioni che Bruno Vespa dedica alle prescritte date alle votazioni USA, quelle di Mid Term comprese.

Seguo inoltre, per iscritto, attento quotidianamente alla cronaca ed evidenziando, se del caso i precedenti, gli accadimenti in vista delle citate urne per la Fondazione Italia USA, della quale sono da qualche anno molto felicemente Presidente Onorario.

La Donna, con l'iniziale maiuscola!

Sei via.

Che so?

Magari, a Roma.

Suona il cellulare ed è lei.

“Come stai?”, ti chiede.

“Benissimo!”, rispondi senza riflettere.

E sei morto.

Per puro caso, e come rarissimamente avviene, non hai il tuo solito mal di testa e la giornata è bella.

Hai intenzione di passare un paio d'ore in relax in un caffè che conosci e ti piace, intento a leggere i giornali prima di prendere il treno...

Ma non puoi dirle che stai bene, altrimenti, subito e immancabilmente, penserà che non senti per niente la sua mancanza e che, anzi, proprio il fatto che lei non sia con te ti stia ringalluzzendo.

La risposta giusta?

“Così, così, cara.

Certo è che se ci fossi tu sarebbe meglio!”.

E col tono più naturale possibile.

Non che possa pensare che ci hai ragionato sopra e stai fingendo.

Lo so, lo so, hai settantasette anni e ritieni di saperle trattare le donne.

Prima tua madre, tua sorella, poi le ragazze, poi ancora la moglie e le figlie...

Sai cosa vuol dire accompagnarle in giro per negozi fingendo di essere interessato alle loro compere:

“Ti sta bene quella camicetta”, sei in grado di dirlo come fosse vero e ti importasse.

Hai imparato che in casa non conta quello che fai “per dare una mano” ma quello che non fai.

Che se le hai abituate a sparecchiare o a lavare tu i piatti, se porti giù la spazzatura sarai sgridato quando per caso, una sola volta, non lo farai. Conosci la loro capacità di soffrire in conseguenza di tuoi normalissimi atteggiamenti.

Lo sguardo addolorato che sanno indirizzarti per farti sapere che tu e solo tu non le capisci.

Il broncio che sanno tenerti, magari per giorni.

Nel loro dna è scritto come devono atteggiarsi per farti sentire in colpa e tutto nel mentre ti chiedi “Ma cosa diavolo ho fatto? Cosa è successo di tanto grave?”.

Eppure, le ami e non puoi farne a meno.

O, meglio, non puoi fare a meno di lei.

Amico mio, come sempre nei rapporti con il gentil sesso, ti tocca subire!

Le nozze di Cana

Maliziosamente – guardando a come la Bibbia descrive la creazione degli esseri viventi e, in particolare, al fatto che il Signore tragga dal Nulla prima l'uomo, a lui presenti gli animali perché dia loro il nome, e solo alla fine materializzi la donna – si è sostenuto che così il Creatore abbia agito per non avere d'attorno qualcuno che Gli desse consigli.

Che so? – magari a proposito delle strisce delle zebre:

“Perché verticali?

Molto meglio orizzontali!

E se invece passassimo ai pois?”.

Per il vero, nella Sua infinita saggezza, Dio, non solamente ben preconosceva tale caratteristica della donna ma sapeva che nulla e nessuno la può fermare, come, senza possibile smentita, dimostra l'episodio delle nozze di Cana del quale aveva indubbia precognizione.

Colà – e riporto tra virgolette le frasi vergate da San Giovanni Evangelista – a un certo punto, la Madonna si rivolge a Gesù dicendogli:

“Non hanno più vino”.

Evidente l'invito a provvedere attraverso un miracolo.

Il Figlio di Dio (non un qualsiasi 'ometto') le risponde:

“Che ho da fare con te, o Donna?

Non è ancora giunta la mia ora”, e si coglie nelle Sue parole la rassegnazione, la consapevolezza che nulla fermerà Sua Madre, neppure il sapere che per Lui non è ancora arrivato il momento di rivelarsi.

E, difatti, ecco la Madonna che, quasi il Figlio non avesse aperto bocca, dice ai servi:

“Fate quello che vi dirà”, obbligandolo ad agire secondo i propri desideri.

Allo stesso modo, da sempre e per sempre, con tutti gli uomini, tutte le donne!

Roberto A., lo ‘stoccatore’: quanta nostalgia!

Suona il cellulare.

“Ciao, sono Roberto A”.

Trent’anni almeno che non lo sento, da quando proprio il ‘cellulare’ era tutta un’altra cosa: il mezzo su ruote di gomma con il quale i detenuti venivano trasportati in giro per prigioni e tribunali quando necessario (e ricordo che a Roberto era capitato).

“Come stai?”, replico sul guardingo.

“Chiamo te perché gli altri sono tutti morti o è come se lo fossero”, continua.

(E ha ragione.

I vecchi se ne sono andati.

Non pochi, da un bel pezzo).

“Ho un problema.

Mi serve un mille per domani”, aggiunge.

Non è cambiato di un ette, penso.

Tre decenni e cerca di tirarmi un bidone.

La ‘stoccata’ è sempre stata la sua specialità.

Lo liquido in poche battute.

Che nostalgia, però!

Lope de Aguirre, “furore di Dio”

(Il primo a proclamare l'indipendenza delle terre ispaniche d'America, sua figlia Elvira, Klaus Kinski, Werner Herzog...)

Anni fa, a Cannes, fuori concorso, il grande regista tedesco Werner Herzog ha presentato un film documentario (intitolato ‘Mein liebster feind’, ossia ‘Il mio carissimo nemico’) dedicato al tempestoso rapporto di odio e affetto che ebbe con il ‘folle’ Klaus Kinski, interprete sullo schermo di ben cinque tra i suoi migliori film: ‘Aguirre’, ‘Fitzcarraldo’, ‘Nosferatu’, ‘Woizech’ e ‘Cobra verde’.

Ora, fra tutti i personaggi ai quali Kinski ha saputo dare, sotto la guida del regista, particolarissima luce, il più vicino a lui per carattere e pazzia è indubbiamente quello di Lope de Aguirre, gigantesca figura del Cinquecento ispano-americano, che giustamente viene ricordato da Herzog nel titolo della pellicola come ‘Der Zorn Gottes’, ovvero ‘Furore di Dio’.

Aguirre, dapprima soldato di Francisco Pizarro, si unisce (in là con gli anni e ormai deluso) nel 1559 ad una spedizione amazzonica, guidata da Pedro de Orsua, alla ricerca del mitico el Dorado.

Suo intento, però, è quello di assumere il comando, tornare a Loma ed impadronirsi dell'intero Perù.

Ucciso Orsua, nonché il successore, Fernando de Guzman, giunge, alla testa dei suoi uomini, attraverso lotte e massacri, alla foce del Rio delle Amazzoni, muovendo, poi, verso l'isola di Margarita – al largo dell'attuale Venezuela – e sbarcando, infine, sulla costa in una sequela di sanguinosi saccheggi.

Prima di affrontare quella che opina sarà la sua ultima battaglia contro le truppe regie ormai giunte a fronteggiarlo, Aguirre scrive una celebre lettera al Re di Spagna Filippo II, che ritiene responsabile dell'abbandono al loro destino dei conquistadores e delle loro truppe e la conclude con la frase di lì in poi considerata dai latino-americani il primo grido di rivolta del continente:

“Figlio di tuoi fedeli vassalli, io, ribelle fino alla morte per la tua ingratitudine, Lope de Aguirre il Pellegrino”.

Rimasto solo, uccide la giovane figlia Elvira (che lo aveva sempre seguito) perché non cada viva in mano al nemico.

Catturato e processato, viene decapitato e squartato il 27 ottobre 1561 a Barquisimeto.

I pezzi del suo corpo saranno esposti nelle piazze a pubblico ammonimento. Da subito, nel nuovo mondo appaiono molte opere letterarie a lui dedicate.

Le prime sono le cronache – scritte a loro difesa – dei suoi compagni di avventura (la più articolata è di Francisco Vasquez).

Più avanti, nel corso dei secoli, ecco interessarsi a lui Toribio de Ortiguera e fra' Reginaldo de Lizárraga.

Infine, dopo un'ultima 'Cronaca' del 1928 di Emiliano Jos, la figura di Lope diventa un personaggio da romanzo, nel 1947, con 'El camino de el Dorado', di Arturo Uslar Pietri, e, nel 1964, con 'La aventura equinoccial de Lope de Aguirre', di Ramon Sender.

Negli anni che seguono il film di Herzog (1972), del conquistador ribelle scriveranno ancora Abel Posse (1978) e Miguel Otero Silva (1980), questi in 'Lope de Aguirre principe de la libertad'.

Così, anche attraverso Klaus Kinski che lo incarna tanto efficacemente, Lope è diventato un antesignano dell'indipendenza del continente americano.

Gianni Agnelli (non solo) dieci anni dopo

Verso fine gennaio 2013.

Due giorni fa, Don Backy, mio ospite a Varese, fra l'altro, ricordava come in anni oramai lontani, alla Bussola e alla Capannina, in Versilia – i due locali assolutamente alla moda dell'epoca – per tutta la stagione i tre tavoli più vicini al palco sul quale si esibivano gli artisti fossero invariabilmente riservati a Gianni Agnelli, a Giovanni Borghi e ai Riva, quelli dei mitici motoscafi.

Non che l'Avvocato (solo con la A maiuscola, per carità), il cumenda e i Riva stazionassero colà.

Semplicemente, desideravano avere posti certi e di prima fila se e quando in zona e se lo potevano permettere.

E d'altra parte, erano allora soprattutto Agnelli e Borghi i due massimi esponenti dell'Italia industriale.

E mentre il secondo, come si dice, si era fatto da sé, non altrettanto si poteva affermare riguardo al primo, l'enfant gaté per eccellenza.

Per quanto, alla fine, di lui non resti che una qualche leggenda legata soprattutto alla frequentazione assidua delle donne, all'orologio portato sopra i polsini della camicia e alla cravatta normalmente posizionata sopra e non sotto gilet e golf, nel decennale della morte, una infinità di persone ha pensato bene di ricordarne meriti nel campo dell'impresa assolutamente inesistenti.

Bon vivant e perdigiorno, Agnelli ha sfruttato fino in fondo ogni possibile sostegno governativo riuscendo a scaricare i debiti della FIAT, e non solo, sui cittadini e trattenendo per sé e famiglia i guadagni.

Ereditata da Vittorio Valletta una florida azienda, l'ha lasciata sull'orlo del fallimento.

E c'è oggi chi darebbe un occhio per poter dire di averlo frequentato o anche solo conosciuto.

E c'è gente che sapendo della sua abitudine di telefonare ai conoscenti prestissimo al mattino si vanta di essere stata svegliata una volta – che so? – alle cinque dalla sua inconfondibile voce per chissà quale necessità.

Così va il mondo e cioè male.

Lorenzo Alocén

18 gennaio del 1962.

Ottanta pari.

Abbiamo (come se giocassi anch'io, ma nella 'Palestra dei Pompieri' di via XXV Aprile, a quei tempi, il pubblico della pallacanestro competeva eccome) rincorso il grande Real Madrid e a due secondi dalla fine lo abbiamo acciuffato.

Una rimessa, quella che si appresta a fare la squadra spagnola, che non porterà certamente a niente.

Il supplementare è assolutamente alle porte.

Magnifica prospettiva perché 'loro' sono cotti e certamente riusciamo a dargliene abbastanza da resistere tra due settimane nella partita di ritorno.

L'allenatore degli Iberici (a quel punto una sostituzione? È decisamente andato!) manda in campo uno dei panchinari.

Gli passano la palla e quello, zac, la infila nel loro canestro.

Urla belluine dalle tribune di legno, dalle sedie e dalle panche d'attorno.

È un pazzo – gioiamo – con l'autocanestro ci ha fatto vincere.

Uhau!

Gli arbitri mettono fine all'incontro ed è a questo punto che non pochi si accorgono, vedono che il nostro allenatore ha una faccia da funerale,

Due soli punti il vantaggio da difendere?

Praticamente niente.

Ci hanno molto abilmente fregato.

Si chiamava Lorenzo Alocén e naturalmente aveva obbedito al coach l'autore del cesto.

L'autocanestro fu proprio in conseguenza di quanto appena narrato vietato per sempre.

Ma per vincere (e invero, rivincere, rivincere, rivincere...) la Coppa dei Campioni dovemmo aspettare l'aprile del 1970, a Sarajevo.

Alocén, chi se lo dimentica?!

Filippo Anfuso, a mettersi con gli Italiani...

Catanese e uomo di mondo quant'altri mai, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, ambasciatore emerito della Repubblica di Salò a Berlino, Filippo Anfuso dovette subire non poche tribolazioni tanto da ritornare nella città natale dopo qualche anno trascorso di certo non piacevolmente considerato che gli toccò di affrontare e quasi magicamente superare carcerazioni, processi vari e perfino una condanna a morte.

Magro, incredibilmente e malgrado il naturale aplomb quasi 'sgualcito', comunque alla vista per qualche verso smarrito, arrivato che fu al palazzo di famiglia, trovò ad attenderlo sulla porta il vecchio maggiordomo.

Commosso fino alle lacrime, il dabben'uomo gli si fece incontro dicendogli: "Gesù, Eccellenza!

Come Vi siete ridotto...

e d'altra parte, anche Voi, a metterVi con gli italiani...".

Jacobo Árbenz Guzmán ed Ernesto ‘Che’ Guevara

15 dicembre 1951,

settanta anni fa, un momento storico ignorato e in larga misura determinante per il futuro dell'intero mondo dato che è nella sua scia che si appalesa la rivoluzionaria figura di Ernesto ‘Che’ Guevara:

Jacobo Árbenz Guzmán viene eletto Presidente del Guatemala.

Ripropongo di seguito il testo dell'articolo che sul tema ho pubblicato su Anteprema nel giugno del 2014 in occasione del sessantesimo anniversario della successiva invasione del Paese latino-americano stoltamente organizzata dagli Stati Uniti a seguito della quale ebbe per questa parte inizio il declino dell'effimero ‘Secolo americano’.

Varese, 7 dicembre 2021

Jacobo Árbenz Guzmán – un militare di origini svizzere, successore di Juan José Arévalo e già suo sostenitore – secondo, dopo una lunga teoria di caudillos e dittatori, fu democraticamente eletto Presidente del Guatemala il 15 dicembre 1951.

Passarono solo sei mesi e il suo governo, mantenendo le promesse fatte ai campesinos e agli Indios nel corso della campagna politica, promulgò la tanto attesa e rivoluzionaria riforma agraria:

erano oggetto d'esproprio i fondi incolti e destinati a pascolo di estensione superiore ai novanta ettari e altresì quelli non direttamente coltivati,

erano esentate le aziende a coltivazione intensiva,

i terreni demaniali potevano essere concessi in usufrutto perpetuo a singoli individui o a cooperative.

In poco più di un anno, circa cinquecentomila unità agrarie sottratte ai latifondisti furono così ridistribuite ai contadini.

Tra i possedimenti oggetto di esproprio, ottantatremilaventinove (83.029) ettari per l'appunto incolti appartenenti alla potentissima multinazionale americana United Fruit Company.

Accusato, per mezzo di una ben orchestrata manovra propagandistica, di essere un comunista, Árbenz, che, nel frattempo, per fronteggiare l'opposizione USA e le conseguenti misure economiche avverse, aveva cercato di avvicinarsi all'URSS, dovette affrontare nei primi mesi del 1954, da principio l'ostilità dei governi circonvicini e, in seguito, una vera invasione, organizzata dalla Cia (Allen Dulles, allora capo appunto dell'Agency e fratello del Segretario di Stato dell'amministrazione Eisenhower John Foster Dulles, era all'epoca l'avvocato della citata United Fruit Company!), di fuorui-

sciti guatemaltechi coinvolti con i precedenti regimi agli ordini del colonnello Carlos Castillo Armas.

Gli eventi, esattamente sessant'anni fa, precipitarono rapidamente e il Presidente fu costretto, per evitare una sanguinosa guerra civile, a dare le dimissioni.

Si era tra il 27 e il 28 giugno 1954.

Di tutto questo, forse, non metterebbe conto parlare non fosse per il fatto che Ernesto 'Che' Guevara è proprio alla sua esperienza nel Guatemala di Árbenz che ha più volte fatto riferimento indicandola come momento decisivo di formazione politica.

Il 'Che', infatti, nel vivo di quella vicenda e in conseguenza del suo andamento ricavò alcuni punti fermi del successivo proprio operare.

Guevara era arrivato in Guatemala nel dicembre del 1953 nel corso del secondo viaggio intrapreso in esplorazione del continente latino-americano. L'intendimento era di mettersi al servizio del governo Árbenz in qualità di medico.

Il pensiero del 'Che' a proposito della pacifica 'rivoluzione' messa in atto dal Presidente guatemalteco e l'effetto che su di lui ebbe la rapida fine del governo riformatore sono benissimo evidenziate dal contenuto delle lettere che inviò all'epoca ai familiari in Argentina.

Nella prima, dipinge Árbenz Guzmán come "un uomo duro, senza dubbio disposto a morire al suo posto se necessario" e, conseguentemente, si offre per il servizio di pronto soccorso medico per le costituite brigate giovanili che, ritiene, dovrebbero addestrare militarmente i sostenitori del legittimo governo.

Árbenz, però, confidando nell'aiuto dell'esercito, si rifiuta di difendersi dagli invasori distribuendo armi al popolo a cui continua a chiedere di mantenere la calma per evitare un bagno di sangue.

Guevara ne comprende gli intenti e ne giustifica l'azione.

Caduto il Presidente e verificata l'impossibilità di una rivoluzione disarmata, in una missiva indirizzata alla madre e datata 4 luglio, il 'Che' scrive: "Tutto è accaduto come in un bel sogno che si cerca di far continuare anche da svegli.

La realtà sta bussando a molte porte e cominciano già a suonare le scari-che che premiano la più accesa adesione all'antico regime.

Il tradimento continua ad essere patrimonio dell'esercito e una volta di più resta provato l'aforisma che indica nella liquidazione dell'esercito il vero principio della democrazia (e se l'aforisma non esiste, lo creo io)".

La lettera prosegue descrivendo la sproporzione di forze esistente tra gli invasori e i cittadini fedeli ad Árbenz cui addebita di non avere compreso che il momento richiedeva la distribuzione di idonei mezzi di difesa a tutti



Jacobo Árbenz Guzmán

perché “un popolo in armi è un’arma invincibile”.

“La cruda verità – conclude – è che il Presidente non ha saputo essere all’altezza delle circostanze”.

Di lì a poco, si rifugia in Messico.

L’esperienza e la delusione guatemalteca l’hanno segnato.

È pronto alla lotta contro l’imperialismo e all’adesione ai principi marxisti.

Nel successivo novembre 1955, a casa di María Antonia González, incontrerà un giovane avvocato cubano in esilio che sta operando per organizzare una rivoluzione nell’isola: è Fidel Castro.

Anni dopo, il 30 luglio 1960, il ‘Che’, inaugurando a Cuba il primo Congresso Latino-americano della Gioventù, rivolgendosi ad Árbenz Guzmán, invitato per l’occasione, dirà:

“Vogliamo salutare in modo particolare Jacobo Árbenz Guzmán, Presidente della prima nazione latino-americana che alzò la voce senza paura contro il colonialismo e che attraverso una riforma agraria profonda e coraggiosa espresse l’aspirazione delle sue masse contadine.

E vogliamo ringraziare lui e quella democrazia che dovette soccombere per l’esempio datoci e per averci permesso una esatta valutazione delle deficienze che quel governo non poté superare, il che ha poi consentito a noi di andare alla radice della questione e di defenestrare con un taglio netto i detentori del potere e i loro sbirri”.

Bruno Arcari, sopracciglia a parte

7 maggio 1968.

È sera e seguo in tv l'incontro di pugilato per il titolo europeo dei pesi superleggeri tra il detentore Johann Orsolics – il miglior pugile austriaco mai salito su un ring e combatte in casa, a Vienna – e il nostro Bruno Arcari.

So che Arcari vincerà, è praticamente imbattibile.

Un solo timore.

Ha le sopracciglia fragili e se gli danno una testata il sangue corre a fiumi.

Le uniche due sconfitte – che nessuno può considerare tali dato che stava dominando – in carriera le ha subite per intervento medico.

Orsolics è un pugile spumeggiante e per qualche round sembra prevalere.

Bruno lo guata, lo colpisce duro, lo demolisce ripresa per ripresa.

Arriva a impadronirsi del ring.

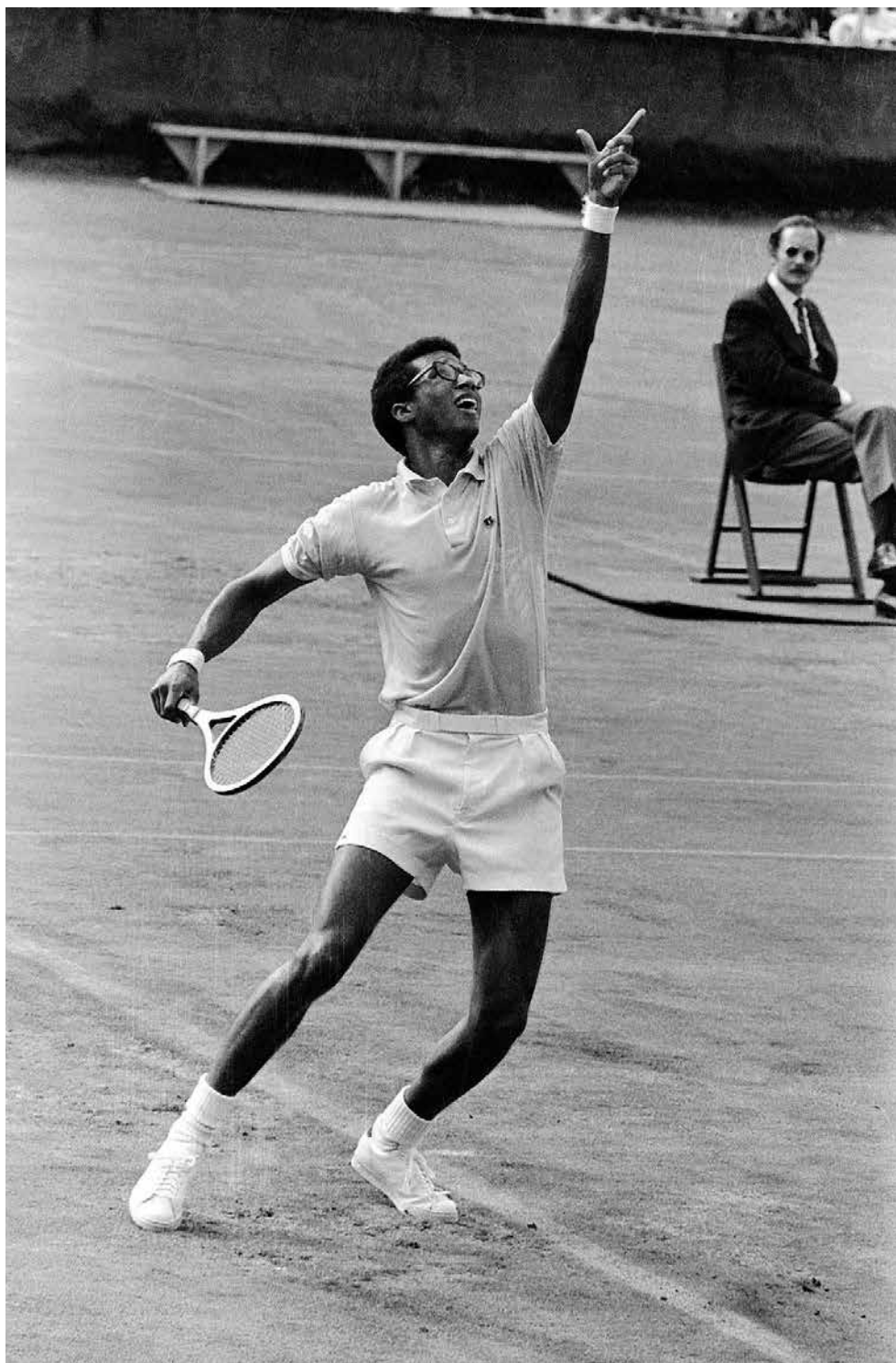
Vince per ko e diventa campione europeo.

Da quel 7 maggio in poi, solo grandi affermazioni e un titolo mondiale conquistato e difeso con facilità.

È stato il più grande pugile italiano all time, Arcari ma nessuno se ne ricorda.

Chapeau.

Mille volte chapeau!



Arthur Ashe

Arthur Ashe

Ogni quando mi capitò di rivedere in azione con la mente i mille e mille tennisti che ho potuto realmente considerare impegnati ai massimi livelli in campo internazionale (a parte la graduatoria concernente la 'bravura' dal mio punto di vista stimata che mi conduce – continuamente cambiando idea ma considerando immancabilmente tra i 'finalisti' tutti e tre i davvero 'grandi' degli ultimi anni Roger Federer, Rafael Nadal e Novak Djokovic – a concludere ogni volta differentemente), se mi soffermo sulla qualità delle persone, dei giocatori in quanto individui, uomini insomma, al primo posto si colloca invariabilmente Arthur Ashe.

Intelligentissimo in campo (nel 1975 – datati i due Slam in singolo in precedenza vinti – finalista 'vecchietto' a Wimbledon, scommisi forte su di lui, a buona quota visto che affrontava un Jimmy Connors a quei momenti dai più ritenuto pressoché ingiocabile, sapendo che non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione e avrebbe messo in difficoltà il rivale usando la tattica giusta, come accadde), Ashe è stato un difficilmente imitabile modello nel comportamento fuori dal terreno di gioco per le iniziative prese e portate avanti con vigore e da appena possibile a favore del volontariato e per i bisognosi.

Nero, si batté per la propria razza – arrivando a chiedere l'esclusione della squadra tennistica sudafricana dal circuito professionale causa Apartheid – con talmente tanto acume e comportamenti consoni da ottenere molto con il rispetto di tutti.

Infiniti i riconoscimenti (sarà anche Capitano della squadra di Coppa Davis), tra i quali l'inserimento nel 1985 nella Tennis Hall of Fame e la presidenziale Medaglia d'Oro della Libertà, purtroppo (e fra un attimo il perché) postuma.

Certamente, a collocarlo in alto altresì l'impegno ulteriore nel combattere la diffusione dell'AIDS nel mondo.

Malattia allora quasi sempre mortale che aveva malauguratamente contratto durante una trasfusione di sangue subita nel corso di una delle operazioni al cuore alle quali era stato sottoposto dopo un primo e secondo grave infarto.

Fondata quasi in punto di morte una nuova Associazione il cui fine era di aiutare le persone non debitamente assistite quanto alle assicurazioni in campo medico, se ne andò il 6 febbraio del 1993, veramente compianto.

A lui è dedicato il campo centrale di Flushing Meadows dove si gioca il Campionato Americano Internazionale, ultima prova annuale del Grande Slam. Da leggere l'autobiografia, 'Giorni di Grazia', nella quale ripercorre con gratitudine per i doni ricevuti una storia di vita per moltissimi versi esemplare.

‘Pupi’ Avati, Federico Fellini, io. ‘Tre di quadri’

Scrivo e indirizzo a Pupi Avati:

“Quella volta che davanti al casinò incredibilmente ho trovato per terra una carta da gioco...

Un tre...

Di quadri, in aggiunta...

Una indicazione, no?

Ho giocato per i massimi il tre.

Poi la figura del tre.

Poi la finale tre.

E sono venuto via senza un centesimo in tasca.

Chi diavolo aveva messo lì quella maledetta carta?”.

Un’ora, ed ecco la risposta:

“C’è stata una stagione della mia vita in cui trovavo carte da gioco.

Almeno una dozzina nei più svariati contesti, nell’arco di qualche anno.

Le conservo.

Anche Fellini aveva in tasca qualche carta da gioco che aveva trovato.

Ci chiedevamo chi potesse perderle per strada o allo stadio.

Mi sono ritrovato quindi nel tuo racconto,

Pupi”.

Devo allora davvero pentirmi di non averlo raccolto e conservato quel benedetto tre di quadri, ho concluso.

Mario B., lo strozzino che aveva capito il giro del fumo

Guardo al comportamento assolutamente intelligente (comune, peraltro, a tutte le malattie contagiose epidemiche come si sa dal tempo delle invasioni mongole del tredicesimo secolo e delle pestilenze che comportavano) del Covid.

A come, ad evitare di morire con l'essere umano infettato, per sopravvivere dentro di lui, il virus sia mutato cercando con differenti ed ogni volta meno letali varianti la soluzione ottimale.

È solo questa la ragione della diminuzione dei decessi che gli infiniti ignoranti attribuiscono a vaccini che di tutta evidenza tali non sono (e già va bene che non siano pericolosi).

Mi viene alla mente il vecchio presta soldi che negli anni della ruggente Varese ogni mattina dalle sei, accompagnato da un nerboruto guardaspalle, con un borsello pieno di contanti, aspettava in un posto convenuto quanti avessero necessità di coprire assegni e cambiali in scadenza all'apertura nelle vicine banche.

Passato un primo periodo nel quale, chiedendo tassi di interesse troppo alti, aveva finito per nuocere a tal punto ai debitori da metterli nella condizione di non far fronte al proprio dovuto mandando l'ambaradan in protesto, comprese che era suo vantaggio non strozzare i 'clienti' lucrando l'importo che avrebbe loro concesso di farcela e a lui stesso di guadagnare senza eccessivi rischi.

Esattamente e appunto il medesimo comportamento del Covid.



Max Baer

Max Baer, quello che ha battuto Carnera: l'ho sognato!

Avete presente Max Baer?

Duro e spietato picchiatore, vero?

Per noi, quello che ha tolto la cintura a Primo Carnera.

Beh, stanotte l'ho sognato.

Ma era un Baer diverso.

Vecchio – e non lo è mai diventato essendo morto d'infarto a cinquant'anni – e soprattutto disperato.

Mi ballavano in mente, chissà come e perché, le tragedie causate (la peggiore: avere distrutto con ferocia e dopo vantandosene, fino ad avvicinarlo alla morte in seguito arrivata perdendo col Gigante di Sequals la 'Tigre del mare' Ernie Shaaf) che ne accompagnarono la carriera pugilistica e pensavo fosse pentito?

Fatto è che nella stanza d'albergo dove l'ho collocato sembrava incapace di trovare requie.

E – che sogni faccio? – gli parlavo di Giovenale.

È stato quel grande a vergare:

“Gli altri possono arrivare ad assolverti ma tu sei capace di perdonare te stesso?”.

Baer era di Omaha.

Nebraska, sapete?

E quanto ho scritto e avrei da dire e ancora scrivere a proposito di quella città e del Nebraska...

Rocky Balboa? Italoamericano?

Rocky va bene.

Due difatti i grandi pugili italoamericani con questo nome.

Ovviamente, l'imbattuto Campione Mondiale dei pesi massimi anni Cinquanta Rocky Marciano (in verità 'Rocco Marchegiano').

In precedenza, l'ex iridato dei medi dei Quaranta Rocky Graziano ('Rocco Barbella', in origine).

Questo se l'intento fosse stato veramente quello di trovare per il personaggio un collegamento mentale immediato, ma non solamente, con gli appartenenti alla ascendenza in questione.

Collegamento di contro che il cognome scelto, Balboa, del tutto negava e nega.

È difatti storicamente un casato quello ora citato assolutamente e totalmente spagnolo e ciò non soltanto perché tale sia stato il personaggio storico Vasco Núñez de Balboa, scopritore del 'Mar del Sur' - l'Oceano Pacifico che in questo modo battezzò prendendone possesso in nome dei Reali di Spagna - nel settembre del 1513.

Ercole Baldini, ricordando Giovanni Borghi, dimentica Vito Favero

Fra i molti che in questo ottobre del 2005 hanno voluto ricordare Giovanni Borghi all'auditorium di Gavirate nel trentesimo anniversario della scomparsa, Ercole Baldini.

Ancora massiccio e potente già all'apparenza com'era nella seconda metà degli anni Cinquanta, allorquando gli occorre di dominare in campo ciclistico vincendo da dilettante le Olimpiadi e da professionista Giro d'Italia e Campionato del Mondo, rispondendomi (conduco io la commemorazione) si rammarica di non aver potuto dare il massimo negli anni della sua permanenza alla Ignis:

“Rammento il Giro del 1959, una tappa di montagna in Valle d'Aosta.

In crisi, arrancavo nelle retrovie.

Il ‘cumenda’ era lì appena dietro.

In piedi sulla macchina mi incitava come fossi primo.

Ad un certo punto, vedendo e sentendo un gruppetto di tifosi che gridavano il mio nome, con quel suo vocione così particolare, mi fa:

‘Hai visto quanto ti vogliono bene?’

Sono con te anche adesso che sei staccato!’

A sera, in albergo, gli dico:

‘Commendatore, oggi è andata male, ma tra un mese, quando da queste parti passerà il Tour de France sarà tutta un'altra storia!’.

Mantenni quella promessa: la diciottesima tappa di quel Tour, la Grenoble/Saint Vincent la vinsi proprio io!’.

Ha raccontato quel lontano episodio con partecipazione.

È commosso davvero.

“Quell'anno, alla fine, lei arrivò sesto e primo tra gli italiani”, gli dico.

“Vito Favero, infatti, dopo aver corso bene all'inizio, fu costretto al ritiro...”.

“Favero?”, mi chiede.

“Non ricordo che fosse in corsa”.

Ecco confermata una ben strana faccenda: quasi nessuno tra i grandi campioni delle diverse discipline a distanza di anni rammenta davvero bene, corsa per corsa o incontro per incontro, i propri avversari...

Così Baldini di Vito Favero, che, “certo, è stato uno dei miei contendenti e senza dubbio ha fatto bene in Francia”, ma chissà quando.

E, “comunque, in quel 1959, non c'era”.

Taccio e non gli dico che il veneto nel 1958 era arrivato secondo in classifica generale dopo avere indossato la maglia gialla per sei tappe né che l'anno dopo aveva vinto la frazione Metz/Namur prima di essere obbligato all'abbandono.

Son questi evidentemente accadimenti e fatti che posso ricordare bene io che ho seguito lo sport esclusivamente da spettatore, incapace come sono sempre stato di esserne un protagonista!

Gino Bartali, ‘Ginettaccio’

Bambino, condizionato dalla nonna materna che mi diceva:

“Devi tifare per Bartali.

Lui sì che è un buon cristiano: è amico del papa, appartiene all’Azione Cattolica e ha dedicato la sua vita a santa Teresa del Bambino Gesù!”, preferivo il buon ‘Ginettaccio’ a tutti gli altri ‘eroi’ delle due ruote per quanto fosse, in quei lontani primi anni Cinquanta, avviato all’inevitabile declino.

E, d’altra parte, come non essere ‘bartaliani’ dopo aver letto quanto dello scalatore toscano aveva scritto già nel 1938, celebrandone la vittoria al Tour de France, il magnifico Orio Vergani?

“Guardalo mentre pedala.

Ti può sembrare un’immagine barocca; sembra che pedali con le palpebre. Anche le palpebre vanno, sia pure insensibilmente, in su e in giù.

È il più calmo di tutti, dicono: ma guarda, nella guancia, la breve fossa scavata dall’ansia nervosa...

Nella fatica e nella lotta la plastica del suo viso perde ogni frivolezza...

È un viso rude, che a un tratto si affina e si incide e non è più la creta volgare ma il bronzo dei volti di eroi così come li modellarono gli antichi scultori...

Corre con la gioia cupa di un guerriero che va ad annunciare la vittoria...

Corridore su una corda sola (la salita...) rasenta il prodigio, un prodigio che ha del magnetico...

Un capolavoro di volontà...sostenuto...da una convinzione morale”.

Ecco, diverso da Alfredo Binda, la cui ‘naturalzza’ nello sforzo che per lui tale non sembrava resta insuperabile, agli antipodi per stile rispetto all’apparentemente fragile e in qualche modo animalescamente ‘più nobile’ (era tutt’uno con le due ruote) Fausto Coppi, pronto al sacrificio quant’altri in sella mai, quel benedetto toscano sapeva davvero farsi amare.

Ma ‘il Gino’ – e tutta la sua lunga avventura terrena lo dimostra – è stato generoso di sé anche al di fuori dell’agone sportivo come ben si addice a un vero credente.

Additato quale ‘salvatore della patria’ allorché una sua clamorosa vittoria in una tappa di montagna del Tour del 1948 venne ‘usata’ dalla radio per in qualche misura collocare in secondo piano l’attentato che il giorno prima aveva visto vittima l’allora segretario del PCI Palmiro Togliatti (che, per fortuna sopravvissuto e in grado di parlare, aveva di suo già cercato di abbassare i toni per evitare possibili conseguenti manifestazioni o, addirittura, sommosse), Bartali, benché non molto gradito al regime fascista (“A Mussolini non sono piaciuto”, avrebbe detto dopo un loro incontro), era già



Gino Bartali

‘qualcuno’ addirittura nel 1936.

Vincitore, quell'anno, per la prima volta del Giro d'Italia, i Padri Salesiani pubblicarono una commedia, scritta da Giuseppe Pratesi, a lui dedicata che avrebbe dovuto essere rappresentata negli oratori di tutta Italia alla domenica pomeriggio.

Poca cosa, per il vero, ma già abbastanza da insospettire il ministro Starace che diede disposizione perché del Nostro i giornali si interessassero solo per le gesta sportive evitando “inutili resoconti sulle sue giornate di cittadino”.

Mai, quasi per disamore di pelle, personalmente coinvolto con il fascio, gli toccò incredibilmente durante la guerra di indossare la camicia nera per aiutare gli ebrei.

Gli fu, infatti, chiesto da un amico vescovo di trasportare tra Assisi e Roma i documenti falsi che servivano a permettere a quei poveri perseguitati di salvarsi.

Lo fece percorrendo in bicicletta, come fosse in allenamento, le strade e superando i posti di blocco in virtù della propria fama che, unita alla camicia, gli apriva il varco.

Rischierà per questo la vita a conflitto terminato, ingiustamente accusato di aver servito quel regime con il quale non aveva invero mai voluto avere niente a che fare!

‘Usato’ nella seconda metà degli anni Quaranta in funzione anticomunista senza che ne fosse pienamente consapevole, Gino, nel 1947, si vedrà addirittura citare da papa Pio XII in un famoso discorso in piazza San Pietro:

“È l'ora dello sforzo intenso.

Anche pochi istanti possono decidere la vittoria.

Guardate il vostro Gino Bartali, membro dell'Azione Cattolica: egli ha più volte guadagnato l'ambita ‘maglia’.

Correte anche voi in questo campionato ideale in modo da conquistare una ben più nobile palma”.

‘Democristiano’ pur non avendo mai detto di esserlo e benché si fosse rifiutato (“A ciascuno il mestiere suo!”) di accettare nel 1948, nel momento più caldo del braccio di ferro tra comunisti e DC, una candidatura alla Camera, anche in questo si vedrà contrapporre Fausto Coppi (che, a sua volta, nella stessa occasione, non volle candidarsi per il Fronte Democratico Popolare), da tutti considerato di sinistra.

Ecco, in proposito, le parole vergate da Paolo Volponi:

“Sentivo Bartali come un uomo quieto, appagato di un certo tipo di società, di società minore.

Insomma, me lo figuravo come un democristianone.

Coppi, invece, lo vedevo come uno dell'opposizione...

Non aveva l'aria di uno nato per vincere”.

Paradossalmente, l'uno e l'altro (lo confesseranno anni dopo), in quella difficile congerie, votarono DC!

Anziano, notissimo per il suo “Gli è tutto sbagliato, gli è tutto da rifare”, portava sé stesso in giro per l'Italia intera con burbera grazia, esempio di come sia possibile sempre ‘prendere la vita di petto e guadagnarci in salute’.

Lucio Battisti (tramite Bruno Lauzi)

Ricordo il giorno in cui in via Bernascone, mentre Piero Chiara ed io giocavamo a scopa sul tavolo giallo, stravaccato sullo scassatissimo sofà colà d'accanto, Bruno Lauzi – reduce da una settimana trascorsa con Lucio Battisti e Mogol con i quali a quel mentre collaborava – all'infinito o quasi, a voce appena distinguibile, andava canticchiando il medesimo motivo.

Colto infine un vernacolo che mi parve particolare e non certamente suo, gliene chiesi ragione e notizia.

“È reatino”, rispose.

“È il ritornello della canzone alla quale sta lavorando Battisti.

La compone.

Gli piace.

E nello stesso tempo dice a tutti che ‘gne la fa’.

Reatino, per ‘non ce la fa’.

Manca qualcosa che lui sta cercando perché ‘ce la faccia’,

A me – lo senti – piace eccome.

Vedremo”.

Aveva ragione il reatino Battisti perché di quella canzone non si seppe più nulla.

Sparì.

Batu e l'imbattibile Subotai alle viste di Vienna

La Russia 'eurasiatica' e la mancata Europa 'mongola',

In una memorabile pagina del suo 'World Order' (copyright 2014), Henry Kissinger traccia, con la consueta, caratterizzante, propria, capacità di pregnante sintesi, una significativa analisi storica concernente una Russia che, nel momento formativo – ancora e assolutamente ai nostri giorni influente e quindi importantissimo – ritiene “perennemente fuori fase rispetto alle tendenze storiche dell'Europa” essendo “estesa su due Continenti ma mai del tutto a suo agio con nessuno dei due”.

Davvero 'Eurasiatica', dunque!

Identifica correttamente il momento delle invasioni e del successivo dominio ad opera dei Mongoli come quello della sua più totale separazione dal Vecchio Continente dato che, per il lungo tratto che va dal 1237 al 1480, quello che era stato il 'Rus di Kiev' (la luminosa città stessa fu conquistata nel 1240 da Batu Khan), assoggettato, si era necessariamente orientato verso Est, proprio mentre l'Europa andava avviandosi all'Età Moderna.

1237/1480, quasi due secoli e mezzo.

Occorre sottolineare la durata del periodo storico di cui si parla.

Di questo come di infiniti altri.

Tendenza comune di contro essendo l'opposto.

Trascurarla, la più gran parte delle volte non avendone la minima contezza. E d'altronde – dannazione – non sono del tutto ignoti (eccome) anche specifici accadimenti di eccezionale importanza che hanno incanalato le sorti umane?

Penso per connessione (ho citato Batu Khan) alla morte di Ogotai (Ogodei, dipende dalle traslitterazioni o romanizzazioni che dir si voglia) datata 11 dicembre 1241.

Era costui uno dei figli di Gengis Khan e ricopriva la carica suprema dell'ordine tribale mongolo.

Il nipote Batu – con il fondamentale contributo del grandissimo Generale e Stratega Subotai (Subodei) del quale non si conoscono altro che affermazioni – aveva riportato in Europa una lunga serie di vittorie militari, aveva assoggettato quindi città e campagne, si apprestava – ultima difesa essendo la minacciata Vienna – a mongolizzare l'intero Continente o pressappoco.

Orbene, venne fermato nell'azione e richiamato in Mongolia il Khan perché la nomina del successore del defunto doveva avere luogo nel 'Kuriltai', una sorta di concilio o congresso politico al quale tutti i nobili erano chiamati a partecipare.

È per questo arresto di indirizzo che – caduta Vienna, nessuna ulteriore, forte difesa si sarebbe opposta fino all'Atlantico – non siamo mongoli.

Leonardo Bellanca

Accade che all'improvviso un amico al quale più volte a settimana invio da anni ed anni i miei scritti non li legga più.

Non me ne accorgo subito.

O fingo invero di non avvedermene per il timore che – abbiamo tutti una certa età – qualche cosa di indicibile sia accaduto?

Così solo oggi, a distanza di un mese circa, deciso finalmente a sapere cosa significasse il suo tacere, ho verificato che Leo, in quel di Andora dove, lasciata Milano da un quarto di secolo viveva con l'amata Noemi, se ne è improvvisamente andato.

Leonardo Bellanca, Leo, è una delle persone alle quali devo riconoscenza assoluta.

Generoso di sé e del suo sapere, in un momento di grave mia difficoltà, senza interessi personali, per pura generosità, mi ha insegnato – dandomi modo poi di esercitarlo a lungo in quel di Pavia – il mestiere più bello, quello di formatore, prima dello scrivere, tra quanti nella mia vita sempre sospesa io abbia esercitato.

Continue, dopo, fino al 2010, le nostre frequentazioni dato che ogni qual volta io fossi a Pietra Ligure al mare trovavo modo di andare a trovarlo.

Con grande affetto, così lo ricordo:

- Questioni di vita, stretta.

Il requisito al quale maggiormente, se non esclusivamente, guardava L. B. allorquando – nelle vesti di amministratore dell'elegante e prestigioso palazzetto in centro Milano nel quale aveva altresì studio – doveva scegliere la portinaia era che fosse una capace pantalonaia.

L. B., ahì lui, tendeva difatti all'ingrasso e – causa l'età, maledizione – soprattutto in vita.

Non accettando l'idea di dare ragione alla consorte che, ove i pantaloni – dove s'allaccia la cintura, appunto – si fossero palesati stretti, gli avrebbe detto con l'insopportabile aria di un rimprovero frammisto a commiserazione "Stai ingrassando!", quando occorreva, salita a piedi (l'indispensabile esercizio fisico al quale si sottometteva!) la rampa di scale ed entrato in studio, indossata la comoda vestaglia colà conservata, chiamava la predetta guardaporta, le affidava i pantaloni e, attendendo al lavoro senza costrizioni poco gradevoli, aspettava ella tornasse a mansione compiuta.

Ebbi all'epoca – conosciuto l'intracchen – a saziare la mia curiosità chiedendo a L. B. come mai i suoi pantaloni avessero margine per essere allargati anche più di una volta quando mi rispose che da sempre li faceva su misura da un complice sarto che, a parte della necessità, era generoso

appunto nel margine.

Per quanto il discorso sembrasse filare, non convinceva, dacché mi rappresentava infine una consorte allocca, che non s'era mai avveduta e ancora non s'avvedeva dell'articolato malaffare.

M'occorse in avanti d'incontrare più volte in circostanze mondane la Signora e di raggiungere quel grado di compiacenza che permette di avanzare, su temi in fondo fatui, domande alquanto indiscrete.

“So perfettamente”, confidò a quel mentre l'assennata donna, “come nasce e sviluppa la faccenda dei pantaloni di L...”

Vuole non me n'avvedessi?

Ho pensato di fare la gnorri in merito.

Gli ho lasciato e gli lascio a ciò uno spazio di libertà.

Almeno uno dovrà pure averne?!

Ma guardi che L. – lo negherebbe se interrogato in ragione – sa benissimo che io so.

Finge con lei e con gli altri ai quali racconta la storia delle braghe.

Non finge affatto con sé stesso!”.

Maurizio Belloni, 'Re senza Corona'

L'avvocato Maurizio Belloni era il 'Comandante Pino', liberale (i Comunisti si sono impossessati del movimento che invece vide in ogni parte del Paese molti altri operare anche a livello direttivo) e capo dei partigiani del Varesotto.

Per decenni, prima da segretario della Gioventù Liberale e poi del Partito cittadino, ogni volta che incontravo i vecchi combattenti locali, in particolare i Socialisti, venivo invitato a salutarlo, tanto era il rispetto e grande la considerazione che per lui nutrivano.

Uomo ricchissimo, nel dopoguerra, fu Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo della Provincia, insieme dall'Automobile Club e ovviamente del PLI (generosissimi i suoi contributi a sostegno delle nostre attività).

Nelle elezioni per il Senato del 1953 (epocali nella Circoscrizione, visto che le volle 'all'americana' con sfilate di majorette in pompa magna e di elefantini dotati di tintinnanti campanelli) fu candidato alla Camera Alta e il più votato tra tutti i Liberali lombardi (ancora dieci quindici anni dopo nelle valli qualcuno scriveva il suo nome sulle schede elettorali), quando purtroppo non scattò il quorum regionale, la qual cosa ne fece 'un Re senza Corona'.

Usava Maurizio Belloni – del tutto naturalmente – girare senza quattrini in tasca il che non gli impediva certo di frequentare negozi e pubblici esercizi, comprando nel primo caso e offrendo ai presenti nel secondo, per poi andarsene salutando senza pagare.

Gli esercenti, che non solamente in città benissimo lo conoscevano, sapevano che a fine mese i suoi segretari personali sarebbero passati per farlo. Ebbe purtroppo una vita personale molto dolorosa.



Edmondo Bernacca

Edmondo Bernacca, benedette previsioni

Ecco come andavano le cose.

Il colonnello Bernacca:

“Nel Sud piove e in particolare nel Napoletano.

Trentasei ore d’acqua.

E domani, ancora”.

Per caso – non che mi importino le previsioni del tempo e tanto meno quelle che riguardano Napoli e dintorni – per caso, una sera, ascolto Bernacca.

Un caffè al bar.

“Un caffè, per favore”, ordino entrando.

Nei successivi trenta quaranta secondi, aspettando, un’occhiata alla Gazzetta.

È aperta alla pagina dedicata all’ippica.

Un titolo:

‘Oggi a Napoli galoppo il Premio Vattelappesca’.

Senza un motivo, scorro l’elenco dei partenti.

Al numero otto, Ugo di Lusignano.

Guardo l’orologio a muro.

Sono le due e mezza.

Manca meno di un’ora allo start.

Al telefono.

Una cabina.

Il gettone?

Ne ho sempre con me.

“Pronto, Giacomo.

Un favore e non chiedermi perché.

Telefona subito a tuo fratello a Napoli.

Chiedigli se piove ancora e se è vero che l’acqua viene giù forte da due giorni e passa.

Tra cinque minuti, richiamo, eh”.

Mi fiondo.

Sto correndo.

L’agenzia ippica è davanti al municipio.

Un chilometrino.

Conto comunque di farcela.

Arrivo con la lingua a penzoloni.

Al botteghino, nessuno, per fortuna.
Ma stanno per chiudere le giocate.
“Ventimila lire su Ugo di Lusignano alla prossima di Napoli”, ho il tempo
di dire.
E mi siedo.

Primavera alle Bettole.
Siamo nel tardo autunno.
La scorsa primavera, classica varesina, allora: pioggia tutti i santi giorni.
Terreno pesante, pesantissimo.
Quattro apparizioni di Ugo di Lusignano, quattro vittorie fermando.
Nell’acqua, parlare di fango è riduttivo, nell’acqua, quel grigio volava.
Ecco perché adesso sono qua e aspetto tranquillamente che la telescriven-
te mi dica che ho vinto.

Che botta.
Un mucchio di soldi!
Il totalizzatore ha detto “Vincente: trecentosei”.
Si vede che a Napoli non conoscevano i precedenti del cavallo e l’hanno
completamente trascurato.

Fischiettando.
Esco fischiettando.
Un bel mazzo di fiori a Flora.
È lei che guarda con venerazione Bernacca.
Ero lì e ho ascoltato.
Se li merita.

Domenico Bernasconi

Gli ex pugili, anche quelli non sfigurati in viso dai colpi ricevuti, si distinguono per la particolare postura delle spalle.

Abituati a combattere inclinati in avanti e come racchiusi con le braccia a difesa del volto e del tronco, mantengono nel tempo l'atteggiamento di chi possa da un momento all'altro uscire in jab, se va bene, o, se vicino, mollarti un uppercut.

Ecco, Domenico Bernasconi, per tutti 'Pasqualino', anziano, serviva a tavola al 'Passatore', giù al lago, riuscendo a comunicare che, anche se chino in avanti per trasferire la carne o il pesce dal piatto di portata a quello del cliente, lui era pronto.

Correva la primavera del 1973 e giusto quarant'anni prima per un buon quarto d'ora era stato il primo boxeur italiano a conquistare un titolo mondiale.

19 marzo 1933, San Giuseppe.

A Milano affrontava, cintura in palio, per la terza volta, il panamense Al Brown, mitico campione dei gallo.

Questi sapeva che il problema con Pasqualino consisteva nel superare i primi round e che dopo il Nostro si sarebbe ammorbidito.

Per tenerlo a bada, mise in scena un buon numero di scorrettezze accumulando richiami ufficiali a man bassa, fin quando l'arbitro, stufo, non lo squalificò.

La situazione non fu ben compresa né dai secondi di Pasqualino né dagli spettatori.

Pare che un gerarca fascista presente sia poi intervenuto sostenendo che un italiano non poteva vincere così.

Fatto è che un quarto d'ora dopo, il match riprese e che 'Panama' Brown prevalse nettamente ai punti.

Era, come detto, il 19 marzo 1933 e Primo Carnera avrebbe sconfitto Jack Sharkey per la corona dei massimi solo il successivo 29 giugno.

Cercai di parlare di quei lontani accadimenti col cameriere del 'Passatore' ma non se ne diede per inteso.

Chissà se e quanto ancora quella storia gli bruciava dentro?

Flaminio Bertoni, l'uomo della Due Cavalli (e non solo). Il più grande designer del Ventesimo Secolo

(Testi ripresi dal mio 'Eminenti Varesini', 2006)

7 febbraio 1994

Verso sera, come a volte mi capita, giusto per litigare alla buona con qualcuno – che sia uno dei titolari o un cliente abituale non importa – faccio capolino nel negozio del mio barbiere, quello in centro città, in via Volta, a due passi da piazza Monte Grappa.

Niente, oggi nessuno ha voglia di altercare.

Deluso, decido di andarmene, quando mi fanno notare uno strano necrologio sulla Prealpina, il locale quotidiano.

Il figlio Leonardo – dicono le poche righe – e alcuni amici, nel trentesimo anniversario della dipartita, ricordano Flaminio Bertoni, varesino e creatore della Due Cavalli.

Che dire se non che, in città dal 1946, non avevo mai sentito neppure nominare Bertoni?

La faccenda, naturalmente, mi incuriosisce e, avendo scoperto che tra i firmatari dell'annuncio è anche Vittore Frattini – amico mio fraterno oltre che illustre pittore e scultore – mi precipito a telefonargli.

“Chi diavolo era quel tale?

Davvero ha disegnato la Due Cavalli?”, gli chiedo.

“Molto di più”, mi risponde, “è il creatore anche della Traction Avant e della DS: di tutte le meravigliose macchine prodotte dalla Citroën dagli anni Trenta ai Sessanta, insomma”.

Aggiunge che era di Varese eccome anche se, naturalmente per ragioni di lavoro, viveva a Parigi.

Che era stato amico di suo padre Angelo e che lui, Vittore, giovanissimo, aveva trascorso ospite di Flaminio nella Ville Lumière giorni bellissimi.

Voglio saperne di più e gli chiedo il numero di telefono di Leonardo Bertoni il quale, mi viene riferito, vive a Cantù.

Quarantott'ore dopo, ecco il figlio di cotanto genio nel mio studio: mi sommerge di libri e articoli in francese, soprattutto, ma anche in inglese e tedesco.

Mi conferma che suo padre, notissimo in tutto il mondo, è praticamente ignoto in Italia e dimenticatissimo anche nella sua Varese.

Sono trascorsi undici anni.

Passo, passo, con Leonardo, Vittore, Francesco Ogliari ed altri amici abbiamo cercato di far conoscere Flaminio a tutti.

L'anno scorso, la Triennale di Milano gli ha dedicato una mostra.

All'inaugurazione, un mare di gente e non solo addetti ai lavori quali i suoi colleghi designer.

Una specie di, sia pur tardiva, dovuta consacrazione.

Il resto, nelle righe che seguono che cercano, in qualche modo, di rappresentare al meglio la sua umana vicenda.

Flaminio Bertoni nasce a Varese, nella Castellanza di Masnago, allora Comune autonomo, il 10 gennaio del 1903.

Appresa da giovanetto l'arte nelle carrozzerie della sua città, si trasferisce a Parigi una prima volta nel 1923 ed entra alla Citroën l'anno successivo.

Di nuovo a casa per seguire le altre sue passioni (è ottimo scultore e disegnatore), vive ed opera nella città natale fino al 1931, allorché decide di ritornare definitivamente nella capitale d'Oltralpe.

Dal luglio del 1932 alla improvvisa e prematura morte (7 febbraio 1964), è progettista e stilista capo ancora e sempre della Citroën e in tale veste realizza, già nel 1934, la carrozzeria della Traction Avant.

Dopo avere inventato, valendosi delle proprie capacità di scultore (Bertoni prima scolpiva i modelli delle sue auto e poi li disegnava), niente meno che la Due Cavalli e la DS, nel 1961 propone una macchina assolutamente particolare: la Ami 6.

Genio poliedrico, il Nostro, nella sua breve vita, progetta anche un metodo per la costruzione delle abitazioni con i prefabbricati (usato in America e specialmente a Saint Louis, laddove un intero quartiere è opera sua), brevetta un meccanismo pneumatico per il sollevamento dei finestrini delle auto senza l'ausilio della manovella, ottiene dall'allora ministro della cultura francese André Malraux una delle maggiori onorificenze: il Cavaliato delle Arti e delle Lettere.

Pur in Francia per oltre trent'anni, manterrà sempre la cittadinanza italiana.

Recentemente, gli sono state dedicate due mostre per iniziativa della Provincia di Varese e un documentario ('L'uomo della Due Cavalli', prodotto dalla Televisione della Svizzera Italiana).

In occasione del centesimo anniversario della nascita, Varese lo ha degnamente onorato con diverse iniziative: sulla facciata della casa che lo vide venire al mondo è stata esposta una targa commemorativa nel mentre una piccola ma simpatica via di Masnago è stata a lui intitolata.

Nel corso del 2003, il Comune ha collocato nei giardini pubblici una sua statua donata alla città dal figlio.

Di più:

Nel 1933, l'ufficio progetti della Citroën è sotto pressione.

André Citroën vuole realizzare una nuova vettura: deve essere a trazione anteriore e tutta in lamiera (all'epoca, le macchine erano costituite da un telaio in legno ricoperto da lamiere).

Nulla di quanto gli viene proposto lo soddisfa.

Flaminio Bertoni è rientrato da poco in Citroën come disegnatore e pensa di cogliere al volo l'occasione per affermarsi.

È sabato sera, esce pensoso dalla fabbrica e si avvia sul lungo Senna, quando, d'improvviso, ha un'ispirazione.

Ritorna immediatamente in fabbrica, mette un blocco di plastilina sul trepolo e comincia a scolpire.

Lavora tutta la notte e tutta la successiva domenica.

Alla sera di quest'ultima il modello è pronto.

Lunedì mattina Citroën fa il solito giro degli uffici, vede il lavoro di Bertoni, se ne entusiasma ed ordina che venga portata la sera stessa a casa sua per farlo vedere alla moglie.

Nulla di ciò che esce dalla fabbrica può farlo senza l'assenso della Signora!

Al tramonto, un intimidito Bertoni si presenta a casa Citroën e mostra il lavoro alla consorte dell'industriale.

Entusiasmo: "Con questa vettura vinceremo tutti i concorsi di bellezza", ecco il sospirato via.

È così che viene al mondo la Traction Avant, vera pietra miliare nel campo dell'industria automobilistica (oltre ad essere la prima volta in cui una vettura nasce da una scultura e anche la prima occasione in cui si progetta in volume: la meccanica è inserita nella carrozzeria e quest'ultima non è asservita alla meccanica).

Nel 1935, nuovo direttore della Citroën e Pierre Jules Boulanger che possiede una casa di vacanze in campagna, nelle vicinanze di Clermont Ferrand. Tutte le mattine vede passare sulle strade ogni tipo di veicolo carico di prodotti della campagna che i contadini, accompagnati dalle donne, portano al mercato.

Poi, mentre mogli e figlie provvedono alla vendita, gli uomini aspettano la chiusura del mercato giocando a carte e bevendo nella vicina osteria.

Boulanger ha un'idea: perché non dare alle donne un'autovettura in grado di portare le verdure al mercato così da permettere agli uomini di rimanere alla fattoria per i lavori di campagna?

Rientra a Parigi ed ordina:

“Dobbiamo costruire una macchina fatta apposta per la guida di donne inesperte.

Non deve superare i sessanta chilometri all’ora, deve consumare non più di tre litri di benzina ogni cento chilometri, deve trasportare due persone, cento chili di patate o di altri prodotti, deve poter viaggiare su strade accidentate con un paniere d’uova posato sul sedile senza che neppure una si rompa.

Il prezzo?

Inferiore a quello di tutte le altre vetture sul mercato”.

A Boulanger non interessava la linea della vettura in progetto.

La carrozzeria doveva solo servire a coprire motore e abitacolo.

Fu così che Bertoni non venne nemmeno interpellato.

Ma il direttore non tenne conto del carattere del suo stilista capo.

Bertoni si chiuse nel laboratorio (‘l’antro dello stregone’, così tutti lo chiamavano alla Citroën) e senza dir nulla a nessuno costruì in legno e gesso il modello di quella che sarà la Due Cavalli che colora in giallo con finiture in nero.

Con uno stratagemma, l’opera viene fatta vedere a Boulanger che, però, mantenendo la propria posizione, la fa portar via.

Con lo scoppio successivo della guerra, il progetto Due Cavalli viene accantonato per essere ripreso solo nel 1944.

Questa volta, alle condizioni di Flaminio Bertoni e quindi secondo il suo progetto.

La vettura uscirà sul mercato nel 1948 e, quando, quarant’anni dopo, la produzione verrà a cessare, ne saranno state vendute oltre cinque milioni e centosessantamila unità.

Finita la Seconda Guerra Mondiale, la Citroën ritiene sia arrivato il momento di sostituire la Traction Avant.

Il nuovo progetto è denominato in codice VGD (Veicolo a Grande Diffusione) ed ha una lunga gestazione perché, oltre alla carrozzeria, anche la meccanica deve essere innovativa.

Flaminio Bertoni ha un’idea rivoluzionaria che gli è stata ispirata dai pesci osservati in un acquario constatando come le loro forme siano naturalmente adatte alla penetrazione dell’acqua.

È così che, passo dopo passo, vede la luce la linea della DS 19 (il mitico ‘Squalo’) altra pietra miliare nell’industria automobilistica.

Lo ‘Squalo’ consacra definitivamente nell’olimpo degli stilisti Flaminio Bertoni tanto da far scrivere alla stampa francese che un genio di quella portata non potrà mai essere eguagliato, almeno nel campo automobilistico.

Enrico Beruschi e la ginocchiata in faccia a Dino Meneghin

“Pensa”, mi risponde con quella sua particolarissima voce Enrico Beruschi, vecchio e caro amico, che sto invitando, chissà perché, ad un incontro dedicato al basket in programma a Varese, “Io, che sono alto esattamente quarantuno centimetri di meno, ho dato una ginocchiata in faccia a Dino Meneghin!”.

“Racconta”, lo sprono.

“Beh, eravamo seduti l’uno accanto all’altro ad un convegno.

Gli è caduto un foglio di mano e si è chinato con busto e testa di lato per prenderlo.

In quello stesso momento, io ho accavallato le gambe e tac!

Vedi”, conclude, “non si è mai alti abbastanza!”.

Wayne Bethea ('Becco a gas', mica balle)

Sapete il gas, vero?

È silenzioso.

Esce zitto zitto.

È così che ti frega.

Beh, una volta, ai tempi belli – quando tra le dodici corde regnava la nobile arte e non ci si colpiva, orrore, con tutto, piedi compresi – giravano pugili che era meglio evitare per la particolare capacità che avevano e potevano mettere in campo di prenderle, subire, salvo all'improvviso – non che gli riuscisse sempre, ma insomma – uscirsene con un colpo solo, secco, normalmente al mento, risolutivo.

'Becco a gas', nella parlata da ring, la loro definizione.

E c'era naturalmente il sistema per neutralizzarli.

Dandogli, a garanzia che tenessero a freno il sommommolo, un degno, robusto, 'fuori borsa' sottobanco.

E ricordo che a un nostro supposto campione con un record pieno di knock-out capitò di incontrare un nero americano – sulla carta, un classico 'routinier', uno di quei pugili di vecchia mezza fama in declino che di quadrato in quadrato cercano di tirar su gli ultimi quattrini – il cui manager alla vigilia del match si presentò agli organizzatori dicendo che potevano garantirsi una bella nuova vittoria senza sorprese uscendo di valsente.

Altrimenti?

Chissà?

Non ne vollero sapere i dessi, certi come erano del valore del loro 'poulain'.

Pronti via, la sera dopo.

Nel palazzetto stracolmo, tre riprese a menarlo, lo yankee.

Alla quarta, mentre tutti pensavano "adesso lo stende", un lampo 'da ciao ciao' del nero giusto alla punta della bazza del nostro e buona notte.

È che al gas non si pensa, al limite perfino se avvertiti.

Perché non fa baccano uscendo dal becco.

Ma c'è ed è pronto a fregarti.

Eccome!

Betsabea

Donna di rara bellezza, Betsabea era moglie di Uria l'Ittita, uno degli ufficiali di Davide.

Amante del re, ne divenne moglie dopo la morte del marito voluta e organizzata dal sovrano medesimo.

Madre, quindi, di Salomone, brigò perché questi succedesse al padre sul trono.

Ma per quale ragione riandare a quel per molti versi dimenticatissimo personaggio?

La risposta nell'introduzione vergata da Harold Bloom – massimo critico letterario americano dell'ultimo mezzo secolo – nel suo imperdibile 'Il canone occidentale' (1994).

Riconosciuti in Dante e Shakespeare i due massimi scrittori di sempre, almeno con riferimento al 'nostro' modo e trascurando l'Oriente, Bloom, avanti di elencare i 'suoi' altri ventisei (non di più) 'grandi' della letteratura, si sofferma sull'autore che definisce 'primario' (il testo sarebbe stato di poi 'rivisto' da una serie di preoccupati, per la libera rappresentazione di Dio ivi fornita, redattori/censori) della Bibbia ebraica ed arriva a concludere che "può essere stato benissimo una donna alla corte di re Salomone, un luogo di alta cultura, di notevole scetticismo religioso e di grande raffinatezza psicologica".

Suggestive le implicazioni conseguenti e sottilmente ironica la considerazione che "l'autore inaugurale di quella che finì per diventare la Torah non fosse un israelita ma una donna ittita", la bellissima, colta e disinibita Betsabea.

Alberto Bevilacqua (e Angelo Rizzoli)

I vecchi 'grandi' dell'editoria italiana?

Ne ho trattato in ricordo di Liala e il riferimento era ad Arnoldo Mondadori, assai cortese invero con la Signora.

A quanto ebbe a raccontarmi invece a Roma, in uno strano scorcio di pomeriggio trascorso da Rosati in Piazza del Popolo aspettando altri che poi non si videro, forse perché aveva a che fare con uno scrittore di qualche pretesa che intendeva tenere a freno, non altrettanto Angelo Rizzoli.

"Vedi", e sorrideva nel ricordo l'autore de 'La Califfa', "Rizzoli era un duro, convinto che a contare fosse solo lui.

Che il successo di un libro non dipendesse affatto dall'autore.

E per farmi capire come stessero le cose, ogni volta che avevamo a che fare, esordiva e poi continuava con un noncurante 'Vede Passalacqua...".

Alfredo Binda, il vero ‘campionissimo’

Basta che un primo, tiepido raggio di sole faccia capolino tra le nuvole perché le strade del Varesotto (che, contrariamente a quanto viene detto e scritto, è solo la parte alta della provincia varesina, quella che va dal capoluogo alla Svizzera e alla sponda ‘magra’ del Maggiore) vengano invase da un numero incredibile di ciclisti, amatori, dilettanti o professionisti che siano.

Così è ancora e da sempre, tanto che proprio qui sono nati molti tra i più grandi dello sport delle due ruote, a partire da Luigi Ganna, che vinse il primo Giro d'Italia nel lontanissimo 1909, per arrivare a Stefano Garzelli, capace di affermarsi nell'ultimo Giro del Novecento, e a Ivan Basso, due volte primo in anni più recenti.

Naturalmente, il nostro ‘campionissimo’ resta Alfredo Binda del quale molto si è tornato a parlare anni orsono per via del fatto che Mario Cipollini, nel 2003, è, finalmente, (dopo settant'anni!) riuscito a superare il suo record di vittorie di tappa complessivamente conseguite (quarantuno) nella corsa rosa.

Per il vero, l'impresa di ‘Supermario’ nemmeno si avvicina a quella a suo tempo compiuta dal cittigliese che, per lo più, vinceva in solitario (e non, comunque, in volate guidate e decise da compagni di squadra abilissimi nel preparare il terreno al finisseur il cui sforzo, alla fine, dura sì e no due/trecento metri), infliggendo ai rivali minuti e minuti di distacco.

Ho conosciuto Binda nel 1951 – me lo presentò mio padre, tra gli organizzatori della manifestazione – allorché, Commissario Tecnico della Nazionale azzurra ai mondiali su strada che si svolgevano proprio a Varese, non riuscì ad evitare che i troppi galli nel pollaio (la squadra poteva contare addirittura su Fausto Coppi, Gino Bartali, Fiorenzo Magni e Toni Bevilacqua e gli ultimi due citati si classificarono nell'ordine secondo e terzo) battibeccassero tra loro, tanto che la vittoria – ero sul traguardo e ricordo bene la volata – andò al nasuto e furbo svizzero Ferdi Kübler, peraltro un campione. Avevo sette anni e la delusione fu grandissima anche perché pensavo che Binda, come CT, avesse la bacchetta magica: non era lui, forse, che, sia nel 1948 che nel 1949, aveva guidato i nostri a stravincere il Tour de France?

Anni dopo, quasi giovanotto, scoprii per caso che Binda frequentava in città il parrucchiere di via Volta, quello sotto i portici, vicino alla centralissima piazza Monte Grappa.

Desideroso di incontrarlo e non conoscendo, naturalmente, i suoi orari, pensai fosse opportuno bivaccare, quasi all'agguato, in quel negozio il più a lungo possibile.

Fu in tal modo che presi l'abitudine (che ho conservato fino alla maledetta



Alfredo Binda

pandemia) di farmi fare la barba e di leggere e commentare dal barbiere, con gli altri clienti e i lavoratori, la Gazzetta dello Sport e la Prealpina, il quotidiano della nostra Varese.

In soggezione – per quanto fosse persona, nel suo riserbo, socievole – quando alla fine Binda arrivava, lo stavo a guardare e a sentire senza proferire parola.

Così si resta, ammirati, di fronte a un monumento!

Nato nella amatissima Cittiglio, alla quale tornerà sempre con gioia, ai piedi della mitica arrampicata del Cuvignone (che, con il Sasso di Gavirate e il Brinzio, infinitamente ripercorsi, fecero di lui un fior di scalatore) sulla strada che congiunge Varese a Laveno e al lago Maggiore, l'11 agosto del 1902, Alfredo Binda rimane, senza tema di smentita, il 'vero' Campionissimo delle due ruote.

A distanza di un'infinità di giorni dalle storiche imprese che seppe compiere, infatti, molti suoi record, alcuni dei quali assolutamente particolari, sono tuttora imbattuti (al massimo, eguagliati) ed altri sono risultati decisamente insuperabili.

È stato tre volte campione del mondo tra i professionisti, vincendo l'edizione inaugurale della corsa iridata nel 1927 ad Adenau e ripetendosi a Liegi nel 1930 e a Roma nel 1932, e, nei tanti decenni da allora trascorsi, solo Rick Van Steenbergen, Eddy Merckx, il velocista spagnolo Óscar Freire Gómez e Peter Sagan sono riusciti ad indossare come lui in altrettante occasioni l'ambitissima maglia.

Per primo in ordine di tempo, ha dominato cinque Giri d'Italia: nel 1925 (preso il comando della classifica generale al termine della frazione Roma/Napoli avendo staccato Girardengo, subito dopo l'arrivo, era talmente fresco che, per festeggiare, si fece prestare da un musicante una tromba con la quale suonò un'aria imparata da ragazzo in Francia: 'Retraite aux flambeaux'), nel 1927, nel 1928, nel 1929, nel 1933 e il suo exploit è stato pareggiato esclusivamente da due veri 'mostri sacri' quali Fausto Coppi ed Eddy Merckx.

Ha vinto in un'unica edizione del Giro ben dodici tappe (sulle quindici in programma!).

Correva il 1927 e si può tranquillamente scommettere che nessuno potrà in futuro, come è accaduto nel passato, nemmeno avvicinarsi a un tale record. Sempre nel 1927, si impose sulle strade della corsa 'rosa' in otto frazioni consecutive.

È risultato fra i pochissimi capaci di guidare la classifica generale della grande corsa italiana dalla prima all'ultima giornata.

Ancora al Giro, nel 1933, ha vinto la prima tappa a cronometro mai disputata e si è aggiudicato il primo Gran Premio della Montagna.

Gli appartiene altresì un primato, per così dire, ‘alimentare’: nel 1926, in occasione del vittorioso Giro di Lombardia nel quale ebbe modo di umiliare (lo distaccò di circa mezz’ora) il grande Bottecchia, vincitore di due Tour, ingoiò la bellezza di ventotto uova, due, cotte, in attesa del via e ventisei, crude, durante la durissima corsa!

Di più, come tutti i cultori delle due ruote sanno, è il solo campione che fu pagato per non correre!!

Si era nel 1930 e Binda, reduce da tre devastanti affermazioni consecutive nella competizione organizzata dalla Gazzetta dello Sport, si vide convocare a Milano dal direttore dell’epoca della rosea Emilio Colombo.

Una sua partecipazione avrebbe tolto ogni interesse alla gara vista la schiacciante superiorità dimostrata.

Gli offrirono ventiduemilacinquecento lire, una cifra pari al mancato guadagno previsto per la vittoria finale.

Alfredo accettò assai malvolentieri: “Sono un professionista”, aveva detto ai suoi dirigenti che, avvertiti da Colombo delle intenzioni degli organizzatori, cercavano di convincerlo ad accogliere la richiesta, “e quindi devo correre”.

(Accettò, dicevo, ma volle gli fossero liquidati anche i compensi spettanti per le vittorie di tappa – raggiunte un accordo forfettario in merito – che avrebbe senza dubbio collezionato).

Sentiva, forse, che quella esclusione gli avrebbe impedito di vincere il Giro d’Italia non cinque ma sei volte e di issarsi in un empireo nel quale nessuno mai sarebbe stato nemmeno in grado di raggiungerlo.

Benché avesse iniziato a correre e a vincere in Francia, nei dintorni di Nizza, laddove era emigrato per lavorare come stuccatore nella impresa edile dello zio, non ebbe mai feeling col Tour al quale partecipò una sola volta ritirandosi.

Gli occorre però di rifarsi alla Grande Boucle con gli interessi nelle vesti, che gli andavano a pennello, di Commissario Tecnico della Nazionale italiana (non si correva per marche) visto che sotto la sua oculatissima guida (fece in modo che i due acerrimi ‘nemici’ Coppi e Bartali e il cosiddetto ‘terzo uomo’ Fiorenzo Magni andassero d’amore e d’accordo) gli azzurri colà si affermarono quattro volte.

Nel 1948 vinse Gino Bartali, l’anno dopo e nel 1952 fu Fausto Coppi a battere tutti, infine, nel 1960, canto del cigno, ecco il ‘colpo’ messo a segno da Gastone Nencini il cui trionfo fu accompagnato dalle belle imprese dei due giovani scalatori Graziano Battistini, alla fine secondo, ed Imerio Massignan, vincitore del Gran Premio della Montagna, che il Nostro aveva saputo ‘manovrare’ con grande astuzia sul campo.

Numerosissimi, poi, le vittorie di tappa e i piazzamenti.

Ai mondiali, dapprima, nel 1953 a Lugano, il successo ‘da lontano’ ancora di Coppi – al quale passò idealmente dall’ammiraglia il testimone considerando che il precedente successo iridato italiano era quello conquistato a Roma nel 1932 da lui stesso – quindi, la bella impresa di Ercole Baldini nel 1958.

Maestro di ciclismo, ma non solo, resta nella memoria anche per la sua famosissima espressione dialettale: “Ghe voren i garun” alla quale, però, nelle numerose interviste e nel suo libro intitolato ‘Le mie vittorie e le mie sconfitte’ seppe aggiungere:

“Con le sole gambe non si diventa qualcuno.

Ci vuole la testa!”.

Di lui, nel modo che segue, ebbe a scrivere Piero Chiara illuminandone il carattere:

“Mi impressionavano la sua leggendaria calma, la sua serenità, la sua tranquillità...”

Binda era un antidivo, una persona riservata che faceva il suo lavoro con estrema serietà, senza ostentazione.

La folla lo riteneva un freddo.

In realtà era una persona coscienziosa e scrupolosa alla quale piaceva lavorare in silenzio.

Fossero così molti italiani”.

Quanto al ‘coccodrillo’

Ultraottantenne – certo del fatto che la Gazzetta dello Sport avesse pronto il ‘coccodrillo’ che lo riguardava – Binda si presentò un giorno nella redazione della ‘rosea’ chiedendo di poterlo leggere.

Fu accontentato.

Trovandolo soddisfacente, ringraziò, e se ne tornò a Cittiglio.

Quanto al matrimonio.

Abbastanza in là con gli anni – con tutto il d’affare non ne aveva avuto mai il tempo – Binda cominciò a guardarsi d’attorno.

Fu così che intervenuto ad una festa danzante, si avventurò ad invitare una giovane.

Ballando, compitamente ma arditamente, chiese:

“Signorina, lei sposerebbe uno come me?”.

Un momento di sospensione e la ragazza:

“Uno come lei no.

Lei certamente sì!”.

Un matrimonio tra i più felici, il loro.

Competenza.

Arrivato da poco a Varese dalla Sicilia, Luca trovò impiego come parrucchiere nel negozio in pieno centro città di Sandrino Nicora.

Occorse un giorno di lì a non molto che, impegnato in uno shampoo, parlando col collega Alfio, affermasse qualcosa di discutibile in tema di ciclismo.

Il cliente il cui cuoio capelluto Luca stava a quell'atto ben lavando, ancora a testa in giù, intervenne in tema con quella particolare voce che promana da chi parla dal basso.

Stupito per la competenza che il desso dimostrava, Luca gli fece i complimenti per sentirsi rispondere:

“Grazie.

Ma guardi che io sono Alfredo Binda”.



Humphrey Bogart

Humphrey Bogart, 'Bogey', visto da Yousuf Karsh

'Bogey', non per via del golf, dell'imbucata in un colpo in più del 'par'.

'Bogey' per vezzo, per contrazione.

Humphrey Bogart, ovviamente.

Il "Numero Uno" secondo l'American Film Institute, almeno tra i grandi dello schermo che hanno debuttato prima del 1950.

Attore da bianco e nero, 'Bogey', anche se – quasi contro natura e in un ruolo non 'suo' – la mitica statuetta la conquista con un film a colori.

E in uno splendido bianco e nero lo rappresenta Yousuf Karsh.

Cento, di più e lo sapete, le foto memorabili, immortali, dell'armeno canadese.

Hemingway con il maglione da marinaio, no?

Churchill indomito Leone, vero?

E Guevara.

E Picasso.

E Eisenhower.

E Einstein.

E Audrey Hepburn

E De Gaulle.

E Kennedy.

E..

Ma è quella scattata a 'Bogey' – sigaretta in mano, fumo e sguardo 'comme il faut' – che non mi stanco di guardare.

Carisma, personalità, certezza, dubbio, passato, futuro, dolore, vita, declino... tutto in una sola immagine.

Perfetta.

Ennio Bonea, ovvero come essere eletti con il decisivo suffragio degli analfabeti

Quando il voto di preferenza poteva ancora essere espresso scrivendo nella scheda elettorale anche solamente il numero con il quale il candidato prescelto dal votante era riportato nella lista presentata dal partito di riferimento...

In programma il voto per la Camera dei Deputati in una specifica Circoscrizione del Salento...

In concorso colà per il Partito Liberale quel fine e colto (davvero) intellettuale che fu, Ennio Bonea, in origine collocato in ordine alfabetico al secondo posto nell'elenco citato...

Ottenne dai referenti del Partito che un suo 'amico' vi fosse nelle ultime battute incluso.

Per caso (?!), il neocandidato lo precedeva in scheda facendolo scendere al numero tre, 3!

Occorse poi, quando i suffragi furono scrutinati, che la gran parte delle preferenze a Bonea assegnate (lo portarono a Roma) consistessero in numeri 3 molto grandi.

Dato che larga parte degli elettori in genere erano analfabeti, la disposizione data ai 'suoi' era stata quella di mettere unite sulla scheda nell'ambito corretto l'indice e il medio della mano sinistra e di contornarli con la matita.

Artigianale e, come detto, assolutamente efficace il conseguente tre, 3!

Giovanni Borghi (e Antonio Maspes)

Erano tempi quelli...

“Se la custa l’Equipe?”.

Non farò i loro nomi.

E se, malgrado i riferimenti non li riconoscerete, peggio per voi!

Parlo per cominciare di quel famoso industriale milanese assolutamente varresino riguardo alla attività imprenditoriale che per primo al mondo aveva capito quanto contasse lo sport come veicolo pubblicitario e praticamente sponsorizzava tutto nel campo con straordinari risultati, sì economici, ma anche umani consentendo a non pochi atleti e agonisti, tolti dalla necessità e rimpannucciati, di illustrarsi al meglio secondo capacità.

Parlo poi di quello straordinario campione del ciclismo su pista d’antan capace, al Vigorelli, quando ripreso televisivamente in diretta, di fermarsi in surplace per almeno venti minuti proprio accanto alla grande scritta pubblicitaria che di traverso alla pista riportava, guarda caso, il famoso marchio dell’industriale predetto.

Parlo della volta che, avendo i due deciso una incursione al casinò (e non vi dico quale), il primo passò a prendere il secondo con una Mercedes nuova di pacca.

Parlo del fatto che – così vanno le cose e il mondo, chissà perché? – il campione ciclista, salendo in macchina, se ne uscisse con un “Commendatore, sento che troveremo il 27 in calore” per sentirsi rispondere “Va bene. Lo giocheremo”.

Parlo del fatto che, entrato nel privé, il ‘cumenda’ ebbe in effetti a caricare per i massimi il 27 alla roulette.

Parlo del fatto che quel benedetto numero uscì subito.

Parlo del fatto che a quel punto il Nostro tirasse fuori le chiavi della citata nuova di pacca Mercedes e le desse all’ispiratore del botto dicendogli “Antonio (ebbene, almeno questo: si chiamava così) l’auto là fuori adesso è tua”.

Parlo del fatto che a quei tempi cose del genere succedevano e adesso non più.

Maledizione!

Il Tour de France, come era, per squadre nazionali, non andava affatto bene al ‘cumenda’.

Così, con un certo numero di segretari e consiglieri arrivò a Parigi per parlare della faccenda con gli organizzatori della Grande Boucle.

Come potevano non capire che le squadre di marca, la sua Ignis per prima, erano il futuro del ciclismo?

Un futuro che doveva cominciare subito?

Ricevuto dal direttore dell'Equipe, si vide opporre un secco rifiuto.

Fu allora che, girandosi verso il responsabile amministrativo e factotum che come sempre lo seguiva, gli chiese

“Se la costa l'Equipe?”.

Intendeva comprarsi il quotidiano e poi organizzare il Tour a suo piacimento.

Giovanni Borghi non si poneva mai limiti!

Jean Borotra e il ‘servizio’

Novantenne, Jean Borotra.

Eccolo su quel campo periferico.

Il cronista lo riconosce e si avvicina.

Il ‘Moschettiere’ lo intravede.

“Non adesso, la prego.

Le domande dopo.

Devo allenare il servizio”, cortesemente dice.



Alberto Bortoluzzi
foto di Giovanni Gastel

Alberto Bortoluzzi

Si fa presto a dire fotografo.

Alberto Bortoluzzi è decisamente di più.

Ovviamente ottimo dal punto di vista tecnico e, per la passione con la quale opera, catturante è stato ed è massimamente capace di 'inventare'.

Tra le sue belle pubblicazioni (impossibile dimenticare la serie di ritratti accompagnati dai suoi testi dei 'grandi' e dei gregari dello Sport), esaltante quella destinata alle oramai antiche, spesso accatastate in disertati ripostigli, poltroncine e sedie delle sale cinematografiche di un tempo, per gli anziani perduto e per i giovani usi alle multisale ignoto, quelle degli Oratori Cattolici in prima linea.

Coinvolti e felici testimoni i cineasti italiani (e non solo) di una qualche età, tra i quali, grato, Carlo Verdone.

‘Bepi’ Bortoluzzi

Avevo, direi, sedici o diciassette anni e – perbacco! – Vice Presidente della Gioventù Liberale della Provincia quale ero da poco, partecipavo dalle sedie di fondo alle riunioni del Partito Liberale nella sede di Via Bernascone 1.

Erano convocate e presiedute dal Segretario Provinciale Piero Chiara.

Tra i partecipanti – industriali e professionisti di nome – autorevole, assai colto, Consigliere comunale, il notaio Giuseppe Bortoluzzi (che mi sarei sentito autorizzato a chiamare ‘Bepi’ infiniti anni dopo).

Anziano ai miei occhi (ventisei anni di differenza d’età per un giovane sono molti e solo dopo, con il trascorrere dei decenni, meno significanti), lo conoscevo perché con lo stesso Chiara era stato tra gli ideatori e realizzatori delle Mostre Internazionali di Scultura di Villa Mirabello – che, per l’importanza degli artisti partecipanti, avevano a due riprese illustrato dovunque Varese – la cui fattura era stata curata da mio padre Manlio Raffo, allora e per lunga pezza, Direttore dell’Ente Provinciale per il Turismo locale. Trascorsi, come accennato i decenni, sbiadito e poi pressoché defunto il Partito Liberale alle cui prese di posizione politiche avevo con lui collaborato essendo diventato Segretario Cittadino e Vice Provinciale, via via, ‘Bepi’ ed io avemmo sempre meno motivo di incontrarci se non in giro, nel centro città, per caso.

Questo fino davvero a poco tempo fa perché portava con incredibile disinvoltura il secolo e più di vita che gli era toccato trascorrere sulla Terra. Erano i nostri incontri pieni di festosità essendo una felicemente contagiosa allegria una sua ulteriore cifra.

Apprendo della di lui dipartita a centodue anni con uno strano sentimento. Non con dolore.

Con un senso invece di pace e dolcezza.

Ci vediamo nell’altra vita, ‘Bepi’.

Lo sappiamo!

Bernard le Bovier de Fontenelle

Bernard le Bovier de Fontenelle venne a morire il 9 gennaio del 1757 e l'11 febbraio seguente avrebbe compiuto cento anni.

Si era lamentato (chissà?), compiaciuto (chissà?), del fatto un mese prima dicendo che il Signore si era dimenticato di lui.

Lo ricordo di quando in quando quale persona capace di ben vivere, oltre le volgarità del mondo.

Lo rammento decisamente charmant con le Signore.

Meritevole, insomma.

E per questo, nel modo suddetto, ricompensato dal Caso che tutto governa.

Non sto neppure ad ascoltarlo – perché in quel momento (e adesso, contro ogni mia volontà) direttamente in merito mi parla – quando gli sento dire che “infine si muore per la necessità di morire”.

Necessità?

Crepi!

Enrico Bovone

Ho conosciuto Enrico nei suoi anni varesini.

Non che mi sia riuscito di essergli amico, no.

Se ne stava per conto suo.

Di quando in quando, ci trovavamo in treno.

Ferrovie Nord, verso Milano.

Frequentava ingegneria, se ben ricordo.

All'epoca, giovane davvero, non gli riusciva ancora – se mai gli riuscirà dopo – di sopportare l'attenzione che i suoi due metri e dieci suscitavano e soprattutto le frasi cretine che gli venivano rivolte.

Ricordo in particolare la fastidiosissima, guardando alla smorfia che faceva, domanda “Che aria tira lassù?”.

In uno sport nel quale più si era lunghi e più si doveva essere bravi e possibilmente decisivi, lui, il più lungo, non ebbe mai a sfondare.

Una certa naturale lentezza, certo.

Ma anche una sottesa insofferenza dettata da una qualche riflessione interiore che lo aveva portato a concludere che non gli andasse di essere considerato solo per l'altezza, quasi fosse un fenomeno da baraccone.

E deve avere sempre sofferto grandemente se è vero che a quarantasei anni si è tolto la vita.

Appresa la nefasta notizia, come invariabilmente m'accade in questi casi, mi sono chiesto se non fossi in qualche modo – sia pure in piccolissimo grado – responsabile di quel definitivo gesto.

Chissà, ho pensato, come sarebbe andata la sua vita se non l'avessi trascurato?

Se avessi trasformato quel nostro rapporto così da convertirlo in amicizia?

Sono sempre, almeno in parte, colpevole di quanto accade a chi comunque conosca, lo so!

Andrea Brambilla, in arte ‘Zuzzurro’

In memoria.

“Ti ricordi ‘Il giudizio universale’, quell’oramai antico film di Vittorio De Sica su sceneggiatura di Cesare Zavattini?

Beh, all’inizio della vicenda colà narrata, una voce dal Cielo avverte che i viventi saranno giudicati l’uno dopo l’altro in ordine alfabetico.

Subito, la cinepresa scende ad inquadrare un ometto che, felicissimo, si sfrega le mani l’una contro l’altra ripetendo: ‘Mi chiamo Zuzzurro! Mi chiamo zuzzurro!’

È contento.

Sarà certamente tra gli ultimi a passare a miglior vita.

Ecco, da lì ho preso il mio nome d’arte e, per conseguenza, la ‘maschera’ del commissario”.

Andrea Brambilla, varesino di Varese come tiene ogni volta a sottolineare (è addirittura tornato in città, pochi anni orsono, per fare in modo che da noi nascesse anche suo figlio!), raccontandomi l’origine del suo strano pseudonimo, sorride.

Scaramantico, pensa che quella lontana scelta gli porti e gli porterà fortuna. Magnifico cabarettista in coppia con l’ex cognato ‘Gaspare’ (nom de plume di Nino Formicola), da almeno quindici anni ha però abbandonato il personaggio che l’ha reso famoso e gira l’Italia proponendo, con successo non inferiore sia nella veste di regista che in quella di attore, commedie ‘prelevate’ con intelligenza dal vastissimo repertorio teatrale inglese.

Mio ospite in un ‘Salotto’ (lo fu più volte con vero piacere e ottimo riscontro quanto alla partecipazione), spiega come nacque la un tempo replicatissima e ancor oggi da tutti ricordata battuta “Ce l’ho qui la brioche!”, uno fra i primi ‘tormentoni’ di grande successo di origine televisiva.

“Col mio socio, stavamo improvvisando una scenetta in diretta su Antenna Tre.

A un certo punto, Gaspare sparisce.

Se ne va e mi lascia da solo.

In tv il silenzio è improponibile e dovendo comunque riempire quel ‘buco’, chissà perché, mi venne in mente la risposta che, studentello, davo a mia madre replicando ogni giorno più esasperato alla premurosa, e, per un ragazzo, proprio perché costantemente ripetuta, insopportabile, domanda che mi faceva quando ci sentivamo al telefono:

‘Hai con te la merenda?’

Mi ero portato una mano all’orecchio come fosse la cornetta e con l’altra mi ero dato una botta sulla tasca dell’impermeabile laddove mettevo all’epoca appunto la brioche.

Inspiegabilmente, il pubblico presente in sala rise a crepapelle.
Solo dopo, sentendo e vedendo rifare battuta e gesto da un tale in un ufficio postale, ho capito le implicazioni sessuali sottese.
Non ci avevo certamente pensato!"

Marlon Brando (e la lontana acqua salata)

Nelle ‘carte francesi’ classiche, le ‘figure’ hanno particolari caratteristiche. Tra i fanti, quello di cuori (che guarda verso sinistra) e quello di fiori (rivolto a destra) sono ritratti di profilo al contrario degli altri due.

Per conseguenza, dei jack di cuori e fiori si vede un solo occhio (‘One-Eyed Jacks’) mentre di quello di quadri (che guarda a sinistra) e di quello di picche (il cui sguardo è rivolto a destra) se ne vedono due.

Tra le donne (o regine) – nessuna delle quali è di taglio e che pertanto mostrano tutte ciglia e palpebre – quella di picche fissa a dritta e le altre a manca.

Tra i re, più numerose le articolazioni.

Quello di quadri è l’unico di profilo e, voltato verso sinistra, presenta un solo occhio (‘One-Eyed King’).

Anche quelli di cuori e fiori – di faccia e per questo però dotati di entrambi – guardano a manca.

È invece la figura coronata di picche a volgere lo sguardo e a far vedere gli organi della vista rivolti a destra.

È poi quella di cuori mancina dato che imbraccia appunto con la mano sinistra una minacciosa spada, pronta a calare il colpo.

I re di picche e fiori impugnano, invece e a chiudere, con la destra l’arma bianca qui in funzione di mero ornamento.

Marlon Brando intitolò ‘One-Eyed Jacks’ l’unico film del quale curò personalmente la regia (in Italia, ‘I due volti della vendetta’), il solo western di caratura nel quale si veda il mare.

Correva il 1961.

Brando era nato a Omaha, Nebraska, lo Stato membro degli USA partendo dal quale, in qualsiasi direzione si proceda – compreso il Nord che diventa canadese oltre il North Dakota – per arrivare all’acqua salata marina è necessario attraversare almeno tre altri Territori o Stati!

Charles Bronson, 'Hard Times'

Depressione.

Quella 'grande'.

Sud.

Direi New Orleans, visto che dopo, fuori città, avrà a che fare con i 'Cajuns'.

Il treno merci è ancora lontano dalla stazione.

Un minuto, forse meno.

E parte la musica.

Quella giusta, scritta da Barry De Vorzon.

E 'Chaney' salta.

È 'Hard Times' che comincia.

E 'Chaney' è Charles Bronson.

Depressione, crisi, gente in difficoltà, il titolo...

Viene in mente Dickens e la sua Coketown, no?

Certo.

Ma non credo che Walter Hill e soci, sceneggiando, avessero in mente il vecchio altro Charles.

Piuttosto, il 'deus ex machina' dei lontani tempi.

Quelli greci.

Gli è che 'Chaney' arriva, è immortale e inviolabile.

Duro come la pietra.

Mette a posto le cose.

Se ne va.

E di nuovo, clandestino, in treno.

E 'Speed' e 'Poe' cercano vanamente – lo sanno – di convincerlo a restare.

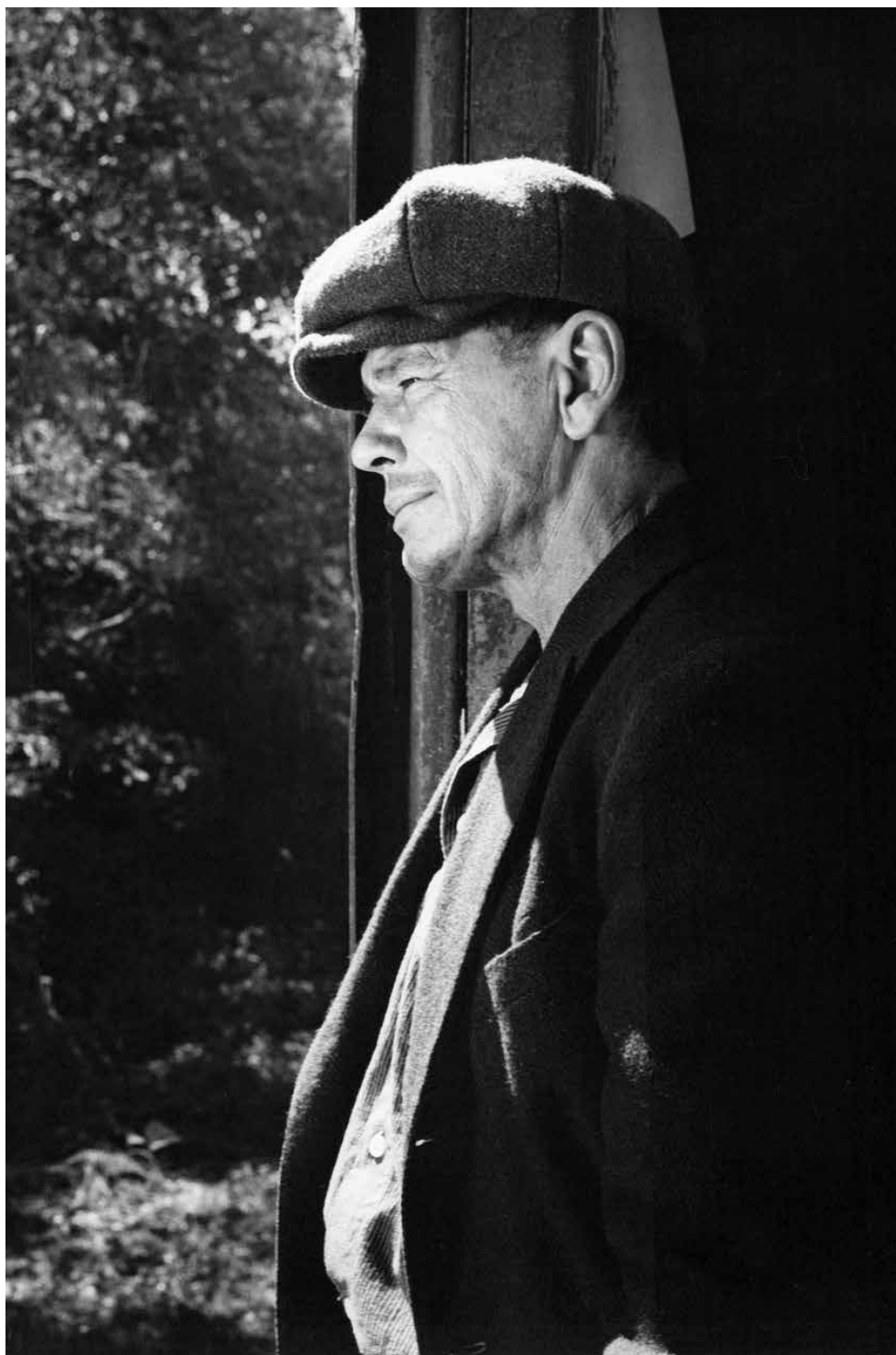
E la musica riprende.

Più forte e veloce.

E dove andranno adesso i due, orfani, se non a dare il latte al gattino abbandonato?

Memorabile, il tutto.

Davvero!



Charles Bronson

Yul Brynner. 10 ottobre 1985

Zio Giami, in arte Yul Brynner, era un bugiardo matricolato, arrivai a concludere.

Oddio, in famiglia si sosteneva che avesse perso la memoria perché altrimenti avrebbe certamente dato notizia di sé alla stanca madre...

Ma quando mai...

Finita la Guerra – un passato politico problematico da dimenticare – era riuscito a far perdere le tracce, per riapparire a Parigi come trapezista.

Ma guarda...

E si era inventato una di quelle storie...

Veniva dalla Kamchatka, dove era nato chissà quando...

Padre e madre di mille differenti etnie e provenienze...

Faceva fino e la gente apprezzò.

Bello e inafferrabile lo era e sulla scena uno schianto.

Teatro e poi grande schermo.

Hollywood, nientemeno.

L'Oscar, ovviamente.

Mamma lo adorava e mi portava al cinema per vedere 'zio Giami', suo fratello maggiore.

"Lo vedi", diceva, "È lui".

E mi raccontava di quando si tuffava in mare da riva a Terracina per riemergere lontano...

Di quella volta che gli era riuscito di passare sotto la chiglia del Rex, da una parte all'altra...

E a me faceva rabbia che non ci conoscesse, che ci avesse cancellato.

Finì che a questo proposito mi quietai.

E avevo infine dimenticato.

Poi, il 10 ottobre 1985, una telefonata.

"Passi a prendermi verso le cinque?

Vado a Messa.

Alla radio hanno detto che è morto zio Giami.

Devo pregare".

In Basilica, poi, vicini, composti.

"Mamma", in auto al ritorno, "oggi è morto anche Orson Welles.

È nella sua biografia che ho letto che un giorno Yul Brynner, in treno, gli aveva confidato di essere svizzero, uno Jenisch.

Non era zio Giami".

"Un'altra delle sue invenzioni", con quel suo fare che la rendeva inattaccabile ed intoccabile, "Anche da ragazzo fantasticava".

Che dirle?

Sauro Bufalini. ‘Senza sangue’

Poi dici dei cognomi.

Bufalini, il suo.

Arrivò a Varese ventenne.

Da Pisa.

Lo guardavi e sapevi che non avrebbe potuto chiamarsi altrimenti.

Alto, lo davi per scontato.

Giocava a pallacanestro.

Così grosso però, no.

Come e più di un bufalo.

E in famiglia dovevano essere sicuri del fatto loro per averlo battezzato Sauro.

Grezzo, a dir poco.

Sotto canestro, ai rimbalzi, menava di brutto.

Appena possibile, nel mentre, dalla sedia che nella palestra di viale XXV Aprile dove si giocava avevo opportunamente collocato, gli gridavo “Sangue” ...

Per ricevere in cambio un ok con le dita e vederlo subito dopo fisicamente imperare...

E non ci stava, nella Seicento scassata con la quale si muoveva...

Così, tolto di mezzo il normale sedile, guidava da quello posteriore...

Incredibile a dirsi, col trascorrere di non poi molti anni, tradendomi, disamorandomi, quanto al gioco, si trasformò al punto d'essere in campo tra i più saggi...

Coincise quella trasformazione con il mio distacco dal tifo per quel mondo...

Da un basket che m'apparve vieppiù una estenuata replica di azioni sempre uguali...

Senza ‘sangue’!

Guido Buono. ‘Balestra lunga’

Uomo nutrito di infiniti e pertanto mai appagabili interessi culturali, purtroppo deceduto il trascorso 13 dicembre 2020, Guido Buono è stato l’ideatore e il promotore dei Caffè Letterari Varesini, nati negli anni Novanta, per cominciare, al Veratti.

È per suo sprone che dipoi videro la luce e proseguirono per oltre vent’anni i miei Salotti che trovarono lunga collocazione da Zamberletti in Corso Matteotti.

Persona oltremodo degna, Guido.

Negli ultimi tempi costretto a limitazioni per via degli acciacchi conseguenti l’età, veniva a volte a trovarmi – mi conosceva bene e sapeva dove e quando – da Alfio, il barbiere.

Sordo quale era diventato, ‘ci marciava’, creando divertenti fraintendimenti. Era solito deprecare una perdita di memoria che imputava all’età.

“Guido”, gli dicevo ogniqualvolta, “Non ti ricordavi nulla nemmeno trent’anni fa!”.

Ecco quanto su di lui ho vergato semplicemente raccogliendone un bel ricordo qualche tempo prima della dipartita.

Intitolai il pezzo

‘Balestra lunga’.

“Sai, l’avevano appena inventato il Totocalcio.

Niente tredici.

Si vinceva col dodici.

Facevo, all’epoca, il rappresentante di tessuti.

Erano tempi nei quali non era necessario essere capaci nel mestiere.

La gente, uscita dalla guerra e anche solo per questo certa di un futuro migliore, aveva bisogno di tutto e, a rate – magari minime e tali quindi da impegnare un’infinità di mesi – comprava praticamente qualsiasi cosa gli venisse proposta.

Un giorno, a Vigevano, il negoziante che mi aveva appena firmato un bell’ordine d’acquisto, mi propone di giocare a mezzo con lui la schedina.

Accetto.

La mettiamo giù senza troppo ragionare.

Gli do i quattrini e via.

Chissà perché, appena a casa, racconto dell’accaduto a mia madre.

Sai come sono le donne.

‘Ma come?’, esplode sgridandomi quasi fossi ancora un ragazzino.

‘Non hai una tua copia? Figurati se quel tale, doveste mai vincere, te lo viene a dire’, e via cantando.

Torno a Vigevano all'incirca tre mesi dopo e come mi affaccio al negozio, ecco che il titolare sorride, mi fa cenno di raggiungerlo al bancone di fondo e, aperto il cassetto, mi mostra un mucchietto di banconote.

‘L’aspettavo’, esordisce.

‘Abbiamo fatto dodici, amico mio.

Questi sono i suoi soldi: settecentomila lire’, pari allo stipendio di tre e più anni di un buon impiegato, mi viene subito in mente!

Puoi immaginarti la mia sorpresa e la conseguente felicità.

Non finivo di ringraziarlo, quell’onest’uomo e quando ci penso, mentalmente, lo ringrazio ancora.

Ti chiedi cosa ho fatto di tutto quel denaro?

Avevo preso da poco una Fiat 500 Balestra Lunga – e sottolineo ‘Balestra lunga’.

Una ‘Topolino’, ma non era una macchinetta.

Ho caricato in auto mio fratello e sono partito per il giro d’Italia.

Ne abbiamo visti di paesaggi e città, ma la cosa che davvero faceva bene al cuore era poterlo fare senza problemi, con larghezza, concedendoci tutto quello che ci veniva in mente volere.

Magnifico!”.

Guido Buono – è lui il narratore e il protagonista – con quel suo bell’italiano da dicitore che nasconde la milanesità, comunque, ad ogni piè sospinto rivendicata, sa raccontare.

E mille altre sono le storie che ha in serbo.

La volta, per dire, che, ventenne, nel 1948, in occasione delle Olimpiadi, è andato a Londra...

(“Mai visti tanti pochi inglesi e tanti indiani o pachistani come in quella circostanza”).

L’altra in cui, sempre ragazzo o quasi, avendo progettato un viaggio di due settimane in Svezia, telefonò alla madre per avvertirla che sarebbe rimasto almeno un paio di mesi (“Che gente: educatissima. Che donne!”)

E come non ricordarne la sete di apprendere, la cultura?

E ancora, l’intento, frustrato, di recitare?

Ha due gravi difetti (che ritiene del tutto erroneamente pregi) il Nostro: è modesto e umile.

Per conseguenza, cerca sempre di non apparire.

Non mi dispiacerebbe se Varese concedesse a questo milanese trapiantato un qualche riconoscimento.

Per cominciare, abbracciamolo forte tutti quanti!”.

George Herbert Bush

Riflettevo poco fa a proposito della reale 'consistenza' dei Presidenti americani e ho concluso che nessuno tra loro quanto a naturale signorilità, educazione, grazia e virile gentilezza sia stato all'altezza di George Herbert Bush. Grande altresì come politico, il più preparato di sempre con un curriculum anche personale straordinario, eccellente in politica estera (ebbe a che fare nientemeno che con la caduta del Muro di Berlino e le sue prime conseguenze che regolò benissimo, anche se, naturalmente, a distanza di tre e passa decenni – cascata di accadimenti ovviamente di difficilissima se non impossibile previsione e di dimostrate inadeguatezze di almeno un paio di successori – qualche crepa nei rapporti con Cina e Russia appare), fu battuto nel 1992 non da Bill Clinton ma dal 'terzo uomo' Ross Perot, nel medesimo ambito politico concorrente.

Lasciò al successore – col quale aveva subito cercato e trovato un più che rispettoso, cordiale, colloquio – sulla scrivania queste parole:

“Caro Bill,

proprio adesso, entrando in questo ufficio, ho provato la stessa sensazione di meraviglia e rispetto che avevo vissuto quattro anni fa.

So che la sentirai anche tu.

Ti auguro di essere felice qui.

Io non ho mai sofferto quella solitudine che altri presidenti hanno descritto. Verranno momenti difficili, resi ancor più difficili dalle critiche che percepirai come sleali.

Non sono bravo a dare consigli.

Ma non lasciare che queste critiche ti scoraggino o che ti spingano fuori strada.

Quando leggerai questa mia nota tu sarai il nostro Presidente.

Ti auguro il meglio.

Auguro il meglio alla tua famiglia.

Il tuo successo adesso è il successo del nostro Paese.

Faccio il tifo per te.

Buona fortuna.

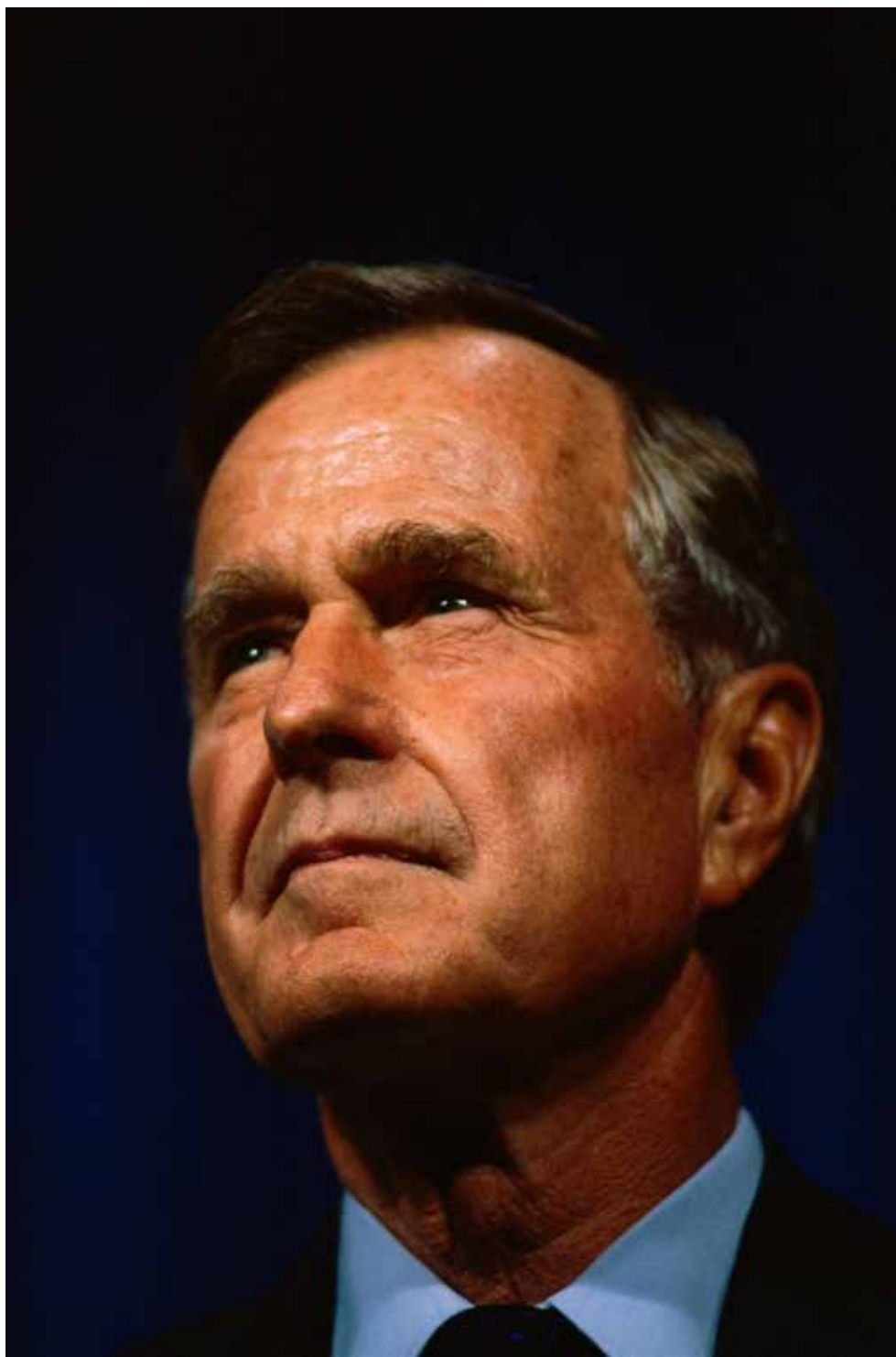
George”.

Capolavoro di eleganza appartenente e non solo di una politica definibile 'tout court', come si è superficialmente detto, “di un altro tempo”.

In una precedente circostanza, capace di un understatement inimitabile, essendo stato male in modo preoccupante durante un pranzo ufficiale in Giappone, ripresosi, disse “Volevo attrarre un po' di attenzione!”.

Averne.

Chapeau!



George H. Bush

‘Mimma’ Buzzetti Chiara

Si teneva in disparte.
 In pubblico, intendo.
 Non che nel privato fosse un'altra persona.
 Meglio, comunque.
 Parlo di Mimma Chiara.
 Gentile oltre ogni dire.
 Composta.
 Misurata.
 Decisa – si percepiva – a non recare disturbo.
 (E non riuscivo a capire quale mai disturbo potesse causare).
 Dedita, infine, in tutto e per tutto al ‘suo’ Piero.
 Occorse – ai tempi nei quali Chiara era membro della giuria del Campiello
 – che fossero insieme a Venezia.
 Incapace di resistere alle sirene dell'azzardo, un verso sera, Piero la lasciò
 sola in albergo dicendole che sarebbe tornato presto ma che almeno una
 puntatina al casinò voleva concedersela.
 Trascorse un paio e più d'ore, Mimma, anche preoccupata – era del tipo: si
 preoccupava – decise di raggiungere il marito.
 Entrata che fu, cominciò a cercarlo intenzionata a non farsi notare.
 Lo vide sbirciando nell'ultima sala, quella riservata ai giochi francesi.
 Si muoveva da una roulette all'altra, un pacco di grosse fiche in mano.
 Stava bene alla vista.
 L'aria imbronciata a parte.
 Seduta in corridoio, aspettò.
 Prima o poi, doveva pure uscire di lì ‘il Piero’.
 Trascorso peraltro un bel po', finalmente, rientrata in sala, lo avvicinò.
 Il fastidio che corse negli occhi del marito quando la vide...
 E un percepibile dolore...
 Ma furono le parole che, dette con sofferenza tra i denti, si sentì dire:
 “Credi che mi stia divertendo?” che la convinsero.
 Cose da uomini.
 Cose da Piero.
 Conveniva tornare in albergo e aspettare.
 Viveva del resto così, aspettando.

Erskine Caldwell, quello de 'La via del tabacco', ecco cosa mi ha ispirato il suo Ty Ty

“Me ne sto in un androne.

Il primo capitato.

Piove.

Sul serio.

Aspetto che smetta.

E penso.

A Ty Ty.

Alla sua teoria.

Quella che dice che quando l'acqua viene giù a catinelle conviene andare in giro nudi perché, dopo, basta una buona passata con un asciugamano qualsiasi per essere a posto.

Se invece ti bagni i vestiti l'umido penetra e sono dolori.

Buon vecchio e saggio Ty Ty.

È un colpo di clacson a riportarmi al momento.

Discreto.

Come un richiamo.

Una Mini nuova che viene dall'interno.

Dal cortile.

Un tale mai visto – gentile, no? – che apre la portiera e mi chiede se voglio un passaggio.

Ma certo!

Duecento metri e si ferma davanti a una tabaccheria.

Sorride.

Posso aspettare un minuto?

Il tempo di comprare le sigarette...

Sorrido anch'io.

Scende lasciando il motore acceso.

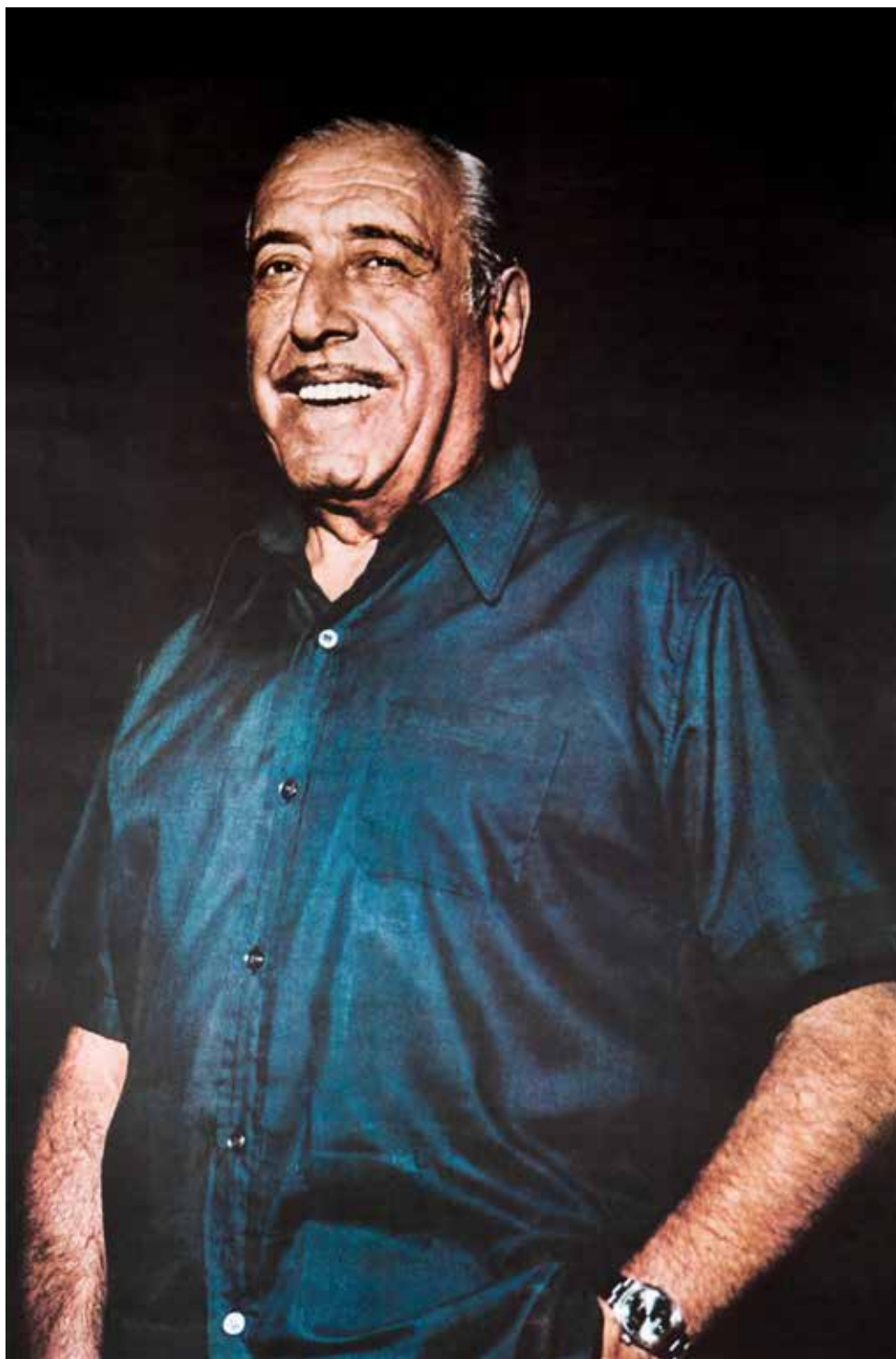
Lo guardo entrare e appena sparisce passo sul sedile del guidatore e parto.

Anni ed anni che sogno una Mini.

E questa è di pacca.

È proprio vero che fumare fa male.

Danneggia!”.



Hector Campora

Hector Campora ‘apripista’ di Juan Domingo Peron

L'America Latina?

È da sempre il luogo nel quale tutto è già accaduto.

Nel quale, conoscendone la Storia, si possono trovare i precedenti e/o le giuste ispirazioni.

Anni orsono, Vladimir Putin, ostacolato da una disposizione che gli impediva un terzo mandato consecutivo e in prospettiva continue rielezioni presidenziali, si ricordò del messicano Porfirio Diaz che, in una pressoché analoga situazione, aveva fatto eleggere nel 1880 un successore scelto sostanzialmente perché cambiasse la normativa e gli consentisse poi di governare non si dice all'infinito ma quasi, cosa che fece per Putin Dmitrij Medvedev.

Giorni fa, guardando alla Primo Ministro Svedese Magdalena Andersson restata in carica solo otto ore, si è parlato di un record ma così non è visto che il 19 febbraio del 1913 Pedro Lascurain – anch'egli messicano – fu Presidente del suo Paese certamente meno di sessanta minuti e c'è chi dice addirittura venticinque soltanto.

Ma, venendo a noi e alle manovre di fine 2021 in atto per il Quirinale – manovre che porterebbero ad una conferma temporanea di Sergio Mattarella che resterebbe in carica fino al momento ‘giusto’ tra virgolette per la successione di Mario Draghi – il personaggio latino-americano che torna alla mente è Hector Campora.

Semplificando brutalmente la non poi tanto lontana vicenda che lo vide protagonista, costui, seguace dell'ex Capo di Stato in esilio Juan Domingo Peron impossibilitato a proporsi personalmente da una disposizione impediente a suo carico, si candidò alla Presidenza dell'Argentina nel 1973 ed entrato in carica il 25 maggio, in breve tempo, dopo avere consentito il rientro del citato Peron riabilitato elettoralmente, si dimise (lasciò il 14 luglio seguente) permettendo – a parte un altrettanto breve interim di Raul Lastiri – al suo leader di subentrargli vincendo nelle urne immediatamente convocate.

Mattarella all'incirca come Campora, quindi?

Secondo i ‘draghisti’ più accaniti.

Ma pare proprio che il Presidente da questo orecchio non senta.

Esteban Canal

Non so prima.

Probabilmente no.

Almeno, quando vivente la moglie ungherese.

Verso la fine, sì.

Una sola piccola stanza, quella vissuta da Esteban Canal nella casa di Cocquio Trevisago.

Una scacchiera?

Non credo.

Era nella memoria e nell'anima del vecchio che, continuamente, incessantemente – combinazioni infinite – i Re, le Donne, le Torri, tutti i pezzi scorrevano.

Domani.

Domani andrò sulla sua tomba, lungo la strada che da Varese conduce a Laveno.

Ho avuto per anni ed anni la possibilità di giocare (naturalmente, perdendo, ma avrebbe contato l'averlo affrontato) a scacchi con un mito vivente e non l'ho mai sfruttata.

Per una lunga serie di imprevedibili circostanze, Esteban Canal (il Grande Maestro del quale il campione mondiale Aleksandr Alechin aveva scritto "è uno dei più geniali scacchisti di tutti i tempi") visse dal dopoguerra al giorno della dipartita nel 1981 a Cocquio Trevisago, come sopra ho detto "lungo la strada che da Varese conduce a Laveno".

Riposa nel locale cimitero e la tomba si segnala, ovviamente, per la presenza di una marmorea scacchiera.

Ha lasciato Canal quella che è definita 'l'Immortale Peruviana', una miniatura di altissima, quasi inarrivabile qualità, che alla quattordicesima mossa si conclude con lo straordinario 'Matto di Boden', dato con i due alfieri dopo avere sacrificato la Regina e le due torri.

(Confesso che scrivendo queste due righe a suo riguardo mi è venuta l'idea di inventarmi un nostro confronto.

Riparando ricordi, si può fare?)

Salvatore Carcano (il progettista d'armi vagabondo)

Corre il 26 giugno 1991, orsono trent'anni.

Il Consiglio dei Ministri in Roma approva i Decreti Legislativi che promuovono otto nuove Province, tra le quali Lecco.

Ed ecco che per la terza volta il luogo natale di Salvatore Carcano cambia collocazione.

Salvatore Carcano, ricordate?

Il geniale 'inventore d'armi' cui si deve il fucile con il quale Lee Harvey Oswald sparò, uccidendolo, a John Kennedy a Dallas il 22 novembre del 1963? Appunto il 'Carcano Mannlicher modello 91' di grande precisione che i Marines americani usavano e che da ex appartenente al Corpo il desso prediligeva?

Del quale in una fotografia precedente il fattaccio mostra un esemplare di proprietà con orgoglio?

E di tutto ciò non ha forse detto con altrettanta fierezza per "un lavoro ben fatto da uno dei nostri" il mitico sergente istruttore di ferro del kubrickiano 'Full Metal Jacket'?

Orbene, tornando al luogo natale del progettista, era invero nato a Bobbiate l'11 ottobre 1827.

Bobbiate, Provincia di Como, come scrissero di lui correttamente i biografi e i compilatori di enciclopedie parlandone.

Nasce (non soltanto le persone nascono) però nel 1927, costola della comasca, la Provincia di Varese e, a 'rimpolpare' il nuovo capoluogo – poco popolato e per questo contestato da altre città pretendenti al ruolo – nel divenire, Bobbiate (con circonvicine realtà comunali) viene accorpato e con questo a cessare quale autonoma realtà.

È, per intenderci, da allora ed oggi, una frazione varesina.

Non c'è più e soprattutto – ai nostri fini – agli occhi dei nuovi compilatori di biografie e di enciclopedie risulta assolutamente inesistente come comune "in Provincia di Como".

È, però, e permane nella or detta Provincia, Robbiate.

Che i vecchi biografi si fossero sbagliati scrivendo Bobbiate fu la apparentemente logica conclusione alla quale giunsero i nuovi.

Ed ecco che il buon Carcano risulta in molte delle compilazioni di lì a venire "nato a Robbiate, Provincia di Como".

È con il surricordato Decreto però che la vicenda entra nella leggenda (piccola, di non molto conto, ma tale) perché Robbiate è propriamente da allora "Provincia di Lecco".

Ed è quindi ovvio che il ‘povero’ inventore, nuovamente, per non pochi, ‘traslochi’.

I luoghi di Bobbiate e Robbiate...

Le Province di Como e Lecco...

La città di Varese...

E quel vagabondo progettista di qua e di là, sbatacchiato.

Giovanni Carnovali, ovvero il Piccio

- Giovanni Carnovali, detto Il Piccio, pittore esimio, nacque a Montegrino, indicativamente nel Luinese, nel 1804.

Tipico esponente dei 'Matti della Sponda Magra' (un gran bel numero di artisti eccentrici e stravaganti, di spesso assai alto livello, venuti al mondo sulla costa lombarda, in particolare verso Nord, del Lago Maggiore, così chiamata perché nettamente meno turisticamente nota, sfruttata e pertanto ricca di quella piemontese), va ricordato non solo per le ben documentate, notevoli capacità.

L'estro suo naturale e romantico applicato alla vita altresì e decisamente lo distingueva.

Molte le verità/leggenda che via via, seguendone i percorsi, hanno cercato, al di là del pittorico, di rappresentarlo, pertanto.

Abilissimo nuotatore, non più giovane e per lavoro lontano dal Verbano, amava infine scendere le acque seguendo la corrente lungo le rive del Po.

Risulta difficile e faticoso a quanti si dedichino a simile esercizio, lasciati i vestiti in un determinato luogo, tornare a piedi a prenderli.

In specie, se da lungo tempo immersi e conseguentemente allontanatisi.

Aveva quindi trovato modo di portare con sé le indumenta utilizzando un grosso ombrello da carrettiere.

Spogliandosi, collocava nell'ambito rovesciato dell'a quel punto aperto parapioggia quanto indossava, sguazzando dipoi con una corda legata al polso e al manico dell'attrezzo.

Fu nel 1874, in quel di Coltaro, purtroppo, che, chissà per quale ragione, nuotando, venne il Carnovali a morte.

Per annegamento?

A seguito di un malore?

Non lo sappiamo.

Per quanto lo si cercasse, il corpo non fu mai trovato.

Non così l'ombrello, galleggiante con ancora disposti all'interno i capi!

- Due o tre annotazioni a proposito del Nostro.

La prima: Piero Chiara lo ebbe in notevole considerazione e, per quanto possibile, ne cercò i disegni al fine di collezionarli.

Li pubblicò poi in due preziose distinte edizioni, criticamente assai bene introdotte.

La seconda: grande camminatore, di sovente, si portava a Montegrino calcolando di arrivare sul calare del Sole.

Colà ristava, guardando nascostamente i familiari per poi, rassicurato quanto alla loro salute, senza farsi vivo, tornare da dove era venuto.

È questa sua consuetudine a richiamare incredibilmente – per forse troppo lontana connessione – alla mia mente il giovane Bruce Springsteen che, depresso (non era tale il Piccio, per quanto ombroso fosse), più volte, si posizionava in macchina nei dintorni della casa del padre, là dipoi, attaccato al volante, però, questa la differenza, resistendo al desiderio di vederlo e parlargli.

Mario Carotenuto: nato con la camicia

Una difficile giovinezza.

Qualche anno di riformatorio.

Un lento inserimento nel mondo dello spettacolo.

Poi, il sangue (il padre era un attore) si appalesa.

Cinema in ruoli di comprimario dapprima, di caratterista, di spalla, sempre di maggior rilievo fino a diventare una 'maschera' della quale per lunghi anni il grande schermo non può fare a meno.

E teatro, anche da protagonista: un grande Shylock, il suo.

E i caroselli televisivi per il popeline Capri con quell'appellativo che gli resta addosso: 'L'uomo nato con la camicia'.

E Mario Carotenuto, grande e grosso, con quegli incredibili occhialoni, in qualche modo domina la scena.

Abbiamo avuto per qualche breve tempo la stessa manicure.

Verso la fine degli Ottanta, credo, viveva a Lugano e, non so per quale ragione, della cura delle sue unghie si occupava però una varesina.

Più volte, è capitato di incontrarci là nel negozio di parrucchiere di via Orrigoni.

Gentilissimo, cortese, schivo.

Due saluti, non altro ci siamo scambiati.

Resta in me il rammarico di non avere approfittato di quella contingenza, fosse stato anche solo per chiedergli a proposito di 'Soldatino, King e d'Artagnan', la Tris di 'Febbre da cavallo'.

Sono, e soprattutto allora ero, un 'febbrista' anche io.

Caterina Caselli, 'urlatrice'

Ricordo una serata al Covo di Nord Est di Santa Margherita.

Direi 1967.

Il massimo, allora.

Ottima la collocazione a due passi dal palco per il nostro gruppo multietà.

Entra in scena Caterina Caselli, 'Casco d'oro'.

È per lei - nuova e in grandissimo spolvero - che siamo qui.

Grande voce.

Che ovviamente ascoltiamo.

Non proprio tutti.

La Signora R**, amica di mia Madre è definitivamente sorda.

Sorride con gentilezza, cercando, pur non sentendo nulla, in cotal modo, di partecipare.

Non che intenda limitarne le capacità così definendola, ma 'Casco d'oro' era una 'urlatrice' e quanto ogni volta pensando a quello specifico momento mi torna alla memoria è la beatitudine con la quale la cortese Signora di ogni suo 'urlo' non avesse assolutamente contezza.

Fidel Castro, come, "aggiustando i ricordi" (a Cuba, ovviamente, non sono mai stato per dire) e parlando di quando aveva lasciato a Raul, lo celebro io

"Sai?

A L'Avana ho trovato molti più semafori di prima.

Sono aumentati per via del traffico, naturalmente.

Per decenni, in giro, pochissime auto, vecchie, americane.

Quei carrozzoni colorati e tenuti insieme con lo scotch, pareva.

Oggi, abbastanza quelle nuove o pressappoco.

Dici che è un segno di progresso, di un benessere economico in divenire?

Sarà...

La vedo diversamente.

Fidel è fuori gioco volutamente e Raul non ha le sue capacità, gli manca 'le phisque du role'.

E le cose peggiorano, ecco.

Ricordo la Cuba, l'Avana di Fulgencio Batista.

Casinò e casini, nient'altro.

Poi, Fidel fece saltare il banco.

E, da quel perfetto autocrate che è, mise in piedi qualcosa nelle intenzioni simile a un santuario.

Via la Mafia americana con l'azzardo e la prostituzione organizzati.



Caterina Caselli

Un deciso stop al progresso.
 Un ritorno alla Cuba d'un tempo.
 Hai presente il dottor de Francia e il suo Paraguay o quanto scritto da
 Rousseau nella sua Introduzione alla Costituzione della Corsica?
 Non altrettanto feroce, ma in quella direzione.
 E l'istruzione per tutti.
 E la sanità migliore.
 E l'assoluto divieto all'uso della droga.
 E nessun mendicante in giro.
 E via libera, che se ne andassero, a quanti non ci volevano stare.
 E soprattutto nessuna voce al popolo, per carità.

Sapeva bene Fidel come stavano le cose in materia.
 Lo aveva imparato a sue spese a Bogotá, anni e anni prima.
 Il giorno in cui uccisero Eliecer Gaitan, il 9 aprile del 1948, per la precisio-
 ne.
 Nella conseguente sommossa, con i dimostranti che aveva intorno, aveva
 fermato un autobus con l'intento di andare alla sede nazionale della Radio
 colombiana e parlare alla gente.
 E che gli capita mentre sale sul mezzo?
 Capita che gli rubino il portafoglio.
 Compresa allora, fu certo da quel momento, che il popolo va guidato con
 mano ferrea perché non è in grado di governarsi.
 Rubargli il portafoglio in quel fare?
 Inconcepibile!
 E L'Avana è stata quella che voleva.
 Gli è riuscito – cosa unica o quasi – “di salvarla dal suo futuro”.

Ma, ti dicevo, aumentano i semafori, aumentano le macchine, segno di ‘pro-
 gresso’.
 Tornerà Batista, tornerà la Mafia, tornerà la prostituzione organizzata, ar-
 riverà la droga, quel mondo finirà.

Spero solo che Fidel, l'ultimo gigante del Novecento, muoia prima”.

Felice Cavallotti, “il Bardo della Democrazia”

Anni fa, in una delle sue ‘Stanze’ sul Corriere della Sera, Indro Montanelli, sollecitato da un lettore, ebbe a ricordare un duello ‘al primo sangue’ da lui sostenuto nel 1930, a Palermo (quando frequentava la Scuola Allievi Ufficiali), conclusosi con una vittoriosa stoccata al braccio del contendente. In ben altro modo e molto più seriamente – affermava il Maestro – si sarebbe risolta la questione solo pochi anni prima, magari ai tempi di Felice Cavallotti (morto con la sciabola in pugno) “chiamato ‘il bardo della democrazia’, che anche sui duelli aveva costruito la sua popolarità”.

Ora, sul Cavallotti e sulla sua propensione per le armi ‘bianche’ ed il confronto ‘sul campo dell’onore’ aveva lungamente investigato negli anni giovanili Piero Chiara, per una ragione del tutto particolare.

Era, infatti, lo scrittore nato, a Luino, proprio nella via recante quello strano nome, che fin da piccolo, era quindi risuonato per lui familiare quasi quanto quello dei parenti, degli amici e dei compagni di gioco, essendo, fra l’altro, inciso sulla targa situata, in strada, appena fuori casa.

Purtroppo per Piero, nessuno tra i sodali gli aveva saputo spiegare chi diavolo fosse quel tale e cosa avesse fatto di buono per meritare l’intestazione di una strada.

Più tardi, cresciuto e a ripetizione (impenitente asino quale a scuola era) da una vecchia maestra, finalmente Chiara riuscì a sapere qualcosa di più sul Cavallotti.

L’insegnante – che ne aveva ben poca considerazione – infatti, aveva visto personalmente il grand’uomo in giovinezza, durante e dopo un comizio in un paese sulla sponda del Maggiore, comunque attorniato, a suo dire, da gentaglia e, alla fine della giornata, evidentemente ubriaco.

Ancora tre anni ed ecco che Piero – studente al Collegio De Filippi di Arona Dagnente, dove il padre lo aveva praticamente recluso disperando ormai delle sue capacità scolastiche – durante una breve gita di classe, scopre il mausoleo dedicato al desso in quel cimitero ed apprende che la morte del suo ‘eroe’ era stata determinata da un duello finito male, il trentatreesimo della carriera di rompiscatole e provocatore.

Di più, che il Cavallotti – oltre che politico – era anche autore di molti libri e di una lunga serie di drammi.

Tornato al paese per le vacanze, Piero lesse avidamente due di queste opere – rinvenute nella biblioteca comunale – dopodiché, la sua considerazione per le qualità letterarie del ‘Bardo della democrazia’ declinò precipitosamente.

Gli restava, però, la curiosità di scoprire come fosse andato l’ultimo e fatale duello, curiosità che appagò quando, infine, scoprì un vecchio giornale

illustrato con una litografia nella quale Cavallotti era raffigurato di fronte con una sciabola in mano.

Terminata la lettura, sull'argomento, sapeva tutto.

L'avversario era tale Ferruccio Màcola (deputato a sua volta, giornalista e, soprattutto, genero di Francesco Crispi, abituale – quest'ultimo – bersaglio delle sue diffamazioni) che lo aveva offeso in un articolo e che aveva sfidato 'all'ultimo sangue' lasciandogli la scelta dell'arma che fu, appunto, la temibilissima sciabola.

"Il Cavallotti", racconta Chiara, "partì ripetutamente all'attacco del Màcola...

Miope com'era, non vide la punta della sciabola avversaria alla quale andava incontro e se ne accorse solo quando l'ebbe in gola".

Soddisfatta, alla fine, la sua curiosità, poté così passare ad altri interessi, avendo peraltro (come Montanelli) sempre in mente quell'impetuoso, scorbutico e temerario deputato, giornalista e poeta che qualche traccia del suo passaggio ha comunque saputo lasciare se ancora adesso ne andiamo parlando.

Adriano Celentano, 1966

Varese, Corso Matteotti.

Sotto i portici a destra, scendendo verso Piazza Carducci.

Prima del Caffè Zamberletti.

Cento anni fa o quasi.

Franchi, 'le Sorelle Franchi', la libreria che frequento da sempre in alternativa a Pontiggia.

Non solo libri.

Vendono anche dischi.

Sono qui per questo, invero.

Ho ascoltato Celentano al Festival di Sanremo, la sera prima.

"Mi fa sentire 'Il ragazzo della via Gluck?'," chiedo alla Franchi più vicina al reparto dischi.

Il quarantacinque giri sul piatto e Adriano parte:

"Questa è la storia di uno di noi...".

Partecipo, eccome se partecipo.

Quand'ecco, le Franchi all'unisono:

"Ma guarda questo che razza di temi tratta".

E, l'una all'altra:

"A chi vuoi che interessino?".

"A me e moltissimo", quasi esplode.

"Lo compro", concludo.

Un momento, un accadimento lontano da non dimenticare.

Il rifiuto, la ribellione rispetto alle vecchie convenienze.

La dichiarazione di una appartenenza.

Manlio Cerutti e ‘Mamma Fiat’

Ricordo quando Manlio Cerutti, arrivato con la sua nuova 130 alla officina FIAT per lamentarne e far constatare il pessimo funzionamento e sentendo che gli si opponeva un

“È una macchina nata male”,

replicò.

“È per questo che l’ho portata qui, dalla ‘Mamma!’”.

Mario Cervi, dei due miei ‘fratelli maggiori’

- Nell'intervista che mi ha fatto Massimo Lodi il 24 aprile del 2020.

Caro Mauro, quella volta che...

“Caro Massimo, quella volta che, poco dopo essere diventato un collaboratore del Giornale, conobbi Mario Cervi.

Era stato il braccio destro di Montanelli”.

A volte anche il sinistro...

“Sì, nel senso che dava tutto sé stesso alla causa giornalistica di cui Indro era il protagonista.

Ma Mario non interpretava certo la parte del comprimario”.

Neppure di lusso...

“Eh, no.

Protagonista pure lui.

Assoluto.

Tanto che Montanelli fece di tutto per averlo con sé quando lasciò il Corriere per fondare il Giornale”.

Cervi pagò un pegno sentimentale traslocando da via Solferino...

“Ci si era insediato da giovane, prima cronista e poi inviato speciale.

Diventò rapidamente una delle prime firme.

Capace di scrivere su molti argomenti, fornito com'era di cultura, di informazioni, di sensibilità, di capacità d'indagine.

Su avvenimenti e persone”.

Il tutto con un garbo senza pari...

“Ecco, soprattutto questo.

Mario era, come si diceva una volta e ormai non si osa dire più, un signore.

Il paradigma del galantuomo.

Sempre cortese e affabile.

Naturalmente riservato, ciò che si addice ai grandi e raramente è compreso nel suo valore dai piccoli.

Piccoli di spirito e di intelligenza”.

Torniamo al Cervi del Corriere...

“Fatta la gavetta della nera e della giudiziaria, gli fu riconosciuto un valore aggiunto.

E mandato in giro per il mondo.

Ma si dedicò anche ad altro.

Che so, ad articoli di costume”.

Un esempio?

“Quando, alla metà degli anni Cinquanta, la Rai iniziò a trasmettere ‘Lascia o raddoppia?’, che Mike Bongiorno avrebbe portato ad altissimi tetti di popolarità, Cervi venne incaricato di dar conto delle varie puntate.

Vi si cimentò benissimo, e i suoi lettori apprezzarono.

Poi...".

Poi!

"Poi scoppiò la Crisi di Suez e Cervi fu spedito lì, a spiegare cosa stesse succedendo.

Ottimo lavoro, come al solito, e pezzi che comparivano sulla prima pagina del Corriere.

Così per tre o quattro settimane i commenti su 'Lascia o raddoppia?' toccarono ad altri.

Al ritorno a Milano, a Mario accadde un fatto singolare: incontrava gente che gli chiedeva perché non scrivesse più da tempo.

Si era ammalato?

Aveva dovuto assistere qualche parente?

Aveva lasciato il Corriere?"

Questo per dire che cosa gradisce di più la platea dei lettori...

"Appunto".

Come Montanelli lo convinse a mollare il Corrierone?

"Mobilità il Gotha dei colleghi disponibili al trasloco affinché premessero su di lui.

Indro lo chiamò al telefono in Cile, dove Cervi stava seguendo il caso Pinochet.

La conversazione risultò poco chiara.

Mario prese comunque l'aereo, perché se Indro lo cercava significava che c'era un motivo importante, e rientrò.

Sbarcato alla Malpensa, trovò una delegazione di corrieristi montanelliani ad accoglierlo: devi venire anche tu con Indro, lo implorarono, altrimenti il nuovo giornale non si fa.

E si fece".

Che ti diceva del sodalizio con Montanelli?

"S'intendevano senza neppure parlarsi.

Anche se Indro ogni tanto traversava periodi bui di depressione, e non era facile lavorare con lui. Neppure parlargli.

Fra l'altro, durante questi ricorrenti intervalli di cupezza, costringeva Cervi a funambolismi inenarrabili".

Narriamone uno...

"Insieme tenevano una trasmissione televisiva su Retequattro, che andava in onda da Milano.

Capitò che Montanelli, causa appunto un attacco di depressione, dovette andare a curarsi da uno specialista di Pisa.

La tivù decise di trasferire là una troupe per produrre alcune puntate.

Montanelli era riluttante, ma infine acconsentì.

La prima registrazione avvenne tra le angustie, Cervi riuscì peraltro a colloquiare come da spartito giornalistico.

Alla fine, saltò fuori l'intoppo, con drammatico risvolto”.

Ovvero?

“Il tecnico del suono spiegò che bisognava rifare tutto perché un persistente scampanellio aveva rovinato l'ascolto”.

E chi aveva suonato?

“Il cagnolino di Cervi.

Se lo portava sempre appresso.

L'aveva lasciato in un angolo dello studio e le sgrullate della bestiola, che portava un collare continuamente tintinnante, avevano fatto da sottofondo a domande e risposte.

Montanelli diede di matto, non voleva rifare la trasmissione.

Poi lo convinsero.

Ma ce ne volle”.

Insieme, Cervi e Montanelli, han scritto anche molta storia d'Italia...

“Diciamo la verità.

Scriveva quasi tutto Cervi, aggiungeva qualcosa Montanelli.

Tocchi d'artista, infiocchettature, chicche di classe.

Ma a smazzare il groviglio degli avvenimenti era Mario”.

È venuto spesso a trovarti, nei tuoi Salotti varesini...

“Non solo qui.

Nel 2013 presentai al Palazzo Cusani di Milano il mio ‘Dissensi & Discordanze’, rivista che non si dava una periodicità e invece un tono culturale, una cifra intellettuale.

Mi onorò della sua presenza.

Commentò tra l'altro: Mauro è irrefrenabile come un evento naturale.

Si riferiva al torrentizio scorrere di memorie e idee che mi caratterizzava.

Che mi caratterizza”.

Ci fu anche l'occasione di celebrare i quarant'anni del Giornale...

“Nel 2014 organizzai per i Lions di Luino, promoter Davide Boldrini, una riunione di tanti formidabili giornalisti di quell'irripetibile 1974.

Si presentò Cervi, si presentarono Paolo Granzotto, Massimo Bertarelli, Alfio Caruso, eccetera.

Successone: erano popolari, la gente gli voleva bene”.

Tu ne hai voluto tanto a Mario...

“Seppi della sua morte il pomeriggio del 17 novembre 2015, sul tardi.

Ero in auto.

Mi fermai e buttai giù di getto una manciata di righe che comparvero il giorno dopo sul ‘Fatto quotidiano’.

Ci tengo a ricordarle, è una delle cose più belle che ho scritto”.

Ricordiamole...

“Non cancellerò dalla rubrica il tuo indirizzo mail, carissimo Mario.

Quell'indirizzo al quale quotidianamente scrivevo e ancora ieri ho scritto.

Non cancellerò il tuo numero telefonico dal cellulare.

Non potrò mai cancellare dalla memoria i nostri infiniti incontri, il tuo sapere, la tua disponibilità, il tuo forte spirito, il tuo affetto.

Il giorno del tuo novantaquattresimo compleanno ti ho chiesto come andasse la vita e ben ricordo il magnifico, squillante ‘Mica male!’ ricevuto in risposta.

Tornerò lungamente a parlare di te, del mio antico, fraterno direttore.

Sappi, caro Mario, che ti invidio anche la morte. Una ‘morte in piedi’, come il faut, visto che hai lavorato lucidissimamente fino all'ultimo minuto.

Ci vediamo nell'altra vita, fratello mio!!!”.

Quando l'incontrasti l'ultima volta?

“Vicino alla stazione Centrale di Milano, dove abitava assistito da un badante dopo la morte della moglie, da lui chiamata ‘la mia ragazza greca’.

L'aveva conosciuta, giovanissima, proprio in Grecia, dov'era andato in guerra.

Ci vedemmo perché m'aveva preso l'idea di dedicargli una biografia.

La meritava.

Si disse d'accordo, purtroppo non ci fu il tempo per dar corso al progetto”.

La rotativa della vita a una certa ora d'un certo giorno chiude...

“E raramente concede edizioni straordinarie”.

Cioè miracoli...

“Cioè?

Dico mah.

Per non dire mai”.

Chateaubriand: quasi impossibile trovare un altro Uomo del suo livello

Ne parlo del tutto incidentalmente qui a proposito della Democrazia intesa come indebita estensione della statistica!

‘Chair a canon’.

Diciamola tutta.

La verità è che la ‘carne da cannone’ (‘chair a canon’, come la battezzò il grande Chateaubriand), da decenni, in Occidente, non fa più la fine che in tempi non poi da lunga pezza passati era destinata a fare.

Sopravvivate – quindi e pertanto – volgare, maleducata, inetta, ovviamente del tutto incolta, la suscitata e crescente folla condiziona al peggio il già declinante Occidente abbassandone sempre più, affossandone, il livello sociale.

Processo, codesto, purtroppo irreversibile e fatale posto che alla maggioranza – per quanto formata da rozzi e incapaci sia – l’indebita estensione della statistica che chiamiamo Democrazia concede perversamente decisiva udienza!

Claudio Chiappucci, 'El Diablo'

Ne ricordavo tre.

Fine anni Cinquanta e inizio Sessanta.

Al Tour de France, certo.

Vito Favero.

Graziano Battistini.

Guido Carlesi.

Secondi alla Grande Boucle.

E nessuno dei tre era stato in grado di ripetersi.

E non solo in Francia.

Così, nel luglio del 1990, guardai all'impresa in terra gallica di Claudio Chiappucci con un certo distacco.

Magnifico: aveva indovinato la fuga giusta. Bellissimo: aveva resistito al ritorno dei big e indossato a lungo la maglia gialla.

Ma, non aveva forse infine perso, catturando quello che mi appariva un secondo posto dovuto – come accaduto ai lontani e citati predecessori – a fortunate circostanze più che a particolari capacità?

Ebbene, se c'è mai stato un corridore sulle due ruote capace di stupirmi e di catturarmi questi è Claudio.

Scompare?

Tornare nell'anonimato?

Non gli passò per la testa nemmeno un secondo! Negli anni a seguire, per quanto primo in non molte circostanze, fu lui il faro.

Giri d'Italia.

Tour.

Classiche.

Mondiali...

Era Claudio che accendeva sempre la corsa.

Era lui ad occupare la scena.

Era 'El diablo' che mi prendeva il cuore!

Ed ero sul traguardo il 19 agosto 1994 allorquando, da varesino, vinse la 'nostra' Tre Valli.

Certo, di lì a non molto sarebbe iniziato il declino. Come logico.

Come non avrei peraltro mai voluto.

Ed è facendo mentalmente un riepilogo della carriera di questo vero campione che maledico il cronometro.

La 'montre', come dicono oltralpe, non gli ha mai voluto bene.

Ed è stato il cronometro a fermarlo, già e soprattutto in quel fatidico 1990.

Ma si può avere tutto dalla vita?



Claudio Chiappucci

Eugenio Chiara e quella vita in più

Improvvisamente sveglio, il vecchio si alzò dal letto.

Pantofole ai piedi, alla ricerca del gatto.

Trovatolo, lo prese in braccio, carezzandolo dolcemente.

Nuovamente in camera, lo collocò sul cuscino.

Il suo.

Qualche minuto e il micio già sonnecchiava.

Spense il vecchio la luce.

Seduto sulla poltrona d'angolo, aspettò.

Un'ora.

Non di più.

Trascorsa la quale – come sapeva con assoluta certezza sarebbe occorso – la povera bestiola giaceva morta laddove fino a poco prima dormiva ronfando.

Aveva 'sentito' – un brivido, racconterò dopo – la vecchia megera arrivare.

Doveva la Morte trovare qualcuno in quel letto.

Chiunque.

Aveva trovato il gatto.

Non lui che di vite doveva ancora viverne tante.

Padre di Piero, Eugenio Chiara, di Resuttano, dopo la guerra d'Africa doganiere, arrivò sulla Sponda Magra per operare ai confini svizzeri.

Narratore orale, è all'origine della capacità e qualità del figlio.

Spesso, se ne usciva con un "Ora ti conto un fatto...", frase alla mia quale faceva seguito una storia vera che sapientemente aveva aggiustato.

Quello che farà Piero Chiara soprattutto in pagina (peraltro assolutamente notevoli le sue performance orali) per tutta la sua opera.

Piero Chiara, davvero

L'uomo.

Il narratore.

Le cui mancanze.

Le cui virtù.

Testimonianza.

Della parte più quotidiana, ordinaria, naturale, vera – per la miseria! – del grande narratore luinese.

Non che andassimo d'accordo in tutto e per tutto.

Per carità.

Molti gli interessi diversi anche solo naturalmente per via della differenza d'età (trentuno anni, 1913 e 1944).

Devo necessariamente aggiungere, di estrazione familiare, educazione, provenienza, ambiti.

È che continuamente ci siamo confrontati.

Chissà se poi davvero con affetto?

Della differente dalla rappresentazione.

Che non aveva a fare se non alla lontana con quella del tale che nel 1975, in uno dei "Sali e Tabacchi" versati per il 'Corriere del Ticino', dopo avere lamentato di sé stesso "una specie di bassa nascita, di vizio d'origine" che lo aveva "sempre trattenuto" facendolo vivere "con il magma umano che traversa l'esistenza senza osservarla", lacrimoso fino – per quanto m'attiene – all'intollerabile, affascinato dalla già in precedenza utilizzata 'bella' frase, aggiungeva – poverino – "con gli uomini che rappresentano l'arte e la cultura del nostro tempo ho viaggiato sullo stesso treno ma in un'altra carrozza".

Del Chiara, quindi e pertanto e di contro, nei moltissimi, ultradecennali, momenti nei quali, io attento testimone – vivente e vera, senza costruite noiosità giustificanti chissà quali manchevolezze, che, lungi dal relegarlo, erano (e bene infine lo sapeva) alla base del suo essere e del suo felice raccontare – in lui, fu e apparve assolutamente prevalente, in forza, l'origine, schiettamente, popolare, paesana, che, ove confutata e rimossa, lo avrebbe certamente costretto alla temutissima mediocrità.

Del Chiara che in più – per acquisitiva irrefrenabile natura da chi ereditata? parte siciliana del genitore? parte lacustre del materno Verbano? dal

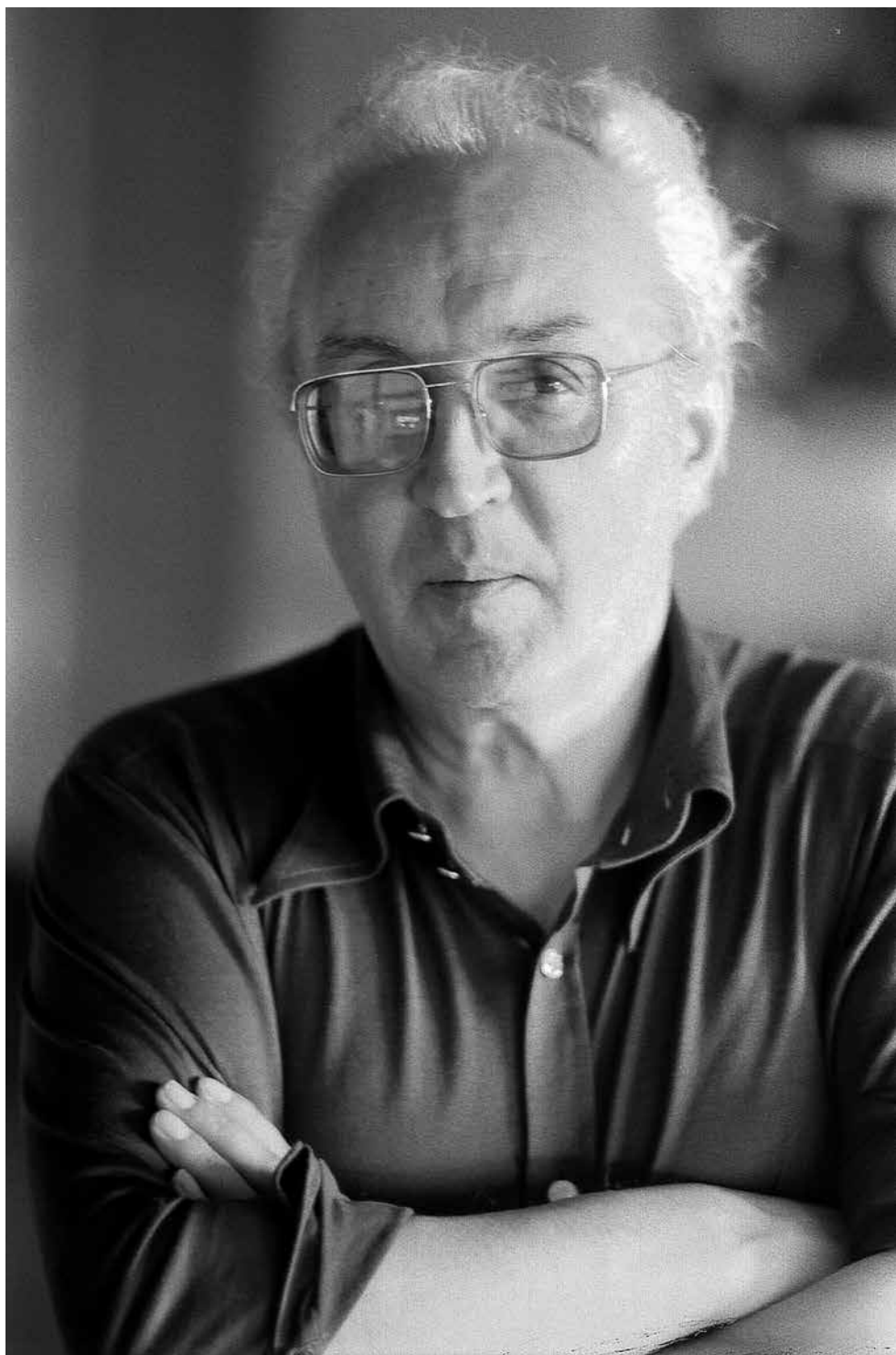
connubio? – nato come era in via Felice Cavallotti, bambino, non appena possibile si era chiesto chi il desso fosse, ne aveva cercato locali testimonianze (una vecchia maestra che glielo rappresentò alticcio e vociante quale lo aveva visto ai relativamente remoti tempi di una campagna elettorale) e studiato vita e azioni nella biblioteca comunale, unico o pressappoco colà a farlo.

E che, sempre indagatore, anziano, acquistato un notevole binocolo con il quale osservare gli occupanti dei da casa visibili altrui balconi, alcuni dei quali con facce, nasi, fronti, orecchie, note e noti, capitava ne ritrovasse vecchie memorie.

Del Piero il cui Padre – dopo un paio di bocciature – ogni fine anno scolastico, doveva chiedere udienza al direttore della scuola elementare frequentata anche in terra piemontese non bastando le sedi lombarde della ‘Costa Magra’ (fucina da sempre di artisti ‘matti’ a legione la qual cosa, a detta di Nanni Svampa – per parte sua per anni ed anni dimorante a Porto Valtravaglia – dipendeva e deriva da una magica vena sotterranea che, scendendo dal Monte Verità, residenza di Hermann Hesse e ‘patria’ dei ‘Balabiott’, arriva sulla nostra riva, percorre tutto il Luinese, in parte il Lavinese, piega verso Varese e si conclude in Valceresio, causando nel percorso la nascita o la maturazione di menti superiori a bizzeffe) per assicuraragli, la mano sul cuore, che se lo avessero promosso con un bel calcio nel sedere lo avrebbe portato ad altro istituto.

E che, autodidatta in assoluto, giovanotto ancora, in lunghe, giornalieri ore di lettura e studio, nella quasi soffitta abitata in centro Varese – quattro grosse candele accese a risparmiare il costo della luce dovendo i denari servire per il notturno azzardo, carte, biliardi, casinò che fosse o fossero – avrebbe affrontato la migliore letteratura internazionale e le ammiratissime pittura e scultura i cui ‘grandi’ celebrerà in eccezionali Elzeviri nella Terza Pagina del Corriere, della quale sarà, altamente apprezzato da Giulio Nascimbeni, firma tra le più prestigiose certamente.

Del figlio che alla amatissima Madre, costantemente in apprensione, lasciando il raccattato (ultimo, a suo tempo – da ginnasiale di ripiego essendo quel titolo indispensabile per partecipare – in graduatoria nel concorso e per questo destinato in Friuli laddove apprese i segreti del vino e pagò ignorare che non bisogna “mai tirar la buca in mezzo né jugar col biscazziere”) posto di Aiutante e poi Cancelliere (e avrebbe in seguito parlato di quegli anni dicendo “Quando ero nella Giustizia”, lasciando ben altre



Piero Chiara

cariche intendere), per rassicurarla sul proprio futuro economico (sapeva la Madre della misera povertà normalmente assegnata agli scrittori) si inventò una conversione nell'allora proficuo e dalla stessa ottimamente considerato mestiere di mediatore di cavalli.

Del narratore, incantatore dapprima orale, che nel 1962, pubblicando 'Il piatto piange', compreso esclusivamente dai più colti ed avvertiti critici – gli altri, in particolare a sinistra, orripilati dal volume delle vendite, parlando di un suo successo “nazional popolare” – scuote la letteratura italiana mettendo finalmente al centro della stessa la trascurata (ci si era fino a quel mentre occupati di temi meno volgari, no? per il vero del mondo operaio fiorentino per mano di Vasco Pratolini nel memorabile 'Metello' del 1955) Provincia e i suoi umori.

E sappiate che gli improbabili nomi dei protagonisti (Emerenziano Paronizi, Temistocle Mario Orimbelli...) come delle figure minori erano ricavati dai verbali di Carabinieri e Polizia che per mestiere in Tribunale leggeva.

E dirò qui, adesso, qualcosa di sconcertante.

Come l'altra Varesina d'adozione Liala, con assai differente penna e tratto, ha accompagnato i protagonisti dei suoi romanzi sulla soglia della camera da letto, mai entrandovi, perfino nelle famose, belle pagine dedicate al 'Casino di Mamma Rosa' – i cui frequentatori svizzeri (erano di là del confine vietate le case chiuse) pagavano per decisione della maîtresse tariffa doppia dato che 'approfittavano' di 'carne italiana' (espressione non simpatica, certo).

Del profondo conoscitore di Giacomo Casanova, non semplicemente in quanto celebre amatore, anzi, ma per la grandezza sulla pagina altamente illustrata anche in francese.

Casanova in merito al quale avrà a che dire col Federico Fellini impegnato nel film che gli dedicava perché, a suo giusto dire, il Riminese non comprendeva la differenza sostanziale dell'uomo fuggito dai Piombi da Don Giovanni.

Giacomo ogni volta preso dalla persona/donna e vero amante.

Don Juan sprezzante sfruttatore seriale di femmine purchessia.

Per carità.

Del capacissimo autore di sapide dediche spesso vergate per creare scompiglio.

Come quando, nella prima pagina de 'La spartizione' che un amico aveva appena acquistato, scrisse:

“Al Brusa, maestro di storie simili a questa”, frase che poi, letta dalla moglie, la indusse al pianto.

Del Piero (dirlo? ma si dato il conseguente letterario) che, stitico, ebbe più volte a chiedere che nei bagni pubblici e in quelli degli esercizi fosse presente una sia pur piccola biblioteca che consentisse al frequentatore obbligato all’attesa una lettura, se non addirittura un piano di scrittura e una penna, fossero improvvisamente spuntate un’idea o una argomentazione.

Del Chiara che, al dunque, riflettendo, sessantenne, confessava che “la cosa tra quante da giovane m’auguravo in avanti di sapere e potere meglio fare era giocare bene a biliardo”, allievo del mitico, ritirato a Luino da ‘pensionato’ del panno e della stecca, universalmente considerato, milanese Forzineti (e non arriverà a dirgli “Se avessi saputo da chi ha imparato non avrei di certo giocato”, un tale che non poi molto dopo, sconfiggerà in un ritrovo meneghino?)

Del giocatore che nell’apprestarsi a fare scopa, in dialetto, inevitabilmente, usciva con un “Va me l’è bel” che, dopo una brevissima sospensione, calando il Jack o quant’altro fosse, completava con un “far anda’ l’usel”.

Del con il sottoscritto protagonista di omeriche confrontazioni a scopa – giustamente celebrate da Egidio Sterpa nel suo libro dedicato alla Storia del Partito Liberale Italiano – paragonate a quelle che avevano luogo a Roma, via Frattina, Sede nazionale, tra Manlio Lupinacci, Panfilo Gentile, Augusto Guerriero, Mario Ferrara e, una volta, colà capitato per iscriversi (cosa che poi, sviato, non fece), Indro Montanelli, accolto e coinvolto, uno dei predetti assente, da un caloroso “Ecco il quarto!”.

Occorreva che Piero, se debitore di una qualche più grande cifra nei miei riguardi (ho una memoria tale per la quale ricordo ogni carta uscita con facilità e lui era, dopotutto, alquanto più anziano, eh eh), mi pagasse ‘in natura’.

È per questo che possiedo litografie di Franco Gentilini (le aveva create per una edizione chiariana di alcune novelle scelte di Boccaccio e del resto le opere alle quali si applicava con gli artisti Chiara sono centinaia e di grande rilievo), Gianfilippo Usellini, Giuseppe Montanari (era il pittore comparso sotto Natale con un suo quadro regalo per Mimma e difatti a Lei dedicato, aveva cercato invano di interromperci, lo aveva infine poggiato sul tavolo andandosene e Piero, a sera, me lo aveva dato a saldo praticamente senza neanche guardarlo), Mario Tozzi, Orfeo Tamburi e, sfiziosissima, la

proposta e poi non utilizzata, ma bellissima, ipotesi di copertina mondadoriana per ‘La stanza del Vescovo’ (ricordate che la Villa dove il locale incide è di proprietà della Signora Cleofe Berlusconi? e che, mi viene per collegamento, in tutt’altro contesto un grande venditore al mercato luinese si chiama Bertinotti? e che siamo negli anni Settanta, al riguardo, politicamente, ‘ante litteram’) opera dell’Intrese e da poco scomparso Carlo Rapp.

Spettatore per non pochi anni, intento per parte sua a comporre, Bruno Lauzi – il solo cantautore (ma di quale capacità, leggete i testi!), individualista come era, non schierato a sinistra, qualche volta volontario correttore di bozze per Piero.

E so bene io quanto, apprendista, perdendo apparentemente tempo, ho in quegli anni imparato.

Del profittatore che, ben conoscendo l’anima superstiziosa (e non lo era in proprio al massimo, quasi oltre ogni limite?) del Rosmino, affrontandolo mazzo di carte alla mano, assumeva mercenari i due camerieri in frac – e pertanto per il rivale ‘corvi del malaugurio’ – perché gli si collocassero dietro per destabilizzarlo.

E gli era una volta riuscito al punto tale il farlo che il desso, fremente, in piedi, contando le banconote a saldo, gli aveva detto “Vorrei avere la tubercolosi per sputarti in bocca!”, segno di disperazione senza limiti.

Dell’amico che stavo per raggiungere al numero 1 di via Bernascone (sede cittadina del Partito Liberale del quale era Segretario Provinciale – Liberale anche sotto il Fascismo, duramente condannato per una goliardica presa in giro del Duce dal regime a Repubblica di Salò sopravvenuta e costretto al riparo nell’amata Elvezia – nonché suo studio) e mi vidi venire incontro con un “Devo vedere Bocca”, la qual cosa significava fare il giro dei Caffè del centro dove si giocava già a quell’ora.

E che trovato quel tale al Centrale, non appena libero dal contendente di turno, aveva affrontato a scopa senza proferire parola.

Che un paio d’ore dopo, senza peraltro alzare lo sguardo, mi disse “Va a pisciare tu per me, che io non posso!”.

(Del resto, il fondamentale insegnamento quanto al gioco da lui ricevuto era che prima di cominciare bisogna andare in gabinetto così da evitare successive interruzioni, cosa che nella circostanza non aveva fatto).

E cosa diavolo volesse dire al Bocca o sentire da lui non l’ho mai saputo.

Di colui che a Venezia quale giurato per il Campiello, lasciata in albergo Mimma dicendole “vado al Casinò per un paio d’ore”, scomparso e infine

raggiunto nella sala privata da una preoccupata (era la sua condizione di moglie) lei, impegnato alla roulette, congedandola, le aveva sibilato “Credi che mi stia divertendo?”.

Del giocoliere con le parole che all'amico Ponzellini che era di Cazzago Brabbia disse che quel nome andava cambiato in 'Brabbiate Cazzo'!

E che si divertiva a ricordare che fino all'Unità d'Italia Cantello si chiamava Cazzone, nessun significato disonorevole avendo da noi il vocabolo, e che i Doganieri meridionali colà all'improvviso stanziati chiedevano il trasferimento venendo subito mandati a Figazzo, verso Como.

Del conversatore brillante che, a pranzo o cena finiti, intrattenendo i presenti, con incredibile velocità e precisione, si sparava in bocca le briciole che, una alla volta tutte, raccoglieva sul tavolo.

Del Piero che si considerò davvero 'di successo' quando cominciò a farsi fare cappelli e scarpe su misura.

E mi sovviene il suo imbarazzo allorquando la vedova di Guido Piovene – sapendo che aveva la stessa misura di piede dell'appena trapassato – gli regalò un paio di splendidi mocassini bianchi che proprio perché appartenuti a un morto mai avrebbe voluto accettare.

Del Piero che riteneva segno di predestinata fortuna il fatto che una volta, nottetempo, in un campo di lavoro svizzero (Busserach? Tramelan?) nel quale, a guerra in Italia ancora in corso, soggiornava, accosciato al buio su una turca per necessità, uno dei compagni, non avendolo visto, gli avesse, rarissima evenienza al mondo, non volutamente, pisciato in faccia.

Del grande amatore (a dire bene, eccessivamente sfrontato se in una occasione, a una giovane colta di sorpresa aveva consigliato “una vita di lussuria” e che in una diversa incombenza aveva sostenuto che se fosse nato donna sarebbe andato in giro “con il materasso sulle spalle”, pronto a stenderlo ed adoperarlo ovunque se del caso) che, avendo portato in casa di amici la ‘pizza’ di ‘Una spina nel cuore’ (almeno tre, quattro?, i film buoni, due più degli altri – quelli con Ugo Tognazzi che, significa?, sia pure dieci anni dopo, era nato, come lui, il 23 marzo – ricavati dai suoi romanzi) allora inedito, per una anteprima, sentendo le presenti Signore, all'apparire delle gambe di Sophie Duez, dire “Ha la cellulite”, aveva bofonchiato “Ne abbiamo avute di peggio!”.

Del quale, atto d'amore – gli ho dedicato, nelle vesti di sceneggiatore, an-

che, nel decennale della dipartita, un documentario ricco di filmati e testimonianze per la Televisione Svizzera intitolato ‘P. C. sul filo della memoria’ – dopo la morte (che ogni anno in non pochi, Davide Boldrini in testa, prima della pandemia, e torneremo a farlo, abbiamo commemorato visitando la tomba e tutti assieme mangiando al ristorante ‘Tre Re’) occorsa in Varese il 31 dicembre 1986 e il ‘Funerale alla Chiara’ a Luino (io purtroppo lontano e impossibilitato) nella cui occasione non pochi tra i partecipanti si accodarono per errore al feretro del Padre di Dario Fo che veniva seppellito lo stesso giorno e solo poi, sentendo ‘Bella ciao’ (un Liberale? quel canto?) capirono l’errore arrivando in Chiesa a bara già in procinto d’essere portata al Cimitero ho scritto:

“Verso la fine del mese di luglio del 1986, bighellonando come spesso m’accade per Varese, girato l’angolo che da via Volta introduce a piazza Monte Grappa, mi ritrovai improvvisamente di fronte Piero Chiara.

Avanzava deciso, percorrendo quei pochi portici con passo spedito e guardandosi intorno con una certa allegra curiosità, come chi, uscito di casa dopo tanto tempo, vada gioiosamente riscoprendo la propria città.

Nulla, all’aspetto, se non forse un’eccessiva magrezza che lo faceva apparire ancora più piccolo, lasciava intendere la malattia.

Gli andai incontro felice, sorridendo, e subito mi accolse stringendomi con calore la mano.

‘Vedi?’, mi fece allegramente,

‘Mi hanno rimesso a nuovo.

Il male è sconfitto.

Sto bene.

Tra poco vado al mare e poi a Cortina.

Tutto come prima’.

Da anni, dopo il doloroso distacco, non lo vedevo se non di sfuggita e da lontano e le notizie sulla sua salute che, negli ultimi mesi, comuni amici mi avevano trasmesso non erano certamente incoraggianti.

Così, guardandomi negli occhi, si rese conto che era necessario rassicurarmi ancora di più.

‘Sai’, mi disse ancora, ‘è proprio vero che sto bene: piscio come un cavallo!’ Sollevato da quelle parole, scoppiai a ridere come certamente si aspettava e, di lì a poco, mi accomiatiai non senza essermi fatto promettere un successivo e più lungo vis à vis.

‘Come un cavallo’, pensavo tornando a casa e ricordando l’origine del suo male.

‘Vuol dire proprio che sta bene’, mi dicevo, visto che tutto era cominciato da lì. Sapevo quanto Chiara apprezzasse e conoscesse i cavalli e rammentavo le

volte che mi aveva parlato con ammirazione della potenza della loro pi-sciata, capace di scavare un solco profondo nella superficie delle strade sterrate della sua giovinezza.

Non immaginavo allora che quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro e che quella frase così 'alla Chiara' sarebbe stata l'ultima che avrei udito dalle sue labbra.

Piero morì pochi mesi dopo, il 31 dicembre di quell'ormai lontano anno, risucchiato e distrutto dalla malattia che credeva di aver vinto, ma capace, negli ultimi istanti, di lasciare un emozionante ed emozionante testamento in poche parole.

Scrisse, infatti, ad un ignoto amico (e, quante volte, mi sono augurato che vergando quelle righe stesse pensando a me):

'Non rattristarti e non piangere.

Lo so, sarebbe bello vivere ancora qualche anno, tornare a scrivere, pensare a qualcosa di diverso da questo brutto pensiero, uscire a spasso, parlare senza fatica.

Ma non soffrire.

Me ne vado, non dico contento, ma appagato sì.

Dalla vita ho avuto tanto: belle donne, buoni amici, amori intensi, soldi, gioie e dolori nella giusta misura.

Poi, senza che avessi fatto nulla per meritarmelo, a cinquant'anni è venuto questo dono dello scrivere, e questo successo, quale che sia.

Di più sarebbe stupido pretendere”.



Agatha Christie

Agatha Christie

Sembra che papa Paolo VI apprezzasse molto Agatha Christie.

Si dice – ufficialmente no, ma in casi consimili conta più la leggenda – che, leggendo i nomi degli intellettuali britannici anche non Cattolici firmatari di un appello teso ad ottenere che venisse concessa la possibilità di celebrare la Messa in latino per quanto dopo le sue disposizioni impedita, abbia acconsentito vedendo tra quelle in calce le generalità della scrittrice. Non per niente il conseguente atto è confidenzialmente denominato “Indulto di Agatha Christie”.

Veramente rimarchevole poi il fatto che la Signora fosse pubblicamente registrata come “analfabeta”.

Non aveva difatti mai frequentato le scuole essendo stata non solo educata ma anche istruita in casa.

Interessante davvero, infine, la spiegazione che Agatha diede a proposito della nazionalità belga da lei attribuita ad Hercule Poirot.

Ebbene, così decise per dare un proprio appoggio – evidentemente solo morale – ai numerosi Belgi che, invasa dai Tedeschi la loro terra nel 1914, si erano rifugiati in Inghilterra accettando per vivere ogni tipo di umile lavoro, molti dei quali lei aveva visto duramente impegnati nei campi.



Winston Churchill

Winston Churchill (e Charles De Gaulle)

Straripante, intollerante, superiore, vero ‘Leone d’Inghilterra’ come rappresentato magnificamente da Yusuf Karsh, longevo malgrado tutto (“Lo devo allo sport: non l’ho mai fatto!”), Winston Churchill è stato con Charles De Gaulle (questi, ricevuta la notizia della di lui dipartita, dirà “L’Inghilterra non è più tra le Grandi”) il massimo mio punto giovanile di riferimento nel campo della Politica, con mille iniziali maiuscole.

L’Uomo ‘giusto’ capace per nascita, per educazione, che – sbagliando anche gravemente ma costantemente alla ricerca del Bene della sua gente e del Paese – sa cosa siano davvero e come vadano esercitati (e se del caso, persi) Democrazia e Potere.

L’Uomo la cui già in origine esistente e infine maturata consapevolezza – che gli altri protagonisti della scena conoscevano e, avversandolo, apprezzavano al punto di dire che in caso di guerra era a ‘Winnie’ che si sarebbero dovuti affidare – mi apparve mito e meta.

L’Uomo, infine, pronto ad affrontare (ebbe modo di chiedere ad Harry Truman se altrettanto) un negativo con destinazione infernale Giudizio Divino relativamente a decisioni prese (nello specifico, il lancio delle atomiche dal Missouriano stabilito e dal nativo dell’Oxfordshire condiviso) per finalità alle quali gli era impossibile sottrarsi.

Non ho pianto alla notizia della morte come invece farò quasi disperatamente quando l’altrettanto e differentemente monumentale De Gaulle se andrà.

Ancora oggi – e adesso – mi chiedo perché?!

Renzo Clerici. 'Baby'

R.C.

Pretendere che qualcuno lo identifichi e lo ricordi citando solo le iniziali...

Chissà?

Tra i 'vecchi'?

Tra gli usi di mondo?

Tra quelli ancora qua.

Da questa parte della Vita?

Forse.

Erano i tempi del 'baby' e dello 'shinkenegger', quelli.

Tempi che vivevo 'da fuori', astemio come ero (e sono).

R. beveva, invece.

Oh, se beveva.

E trascinava.

Antonio, Sergio, Vincenzo...

Arrivava e li portava via.

Per il solito, nel bar che René aveva aperto verso la periferia nord, contando sul fatto che qualche frontaliere, tornando, si fermasse.

Entrare era facile.

A qualsiasi ora.

Uscire?

Impossibile.

Solo, alla fine, quando René, a notte fonda o all'alba, svegliandosi dal coma alcolico, li scuoteva.

Anni ed anni.

Poi, all'improvviso, R. sparì.

Mesi, senza vederlo.

Dimagrito e apparentemente in forma, riapparve.

Alcol?

Neppure un goccio.

Neanche l'odore.

Cambiato.

L'umore.

Incredibilmente, il carattere.

Non durò molto.

Parlo di lui.

Di R.

Depressioni.

Malesseri.

Dolori.

Sconforto.

Una quasi invocata fine.

Gli avevano spento la fiamma volendo salvargli la vita.

Ma non è così che va questo benedetto mondo.

Ariodante Coggi, orco e primo violino

Una delle case che si collocavano allora, nei primi Cinquanta, dietro il tribunale, su verso via Walder.

Un cancelletto e a lato la targa che riportava un incredibile Ariodante Coggi.

Ogni qual volta m'occorreva di passare, la guardavo quasi con timore.

Ariodante, perbacco!

Mi venne fatto di scoprire a chi corrispondesse quel nome.

Nientemeno che a un vecchio, vecchissimo, primo violino della Scala, uno che aveva per decenni suonato con Arturo Toscanini e preso parte da protagonista a indimenticabili 'prime'.

Uno che aveva conosciuto Puccini, Mascagni, Giordano, Leoncavallo...

Anni dopo, venni a sapere che era altresì stato il primo maestro di un Uto Ugghi all'epoca quattrenne.

Ero troppo giovane e non trovai il coraggio di suonare quel benedetto campanello.

Guardo ora le rarissime immagini di Ariodante che trovo in rete.

Un bonario orco, mi sembra.

Samuel Taylor Coleridge, Woody Allen, della ‘Sospensione dell’Incredulità’ e della ‘Quarta parete’

Rivedo l’ottimo ‘Basta che funzioni’ – che Woody Allen ha girato nel 2009 – e constato di bel nuovo che in quella pellicola, non per la prima volta ma più insistentemente, il grande regista fa uso della ‘rottura’ della ‘Quarta parete’, teorica ma psicologicamente importante separazione ‘esistente’ tra i personaggi in scena (a teatro, in antica origine) e gli spettatori.

È difatti a noi che stiamo guardando (lo sa mentre i comprimari non ne hanno contezza) che il protagonista in molti momenti si rivolge ammiccando chiamandoci in qualche modo in veste di ben disposti (ne è del tutto sicuro) complici.

Può in fondo, benché come appena scritto ‘antico’, il concetto stesso della ‘parete’ invisibile ma operante se non squarciata essere considerato anche come una derivazione della teorizzata nel 1817 in una famosa pagina da Samuel Taylor Coleridge (d’ora in avanti qui citato solo con le iniziali ad evitare continue ripetizioni) e da allora in cotal modo definita ‘Sospensione dell’incredulità’.

Ecco le parole con le quali in un capitolo questo tema ho trattato nel mio ‘Figura e memoria del tempo presente’.

“Scrivendo, filmando, perfino parlando con gli amici e comunque ogni qual volta si racconti qualcosa, il minimo che ci si possa aspettare da parte dei lettori, degli spettatori o, in genere, degli ascoltatori è quel particolare tipo di complicità che va sotto il nome di ‘Sospensione dell’incredulità’.

Sostenuta da S. T. C. a proposito della poesia è destinata a scattare in tutte le circostanze nelle quali il narratore in qualche modo esagera.

‘Sì, è vero.

Te la sto raccontando grossa’ sembrano dire strizzando un occhio lo scrittore, il regista, l’oratore, ‘Ma tu prendila per buona e vedrai che questa storia ti piacerà’.

Convinto che così sempre accada, capita che nel corso di qualche conferenza mi lasci andare e dica qualcosa di poco plausibile pretendendo appunto la complicità dei presenti.

Novantanove volte su cento, tutto bene.

La gente sorride in quel particolarissimo, accondiscendente modo.

Una volta su cento, una gentile signora (mai un uomo!) alza invece la mano.

Ha la faccia un po’ triste.

Da circostanza.

È dispiaciuta – si vede benissimo – ma chiede spiegazioni.

Di colpo, la magia viene a cessare.

Per quanto di poi dica o faccia.

Qualsiasi cosa mi inventi, la 'sospensione consapevole dell'incredulità' svanisce e nessuno dei presenti è disposto a darmi ancora retta.

Parlano tra loro.

Si distraggono...

Quel dito alzato che ho cercato invano di ignorare mi ha smascherato e non vale più la pena che qualcuno mi stia ad ascoltare!".

Sean Connery: è per vederlo in compagnia che prendo appuntamento con Woody Allen

Cinque del mattino.

Credevo di averle eliminate tutte.

Parlo delle videocassette.

E invece.

In un armadio, 'La collina del disonore'.

Capolavoro!

Fra l'altro, il miglior Sean Connery di sempre.

Ricordo che Woody Allen adora questo magnifico bianco e nero.

Gli scrivo.

Via mail, naturalmente.

Propongo un appuntamento.

Lui a New York, io a Varese.

Oggi, alle quattro del pomeriggio, ora della Grande Mela, infiliamo la cassetta nel lettore e in religioso silenzio rivediamo questo Sidney Lumet d'annata.

Non credo che dopo ne parleremo.

Che ciascuno viva e dipoi ripensi le proprie sensazioni.

Woody, scommetto, sarà della stessa idea.

Valentina Cortese

Diva ultima del Cinema non solo italiano.

Signora della recitazione teatrale.

Dotata di una 'presenza' scenica assoluta.

Naturale sempre, Valentina Cortese nel corso di una infinita carriera ha percorso senza nessuna apparente fatica tutte le strade della recitazione, scelta, voluta per l'universo mondo da un numero impressionante di grandi registi, dai migliori sceneggiatori e apprezzata altresì per il gentilissimo tratto dai colleghi.

Quando non protagonista, in grado comunque di 'rubare' – come gergalmente nel campo si dice – la scena conservando ironia e grazia.

Candidata all'Oscar quale migliore attrice non protagonista per lo squisito 'Effetto notte' di François Truffaut, incredibilmente, non lo vinse.

Tanto incredibilmente che Ingrid Bergman – chiamata nella circostanza sul palco a ricevere la statuetta per 'Assassinio sull'Orient Express', dirà: "È sempre piacevole un Oscar, ma spesso le scelte della Academy risultano frettolose e inopportune.

L'anno scorso, dopo avere visto 'Effetto notte', tutte noi attrici abbiamo capito che l'interpretazione migliore dell'annata era quella di Valentina Cortese.

Sono qui al suo posto e non lo trovo giusto.

Ti prego di scusarmi Valentina".

La successiva inquadratura delle telecamere mostrava la nostra, anche in quella occasione, squisita Diva che dalla platea mandava con la punta delle dita baci alla collega.

Ho avuto la grande fortuna di conoscere la Signora e di poterle personalmente dire quanto la apprezzassi sotto ogni profilo.

Di verificare altresì come, al di là della apparente fragilità, fosse adamantina, senza macchia, incorruttibile.

Luciano Corti, Bud Spencer e perfino Terence Hill

Ero, eravamo giovani, si dice.

Ma c'era anche della bella gente.

Vuoi mettere Luciano Corti?

Un triestino di stanza tra noi.

Grosso.

Tanto grosso.

Erano i tempi della contestazione e lo usavamo come guardia del corpo.

Di solito, non aveva bisogno di menare le mani.

Lasciava che lo guardassero.

In caso di necessità, in Cattolica, se qualche demente ci attaccava perché non gli andavamo a comunque genio, provvedeva.

Come?

A schiaffoni.

A tutta mano.

Di quei voli!

Penso che Bud Spencer si sia ispirato proprio a lui.

Spencer, Carlo Pedersoli invero, che a Roma era compagno di banco al liceo di zio Sergio, uno dei fratelli di papà.

Spencer – tutto si tiene e si collega a Varese se solo si dà un'occhiata – il cui amico e socio sullo schermo Terence Hill, quando ancora si chiamava Mario Girotti, ha vissuto su a Fogliaro, quartiere nostro verso la montagna. Quartiere dal quale scendeva in centro in autobus.

E quante le giovinette (per il vero, non solo) che, avendo scoperto quel viso e quegli occhi, incredibilmente usavano lo stesso mezzo e negli stessi orari per andare in Piazza o nel Corso.

Francesco Cossiga (il barbiere in comune, i debiti 'sardi' dei Savoia e le 'Guerre Austro-Sarde')

Giugno 2000, scommetterei.

Un pomeriggio.

Per una serie di combinazioni (abbiamo entrambi l'abitudine di farci fare la barba da un professionista ed essendo l'ex Presidente a Varese per cure ospedaliere, su indicazione del capo scorta a lui assegnato nostro comune amico, utilizza per la bisogna proprio il mio antico barbitonsore Alfio che pertanto ogni due giorni verso le nove viene prelevato dal negozio in pieno centro città da una pantera della Polizia e portato via suscitando le perplessità se non le preoccupazioni dei passanti), mi riesce di essere al momento giusto all'interno della Libreria Pontiggia dove so – al barbiere non si nasconde nulla – che presto arriverà.

È così che, presentato dal libraio, m'occorre di incontrare vis a vis uno degli uomini che maggiormente ammiro: Francesco Cossiga.

E, fortunatissimo, di coglierlo in un momento decisamente favorevole, di vera disponibilità.

Piero Chiara (ho in mano per fargliene dono il libro che al maestro luinese ho dedicato), che, rivela, aveva conosciuto personalmente e la cui narrativa apprezza, il tema inizialmente trattato.

Non quello però che più mi intriga in relazione al quale sono qui a chiedergli.

Anni prima era tornata all'ordine del giorno una ricorrente questione riguardante Juan Domingo Peron che molti volevano fosse di origini 'sarde'. Era sul tema intervenuto il sassarese Cossiga mettendo nel documentato discorrere in rilievo il fatto, connesso, che erano stati proprio i Sardi a fare sì che i Savoia assumessero la dignità reale.

Era per cominciare corretto definire 'sardo' il grande uomo di Stato argentino in quanto discendente per parte paterna anche da un Piemontese che, essendo il Piemonte parte del Regno di Sardegna, come tale era stato correttamente registrato al momento dell'arrivo oltre oceano.

Se – mi ribadì nella circostanza – non fossero nel 1720 diventati Re dell'Isola i Savoia sarebbero restati Principi.

Ciò detto, l'ex inquilino del Quirinale andò ben oltre.

“Visto che il Regno di Sardegna viene a cessare il 17 marzo del 1861 legalmente sostituito dal Regno d'Italia, le prime due Guerre di Indipendenza del nostro Risorgimento devono correttamente essere definite e chiamate 'Austro/Sarde'”.

Così, per quanto nessuno lo faccia, è!



Francesco Cossiga

Italo Cucci

Ho da tempo con Italo Cucci un rapporto notturno.

Da Pantelleria, legge i messaggi che gli inoltra e risponde anche in piena oscurità.

Squisitamente.

Presto ne raccoglierò gli scritti in una preziosa plaquette.

Ecco il suo appena arrivato contributo da un altrove che mi manca:

“I vip di Pantelleria, quelli che vengono dal Nord, hanno Domus bellissime che esaltano un prezioso – costoso – minimalismo.

Imbevuti di un'estetica leziosa hanno preteso, finita la ristrutturazione dell'antico dammuso, l'interramento dei fili della luce e la sparizione dei pali che in verità hanno sempre trovato un buon posto accanto ai pini e i corbezzoli.

Hanno il Wifi magico e ostentano una totale autonomia dalle banali fonti di energia.

Anche adesso che non ci sono – a primavera se ne accorgeranno – io mi godo quasi solitario il passaggio quotidiano di decine d'uccelli che fanno tappa sui fili della luce tesi da palo a palo accanto al mio dammuso.

Sono semplici storni, tortorelle dal collare, gabbiani sottili e eleganti (a parte la voce strozzata), corvi, gazze, falchi.

Arriveranno fra poco anche le rondini.

I fenicotteri non si fermano, vanno al lago di Venere.

Una scelta particolare, del tutto solitaria, fanno da tempo un paio di pettirossi – ma potrebbero essere cento che si danno il cambio.

Hanno scelto un filo più basso teso fra due pali molto vicini al dammuso e alla veranda nella quale passo ore a scrivere guardando il mare che di giorno esibisce tutti i colori delle nuvole e di notte ha una particolare luce di Luna.

Il pettirosso ha un suo modo di mostrarsi amico.

Gli altri uccelli, quando faccio rumore o movimenti per loro minacciosi, volano via.

Lui resta sul filo e sembra dire

“Sto con te perché ti voglio bene”.

Johnny D., il ladro

Poco più che quindicenne, scandinavo – recita il programma – ma di origini russe come rivelano tratti e cognome, dotato di buona tecnica e acerbo quanto a personalità, ecco che il pianista, dopo averci offerto una discreta interpretazione di ‘Consolazione n.3’ di Franz Liszt, si avventura, picchian-
do oltre misura sui tasti, in una improbabile esecuzione di un complicato brano dell’ostico ungherese Zoltan Kodaly.

Non grande seppure adatta la sala che ci ospita e il suono non può che pervaderla.

Una sessantina di persone l’affollano e disposte a far ali allo strumento, così che alcuni si collochino dietro l’artista ed altri, dirimpetto o quasi, davanti al pianoforte.

In primissima, alle spalle del giovinotto, stanco di seguirne le tempestanti mosse, a momenti, trascorro tra il pubblico che mi si oppone lo sguardo. Fatico, discosto com’è, a coglierne il viso, ma, incredibilmente assopito in quel frastuono e con un ampio sorriso stampato in faccia, ecco Johnny. Sogna, ci scommetterei.

Venticinque anni?

Forse di più.

È invecchiato, mi dico, e mi do dello sciocco per averlo pensato.

Vorrei vedere.

Chiaro che sia rientrato.

Caraibi olandesi, soprattutto, ma non solo.

Chiaro, ragiono, che abbia pareggiato i conti con la giustizia, altrimenti...

Era, nel giro, il desso, il ladro di automobili da tutti conosciuto in quanto tale.

Pochi secondi, le serrature cedevano amichevolmente come ne avvertisse-
ro la maestria, e via.

Bello, era, altresì, un assolutamente magico tombeur de femmes.

I guai, quelli seri, erano cominciati per lui quando aveva cercato il salto di qualità: dagli spiccioli delle macchine a soldi più veri.

Le idee le aveva, gli venivano alla mente come l’acqua sgorga dalle sorgenti.

Un flusso continuo...

Ma, si scoprì, era il ‘dopo’ che non sapeva gestire.

Un paio di colpetti per il rodaggio ed arriva la genialata.

Non so oggi, ma allora funzionavano alla grande le casse continue.

Non c'era banca che non ne avesse una in funzione, usata da noi in città – e immagino anche altrove – in particolare dai negozianti del centro ad evitare di tornarsene la sera a casa con incassi che un qualsiasi manigoldo, arma alla mano, poteva rapinargli.

Eravamo al weekend che precede il Natale, quello delle spese pazze, quando i soldi corrono sul serio.

Venerdì sera, verso le sette.

L'istituto bancario di piazza M** con l'entrata in quell'angolo buio...

Un furgoncino e un paio di operai scendono carichi alla bisogna.

Quattro, cinque minuti e, sistemato un cartello che a stampa riporta a caratteri ben visibili la frase "Attenzione. Cassa continua momentaneamente fuori uso. Usare la provvisoria qui a fianco", se ne vanno.

In loco, sostenuta da due paletti, una specie di cassetta delle lettere gialla, di quelle svizzere, si sarebbe detto.

Due portugi: uno per le buste meno voluminose, l'altro per i pacchetti.

Tutto molto, molto ufficiale.

Al punto che, quando, nella notte tra la successiva domenica e il lunedì la trappola era stata portata via, straboccava di valsente.

Lo presero – e con lui il complice – quasi subito, messi sulla giusta strada dalle spese incontrollate alle quali si era immediatamente, purtroppo, dato.

Una condanna lieve: non aveva usato violenza alcuna.

Ma, dopo, era 'cotto', di mira, sospettabile sempre.

E cambiò aria.

Una puntata a Barranquilla, mi avevano detto, e...

Il pianista termina con un Rachmaninov mica male.

Applausi generosi.

In piedi, ci avviamo verso l'uscita.

Johnny, continua a dormire.

Gli mando un saluto tacito.

Lo rivedrò certamente, adesso che è di bel nuovo in pista.

Mi accorgo che vicino gli siede una rossa di buon tono.

Non lo scuote.

Lo guarda e ne intravedo gli occhi.

Immagino, spero gli voglia bene.

Le donne, lo so e davvero buon per lui, gliene hanno sempre voluto.

Mario D'Agata

L'andamento del match richiedeva un break?

Bene, ordinandolo a voce come da regolamento, l'arbitro poggiava il palmo della mano sulla spalla di Mario D'Agata che, immediatamente, interrompendo l'azione, al comando dava seguito.

Secondo Italiano capace di arrivare al titolo mondiale sul quadrato dopo il monumentale peso massimo Primo Carnera, era l'aretino di nascita (ma a quei tempi, e cioè a metà dei Cinquanta, varesino d'adozione perché assistito dalla mitica 'Colonia Ignis' creata da Giovanni Borghi per sponsorizzare praticamente tutte le attività sportive), di ben diversa fattura.

Fisica, per cominciare, dato che, gallo qual era, pesava una cinquantina di chili meno della 'montagna umana'.

Certamente, psicologica, in quanto (ed ovviamente per questo il referee se necessario lo toccava), come detto, sordomuto.

Rarità, unico boxeur così handicappato di cotanta capacità e bravura nella storia intera della boxe, Mario era nella vita di tutti i giorni un tipo alla mano, allegro infine.

Aveva l'abitudine, scoprii, di andare al cinema in compagnia di Guido Mazzinghi, fratello maggiore di quel grande battant che è stato il ciclonico e poi carissimo amico mio Sandro.

Sedevano i due all'Impero ogni giovedì pomeriggio nella fila di poltroncine di mezzo, a gambe pertanto, volendo, distese.

Misi in moto un piccolo commercio di suoi autografi allora.

Aspettavo l'intervallo per avvicinarlo e sorridendo porgergli un foglietto e una biro che, compiacente, usava.

In questo momento – ho lampi di precisissima memoria – lo colgo che segue sullo schermo l'a volte glaciale biondino Richard Widmarck impegnato (mica male) da Donna Reed in 'La frustata'.

Quali le sue particolari sensazioni da spettatore allora?

Chissà?

Dante: mai stato a Locarno?

Classico ‘hapax legomenon’ (ovvero “parola o espressione di cui è documentato un solo esempio”, nel caso, per di più, ‘dantesco’) sarebbe secondo gli studiosi ‘ramogna’, usato, con significato incerto, nella ‘Divina Commedia’ in ‘Purgatorio’ XI, 25-26:

“Così a sé e a noi buona ramogna/
quell’ombre orando, andavan sotto il pondo”...

A tale riguardo – se si tratti davvero di un ‘hapax’ – nutro da lungo tempo un qualche notevole dubbio conseguente alla seguente domanda che capita mi ponga: è tale anche il vocabolo che trovi una seconda documentazione in forma di nome proprio e nella circostanza di un torrente?

Questo perché scorre nel Canton Ticino, passando per Locarno, un corso d’acqua proprio Ramogna chiamato.

Viene da chiedersi se l’Alighieri non sia mai passato da quelle parti.

Mah?

Charles Darwin

Non faccio certamente fatica a sostenere che il Libro (iniziale maiuscola) vergato non a fini religiosi ma scientifici che maggiormente abbia influito nel radicalmente modificare, travolgere, del proprio studio e delle conclusioni raggiunte profondamente informare l'umano sapere, infine regolare il nostro vivere, sia senza dubbio 'L'origine delle specie' ('The Origins of Species', 1859) di Charles Darwin.

Infinite le dimostrazioni e argomentazioni in merito.

Infinite le contrapposizioni, le tutt'ora perfino feroci messe all'indice.

(Trovo nell'ambito della contestazione alle argomentazioni evolutive darwiniane di particolare suggestione quella che si rifà ad Isaac Newton il quale, ben in precedenza su un tema che lo appassionava, aveva ipotizzato una sorta di 'creazione continua' ad opera di un Dio che non smette mai di intervenire per meglio indirizzare l'evoluzione dell'Universo tutto).

Orbene, le conclusioni rappresentate in 'L'origine delle specie' – ben lo sappiamo – derivano in particolare dalle osservazioni scientifiche che il Nostro ebbe modo di fare nel corso del viaggio per nave datato 1831.

Orbene ancora, capitò allora che fosse con una qualche sollecitudine necessario sostituire a bordo del Beagle, il brigantino pronto alla partenza per quella che doveva essere una spedizione rivoluzionaria, l'entomologo Leonard Jenyns, all'ultimo momento, fattosi da parte.

E che la conseguente proposta in tale direzione avanzata dal grande botanico e mentore di Darwin John Stevens Henslow (a sua volta invitato ma rinunciatario per motivi familiari) al Capitano Comandante Robert FitzRoy venisse accolta soprattutto in ragione del fatto che la persona della quale si parlava, come gli fu assicurato, era "un gentiluomo".

È per il fatto di essere considerato e invero essere tale che Charles Darwin partì!!!

Philippe Daverio (“Sono condannato a non poter più visitare i miei poveri defunti!”)

Era ‘dei nostri’ Philippe Daverio.

Nato a Mulhouse ma in realtà cazzaghese (ebbi al proposito a narrargli di quando Piero Chiara disse ad Amerigo Ponzellini, del medesimo paese, “Ma insomma, cambiatelo questo Cazzago Brabbia. Chiamatelo ‘Brabbiate Cazzo!’”), ai tempi, non raramente, si affacciava in città, a Varese.

Scoprii perché – ragioni di sentiti venerazione e rispetto – una ventina d’anni orsono.

Pensando allora di averlo ospite in uno dei miei ‘Salotti’, gli telefonai.

“Impossibile!”, fu l’immediata risposta.

E, a fronte del mio meravigliato

“Perché?”.

“Pochi mesi fa, cercando uno studio anche a Varese, ho concluso un accordo per una sessantina di ottimi metri in pieno centro.

Ho versato la caparra che i proprietari si rifiutano di restituirmi per quanto poi, loro responsabili, il contratto non si sia chiuso.

Si è dimostrata inospitale Varese con me.

Non ci verrò più.

E pensare che in tre dei suoi Cimiteri riposano miei familiari.

Sono condannato a non poterli più visitare!”.

(Cambierà più avanti Philippe idea e sarà per rendere omaggio a Vittore Frattini in occasione della inaugurazione di una bellissima Mostra delle opere di questo nostro prezioso pittore e scultore – fraterno Amico – a Villa Recalcati).

Davide, ovvero quando la Bibbia si esprime come uno storico di sinistra: falsificando

Lettura dal primo Libro dei Re:

“In quei giorni.

A Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte.

Dio disse: ‘Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda’.

Salomone disse: ‘Tu hai trattato il tuo servo Davide, mio padre, con grande amore, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te.

Tu gli hai conservato questo grande amore e gli hai dato un figlio che siede sul suo trono, come avviene oggi...’.

Poco oltre, il Signore, una volta concesso a Salomone quanto da lui richiesto, così conclude il suo dire:

“Se poi camminerai nelle mie vie osservando le mie leggi e i miei comandi, come ha fatto Davide tuo padre, prolungherò anche la tua vita”.

Si resta annichiliti.

Sembra di leggere uno storico di sinistra che distorca i fatti.

Davide?

Davide chi?

Colui che vede Betsabea e la vuole?

Colui che la possiede e la mette incinta?

Colui che cerca di fare in modo che il marito di Betsabea Uria l'Ittita si giaccia con lei per non rivelare il tradimento compiuto?

Colui che opera compiutamente perché dopo Uria venga esposto a pericoli mortali in guerra e perisca?

Colui che designa come proprio successore Salomone prevaricando i diritti dei legittimi successori?

Questo è il Davide di cui parla, con belle parole, il primo Libro dei Re?

Ripeto, sembra di leggere uno storico di sinistra tanto falsamente i fatti vengono riportati.

Sottolineo, ancora, i fatti.

Domenico De Bernardi o della finale dissennatezza

Del pittore Domenico De Bernardi conservo invero ricordi confusi.

Non dei quadri, ovviamente, ma della persona.

Rammento, io giovinetto, un paio di incontri nel corso dei quali il Maestro, scorrendo con mio padre, appariva stralunato, sofferente, quasi stanco di vivere.

Ed ecco che, oggi, improvvisamente, leggendo nel diario 'Misure del tempo' una oramai antica (è datata 9 dicembre 1955) pagina del grande Orio Vergani, così come lo conservo nella memoria, lo ritrovo.

Scrivo infatti quel prolifico autore letterario:

"Incontro in Montenapoleone il pittore De Bernardi...

Una specie di amicizia di trent'anni fa...

Lo avevo rivisto, ora è un mese, a Monza...

La vita ci abitua a tutto, ma mi avevano stupito, rispetto al ricordo che avevo del suo viso, la spettrale magrezza, il logorio di una vecchiaia inospettata...

Mi ferma.

Comprende la mia fretta, ma ha bisogno di raccontarmi la sua storia.

Mi parla vagamente, rapidamente, di un misterioso personaggio che non gli dà pace.

Dice: 'Potrei denunciarlo, ma ne nascerebbero delle gravissime conseguenze, perché mia moglie e mia figlia direbbero che la mia denuncia è frutto solamente dell'immaginazione.

Cambia i colori dei miei quadri.

Entra di nascosto e dipinge una palma là dove c'era un cielo sgombro. dipinge un cespuglio di rampicanti là dove c'era, la sera prima, un muro nudo, bianco, di un bianco bellissimo.

È un'insidia costante.

Guarda, mi ha cambiato anche gli occhiali.

Avevo gli occhiali adatti alla mia vista.

Li ha cambiati con questi che falsano tutti i colori, tutte le proporzioni.

Mi sposta di notte gli oggetti delle nature morte.

Lascio un quadro su una parete, lo trovo su un'altra.

E mia moglie e mia figlia dicono che è tutto frutto della mia immaginazione.

Sono d'accordo con lui..."

Parla così, affannoso e gentile, spiacente di farmi perdere tempo al crocicchio della città indifferente.

Lenta pazzia, la triste edera che ammanta i vecchi castelli diroccati”.
Non molto tempo fa, a Laveno, mi sono imbattuto in una retrospettiva di Domenico De Bernardi e ho notato come i dipinti ultimi siano meno valutati, naturalmente perché ritenuti opera di un folle.
Ebbene, per quel che mi riguarda, potessi, acquisterei solo le opere che quel “misterioso personaggio” del quale parlò a Orio Vergani e che gli occupava totalmente la mente.
Quasi sempre, difatti, solo la dissennatezza consente all'artista di elevarsi sopra l'umana miseria.

Giorgio de Chirico

Caffè Greco.

Via dei Condotti.

Roma.

Nei secoli, mille i frequentatori illustri.

Tra questi, Giorgio de Chirico.

È dal momento in cui lo scoprii colà molto di sovente e ad un'ora determinata seduto che presi come pressoché sacro impegno ogni qual volta nella Città Eterna una sia pure veloce visita al locale.

Stava all'interno il Maestro immobile come una statua badando a volgere agli avventori l'inconfondibile profilo.

Non che ne abbia certezza, ma credo che infine mi avesse in qualche modo identificato e di questo a Varese menai vanto.

Trascorsi i decenni, mi è occorso di rimettere piede al Greco.

Di cercare ed occupare la stessa collocazione.

Chiamato un giovane cameriere perché usando il cellulare che gli porgevo mi fotografasse proprio lì seduto, gliene manifestai la ragione.

Mi guardò con l'atteggiamento facciale particolare che assume chi, sia pure educatamente, pensi "ma di chi diavolo parla questo anzianotto?".

de Chirico?

Il gigante a livello mondiale della Pittura Metafisica?

Abituale cliente?

Non lo sapeva, non aveva contezza di chi fosse e di certo, anche a quel momento apprendendolo, non gliene importava un bel nulla!



Giorgio De Chirico

Eduardo De Filippo: “Sulla scena, nessuno in Europa che gli si possa anche solo avvicinare”, parola di Orson Welles

Da sempre, o, più esattamente, da quando il cinema esiste, ci si chiede quale sia la strana ragione per cui vere ‘star’ del teatro internazionale, applauditissime sulle scene, non riescano – se non in rarissimi casi ed escludendo, chissà perché, buona parte degli Inglesi – a proporsi durevolmente nel mondo cinematografico al livello dei divi (hollywoodiani o meno che siano) più acclamati.

Un primo tentativo di dare una risposta al quesito è quello del drammaturgo americano Arthur Miller.

Nella bella autobiografia intitolata ‘Svolte’, racconta della propria esperienza sul set del film ‘Gli spostati’ (del quale aveva scritto la sceneggiatura), di John Huston, opera interpretata, oltre che dalla allora moglie di Miller, Marilyn Monroe, da Clark Gable, Montgomery Clift, Ely Wallach e Thelma Ritter.

Gable, all’epoca, era da molti ritenuto ‘il più grande’ e per questo il drammaturgo si preoccupò molto, durante le riprese, nel vederlo ‘dal vivo’ quasi svogliato ed assente ed arrivò al punto di pensare che tutte le scene che lo riguardavano andassero rigirate.

Con grande meraviglia (e, naturalmente, in totale contrasto con la sua lunga esperienza teatrale), invece, esaminando i ‘giornalieri’ e potendo così meglio valutare l’interpretazione del ‘Re di Hollywood’ sullo schermo, si accorse di quanto essa fosse persuasiva.

Concluse, quindi, per l’esistenza di una recitazione che definì ‘cinematografica’, del tutto diversa, se non opposta, a quella teatrale, e che, indubbiamente, proprio per questa ‘specificità’, doveva risultare molto difficile per un interprete, anche se ottimo, delle scene di Broadway, o di un altro qualsiasi consimile ‘tempio’ esprimersi al massimo in ambedue i campi perché i ‘mezzi’ necessari sono totalmente diversi.

Anche il citato John Huston – celebre regista americano tra i più colti che il cinema abbia avuto – si sofferma sullo stesso argomento (senza arrivare ad una ‘vera’ soluzione) nell’opera autobiografica ‘Cinque mogli e sessanta film’, specialmente a proposito di Montgomery Clift e di Robert Mitchum, da lui ritenuto “il più grande attore di cinema di tutti i tempi”.

(Si può qui ricordare, per inciso, il celebre aneddoto, più volte riportato,



Orson Welles

che racconta come lo stesso Mitchum, saputo da un giornalista della definizione di Huston che lo riguardava, abbia così risposto:

“Ogni volta che incontro John gli do dieci dollari perché continui a ripetere quella frase”).

Una pronuncia pressoché definitiva sull'argomento – che resta, comunque, misterioso – è, alla fine, quella che Orson Welles dà nel corso del primo capitolo della lunga e straordinaria intervista concessa a Peter Bogdanovich e pubblicata sotto il titolo ‘Io, Orson Welles’.

La scena del colloquio tra i due è Roma e l'oggetto della discussione Eduardo De Filippo che, poco dopo, andranno a vedere a teatro.

Welles: “esistono ‘attori cinematografici’.

Cooper era un attore cinematografico.

Un caso classico.

Lo vedevi lavorare sul set e pensavi: ‘Dio mio, questa dovranno rigirla!’.

Praticamente, sembrava che non ci fosse.

Poi, vedevi i giornalieri e riempiva lo schermo”.

Bogdanovich: “Come lo spieghi tu?”.

Welles: “Personalità!

Non presumo di risolvere questo mistero.

Ma conta sempre più della tecnica.

Per esempio, chi conosce meglio la tecnica di Laurence Olivier?

Eppure, per quanto bravo sia al cinema, è solo l'ombra dell'attore che impone la sua presenza magnetica sulle scene teatrali.

Perché la macchina da presa sembra diminuirlo?

E ingrandisce Gary Cooper che di tecnica non ne sapeva niente?

E adesso, proprio adesso, vedrai il perfetto esempio di questo mistero:

Eduardo De Filippo.

Sulla scena non c'è nessuno in Europa che gli si possa anche solo avvicinare.

Al cinema non c'è più.

La macchina da presa non lo ama!

Questa, per inciso, è la teoria di Akim Tamiroff” (famoso caratterista di origine russa – spesso interprete dei film di Welles – che parlava un pessimo ma divertente inglese).

‘Machina guarda tipo uno e machina dice: zii, questo me piace!

Machina guarda tipo due, machina dice: nooo!

Ghi sape perché machina.

Nessuno sape!’

Ha ragione, nessuno lo sa!”.

Bogdanovich: “Si pensa che la macchina da presa sia una grande macchina della verità.

Secondo te si vede quando l'emozione è falsa?”.

Welles: “Sicuro, è una specie di cartina di tornasole.

Quello che la macchina registra è l'assenza o la presenza del sentire. quello che fa è fotografare il pensiero.

Registra qualcosa che l'occhio nudo distingue solo vagamente scorgendone qualche traccia e te la registra forte e chiaro: registra il pensiero!

Ogni volta che un attore pensa, nel film si vede!”.

Tutta un'altra faccenda, dunque, rispetto al teatro.

Salvador de Madariaga e la diversità

Tra i momenti di maggior rilievo della mia attività politica in fondo solo giovanile, notevoli al più, non quelli partitici né gli elettorali (per quanto un qualche fascino alcuni tra questi, come ho anche qui narrato, abbiano su di me esercitato).

Maggiormente significanti i confronti di idee che prendevano vita al termine di spesso valide conferenze organizzate con buona periodicità vuoi dalla Segreteria politica Regionale (dei 'giovani', in particolare) a Milano che da Piero Chiara nella nostra sede varesina.

Rimarchevole sempre a questo riguardo la generosa presenza culturale e l'impegno in prima linea di Egidio Sterpa, di Mario Cervi e, più defilato, di Livio Caputo.

Non certamente trascurabili altresì i contributi di quel notevole intellettuale che fu Ennio Bonea e di un giovane Valerio Zanone le cui mire alla successione di Giovanni Malagodi (i Liberali sono uniti solo nella separazione) alla Segreteria Nazionale erano trasparenti e, con il maturare dei tempi, nei 'modi' adeguate.

A ben guardare, tra gli apporti più incisivi, incredibilmente (incauto da parte mia l'uso a tale proposito di questo avverbio, mah?) – perché proposti nel corso di comizi elettorali e non solo, più comprensibilmente, nelle argomentate relazioni introduttive ai Congressi Nazionali indetti a Roma – quelli propri del citato futuro Presidente del Senato.

Molti e di assoluto livello, inoltre, i messaggi che Malagodi – quando diffusi i temi sui quali il PLI si sarebbe soffermato – riceveva e in apertura comunicava.

Fra i tanti, una davvero notevole pagina di Salvador de Madariaga che qui (era estremamente efficace su uno degli argomenti che maggiormente mi intrigavano) mi piace rammentare.

Tema, la 'diversità'.

In breve, sarebbero gli uomini 'uguali' per nascita come la assoluta mancanza di manierismo (quale da me inteso) e libertà culturale imperante (vieppiù, oggi) voleva e predicava, vuole e predica?

Per ovvia carità, no.

Non sia mai.

Absolutamente 'diversi' e per fortuna loro.

Già a quei lontani giorni, gli sciocchi, gli ignoranti, i faziosi, nulla comprendendo alcuni, volutamente altri, confondevano la indispensabile 'uguaglianza' dei Diritti e di fronte al Diritto di ciascun individuo con l'inesistente creazione di persone tutte uguali.

Robert De Niro e Robert Duvall, senza proferire verbo

Ho detto dell'assunto infine wellesiano che concludeva (e non è forse anche perché, oggi non da oggi, la tecnica ha sorpassato l'antico strumento cancellandone il 'colore' che il cinema è declinato quanto ad Arte?) per la straordinaria tipicità della macchina da ripresa che coglieva invariabilmente la particolare tecnica propria di veri 'animali cinematografici' quali Marilyn Monroe, Clark Gable, Gary Cooper o Robert Mitchum (in diretta, apparentemente inerti al punto di far temere la doverosa ripetizione delle riprese) la cui eccezionale espressività si coglieva appieno guardando a sera nei 'giornalieri' le medesime, prima preoccupanti, immagini. Altrettanto se non a volte superiore la 'tecnica' della cinepresa nel valorizzare i silenzi.

Memorabile, qui, nell'ambito, la scena nella quale i due fratelli Spellacy (Robert De Niro e Robert Duvall) sono in 'L'assoluzione', di Ulu Grosbard, l'uno accanto all'altro al bancone di un bar laddove si sono dati appuntamento.

Hanno questioni varie sulle quali confrontarsi.

Due le parole e un successivo 'momento' nel quale siedono – la tazzina di caffè davanti – senza proferire verbo.

La cinepresa li ama (lo meritano assolutamente) e non v'è bisogno alcuno che, per trasmettere i pensieri e le sensazioni che li percorrono, parlino!

Ranieri de' Calzabigi. Tramite Casanova o Celentano? Trattando del Metastasio? Più personalmente?

Quei nomi che scopri grandi per interposto interesse.

E, nel caso specifico, almeno (chissà?) tre volte.

La prima?

Scommetterei sul capolavoro di Adriano Celentano 'Il ragazzo della via Gluck', allorquando mi imbattei nel Nostro nella sua veste di librettista di tre opere (fra le quali nientemeno che 'Orfeo e Euridice') del compositore tedesco intestato della predetta strada, attivo a Vienna, città nella quale, in uno dei suoi momenti di splendore e prima di doverla abbandonare per evitare guai come sempre gli capitava, egli era (il Nostro) nientemeno che Consigliere di Sua Maestà Imperiale.

La seconda?

Trattando di Giacomo Casanova e del suo rapporto con la Pompadour.

Fu difatti aiutando il grande Veneziano a convincere Jeanne-Antoinette Poisson ad intervenire molto in alto davvero che i due importarono in Francia il gioco del Lotto, come ricorda anche Alberto Savinio nella immortale 'Nuova Enciclopedia'.

La terza?

Riferendomi a Pietro Metastasio, del cui lavoro (diciamolo infine il nome!) Ranieri Simone Francesco Maria de' Calzabigi – livornese del Settecento, secolo enciclopedico che seppe comprendere e vivere compiutamente – ebbe a curare una felice ristampa.

Volendo (tornando al "chissà" sopra tra parentesi), per un (acrobatico, avverto) collegamento personale.

Ero verso fine ottobre 2020 al LAC (Lugano Arte e Cultura) per un Concerto di pianoforte, quando, nell'intervallo, lungi dal lasciare lo strumento, il Solista eseguì un pezzo di straordinaria consistenza ed effetto.

Non conoscendolo, chiesi a un vicino che di tutta evidenza ne sapeva, apprendendo che si trattava di

un prezioso Arrangiamento dal predetto 'Orfeo e Euridice' opera di Giovanni Sgambati.

E chi è stato costui se non l'avo del fedele sempiterno spasimante di Teresa della Porta Rodiani, sorella di mia Madre Anna Maria?

"Acrobatico", ho sopra scritto: un po' troppo?

Mauro della Porta Raffo, politico d'antan, ovvero 'Quando c'erano le preferenze'

Magnifico il capitolo di 'Morte nel pomeriggio' nel quale Ernest Hemingway si sofferma sui toreri e i tori 'di una volta'.

Erano, di tempo in tempo – a detta dei commentatori e dei frequentatori più assidui delle corride – assai meno capaci e comunque molto meno temerari dei predecessori i matadores in attività in Spagna e infinitamente più piccoli e timorosi i tori da affrontare nell'arena.

E, d'altra parte, al torero in cotal modo vilipeso bastava ritirarsi (o, meglio ancora, morire combattendo) per entrare a propria volta nella leggenda quale magnifico sterminatore di enormi miura e fungere da inarrivabile termine di paragone per i poveri successori.

E non è, forse, così sempre, 'sognando' il passato, a proposito di ogni e qualsiasi argomento?

E non è, forse, così – per stare all'oggi e alle elezioni nostrane – riguardo alle abbandonate e nostalgicamente rammentate preferenze?

Testimone di epici confronti nelle urne di oramai quaranta cinquanta anni orsono, ne potrei (ne posso) raccontare delle belle sia per, comunque documentato, sentito dire, che, spesso, per diretta esperienza.

Per cominciare, nelle politiche per la Camera, essendo le circoscrizioni elettorali formate di sovente da due o tre province differentemente abitate, come avrebbero mai potuto i candidati provenienti dalle zone meno popolate e quindi con bacini elettorali assai più scarsi precedere i rivali interni se non abilmente manovrando sulle schede appunto manovrabili?

Così, d'accordo gli scrutatori di tutti i partiti, ecco che nei seggi le 'bianche' venivano 'votate' ripartendole opportunamente ed equamente senza scontentare nessuno e sulle stesse come in larga parte delle restanti nelle quali non erano state espresse preferenze si provvedeva ad aggiungere i nomi dei concorrenti locali alla nomina.

Chissà quanti onorevoli provenienti da aree periferiche devono la loro elezione alle abili mani degli amici scrutatori?

Quanto al 'controllo' dei voti – da ripagare, di caso in caso, con denaro o con favori – presto detto.

Essendo possibile scrivere sulla scheda, a seconda dei casi, fino a tre o quattro nomi, bastava creare delle 'cordate' e cioè chiedere ai votanti di esprimersi sì a favore di un determinato candidato ma abbinato a uno o magari due altri.

Per chiarire: un 'controllore' di preferenze (esistevano) prometteva – che so? – cento voti nel tale paese al signor Rossi?

Perché i 'suoi' elettori fossero riconosciuti avrebbero vergato sulla scheda non solo il nome di Rossi ma anche quello, per dire, di Bianchi (e il secondo, in ciascuna consimile combutta cambiato, doveva essere ogni volta scelto tra i candidati meno noti e meno eleggibili).

Conseguenza, tutte le schede che riportavano i due – tre, nei casi più complicati – nomi in un ordine prestabilito erano attribuibili al predetto 'controllore' di preferenze.

Marachelle del genere (e tali le definisco perché in nessuno di questi e simili casi si ricorreva alle minacce e alla violenza) le ho combinate anch'io nel periodo in cui, con Piero Chiara segretario provinciale e usando da responsabile cittadino i denari che lui aveva a disposizione anche per la bisogna, cercavamo di far sopravvivere almeno a livello locale il Partito Liberale Italiano.

In particolare – e non specificherò qui ora l'anno per evitare che si possa risalire al mio complice – rammento quando un tale venne nella sede di via Bernascone a 'vendermi' un buon numero di voti 'sicuri'.

Avendo già concordato un paio di 'cordate' e non potendo metterne in pista un'altra, gli proposi di entrare personalmente in lista e gli promisi una certa somma per ogni preferenza da lui raccolta oltre un minimo, per così dire, garantito.

Ignoto ai varesini quale era, quell'uomo prese un sacco di voti piazzandosi molto bene in graduatoria.

Pagai volentieri: con le 'sue' amicizie aveva fatto scattare il quorum che consentiva a un terzo (secondo? quarto? non posso dirlo per non far capire a quale elezione mi riferisco) liberale di entrare in consiglio comunale!

Anna Maria della Porta Rodiani Carrara Raffo, mia Madre

1

Fu verso i cinquant'anni che mia Madre cominciò ad essere depressa.

A suo dire.

Perché invece, a mio modo di vedere – e la conoscevo bene! – altro non era l'assunto atteggiamento, perfino fisicamente dolorante, che una scena, messa in atto per assicurarsi da tutti e in primo luogo da Papà ogni possibile attenzione al fine di soddisfare (l'aveva sempre ottenuto ma probabilmente riteneva arrivato il momento di aumentare le esercitate pressioni) ogni proprio capriccio.

Cominciò perfino ad andare regolarmente 'in cura' da un medico specializzato.

Conoscendo – non gliela celavo di certo – la mia assoluta incredulità al riguardo, come da carattere (mai disponibile a piegarsi), al fine di costringermi a pensare che in fondo qualcosa di vero ci fosse e contando sulla da lei auspicata possibile complicità del dottore, mi chiese infine di accompagnarla. E fu così che dopo avermi presentato al desso se ne uscì dicendo:

“Pensi che mio figlio non crede che sia depressa.

Afferma che sono solo molto prepotente e che così voglia impormi...”.

“Suo figlio ha assolutamente ragione!”, fu quanto, in risposta, si sentì dire.

2

Milano.

Stazione Centrale

Il caffè a destra entrando.

A pian terreno.

Verso le tredici.

Nel giorno del 2018 dedicato a San Bartolo Buonpedoni da San Gimignano.

Una coca cola e una 'Pizza Calabra'.

Pressoché immangiabile, la pizza.

Siedo per una ventina di minuti sotto una specie di 'fungo' che emana un qualche calore.

Almeno cinque i questuanti che nel volgere si appalesano.

A palmo aperto.

Hanno fame, dicono.

E sono tutti grassi...

Memore di quando, guardando fuori dalla finestra un barbone sdraiato immoto su una panchina, 'il Paglia' mi disse: “do sempre loro qualcosa.

È una specie di assicurazione.
 Dovesse capitare a me...”, li accontento.
 Una moneta ciascuno e via.
 E d'un tratto ricordo mia madre.
 Del giorno in cui, al Caffè Zamberletti, assisa all'esterno, un toast sul tavolino, a una mendicante davvero fuori peso che le chiedeva “qualcosa per mangiare”, rispose:
 “Signora, lei deve dimagrire almeno trenta chili!”.
 Ho scritto toast e ho sbagliato.
 Mamma lo chiamava ‘tosto’.
 Così come, per dire, a suo modo di vedere, New York era ‘Nuova’ York.
 Ricordo – il dare, comunque, del lei e la voluta ignoranza dell'inglese (le persone dabbene, comunque usando sempre l'italiano, quanto alle lingue, altro non dovevano conoscere che il francese!) – di una educazione ricevuta in tempi lontani.
 Diversi e mai dimenticati.

3
 Leggo della dipartita del dottor Giuseppe Salmini.
 Ebbe il poveretto a suo tempo a che fare più volte con mia Madre.
 E, naturalmente, malissimo gliene incolse.
 Frequentemente, Anna Maria – guidata come senza freni era dal capriccio e dal desiderio dell'unicità – si diceva, quale che fosse l'ambito al momento, malatissima e, al fine di essere ricoverata (una condizione che gradiva) in Ospedale, si produceva in scene incredibili.
 Di poi, si lamentava in continuazione della struttura, dell'assistenza, delle cure, di tutti e tutto, finendo con il dire che la si volesse defunta.
 Era Salmini il primario del reparto nel quale Mamma allora imperversava.
 Era Salmini che non riuscendo a sopportare tutto questo, usciva dalle comunque dovute visite esasperato, gridando
 “Non ha assolutamente nulla!” e perfino smadonnando.
 Uno spettacolo veramente notevole.
 Fu alla fine – la terza o quarta volta – Alessandra, mia primogenita, a trovare la soluzione.
 Quando – dimostrando di conoscere molto bene la Nonna – la invitò a guardarsi colà d'attorno, dicendole
 “Non vedi che gli altri ricoverati sono povere e brutte persone?
 Che ci fai tu in mezzo a loro?”.
 Un'ora scarsa e Mamma era uscita!

4

A mio Fratello Silvio.

Era nostra Madre Anna Maria era da questo importantissimo e profondamente caratterizzante punto di vista assolutamente naturale.

Capace di recitare oltre misura 'alla Magnani'.

Capricciosa al di là di ogni bene.

Nel quando le circostanze la riportavano a se stessa, era semplicemente 'superiore'.

Ho con relativa difficoltà trovato questa qualificazione.

È bastato in verità ricordarla perché saltasse fuori.

E basta di certo a chiunque l'abbia conosciuta.

Viene da lei quel senso, la consapevolezza che abbiamo della nostra naturale superiorità?

Parrebbe.

Ma non solamente è.

Occorreva un uomo a lei del tutto dedito e nello stesso tempo di polso.

Un uomo che la vedesse quale era.

La assecondate ma fosse agli estremi capace di frenarne l'impeto.

Ho molto amato il particolarissimo rapporto esistente tra nostro Padre Manlio e il di lei genitore nostro nonno Enrico.

Un legame fondato sulla consapevolezza.

L'uno e l'altro – il Padre di mamma che vedeva in lei, indomabile da sempre e comunque da domare, le più profonde caratteristiche familiari – consci di veramente saperla.

È nei momenti nei quali, poco sorvegliati, siamo davvero noi stessi che Anna Maria si appalesa.

Nel rifiuto, non governabile, di persone e circostanze che naturalmente, senza necessità di ragionamento alcuno, constatiamo indegne.

È allora che mi viene (non so a te) quel gesto con la mano, come ad allontanare, da molti insopportato e insopportabile.

Che, immancabilmente, incapace di impedirmelo e in fondo compiaciuto, faccio.

Enrico della Porta Rodiani Carrara. “Una grande tazza di latte”

Nonno Enrico della Porta Rodiani – che parlava il Sabir – arrivava senza preavviso alcuno.

Sentivi suonare il campanello all’uscio e te lo trovavi davanti.

Giacca blu – mai che portasse il cappotto o della stessa facesse a meno – maglia del medesimo colore a collo alto, calzonacci, una borsa poco capiente (avrebbe come sempre comprato per pochi denari il giorno dopo gli indumenti intimi che andando via avrebbe lasciato, da buttare), un berretto a coprire la voluta (si rasava il capo quando faceva la barba) pelata...

Dava l’idea – ed anche lo era – di un marinaio in pensione.

Mamma lo accoglieva ogni volta con tutto il possibile amore.

Mio padre, con la grande considerazione che – per quanto egli avesse vissuto in ogni ambito solo per sé stesso e dando seguito esclusivamente ad ogni proprio desiderio trascurando gli altri – per il fatto solo di esistere, meritava.

Carisma!

Noi, con sensazioni momentanee, alterne.

Rude e di pochissime parole, volutamente usava nei nostri confronti un modo e un linguaggio duri.

Tra un pasto e l’altro – quello serale in particolare era ‘il’ momento di contatto – come ricordavo dalle estati di Genazzano, sistemato opportunamente appartato in poltrona, leggeva.

Sapevamo tutti della straordinaria, posseduta capacità di ricordare.

Dei tempi nei quali, sulle navi – dapprima come mozzo e dipoi, via via, giovinotto come si diceva, nostromo, ufficiale e comandante – nelle ore di riposo, avesse memorizzato perfettamente La Divina Commedia, i Poemi Omerici, l’Eneide, I promessi sposi e un numero infinito di altre composizioni letterarie.

Tenuti a quel modo.

Praticamente suoi sottoposti.

Cercavamo con un uomo di tanta forza possibili punti di contatto.

A tavola – per stupefarci ma certamente non solo – mangiava mescolando tutto assieme.

Mamma portava il primo piatto a noi e a lui una enorme scodella nella quale, prima di riempirla di latte freddo fino all’orlo, immetteva la pasta (o il riso o la minestra che fosse), il secondo (carne o pesce, non importava), i contorni (predilette, le patate), il pane a pezzi.

Frutta (fortunatamente, mi dicevo) esclusa.

Usava per la totale bisogna un capiente cucchiaino di legno che mamma teneva per lui dato che in sua assenza (ero andato a cercarlo, l'attrezzo) scompariva.

Occorse un giorno che, arrivato presto in cucina, cogliessi l'avo intento all'uso della tazzona in un differente modo.

Con un pestello, andava triturandoci dentro un mucchio di pillole al momento parzialmente allineate sul tavolo per poterle assumere – una volta aggiunte le gocce ancora in boccetta e l'immane latte – tutte in un colpo.

Non si interruppe nel fare, lanciandomi comunque un'occhiataccia e minacciandomi con un

“Arriverai a prenderne a decine al giorno anche tu!”.

Lo colsi invero come un augurio vista l'età da lui a quel punto – prendendo la vita di petto senza badare alle conseguenze ed evidentemente guadagnandoci – raggiunta.

Sono qui adesso, ogni giorno, alle prese con uno sterminio di medicine e quanto allora mi disse si è concretizzato.

Non credo affatto di essere all'altezza dell'uomo che all'epoca nonno Enrico era.

Non mi vedo capace di seguirne l'insegnamento.

Non ho a disposizione la grande tazza e l'avessi non la utilizzerei.

Mi sta certamente guardando da Lassù aggrottando le sopracciglia e per questa mia pochezza so bene che, ancora una volta come sempre, non mi perdonerà.

Uomo – unico a mia conoscenza – che consentiva e condonava ogni cosa ed atteggiamento a sé stesso e nulla mai agli altri.

Adorabile!!!

Giovanni della Porta Rodiani Carrara

Di due anni più giovane, era zio Giovanni la sola ed unica persona che potesse aggredire a parole, pubblicamente perfino, mia Madre, sua sorella, la quale – coglievo perfettamente guardandola quando presente il di lei atteggiamento nella circostanza – arrivava ad esserne compiaciuta.

“Annamari’, sei una cretina!”, risuonava così, spesso, nell’aria ed era invero il loro un ‘modo’ per comunicare a tutti quanto si amassero.

Giovanni – al quale la vita non ha assolutamente concesso rose e fiori e che, per cominciare, poco più che diciassettenne, ‘rastrellato’ per Roma, era finito in un durissimo Campo di Lavoro in Germania dal quale tornò sì vivo ma internamente minato e destinato fino alla morte a continue sofferenze – al di là dei momenti suddetti, era personalmente timido e riservato e la sola sua altra esternazione (da sottolineare perché di grande livello) consisteva nel ballo, tanto che numerose erano le Signore che lo volevano compagno nelle serate all’epoca, di casa in casa, all’uopo organizzate.

Non che questa specifica familiarità con il gentil sesso lo avesse reso un tombeur de femme, tutt’altro.

(Esistono lettere – anni Quaranta e primi Cinquanta datate – nelle quali, essendo difficile per i poco pratici campare e occorrendo darsi comunque da fare, suo Padre e mio Nonno Enrico, di tutt’altra pasta, gli consigliava, facendolo se non inorridire quasi, il mantenimento – assicurando che gli era a volte personalmente profittevolmente capitato – in cambio di sesso ad opera di Donne anziane e ricche a quel fine individuate...)

Avemmo – grande fortuna – in quanto nipoti, io, Silvio e Annamaria, una lunga familiarità con Giovanni dal momento in cui, assunto all’Automobil Club di Varese, fu costantemente e fino alla disperante dipartita nel 1990 una bellissima colonna portante della nostra vita.

È a Giovanni con la applicazione dell’Avunculatus (lo zio materno è latinamente un ‘avunculus’ e in campo nobiliare l’adozione – ovviamente ai nostri tempi giuridica tramite sentenza o decreto – ad opera appunto del fratello della Madre che non abbia prole dei nipoti comporta la trasmissione dei titoli ai quali l’adottante ha diritto) che dobbiamo l’aggiunta a quelli dei Raffo dei Bontemps de Montreuil dei cognomi della Porta Rodiani Carrara.

Intendo qui confessare che il mio peggior comportamento nei confronti d’altri è stato quando – pressoché sedici/diciassettenne – esaltato come un idiota dalla mia forza fisica, senza ragione alcuna, ebbi a colpire con due pugni quella squisita persona.

Mi perdonò.

Con naturalezza, seppe farlo.

Cosa che – vi assicuro – non è mai riuscita né mai riuscirà a me!

Zio Giovanni.

Zio Giovanni.

Maurizio della Porta Rodiani Carrara

“Sei comodo?”, o pressappoco.

Dissi di sì.

“Guarda”.

Aveva in mano una grossa candela.

Seduto a propria volta dalla parte opposta del tavolo, la mise accuratamente dritta davanti a se in un posacenere e l'accese.

Venti, trenta secondi e poi, con tutta calma, senza proferire parola, eccolo mettere la mano sinistra aperta sulla fiamma che allegra culminava dallo stoppino.

“Vedi?”.

(Vedeva perfettamente che vedevo).

“Non sto bruciando io.

Brucia la mano!”.

Sempre calmo.

Feci sì con la testa e distolsi lo sguardo.

Maurizio era e rappresentava il lato scuro ed oscuro della Famiglia.

Fratello di quattro anni più piccolo di mia Madre, era quel tipo di zio che quando sei bambino,

ti prende per mano,

ti porta a fare una passeggiata nel bosco,

ti mette seduto su un tronco tagliato,

ti dice che torna subito,

se ne va

e poco dopo,

provoca rumori naturali spezzando rami dietro un grosso cespuglio emettendo altresì fiati vari,

per poi,

tornato,

chiedere se avessi visto qualcosa di particolare,

di preoccupante,

che ti avesse spaventato,

magari.

Tutta quella scena.

(Ricordo che alla nonna, dopo, avevo detto che “il lupo assomiglia molto a zio Maurizio”).

Perché?

Teresa della Porta Rodiani Carrara e una valletta di grano

“Sai di quando dovemmo lasciare Terracina e lo stabilimento, vero? Non ci fosse stato il ‘Tofale’ a Genazzano non avremmo saputo dove andare.

L'appartamento colà in villa di tua nonna Giorgina era l'unica proprietà rimasta e per fortuna non era stato venduto col resto della dote nel '22 quando i nostri genitori misero in cantiere l'avventura terracinese.

Perché devi sapere che nonno Vincenzo, notaio con studio a Genazzano, Palestrina e Roma, aveva intestato a ciascuno degli otto figli mille piante d'ulivo e una valletta di grano.

Era ricco, nonno Vincenzo.

Era naturalmente un Giorgi, antica nobiltà terriera.

E ancora adesso, a distanza di quasi ottant'anni, non mi riesce di digerire le frasette sussurate a mezza bocca dai fratelli di papà, quei benedetti della Porta.

‘Tornano a fare i contadini’, dicevano, vedendoci sconfitti, con una qualche soddisfazione e non sempre sottovoce”.

E si vede dall'espressione, si sente dal groppo in gola che zia Teresa, sorella di mia madre e una di loro, ce l'ha con i ‘della Porta Rodiani Carrara’ – pronuncia sempre scandendoli come fosse una presa in giro i cognomi paterni – “che”, dice ogni qual volta ne parli, “stavano tanto bene in uniforme e non si sapeva esattamente cosa facessero”.

Zia (poi trascorsa nel 2019 novantasettenne) ha novantatré anni passati, ricorda perfettamente tutto, non dimentica le ferite ricevute, vere o da lei supposte...

Oggi, ma non solo oggi, avrebbe voluto, vorrebbe chiamarsi Giorgi, molto probabilmente.

Carattere, direi, e non poche difficoltà nel confrontarsi con la forte figura del padre, mio nonno Enrico.

Mamma Anna Maria, sua sorella che aveva vissuto le stesse precise cose, non avrebbe cambiato padre e cognomi per nulla al mondo!

Juan Martin del Potro (inno dedicato oramai tempo fa alla 'Torre di Tandil' e dimostrazione della 'Visione globale' che m'appartiene)

ATP di Stoccolma del 2017: l'argentino vince di nuovo, dopo 12 mesi e un grave infortunio.

"Vinta che sia la partita, una composta fierezza.
L'abbraccio gentile e virile al rivale sconfitto.
Quando richiesto dalle circostanze, il conforto.
Poi, il segno della Croce.
Dopo, le lunghe braccia spalancate e la faccia levata al Cielo.
Gli occhi chiusi.
Felicità serena.
Dignità.
Misura.
'Gigante buono' quanti nessun altro nel mondo dei 'gesti bianchi'.
Infinite volte ferito.
Operato ai polsi.
Risorto.
Juan Martin del Potro gioca per dare gioia. Naturalmente.
Ed è amato per questo.

L'atmosfera.
Ecco, nelle 'sue' giornate, magicamente, tutti sentono, sanno che vincerà.
I presenti sulle tribune.
Gli spettatori a casa.
L'avversario.
Per quanto forte questi possa essere.
E il pubblico, gli spettatori, perfino il contendente, in diversa misura, partecipi, sono felici.
E ieri, nel giorno di questo 2017 dedicato a Giovanni da Capestrano, a Stoccolma, Juan Martin mi ha regalato la stessa calda emozione che provo ascoltando Claudio Arrau nelle prime note al piano del 'Secondo Movimento' del 'Concerto Imperatore', che mi danno i quadri di Edward Hopper, che mi comunicano i finali dei film di Claude Sautet...
Il cuore.
Il cuore.

Post-scriptum. *Ed essendo Juan Martin argentino (di Tandil, per la precisione), ri-*

correndo ieri la data della morte di San Giovanni da Capestrano, come non ricordare le mitiche 'rondini di Capistrano' ('cliff swallows') che – vuole il caso, vuole la natura, vuole la leggenda, vuole la un tempo celeberrima canzone 'When the swallows come back to Capistrano' – ogni anno partono proprio il 23 ottobre, proprio dall'Argentina per arrivare il 19 marzo appunto a Capistrano, in California, Orange County, dove sorge la missione al Santo dedicata?

E come sarebbe possibile evitare di collegare del Potro a Don Diego de la Vega – Zorro nientemeno – dato che il titolo del primo libro che vede protagonista 'la volpe' creata da Johnston McCulley è 'La maledizione di Capistrano'?

Una ulteriore precisazione: per quanto esista una Capistrano in Calabria, la 'Capistrano' qui più volte nominata è in effetti Capestrano, luogo natale del San Giovanni martire, al quale, ispanizzandone la provenienza, fu dedicata la citata missione nella California spagnola del Settecento. Pignoleggiando, la canzone che parla del ritorno delle rondini a Capistrano è un grande successo di Glenn Miller.

Un altro hit del quale fu 'Chattanooga choo choo'.

Ora, chi è nato a Chattanooga, Tennessee, se non il mitico Roscoe Tanner, uno dei massimi 'battitori' in campo tennistico di tutti i tempi?

Tanner, per sempre 'la bomba di Chattanooga'? Tanner che da decenni entra ed esce di galera con bella continuità?

E infine, riflettendo sul mio atteggiamento nel mentre seguo la partita quando Juan Martin è assoluto come sa essere, sento mia l'espressione estremamente consapevole del viso di Sandy McGrath (magnificamente impersonato da Struan Rodger in 'Chariots of Fire') quando dalla tribuna guarda Eric Liddell in azione certo della sua vittoria.

Tutto questo il 24 ottobre del predetto 2017.

Marcello Dell’Utri, dal particolare mio punto di vista, considerando il Cardano, Lugdunum (Lugduni), Cornasidio e infine il San Carlone

Capita che io sia felicemente membro della Accademia dedicata a Gerolamo Cardano.

Capita che mille anni fa (sembrerebbe ora) mi trovi a Milano per una conferenza di Marcello Dell’Utri che – so – intende presentare una pubblicazione dalla sua Casa Editrice curata a proposito del predetto.

Non essendo al momento possibile comprarne copia, mi faccio promettere che sarà sollecitamente spedita al mio indirizzo.

Mai vista!

Ed è per me imperdonabile che così si sia atteggiato l’allora Editore per due ordini di motivi.

Il primo è naturalmente perché tra uomini di cultura non ci si comporta in cotal modo.

Il secondo è che il Cardano – genio enciclopedico del Cinquecento – ha pubblicato ai suoi tempi largamente i propri lavori a Lugduni, Lione oggi non da oggi, quindi.

Ed è proprio a Lione che si doveva dirigere il grande carro trainato da buoi sul quale Cornasidio – già Governatore di Rodi colà a quel mentre destinato dalla Amministrazione Romana – aveva caricato i resti delle parti intime (in specie, il membro in rame) del Colosso di Rodi recuperate dal fondo del mare nel quale un devastante terremoto le aveva a suo tempo rovinare.

Volle la necessità delle strade d’allora che il carro si trovasse sulla sponda del Lago Maggiore allorquando la percorrenza scoscese scaricandolo a valle, irrecuperabile.

Trascorsi secoli e secoli, si era sul declinare del Seicento intenti dalle parti di Arona al completamento della lunghissima edificazione della grande statua dedicata a San Carlo Borromeo: il ‘San Carlone’ considerata la mole che ne farà fino alla messa in opera della Statua della Libertà la più alta al Mondo.

Mancava però il rame necessario alla realizzazione della testa del manufatto.

Fu in quella evenienza che un contadino si fece vivo per segnalare che, scavando in un determinato posto, aveva trovato il materiale che gli sembrava adatto.

Fu così recuperato quanto occorrente per il predetto completamento, cosa che secondo Piero Chiara (è quanto ho appena narrato opera della fantasia del mio Maestro che – luinese e pertanto della ‘Sponda magra’, opposta e

rivale della ricca piemontese – ne scrisse nel magnifico ‘Sotto la sua mano’) fece sì che la statua – per carità, non certamente il Borromeo!!! – abbia una “testa di c...”.

Sono comunque ancora disposto al perdono quanto a Dell’Utri purché il saggio di cui sopra mi venga sollecitamente consegnato.
Quanta disponibilità!

Antonio e Irene Di Paola (e la fucilazione)

La vecchia regola in tema di fucilazione vuole che uno dei componenti il plotone d'esecuzione riceva un fucile caricato a salve e che pertanto in realtà non sia tra coloro che colpiscono il condannato.

Ovviamente, è il caso che determina chi in effetti sparerà a vuoto.

Questo perché ciascuno dei tiratori possa in fondo pensare di non avere in verità ucciso.

Chi voglia vedere una scena cinematografica di particolare impatto che rappresenti una fucilazione cerchi il finale del film del 1980 'Breaker Morant', di Bruce Beresford.

L'esecuzione avviene al sorgere del Sole con i due condannati seduti su una sedia.

Nella circostanza, ai componenti il plotone, un sottoufficiale consegna la rispettiva pallottola da introdurre e caricare.

Sarà pertanto, nel caso e tornando a quanto vergato prima, tra queste, quella a salve.

Irene Affede ed Antonio Di Paola, impegnati nelle ricerche precedenti la stesura di quel notevolissimo saggio che resta 'Il caso Ramorino' (ebbi a suo tempo l'onore di condurne la presentazione a Roma a Palazzo Farnese), a proposito di fucilazioni e di parte dei fucili consegnati a quel momento ai componenti il plotone d'esecuzione caricati a salve, assunsero che le regole dell'epoca (la sentenza fu eseguita nel 1849) nell'Esercito Piemontese (chissà altrove?) prevedevano che se i fucilieri fossero tre, l'arma inadatta ad uccidere dovesse essere una, se cinque (sempre in numero dispari) le armi fossero due, se sette tre...

Poteva in teoria accadere – ai colpi a salve si aggiungevano quelli sbagliati volutamente – che nessuno colpisse il condannato che quindi veniva graziato.

Raro avvenisse perché i fucilieri nel caso erano minacciati di gravissime conseguenze disciplinari.

Mario Di Pietro

Arrivato che fu in città nel 1957, richiesto in classe da dove venisse, il decenne Mario fece il nome di Idria.

Quale l'immediato sconcerto nel sentire i futuri compagni ridacchiare, nel vedere le occhiate complici che si scambiavano e l'imbarazzo della maestra.

Fatto era – come avrebbe potuto esserne a conoscenza? – che a Varese il 'casino' ('casott', anche) proprio in Via Idria si collocava.

Ne venne e ne vennero alla fine, col tempo, a capo e la faccenda finì lì.

Non altrettanto con riferimento al fatto che la medesima Idria divenne col passare degli anni una località 'ballerina'.

Non che abitazioni, vie, piazze, chiese e quanto vi pare della cittadina davvero si muovessero, per di più allegramente ballando.

No.

Per via della successiva subita dipendenza dal doversi adeguare ai cambiamenti di Stato che mano mano andava subendo.

Ecco, quindi, che Mario nei documenti originali risultava "nato a Idria, Italia".

In alcuni più tardi, "a Idria, Jugoslavia".

Nei più recenti, "a Idria, Slovenia".

La faccenda lo intrigava ed essendo depresso per il fatto che il Trio di Armonica a bocca del quale aveva fatto parte da giovane arrivando al titolo mondiale si era sciolto togliendogli la fama e, altresì, buone entrate, cercò di trarne vantaggio segnalandosi alle trasmissioni televisive che di argomenti del genere facevano uso.

Tre minuti di intervista?

Cinque in uno studio?

A livello da nazionale a regionale a locale.

A scendere?

Resta il fatto che – datemi retta che io l'ho sentito suonare – l'Idriense/varesino era bravo davvero, senza che il suo talento lo portasse più da nessuna parte ed anzi finisse per pesargli addosso!

Eurico Gaspar Dutra (come Bernadotte?)

Certo, Jean Baptiste Bernadotte – dipoi Re di Svezia e Norvegia – aveva sposato il suo primo amore Désirée Clary.

Certo, la stessa era sorella della moglie di Giuseppe Bonaparte la qual cosa faceva considerare il desso uno “di famiglia”.

Ma queste circostanze bastano a chiarire le ragioni per le quali il futuro (e da lui stesso nominato) Maresciallo di Francia fosse tanto favorevolmente trattato da Napoleone benché si palesasse spesso riluttante ad obbedire e non poche volte non solerte in battaglia?

Per connessione, mi viene alla mente – ovviamente, alla lontana – il rapporto tra Getulio Vargas ed Eurico Gaspar Dutra.

A Dutra il duro Getulio permise comportamenti ad altri assolutamente vietati e dopo essere tornato alla Presidenza lo gratificò (anche qui con il titolo di Maresciallo) per quanto quegli – altresì succedendogli – lo avesse precedentemente contrastato.

Dutra mi è caro perché in campagna elettorale, richiesto di illustrare il programma, rispose:

“Il programma è il Brasile tutto, la nostra Patria articolata e complessa.

Indicare priorità vuol dire limitare il progetto!”.

Ovviamente vinse!

Buddy Ebsen

“Hai presente ‘Doc’ Golightly?

È il marito di Holly.

Quello che lei ha lasciato laggiù.

Dove?

Chissà?

Quello che appare e la chiama ‘Lullaby’.

Quello che poi se ne va.

Parlo di ‘Colazione da Tiffany’, no?

Beh, quel lungagnone, dall’aria campagnola, grande ballerino in gioventù
– l’attore – si chiamava Buddy Ebsen.

Lascia perdere tutta la bella carriera percorsa.

Lascia stare.

Per quanto mi riguarda, va ricordato per un film che non ha fatto.

‘Il mago di Oz’, nientemeno.

Insomma, lo avevano scelto per interpretare Hickory, l’uomo di latta.

Alla prima scena, sviene.

Lo liberano della imbracatura, della maschera se vuoi, e si riprende.

Ricominciano e sviene nuovamente.

Non ce la fa.

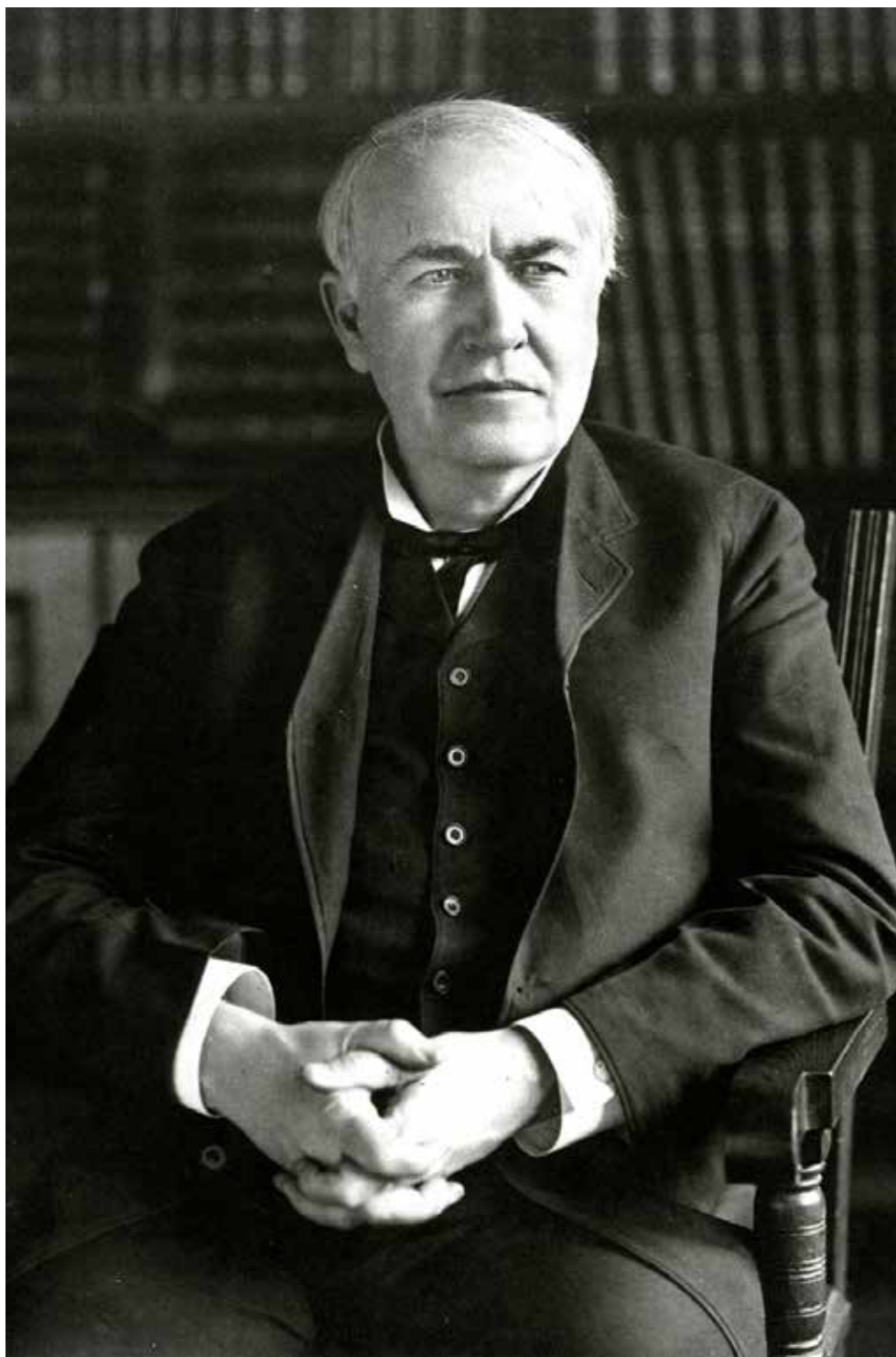
È allergico all’alluminio e lo scopre là, sul set.

Già, perché invero la latta della quale scrive Frank Baum diventa alluminio
al cinema.

Ad opera del più grande costumista hollywoodiano (e non solo) di sempre,
Adrian.

Allergia.

Maledizione!”.



Thomas Edison

Thomas Edison e il cinquantesimo anniversario della lampadina ad incandescenza

Il 21 ottobre del 1929, il Presidente Herbert Hoover si trovava in Michigan, all'Edison Institute di Henry Ford.

Con lui, praticamente tutti i proprietari delle maggiori imprese del Paese. Si celebrava il cinquantesimo anniversario della invenzione della lampadina ad incandescenza.

Il promotore dell'iniziativa, Edward Bernays, ne aveva inviato appunto una a tutti i direttori dei giornali nazionali.

Nel corso della serata, nel mentre le compagnie elettriche all'unisono avevano staccato la luce per un minuto, l'allora ottantaduenne Thomas Edison aveva compiuto nuovamente i gesti di mezzo secolo prima accendendo una lampadina come fosse la prima volta.

Quella stessa sera, fu trasmessa per radio la notizia che la Borsa di New York aveva cominciato a precipitare.

Era l'anticipazione del 'Crollo di Wall Street' che fece seguito il 29 di quel 'benedetto' stesso mese.

Denholm Elliott (e Woody Allen). 'The best cup of tea in the world'

- "Correva il 1977.

Credo fossimo quasi in autunno.

Ibiza, al porto, lungo la banchina principale.

Uno dei primi locali.

Nella memoria, una mezza bettola salmastra i cui consunti tavolini all'aperto, le cui logore insegne parevano collocarsi, in quel loro oramai scolorito e consumato blu tendente al biancastro, molto più a sud, in altri mari – che so? – nella Sonda piuttosto che in Polinesia.

L'insegna, retaggio di lontani e migliori momenti e alquanto ridicola al dunque, recava un impegnativo 'The best cup of tea in the world'.

Era lì che, invariabilmente, verso sera, ci si trovava.

Un gruppo eterogeneo, una dozzina di persone in qualche modo diventate amiche per consuetudine, intenzionate ad attendere colà, bevendo e, se del caso, chiacchierando, l'ora di cena.

Una specie di lingua franca, la nostra.

Spagnolo, italiano, francese, inglese, mescolati.

Segni d'intesa, qualche grugnito da parte dei più silenziosi.

Pescatori, turisti fuori stagione e quegli inglesi in bermuda che ai tempi trovavi dovunque.

Tutti maschi e tutti o quasi, salvo gli isolani, in attesa di possibili comunicazioni.

Parentali, amicali o lavorative che potessero essere.

Pochi essendo infatti i telefoni sull'isola, era il numero del 'The best...' che quanti volevano parlarci dovevano comporre dalle cinque di sera circa fin verso le nove.

Fu alle otto precise di un giorno come tutti gli altri che il barista chiese a voce alta

"Elliott?

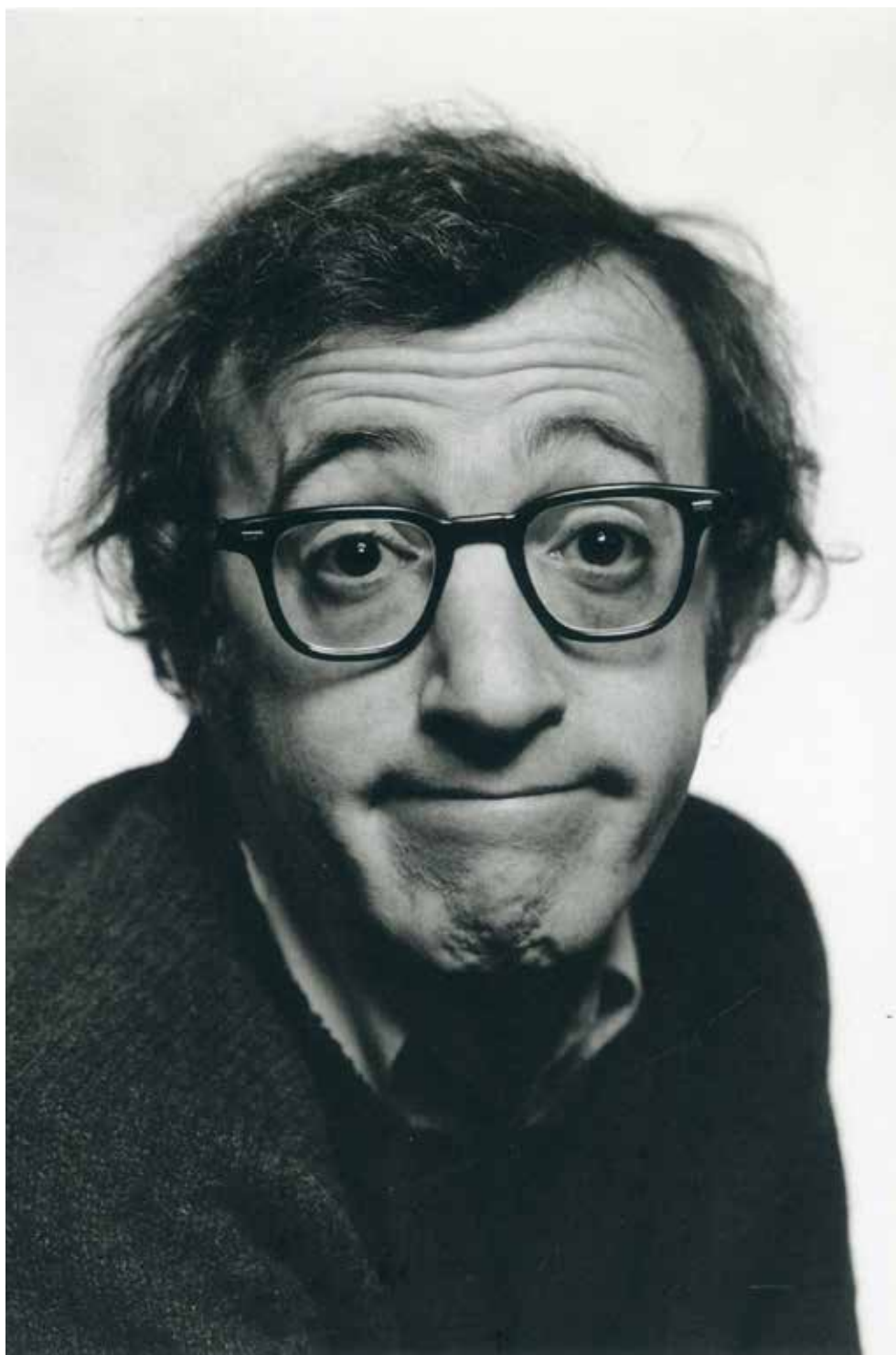
C'è qualcuno che si chiami Elliott?" e, vedendo il mio vicino di destra alzarsi, aggiunse indicando l'apparecchio

"Al telefono".

Un tipo con una faccia conosciuta, di taglia media, tendente al grassottello, che avevo inquadrato sempre in compagnia di un giovinetto alquanto effeminato.

Ma non è forse vero che se frequenti per qualche giorno una persona ti capita di pensare di averla già vista altrove?

Non distante l'apparecchio, captai qualcosa di strano.



Woody Allen

Un po' di chiacchiere indistinte ed ecco che Elliott comincia a declamare: "Hickory, dickory, dock/The mouse ran up the clock/The clock struck one/ And down he runs/ Hickory, dickory, dock".

Per quanto digiuno d'inglese, mi sembrò avesse usato un accento particolare, quasi volesse far vedere che poteva mutare toni e atmosfere.

Un paio di minuti ancora di conversazione di nuovo indistinta ed eccolo al tavolo.

Curioso, per mezzo di un americano che bene o male qualche parola d'italiano sapeva, gli domandai ragione, se riteneva di darmela, di quella tiritera recitata tanto stranamente.

"Era Woody Allen", rispose, "Mi chiedeva se fossi capace di imitare il gergo newyorchese.

Per un film che deve cominciare, gli serve uno come me ma che parli come quelli della Grande Mela.

Non mi pare di averlo convinto".

Ecco il viso conosciuto: era Denholm Elliott, l'avevo visto almeno in 'Alfie'. Feci finta di nulla e della storia mi ero quasi dimenticato quando, nel 1987, mille anni dopo il felice periodo ibizano, vedo il buon Denholm protagonista di 'Settembre'.

Woody non se ne era scordato.

Vedi, c'è stato un istante, un solo istante nel quale sono stato a un passo da Allen.

Sarebbe bastato chiedere il numero all'attore inglese, ma non avevo niente da dirgli.

Oggi che mi piacerebbe fargli leggere i miei racconti, nessun aggancio.

Quanto ad Elliott, è morto di aids ad Ibiza nel 1992.

Quella vita, quell'isola l'hanno incastrato".

Eufrasio, attero

Si fa presto a dire formica.

Ne esistono una ventina di specie...

Da oltre un quarto di secolo, abitiamo in una casa situata nel pieno centro di Varese.

Da oltre un quarto di secolo, ogni qual volta, nelle ore notturne, vado nel bagno di servizio, accesa ovviamente la luce, trovo una davvero minuscola formica attera che si aggira in apparenza ininterrottamente su tre precise mattonelle.

Mi fermo a guardarla più o meno a lungo e non capisco cosa, oltre a muoversi in quell'ambito, faccia e per quale ragione.

Neppure identifico un passaggio che colà arrivi non esistendone alla vista ed essendo la finestra lontana e in una posizione che ritengo per l'insetto in questione un improponibile passaggio.

Ho ipotizzato che in effetti si potrebbe capire a cosa lavori (una esplorazione? una incombenza per conto di un formicaio? non alla scoperta o procura di cibo, però) vedendola in azione al buio.

Ma come?

Quello che posso aggiungere al proposito è che – naturalmente non avendo modo di provarlo – sono convinto si tratti del medesimo individuo visto la prima volta, che avrebbe pertanto un'età del tutto straordinaria, decisamente molto importante, come formica.

Ritenendolo follemente, contro ogni logica propria della specie, un maschio, l'ho chiamato Eufrasio.

Mi piace questo nome perché comprende tutte (e una sola volta) le vocali dell'alfabeto italiano.

Non così, fosse l'imenottero, in quanto femmina, Eufrasia, laddove la a sarebbe doppia e mancherebbe la o.

Eufrasio, dunque!

Carlo F.: Donegal, altro che storie!

Erano i tempi di tangentopoli.

E di qualche ultimo sequestro di persona.

Non che fossero più di moda i rapimenti.

Ma insomma.

Occorse così che Carlo F., all'epoca importante esponente di un partito con le mani in pasta, prendendo la via dei portici, in pieno centro, vedendosi sbarrare la strada da due poliziotti in divisa, si mise a correre gridando "Aiuto".

Credeva, il desso, che malviventi debitamente camuffati lo stessero appunto portando via in vista di un riscatto.

Se la dette a rotta di collo e ce l'avrebbe fatta se in fondo alla via non avesse trovato il resto della pattuglia a sbarrargli il passo.

"Siete davvero della polizia?", chiese col restante fiato, per (al successivo "sì") arrendersi.

Fu sotto i miei occhi di sopraggiunto spettatore che accadde.

Vestiva Carlo, come sempre, una giacca di un magnifico Donegal.

Federico e Corrado: gente di sala, il gatto e la volpe

Uno
Così è cominciata
Sai l'agenzia davanti al comune?
L'agenzia ippica, intendo.
No?
Beh, mille anni fa, c'era.
La sola in città.
Un corridoio spazioso.
Una grandissima sala.
I baracchini per le scommesse a destra entrando e lungo la successiva parete.
Di fronte, vetrate e sedie a gogò.
In fondo, in alto, il televisore.
Non che si seguissero dirette o registrate.
Roba di là da venire.
Sullo schermo, le cronache riprese dalla telescrivente.
In basso, correva un nastro battuto a macchina, o almeno pareva così.
Un solo monitor e una corsa alla volta, naturalmente.
Al martedì al giovedì, pochi essendo i campi in attività, tutto relativamente bene.
Da venerdì, giorno della Tris, al fine settimana, una specie di caos in crescendo, e per l'affollamento, e per i ritardi delle cronache.
Cento riunioni.
E le quote arrivavano quando volevano.

Forse un giovedì.
Un milleseicento metri al trotto a Bologna Arcoveggio.
Ho un'accoppiata da un deca e seguo l'andamento.
Pronti, via.
Uno dei miei si porta al comando.
L'altro, il numero due, è terzo nella fila indiana dietro al sette che è partito bene.
Buon ritmo.
Non cambia nulla fino alla piegata finale.
Poi, mentre quello in testa si stacca, i due che seguono in lotta arrivano al traguardo sulla stessa linea.
Fotografia per il secondo posto o, come leggo sullo schermo ed è la formula

di rito: “i giudici d’arrivo chiedono l’ausilio del mezzo meccanico”.
Penso di averla presa, l’accoppiata.
Di solito, il cavallo in rimonta prevale.

Aspetto.

Un tocco sulla spalla e mi giro.

Due tipi col borsello e quello che mi sorride è Federico F...

“Per la miseria”, gli faccio abbracciandolo.

“Secoli che non ti vedo!”.

Non che volessi davvero sapere dove fosse stato e cosa diavolo avesse fatto.

Fatti suoi.

Si fa per dire.

“In giro.

Siamo stati in giro”.

Un cenno verso il compagno.

“Non ti ricordi?

Corrado, quello che faceva i cento rana”.

Mi torna alla mente.

Bel nuotatore.

Mi dava la paga.

“Sai, lo vedevo solo da dietro e sempre più lontano”, scherzo stringendogli la mano.

“Aspetti l’arrivo e le quote?”, chiede Federico e aggiunge:

“Mi pare tu abbia l’accoppiata uno/due mentre noi abbiamo l’uno/sette.

Mettiamoci insieme e dividiamo chiunque vinca”.

Non mi piace.

Mi salva la telescrivente che comincia a strepitare.

Primo l’uno, secondo il due e un bel gruzzolo per me.

Contrito – ho la faccia giusta? – gli dico che è un peccato per loro.

“Niente di male”, fa Federico.

“Comunque, se bazzichi la sala, ci rivediamo.

Restiamo per qualche tempo in città”.

Dietrofront e via con Corrado – che zoppica, qualcosa non va alla gamba destra – sempre silenzioso al seguito.

Due

Dopo.

Facile abituarsi.

Un paio o tre giorni e pare che ci si veda da sempre.

Scopro che Federico, al mattino, nella saletta dietro il bar dell'agenzia, gioca a biliardo.

Corrado, appoggiato alla parete, segue le partite.

È lui, i soldi nel borsello, che incassa o paga.

Sembrano il gatto e la volpe.

Non glielo chiedo, ma come diamine vivono?

Quattrini ne hanno e per quanto Federico sappia far correre bene le bilie non è certamente giocando che li mettono insieme.

È 'il Fresca' che svela l'arcano.

Recupero crediti.

C'è qualcuno che non paga?

Debiti di gioco non esigibili legalmente?

Ci pensano loro.

Lo vanno a trovare.

"Non c'è bisogno di minacciare", aggiunge 'il Fresca'.

"Basta che si facciano vedere.

Hanno margini di trattativa.

Tutto subito è l'ottimo.

Ma se proprio non si può fare altrimenti, si concorda una rata.

Purché il fringuello paghi".

Conclude che in fondo non sono cattivi.

E meno male, mi dico.

Un paio di mesi.

Lo sai, vero?

Non vinci quasi mai e continui.

Trovare sempre i denari per giocare non è semplice.

Se ne combinano di tutti i colori.

E arriva il giorno che non ne hai più.

E chiedi a chi ne ha.

"Vuoi un centone?"

Federico mi guarda serio, serio.

"E come conti di rendermelo?"

Ci ho pensato.

"Posso darvi una mano.

Qualche lavoro più facile..."

Corrado scuote la testa.

Per lui, non se ne parla.

L'amico ci pensa un attimo.

Poi: “facciamo una prova.
Vediamo se va”.

Non molte le donne che giocano, ma accanite e spesso, dopo, alla canna
del gas.

Le otto di sera.

So che è sposata e che ha figli.

Di certo, non si aspetta la mia visita.

Apri la porta e chiede.

Chi sono?

Cosa voglio?

In due parole, spiego e concludo: “Mi dispiacerebbe che i suoi familiari
sentissero...”.

L'appuntamento è per la mattina dopo.

“Venga alle dieci”, mi ha detto.

Un disastro.

Pianti.

Suppliche.

Grieta seppure contenute perché i vicini non sentano.

Arriva ad offrirsi.

Non la reggo.

Non reggo lei e la situazione.

Il bar sotto i portici di corso M...

Le sette di sera.

Relazione.

“Non ce l’hai fatta’, eh?” dice Federico.

“Il nostro è un lavoro difficile, non lo sapevi?

Cerca qualcos’altro”.

Vorrei chiedergli come fa in casi simili, ma lascio perdere.

Meglio non sapere.

E cerco qualcos’altro.

Tre

Passati due anni

Salgo le scale e arrivo al lungo ballatoio.

In fondo, davanti all’ingresso dello studio, Corrado.

Aspetta.

Apri e lo faccio entrare.

Non si toglie il cappotto e non si siede.

Senza preamboli.

“Sai niente di Federico?”, fa.

“Non lo vedo da due anni”, rispondo.

“Perché?

Che succede?”.

“Lo cerco da ore e ore”, replica.

“Chiedo a tutti – proprio a tutti altrimenti non sarei qui da te – se sanno qualcosa.

Devo trovarlo prima io”.

Prima di chi?

Non faccio a tempo a pensarlo.

“L’ha fatta grossa.

Ieri, siamo andati dalle parti di Brescia.

Un credito cospicuo.

Mica spiccioli.

E sapevamo che li aveva.

Il tizio se lo aspettava e non ha fatto storie.

Federico ha preso il denaro ed è uscito.

L’ho visto correre verso l’auto.

Con la gamba che ho non gli sono stato dietro.

Ha ingranato e chi l’ha visto più?”.

Capisco.

“Quando dovevate tornare col grano?

E, si può sapere a chi va portato?”.

Scuote la testa.

“Non può sperare di farcela!”.

Sembra proprio che gli dispiaccia.

Apri la porta e se ne va.

Quattro

Il Caffè Centrale.

Estate.

Tavolini all’aperto, se Dio vuole.

Bevo una Coca e do’ un’occhiata al giornale.

Sento e colgo un movimento.

Federico si siede alla mia destra.

Tranquillo.

Abbronzato.

“Ciao”, comincia.
 “So che Corrado quel fatidico giorno è venuto anche da te e immagino cosa ti possa aver detto.
 Altri mi hanno già riferito.
 Credo di doverti una spiegazione”.
 E non fa una piega.
 “Prendi qualcosa?”, chiedo.

 Sorseggia.
 Guarda lontano.
 “Ti manca il finale.
 Eccolo.
 Per cominciare, ci sento bene.
 Il giorno prima dei fatti, per caso, non visto, becco Corrado al telefono.
 Parla con la moglie.
 Le dice di preparare le valigie e le da un appuntamento per la sera successiva.
 Sai, ogni volta che il recupero è ingente penso a come potrei fare per sgraffignarmelo e sparire.
 So bene che anche lui ci ha ragionato sopra.
 Concludo che questa è la volta che ci proverà.
 Così, non appena ho i soldi in mano, approfittando della sua zoppia, corro alla macchina, metto in moto e me ne vado.
 Non è che voglia tenermeli.
 Li consegno.
 Poi, l’aspetto dove ha la macchina.
 lo colgo di sorpresa.
 Crede mi sia dato coi quattrini.
 Sta buono.
 Sa che ho in tasca il ferro.
 Gli racconto il tutto.
 Si rilassa.
 ‘Ottimo’, dice.
 ‘Facciamo finta di niente e da domani si ricomincia’, conclude.
 Lo guardo male e capisce.
 ‘Corrado’, gli faccio, ‘meglio che tu sparisca.
 Di te non mi posso più fidare e per darti il via ho riferito a quelli che sai del tuo comportamento.
 Mi sa che ti cercano’.
 Ho girato i tacchi e non l’ho visto più”.

Cinque
A chiudere.
Sto riflettendo.
“Mi accontento e comunque ci ragiono.
Secondo me il finale si può aggiustare meglio”, e lo scruto.
“Sei tu lo scrittore...”, dice.

Si alza.
Saluta.
Se ne va.

Vittorio Feltri: chapeau!

Gentilissimo, mi riceve nel suo studio.

Terminati i convenevoli, nuovamente seduto dietro la scrivania, dopo avermi chiesto scusa per l'ulteriore attesa, termina di compilare un assegno.

“Vedi”, dice, “un amico mi chiede cinquemila euro in prestito.

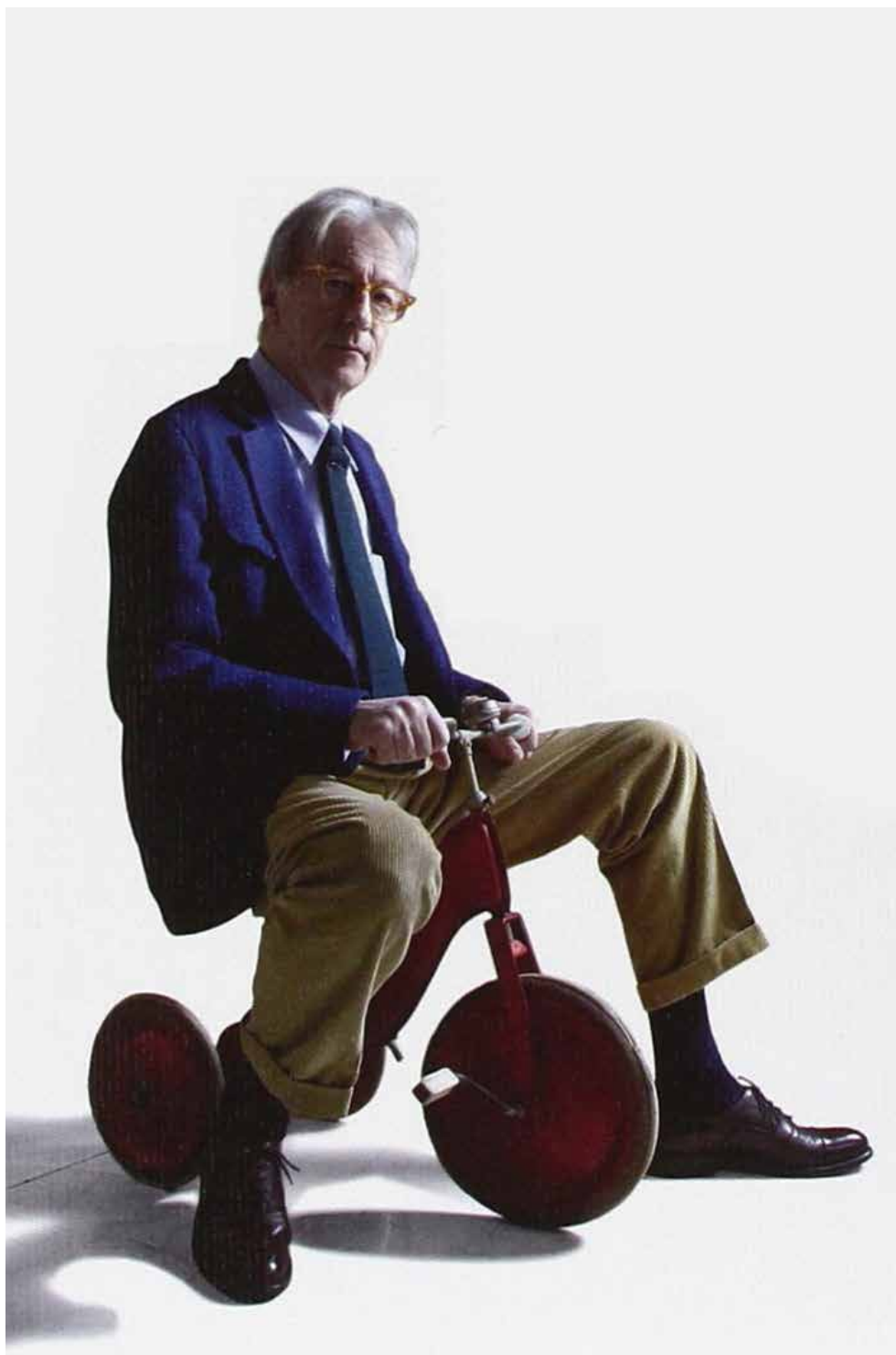
L'assegno che ho appena vergato è di mille.

Preferisco dargli appunto mille euro dei quali non aspetto e non voglio restituzione che prestargliene cinquemila.

Segnerebbero la fine della nostra amicizia.

Sarebbe in difficoltà nei miei confronti, da debitore.

Penso che invece così le cose, bene o male, possano continuare come prima”.



Vittorio Feltri

Giuliano Ferrara

E quindi Giuliano Ferrara a settant'anni (lo ha vergato sul Foglio in costanza di compleanno) non ricorderebbe più niente.

Gli ho comunicato che non ci credo.

Che sulla strada della simulata smemoratezza lo hanno preceduto in mille almeno, quasi tutti tra loro facendo memoria nello stesso artatamente la-grimevole testo di molte cose o persone interessanti.

Ho concluso dubitando che sia arrivato al punto di dichiararsi svanito solo per non dar seguito alla richiesta di tre o quattro righe di ricordo dei nostri comuni vecchi tempi foglieschi che gli ho fatto, righe che intendo inserire in 'Dalla parte di Esau' la cui seconda edizione è praticamente conclusa.

Non credo comunque affatto in un positivo esito della mia odierna provocazione.

E così, guardando negli archivi, ho tirato fuori (e userò) uno scritto di suo pugno datato 6 settembre 2016 (giorno successivo al ventesimo anniversario della pubblicazione della prima 'Pignoleria') in questo modo articolato: "All'inizio il Gran Pignolo faceva tutto da solo.

Scriveva al Foglio, irritava i mostri sacri, li coglieva in castagna.

La sua precisione era implacabile.

Mi ha procurato come direttore una quantità di lamentele e levate di scudi, anche di cari amici.

Ma non c'era niente da fare.

Il suo era il successo del castigatore.

Poi è venuto fuori che è una persona gentile, che pratica la riva magra del Ticino, che ama Piero Chiara devotamente, che sa tutto del complicato sistema costituzionale americano oltre che di mille altre cose, e che sa cavarsela egregiamente imbarcato su un vascello corsaro ma anche nuotando solitario in alto mare.

Al Foglio, oltre che io personalmente, gli siamo tutti grati: diede per noi una cifra di stile di quelle pepate, intrattabili, che anche in altri campi hanno fatto la fortuna e la durata del giornale.

Vent'anni sono un bel compleanno, e il Gran Pignolo, il vecchio Mauro della Porta Raffa, merita i festeggiamenti del suo Giuliano Ferrara".

Questo, Giuliano nella circostanza.

E pensare che, abbandonando nel settembre del 2009, dopo tredici anni, il Foglio, in un momento di rabbia e certamente di smentita gentilezza, gli avevo testualmente scritto:

"Quando in futuro si parlerà del giornale che hai fondato e diretto sarà solo perché in quelle pagine sono apparse le mie 'Pignolerie'!".

A ben guardare, nelle righe sopra riportate, di questo assunto il mio personale Leo Longanesi dava piena conferma.

Pier Miranda Ferraro: tenore ‘nero’

Verso la fine degli anni Sessanta, giovane invero, dirigevo l'Azienda Autonoma di Soggiorno di Varese.

Fra l'altre incombenze, l'organizzazione delle stagioni turistico/culturali della città.

Avevo, pertanto e in conseguenza, a che fare con gente e proposte di ogni genere e, in particolare, con mestieranti che, in accordo con questo o quell'ufficio ministeriale che distribuiva contributi, si presentavano con i più diversi progetti, già finanziati quasi totalmente e sui quali avrebbero ben guadagnato, concedendo dipoi ai funzionari amici una stecca.

Fra le mille profferte, di primavera, scelsi di organizzare al pressoché novello Palazzetto dello Sport un paio di rappresentazioni dell'Otello verdiano.

Vantavo, all'epoca, una non incerta conoscenza del jazz e della musica leggera in genere.

Non potevo contare, di contro, se non su una poco approfondita dimestichezza con la lirica.

Ma – che volete? – l'Otello è l'Otello!

“Avremo il migliore interprete in circolazione”, mi aveva garantito senza che gli credessi il promotore dell'iniziativa.

Ed ecco che tre giorni avanti della prima, arriva a Varese Pier Miranda Ferraro.

Un omaccione barbuto che, all'aspetto almeno e a parte il colorito, pare un Otello sputato.

È gentile e simpatico ma, assai dubitando della correttezza e professionalità del proponente, non lo prendo molto sul serio.

Prove alle quali assisto ascoltando al massimo con un orecchio nel mentre mi vado occupando dei mille problemi necessariamente insorgenti.

Così anche, preoccupato che tutto funzioni, la sera della prima.

È, quindi, solo all'atto della seconda ed ultima rappresentazione che seguo con tranquillità il tutto.

Bene.

Un successo e Ferraro occupa alla grande la scena.

Già allora, in parte, almeno a suo riguardo, mi ricredetti

Era bravo.

Oggi, miracolosamente così come consente il web, di quando in quando lo vado ascoltando nelle non poche registrazioni e mi rendo conto di avere

malamente dubitato di lui: un tenore 'nero' di razza.

È morto nel 2008 e non gli ho potuto chiedere scusa per avere, da incolto, dubitato di lui.

Lo faccio pubblicamente ora!

Beppe Fezzardi (il 'Fez'), "Non staccarmi. La volata non la faccio"

1962, arrivo della 'Tre Valli Varesine' allo stadio di Masnago.

Un pienone, e va bene così perché è proprio il 'Fez' a vincere.

Prima dell'ingresso in pista dei fuggitivi, l'altoparlante aveva annunciato "al comando il belga Hoevenaers e Giuseppe Fezzardi" e avevo seguito la volata con trepidazione ma certo in cuor mio (pur sapendo che quel benedetto fiammingo era un osso duro) che il besanese ce l'avrebbe fatta.

Un giro e mezzo lenti, tenendosi d'occhio, quasi un surplace, il guizzo e il colpo di pedale giusti et voila, sia pure per un soffio.

Una delle rarissime volte nelle quali un varesino riusciva a far sua la 'nostra' corsa.

Un'infinita soddisfazione!

Fezzardi è di Besano – qui, sopra Porto Ceresio, a un tiro di schioppo – e, a quel che sembra, di lui e delle sue imprese ci siamo dimenticati.

E dire che nei Sessanta aveva messo a segno altri colpi importanti.

L'anno dopo quella 'Tre Valli', ha conquistato nientemeno che il 'Giro della Svizzera'.

Nel 1965 una delle più celebri e dure tappe del 'Tour de France', sul percorso classico delle 'Alte Alpi' Carpentras/Gap.

Buoni piazzamenti, inoltre, sia al 'Tour de Romandie' (secondo nel '61 dietro quel passistone di Louis Rosstolland) che alla 'Tirreno/Adriatico' (terzo nel '69).

Ecco che, una infinità di anni dopo (primo di una serie di felici incontri, quasi sempre in pubblico, in occasione dei quali si propone come ottimo e simpatico narratore) quella lunga e vittoriosa volata sulla pista del Franco Ossola masnaghese, per una serie di circostanze e soprattutto per mia volontà, finalmente mi è dato di parlargli.

In macchina e diretti a Luino, lo tempesto di domande.

Voglio sapere dei suoi tempi, dei compagni, degli avversari, dei direttori sportivi...

E mi va bene perché ha corso con e contro tutti, si direbbe.

Da Vittorio Adorni a Felice Gimondi, da Gianni Motta a Franco Balma-mion, da Jacques Anquetil a Eddy Merckx, fino a Beppe Saronni che, lui presente, si scioglie...e, proprio agli inizi di carriera, agli ordini nientemeno che di Gino Bartali.

Tante belle storie, ma una sopra tutte perché riguarda il tradimento della parola data, quanto cioè nell'ambito sportivo non dovrebbe mai accadere e che, di contro, ad ogni piè sospinto, si ripropone.

“Era il 7 luglio del 1965”, mi dice il ‘Fez’, “una di quelle tappe del Tour di mezza montagna anche se nel finale c’è un colle di tutto rispetto: il Sentinelle.

Ieri abbiamo fatto il Ventoux e domani ci aspettano le Alpi più dure.

Partiamo da Carpentras che fa già caldo e dopo andrà peggio.

Pronti vie e ce ne andiamo in una decina.

Il gruppo lascia fare.

Chilometri dietro chilometri e molti mollano.

Alla fine, proprio all’attacco del Col du Sentinelle, restiamo in due.

Io e il belga Gilbert Desmet (non un ‘frillo’, era arrivato quarto in generale l’anno prima).

Lui mi dice che è cotto e mi prega di non staccarlo in salita che tanto non disputerà la volata.

Gli basta arrivare con me.

Ci casco, eccome se ci casco.

Faccio il Sentinelle alla mia andatura e senza strappi.

E lui dietro.

Scollino e mi butto in discesa senza rischiare troppo.

E lui dietro.

Lo guardo a un chilometro dal traguardo.

Mi fa cenno che è tutto a posto.

E poi, ai duecentocinquanta metri dallo striscione d’arrivo, scatta.

Mi maledico per avergli creduto e nello stesso tempo riparto.

Per fortuna ho il rapporto giusto e lo rimonto.

Sai, la foto di quell’arrivo ce l’ho a casa.

Desmet che sta alzando le braccia al cielo ed io che con un ben aggiustato colpo di reni lo infilo nettamente.

Per una volta, la fortuna ha guardato dalla parte giusta!”.

Sento che ha finito e mi volto.

Gli occhi ancora gli fiammeggiavano.

È giusto, penso.

Passare per primo su un colle, pirenaico o alpino che sia, e vincere una tappa al Tour – e il ‘Fez’ ha fatto tutte e due le cose – vuol dire vivere per sempre!

Mario ‘Amarro’ Fiamberti

Arrivato a Varese nel 1937 per dirigere il nuovo Ospedale Psichiatrico, l'illustre professor Mario Adamo Fiamberti, detto ‘Amarro’ – primo al mondo ad effettuare la lobotomia transorbitale – si mantenne estraneo alla politica locale fino a quando il Partito Liberale per iniziativa dell'allora Segretario Piero Chiara gli propose la candidatura a Consigliere della Amministrazione Provinciale.

Eletto, unico del Partito che da indipendente rappresentava, restò basito nell'apprendere che non sarebbe stato chiamato ad occupare lo scranno di Presidente di quel consesso.

Non si capacitava del fatto che a un chiunque altro, ovviamente un peone, solo in quanto in carica con un qualche altrettale compagno, l'onore spettasse.

Che diavolo di Paese era mai quello nel quale la mediocrità faceva gioco sul merito?

Ebbe ‘Amarro’ modo – non che ve ne fosse bisogno – di dimostrarsi fino in fondo alla massima altezza professionale il 31 agosto del 1970.

A Mestre con Piero Chiara per partecipare ad un evento culturale al quale lo scrittore doveva recare contributo, attendendo nell'atrio dell'albergo che li ospitava il taxi che avrebbe dovuto menarli a Venezia, all'improvviso, andò allo specchio che si collocava a lato della portineria per, dopo essersi attentamente scrutato e toccato il volto, piegare verso un divano e muto, colà seduto, ristare.

A Chiara – che avendo sia pure parzialmente seguito i fatti – chiedeva cosa stesse accadendo, senza perdere l'aplomb, il Nostro rispose che era in arrivo un ictus devastante e che entro un'ora sarebbe trapassato.

Così fu.

Per quanto si fossero chiamati soccorsi medici e infermieristici.

Tornato a Varese, Piero, raccontando, teneva a sottolineare con il dovuto risalto la capacità in estremo dimostrata dallo scomparso, altresì impeccabile diagnosa.

Toccò al sottoscritto, un paio di legislature dopo, occupare in Provincia il suo stesso seggio.

Bobby Fischer

La travolgente sequenza Vancouver, Denver, Buenos Ayres portata a compimento da Bobby Fischer cinquant'anni fa, annunciatrice della sensazionale Reykjavik 1972.

Concluso il 'Palma de Maiorca Interzonal' (9 novembre/12 dicembre 1970) che lo aveva visto prevalere nettamente su ventitre selezionati rivali (dieciotto punti e mezzo i suoi, così ripartiti: quindici vittorie, una sconfitta e sette patte), Bobby Fischer fu protagonista cinquant'anni orsono di una incredibile e geograficamente girovagante cavalcata che attraverso tre sfide individuali in sequenza – contendenti l'uno dopo l'altro, Mark Taimanov, Bent Larsen e Tigran Petrosian – gli aprirono la strada che lo avrebbe portato nel successivo 1972, dall'11 luglio al 31 agosto, con l'abbandono ufficiale il giorno seguente del disarcionato Boris Spasskij, all'agognato titolo di Campione Mondiale di Scacchi.

La meta alla quale mirava instancabilmente dalla fanciullezza.

La sequenza predetta è memorabile e va celebrata perché nessuno prima dell'Americano aveva vinto con punteggi tanto definitivi e disarmanti i vari match di avvicinamento alla finale sfida.

Match, va sottolineato mille volte, nei quali affrontava prima, nei quarti e nella semifinale, due grandi scacchisti e, nella finale a designare il contendente alla Cintura di Spasskij, un grandissimo giocatore, a sua volta e a suo tempo, dominante.

A Vancouver, Canada, dal 16 maggio all'1 giugno (ripeto, or è da poco trascorso mezzo secolo), rifila al Sovietico Mark Taimanov un rotondo sei a zero.

A Denver, Colorado, dal 16 luglio (precisamente, di questi giorni), un secondo sei a zero al Danese Bent Larsen.

A Buenos Ayres, dal 30 settembre al 26 ottobre, un sei e mezzo a due e mezzo al Sovietico Tigran Petrosian, il quale, vincendo la seconda partita, interrompe la serie di Fischer che, pertanto, guardando ai confronti di selezione per designare lo sfidante mondiale si 'ferma' (divertente dirlo) a tredici.

(Volendo tenere in considerazione il citato 'Interzonal' di Palma, visto che colaggiù aveva vinto le ultime otto partite, la serie arriva a ventuno!)

Ricordato che l'Orso Russo (si diceva così, ma in verità della Scuola in questo modo definita erano altresì ucraini, bielorusi, baltici... tutti sotto l'ombrello sovietico) deteneva il titolo supremo da ventiquattro anni, occorre contestualizzare un attimo politicamente.

Erano quelli i tempi e i climi della Guerra Fredda e un Americano vittorioso



Bobby Fischer

sui CCCP era semplicemente Storia, con l'iniziale maiuscola. L'avventura fischieriana aveva avuto in campo culturale, con echi politici altrettali, un precedente negli anni Cinquanta (nel 1958) quando, addirittura a Mosca, un allora giovane Van Cliburn aveva vinto la prima edizione del Concorso Internazionale per pianoforte Tchaikovskij. Affermazioni, va sempre sottolineato, queste, individuali!

‘Fischietto’ (mai saputo come si chiami)

Nessuno frequenta le Biblioteche Civiche quanto ‘Fischietto’.

Lo documenta il numero incredibile di attestati di iscrizione che, aprendo un portafogli a fisarmonica, mi scodella davanti.

“Vedi”, spiega, “Dovunque sia, per prima cosa chiedo dove si trovi la Biblioteca e ci vado.

Mi iscrivo.

La giro e vedo dove si colloca il bagno.

Ne faccio tesoro.

Capiterà ancora, mi capiterà di tornare in quella città e di avere bisogno della toilette, no?”

E ripone il portafogli nella tasca interna della giacca.

Nat Fleischer e Rino Tommasi: la prima 'Bibbia' del ring sotto mira e spesso scacco

Chi mai avrebbe potuto pensare e compiere negli anni Ottanta (e comunque prima o dopo!) l'impresa da tutti ritenuta neppure ipotizzabile di vergare proprie classifiche in campo pugilistico nelle quali in non poche occasioni valutare differentemente da Nat Fleischer le capacità dei boxeur, categoria per categoria e alla fine in assoluto, se non Rino Tommasi?

Del tutto adeguato (altrettanto nel Tennis, come sa chiunque abbia seguito almeno le relative cronache televisive dal Nostro per decenni 'celebrate' con Gianni Clerici) per conoscenza e per l'aver svolto al massimo possibile livello internazionale l'attività specifica di organizzatore, nel 1987 Rino pubblica 'La grande Boxe. Trent'anni a bordo ring', libro nel quale racconta di quell'amatissimo 'mondo quadrato', libro che conclude appunto con le sue 'personalissime' valutazioni.

Per quanti non ne abbiano contezza, Fleischer aveva fondato addirittura nel 1922 la rivista specializzata 'The Ring', poi diretta per cinquant'anni, fino alla dipartita.

Era praticamente stato l'inventore delle predette classifiche ed essendo per tutto quel tempo il rispettatissimo guru in materia, parlando spesso di pugili che solo lui aveva visto all'opera troppo giovani essendo gli altri giornalisti del ramo, il suo giudizio era ritenuto, se non sacro, inattaccabile. Ovvio che a favorire in qualche modo Tommasi fosse intervenuto il fatto che tra la morte di Fleischer e l'uscita del libro trascorsero all'incirca quattordici anni durante i quali erano apparsi nuovi talenti che il nuovaiorchese di nascita non poteva conoscere.

Per quanto invece attiene ai precedenti, a quei battant che la 'Bibbia parlante' considerava, la critica si basava su studi e conoscenze volute e approfondite e sulle eccezionali capacità statistiche del nuovo Maestro.

Fra le più importanti differenti valutazioni, quella relativa ai medio massimi, limite al cui vertice Fleischer metteva l'apparentemente inattaccabile Archie Moore, al quale invece Tommasi anteponeva Bob Foster.

Divertente in qualche modo quanto riguardava Roberto 'Mano di pietra' Duran la cui mancata considerazione da parte della 'vecchia Bibbia' come numero uno all time tra i leggeri veniva scusata col fatto che proprio nelle ventiquattro ore della morte di Nat il terribile panamense conquistava il titolo mondiale!

Gerald Ford, inconsapevole tra le 'Dieci sole persone che...'

“Secondo una antica tradizione, Dio salva l'umanità nonostante le sue numerose trasgressioni perché, in ogni periodo, ci sono dieci sole persone che, senza essere consapevoli del loro ruolo, riscattano il genere umano”, Henry Kissinger, dicembre 2006.

Pronunciava queste parole l'ex Segretario di Stato iniziando l'Elogio Funebre di Gerald Ford.

Gerald Ford?

Il Presidente per comune rappresentazione di ripiego?

Inadatto?

Poco lucido?

Di scarse capacità?

Assolutamente privo di carisma?

Verso il quale il suo Segretario di Stato, che benissimo lo aveva conosciuto già molto prima dell'investitura, nutriva di contro ogni rispetto e considerazione?

Dieci sole persone...

Inconsapevoli...

Sempre, davvero?

Dobbiamo crederlo?

Riusciamo nei tempi trascorsi, indagando, a identificarle?

E oggi?

Chi?

Dove?

Perché?

Una, almeno?

Angelo Frattini, l'allievo dello 'Spaccamadonne'

Quanti, per caso, si fossero avventurati in una qualche bella giornata verso la metà degli anni Venti del trascorso Novecento ad esplorare le nicchie dell'allora nuovissimo Grand Hotel Campo dei Fiori avrebbero potuto incontrare un paio di ragazzetti intenti ad esercitarsi nella nobilissima arte della scultura istruiti e guidati dal Caravati, un vecchio 'piccasass' talmente bravo nel ricavare da una qualsiasi pietra l'intenso volto della madre di Gesù da essere noto a tutti con l'immaginifico soprannome di 'Spaccamadonne'.

Erano i due Angelo Frattini e Flaminio Bertoni che di lì avrebbero preso il via: il primo andando incontro ad una bella carriera durante la quale, però, la sua Varese e i casi della vita lo avrebbero in qualche modo imprigionato, il secondo percorrendo nella lontana Parigi la strada che lo porterà alla creazione delle imperiture linee della Deux Chevaux e della DS per la Citroën.

È di Angelo, capostipite, fra l'altro, di una famiglia di artisti e, prima di tutto, padre dell'ottimo Vittore, pittore e scultore insigne, che oggi si vuole parlare. Dell'artista che Piero Chiara (da lui magnificamente raffigurato nel 1950 in quello che resta il miglior ritratto scultoreo dello scrittore lunese sulle cui fattezze, pure, altri e rinomati si esercitarono) immortalò scrivendo nella seconda metà degli anni Sessanta del "suo eccellentissimo mestiere".

Trascorsi molti decenni dagli spensierati tempi dell'apprendistato sulla montagna varesina, aggirandosi un giorno per il suo studio, un incuriosito, ammirato e in qualche modo ingolosito Lucio Fontana, per una volta uscito dal proprio guscio di Comabbio per approdare in città, vedendo il mosaico al quale lo scultore andava apportando gli ultimi ritocchi, gli avrebbe detto: "Che bello!

Chissà a quanto lo venderai", ottenendo, per tutta risposta, un bonario: "Non a quanto lo venderesti tu se fosse opera tua".

Era così Angelo Frattini, bravissimo e lontano da ogni supponenza, impegnato nel fare più che nel pubblicizzare o nel mercanteggiare e, per questo, in un mondo che anche allora molto guardava all'apparenza trascurando la sostanza, per certi aspetti, nascosto.

Nato nella castellanza varesina di Sant'Ambrogio, quella che introduce al Sacro Monte e al Campo dei Fiori, precisamente al Pianazzo, in via Mulini Grassi, il 10 novembre del 1910, quinto di cinque figli, orfano a soli nove anni, Angelo si dedica da subito alla pratica artistica dapprima come ornatore e poi come intagliatore.

Efficacissimo disegnatore, gli capita, diciannovenne, di essere inviato a Na-

poli per assolvere agli obblighi militari.

Approfitterà da par suo dell'occasione per frequentare colà i corsi serali di scultura tenuti da Giovanni De Martino, allievo del grandissimo Vincenzo Gemito.

In caserma, esegue un ritratto del re Vittorio Emanuele III.

Il sovrano, ricevuto in dono il manufatto, lo vuole conoscere e lo ospita a Palazzo Reale.

Torna a Varese e, non bastandogli le esperienze giovanili e l'avventura partenopea, si diploma all'Artistico di Milano approdando di poi all'Accademia di Brera, all'epoca diretta da Aldo Carpi, laddove gli è maestro Francesco Messina.

Riconoscendone i meriti e l'arte, la sua città gli commissiona l'altorilievo che ancora oggi campeggia sulla facciata della Camera di Commercio nella centralissima piazza Monte Grappa.

Raffigura, l'opera, 'La Giovane Italia che frena l'irruente Pegaso' e, dati i tempi, nell'insieme fa bella mostra di sé il fascio che – lo raccontava ridendo – un trafelato Frattini, alla caduta del regime mussoliniano, verrà chiamato a picconare di notte, appeso precariamente ad una scala a molti metri d'altezza, per farlo scomparire.

È la sua una poetica che, da principio, ne rivela la colleganza alle forme rinascimentali, mentre i temi che affronta e che gli sono familiari si rifanno alla Scapigliatura lombarda.

A partire dal 1938, sposando una tematica intimistica e familiare, elabora uno stile asciutto ed essenziale nel quale ricorda anche la lezione di Adolfo Wildt.

Invitato alla Biennale di Venezia sia nello stesso '38 (con ben tre diverse sculture) che nel 1940 e nel 1942, nel dopoguerra riprende l'attività con un ritratto della madre e con alcune opere in bronzo dedicate ai bambini.

Negli anni Cinquanta sviluppa, in pietra come ancora in bronzo, figure e animali e si dedica quindi ai monumenti che, in molte parti della sua Varese e nelle chiese rimangono a sua imperitura memoria.

Numerose le mostre per ogni dove e particolarmente significativa quella postuma che gli dedicherà l'Amministrazione Provinciale a Villa Recalcati nel 1999.

Muore il 2 settembre 1975 e la città saprà onorarlo intitolandogli il Liceo Artistico che con il figlio Vittore aveva fortemente voluto e contribuito a creare.

Chapeau!

Vittore Frattini e il 'Minipocket'

Quando – molto raramente, per il vero e per fortuna – capita che ad una delle mie conferenze gli spettatori siano pochi (il record, anni orsono, al Chiostro di Voltorre: dovevo trattare del futurista Bruno Corra, per lunga pezza e fino alla morte varesino – abitava, ignoto ai più, in piazza Monte Grappa – e mi ritrovai davanti una sola persona!), mi consolo ripensando a quanto narratomi da Vittore Frattini qualche tempo fa.

Gli chiedevo, nell'occasione, una testimonianza dei suoi rapporti con Piero Chiara per includerla, come poi avvenuto, con altre, nel libro dedicato al narratore luinese che andavo a quel momento completando.

Fra i molti ricordi, uno particolarmente importante risalente alla seconda metà degli anni Settanta: alla presenza non solo del citato Chiara ma anche del celebre critico letterario Giancarlo Vigorelli, a Varese, era in programma una conferenza del famoso romanziere Giorgio Saviane.

Il libro di cui si intendeva parlare era 'Eutanasia di un amore', fra i migliori e maggiormente elogiati dello scrittore di origini venete.

In sala, pochissime persone tanto che Vigorelli, all'epoca e per lunghi anni residente in città in via Rainoldi, pensò bene di annullare la riunione e di invitare i presenti a casa sua per un tè.

La faccenda, per fortuna e per inciso, si risolse a favore di Vittore che proprio chez Vigorelli si decise a far vedere a Chiara un libretto di appunti e disegni che, incerto sul da farsi, aveva in tasca e che l'autore de 'Il piatto piange' apprezzò al punto da voler loro premettere un suo prezioso scritto autografo.

Nacque in tal modo il 'Minipocket' frattiniano, anni dopo giustamente esposto al Moma di New York.

Ecco, dunque, che da un clamoroso insuccesso (di tutta evidenza, ai varesini di Saviane e delle sue opere non importava un bel nulla) qualcosa di decisamente buono ebbe origine.

Mai disperare, anche di fronte ad una platea assolutamente vuota: proprio in ragione di ciò, in testa, ti si può accendere una lampadina!

Giacomo G., giochi di equilibrio o no? Ancora me lo chiedo

Occorreva (e, senza dubbio, capita ancora), ovviamente spesso, al casinò, all'ippodromo come in agenzia ippica, di finire a secco, senza quattrini.

Andarsene scornati e sconfitti poteva essere una soluzione, ma, certamente, non quella scelta subito dai più.

Fatto è che, nella maggior parte dei casi, si restava là, a guardare e quasi sempre immaginando di puntare questo o quel numero, questo o quel cavallo.

E, visto che vincere con la fantasia è molto facile, i numeri ipotizzati uscivano tutti e i cavalli prescelti non rompevano mai sul palo o galoppavano alla grande.

E c'era chi, non contento delle perdite subite, al casinò, faceva una capatina all'ingresso dove stazionavano i 'cambisti' per farsi dare un po' di grana a strozzo a fronte di un assegno che il giorno dopo non avrebbe saputo proprio come coprire in caso di nuove, probabilissime batoste alla roulette, e, all'ippodromo o in agenzia, cercava un 'clanda' disposto ad accettare scommesse sulla parola, salvo, dipoi, pretendere un surplus al momento della inevitabile regolazione dei conti.

In pista a Campione con Giacomo G., avevo cercato di fermarlo quando, finiti i soldi impegnati sulle dozzine (un momento di iella e addio a una decina di milioni di belle lirette!) e fatti fuori quelli ricevuti appunto da un cambista, ancora cercava in giro della grana "per rifarsi".

"Lo sai", gli dicevo, "Sai benissimo che contro la sfiga non c'è nulla da fare. Non è serata.

Basta".

Niente.

"Sento vicina una 'gobba'", replicava nel mentre si guardava d'attorno in cerca di chissà cosa o chi.

Una decina di minuti ed eccolo partire in quarta.

Un tale appena entrato nel privé, uno distinto, con qualche evidente pretesa nel vestire, è l'obiettivo.

Certamente, lo conosce, dato che si scambiano un sorriso e si stringono calorosamente la mano.

Da lontano, noto che si avvicinano a una roulette ferma (avete mai visto al casinò qualcosa di più triste di un tavolo da gioco inattivo? Nel mentre il resto della sala è in piena luce, lì regna una dolente penombra) e si siedono a parlottare.

Com'è, come non è, il nuovo arrivato tira fuori una fiche di quelle grosse e gliela passa tranquillamente.

Non sto a raccontare del resto della serata: un bagno di sangue.
Non sto a raccontare del silenziosissimo ritorno a casa: neppure una parola tranne il ciao quando mi ha lasciato sotto il portone.

Un paio d'anni?

All'incirca un paio d'anni, e Giacomo, per strada, mi ferma.

“Ti cercavo.

Ricordi di quella volta?

Di quel mio amico tanto disponibile?

Beh, una ventina di giorni fa, con la posta, mi arriva una busta con dentro una cartolina in bianco e nero.

Rappresenta un panorama: è una veduta del paese di Campione di quelle vecchie e c'è una freccetta, tracciata con la biro, che dall'alto, indica la casa da gioco.

Sul retro, nulla.

Non un saluto, non una firma né una sigla.

Che fare?

La metto da parte, ma, di quando in quando, ci penso.

Poi, l'altro ieri, una telefonata.

È una donna.

Ha una voce spenta.

‘Sono la moglie di F.’, mi fa, e mi viene un colpo.

‘Certo, signora’, replico.

‘Mi dica: suo marito come sta?’

‘È lui che mi ha detto di chiamarla.

È in prigione da tempo e io non ho più nemmeno una lira.

Vede, dirigeva un ente pubblico locale e si è giocato perfino i soldi degli accantonamenti.

Gli hanno dato sette anni.

Lei gli deve un bel po' di quattrini.

Può darmeli?

Ne ho davvero bisogno.

Mi ha fatto sapere di averle mandato una cartolina dal carcere per farle tornare alla mente una ben precisa circostanza’.

Non sapevo come uscirne e alla fine le ho dato appuntamento per domani.
Quei dannati denari!

Non ce li ho tutti.
 Mi mancano duecentomila lire.
 Me le presti?”.
 Non mi capacito di come faccia Giacomo a saperlo, ma in tasca ho delle
 svanziche e quindi...

Ancora un sei mesi e, non avendo più visto l'amico né, naturalmente, le
 duecentomila, vado a cercarlo.
 Lo trovo in agenzia, sala biliardi.
 Gioca, e aspetto.
 Mi dice ciao con la manina e tira un filotto con messa.
 Bel colpo.
 Dieci minuti e finisce.

“Allora”, esordisce avvicinandosi, “Un pezzo che non ci incontriamo”.
 “Ho pensato mi evitassi per via di quei due bigliettoni”, rispondo.
 “Ah, quelli”, mi fa, quasi la faccenda gli tornasse alla mente solo adesso che
 gliene ho fatto memoria.
 “Te li darò, non dubitare”.
 “E quel tuo conoscente?” m’informo.
 Ancora in gabbia?”.
 “Mi avevi creduto, eh?”, ridacchia.
 “L’ho trovata giusta.
 Sai quanti altri mi hanno dato dei soldi per quella storia.
 Tu duecento, perché ti sentivi coinvolto.
 Qualcuno, e non pochi, per la triste vicenda.
 Mi ero inventato sia la cartolina che la telefonata”.

Che dire?
 Abile e sveglio, capace di trovare sempre e comunque i denari necessari al
 vizio, ecco come voleva apparire.
 Cercava complicità e gliel’ho data.
 Amen.

Una storia finita lì, ma ancora oggi mi chiedo come davvero siano andate
 le cose.
 Ho fatto qualche piccola ricerca: l'amico generoso è stato sul serio in pri-
 gione e a lungo.
 La moglie si è trasferita ma, a quel che dicono, non del tutto povera in
 canna.

Mi sa che Giacomo preferisce fare la figura del duro, pronto per i quattrini a tradire parenti e amici piuttosto che farsi scoprire tenero di cuore.

Comunque sia, le duecentomila non le ho viste più.

Giorgio Gaber e le Marlboro

“Cos’è la destra, cos’è la sinistra” si chiedeva mille anni fa Giorgio Gaber.

E giù un testo per qualche verso condivisibile.

Non certamente, però, quando sostiene che un pacchetto di Marlboro di contrabbando sia di sinistra.

Testimone dei tempi beati nei quali ai confini Varesotto/Canton Ticino si contrabbandava alla grande, posso affermare assolutamente il contrario.

Gli spalloni, i contrabbandieri, tutti quanti impegnati nella nobile gara con i finanzieri per portare le sigarette in Italia, erano fior di anarchici di destra come oggi, sottoscritto a parte, non ce n’è più.

E i primi fumatori di Marlboro contrabbandate erano proprio loro.

Non c’era il becco di nessun ‘sinistro’ nei caffè e nelle bettole dell’Alto Varesotto quando i proventi di una notte di duro e pericoloso lavoro venivano giocati, a biliardo o a carte tra dense nuvole di fumo, in pochi minuti mentre già albeggiava.

Gaber non sapeva di cosa stesse parlando.

Giancarlo Garbelli, uno di quelli che li colpisci e ti ridono in faccia

Sai che vuol dire prendere un cazzotto?

Uno di quelli bene assestati, portato da un professionista per metterti giù?

Fa male e ancora di più: ti spezza.

Resti a galla per una questione morale, direi.

Andresti a terra, ma il cuore ti dice di no.

Un incassatore, ecco come definiscono quello che ‘tiene’.

Ma non è il fisico, la mascella di ferro, lo stomaco duro e teso come un tamburo che permettono di resistere.

E ci sono quelli che prendono il colpo e si scoprono, invitano l'avversario a dargliene altri.

“Credi di farmi male con quei piumini da cipria che hai al posto dei pugni?”, dicono con i gesti sporgendo e porgendo il viso ghignante.

E, mentre ridono, soffrono.

Garbelli?

Giancarlo Garbelli.

Mai andato ko.

Che dico?

Mai finito al tappeto.

Un guerriero se mai ve ne fu uno.

Ai tempi di Ray ‘Sugar’ Robinson, di Carmen Basilio, di Lazlo Papp, ai tempi belli, numero tre delle classifiche mondiali.

Un vero ‘Re senza corona’, visto che a parte quella italiana dei welter non gli riuscì mai di cacciarsene una in testa.

Ecco, lui era così.

Quando gli andava male apriva la guardia.

E rideva.

E derideva.

E soffriva.

E se n'è andato il 16 marzo 2013.

E l'ho scoperto per caso sette mesi e passa dopo.

E se ne andato in silenzio, nessuno che l'abbia ricordato come meritasse.

La terra ti sia lieve, amico mio

John Garfield e la ‘clausola’ che da lui prende nome

Grande successo al cinema nel 1933, certamente in ragione della pruriginosa trama, ‘Proposta indecente’.

Credo tutti bene o male conoscano la vicenda.

Soffermandomi in particolare sulle scene nelle quali viene concordato e steso il contratto che contiene le condizioni relative alla notte che la giovane sposa Demi Moore e il ricco Robert Redford dovranno trascorrere insieme, alle circostanze e alle conseguenze, rammento che una tra queste – come nel dialogo viene denominata – è la “clausola John Garfield”.

Quale il motivo per includerla e soprattutto a chi e a cosa fa riferimento?

Orbene, Garfield è stato un notevole attore hollywoodiano che molti ricordano per avere interpretato l’ottima versione del 1946 de ‘Il postino suona sempre due volte’, con Lana Turner.

Lo stesso Garfield venne di colpo a morte – non si sa bene se durante o dopo – ma comunque in costanza di un rapporto sessuale.

Ecco, quindi, che la clausola della quale si parla è intesa a garantire la giovane e il marito che il concordato cospicuo compenso verrebbe corrisposto anche nel caso in cui il riccastro nel corso della notte dovesse passare a miglior vita!

Giuseppe Garibaldi, ‘Pisciò’ ovvero parlarne male

Intollerante della pubblica e, apparentemente, intangibile esaltazione popolare dell’Eroe del due mondi’ e indispettito a fronte dei mille e mille episodi e casi di fanatica adorazione (si pensi, per fare solo due esempi, al quartiere di quel paese sul Lago Maggiore che per decenni venne denominato ‘Pisciò’ nel ricordo appunto del fatto che colà il Generale si era fermato per espletare un bisogno corporale o a quella lapide, tra le infinite un tempo apposte ‘ad imperitura memoria’, che recitava “In questa casa avrebbe dovuto dormire Giuseppe Garibaldi la sera del...se improvvisa notizia non l’avesse costretto a proseguire”), l’ottimo e cinico narratore lunese Piero Chiara, in vista del primo centenario della morte (1982), d’accordo con l’editore Vanni Scheiwiller, pensò fosse giunto il momento di raccogliere tutto quanto era stato scritto contro l’Eroe (con la maiuscola per definizione) in un volume che avrebbe dovuto essere intitolato ‘Hanno parlato male di Garibaldi’.

Aiutato da Giuseppe Siccardi, cominciò a catalogare il materiale di tal fatta esistente, incredibilmente cospicuo ove si consideri l’idolatria per il Nostro.

Fra l’altro, da un maniaco di storia garibaldina, Chiara – che già di suo del ‘povero’ nizzardo diceva tutto il male possibile (ricordo di avergli sentito sostenere come Cavour ogni qual volta gli occorreva di citare Garibaldi lo definisse invariabilmente ‘l’eroico ciula’ dimostrando così di non tenerlo in grande considerazione almeno per le doti intellettuali) – raccolse una ‘perla’ “da prendere però con le pinze”, come ebbe a vergare in seguito nella rubrica ‘Sale & Tabacchi’ sul Corriere del Ticino nel 1984.

Garibaldi sarebbe stato privo di entrambi i padiglioni auricolari e questo non per difetto di nascita ma a seguito di una mutilazione.

Nei primi tempi del suo soggiorno in Sud America, sorpreso e catturato nel corso di una azione tesa a razziare cavalli, gli furono tagliate le orecchie perché tale era all’epoca e in quelle bande la punizione in uso per i ladri di bestiame.

Di qui, la necessità di far crescere fino alle spalle i biondi capelli che, incorniciandogli il volto, con la fluente barba, tanto contribuirono poi alla creazione del suo mito.

Di più, maggiormente infamante e macabra, nota ma trascurata dagli storici a disagio nel ricordarla, la voce che, in fuga nelle paludi di Comacchio e in pericolo d’essere catturato, Garibaldi, deceduta l’amatissima Anita incinta per la quinta volta, la seppellì affrettatamente sotto pochissima

sabbia lasciando che una mano sporgesse dal suolo, mano che di lì a poco sarebbe stata rosicchiata dai cani randagi che pure avrebbero provocato, scavando e mordendo, lesioni ed ecchimosi alla gola della poveretta tanto da far credere che la stessa fosse venuta a morte per strangolamento!

Tramontata l'idea del volume chiariano fin troppo iconoclasta, ecco, all'incirca un ventennio più tardi, un altro grande scrittore interessarsi, da ben differente punto di vista e con l'arguzia che da sempre lo contraddistingue, a Giuseppe Garibaldi.

Si tratta di Luca Goldoni che in 'L'amante dei due mondi' (ebbe a confessarmi che in un primo momento avrebbe voluto intitolare significativamente la sua fatica 'Le mille') passa in rassegna le moltissime donne che al fascino, decisamente irresistibile del Nostro, non seppero dire di no.

Un fascino del tutto particolare, però, se è vero come è vero che l'Eroe, lungi dall'essere raffinato, galante e salottiero come Giacomo Casanova – al quale, peraltro, sostiene Goldoni, lo accomunava il grande rispetto che entrambi nutrivano nei confronti del gentil sesso – “era un vero orso, ruvido, maldestro e genuino fino allo sgarbo”.

Guardando alla ufficialità, Garibaldi ha avuto la bellezza di tre mogli, anche se una rimase tale per all'incirca dieci minuti.

La prima, la mitica e ardente Anita (Ana Maria de Jesus Ribeiro), gli fu compagna nel periodo maggiormente drammatico e avventuroso della vita, scomparve a soli ventotto anni e gli diede quattro figli: due maschi, Menotti e Ricciotti (aveva, Giuseppe, spesso, il vezzo di affibbiare ai neonati del sesso forte come nome proprio il cognome di un patriota morto), e due femmine, Rosita e Teresita.

La seconda, la marchesina comasca Giuseppina Raimondi, sposata dal Nostro oramai cinquantaduenne, aveva cercato di turlupinarlo.

Gli disse “sì”, infatti, incinta di un altro.

Il generale fu informato della questione pochi momenti dopo, la schiaffeggiò come meritava e l'abbandonò sul sagrato.

La terza, Francesca Armosino, era una serva (oggi si direbbe 'una colf') trapiantata da Asti a Caprera, che Giuseppe impalmò in tarda età e che gli diede tre figli: Clelia, Rosa e Manlio.

Tra la prima e la seconda, non 'ufficiale' ma molto molto vicina ad esserlo, una quarta 'signora', Battistina Ravello, nizzarda come lui, anch'essa a servizio a Caprera, genitrice della bella Anita, chiamata in cotal modo in memoria della amatissima Ribeiro.

Lungi dall'essere simile ad Elizabeth Taylor (che, anni orsono, spiegando il motivo dei suoi numerosi matrimoni, ebbe a dire: “Non posso andare a letto con un uomo se non sono sposata con lui”), Garibaldi seppe 'farsi catturare' – da vero conquistatore in tutt'altri campi, in amore lasciava che

fossero le donne a conquistarlo tanto che, rifletteva ancora Luca Goldoni, forse sarebbe stato meglio intitolare il libro sopra citato ‘L’amato dei due mondi’ – in molteplici, differenti occasioni da baronesse, contadine, scrittrici, lavandaie e chi più ne ha più ne metta.

Del magnetismo del Nostro, della sua sincerità, del totale disinteresse personale in battaglia come in amore, del suo candore quasi infantile si occupa la celebre scrittrice francese George Sand che fra l’altro afferma:

“Egli non assomiglia a nessuno ed è in lui tale sorta di mistero che fa meditare.

Garibaldi non saprebbe imperare che su uomini liberi e su di essi non ha che i diritti sacri della parola data e della parola ricevuta...

È uno dei casi più strani del nostro tempo, in cui la guerra è sempre ispirata da calcoli precisi”.

Passando in rassegna le più importanti tra le ‘volontarie’ (si dedicavano a lui con tutta l’anima senza nulla pretendere ed alcune arrivarono ad accudirlo anche a Caprera e fino alla vecchiaia chiedendo in cambio, magari, un ciuffo di capelli. Scriverà ad una signora “Mi stanno crescendo e appena possibile ne taglierò una ciocca per voi”), ecco la contessa Maria Martini della Torre – per il vero, talmente ardente e impetuosa da dover essere tenuta ad una certa distanza – che lascia marito e figli e lo segue combattendo nella spedizione dei Mille.

La poetessa e gran dama francese Louise Colet che vuole conoscerlo e gli si presenta a Napoli nel 1860.

Conquistata, gli dedica un’ode e poi si arruola.

Sarà tra quelle che lo andranno a trovare nella sua isoletta e, malata di tisi, verrà assistita dal Nostro con una stranissima cura a base di latte di mucca che mungerà appositamente per lei.

La moglie di Lord Byron, Anne Isabelle, ricchissima di suo e molto influente nei salotti londinesi, riuscirà a procurargli parecchio denaro per finanziare l’avventura dei Mille e gli sarà vicina con soldi, viveri e gli adorati sigari anche dopo, nei tristi anni del declino.

Sempre a Caprera lo raggiungerà un’altra gentildonna inglese che pur di stargli accanto si incarica di educare i suoi figli piccoli e scatenati.

Ancora Luca Goldoni, a dimostrazione di quanto l’Eroe possa conquistare irrimediabilmente una donna, riporta la lettera che Mrs. Mary Selly, moglie di un influente deputato d’oltremania, gli invia dopo averlo ospitato nella villa che possiede sull’isola di Wight:

“Amato generale, quando, ahimè, ieri mi lasciaste, il mio cuore era colmo di angoscia.

Piena di emozione andai a rivedere il vostro piccolo letto dove non si sarebbe più posato il vostro nobile capo.

Stavo mesta a contemplarlo quando scoprii, vicino al capezzale, il fazzo-
letto grigio che portavate al collo a Brook House e col quale ho coperto la
vostra cara testa quando il vento soffiava forte.

Non avevo osato chiedervelo come ricordo.

Ora esso è qui!

Deh!

Ditemi che me lo donate!”.

Verrebbe da dire:

“Amen”.

Vittorio Gassman

Sotto il cappello bianco.
Mille novecentonovantanove?
Direi di sì.
Fregene.
Quel bagno con terrazza.
Le undici del mattino e guardo il mare.
Incespato, allegro, parrebbe.
Sul tavolino una coca e i giornali già letti.
D'attorno, nessuno.
Il cameriere, annoiato, dietro il bancone si guarda allo specchio.
D'un tratto, ecco apparire come dal nulla un uomo alto.
È vestito di bianco.
La testa coperta da un cappellaccio a larga tesa.
Bianco anch'esso, a nascondergli il volto e le fattezze.
Due figuri con lui.
Uno a destra e l'altro a sinistra.
Non sembra debbano sostenerlo, ma se del caso...
Un divanetto alquanto defilato.
Si accomoda.
Scorgo la barba rada, venata di bianco.
Scorgo l'inconfondibile profilo.
Percepisco il dolore e l'affanno.
La necessità di solitudine che sempre la depressione comporta.
Cinque minuti.
Non mi trattengo di più.
Uscendo, una sola scorsa.
Ha sollevato lo sguardo e gli occhi ancora una volta, forse suo malgrado, saettano.
È stata quella, ai primi di settembre del mille novecento novantanove, l'ultima volta che ho visto Vittorio Gassman!

Come Ugo Tognazzi, il non più, ahì lui, 'mattatore', passò nell'angoscia gli ultimi tempi di vita.
Marcello Mastroianni, dopo averlo incontrato tanto depresso, arrivò a dire "Quanto sono più fortunato io che ho il cancro!".

Lou Gehrig e il baseball giocato al contrario

Lungi dall'essere – come molti pensano a seguito dei numerosi casi che negli ultimi anni hanno riguardato e riguardano più o meno famosi atleti e, in specie, calciatori – una malattia ‘nuova’, la SLA (una sclerosi laterale amiotrofica che distrugge le cellule nervose dedicate alla stimolazione dei muscoli) è nota da lungo tempo considerato che era stata ‘identificata’ in Francia già nell'Ottocento.

Negli Stati Uniti, negli anni Trenta del trascorso Novecento, ebbe un momento, se così si può dire, di particolare notorietà visto che colpì e portò a morte un vero asso del baseball, Lou Gehrig.

Nato il 19 giugno del 1903 a New York, Lou – da molti ritenuto la miglior ‘prima base’ di sempre – giocò negli Yankees, purtroppo per lui, lungamente assieme al mitico Babe Ruth, capace di rubargli la scena.

La sua stella brillò maggiormente a partire dal 1935 quando Ruth lasciò la squadra della quale il Nostro diventò leader e capitano.

Ammalatosi appunto di SLA, Gehrig fu costretto a lasciare i campi nel 1939 e morì il 2 giugno 1941.

Da allora, la terribile malattia portò anche il suo nome ed è tutt'oggi nota come ‘morbo di Lou Gehrig’.

Talmente forte la partecipazione popolare al dolore per la drammatica dipartita dell'asso che solo un anno dopo era nei cinema del Paese ‘L'idolo delle folle’, film nel quale Gary Cooper lo impersonava.

Imperniata soprattutto sull'uomo e sulla sua umana avventura, la pellicola diretta da Sam Wood non poteva comunque trascurare il gioco che aveva reso ‘immortale’ l'atleta.

Cooper, però, era un destro naturale e non sapeva assolutamente giostrare con la sinistra.

Un vero guaio visto che Gehrig era invece un mancino.

Per superare l'impasse la produzione decise di stampare al contrario i negativi delle riprese, di ricamare sulle maglie dei giocatori nomi e numeri al contrario, di invertire addirittura il senso di corsa sul campo da gioco!

Orio Giacchi. 'Filatelico'

Pessimo studente, in Cattolica, ho superato a fatica e impiegando anni ed anni gli esami di Giurisprudenza.

Anche fortunosamente.

Ho raccattato il massimo dei voti con Franco Cordero (Filosofia del Diritto e Procedura Penale) e con Orio Giacchi (Diritto Canonico e Diritto Ecclesiastico).

Potrei sostenere che quei due luminari mi avessero capito e gli altri, comuni mortali, no.

Fosse vero...

Piero Schlesinger, Alberto Crespi, Riccardo Broggin, Carlo Alberto Masci, il povero Luigi Mengoni (si mise le mani sulla pelata prima di promuovermi con un calcio nel sedere pur di non vedermi più) valevano altrettanto.

Ero semplicemente così.

Pensavo ad altro.

Biliardo e carte, in primo luogo.

Teatro, cinema e musica poi.

Le donne?

Considerevolmente.

Oddio, dal quarto anno lavoravo anche, ma questo ebbe poco a che fare col pessimo rendimento universitario che avevo.

Che faceva seguito a scuole medie e licei passati tra bocciature e rimandi ad ottobre ed anni superati 'per anzianità'.

(Tempi lontani quelli: gli esami di riparazione erano fissati ai primi d'ottobre, appunto).

Perché, oggi proprio oggi, riandare con la memoria a quei trascorsi anni, a quei 'successi'?

Per via di Castiglione della Pescaia.

L'altro ieri, nella pioggia, ero là.

Andando e nel mentre, come adesso, ho pensato al suddetto Orio Giacchi, nato proprio alla Pescaia.

Grand'uomo davvero, autore autorevole, giurista insigne, insegnava con particolare capacità.

Coinvolgeva, eccome.

Sapete, era allora uso in Cattolica, all'inizio delle lezioni, se il docente lo consentiva, applaudire.

Ebbene, Giacchi gradiva eccome d'essere in cotale modo ricevuto in aula.

Impiegava un tempo infinito a togliersi cappello, sciarpa, guanti e pastrano prima di sedersi in cattedra.

E noi occupavamo quei minuti applaudendo sì, ma, aumentando la confidenza, anche gridando “bravo” e perfino “bello”.

A quest’ultimo complimento, il Professore si schermiva “Bello, no”, dicendo.

Capitò un giorno che volendo chissà perché cambiare, nel marasma, gli gridassi un “Filatelico”.

Colse Orio Giacchi l’appellativo e si girò stupito nella mia direzione.

Avrei voluto sparire ma quale non fu la mia sorpresa nel sentirlo dire con voce pensosa

“Un tempo.

Una volta.

Da ragazzo.

Una passione”

e chiudere con un sospiro “Andiamo avanti”.

Ito Giani. L'oro strappato

Giani, Cavallazzi, Raile, Vimercati.

Non ricordo in quale preciso ordine, ma erano questi i componenti della mitica staffetta quattro per cento metri piani che, almeno quarantacinque anni orsono, vinceva per i colori del 'mio' liceo scientifico di Varese tutte le gare regionali e nazionali alle quali partecipava.

Tra i quattro (e non me ne voglia 'Peppo' Vimercati che, del resto, sarà senza dubbio d'accordo con me), il più dotato – anche un incompetente, vendendolo in pista, se ne rendeva subito conto – era Ito Giani.

Schivo oltre misura, capace di nascondersi e quasi quasi di sminuire le sue grandissime imprese, Ito è una di quelle persone che sei orgoglioso di aver visto in azione o anche solo di aver conosciuto.

So benissimo che in atletica si emerge attraverso un duro e costante lavoro, che occorrono sacrifici ai quali per i più è impensabile sottoporsi, ma – ed è questa, a ben vedere la ragione della mia considerazione per lui – Ito correva con una tale naturalezza da far credere che sprintare e vincere fosse cosa facilissima.

Nazionale (ovviamente), campione italiano, plurimedagliato alle Universiadi laddove ebbe a guadagnarsi anche l'oro, Giani raggiunse il massimo della forma nel 1968 e – per la miseria! – proprio in vista dei Giochi Olimpici di Città del Messico.

Ora, la vicenda che vado a raccontare – devo fare questa premessa, conoscendolo – è vera, ma se lo interrogherete al riguardo, cercherà di glissare e se insisterete ne diminuirà grandemente la portata.

Fatto è che nei 'suoi' duecento metri (la distanza che gli permetteva di distendersi e di esprimere tutta la potenza che aveva in corpo) al Messico semplicemente volava.

Al punto che, al termine di una gara tra sprinter olimpici di differenti nazionalità messa insieme quasi per passare il tempo ma nella quale tutti i partecipanti, orgogliosamente, avevano dato il massimo, primissimo si può dire 'per distacco', fermo ad assaporare tra sé e sé il momento oltre il filo di lana, si era visto avvicinare dall'australiano Norman che, largamente battuto, complimentandosi, gli aveva detto "Ci vediamo in finale".

Immagino che tutti ricordino il celeberrimo podio della premiazione di quei benedetti duecento metri: sul gradino più alto, con un pugno guantato di nero alzato verso il cielo, il vincitore americano Tommy 'Jet' Smith. Su quello riservato al terzo, nel medesimo gesto, John Carlos.

Negri – come allora si diceva senza alcun intento offensivo – quali entrambi erano, protestavano in quel modo contro le discriminazioni che la loro patria ancora riservava ai 'coloreds'.

Secondo, con la medaglia d'argento al collo, proprio il 'canguro' che Ito aveva pochi giorni prima strapazzato.

Uno strappo muscolare rimediato durante un allenamento, un dolore che ti coglie improvvisamente e ti piega ancor più nell'anima che nel fisico e tutte le speranze che ti accompagnano, i sogni che giustamente fai, finiscono al tappeto.

Un colpo da ko e la medaglia che ti spettava, che 'doveva'essere tua, è di un altro.

Guardi la corsa dalle tribune e pensi...

Io lo so.

Per certo lo so, Ito.

Uno di quei tre gradini doveva essere tuo e magari il più alto.

Chissà, forse, avessi vinto tu, Smith e Carlos, sconfitti, non avrebbero avuto la forza di mettere in atto la loro protesta e, in qualche sia pur piccolo modo, la Storia (con la esse maiuscola) sarebbe stata diversa.

È per questo che il maledetto inconveniente ti ha messo fuori gioco?

Può darsi.

Sappi, comunque, che, per quanto mi riguarda, al Messico, i duecento, li hai vinti tu!



Camila Giorgi

Camila Giorgi e non Montreal come si dovrebbe, ma Toronto ‘il luogo dove gli alberi stanno in acqua’ nella lingua irochese

Camila Giorgi ha tutte le possibili armi tennistiche per vincere.

Lo fa a sprazzi addirittura dominando il campo contro qualsiasi avversaria e poi si dimentica di se stessa e sparisce dal confronto.

Da uccidere!

L'anno scorso però – senza apparente ragione – è riuscita per una intera settimana a mantenere la concentrazione e ha vinto uno dei più importanti e prestigiosi tornei del circuito: a Montreal il WTA del Canada.

Ricordando questa grande impresa e applicando la ‘visione globale’ mia caratteristica, ho scritto le righe che seguono.

“Si fa presto a dire Kei Nishikori o Kimiko Date, i due più noti tennisti sudditi del Mikado.

(Come si noterà, non mi riesce di considerare nipponica la, quanto al padre, haitiana Naomi Osaka...).

Il nativo di Matsue ha disputato invero una finale Slam a Flushing Meadows nel 2014 (perdendo in tre set dal croato Marin Cilic) e va bene.

Date (un pettegolezzo – fino a un certo punto, visto le considerazioni del conseguente – a suo riguardo: i giornalisti europei e americani, meravigliati del seguito di colleghi suoi connazionali che aveva, ne chiesero ragione per apprendere che per i gusti del Sol Levante era molto bella, cosa che a loro non appariva essendo anche in questo – non ne teniamo conto, ma è così – valido il concetto del ‘Canone Occidentale’ declinato da Harold Bloom quanto alla Letteratura e – affermo non solo io, antropologicamente – in generale alla Cultura) più volte vicina alla metà dei Novanta ai confronti decisivi nei femminili Slam in Australia, a Parigi e a Wimbledon.

A parte qualche cultore dello ‘Sport dai gesti bianchi’ – come si diceva un tempo – che tra i contemporanei di Kimiko e i predecessori di Kei ricorda il solo discreto Shuzo Matsuoka...

a parte quel matto vero e tennisticamente forte di Jiro Sato due volte semifinalista a Wimbledon nei primissimi Trenta e poi suicida (!).

per trovare in precedenza un vincitore giapponese a davvero alti livelli, occorre retrocedere al 1919, quando quello che oggi chiamiamo ‘ATP’ o ‘WTA World Tour Masters 1000’ (che si disputa per entrambi i sessi alternativamente a Montreal o a Toronto) era denominato ‘Canadian Championship’. Si impose nella circostanza Seiichiro Kashio, il quale l'anno dopo sarà

altresì medaglia d'argento nel doppio maschile alle Olimpiadi di Anversa. (Significa 'Antwerpen' per via di una leggenda alla quale mi piace dare credito, all'incirca 'mano mozzata' ed è pertanto particolare – come si gioca un rovescio a due mani avendone a disposizione una soltanto? – che colà il tennis sia stato, decenni fa, celebrato con l'organizzazione di un Torneo di notevole importanza visto che, non annualmente, a determinate condizioni, metteva in palio una preziosissima racchetta d'oro tempestata di diamanti, la cui lavorazione, ben si sa, trova in loco la massima concentrazione). Montreal o Toronto, come detto e ripeto, a seconda dei pari o dei dispari Signore e maschietti quanto alla disputa torneale, nel caso sul cemento.

Ora, è la seconda tra queste la città con riferimento alla quale si scherzava negli anni iniziali del decennio Settanta nell'ambiente che allora – direttore quale ero dell'Azienda Autonoma di Soggiorno di Varese – occorre frequentassi nelle riunioni nazionali.

Era difatti capitato che un collega, tornando in aereo da Roma (dal Ministero ancora a quel mentre dipendeva l'organizzazione turistica) a Milano, addormentatosi dopo il decollo, sveglia ben oltre un'ora dopo, guardando fuori vedesse in basso dal finestrino la distesa del mare e se ne preoccupasse.

Chiamata l'hostess per chiedere quando sarebbero arrivati allo scalo milanese, la vide sbiancare.

“Malpensa?”

Ci risultava che nessuno dovesse scendere là.

E nessuno salire a bordo.

Stiamo andando direttamente a Toronto!”

Superate le conseguenti sorpresa/incredulità, ottenuto che la famiglia fosse avvertita di quanto andava accadendo, al desso non restò che fare, come si dice, buon viso a cattivo gioco.

Avvenne però che nel locale aeroporto – ovviamente non essendo munito di visto – non gli fu consentito di uscire dal reparto partenze/arrivi dove rimase per oltre ventiquattro ore in attesa del successivo volo verso Milano. Capì da allora che, parlando dell'accaduto con noi celiando e altrimenti con terzi, l'amico talora se ne uscisse con un

“Quella volta che sono stato in Canada”,

alludente a chissà quale volontario viaggio, voluto soggiorno, realizzata esplorazione magari, assolutamente mai programmati né messi in atto!

Giovanni Paolo II e ‘Il Colonnello Chabert’

Accade che la sera del 2 aprile 2005, dalle 21, in televisione uno dei mille canali trasmetta un film che particolarmente amo: ‘Il Colonnello Chabert’, di di Yves Angelo, con Gerard Depardieu, Fanny Ardant, Fabrice Luchini e André Dussollier, una sfilata di grandi attori.

Accade che all'improvviso, prima delle 22, la proiezione venga interrotta. E che una annunciatrice comunichi che Giovanni Paolo II è appena morto.

Ovviamente, mi dispiace per Karol Wojtyła, che giudico un grande sotto il cui lungo Pontificato si è almeno fermato – per quanto certamente non invertendo la marcia – il processo di sgretolamento della Chiesa Cattolica in opera dalla elezione di Giovanni XXIII nel 1958.

Ascolto però con poca grazia le parole di circostanza che, in pratica immediatamente dopo, a pioggia, tutte le tv – quasi fossero un solo corpo – trasmettono, come prima cosa dando notizia e lettura dei comunicati ufficiali di partecipazione delle cosiddette Autorità e dei politici.

Spengo e rifletto.

Su e di ‘Chabert’, invero.

Un classico personaggio di Honoré de Balzac.

Un uomo che ha generosamente dato tutto alla Patria ed è ripagato dal traditore Destino molto malamente.

E scrivo di getto:

“Hyacinthe.

Hai tentato di ritrovare la strada...

Di riprendere quanto la vita e gli uomini ti hanno tolto.

Tenacemente.

Hai infine rinunciato.

Il disgusto, il dolore hanno vinto.

Unico rifugio, l'oblio conseguente la ricercata, desiderata follia.

Vivi.

Ti lasci vivere.

Ma non sei stato dimenticato.

Derville viene a trovarti.

Porta tabacco e pane bianco!”.

Dumeng Giovanoli

Vinte dalla loro Nazionale alle Olimpiadi Invernali di Pechino nove medaglie (d'oro con Beat Feuz, Marco Odermatt, Lara Gut-Berhami, Corinne Suter, Michaela Gisin - tutte le frecce al loro arco non hanno fallito il massimo possibile centro anche se così si potrebbe pensare sia accaduto nel caso di Wendy Holdener che è stata però seconda soltanto ad una connazionale) nello Sci Alpino, i bilanci espressi dalla stampa svizzera in materia non sono stati se non molto relativamente positivi.

Troppe, si è scritto infine, le lacune, particolarmente nelle gare a squadre. Insomma, una mezza delusione.

Verrà il giorno nel quale - Slalom Speciale maschile escluso perché imprevedibilmente non è nelle capacità nel tempo dimostrate (roba da tornare a Dumeng Giovanoli, l'unico tra i loro infiniti campioni 'alpini' in grado di riportare la Coppa del Mondo di specialità, addirittura però nella seconda edizione e cioè nel 1967/68) - le vinceranno tutte!

Marc Girardelli ed Ernest Hemingway

Tra i più 'grandi' dello Sci Alpino.

Vincitore di medaglie olimpiche e mondiali.

Di cinque edizioni della Coppa del Mondo assoluta e di sei nelle differenti specialità.

Tra i pochissimi in grado di primeggiare almeno una volta in ogni tipo di competizione ai suoi tempi in programma.

Marc Girardelli nasce Austriaco ma si afferma correndo da Lussemburghese.

Questioni relative al responsabile dei suoi allenamenti e della preparazione (voleva fosse il padre e la Federazione austriaca era contraria) lo portano a gareggiare per il piccolo Stato suddetto.

Orbene, mi viene qui da trattarne per un particolare rapporto che ha nientemeno che con Ernest Hemingway.

Marc è cresciuto sciisticamente a Schruns, nel Voralberg.

La località nella quale Hemingway di quando in quando si recava ai tempi della permanenza parigina anni Venti.

Dal suo punto di vista importante per almeno una ragione.

È il posto nel quale scrisse la prima stesura nientemeno che di 'Fiesta' ('The Sun Also Rises').

Arturo Godoy

Andatelo a vedere quel match.

Andate e ditemi se Arturo Godoy non avesse vinto.

E non di poco.

Si combatteva al Garden.

È vero.

In casa di Joe Louis.

Praticamente.

Louis deteneva la cintura.

D'accordo.

Ma non puoi dominare per quindici round e perdere.

Non puoi.

E lo vedi Godoy che ascolta il verdetto.

È già sconsolato nel sentire che uno dei due giudici l'ha dichiarato incredibilmente perdente.

È piegato subito dopo apprendendo che l'arbitro concorda e, ascoltata la formula di rito: "We have a split decision... il vincitore e campione del mondo è Joe Louis", alza il braccio all'avversario.

Cileno, Arturo.

Il solo ed unico cileno grande sul ring.

Il Cile?

Due buoni tennisti sessant'anni dopo.

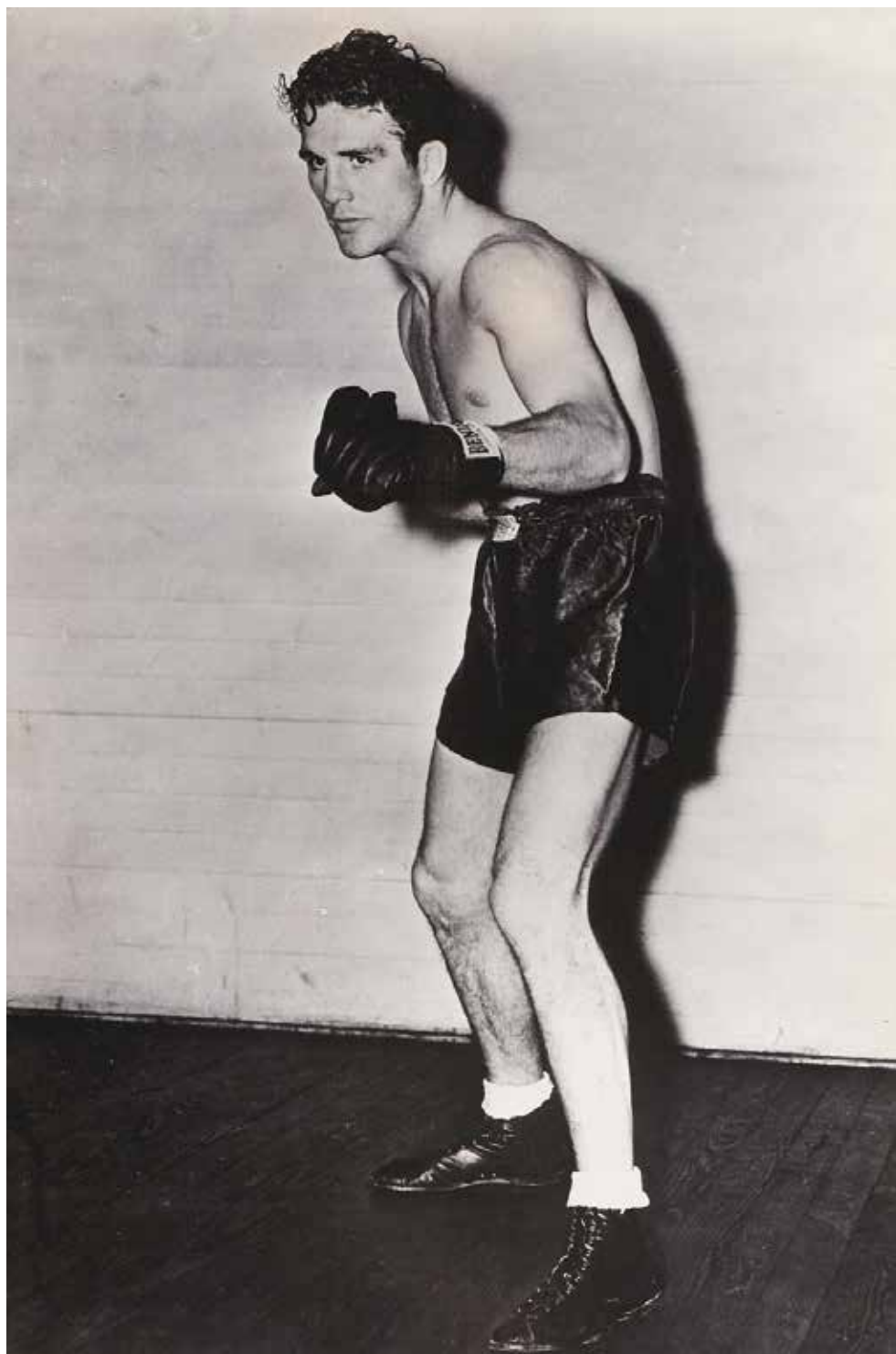
Nicolás Massú e Fernando Gonzales.

E basta.

In quel lontano febbraio del 1940, al Garden, aveva avuto una possibilità, il Cile.

Cancellata.

Mai più?



Arturo Godoy

Luca Goldoni, dei due miei 'fratelli maggiori

Lo scorso 17 aprile ho compiuto settantasette anni (ventottomilacentoven-tiquattro i giorni a quella data da me vissuti).

“Ricordo i nostri viaggi in macchina.

Guidavi.

Io ti chiedevo dell'universo mondo.

E tu mi spiegavi la Vita!”, questo il messaggio che Luca Goldoni per la circostanza mi ha inviato.

Va il riferimento agli anni 2002/2006, allorquando,

quasi avessimo messo in attività una 'compagnia di giro', presentavamo in-sieme le nostre produzioni letterarie qua e là per il Paese e in Svizzera.

Certo, Luca era l'attrattiva vera perché pochi conoscevano (e conoscono ancor meno oggi essendo viepiù lontana) la mia attività di 'Gran Pignolo' sul Foglio (qualcuno, forse, con buona memoria, in più per via di Panora-ma?) e per conseguenza il mio nome.

Ben ricordo la volta che, a Saturnia, seduto per caso proprio sotto una lo-candina appesa al muro che annunciava per la sera una nostra performance con queste iniziali parole: “Luca Goldoni, presentato da Mauro della Porta Raffo, parlerà...”, sentii due ospiti dell'hotel chiedersi “Ma chi è Mauro del-la Porta Raffo?”, al che parecchio mi divertì poterli sorprendere, alzandomi e dicendo: “Sono io!”.

Davvero eccezionale la consonanza tra noi trovata.

Incredibile poi ove si guardi ai nostri primissimi, aspri, scontri, dei quali narrerò fra poco.

Attitudine che portammo allora avanti fino al punto di ideare e realizza-re insieme un'opera che fu tra le finaliste del Premio Bancarella Sport nel 2005.

Intitolata 'La prima squadra non si scorda mai' – immaginata mentre vede-vamo la finale Champion's del 2003 vinta ai rigori dal Milan sulla Juventus – raccoglieva le confessate passioni calcistiche di una notevole sfilata di intellettuali, giornalisti, attori, persone di cinema altre, sportivi, fotografi, personaggi ancora vari elencando, non solamente italiani.

Benché, penna straordinariamente acuta, quanto al costume sia stato un osservatore divertente e divertito, non vanno dimenticati di Luca Goldoni i notevoli pregressi quale inviato sia in sede di guerra (rischiò la vita in Bia-fra) che nel dopo invasioni.

Mi riferisco qui a questo secondo riguardo in particolare alla Praga occu-

pata dalle truppe del Patto di Varsavia nel 1968.

Impegnato a sera a trasmettere al Resto del Carlino le cronache giornalistiche, si trovava senza linea telefonica ogni qual volta riferiva comportamenti che gli occupanti non desideravano fossero resi noti.

La soluzione venne da Egisto Corradi, grande ed esperto nel mestiere come pochi.

“Al Carlino”, chiese, “ci sarà qualcuno come te di Parma.

Te lo fai passare e gli detti l’articolo nel vostro dialetto.

Più stretto che puoi.

Nessuno di quelli che ascoltano e intervengono ci capirà qualcosa e potrai dire quello che ti pare”.

Ovviamente, non era quella la soluzione definitiva, ma per qualche quarantotto ore funzionò.

Come detto, al Carlino, Luca era molto apprezzato dall’allora direttore Giovanni Spadolini.

Occorse che questi fosse chiamato nel 1968 a condurre il Corriere della Sera.

E che per conseguenza non molto dopo chiedesse a Goldoni di lavorare, quale inviato che ancora era, per quella vera, autorevole, corazzata.

Necessario però il suo trasferimento a Milano.

Facendo arrabbiare non poco il futuro Presidente del Consiglio e poi del Senato, Luca rifiutò adducendo il fatto di avere appena comprato casa nel capoluogo felsineo e di avere colà un magnifico terrazzo.

Mandato in quel momento a quel paese, fu qualche giorno dopo raggiunto da una telefonata che gli diceva “Tieniti quel terrazzo benedetto.

Avrai base a Bologna!”.

Sarà poi proprio Spadolini a far pubblicare il primo articolo di costume del Nostro (trattava dei Blue jeans con arguzia) e a spianargli la strada che lo porterà a scrivere valanghe di attenti, acuti, articoli e libri di enorme successo.

Gentilezza innata.

È per non offendere che Luca Goldoni quando qualcuno gli diceva “Davvero straordinari i suoi lavori teatrali.

La Locandiera, poi!”, assolutamente non smentiva, ringraziando anzi per l’apprezzamento.

Gli impervi precedenti.

Grande penna Luca Goldoni, come ognun sa (sapeva invero, i giovani oggi, purtroppo, avendone poca se non nulla contezza).

Grande in pagina.

Ma quella volta, d'estate, direi nel 1999 o nel 2000, sul Corriere della Sera, carente quanto alla sostanza del fatto narrato.

Ricordava di avere assistito (ed è cosa effettivamente memorabile, tanto da essere stato da allora quel confronto definito 'fight of the century') al Madison Square Garden di New York al celeberrimo match per il titolo mondiale dei pesi massimi Muhammad Ali/Joe Frazier, datato 8 marzo 1971.

Ricordava e scrisse che la cintura in palio apparteneva ad Ali/Clay e che il già olimpionico del South Carolina (la 'farfalla' era invece del Kentucky) fosse lo sfidante.

Lo percossi violentemente per questo sul Foglio, in una delle temutissime 'Pignolerie'.

Questo perché la situazione era esattamente l'opposta: 'Smokin Joe' deteneva ufficialmente la corona e 'il labbro di Louisville' (anni prima privato del titolo e squalificato per le sue posizioni quanto in specie alla Guerra del Vietnam in atto) la pretendeva.

Arrivò Luca nella circostanza e in conseguenza della mia pubblica denuncia a sentirsi violato e a replicare con forza il giorno successivo sul quotidiano di via Solferino dandomi del "topo di biblioteca" e, lo si evinceva, a fatica trattenendosi dal definirmi "sciacallo" tout court.

Trascorsi un paio d'anni o forse tre, e comunque dopo gli attacchi alle Twin Towers dell'11 settembre 2001, un amico varesino chiede se mi avrebbe fatto piacere condurre una serata al lume di fiaccola in un castellaccio in mezza rovina nei nostri pressi per presentare Luca Goldoni e il romanzo 'Il sopravvissuto' che proprio gli accadimenti terroristici nuovaiorchesi in specie gli avevano ispirato.

Dissi di sì, avvertendolo che probabilmente ad avere problemi sarebbe stato Goldoni.

Com'è, come non è, l'incontro, dopo una bella cena chiarificatrice, ebbe luogo e andò benissimo.

Fu allora che scoprimmo le nostre notevoli consonanze che si propagano in varie – infinite? – direzioni.

Col tempo, come ho narrato, operando e divertendoci assieme, siamo arrivati alla più profonda amicizia.

Luca è altresì stato ospite in diverse occasioni dei miei Salotti varesini e di frequentatissime conferenze nel Varesotto vero, quello che volge al Maggiore.

Fra i mille argomenti sviscerati testa a testa confrontandoci, va detto a chiudere qualcosa a proposito delle nostre convinzioni concernenti il diritto di voto.

Concordiamo assolutamente sul fatto che sia folle venga concesso a tutti e

poi solo in ragione del raggiungimento una certa età.

Pazzesco.

Capitò durante uno dei viaggi in macchina ai quali Luca ha rimandato nella frase citata nelle prime righe di questa narrazione oramai al termine che ognuno dei due escludesse questa o quella categoria di persone: i tatuati, i tifosi, gli imbecilli, naturalmente tutti i delinquenti, e via scovando.

Ci accorgemmo infine che le uniche due persone alle quali il diritto assolutamente spettava eravamo noi.

Insormontabile però e allora il problema relativo al governo della Nazione perché Luca è di sinistra ed io di destra.

Non c'è maggioranza!

Ciao, caro 'fratello mio maggiore'.

Ciao.

E grazie.

Gorni (Kramer, il nome)

Direi 1979/80.

Casinò di Campione.

All'ingresso.

In fila per mostrare i documenti e pagare.

Davanti a me, Gorni Kramer.

Inconfondibile.

Ne approfitto:

“Maestro, che piacere!”.

Sorride.

Non pare infastidito.

Dieci minuti e siamo al bar.

Sapete come sono fatto.

Voglio accertare se quella specifica cosa che ho letto su di lui – meglio, sul suo nome – corrisponda al vero.

E mi fa vedere la Carta d'identità.

Cognome Gorni, nome Francesco Kramer.

“Sono nato nel 1913”, e sorseggia una aranciata.

“Mio padre amava il ciclismo su pista e l'anno precedente l'americano Frank Kramer, a Newark, aveva vinto il titolo mondiale.

Così, ha pensato bene di affibbiarmelo come secondo nome.

Poi, nell'arte, ‘Gorni Kramer’ suonava bene.

Meglio di Francesco Gorni o Kramer Gorni, e così...”.

Ho vinto bene, quella sera.

Pieni, cavalli...

Kramer?

Chissà?

Paolo Granzotto

Amico da lunga pezza, brillante interlocutore con il quale ho felicemente scambiato lettere aperte sul Giornale allorquando la rubrica in questione era di sua competenza, Paolo Granzotto è più volte intervenuto nei da me condotti 'Salotti' varesini e con del tutto condivisibili analisi (eravamo sulla stessa lunghezza d'onda) nei saggi che ho dedicato agli Stati Uniti d'America e non solo.

Lunga e di meritato successo la sua carriera che lo portò fra l'altro ad essere la terza firma chiamata da Indro Montanelli a dare corpo al nascente Giornale.

Era Paolo un fine umorista e non lasciava passare neppure una circostanza nella quale gli fosse possibile esprimersi conseguentemente.

Occorse un giorno – credo sia bello chiudere come segue queste invero doloranti righe in Sua memoria – che a Torino distrattamente cercasse di entrare fumando in aeroporto.

Fermato da una assistente che gli eccepiva il vietato fatto, mettendole con gesto comunque cortese sott'occhio la situazione quale in quel momento era, disse:

“Scusi, Signora.

Io non sto fumando.

Ho solamente una sigaretta accesa in mano!”.

Gregorio XIII (e il suo Calendario)

Attualità del Calendario Giuliano con in nota un riferimento alle tredici Colonie inglesi d'America

Per quanto, come ognuno sa, a seguito della entrata in vigore nell'ottobre del 1582 del Calendario Gregoriano (a giovedì 4 fece seguito venerdì 15 di quel mese) – in tal modo denominato perché voluto e determinato da Papa Gregorio XIII che aveva costituito una Commissione incaricata di 'sistemare' le gravi discrepanze in essere quanto alle datazioni – il precedente Calendario Giuliano (adottato nel 46 avanti Cristo per volere di Giulio Cesare) resta in vigore!

È difatti da allora in uso indicare comunque le date precedenti alla Riforma del 1582 con riferimento proprio al Giuliano.

Questo vuol dire che (a meno che, come davvero raramente accade, si specifichi il contrario e si dica che la datazione in questione segue il Calendario Gregoriano 'prolettico' e cioè 'anticipato') per esempio, la cosiddetta 'Scoperta dell'America' ad opera di Cristoforo Colombo resta datata 12 ottobre 1492, come invece non è!

(Ho preso questa particolare datazione per divertimento perché – dato il fatto che per l'eliminazione nel 1582 dei giorni predetti il 12 ottobre quell'anno non c'è mai stato – il novantesimo anniversario della 'Scoperta', nei Paesi che adottarono subito la riforma, non si potette celebrare se non fittiziamente).

I due Calendari cominciano entrambi sette giorni dopo la Nascita di Gesù Cristo come tradizionalmente presunta.

Entrambi non prevedono l'Anno Zero (il concetto – ignoto in precedenza – era stato portato in Occidente da Leonardo Fibonacci nel 1202 con il 'Liber Abbaci' ma i riformatori non ne tennero conto).

Essendo quello deciso da Giulio Cesare più corto di quello Solare sia pure di un periodo di tempo minimo (perché si arrivasse alla differenza di ventiquattro ore occorreva trascorressero centoventotto anni) si era in quel mentre avanti appunto di dieci giorni e si provvide.

Così anche si provvide – per quanto non con precisione assoluta, ma questa è un'altra storia – ad evitare che successivamente il fenomeno di riproponesse.

Il Gregoriano fu accolto subito – o comunque entro cinque anni – da buona parte dei Paesi Cattolici.

Successivamente e fino al Settecento inoltrato in quelli Protestanti – Luterani, Calvinisti e Anglicani nell'ordine (1) – e ancora dopo in quelli Ortodossi, ricordando qui che le Chiese Russa, Serba e di Gerusalemme usano

invece tuttora il precedente sistema.

Per inciso, la Rivoluzione Russa 'd'ottobre' del 1917 cade per noi in novembre perché all'epoca nel Paese era ancora in uso il Giuliano: era per loro il 25 del decimo mese dell'anno.

Tra le date 'anomale' da ricordare, certamente quella relativa al Giappone (1873) perché di poco tempo conseguente alla fine dello Shogunato (1868) e quella, divertente per le conseguenze, della Svezia dove la colà travagliata questione fu anche risolta nel 1712 aggiungendo al febbraio, dopo il 29 bisestile, uno straordinario 30!

(1)

Le tredici Colonie americane che daranno origine agli Stati Uniti d'America, seguendo la Madrepatria, adottarono il Gregoriano nel 1752.

Specificamente al mercoledì 2 settembre fece seguito giovedì 14.

Essendo trascorsi centosettanta anni del 1582, i giorni cancellati non furono dieci ma undici.

Angelo Groppelli. L'armadio

Terza Liceo Scientifico.

Per evitare il compito in classe 'dall'italiano in latino', partecipo ai Campionati scolastici di Atletica.

Mi iscrivo al getto del peso.

Penso di poter fare bene.

Quand'ecco che sul campo appare un armadio a quattro ante.

Alto e grosso come e più di una quercia.

Senza il minimo sforzo, mi dà almeno quattro metri.

Era Angelo Groppelli e sarà più volte Campione Italiano nella specialità battendosi bene altresì a livello internazionale.

Che batosta!

Dashiell Hammett e le “mascelle crudeli”

‘L’uomo ombra’.
Primo capitolo,
Ultime righe.
Nick e Nora, lasciata Dorothy, si appartano:

“Trovammo un tavolo.
Nora disse:
‘È carina’.
‘A chi piace’.
Mia moglie mi rivolse un largo sorriso:
‘Qual è il tuo tipo?’
‘Soltanto il tuo, tesoro...
Brune, lunghe, stecchite, con le mascelle crudeli’.
‘E quella rossa con la quale ti sei allontanato ieri sera in casa Quinn?’
‘Sciocchezze.
Voleva solo mostrarmi certe incisioni francesi’”.

Mascelle crudeli?
Trovandole!



Keith Haring

Keith Haring

“Mingherlino.

Occhialuto.

Sulla scaletta.

Bombolette in mano.

Te lo ricordi?”.

Fulvio si sbaglia.

Non c’ero.

Parla di quel giorno.

‘79?

‘80?

Il giorno nel quale Elio Fiorucci aveva preso un tale, un certo Keith Haring, e gli aveva detto;

“Su quella parete in fondo.

Disegna a modo tuo”.

Non c’ero.

“Erano i tempi nei quali Haring non aveva neanche i soldi per mangiare.

Sai...

Gli artisti...”.

Fulvio esagera.

Keith e l’altro ‘milanese’ Jean-Michel Basquiat erano già in palla, allora.

Ma non poi tanto.

“Quella parete mi aveva colpito.

Sono tornato e l’ho fotografata.

Un bene perché non esiste più.

Qualcuno ha pensato di passare una bella mano di vernice.

E addio.

La foto?

Fra poco, in allegato”, conclude (e invero non la vedrò più).

Ma io, quel giorno – amico mio – non c’ero!

‘Charly’ (?) Heeb

E così, ecco che la mia Varese, dopo aver visto passare il Giro d’Italia, lanciato, nella sua ultima tappa, verso Milano, ospita addirittura il ‘mitico’ Tour de Suisse (non so perché, ma mi piace chiamarlo in questo modo: alla francese).

Ora, non è frequente, ma neppure estremamente raro, che questa bella corsa faccia ‘scalo’ nella nostra città e, conseguentemente, non è strano che la memoria mi riporti, di colpo o quasi, alla prima metà degli anni Sessanta, quando da Varese partì una tappa a cronometro del Giro Elvetico con destinazione Lugano.

Per un particolarissimo caso, con un amico dotato di macchina (io, figurarsi, non avevo neppure la patente che ‘conquistai’ con grande ritardo rispetto ai miei coetanei) e con una ruota di bicicletta in mano – pronta, in caso di forature – fui incaricato di seguire la corsa di un giovane ciclista lussemburghese non abbastanza noto da meritarsi una delle esclusive ‘amiraglie’.

Quel tale si chiamava Heeb... qualche cosa e non ne rammento il nome perché, vista la sua nazionalità che era la stessa del grande Gaul, ipso facto, lo ribattezzai con il nome di quello splendido scalatore e così come ‘Charly’ lo ricordo!

Il povero Heeb pigiò a più non posso sui pedali, per sua fortuna non mise alla prova la mia destrezza di ‘cambiaruote’ non forando mai e, giunto sposato al traguardo, si voltò con molta grazia verso di noi e ci ringraziò con cortesia e, mi parve, umiltà!

Il giorno dopo lessi sulla Gazzetta che, purtroppo, malgrado i nostri appoggi e gli incitamenti urlati dalla macchina, si era classificato oltre il novantesimo posto.

Non mi preoccupai più di tanto perché ricordavo che anche Gaul alla sua prima esperienza al Giro d’Italia (che poi vinse due volte), si piazzò malissimo e sperai che in futuro, di quel ragazzo avrei ancora sentito parlare, e in bene.

Così non è stato ed ogni tanto – come oggi per ‘colpa’ del Tour de Suisse – mi chiedo: “Che fine avrà fatto ‘Charly’ Heeb”?

Lillian Hellman: una Donna sui venti dollari americani? Colei che scrisse 'Pentimento'?

Ricorrentemente, negli USA si discute a proposito della prima Signora che andrebbe immortalata su una banconota.

Per cominciare, al posto di chi, e il più gettonato sembrerebbe Andrew Jackson.

Poi, sul nome della prescelta.

Di fronte al quesito, non trovo una sola candidata con tutti i conti in regola.

È grave?

Direi di sì.

Fossi costretto, opterei per Eleanor Roosevelt, in parte per il valore personale ma soprattutto per le parentele decisamente 'giuste' (le parentele, non tanto il coniugio!).

Escludendo le Signore viventi, obtorto collo, concluderei per una grande scrittrice e drammaturga e farei il contrastatissimo nome di Lillian Hellman, ben sapendo di attirare le critiche e le ire di tutti, specie a destra, e non dimenticando che, della, a lungo e fino alla morte, compagna di Dashiell Hammett, Mary McCarthy disse "Quello che scrive, virgole comprese, è falso!".

Decisivi, per me, i suoi atteggiamenti, certo da lei stessa celebrati ed enfatizzati, ai tempi duri e bui della 'Caccia alle streghe'.

Decisivo – sono strano? lo so! – il fatto che abbia intitolato 'Pentimento' una propria opera con riferimento a quella particolare situazione che porta il pittore a cancellare dalla tela un dipinto della cui realizzazione appunto si 'pente' sovrapponendone un altro.

E spesso accade (può essere in qualche caso per fortuna) che traccia della precedente comunque sia rinvenibile.

Ernest Hemingway. Sessant'anni fa: Ernest, Burl, il 'Toro bianco', Ketchum

È durante il viaggio per l'Idaho che il 'Vecchio Papa' venne scambiato con Burl Ives.

Da un paio o tre ragazzini che in un ristorante nel quale era entrato si erano dati di gomito vedendolo.

Ai quali, conseguentemente, aveva chiesto.

Uso ad essere universalmente noto, gli fece male.

Già non andava a Ketchum in allegria.

Tutt'altro.

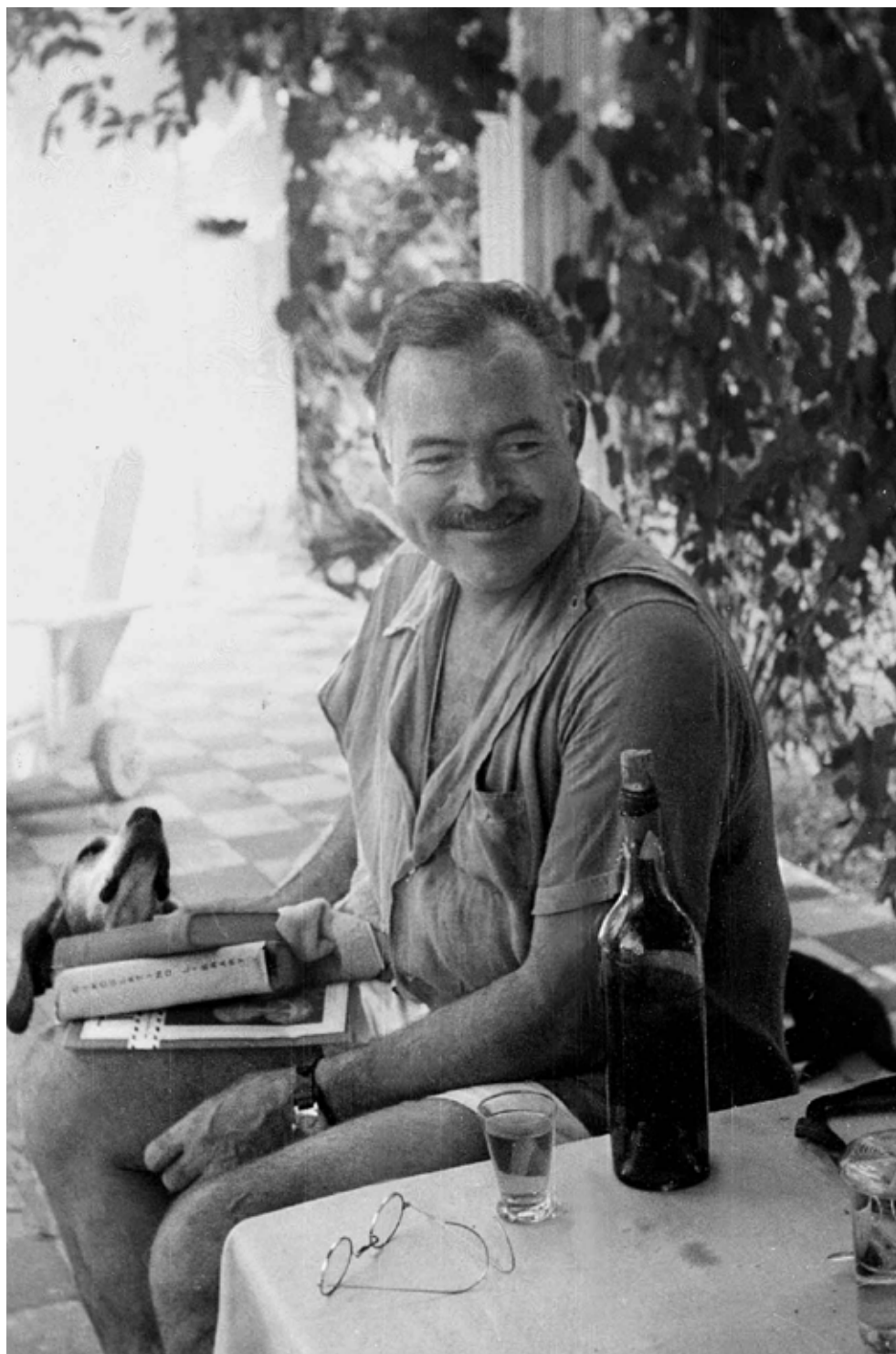
Le cure, lungi dall'averlo avviato a guarigione, gli confermavano che il 'Toro bianco' che gli era sempre riuscito di sconfiggere, la pagina vergine, lo avrebbe d'ora in avanti inesorabilmente respinto.

"L'ispirazione non tornerà più!", la maledetta certezza.

Odiava il gesto che aveva messo fine alla vita di suo padre.

Lodiava, ma, allo stesso, colà giunto, soggiacque.

Correva domenica 2 luglio 1961 e, lungi dall'essere come amava rappresentarsi vecchio, fisicamente e psicologicamente, era spento, stremato.



Ernest Hemingway

Ernest Hemingway due: “Con le donne non c’è niente da fare!”

Testimonianza resa a Paolo Granzotto nel novembre del 1978 da Adamo De Simon, per qualche tempo autista/segretario di Ernest Hemingway: “Mi ricordo una volta a Cuneo: ci eravamo fermati per fare benzina e bere un bicchiere.

Mrs Mary gli faceva fretta mentre lui, seduto davanti a una birra, raccontava episodi della Prima Guerra Mondiale.

Alla fine, Papa vuotò il bicchiere e disse:

‘Vedi, Adamo, con le donne non c’è niente da fare.

Passano il loro tempo a romperti l’anima.

Vorrà dire che torneremo a Cuneo io e te da soli.

E ti finirò la storia’

Purtroppo, la fine della storia non l’ho mai saputa”.

James Hillman: secondo il quale si guarda alle relazioni umane con gli “occhi dei genitali”

Una considerazione conseguente alla serissima denuncia opera di James Hillman esposta in ‘Il codice dell’anima’ laddove lo psicanalista e filosofo arriva sconsolatamente ad affermare che oggi, ma non solo da oggi, alle relazioni tra i sessi si guardi con “gli occhi dei genitali”.

Sono assolutamente convinto che nel caso specifico le virgolette abbiano enormemente e negativamente influito.

Badando al ‘modo’ con il quale scriviamo – ‘modo’ che riflette quanto in merito pensiamo – metterle (anche senza materialmente farlo, parlando, dando un differente tono) prima e dopo il vocabolo ‘diversità’ significa moltissimo.

Il punto di partenza è che la diversità (senza virgolette) da decenni ha assunto socialmente una connotazione, un valore, un senso negativi.

Avendo invece ricevuto ogni attenzione e sostegno il contrario: l’omologazione, la cultura dell’essere, del dover essere, del voler essere ‘tutti uguali’. (“Sono uno come gli altri”, detto al fine di ‘incontrare’.

Da uccidere!).

Orribile che questo sia successo alla diversità.

Orrendo, assolutamente imperdonabile, che poi il vocabolo, con l’aggiunta nel parlato e nel vergato delle maledette virgolette, sia andato a identificare i ‘diversi’, sessualmente dividendo.

Incredibile (e invece, affatto) che i medesimi ‘diversi’, nelle temperie, a tale devianza abbiano per primi e tanto tenuto e contribuito.

Siamo ancora e sempre nel pattume ideologico/culturale – usando tale secondo aggettivo solo in termini antropologici perché riferito all’uomo (non certo all’Uomo) – della Sinistra che, come in ogni altra circostanza, a qualsiasi proposito, porta alla degradazione.

Pattume, melma, fango contro i quali gli ‘individui’ (ricorda la predetta desertificatrice che esistono?) devono lottare strenuamente.

Il diverso e il ‘diverso’ sono ‘Persone’, ‘Singoli’, mai assolutamente massa indistinguibile.

Affrontare e sconfiggere la ‘racaille’ dovunque e comunque, si deve.

Indefettibilmente!

Adolf Hitler (a Vienna, davvero?)

Continuare a tacere?
Sarebbe meglio?
E perché proprio adesso, poi?
Quale, l'urgenza?
Infinite le domande che al riguardo mi pongo.
E resteranno senza risposta.

1910, tardo autunno.

Vienna.

Enrico, disegni e dipinti sottobraccio, si presenta alla locale e celebratissima Accademia di Belle Arti.

Ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma come opporre ancora una volta un no alla mamma?

“Sei un pittore”, gli va dicendo da tempo.

“Smettila con le fughe per mare, con i viaggi.

Conosci il tedesco.

A Vienna capiranno.

Studierai con i migliori.

È la tua strada”.

Due settimane.

Occorreranno ben due settimane per avere il responso.

Ammesso?

Respinto?

Vedrà.

Baldoria, nel frattempo, comunque.

Ha soldi e nient'altro da fare che divertirsi.

I giorni, se spensieratamente vissuti, scorrono in fretta.

Lo riceve un austero e barbuto signore.

Ha la cartella dei suoi lavori in mano.

“Mi spiace”, assicura per quanto il viso non dimostri affatto una particolare afflizione.

“Non se ne parla.

La commissione non la ritiene idoneo.

Non crediamo possa avere prospettiva alcuna nel campo”.

Deluso?

Appena un poco.

Se lo aspettava.
 E poi, molto meglio tornare all'amatissimo mare.
 Imbarcarsi.

Esce e sui gradini del palazzo s'imbatte in un giovane malvestito ed evidentemente triste.
 È seduto e, ad un metro circa da lui, giace una cartella dalla quale, come l'avesse gettata via, escono disegni e acquerelli.
 "È andata male anche a te?", chiede ben conoscendo la risposta.

Sera.
 Hanno finito di mangiare.
 Enrico ha denaro e quindi...
 Sul tavolo accanto, un giornale.
 Un'occhiata prima di andare.
 "Domani, che fai", chiede al commensale.
 "Niente", è la risposta.
 "Che ne dici del Prater.
 La ruota panoramica.
 Vediamo la città dall'alto...".
 Fa cenno di sì.
 "A che ora?", e via.

Pomeriggio del giorno dopo.
 La grande ruota gira.
 In cima, il giovane si alza in piedi e fa per buttarsi.
 Enrico, se l'aspettasse o meno, è pronto e lo ferma.
 È forte e lo calma con un appropriato cazzotto.

A terra.
 "Ma che diavolo!
 Cosa ti salta in mente?
 Sei matto?" e altre consimili esclamazioni e domande.
 "Non lo farai mai più, vero?".
 E se lo fa promettere.

Dieci minuti e, salutando il desso, mio nonno Enrico gli chiede:
 "Ma come ti chiami?
 Adolf e poi?".
 "Adolf Hitler", è la risposta.
 (homenaje a Kurt Vonnegut)

Johannes Hofer (della nostalgia, ovvero del dolore della Patria)

Quando, leggendo, ci si imbatte in una parola di evidenti origini greche, viene fatto di dare per scontato che il vocabolo in questione esista da tempo pressoché immemorabile, ma non sempre è così.

‘Nostalgia’, per esempio – che è voce composta da ‘nostos’ (ritorno) e ‘algos’ (dolore), e che, secondo il dizionario etimologico significa “desiderio ardente e doloroso di persone, cose e luoghi a cui si vorrebbe tornare, di situazioni già trascorse che si vorrebbero rivivere e simili” –, è sostantivo che ha ‘solo’ e relativamente pochi anni essendo stato coniato nel 1688 dallo studente alsaziano Johannes Hofer.

Aveva costui scelto come argomento della sua tesi di laurea in medicina da discutere presso l’università di Basilea quella particolare malattia che, di frequente, coglieva gli Svizzeri durante il loro servizio militare di mercenari negli eserciti stranieri.

Ora, popolarmente, il terribile ed insostenibile ‘dolore o male della Patria’ di cui si parla, allora, si definiva ‘heimweh’, ma tale espressione sembrò ad Hofer troppo poco solenne, ragione per cui la tradusse in greco.

Peraltro, prima di arrivare a scegliere appunto ‘nostalgia’, il nostro compose e scattò anche ‘nostomania’ e ‘philopatridomania’.

Ecco, quindi come la ‘nostalgia’ è entrata, dapprima nel vocabolario medico (per indicare quello stato per il quale le persone che ne erano colte diventavano, un po’ per volta, mute, svogliate, nemiche della compagnia e, addirittura, seppur raramente, morivano in mancanza di un pressoché immediato cambiamento d’aria) e, poi, solo verso la fine dell’Ottocento, nell’uso generale.

Più recente ancora, l’aggettivo derivato ‘nostalgico’, che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, arrivò ad indicare in particolare chi si rende colpevole del reato di apologia del Fascismo, come già scriveva il Menarini, nel 1951, in ‘Profili di vita italiana nelle parole nuove’.

È proprio vero che i vocaboli – senz’altro al di là delle intenzioni dei loro ‘inventori’ – vivono di vita propria e prendono, volta a volta, sempre nuovi ed imprevedibili significati.

Oliver Wendell Holmes junior e l'applicazione della Giustizia

Non che la questione riguardi solo gli Stati Uniti.

Tutt'altro.

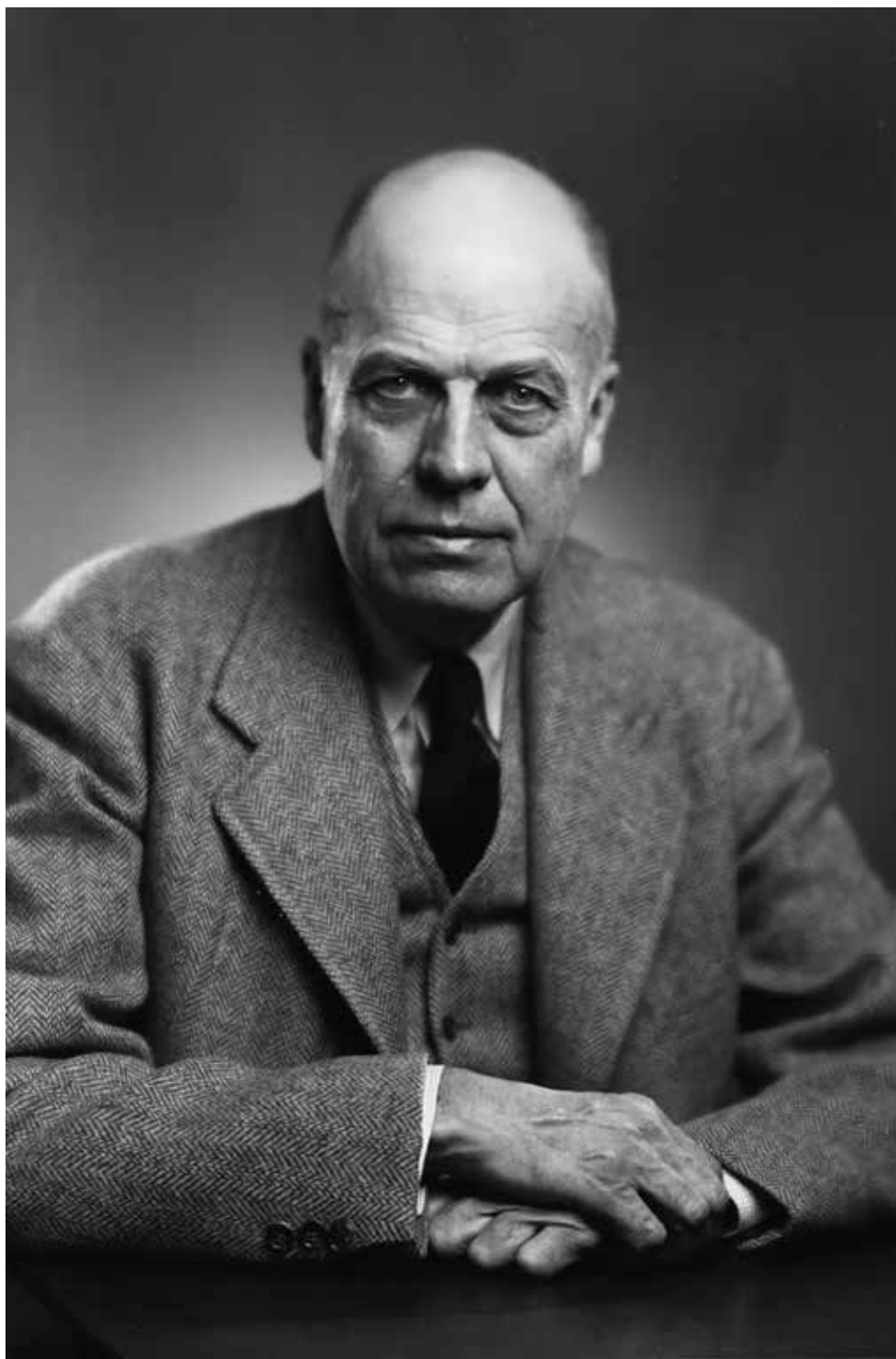
Ma ne parliamo con riferimento alle parole pronunciate sul tema a suo tempo dal Giudice della Corte Suprema americana Oliver Wendell Holmes junior e quindi...

Ricorrentemente, sempre si direbbe ascoltando la televisione e leggendo i giornali, le persone che adiscono i Tribunali o comunque li praticano in specie per questioni penali chiedono, affermano di volere, Giustizia.

Una cosa in verità impossibile da ottenere dato che (come appunto scrisse il predetto Holmes) nei Tribunali si applica (si dovrebbe applicare) la Legge che, essendo un prodotto della attività dell'uomo, è certamente – se non per miracolo – ingiusta.

Aggiunse il giurista:

“La giustizia va richiesta a e sarà applicata solo da Dio!”.



Edward Hopper

Edward Hopper, l'America da amare

Certo, Jasper Johns compone il suo magnifico 'Racing Thoughts' nel 1983 e l'amatissimo Robert Rauschenberg addirittura nel 1998 l'immortale 'Sphinx's Atelier'.

Certo, Andy Warhol prima e la meteora Jean Michel Basquiat a seguire l'hanno illustrata alla grande si può dire, l'uno con e dopo l'altro, fino quasi ad oggi, ma la 'vera' pittura americana nasce e muore (nel 1967) con lui, con Edward Hopper.

È una pittura diversa, in qualche modo appartata.

Che ha appreso quanto basta dai maestri europei di fine Ottocento e di inizio Novecento ma che si è andata evolvendo nel rifiuto, voluto o meno che fosse, di ogni vicinanza.

È una pittura che nella sua apparente estraneità, nel suo denunciare la solitudine di ciascuno anche quando per caso collocato vicino (forse mai davvero accanto) ad altri, emoziona fino alle represse lagrime.

L'ho detto e scritto.

Gli Stati Uniti che amo sono quelli letterari di Ernest Hemingway, John Steinbeck, Jack Kerouac, Dashiell Hammett e Raymond Chandler.

Quelli hollywoodiani cantati dai mille registi e sceneggiatori europei approdati alla Mecca del cinema nella prima metà del Novecento e appunto quelli messi su tela da Edward Hopper!

Hulagu, l'orecchio dell'intelligenza e la 'peste'

Detto che 'peste' è vocabolo in tempi lontani usato indifferentemente a proposito di malattie epidemiche diverse (colera, vaiolo, morbillo...).

Detto che le infinite conquiste territoriali ad opera del grande condottiero mongolo Hulagu – nipote di Gengis Khan – precedono abbondantemente la 'peste nera' datata indicativamente (ritenendo possibile circoscriverla) 1346/1353 visto che l'impresa sua di massima rilevanza è l'assedio e la successiva conquista con ferocissimo sacco di Baghdad tra fine 1257 e inizio 1258...

Detto che lo stesso Hulagu si era prima rivolto al Califfo Abbaside governante esortandolo alla trattativa e alla resa alle quali avrebbe dovuto accedere dando retta al suo "avviso con l'orecchio dell'intelligenza"...

Detto che, non avendo assolutamente il Califfo ottemperato, il massacro e la distruzione (altresì dei numerosissimi libri e documenti antichi colà conservati) conseguenti l'entrata dei Mongoli nella città furono tra le peggiori mai storicamente vissute...

Detto che fu a quegli anni al seguito proprio dei Mongoli che la 'peste' riapparve in Occidente e nel Medio Oriente...

Mi ricordo di davvero lontane letture recanti testimonianze particolari riguardo all'uso che Hulagu (non che fosse il solo a così operare) faceva nel corso degli assedi dei cadaveri di quanti (tra i prigionieri, essendo la malattia per gli invasori, usi da millenni a convivere, infinitamente meno incidente) fossero morti a causa dell'epidemia...

Catapulte a tale incombenza destinate li proiettavano oltre le mura della città affinché il morbo assassino potesse, mietendo dipoi largamente vittime, infettare a man salva e fortemente indebolirne difensori e popolazione.

Robert Hughes e l'Australia senza memoria

Va bene, Robert Hughes l'ha scritto nel 1987 – parlo de 'La riva fatale' ('The Fatal Shore') – per questi nostri dimentichi tempi, il Medioevo più ignoto. Ma è solo ricorrendo agli aborigeni sciamani (se ancora ne esistano) che l'Australia può sperare di spegnere gli incendi che ogni anno la devastano. Siccità.

Per il vero questi intermediari combattevano e sconfiggevano la siccità.

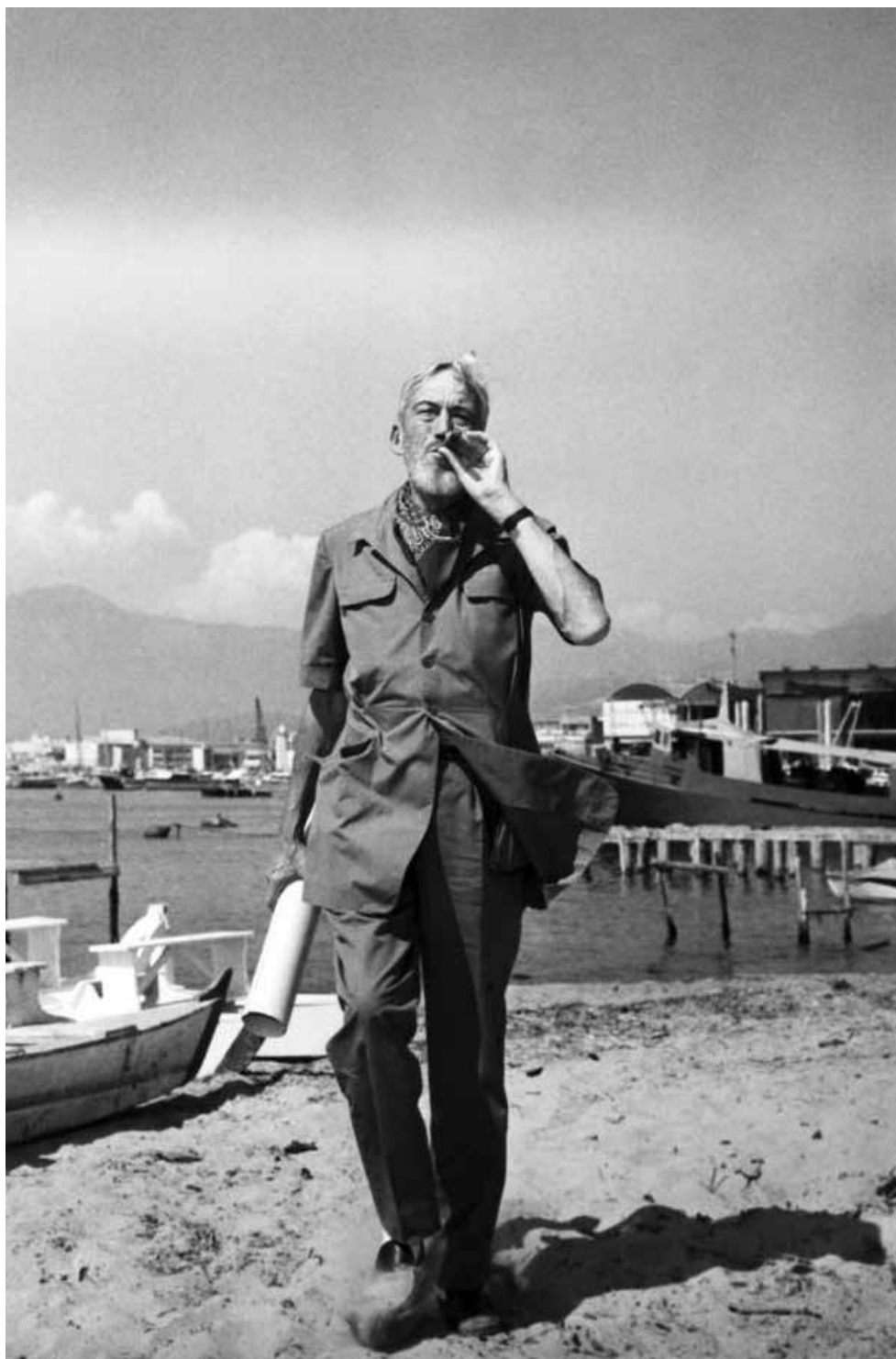
Ma perché non provare con il fuoco?

Sapeva lo sciamano quando necessariamente intervenire.

Nel centro del villaggio, due grandi e taglienti conchiglie in mano, si squarciava i fianchi facendo zampillare il sangue.

Subito, l'orizzonte oscurava, le nuvole accorrevano e le cateratte del cielo si aprivano.

Avesse l'Australia, avesse il mondo memoria!



John Huston

John Huston

Letteratura?

Proprio così!

Il grande regista e sceneggiatore – non di rado, caratterista ‘pour divertissement’, viene da dire vedendolo in atto – intellettuale, cosmopolita, uso di mondo (cinematograficamente appartenente e caratterizzante una ‘famiglia’ unica che ha contato tre generazioni di Premi Oscar: con lui, il padre Walter, attore, e la figlia Angelica, attrice) va assolutamente ricordato per la bellissima autobiografia – molto più che tale, rappresentando uno dei migliori ed interessanti ‘quadri’ di un lungo ‘momento’ culturale non solo americano vissuto da chi lo abbia non solo compreso ma personalmente innervato – ‘Cinque mogli e sessanta film’, pubblicata nel 1980.

Ebbi allora a lamentare – Celeste, la madre di Angelica era originaria di Ispra – il fatto (mi era accaduto in precedenza allorquando Karl Popper aveva scritto ‘La ricerca non ha fine’ per andarsene vent’anni dopo) – una recriminazione in verità senza molto senso dato che conoscere la data della propria dipartita e vergare solo in vista di questa l’autobiografia è davvero difficile – che così facendo nel mentre era del tutto in grado di lavorare e di consegnare al mondo pellicole magistrali (e così fece in ben cinque casi!), la lasciava monca.

‘Quel dommage!’

Gualtiero Jacopetti

“Gli appuntamenti?

Prestissimo.

Più spesso a Roma.

Davanti all’edicola di via Veneto, quella sempre aperta.

Alle quattro e tre quarti del mattino per far vedere l’uno all’altro che non dormivano mai.

Parlo di Enrico Mattei e di Edilio Rusconi.

Erano i tempi nei quali il primo controllava attraverso l’Eni Il Giorno, che tirava di brutto ma soprattutto, politicamente ed economicamente pesava altroché.

Gran giornale, allora.

E al secondo era venuta l’idea di comprarlo.

Lo sapevo perché mi aveva detto che nel caso me lo avrebbe fatto dirigere.

Un affare da molti e molti milioni di lire e per me una davvero notevole prospettiva.

Passato qualche tempo, avevo però finito per non pensarci più.

Quand’ecco che – saranno state le cinque da poco passate di un mattino che a quel preciso momento sembrava dovesse cambiarmi la vita – suona il telefono di casa.

Rispondo pensando a un errore, a qualcuno che abbia sbagliato numero.

Ma è Edilio.

‘In gamba’, esordisce.

‘È fatta.

L’ho comprato.

Cinque miliardi!’

È allegro come una Pasqua.

‘Sono un botto’, istintivamente, replico.

‘Dove li trovi?’

E il Rusca:

‘C’è tempo e li trovo i miliardi.

Il problema è trovare i dieci milioni che servono praticamente subito per il notaio e le prime indifferibili spese!’

Non se ne fece niente, poi.

Ma quella fu la lezione di economia ad alto livello che i due – di certo, Mattei aveva lanciato il sasso per vedere dove si andava a finire – Edilio in prima linea, mi dettero.

I miliardi futuri non erano, non sarebbero stati un problema.

I pochi milioni da usare subito, sì, perché non c’erano!’”.

Eravamo a cena al ristorante a Milano.

Verso l'estate.

Del 2007, direi.

E chissà come Gualtiero Jacopetti era arrivato – tra una tirata di sigaro e l'altra, più che gustando il pesce che aveva ordinato – a raccontarmi quella storia che, lo vedevo, ancora, quarant'anni dopo, considerava significativa a rappresentare una luminosa stagione italiana che non c'era più.

Leone Jacovacci

“Non starò di certo qui a raccontarvela di bel nuovo se non per una particolare storia.

Lo sapete: all'incirca alla fine degli anni Settanta, in gravi difficoltà economiche e familiari, ne ho provate di cotte e di crude e, fra l'altro, nel continuo, rutilante susseguirsi di mestieri che duravano l'espace d'un matin, per qualche mese tra la primavera e l'estate del..., grazie ad un caritatevole amico, mi è capitato perfino di assumere una consulenza commerciale presso una ditta milanese di elettrodomestici che, probabilmente anche in ragione del mio intervento, di lì a poco avrebbe chiuso i battenti in via definitiva. Con una vecchia Alfasud – in qualche modo rimediata – mi partivo, così, molto presto al mattino ad evitare code e conseguenti perdite di tempo, da Varese, piegavo verso l'uscita autostradale di Cormanico e, percorsi un numero infinito di rettilinei e svolte, quasi magicamente, mi ritrovavo in una larga piazza della Milano periferica, ancora, data l'ora, deserta o quasi. Corriere della Sera alla mano, immancabilmente alle sette, posteggiata agevolmente l'auto, avendo quasi due ore da far trascorrere, eccomi quindi per cinque giorni la settimana, infilare l'ingresso di una linda latteria che, stendendosi per lungo verso l'interno del palazzo nel quale apriva i battenti, bancone a sinistra, collocava un unico tavolinetto con due sedie sul fondo, proprio davanti l'ingresso della toilette.

Era la cadrega che guardava all'esterno invariabilmente occupata (e pareva fosse stato lì tutta la notte) da un anziano signore, di colorito scuro tanto che da subito avevo pensato potesse essere un mezzosangue.

Sedeva, il desso, Gazzetta dello Sport e un bicchiere di latte via, via meno caldo davanti, quasi sempre con lo sguardo perso nel vuoto.

Evitando per quanto possibile di interpormi tra i suoi occhi marroni e la luce che entrava dalla porta d'accesso, spostata leggermente l'altra sedia, borbottato un “Buongiorno” al quale non veniva data risposta, a mia volta, mi accomodavo.

Subito o pressappoco, mi accorsi che la sua ‘rosea’ era tutte le mattine aperta alla pagina che si occupava di pugilato, quasi che l'unico sport che davvero interessasse quel tale fosse la nobile arte.

Forte al riguardo delle mie conoscenze, feci presto a convincermi di avere incontrato nientemeno che Leone Jacovacci, il mulatto adottato negli anni Venti dai romani capace di conquistare il titolo italiano dei medi battendo in un memorabile incontro il milanese Mario Bosisio.

Mio padre, seduto in prima fila nell'occasione, mi aveva più volte narrato del match e di come, forzando la rima, da allora e per anni, a Roma fosse



Leone Jacovacci

nell'ambiente di bordo ring in voga la poesiola "Attento, attento caro Bosio che Jacovacci ti rompe il viso".

Un paio o tre settimane, ed ecco che l'amico sparisce.

Aspetto due giorni prima di chiedere informazioni.

"Ah, lei parla del portiere di notte dell'87?", risponde il lattaio.

"Ogni tanto si assenta: pare abbia qualche parente nei dintorni...".

Jacovacci – del tutto ignoto in quanto ex pugile e campione – portiere di notte a Milano?

Mi intriga e, trascorsa una settimana, mi fermo questa volta di sera in zona.

L'87 è un bel palazzetto, di quelli che vengono definiti 'signorili'.

Suono a 'Portineria'.

Entro e me lo trovo davanti.

Non è stato facile cavargli fuori qualcosa.

Non gli andava né di parlare dei bei tempi andati né del suo oggi.

Non gli dispiaceva l'avessi individuato, ma neppure gli faceva bene.

Alla fine, poche parole e, da me forzata, una stretta di mano della quale riferire a mio padre.

È da allora che penso che la gloria e la fama vadano raggiunte in tarda età o per lo meno quando si è abbastanza in là con gli anni, perché il trascorrere inesorabile del tempo non ne cancelli memoria, perché non si possa, non si debba soffrire, come capita in particolare ai campioni dello sport ma non solo, della dimenticanza, dell'abbandono delle (un tempo plaudenti) folle".

Danny Kaye (“Buon fisico. Buon morale. Buongiorno!”)

“Hai presente Robert Middleton?

Buon caratterista hollywoodiano, era un robustone in sovrappeso.

Certo, fisicamente, per un tipo tutto nervi e scatti come Danny Kaye, al confronto, preoccupante.

I due ebbero a che fare sullo schermo nel 1956 trovandosi l'uno contro l'altro in ‘Il giullare del Re’.

Ebbene, di questo dimenticabile film, invero di una specifica scena, ho continua – se da un qualsivoglia particolare richiamata – memoria.

È Danny davanti al Re e alla Principessa, ai loro scranni troneschi, in procinto di doversi battere con Robert.

Lo guarda, constata, e dice:

“Buon fisico!”.

Gli si appressa e, dopo avere finto una mossa d'attacco a fronte della quale il desso neppure si muove restando impassibile, ammirato ulteriormente, pronuncia:

“Buon morale!”.

Per dipoi, girando sui tacchi, e facendo per andarsene, come gli sarà impedito, concludere:

“Buongiorno!”.

Ecco, è questa la tiritera che, sottovoce, adattandola nel tono e nell'intento, mi dico ogniqualevolta per un momento capiti di sentirmi anche solo un pizzico in difficoltà o soggetto:

“Buon fisico, buon morale, buon giorno!!!”, con un non affatto lontano lampo di sottesa autoironia e la certezza che comunque, di circostanza in circostanza e a fronte di ogni prova e considerazione, degli infiniti possibili stati d'animo, io prevarrò!

Kim Soo Ki: Italia Corea, anni Sessanta

Come tutti sanno, nel 1966, esattamente il 19 luglio, l'Italia calcistica subiva l'onta forse peggiore della propria storia facendosi eliminare dalla Corea del Nord nel corso del Mondiali londinesi.

Ma a ben guardare, già meno di un mese prima – il 26 giugno – un altro clamoroso accadimento sportivo aveva stupefatto il nostro Paese.

La sconfitta con la conseguente perdita del titolo di Campione del Mondo dei pesi medi junior di Nino Benvenuti in quel di Seul ad opera dello sconosciuto Coreano Km Soo Ki.

Era costui uno degli avversari che lo stesso Benvenuti aveva trovato e battuto nelle Olimpiadi romane del 1960 nella galoppata trionfale che lo aveva portato alla Medaglia d'oro dei pesi welter.

Sconfitto per la prima volta in carriera con verdetto non unanime e in campo avverso, Nino ebbe buon gioco, una volta tornato in Italia, nell'affermare di essere rimasto vittima di un vero e proprio furto.

Del resto, di quel match ben pochi sapevano qualcosa e le giustificazioni addotte stavano abbastanza in piedi.

Il povero Kim, per conseguenza, fu ritenuto un usurpatore non degno di una Corona mondiale.

Meno di due anni, ed ecco che il 28 maggio 1967 il misterioso coreano arriva in Italia.

Una cospicua borsa (l'organizzatore dirà, parlando di lui "ho reso ricco un povero") lo convince ad accettare di incrociare i guantoni sul ring appositamente collocato al centro del prato dello stadio di San Siro con Sandro Mazzinghi.

I numerosissimi spettatori nell'occasione si spellarono le mani assistendo a uno dei più combattuti e spettacolari incontri mai disputati tra le dodici corde.

Il nostro Sandro prevalse, ma Kim Soo Ki vendette molto cara la pelle dimostrandosi pugile durissimo e tenace, di certo non indegno del titolo che aveva detenuto un paio d'anni e che ora lasciava al toscanaccio dopo spietata lotta.

Henry Kissinger, ‘il’ Segretario di Stato

Tedesco di nascita, nato il 27 maggio 1923, Henry Kissinger era approdato negli USA nel 1938.

Studente brillantissimo e laureato ad Harvard, docente dipoi nella medesima università, tra i massimi studiosi della storia politica e diplomatica internazionale, partecipe da subito dopo la guerra (nella quale aveva combattuto in Europa) delle attività dei servizi americani, repubblicano della linea liberal, ebbe in veste di Consigliere per la Sicurezza Nazionale e successivamente di Segretario di Stato, le mani in pasta praticamente in ogni accadimento internazionale di rilievo degli anni 1969/1977.

Chiacchieratissime le sue frequentazioni anche successive al citato 1977 e in specie l'appartenenza alla Trilateral e al Gruppo Bilderberg.

Considerato, a seconda dei punti di vista, un mascalzone responsabile di delitti politici per ogni dove (si è sempre parlato, per fare un solo esempio, di una sua presunta responsabilità nel Colpo di Stato cileno contro Salvador Allende) o, al contrario, un operatore di pace (a ben vedere, eccessivo, comunque, il Nobel in materia che gli fu assegnato per l'apertura delle trattative appunto di pace in riferimento alla Guerra Vietnamita), quale Ministro degli Esteri, Kissinger, seguendo studi e istinto naturale, aveva da subito optato per un approccio pragmatico e flessibile.

Il rifiuto opposto alla, e il conseguente abbandono della, teoria fino ad allora dominante – quella, dovuta a John Foster Dulles e quindi risalente agli anni Cinquanta, del ‘rischio calcolato’ – gli consentirono, di caso in caso, una, a suo modo di vedere, necessariamente diversa operatività.

Impossibile non citare la da lui e da Richard Nixon ideata, preparata e realizzata apertura nei confronti della Cina maoista (‘Politica – o diplomazia – del ping-pong’).

Fu, va ricordato, del tutto estraneo al cosiddetto ‘Watergate’, la qual cosa gli permise di permanere alla Segreteria di Stato anche con Gerald Ford.

Ancora (ha compiuto nel 2021 novantotto anni!) attivo culturalmente, dopo avere pubblicato dapprima un magnifico saggio intitolato ‘Cina’ (‘On China’) – nel quale va soprattutto segnalata la lunga, esaustiva parte iniziale dedicata al ‘Secolo dell’Umiliazione’ – e a seguire un incredibilmente sagace studio dal titolo ‘Ordine mondiale’ (‘World order’), è intervenuto criticamente con precisione e grande intelligenza sull’abbandono – è vero dopo vent’anni di un impegno militare che non ha portato da nessuna parte (tantomeno, come si sostiene in alcune fasi e non si dovrebbe neppure più pensare visti gli esiti in ogni caso negativi, “a diffondere la Democrazia” qua o là) – ad opera dell’Amministrazione Biden dell’Afghanistan al proprio destino con i trionfanti Talebani subito a Kabul.



Henry Kissinger

Gli dobbiamo testimonianze e giudizi di pregio su un numero pressoché infinito di personalità politico istituzionali che ha potuto conoscere e frequentare – ovviamente, con l'andare del tempo e con l'assunzione di incarichi di sempre maggior peso – a livello assolutamente internazionale fin dagli ultimi anni Cinquanta.

Così come, documentazioni e argomentazioni dapprima come studioso di alta caratura, poi come testimone e infine attore.

Difficile davvero che qualcuno possa ripetere la sua eccezionale avventura. Chapeau!

Wladimir Klitcko

È il 14 luglio del 2010.

Nelle trasformate e per la bisogna, con fiducia, acquisite, vesti di organizzatore sportivo, incontro a Luino – nei locali e nel parco dell'elegante albergo Camin – il grande pugile ucraino, Campione del Mondo dei Pesi Massimi, Wladimir Klitcko.

Ho presente quanto occorso nel Regno delle dodici corde dopo le Olimpiadi di Melbourne del 1956.

Medaglia d'Oro nella circostanza, nella categoria maggiore, era stato l'americano Pete Rademacher.

Al quale – con una operazione sportiva ed economica di particolare rilevanza ed unica nella intera storia del pugilato – al debutto, l'anno successivo tra i professionisti, era stato organizzato, titolo in palio, niente meno che un incontro (perso, ma questo non importa ora) con Floyd Patterson, il detentore a quei tempi della cintura.

È su tale scorta, che all'immediatamente interessato statuario Campione propongo di incrociare i guantoni con il nostro Roberto Cammarelle, due anni avanti, in quel di Pechino 2008, appunto Gold Medalist.

Pone Klitcko una condizione che mi aspetto e conto di superare: l'adeguata consistenza della a lui nel caso spettante borsa.

Molte le foto che, mostrandoci sorridenti e fiduciosi, immortalano il nostro 'vis a vis'.

Non se ne fa nulla, come certamente sapete.

I quattrini – grosso modo mezzo secolo prima facilmente trovati, sia pure in America, per la ricordata impresa – nel 2010 risultano pressoché nulli.

Briciole, come avrei dovuto ipotizzare essendo la Boxe oramai in Italia (e non solo) negletta ed espressione della brutalità umana solamente considerata.

Ero e sono, come sempre mi capita, con i tempi e i momenti del vivere, del tutto e – per fortuna! – irrimediabilmente sorpassato.



Wladimir Klitschko

Kurgan

‘Highlander, l’ultimo immortale’, è una pellicola cinematografica di grande successo datata 1986.

Il soggettista Gregory Widen attribuisce il nome di battaglia ‘Kurgan’ al villain di turno.

Perché?

La straordinaria antropologa lituana Marjia Gimbutas, denomina proprio in cotal modo la più antica civiltà ‘Preindoeuropea’ – la sua ‘Europa antica’ risale addirittura al quinto/quarto millennio avanti Cristo – dalla quale deriverebbero (concordo, ma esistono opinioni diverse) in primo luogo quasi tutte le lingue parlate almeno nel Vecchio Continente.

Chiamare pertanto ‘Kurgan’ il personaggio al quale sullo schermo presta fisico e presenza scenica Clancy Brown sta a indicarne una data di nascita che si perde nei tempi.

Occorrerebbe riflettere in proposito.

Connor McLeod ‘il buono’ (Christopher Lambert), invece, nasce molto dopo, nel 1518.

Il male precede il bene, quindi?

Cesare Lanza, i miei Dieci Comandamenti per l'azzardo. Io non li ho seguiti, voi provate...

“Amici, sono stato un giocatore di una certa importanza.

Purtroppo, nell'azzardo non ci si comporta mai secondo la saggezza che deriva dalle lunghe e forti esperienze fatte: coraggio e freddezza quando si vince, prudenza e pazienza se si perde.

Perciò una cosa desidero dirvi, prima di tutto: non ho nulla da insegnarvi.

Tuttavia, sperando di fare cosa utile, scrivo subito i consigli, che presuntuosamente definisco i miei Dieci Comandamenti.

Non sono mai, o quasi, riuscito a rispettarli: se voi invece lo farete, all'inferno (del gioco) non andrete, e, se vi capiterà di precipitarvi, saprete come ritornare presto alla luce.

Eccoli,

1) Stabilite, sempre e preventivamente, prima di entrare in un casinò, o di affrontare qualsiasi gioco d'azzardo, quanto denaro al massimo vogliate rischiare. E poi non cambiate mai – mai – idea.

2) Se entrate in una serie negativa, abbandonate rapidamente il gioco.

Non insistete mai per testardaggine, per orgoglio, o, peggio ancora, per passione, allo scopo di rifarvi.

3) Quando entrate invece in una serie positiva, non abbiate paura di giocare, anche fino alle massime puntate consentite. All'occorrenza giocate tutto.

Se perderete non rimpiangerete la vincita buttata via.

Non era denaro vostro, era denaro dei vostri avversari o della casa da gioco.

Le forti giocate si devono fare solo rigiocando le vincite.

Così come le grandi perdite si accumulano tentando di recuperarle.

Non si vincerà mai, in maniera significativa, se non si avrà il coraggio di puntare forte, quando è il momento giusto.

4) Non giocate mai con i nervi a pezzi, o stanchi, o distratti, o ubriachi, o pensando ad altro.

La fortuna va corteggiata come si fa con una donna. La fortuna è importante, ma bisogna riconoscerla e gestirla.

I vostri numeri alla roulette usciranno anche se siete ubriachi e stanchi.

E non usciranno anche se siete concentratissimi e lucidissimi.

Ma sono indispensabili – in vincita – il coraggio, la freddezza.

In perdita, sono indispensabili la prudenza, la capacità di rinunciare, la pazienza.

Non giocate mai se non vi sentite in forma perfetta. Non bevete, non discutete, non amoreggiate: non pensate ad altro che al gioco.

5) Non fate mai debiti per giocare.

I debiti pongono in una condizione psicologica di svantaggio.

Ansia di rifarvi, preoccupazione di restituirli...

Non riuscireste a essere lucidi come si dovrebbe.

6) Siate sempre precisi e gentili con gli impiegati delle case da gioco, dove-
te aiutarli nel loro lavoro.

Non esagerate, ma non siate avari nelle mance.

In caso di contestazioni, andate freddamente fino in fondo, senza discus-
sioni inutili: se mai chiedete l'intervento dei dirigenti. Esponete con sere-
nità e fermezza le vostre ragioni.

7) Fino a quando non entrate in vincita, puntate sempre la stessa somma.
Evitate così il rischio di vincere poco, o di perdere molto, per scarsa rego-
larità nelle puntate.

Ma quando si è in vincita (rileggete il terzo comandamento), osate, osate,
osate.

8) Quando si è in serie fortunata, osate fino in fondo (terzo e settimo co-
mandamento), ma conservate comunque una piccolissima vincita. Occorre
abituarsi a uscire dalla casa da gioco, o finire qualsiasi partita d'azzardo,
acquisendo a poco a poco una mentalità vincente.

9) Non contabilizzare il denaro vinto o perduto nelle partite precedenti.
Ogni partita è una nuova partita.

10) Se siete giocatori accaniti e incalliti, e incapaci di star lontani a lungo
da un tavolo da gioco, dovrete inventarvi e imporvi un vostro sistema – o,
meglio, un metodo – di gioco, che vi consenta di puntare con discrezione
e cautela.

I cosiddetti 'sistemi' sono tutti inutili e distruttivi, senza il concorso della
fortuna.

Ma un metodo regolare nelle puntate vi consentirà di utilizzare al meglio
le vostre risorse economiche. Buona fortuna: mi ringrazierete, se riuscirete
a seguire i miei comandamenti.

Io, troppo spesso, non ce l'ho fatta”.

Bruno Lauzi

Varese.

Il decennio Sessanta, in specie.

In via Bernascone.

Tempi oramai lontani.

Piero Chiara, Bruno Lauzi, il sottoscritto.

Chiara, il Maestro.

Lauzi, il Poeta.

Io, l'apprendista.

Le carte, i casinò, i biliardi, le donne...

Furono per me quelli – per quanto incredibile

ciò possa apparire ai poveri di spirito –

anni di intenso apprendistato.

Nessuno, apparentemente, lavorava.

Tutti avremmo lasciato invece di noi grande traccia.

(Nel decennale della morte di Bruno, il 24 ottobre 2006, fratello e amico).

“Richiamano le classi”

(in morte di Bruno Lauzi)

Ve l'hanno già detto e, se così non è, ve lo dico io: Bruno Lauzi ha trascorso a Varese gli anni della sua 'vera' formazione.

Sì, certamente, apparteneva alla cosiddetta e famosissima scuola dei 'cantautori genovesi', ma arrivò tra noi alla vigilia della maturità liceale per rimanere fin verso i trentacinque anni.

In città, a volte semisdraiato sullo scassatissimo divano collocato a lato del tavolone giallo che dominava la sala delle riunioni nella sede di via Bernascone del Partito Liberale, chitarra alla mano, nel mentre, silenzioso, lo ascoltavo, ha composto la sue più belle canzoni.

Per quanto mi riguarda, proprio in memoria di quelle antiche consuetudini vissute sotto il vigile occhio del segretario provinciale del PLI Piero Chiara, ho voluto che Bruno presentasse a Varese dapprima una bella raccolta di poesie e poi, un anno fa all'incirca, il suo unico romanzo.

In entrambe le occasioni, un vero e proprio 'rientro alla base' per un Lauzi festeggiato da un numero quasi infinito di amici e felice davvero fra loro.

“Richiamano le classi”, diceva negli ultimi tempi di vita Vittorio Sereni.

“Il bosco dei viventi dirada, si svuota la platea”, scriveva Chiara, aggiungendo:

“Spero di essere l'ultimo ad andarmene”.

Così, ovviamente, non è stato per lui né per Brunetto.

Così non sarà per me!



Bruno Lauzi

Lauzi, il poeta

Non so chi sia il redattore del pezzo che su internet tratta de 'Il poeta', la bellissima canzone di Bruno Lauzi pubblicata nel 1963.

Quel che è incredibile è che, parlando delle atmosfere create e proposte da Brunetto nell'occasione, costui abbia scritto che ricordano la provincia narrata da Piero Chiara.

Incredibile, perché Lauzi compose 'Il poeta' proprio sotto l'occhio attento dell'autore, solo un anno prima, de 'Il piatto piange'.

Eravamo a Varese, naturalmente, in via Bernascone al numero uno, al secondo piano laddove si collocava all'epoca, prima di trasferirsi al quarto, la sede del Partito Liberale Italiano.

Ricordo una lunga serata di battaglia: credo i big del PLI, Piero Chiara in testa, discutessero la formazione delle liste in vista delle elezioni politiche di quell'anno.

Assistevo in silenzio: giovane, non mi sentivo d'intervenire.

Dopo, a briglie sciolte, rimasti in pochi, si discuteva del più e del meno.

Nel mentre, Bruno, seduto sul divanetto sfondato che si trovava lungo la parete dietro il tavolo giallo della presidenza, imbracciata la chitarra, suonava e a bassa voce cantava:

“Alla sera al caffè con gli amici

si parlava di donne e motori

si diceva 'son gioie e dolori'

lui piangeva e parlava di te.

Se si andava in provincia a ballare

si cercava di aver le più belle

lui, lui restava a contare le stelle

sospirava e parlava di te.

Alle carte era un vero campione

lo chiamavano 'il ras del quartiere'

ma una sera giocando a scopone

perse un punto parlando di te.

Ed infine una notte si uccise

per la gran confusione mentale

fu un peccato perché era speciale

proprio come parlava di te.

(parlato)

Ora dicono, fosse un poeta

e che sapesse parlare d'amore.

(cantato)

Cosa importa se in fondo uno muore

e non può più parlare di te”.

Non era arrivato al terzo verso, che tutti ci zittimmo per ascoltarlo ammirati.

Il pezzo che sapevamo in gestazione era definito.

Un gioiello.

Quanto alle atmosfere, quella era la nostra Varese: 'nostra', di Bruno Lauzi, di Piero Chiara e mia!

Liala (con Arnoldo Mondadori e Gabriele d'Annunzio)

23 novembre 2021

Per una strana e particolare combinazione, ho in qualche modo fortemente contribuito alla pubblicazione dei due romanzi incompiuti lasciati da Liala. Negli scritti che qui ripropongo – il primo pubblicato l'8 settembre 2005 su Panorama e il secondo il 18 dicembre 2009 sul Corriere della Sera – rammento come e in qual modo Primavera Cambiasi, figlia della grande scrittrice, mi abbia messo al corrente dei fatti. Di lì a non molto, i due romanzi in questione, opportunamente completati, hanno visto la luce. A seguire, la vita e le opere della scrittrice e, deliziosamente, i ricordi di Primavera.

Villa 'La Cucciola'

(pubblicato su Panorama l'8 settembre 2005, successivamente raccolto nel volume 'Eminenti Varesini', settembre 2006, e in 'C'è posta per Liala', novembre 2007)

Due o tre ripidi tornanti su per via Montello a trecento metri dal centro di Varese, una svolta a destra, poco ancora ed ecco apparire Villa La Cucciola. Il cancello è spalancato, mi aspettano...

Al telefono, Primavera Cambiasi mi ha detto "Entri pure con la macchina. Con questo tempaccio è bene non fare neanche un metro a piedi".

Difatti, piove e la prima cosa che noto nell'avviarmi verso il portone d'ingresso è un vecchio ombrello aperto infilato per la parte del manico a protezione dei fiori – che non muoiano annegati! -nella terra che riempie un'enorme ciotola.

Mi apre Tarsilla (o, molto meglio, 'Tilla' come la ribattezzò la 'padrona' quando ne intese il nome per la prima volta infinite decine d'anni orsono e decise di prenderla con sé) e, dando una voce a Primavera, mi introduce al salotto. Ancora una volta in ritardo sui tempi, eccomi a casa di Liala. Lei viva, mai mi era passato per la mente di andarla a trovare.

Come tutti in città, la incontravo per strada di tanto in tanto e in specie mi capitava di imbattermi in lei quando usciva, perfettamente pettinata ed elegantissima, dal negozio di parrucchiere che Gianni Manghi aveva aperto praticamente in piazza Monte Grappa. In disparte, la osservavo.

"La mamma...", mi racconta Primavera e mentre la ascolto penso che mai prima un nome mi è apparso altrettanto rappresentativo del carattere della persona che, per così dire, lo 'indossa'. È allegra, gioiosa, scoppiettante...un vulcano.

È una delle figlie di Liala, quella che (con Tilla la quale, silenziosamente, ha già portato il the con i pasticcini) sorveglia il focolare, che si adopera perché

il ricordo della madre non svanisca, che spesso ne parla come fosse viva. A dire il vero, mi trovo in una qualche difficoltà come sempre succede allorché un interlocutore dà per scontato che io sappia molto più di quanto in effetti conosca a proposito di un determinato argomento.

Primavera mi parla di Moneglia, di quando la madre, obbligata a vivere in quella cittadina di mare, per combattere la noia si era messa a scrivere e poi, un giorno, in treno per andare a Genova dal parrucchiere (teneva da sempre ad essere in ordine), aveva incontrato un amico di famiglia che conosceva per caso Arnoldo Mondadori...

Ed ecco, come d'incanto, 'Signorsì'!

Primavera ricorda il grande amore di Liala, quel Centurione Scotto che si inabissò con il suo aereo proprio nel lago di Varese...

Primavera mi confessa che la mamma ha lasciato un romanzo incompiuto. Le era capitato di incontrare per strada un bellissimo ragazzo nero vestito da aviare ed aveva così scoperto che a Varese un gruppo di africani studiavano per diventare istruttori di volo. Subito, aveva immaginato e scritto di un amore interrotto purtroppo dalla necessità di ritornare in patria.

Che farà la ragazza?

Seguirà l'amato bene?

Resterà per trascorrere il resto della vita pentendosi di non aver dato retta al cuore?

Le suggerisco di pubblicarlo com'è, senza finale, lasciando libero ciascuno di immaginare l'epilogo che preferisce.

Primavera è contenta che Varese si sia ricordata ufficialmente della madre e che le abbia dedicato una bella e centralissima piazzetta.

Non glielo dico, ma è in ragione di questo accadimento che le ho telefonato per un appuntamento e che oggi sono qui.

Quasi fosse un segno del destino, lo spazio di Largo Liala è stato ricavato a due metri dall'ingresso del mio studio.

Verso Runo

(pubblicato il 15 dicembre 2009 nella pagina culturale del Corriere della Sera)

Assolutamente poco ambizioso.

Ecco: così, privo di pretesa alcuna se non quella di arrivare e pochissimo importandomi l'essere considerato un 'manico', guido da sempre la macchina e non per niente Giulio, adorato nipote, quando mio ostaggio sulle quattro ruote, dall'alto dei suoi tre anni scarsi, "Accelera, nonno", ogni volta mi grida a piena voce.

Eppure, stasera – ed è una novità – diretto a Runo con la Signora d'accan-

to, al riguardo, mi interrogo e, quasi, mi scuserei.

Non posso, difatti, dimenticare la sua, per me spericolata ma di frequente felicemente sperimentata in gara, abilità.

E, per collegamento d'idee, ricordo quella volta in cui Ali Khan, mossiere d'eccezione di una corsa a cronometro in salita nei pressi di Como, sentendo l'altoparlante annunciare dopo il suo sventolar di bandiera: "È partita Primavera Cambiasi", ebbe a mormorare "Peccato. Come faremo adesso, senza Primavera?".

"Guida ancora?", mi vien fatto di chiederle e subito vorrei mordermi la lingua per quello scortesissimo "ancora".

"Certo", si illumina (e ben conosco i lampi improvvisi dei suoi occhi) fingendo di non aver colto la mia mancanza di savoir-vivre, "Anche se solo per andare dal macellaio a Comerio".

Figlia primogenita della grande Liala, la dolce Signora ne è, a mio modo di vedere, caratterialmente, lontana anni luce.

Mai, penso, a Gabriele d'Annunzio sarebbe venuto in mente, conoscendola, di definirla "Compagna di insolenza" così come fece con sua madre, al Vittoriale, nel loro unico e burrascoso incontro al volgere del quale, in una dedica che in tal modo anche recitava vergata al margine inferiore di una fotografia, il Vate diede a 'Liana' Negretti Odescalchi Cambiasi il nome immaginifico che l'avrebbe da allora identificata.

Rotto dal sottoscritto tanto maldestramente il ghiaccio, lunga e tortuosa essendo la strada che da Varese, per il Brinzio, la Valcuvia e Luino conduce a Runo di Dumenza dove siamo attesi, parliamo.

Di chi, se non, inevitabilmente, di una Liala tanto incombente da essere spesso citata dalla Signora al presente come fosse viva e raramente come "Mia madre"?

E, quindi, della solitudine di Moneglia che la portò, per distrarsi, a scrivere. Delle collaborazioni al 'Caffaro', antico e da decenni defunto quotidiano genovese.

Dell'incontro, in treno, con un ammiraglio amico del marito che la indirizza nientemeno che ad Arnoldo Mondadori.

Del suo incredibile affrontare il grande editore: "Ho pronte la seconda e la terza parte di un romanzo.

Se lei me lo pubblica, scriverò la prima".

Della conseguente uscita del memorabile 'Signorsì'.

Del citato confronto con 'il' – quasi non ve ne fossero altri – poeta, allora per eccellenza. Della dura opposizione messa in atto da Mura, all'epoca regina delle storie d'amore (mai parlare di 'romanzo rosa', espressione rifiutata con sdegno), timorosa di essere ridotta in secondo piano.

Dei trionfi, della passione con la quale le lettrici la seguivano e di quando,

morendo la protagonista di nome Lalla di un suo scritto al termine della vicenda, a causa delle loro proteste fosse stata addirittura costretta a farla rivivere, sia pure per interposta persona.

Dei rapporti con gli editori per antonomasia, i ‘veri’ Mondadori e Rizzoli in primis.

Della pressoché infinita serie di avventure messe su carta.

Dei contatti epistolari con tutti: re, regine, nobildonne, e migliaia di signorine e signore dei più differenti strati sociali.

Del declino fisico: gli occhi, la debolezza vieppiù accentuata degli occhi che, dolorosamente, le impedirà negli ultimi anni di scrivere.

Del suo romanzo inedito...

E qui, mi permetto di fermarla.

“Un inedito?”, chiedo.

“Sì, e incompiuto.

Centoventinove cartelle dattiloscritte.

Una bella storia che Liala non ha portato a termine a causa della vista.

E non voleva dettare.

Diceva che il suono della sua stessa voce la distraeva.

Io so, conosco il finale.

Il titolo doveva essere ‘Il ballerino in Paradiso’.

Una specie di Rudolf Nureyev che” (e avverto una qualche velata e gentile malizia nella successiva frase, in specie nel ‘però’), “si invaghisce però di una ragazza, che per amore perde la sicurezza del gesto che cercherà di recuperare in mille modi fino a ricorrere alle droghe.

Una trama commovente e tragica, nel puro stile di Liala...”.

Come fare, penso nel mentre fermo la macchina al termine del viaggio?

Come trovare qualcuno in grado di concludere felicemente l’opera per proporla al pubblico?

E non certo solamente per il mero gusto di pubblicarla, considerato che ancora oggi migliaia di persone leggono Liala, del cui stile, della cui classe, della cui altissima educazione (ma certo!) v’è ognora necessità.

La vita e le opere

(dal volume ‘Eminenti Varesini’, settembre 2006, successivamente proposto in ‘C’è posta per Liala’ nel novembre del 2007)

Allorché, nel 1931, Amalia Liana Cambiasi Negretti ebbe vergato la parola fine al suo primo romanzo, intitolato ‘Signorsì’, l’editore Arnoldo Mondadori, entusiasta, volle presentare la debuttante scrittrice nientemeno che a Gabriele d’Annunzio.

Il Vate, colpito soprattutto dalla conoscenza che la signora aveva di motori ed aeroplani, la incoraggiò e la definì “compagna di volo e di insolenze”. regalándole un’ala in miniatura con la scritta “a Liala”.

Da allora in poi, fu quello il suo nom de plume.

Amalia era nata nel 1897 a Carate Lario nei pressi di Como ed aveva avuto una giovinezza alquanto scandalosa per l’epoca.

Di solida e ricca famiglia borghese con qualche linea di nobiltà (un ramo discendeva dagli Odescalchi), dopo il matrimonio con il marchese Pompeo Cambiasi – dal quale avrà due figlie – un ufficiale di marina alquanto più anziano di lei, d’improvviso si innamora perdutamente del pilota di idrovolanti marchese Vittorio Centurione Scotto, lo segue e, pur opponendosi feroce-mente le due famiglie, pensa seriamente al divorzio e ad una nuova vita.

Nel 1926, purtroppo, durante un volo di allenamento in vista della Coppa Schneider, Scotto precipita e muore.

È proprio per superare e, se possibile, dimenticare la tragedia e il conse-guente dolore che la futura Liala inizia a scrivere ambientando i propri racconti nel bel mondo da lei frequentato tra nobili aviatori, ufficiali e si-gnorine di buona famiglia.

Tra romanzi e novelle, saranno circa novanta i titoli che alla fine avrà pubbli-cato e questo la rende l’indiscussa regina (per quanto aborrisse che il genere letterario che le era proprio fosse in tal modo definito) del ‘rosa’ italiano.

Se da un lato d’Annunzio, Ogetti e Trilussa l’ammirarono, la critica ufficiale e paludata mai applaudì alla sua arte e le storie da lei proposte furono di volta in volta definite “caramelle zuccherose”, “favolette moderne”, “para-lettura per manicure”.

Resta il fatto che Liala – la quale trascorse a Varese molti anni della sua lunghissima esistenza e qui morì – ha venduto milioni di copie dei suoi li-bri e che, comunque, la sua opera rappresenta uno spaccato di vita vissuta (non certo da tutti, ma vissuta) in un’epoca e in un ambiente oramai lontani ma non per questo da obliare.

Nel ricordo della figlia Primavera

(dal volume ‘Eminenti Varesini’, settembre 2006, successivamente proposto in ‘C’è posta per Liala’ nel novembre del 2007)

La biografia, la lunga vicenda di Liala le lettrici la conoscono molto bene. Sanno esattamente quando è nata, dove è vissuta, dove si è conclusa la sua vita terrena.

Non scordano il giorno del compleanno e così ogni 31 marzo la figlia Primave-ra riceve biglietti, lettere, telefonate, fiori come se la madre fosse ancora qui.

E biglietti e telefonate recano una raccomandazione: “Porti un bacio a Liala”. Che – le lettrici lo sanno – dorme in una cappella di marmo rosa, nel piccolo cimitero di Velate, qui a Varese.

Una biografia, quindi, è inutile riscriverla, ma tanti e piccoli fatti o aneddoti che la riguardano sono ai più sconosciuti.

Eccone alcuni (cominciando dai primi esperimenti in qualche modo letterari) così come li racconta proprio la sua dolce Primavera alla quale lascio la parola:

“Giovane signora un poco annoiata perché con il marito, ufficiale della Regia Marina, era obbligata a trascorrere gran parte dell’anno nella proprietà di Moneglia, allora ancor più piccolo borgo, accettò di raccontare per il ‘Caffaro’, quotidiano di Genova da molto tempo scomparso dalle edicole, un incidente ferroviario accaduto proprio nella stazione della cittadina.

Una vecchia locomotiva a vapore si era scontrata con una moderna ‘Littorina’: che aveva avuto la peggio.

Il capostazione, disperato, protestava la sua innocenza e pregò la signora Liana (questo il vero nome di Liala) di scrivere al giornale per prendere le sue difese.

Il pezzo che ne uscì era così spiritoso che non solo venne pubblicato, ma Liana fu chiamata a rapporto dal direttore del giornale.

Emozionata, si preparò per l’incontro (la lettera era firmata da un certo Willy Dias) e visto che durante l’intera sua vita è stata una donna elegante, raffinata e un poco civetta, anche per quella specifica occasione si vestì e si truccò con grande cura.

Arrivata alla sede del ‘Caffaro’, grande fu la sua delusione quando si trovò davanti il direttore: una anziana signora, scrittrice di romanzi rosa per giovanette, che si chiamava appunto Willy Dias!

Liala firmò il primo romanzo che le diede immediata celebrità nel 1931.

In un’epoca nella quale non esisteva la televisione, in cui erano sconosciute le interviste e la pubblicità era agli inizi, ‘Signorsì’ (così si intitolava l’opera) fu esaurito in venti giorni.

Qui, nello studio della ‘Cucciola’ a Varese, la villa bianca dove Liala visse per oltre quarant’anni, c’è, incorniciato, il telegramma di Arnoldo Mondadori.

L’incredulo, grande editore scriveva: “Sono assai lieto comunicarle che la prima edizione del suo ‘Signorsì’ è qui (a Verona, dove erano gli stabilimenti Mondadori) esaurita Stop. Questa lieta accoglienza di pubblico sia di auspicio per le maggiori fortune del suo certo domani Stop Devotamente Mondadori”.

Parole profetiche, perché Liala cominciò a volare, veramente, se ancora oggi, dopo oltre sette decenni, i suoi romanzi possono contare su migliaia di lettori appassionati.

Trascorrono gli anni e Liala pubblica romanzi a puntate sulle maggiori riviste italiane: quelle di Mondadori, quelle di Rizzoli, quelle di del Duca. Fu quando lavorava per il glorioso ‘cumenda’ Angelo Rizzoli che Liala scrisse ‘Dormire e non sognare’, un romanzo a sé stante e che si concludeva con la morte della protagonista, Lalla.

Le tirature della rivista (forse Annabella o Novella, non ricordo) salirono alle stelle. Ma pochi giorni dopo la conclusione del romanzo, il commentatore Rizzoli in persona chiamò Liala ad un appuntamento nella sede della casa editrice.

Quando, nello studio, gli fu davanti lo sentì dire: “L’ha combinata grossa, Liala!”.

Spaventata, la scrittrice chiese se per caso il romanzo non era piaciuto.

“È piaciuto così tanto che le lettrici minacciano di picchiarla se non farà... risorgere Lalla!”.

“E come faccio”, chiese Liala, “la mia Lalla non è Lazzaro!”.

“Si arrangi”, fu la perentoria risposta di Rizzoli.

Liala, in seguito insonne per alcune notti, si arrangiò.

L’eroina Lalla nel libro, per fortuna, aveva un fratello.

La scrittrice lo fece sposare.

Frutto del matrimonio, una figlia, in tutto somigliante alla zia che non c’era più, che, naturalmente, venne chiamata allo stesso modo.

A questo secondo romanzo, intitolato ‘Lalla che torna’, fece seguito un terzo, ‘Il velo sulla fronte’, nel quale si concludeva la vita, questa volta felice, della seconda Lalla.

Era nata la ‘Trilogia di Lalla Acquaviva’ – portata di poi anche in TV, in uno sceneggiato, da Duccio Tessari – che indusse Romano Battaglia, in un’intervista a Liala, a scrivere: “Abbiamo anche noi una Margaret Mitchell: è Liala e i romanzi che narrano delle due Lalla formano una piccola ‘Via col vento’”.

Con la squisita signorilità che lo contraddistingueva, non appena fu esaurita la prima edizione della ‘Trilogia’, Angelo Rizzoli inviò a casa nostra il figlio Andrea con una preziosa ‘broche’ di brillanti.

Fra Liala e le sue lettrici vi era un rapporto di estrema fiducia e molte tra loro chiedevano alla scrittrice consigli per affrontare problemi di cuore (come doveva essere).

Incredibilmente, altre, invece, si rivolgevano a lei per avere consigli medici, sulla moda, di comportamento.

I consigli medici erano quelli più richiesti (le riviste, allora, non avevano come oggi rubriche di questo genere) e Liala ‘girava’ le domande al proprio medico personale, un illustre clinico milanese che, incuriosito, ben volentieri rilasciava le ‘diagnosi’.

Il rapporto con i critici è sempre stato difficile perché, per pigrizia (non leggevano che superficialmente i romanzi di Liala) o per luogo comune, etichettavano i lavori di Liala come ‘romanzi rosa’ senza capire che invece nelle trame di Liala c’erano anche il grigio del dolore e il nero della morte. “I personaggi – diceva l’autrice – io li mando a letto, e quindi il colore giusto non è il rosa ma il rosso della passione. Soltanto, non sto a guardare ciò che fanno, li accompagno fino alla soglia della camera da letto e poi chiudo la porta”.

E ciò che scrisse un critico dimostra quanto superficialità ci fosse per l’ap-punto nelle critiche.

Per anni non fu ristampato il secondo romanzo di Liala, ‘Sette corna’, seguito di ‘Signorsì’.

Quando uscì la nuova edizione, un giornalista osservò: “Sette corna! Liala, alla sua età, si mette a scrivere di pornografia!”.

Non aveva letto il libro e così non aveva saputo che ‘sette corna’ era il nomignolo di una lumachina fatata, che dava buoni consigli a una fanciulla innamorata!

Si consolava, Liala, ripetendosi una famosa invettiva: “Ammazzalo, quel cane, è un critico!” Chi si vendicava in tal modo era niente di meno che Wolfgang Goethe!).

Gli episodi narrati possono far capire, penso, questo personaggio oramai sulla scena letteraria da quasi infiniti anni.

La Casa Editrice Sonzogno, nel 2001, compiendo ‘Signorsì’ settant’anni dalla prima pubblicazione, ne stampò un’edizione particolare che riportava in copertina, la figura di Beba, l’indimenticabile protagonista”.

Eric Liddell, la prima Medaglia d'Oro olimpica cinese?

Perché ci sono quelli che hanno una davvero alta considerazione di sé.

Perché tra questi va certamente enumerato Eric Liddell.

Non per chissà quale ragione o motivo.

In quanto assolutamente sapeva di essere stato creato, voluto dal Signore, da Dio, quale infatti era per darne rappresentazione e testimonianza!

E dato che naturalmente non ci possono essere limiti ai campi propizi per esercitare il compito divino, è nell'agone sportivo che, fisico naturalmente potente, si esprimeva.

Rugbista straordinario, con la maglia scozzese al mitico Torneo delle Cinque Nazioni, capitano della squadra di cricket del College, era eccelso e risultava pressoché imbattibile in campo atletico, nella corsa piana.

Tutti conoscono almeno l'avventurata sua partecipazione alle Olimpiadi di Parigi del 1924 per aver visto 'Momenti di gloria', film di grande impatto che rappresenta le nobili imprese della compagine britannica a quel certame convocata e le di lui (rifiuta di partecipare ai cento perché si corrono nel 'giorno dedicato al Signore' ed accetta di competere ai per lui più ostici quattrocento che non gli propongono il medesimo impedimento) in particolare.

Orbene – motivato come è – vince la medaglia d'oro.

Che viene quindi a far parte del medagliere britannico?

“Ma certo”, rispondono tutti, e perché non dovrebbe e dovrebbero?

Perché, in ragione del fatto che Eric Liddell è nato a Tientsin in Cina e verrà giorno in cui la sua vittoria olimpica medagliata sarà considerata dai cinesi la prima mai conquistata dal loro Paese!

Lincoln/Kennedy: parallelismi

Abramo Lincoln fu eletto per la prima volta al Congresso americano nel 1846.

John Kennedy fu eletto per la prima volta al Congresso americano nel 1946.
Lincoln fu eletto Presidente nel 1860.

Kennedy fu eletto Presidente nel 1960.

Sia la moglie di Lincoln che quella di Kennedy persero, a causa di un aborto, un figlio mentre i mariti erano alla Casa Bianca.

Sia l'attentato a Lincoln che quello a Kennedy ebbero luogo di venerdì.

Tutti e due furono colpiti alla testa.

Il segretario di Lincoln si chiamava Kennedy.

Il segretario di Kennedy si chiamava Lincoln.

Ambedue furono assassinati da un Sudista.

Tutti e due furono sostituiti da un Vice Presidente originario del Sud.

Ambedue i successori si chiamavano Johnson.

Andrew Johnson (successore di Lincoln) era nato nel 1808.

Lyndon Johnson (successore di Kennedy) era nato nel 1908.

Ambedue gli assassini avevano tre nomi: John Wilkes Booth e Lee Harvey Oswald.

Booth (assassino di Lincoln) era nato nel 1839.

Oswald (assassino di Kennedy) era nato nel 1939.

Quindici in totale le lettere che compongono nomi e cognomi dei due assassini.

Il primo fu catturato in un magazzino, dopo che era fuggito da un teatro.

Il secondo fu catturato in un teatro, dopo che era scappato da un magazzino.

Booth e Oswald furono entrambi uccisi prima del processo.

Coincidenze?

Lindberg(h)

Era il docente – circostanza che volle sottolineare — un antico sodale di mio nonno materno a conoscenza degli studi che stavo portando avanti.

Non che la faccenda mi piacesse – tutt'altro – visto che dava per questo adito al pensiero che in qualche modo intendesse riservarmi un occhio di riguardo.

Stando così comunque le cose e trattando il professore nel secondo giorno di storia americana con riferimento alla aviazione, non mi sorprese affatto che mi chiedesse di intervenire a proposito del primo trasvolatore dell'Atlantico, per cominciare scrivendone nome e cognome sulla lavagna a fogli mobili che campeggiava vicino alla cattedra.

Ciò fatto, parlai del desso, del suo Spirit of Saint Louis, del Premio in palio e vinto, della accoglienza ricevuta a Parigi e del successivo trionfo a New York, della dimensione in parecchi ambiti raggiunta, del mortale rapimento del figlio e delle conseguenze giuridiche decisamente importanti, del fatto che fosse un, diciamo così, “non antipatizzante” quanto al Nazismo, che si arrivò a ipotizzare una sua candidatura a White House nel 1940 in particolare perché si riteneva che Franklin Delano Roosevelt non si sarebbe riproposto una terza volta (cosa che invece avvenne) e così via.

Un buon quarto d'ora di soddisfacente lezione a mio giudizio, il solo che per il sottoscritto conti, naturalmente.

Fu a quel punto che, sorridendomi, il professore se ne uscì con un “Ottima esposizione, caro Mauro.

Ma guarda che il cognome di Charles Lindbergh si scrive con la lettera acca in fondo e non Lindberg senza quella consonante come hai fatto tu!”. Gli sarebbe assolutamente bastato che io avessi tenuto il campo in materia come sapevo, ma quanto aveva sperato accadesse davanti a tutti i discenti invitandomi a scrivere era molto di più.

Intendeva dimostrare che anche chi sa tutto non sa tutto e ci era riuscito.

Fare buon viso a cattivo gioco, fu al momento la decisione presa ricambiando il sorriso prima di tornare a posto.

Infinite – come si vede, dato che ne parlo ancora dopo mille anni – le riflessioni al riguardo.

Non so se lo sprone professorale abbia avuto successo tra i presenti.

Lo ebbe e lo ha per me.

Non mi sarebbe e non mi è mai più capitato di lasciarmi sfuggire anche il più piccolo – non certamente insignificante perché nulla lo è – particolare!

Niccolino Locche, 'el intocable'

Il Pugilato, la Boxe.

L'ho detto e scritto mille volte: non è affatto vero che sul ring, in particolare tra le dodici corde d'un tempo (pare che oggi siano sedici) prevalesse (prevale? non seguo ma non credo) il più menacciuto.

A parità di forze e di peso (la 'Nobile Arte' era in cotal modo definita perché entrava in materia categorie evitando le disparità attraverso le Regole dettate dal fiorentino John Sholto Douglas, nono Marchese di Queensberry), normalmente, vinceva il più capace laddove riuscisse (e riusciva, se davvero lo era) a mettere in campo la propria superiore intelligenza.

Pugilistica?

Certamente, ma non solo.

Era assolutamente ammirevole, pertanto, non solo il grande colpitore – Marciano sapeva soffrire e cogliere irresistibilmente il momento – ma anche colui che si dimostrava in grado di vincere mettendo in gioco una abilità difensiva non comune.

Orbene, tra quanti di questa 'seconda specie', eccezionale, ineguagliato e ineguagliabile Niccolino Locche.

Argentino ma sardo di origini, è stato Campione mondiale del welter junior ma questa è nei suoi riguardi una considerazione decisamente minore.

Locche – purtroppo scomparso relativamente giovane nel 2005 – quasi imbattibile già tra i dilettanti, ha disputato in carriera in campo professionistico (praticamente da subito ai massimi livelli) la bellezza di centotrentasei match perdendone solo quattro e in unica circostanza prima del limite. Talmente abile nelle fasi difensive da permettersi (guardate gli incredibili filmati) di esporsi con le braccia abbassate ai rivali evitandone i successivi colpi con i movimenti del corpo e, a lungo andare, privi di energie per i continui 'a vuoto', centrandoli d'incontro.

Per tale sua caratteristica era stato definito 'el intocable' ('l'intoccabile').

Ricordo benissimo quando a Maracaibo nella primavera del 1973 perse al decimo round per kot da Antonio Cervantes, detto 'Kid Pambelé'.

Per quanto il contendente fosse un signor pugile, fu una delle più grandi sorprese della storia della boxe.

Lo stesso Locche percepì l'accaduto come un avvertimento e si impose una lunga pausa.

Fu solo quindi ad agosto del 1975 che tornò a combattere, ma per poco.

Anche allora seppe dare dimostrazione di intelligenza!

Jack London (“Giuro di dire la Verità...”)

In gioco come fotoreporter nelle terre a quel mentre contese all'epoca della Guerra Russo Nipponica, finito sotto processo per una a suo modo di vedere quisquilia in violazione di confini compiuta per svolgere il compito e pertanto documentare al meglio la situazione, Jack London, fu portato in Tribunale per il giudizio.

“Stia bene attento”, gli disse per prima cosa il Magistrato giapponese di fronte al quale compariva, “a non mentire come siete abituati tutti a fare durante il processo nei vostri Stati Uniti!”.

Ma non è forse proprio nel momento immediatamente precedente le testimonianze che chi nelle ‘sacre’ Aule di giustizia americane deve parlare giura di farlo dicendo la verità, solo la verità, nient'altro che la verità?

Federico Garcia Lorca e il 'Duende'

Oggetto di una conferenza tenuta in terra d'Argentina, il 'Duende' è secondo Federico Garcia Lorca, quel momento creativo dell'espressione artistica più vera che, quasi scaturisse dalle viscere della terra, fa in modo che lo scrittore, l'attore, il cantante, lo scultore, il pittore, comunque l'artista, per un momento, per un preciso momento, sia capace, sia in grado di esprimersi con sublime slancio, raggiungendo la perfezione.

E non necessariamente seguendo canoni formali.

No!

Una perfezione comunicativa che può perfino coesistere e può superare – supera – l'imperfezione.

Ogni imperfezione!

Archibald MacLeish, il primo 'globale'

Il primo ad usare nel senso per noi oramai ovvio il vocabolo 'globale' fu il poeta americano Archibald MacLeish.

La Seconda Guerra Mondiale volgeva al termine e "bisognava vedere il mondo con occhi nuovi...

una Terra rotonda in cui alla fine si incontrano tutte le direzioni...

Se vinciamo questa guerra l'immagine dell'era che si sta inaugurando sarà di una Terra 'globale', una sfera completa".

Nacquero subito e conseguentemente parole come 'globalista', 'globalismo'...

Franklin Delano Roosevelt parlò allora di una 'guerra globale'...

Da quel momento, ogni Presidente americano e l'umanità tutta hanno usato tale vocabolo migliaia di volte.

Macron (da pericoloso e povero demagogico politicante quale è) e l'aborto

20 gennaio del 2022.

Quel tale che il ventiquattro per cento dei Francesi ha votato nelle ultime Presidenziali nel declinante Oltralpe, vuole che l'aborto venga introdotto nella cosiddetta Carta dei Diritti dell'Unione Europea.

Si tratta di un demagogo senza freni (non che suoi pari manchino in giro guardando allo schieramento dei miseri politicanti 'democratici' saltimbanchi abracadabra e si pensi a cosa fanno per raccattare il vile denaro che loro consenta di comprare almeno le patate!), assolutamente privo di ogni 'visione' e pericoloso ovviamente non solo nel particolare qui denunciato ambito.

L'aborto, come ognun sa e come i fedifraghi e i felloni nascondono a sé stessi di sapere, è un assassinio che va punito con la pena di morte!

Francisco Madero porta finalmente la democrazia al potere in Messico

Plaudente la folla che a Città del Messico il 6 novembre del 1912 si accalca sotto il balcone dal quale si affacciava Francisco Madero, l'appena insediato successore del più che trentennale tiranno Porfirio Diaz.

Un giornalista americano presente chiese a quel punto ad una parte dei festosi manifestanti cosa fosse la tanto da loro a voce gridata, osannata, 'Democrazia'.

Solo uno si pronunciò. dicendo:

“Dev'essere il nome della Signora vestita di bianco che sta accanto al dottor Madero!”.

Nicolas Mahut

“Hai presente il grande Coburn?

James, dico, non il vecchio caratteristica Charles?

Ecco, è lui che nel prefinale del mitico ‘Hard Times’, film d’esordio di Walter Hill datato 1975, spogliato all’azzardo di ogni quattrino, se ne esce con ‘La cosa più bella a questo mondo è giocare e vincere.

La seconda cosa più bella è giocare e perdere!’

Frase che incredibilmente o

quasi mi fa venire in mente Nicolas Mahut e quello che ha combinato.

Parlo del match che l’ottimo doppista francese ha giocato in singolo contro l’americano John Isner a Wimbledon nel 2010.

Quello che mentre ha reso il gigantesco tennista USA il recordman assoluto e certamente insuperabile nel campo dello ‘sport dei gesti bianchi’ qual era ed è ancora per regolamento il tennis solo sull’erba londinese più famosa, ha fatto sì che il ‘galletto’ sia e resti ‘il perdente migliore della storia’, probabilmente in generale, ogni attività sportiva compresa.

Questo perché Nicolas

- è uscito dal campo sconfitto dopo una battaglia durata più di undici ore spalmate su tre giorni dal 22 al 24 giugno, come detto del 2010

- perché ha vinto nel corso del perduto match la bellezza di novanta game e un tie break

- perché ha messo a segno centotre ace

- perché ha perso il quinto e decisivo set 68 a 70, mai nessuno in grado come lui di arrivare tanto lontano per lasciarci le penne.

Facile – e lo fanno da allora tutti – esaltare John Isner per aver vinto.

Difficile – e lo faccio qui io – lodare Mahut per avere perso a questo straordinario modo!”.

Giovanni Malagodi, nella memoria e nel rammarico

Implacabile, questo il giusto, assolutamente calzante da ogni punto di vista – nelle argomentazioni dottrinarie e politiche quanto nella incredibile fisicità in campagna elettorale – appellativo attribuibile al mitico, da considerare un ‘fuori categoria’ (in particolare negli anni Sessanta nel panorama italiano e per quanto questo non fosse come oggi non da oggi desolato), carismatico, Segretario Nazionale del Partito Liberale Italiano Giovanni Malagodi.

Che avesse perfino lui qualche debolezza veniva sussurrato solo da quanti – Piero Chiara in testa – narravano della maniacale cura con la quale aveva disposto sul piano del tavolo insistente nello studio di via Frattina a Roma gli elefantini di cristallo nel tempo collezionati la cui collocazione voleva inattaccabile e che, per dannatamente innervosirlo, invece, ogni qual volta gli fosse possibile, il dispettoso Senatore Aldo Bozzi, spesso in visita esclusivamente a questo fine, nel mentre, parlando, con rapidità, modificava prima di andarsene.

Usava nella polemica il Nostro alcune ricorrenti espressioni tra le quali, in sede di confronto e quando attaccato con argomentazioni adulterate, una formidabile “Lei mente sapendo di mentire!”.

Usava a volte quelli che potrebbero essere definiti ‘insulti alternativi’, tipo “Suino verticale”.

Lasciò traccia un suo “Vescica di ferro” detto a un deputato impegnato da molte e molte ore in un intervento/maratona in aula al fine di ritardare l’approvazione di una legge che riteneva iniqua.

Ottantenne, attaccato da un settimanale su differenti piani, replicò per iscritto solo con riferimento all’accusa di tingersi i capelli, cosa che negava orgogliosamente vantando una resistenza alla canizie, all’incanutimento, fuori dal comune.

Produttore di vino e olio in una bella tenuta nei pressi di Siena, lo colsi in azione più volte durante pranzi e cene intento a convincere il titolare del ristorante in quel mentre usato ad acquistare i suoi articoli dei quali illustrava l’inimitabile qualità.

Al di là delle numerose occasioni di incontro – l’esordio in piazza del Garibaldino, a Varese, quando, davvero giovane, ebbi ad introdurlo sul palco al via di uno dei suoi eleganti ed argomentati comizi – quel che infine mi resta purtroppo è il rammarico che nel suo sguardo, senza che dovesse proferire parole, colsi nell’ultima circostanza di vis a vis che avemmo, seguente l’abbandono da parte mia nell’estate del 1978 della politica e delle cariche

partitiche e pubbliche che nel e per il PLI ricoprivo.

Si sarebbe votato a giugno, correavano i giorni conclusivi del maggio del 1979 e per la prima volta dalla tornata elettorale comunale del 1960 invece di essergli in qualche modo a fianco, Malagodi orante in città, ne ero solamente, nel corrisposto dispiacere, un da lui ovviamente riconosciuto spettatore.

Curzio Malaparte: 'La Technique di coup d'Etat'

La scomparsa, nel giugno del 1999, in prigionia (all'ergastolo, dopo che la condanna a morte del 1975 era stata così commutata), dell'ex 'Colonnello' greco e poi Presidente della Repubblica Georgios Papadopoulos ha riportato alla memoria di tutti il celeberrimo Colpo di Stato del 21 aprile 1967 (detto, appunto, 'dei Colonnelli') con il quale, insieme ai colleghi e pari grado Pattakos e Makarezos, egli aveva preso il potere nel Paese.

Quel 'golpe', tecnicamente e al di là di ogni valutazione di ordine morale, è stato, senza dubbio, uno dei meglio eseguiti della Storia, e non solo europea, tanto che molti osservatori, allora, si chiesero dove Papadopoulos avesse trovato ispirazione concludendo che, con ogni probabilità, lo si doveva considerare un 'allievo' particolarmente attento e capace di Curzio Malaparte.

E, per il vero – benché pochissimi ne abbiano contezza – il grande toscano, tra le sue opere meno conosciute (il testo era stato pubblicato in Francia, in francese, nel 1931 e tradotto solo molti anni dopo), annoverava un autorevolissimo 'La Technique du coup d'Etat' nel quale, con particolare competenza, indicava ad eventuali golpisti la strada da seguire per una sicura riuscita del tentativo.

Il saggio di Malaparte – che era costato all'autore cinque anni di confino a Lipari, condanna poi trasformata in un soggiorno obbligato a Ischia e Forte dei Marmi (non male, dopotutto!) – produceva, così, i suoi rigogliosi frutti in terra greca dando ragione a Jacques Prévert, il quale, a proposito degli intellettuali, aveva scritto che “non bisogna lasciarli giocare con i fiammiferi”!

Aveva il Nostro davvero grande considerazione di sé.

Vicino al decesso, chiese e si domandò:

“Come può Dio far morire Curzio Malaparte?!”.

Riccardo Malpica

Prima del passaggio – secondo la disposizione costituzionale in merito fino a quel mentre non messa in opera – delle competenze in materia e delle esistenti articolazioni e strutture organizzative territoriali alle Regioni – le prime votazioni definite appunto ‘regionali’ ebbero luogo nel 1970 – il Turismo era materia di pertinenza ministeriale.

Direttore della Azienda Autonoma di Soggiorno di Varese dal gennaio del 1968 al settembre del 1974, ebbi per oltre tre anni (avanti che subentrassero altri e più locali incaricati) a che fare con un particolare istituto attraverso la cui attività l'amministrazione statale teneva d'occhio i bilanci degli enti sottoposti: il Collegio dei Revisori dei Conti.

Tre i componenti.

Il presidente in rappresentanza del ministero del Turismo.

Un dirigente del Tesoro.

Uno degli Interni.

La loro era una visita evidentemente prevista ma non programmata, arrivando i dessi senza preavviso alcuno.

Uno questi escluso, non particolarmente memorabili quei signori.

L'eccezione si identificava in un relativamente giovane funzionario del citato ministero degli Interni di nome Riccardo Malpica.

Uomo di cultura, per questa caratteristica ai miei occhi si distingueva notevolmente.

Trascorsi davvero parecchi anni, nel 1987, Malpica fu nominato direttore del 'Sisde', uno dei più importanti servizi segreti italiani.

Pensai allora di farmi vivo via lettera per fargli i complimenti.

Passato un mese abbondante (mi ero perfino dimenticato del fatto), ecco nella buca della posta una busta bianca, evidentemente consegnata a mano perché senza francobollo.

All'interno, una seconda busta con in alto l'intestazione dell'ufficio mittente. Nella lettera colà infine contenuta, Malpica mi ringraziava degli auguri spiegando che aveva ritenuto di usare la busta bianca per evitare che qualcuno vedendo la scritta 'Sisde' potesse pensare che io ne facessi parte.

Aggiungeva – e visti i successivi accadimenti aveva ragione – che l'incarico lo onorava ma che era cosciente dei rischi che operare nel campo comportava.

Fu non molti anni dopo che questa sua frase mi tornò alla mente, allorché il 'Sisde', Malpica in prima fila, fu travolto da uno scandalo che arrivò a coinvolgere l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, precedentemente in contatto con il servizio nella sua veste di ministro degli Interni.

Sotto processo, subite alterne vicissitudini, riuscì l'ex direttore – persona assolutamente integra per quanto io ricordi – ad uscirne almeno penalmente vivo.

Maometto (con ogni possibile e vera e alta considerazione e un imprescindibile Nota Bene)

La Sacra Recita ('recita = al-Qur'ān') è tale dalle origini.

La 'Parola' dell'Onnipotente, rivelata dall'Arcangelo Gabriele al Profeta all'inizio in una grotta e via via in altri luoghi, non venne scritta.

Il Profeta, Persona intelligente ma illetterata, dichiarò di non saper scrivere (sia ben chiaro che la 'Parola' dell'Onnipotente è eterna, esiste increata presso Lui ed è in lingua araba).

Talché Muhammad – sia benedetto il Suo nome – si sobbarcò l'onere e l'onore di mandarLa a memoria.

Da subito.

Nei seguenti ottant'anni la 'Parola' fu tramandata così e da ciò trasse il nome di 'Recita'.

Solo a quel punto fu messa per iscritto.

Colui che sa a memoria la 'Recita' è detto, anche oggidì, 'hāfīz' (ظفاح = 'preservatore, custode').

A ricordo degli antichi 'preservatori', il Profeta primo tra essi, perché fu tramite la tradizione orale che la 'Parola', dalle origini, venne preservata e tramandata.

L'esercizio di mandare a memoria tutta la 'Sacra Recita' non è cosa da poco. Si incomincia da bambini nelle madrase.

I bambini svogliati o zucconi possono venir legati alla catena e/o bastonati. Tra i 'Veri Credenti' non sono pochi coloro che possono fregiarsi del titolo di 'hāfīz'.

Prova vivente di purezza e forza della 'Vera Fede'.

"Sappiate ciò e abbiate timore, o Voi, divoratori di porco!"

Nota bene

Tratto qui del Profeta per due mie ragioni.

La prima, in fondo frivola, per via del fatto che ho da sempre una particolare attenzione nei confronti dei Fondatori di Religioni tutti, come il sottoscritto (non aspiro ad esserlo non apprezzando affatto e tutt'altro quanto al riguardo disse Ronald Hubbard: "Se vuoi diventare ricco, istituisci una Religione") nati sotto il Segno dell'Ariete nei primi venti giorni di Aprile.

La seconda – che mi vide tra quanti, dopo i blasfemi volgarissimi attacchi tramite ignobili vignette pubblicate nel 2015 dalla spregevole rivista parigina Charlie Hebdo, spacciate per espressioni di 'libertà di stampa', che Lo offendevano, quasi arrivai a giustificare (senz'altro, a comprendere) la seguente reazione vendicativa – è che le Religioni vanno assolutamente rispettate in ogni loro espressione ed emanazione, cosa che un Occidente

ogni giorno più ignorante e, nel tema specifico, vicino oramai ad identificare la Fede con basse credenze popolari prossime alla superstizione, non comprende ed in conseguente ragione, non motivato al confronto con un ardente Islam (l'accento deve cadere sulla a), perderà!

Paul Marcinkus (?) e la Vegas di ieri. Mario Puzo celato. La pandemia e la Vegas d'oggi

Vengono in mente antiche confessioni.

Quelle che si scambiano i giocatori nei rari momenti di quiete, quando non presi, intrappolati dall'azzardo.

Il Monsignore americano – per dire – tanto importante decenni orsono a Roma che nostalgicamente ricordava i primi tempi sacerdotali nella futura 'Sin City'.

Le case da gioco dei primordi che aprivano i battenti quando ancora colaggiù le strade erano terriccio e polvere.

Le pagine dolorose de 'I folli muoiono', opera pregevole di un Mario Puzo in qualche modo celato, assai meno conosciuto di quello del 'Padrino'.

Il cinema di Hollywood naturalmente, non nella celebrazione di 'Vegas', dei suoi gangster e del volgare, voluto sfavillante sfarzo, quanto nella descrizione del fallimento di intere generazioni colà in cerca di un impossibile riscatto.

Gli spettacoli.

Gli incontri di pugilato da fare invidia al Madison nuovaiorchese.

Tutto questo guardando alla Vegas spettrale, chiusa, spenta, deserta di questi tempi, così obbligata dall'epidemia.

E ci si interroga sul futuro con maggiore preoccupazione.

Se perfino il gioco, l'azzardo è costretto ad arrendersi...

Marvina? Camp David? Un cavallo sicuro, che non può perdere?

Non ci credere.

Chiunque te lo dica, non ci credere.

Anche se la voce che corre in sala o all'ippodromo ha qualche consistenza, troppe sono le possibili variabili e può capitare davvero di tutto.

Ricordo quella volta che nel mentre entravo in agenzia il 'Cavaliere' mi si fece incontro e, quasi sussurrando, disse:

"Marvina alla terza di Firenze: puoi giocarci le mutande!".

Beh, gli diedi retta e mi ritrovai nudo.

Non che la cavalla non fosse da corsa.

Ci stava eccome e ci provò con tutte le forze, tanto che in dirittura, quando, come scriveva la telescrivente, impetuosamente "avanzava al largo di tutti", le scoppiò il cuore, si accasciò e morì in un amen.

Accade, però, che la 'dritta' te la dia uno che non può sbagliare, uno di quelli che il gioco lo controllano.

È raro, ma se così è, non hai scommesso, no.

Hai messo i soldi in cassaforte e molti di più di quelli puntati.

Una quarantina e più d'anni fa, pensavo mi fosse capitato.

Lottava e ultima a Torino Trotto – nella quale l'amico 'giusto' garantiva assolutamente la vittoria di Camp David.

Mi diedi da fare e nella mattinata mi riuscì di mettere insieme quello che ai tempi si poteva considerare un discreto gruzzoletto, cinquantamila lire.

In sala, alle due, poco dopo l'apertura, eccomi in fila allo sportello.

"Gioco subito e poi me ne vado", mi ero detto.

"Torno verso le sei e mezza a corse finite.

Meglio evitare l'attesa e la sofferenza della diretta della corsa per telescrivente".

A sera, eccomi di nuovo in agenzia, ma sul tabellone il risultato dell'ultima di Torino non c'è.

"Sono in ritardo", fanno i due o tre che bivaccano ancora in zona.

"Partono tra poco".

"Si vede che è destino.

Mi tocca seguirla questa benedetta trottata", rifletto.

Pronti, via e sullo schermo le prime parole che appaiono sono:

“Allo stacco della macchina, Camp David rompe rovinosamente e, rimesso, insegue lontano”.

Buona notte.

Mi viene voglia di scappare, ma dove diavolo vado?

Resto e, con distacco mano, mano decrescente, seguo il resto della cronaca.

La faccio breve: da lì alla fine, tra rotture degli altri, squalifiche, ritiri e improvvisi, ‘inspiegabili’ rallentamenti, pare che tutti non facciano altro che aspettare il rientro di Camp David che, risorto, stampa sul palo in un finale per me indimenticabile l’unico rivale ancora sulle gambe.

Fotografia, annunciano, ma è certo che il mio cavallo ha vinto.

Che dire – penso – se non che quella corsa era segnata al punto che tutti in pista si erano dati da fare per quel risultato?

Oramai tranquillo, allo sportello, aspetto la quota del totalizzatore.

Buona, sarà buona.

Alta non può essere se quelli che so io hanno ‘caricato’.

Un paio di minuti e il cassiere mi chiede il biglietto, lo controlla e mi conta la bellezza di ottocentonovantacinquemila lire.

Senza parole, incasso e vado verso l’uscita.

Fuori, sul marciapiede opposto, ecco quel tale: quello della soffiata sicura.

“Non dirmi che è davvero arrivato”, mi fa mentre, attraversando, mi avvicino.

Ho come un tuffo ritardato al cuore.

“Scusa”, replico quasi balbettando, “ma non avevate combinato?”.

“No”, conclude, “Mi sa che hai capito male.

Pensavo solo che quel Camp David avesse qualche chance.

Sono contento per te.

L’Angelo Custode stavolta ti ha tenuto la mano sulla testa”.

Victor Mature: tre diverse nazionalità?

Austriaco?

Italiano?

Americano?

Dimenticatissimo – dato che il suo periodo hollywoodiano migliore fu quello a cavallo fra i Quaranta e i Cinquanta – e un tempo amato, Victor Mature (all'anagrafe, Vittorio Maturi) è nato a Louisville o a Pinzolo come suo padre?

Non è chiaro e potrebbe essere quindi catalogato come attore americano se nato a Louisville...

italiano se venuto al mondo a Pinzolo oggi terra appunto italiana...

austriaco se si tiene conto del fatto che nel 1913, anno natale, Pinzolo era parte dell'Impero Austro Ungarico.

Fu, comunque e per quanto lui stesso ne dubitasse ("Non so recitare", disse, "e i miei settanta film lo dimostrano"), un gran bell'attore.

Ottimo in 'Sfida infernale' nel ruolo di Doc Hollyday, perfetto almeno nei panni di Demetrio in 'La tunica', il primo film girato in cinemascope, e 'I gladiatori'.

Chapeau!

Guy de Maupassant: come ha 'aiutato' John Wayne?

Corre il 1880 e, sollecitato da Emile Zola, Guy de Maupassant scrive un racconto intitolato 'Boule de suif' ('Palla di sego').

È la protagonista una prostituta che si trova con persone di diverse classi sociali su una diligenza/carrozza in viaggio verso Dieppe mentre i Prussiani incombono (è la narrazione in quel precedente mentre collocata).

Riprendendo ed adattando al West la vicenda (fra l'altro, in luogo dei Prussiani ecco i Pellirossa), uno scrittore americano di nome Ernest Haycox propone 'Stage to Lordsburg' dal quale lo sceneggiatore Dudley Nichols ricava nientemeno che 'Ombre rosse' che John Ford porterà sul grande schermo nel 1939.

Carismatico e grande – accanto ad una davvero ottima Claire Trevor – nel ruolo del protagonista un giovane John Wayne.

Prende così il via la carriera del 'Duca', come verrà chiamato, eroe senza macchia e senza paura.

Mauro Abate, i Maurini e ‘il Gran Pignolo’

San Mauro Abate è ricordato dalla Chiesa il 15 gennaio.

Molto sarebbe da dirsi a proposito di questo Benedettino allievo e successore del Santo Patrono d'Europa.

Semplificando, fu Colui che introdusse la Regola del fondatore dell'Ordine in Francia.

Forte il mio collegamento con il Santo dato che i suoi ‘seguaci’ d'Oltralpe, i ‘Maurini’ (la cui Congregazione sarà soppressa dall'Assemblea Costituente nel 1792), saranno secoli dopo i massimi cultori quanto alla Storia e alla Filologia, dando un imprescindibile contributo nei due campi.

Noti costoro per la pignolesca applicazione ai testi e non sono forse io ‘il Gran Pignolo’?

Sandro Mazzinghi e i Guantini di Bartali

(Testo da me sollecitato allorquando, una ventina d'anni orsono, andavo raccogliendo testimonianze per 'Le vite che non abbiamo vissuto')

“Le vite che non abbiamo vissuto?”

Una ve la racconto...

Ero piccolo, circa otto dieci anni, e con le condizioni economiche che possiamo immaginarci nell'immediato dopoguerra.

C'era un negozio di vernici nella mia città di proprietà della famiglia Giuntini dove andavo di sovente perché molto spesso ci trovavo Gino Bartali e mi affascinava il capannello di gente che si formava e stava ad ascoltare il grande campione che tutti conoscevamo per le imprese sportive.

Ero piccolo, ripeto, con tanta grinta dentro e, affascinato dalle sue vittorie, infatuato dalle sue storie, presi passione per la bicicletta.

A tal punto che, non avendo i soldi per comprarne una, trovai in una disfattura una Ganna da risistemare e riuscii con non pochi sacrifici a rimetterla in sesto perché volevo diventare come lui.

E tutti i giorni, sette giorni su sette, andavo in bici sorbendomi chilometri e chilometri di strade, lisce o sterrate, fino allo sfinimento tanto era forte in me l'ardore.

Un bel giorno, eccomi davvero di volata al negozio dei Giuntini.

Con una tale foga che mi si rompe un freno e, guarda caso, vado addosso a un uomo con la voce forte ed il naso schiacciato come un pugile.

Gino.

Che mi guarda negli occhi e chiede:

“Come ti chiami?”.

“Alessandro”.

E lui:

“Non credi di andare troppo forte con questa bicicletta?”.

“Voglio diventare come lei”, mi viene d'un botto da rispondere.

Sorride e:

“Ti faccio un regalo”, dice.

Aveva, Gino, due guantini da corridore in tasca.

Me li regalò e da quel giorno, per anni, ho inseguito ancora più determinato quel sogno.

Poi le cose andarono diversamente, come sappiamo, e molti anni dopo era il grande Bartali che era diventato mio tifoso.

Fu quando conquistati il titolo di Campione del mondo che ci rincontrammo. E fu allora che Gino abbracciandomi disse:

“Alessandro, con la tua volontà saresti diventato un campione anche nel ciclismo.

Peccato tu non abbia continuato” ed io commosso e fiero di quel complimento lo abbracciai.

Ancora oggi ho quei guantini.

Ecco questa, del ciclista, è una delle vite che avrei voluto vivere e non ho vissuto”.

Roberto Mazzon, Aldo T., il ‘Cavaliere’ e un caffè gratis

Esco.

Vado da Maretti (per i non Varesini – grave non esserlo! – una farmacia in Matteotti, pieno centro città).

Al ritorno, mi affaccio da Roberto Mazzon (storico spaccio cittadino di generi di monopolio, ancora per i non Varesini).

I tabaccaï – lo sapete – se ne impipano del Coronavirus (perché? “vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole e più non dimandare”).

Roberto, tra un cliente e l’altro, gioca a scacchi online.

Semi-lampo, quindici minuti a testa, con orologio, bandierina, zeitnot...

Quando, come detto, mi affaccio, a caso, gli lancio un “Alfiere in a 5”, un “Cavallo in b 4”...

“Sono parecchie le partite che perdo”, ridendo ma sofferente, questa volta, replica.

“Mi battono per via del tempo.

Entra un cliente e occorre servirlo.

E i minuti passano...”

“Devi fare come ai vecchi tempi Aldo”, consiglio.

“Quello che aveva il distributore di benzina in via Silvestro Sanvito (semi periferia, sempre per i non Varesini).

Nell’intervallo di mezzogiorno e fino alle tre, nel bar che gestiva insieme alle pompe, giocava a scopa.

Tanta la passione che se un cliente entrava e, non trovando nessuno al bancone, si avvicinava e gli chiedeva ‘Mi fai un caffè?’, infastidito, tirava fuori mille lire e gliele dava, dicendogli bruscamente ‘Va a berlo nel bar di fronte’. Ecco, fa’ lo stesso.

Continui a giocare a scacchi, allunghi un cinque euro al disturbatore e lo mandi in Giovine Italia” (ancora – è in queste righe l’ultima volta – per i non Varesini, una piazza vicina).

Ridiamo.

Il vecchio Aldo, sapete.

Mi riavvio e penso al ‘Cavaliere’.

Un finto simpatico.

Uno di quelli che ti sorridono e cercano di fregarti.

Magari, nel mentre, ti fanno l’occhiolino a sollecitare complicità.

Uno di quelli che chissà perché e come, conoscendoli, sopporti.

Ben sapendo di Aldo e del suo trasporto per settebello, ori, primiera e carte, di frequente, il 'Cavaliere' arrivava al bar al momento 'giusto' per scroccare una tazzina.

"Eccolo", diceva a voce distinguibile Aldo e dava immancabile seguito alla scenetta.

E capitò che vedendomi perplesso (evidente lo sfruttamento visto con non si trattava di un avventore di passaggio) mi confidasse:

"Vedi, la prima volta che il 'Cavaliere' si è avvicinato ho fatto tutto, 'Napola' al cinque compresa.

Mi ha portato buono.

Un caffè gratis sperando che la faccenda si ripeta mi sta bene".



Victor McLaglen

Victor McLaglen: che avesse da ex pugile voce incrinata?

Quegli omaccioni o pressappoco alla Victor McLaglen.

L'aria da campagnoli.

Petto in fuori.

Dalla evidente mascella di ferro.

Per il solito, ex pugili.

O gente capace di imitarne gli atteggiamenti.

E avevano una comune caratteristica.

La voce fessa, incrinata.

Particolare.

Sgradevole?

Per quanto mi riguarda, no.

Come avessero incassato colpi alle corde vocali.

È questo il forte e sibilante sussurro arrochito che, nella memoria, unisce i battant di una volta che ho avuto ventura via via di incontrare: Leone Jacovacci, Artemio Calzavara, Luigi Musina, Aldo Spoldi, Domenico Bernasconi e, soprattutto, Giancarlo Garbelli.

E mi chiedo come mai, oggi, mentre scrivo, la voce che non ricordi sia quella di Sandro Mazzinghi.

Caro, antico, da poco scomparso, amico mio.

Carlo Meazza, che se non la pensi come lui...

È con il trasferito (se ne è andato e buonanotte) Enrico Lamberti, uno dei due fotografi varesini in qualche modo ai nostri bei tempi più assidui ed artisticamente molto validi che si siano ricorrentemente occupati di immortalare Piero Chiara.

Ha poi, un tre anni orsono, fatto – Carlo Meazza il suo nome – l'errore di consegnarmi foto a rullini relativi agli scatti fatti al narratore luinese mentre ai primi Ottanta, in piedi collocato a prua di una barca in acqua nell'armato Maggiore, affrontava uno (sarebbe opportuno indagare in relazione, davvero molte essendo le possibili brezze locali) dei venti verbanesi.

Errore imperdonabile perché le foto e i rullini io li ho persi.

Non per compiere un atto riparatorio ma per la professionale classe da Meazza dimostrata, nel 2019, compiuti in ottima forma i settantacinque anni, gli ho chiesto di realizzare le immagini che ritenevo giusto immortalassero il felice accadimento.

(Come ho più volte detto e scritto, invecchiare mi piace un sacco!)

E, visto che non mi nascondo qualsiasi cosa accada, tre mesi fa ho voluto operasse per far vedere il cambiamento, come mi abbiano cioè ridotto – piegato, con i cannelli delle bombole d'ossigeno nel naso e in giro con il bastone – dodici mesi tra Covid e conseguenti malattie.

Grandi servizi fotografici tutti e due!

Carlo è anche parecchie altre cose: non 'solamente', tra virgolette l'avverbio, un bravissimo autore macchina in mano.

Da sempre, indaga in particolare nell'ambito sportivo (sue numerosissime e famose le immagini di gioco e di giocatori della pallacanestro, varesine, ai giorni della mitica Ignis, nazionali e Internazionali dopo), naturalmente nel culturale e in quello professionale umano.

Non per niente, un suo recentissimo volume segue, spiega e rappresenta un mestiere che tutti dimenticano esistere, quello del pastore agente con il gregge tra difficoltà infinite nelle pianure e montagne dell'Italia Padana e Alpina.

Carlo – in tedesco, come ricorda ammonendo la consorte all'inizio del film 'La famiglia' il nonno del futuro protagonista tenendo tra le braccia il neonato nipotino, Karl – "significa Uomo Libero" e il Nostro vuole e sa esserlo compiutamente.

Di più, è testardo e deciso a volere che gli altri la pensino come lui.

Siamo stati così abbastanza a lungo in forte contrasto dato che, non cambiando io le mie opinioni per farlo contento (ci mancherebbe), era arrivato a considerarmi uno che poco capisce visto che solo chi va d'accordo con lui ai suoi occhi merita.

Siamo tornati 'in buona' da quando – ricordandomi che i tipi cotali sono in fondo contenti se glielo dici in quanto li posizioni tra coloro che non stanno supinamente al gioco o al giogo e si ribellano – gli ho detto che è matto. Al punto 'in buona' che oggi al Caffè mi ha fatto qualche peraltro non stravolgente confidenza.

Mi sto chiedendo se possa io qui scriverne.

Tradendolo.

Chissà?

Adesso non direi, ma può darsi che presto accada.

Henry Louis Mencken, George Jean Nathan, Dashiell Hammett, Raymond Chandler, il ‘capitano’ George T. Shaw...

Nel 1939, cessava le pubblicazioni la celebre rivista newyorkese ‘The Black Mask’ (La maschera nera) che era stata fondata nel 1920 da Henry Louis Mencken – giornalista, saggista, critico letterario e di costume tra i più significativi della prima metà del Novecento in America, altresì direttore di ‘The Smart Set’ – e dal suo collega George Jean Nathan (con il quale aveva dato vita anche ad un’altra importante pubblicazione dedicata alla critica: ‘The American Mercury’).

‘The Black Mask’ era nata esclusivamente – come la pressoché coeva ‘Dime Detective Magazine’ – per dare la massima diffusione ai ‘nuovi’ racconti polizieschi e vanta tra i suoi non pochi meriti quello di aver fatto conoscere al grande pubblico, all’epoca amante delle cosiddette ‘pulp stories’ (storie popolari), la Hard Boiled School – che rivoluzionò il mondo stagnante del racconto giallo – e, in particolare, le prime ‘prove’ dei suoi due massimi esponenti, Dashiell Hammett e Raymond Chandler.

Per la cronaca, il periodo di maggior diffusione per la rivista in questione fu quello che intercorse tra il 1926 ed il 1936, quando a dirigerla fu chiamato un personaggio mitico: il ‘capitano’ George T. Shaw, che diverrà famoso per aver ordinato ai suoi collaboratori di “eliminare dai loro scritti tutto quanto non provocasse nel lettore un eccitamento quasi fisico e, perciò, di raccontare nel modo più diretto possibile storie violente, preferibilmente in prima persona”.

“L’azione – aggiungeva – perde significato a meno di coinvolgere personaggi umani in tre dimensioni”, qualsiasi cosa ciò volesse dire.

Fino a quel momento, infatti, l’avventura poliziesca seguiva vecchi canoni e, in particolare, quel che interessava era che, alla fine, il mistero relativo al delitto fosse risolto e giustizia fatta.

Il nuovo racconto proposto da ‘The Black Mask’, di contro, non dava molta importanza alla soluzione finale.

Quel che veramente contava era la ‘scena’, ossia i singoli eventi scritti pagina per pagina.

Come ricordano Mario Monti (quello ‘vero’, non il pericoloso politico purtroppo omonimo) e Oreste Del Buono – ottimi conoscitori del genere letterario da ‘pulp magazine’ – più imprevisi, delitti ed intrighi c’erano, più il racconto filava.

Tutto in funzione della suspense, sfruttando quel massimo di tensione che si riusciva a trasmettere ai lettori fin dalle prime righe.

Il protagonista doveva essere soprattutto in grado di non annoiare.

Pericolo, omicidi, cazzotti, sparatorie...

Ogni e qualsiasi cosa purché il lettore non si distraesse!

Su 'The Black Mask', in tal modo, per la prima volta, "l'assassinio fu restituito alle persone che lo commettono per solidi motivi, non per fornire un cadavere ai lettori, e fu eseguito con mezzi a portata di mano, non con pistole da duello intarsiate, curaro o veleni esotici", così Raymond Chandler nel saggio 'La semplice arte del delitto' e tanto vale anche per quella vecchia e gloriosa rivista benché le parole ora citate fossero state scritte a commento dell'ottimo 'lavoro' nel campo del più grande dei 'figli' letterari del capitano Shaw: Dashiell Hammett.

Dino Meneghin, l'alieno

Arrivato a Varese ottenne nel 1958, Dino Meneghin – leggenda vuole – fu selezionato anni dopo ma ancora alle medie dall'allora allenatore della Ignis solo a seguito di una dimostrazione davvero particolare.

Lungo era già lungo, ma per verificarne la dinamicità il tecnico gli chiese di correre con il cappotto addosso e fu osservando i suoi movimenti in quel modo costretti che decise per il sì.

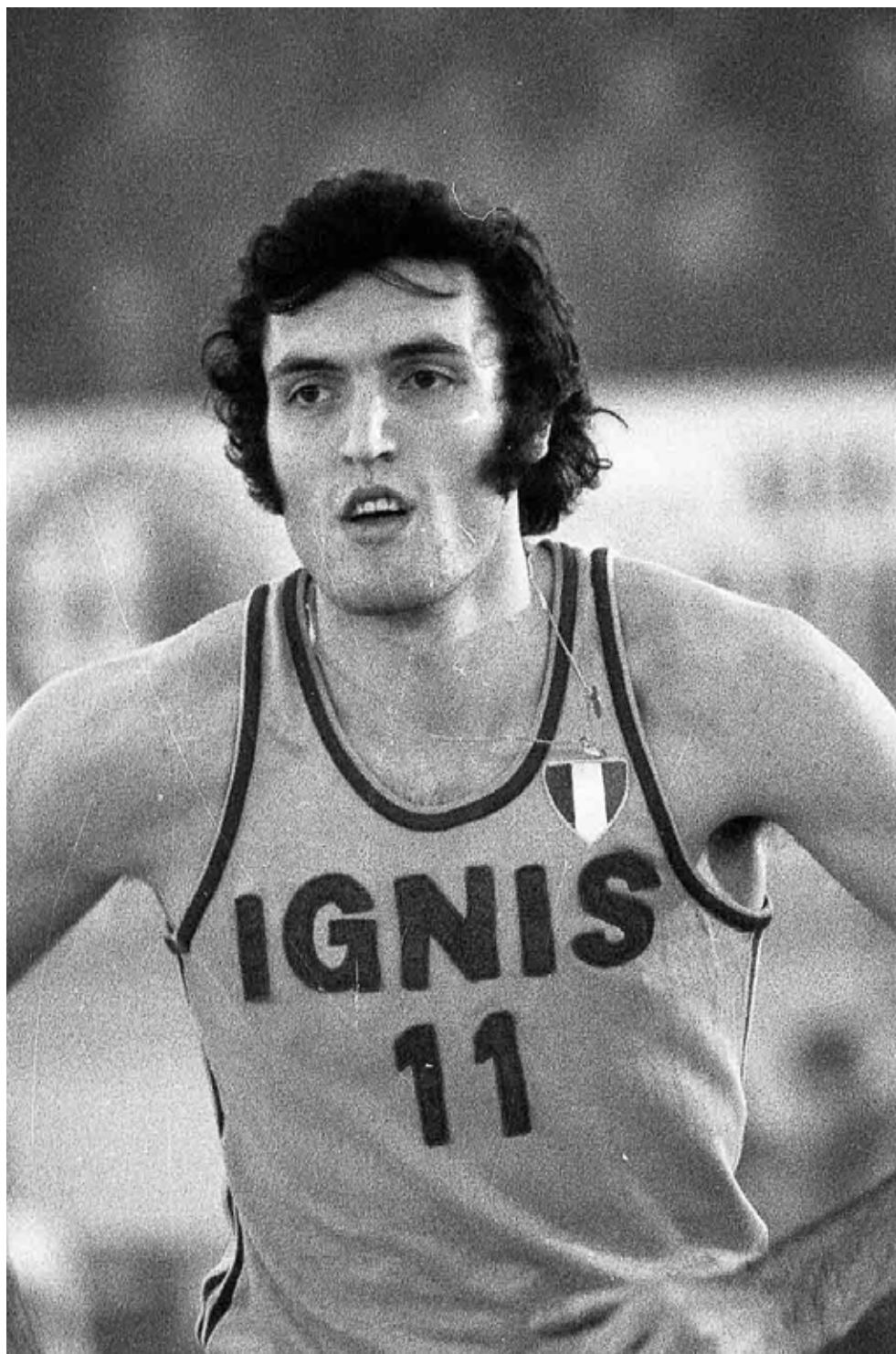
Che fosse speciale fu praticamente subito chiaro.

Che fosse un 'alieno' non solo sportivamente parlando fu invece constatazione operata dalla segreteria dell'istituto per geometri della città dal Nostro frequentato.

Era la Signora assolutamente convinta che gli extraterrestri si interessassero a lei e che di quando in quando la rapissero per poi riportarla sana e salva sulla Terra.

Orbene, fu quella gentil Dama a dirgli che gli alieni suoi sequestratori in fondo cortesi erano proprio alti come lui.

Ha raccontato Dino Meneghin di recente di quegli oramai lontani colloqui rammaricandosi di non avere allora chiesto ulteriori dettagli.



Dino Meneghin

Pietro Mennea (bianco!)

Caratteristica di Pietro Mennea, barlettano (città che ha dato i natali a gente in gamba Barletta: oltre allo straordinario campione, almeno Giuseppe De Nittis, Carlo Maria Giulini, Carlo Caffero...), una determinazione assoluta.

Fisicamente non eguagliava certamente la gran parte degli avversari che sui prediletti duecento metri piani, per anni ed anni, era però capace di rimontare fino a piegarli sul filo.

Quando Usain Bolt ebbe modo di incontrarlo – sapendolo per decenni (dal 1979 al 1996, athleticamente un tempo infinito) detentore del record mondiale sulla distanza — stupefatto, abituato come era a velocisti di tale eccezionale portata esclusivamente neri, esclamò: “Ma tu sei bianco!”.

Ho di Mennea e della Medaglia d'Oro che conquistò alle Olimpiadi di Mosca un ricordo davvero peculiare.

Partito in nave quel lunedì 28 luglio 1980 alla mattina per Ponza con un festoso gruppo non solamente familiare dal porto di Terracina e trascorsa colà una piacevolissima giornata, verso sera, sul ponte del natante imbarcato per il ritorno – soddisfatto ma in qualche modo come in queste circostanze accade con la mente vagante altrove – ristavo del tutto dimentico dell'impegno che sulla pista moscovita il Nostro in quelle ore affrontava.

Erano quelli gli anni delle radioline.

A prua, un gruppetto di ragazzi ne ascoltava una.

Colsi come un qualcosa e mi avvicinai.

Fu così che del tutto per accidente ascoltai la cronaca di quella dapprima apparentemente persa e infine gloriosamente vinta finale.

Guardavo il mare ascoltando.

Il Sole piegava verso il tramonto.

Quanta bellezza alla vista.

Quanta, partecipe gioia nell'anima!



Pietro Mennea

Giancarlo Menotti

Del nativo cadeglianese (Cadegliano Viconago è uno strano paese che si colloca sopra Ponte Tresa ed è diviso come fossimo nel tempo antico in contrapposte frazioni) e pertanto Varesotto Giancarlo Menotti mille le grandi realizzazioni a livello assolutamente internazionale non solo nel campo della composizione musicale che infiniti meritatissimi riconoscimenti, Premi Pulitzer inclusi, gli hanno portato nel primo periodo di attività.

Sua l'ideazione, la realizzazione nel 1958 e la lunghissima direzione del Festival dei Due Mondi di Spoleto e dal 1977, negli Stati Uniti d'America, a Charleston, South Carolina, della versione USA dello stesso Festival.

Suoi quindi una serie prestigiosa al massimo di eventi culturalmente eccezionali.

Ma – ognuno è matto alla propria maniera – a Menotti (di fronte al quale mi inchino) non riesco ad invidiare nulla se non la fotografia che gli fece l'altrettanto immenso Yousuf Karsh.

Lo confesso, con il primo 'spin doctor' e vero genio della pubblicità nel campo economico e della propaganda politica in America Edward Bernays (in verità Austriaco e due volte nipote – la Madre era la sorella dello psicanalista e il Padre era il fratello della di lui consorte – di Sigmund Freud), l'appena citato fotografo mago del ritrattismo diventato canadese di origini turco armene è una delle due Persone del Nuovo Mondo per la parte settentrionale non politicamente impegnate il cui appuntamento ho nel corso della mia vita dolorosamente mancato.

Testimoni dell'intero Novecento da spettacolari punti di osservazione in quanto estremamente longevi, avrei avuto abbondantemente il tempo per incontrarli e parlare loro e non l'ho fatto.

Menotti, come testimonia l'incisiva immagine sopra ricordata e come so per altra testimonianza quanto a Bernays, sì!

Giace il Maestro per Sua volontà a Gifford in Scozia.

Cadegliano lo celebra e commemora ma non chiede ahinoi di riceverne le spoglie affinché "illuc rediit unde abiit".

Prego perché lo faccia.

Indro Montanelli. Cinque anni dopo

- Pochi giorni e, incredibilmente, saranno trascorsi cinque anni da quel 22 luglio 2001 nel quale Indro Montanelli chiuse per sempre gli occhi.

Suo grande ammiratore fin dall'infanzia (avevo letto e rileggo ancora oggi i suoi scritti, per fortuna raccolti in preziosi volumi), arrivai quasi a venerarlo il giorno in cui, avendogli io indirizzato una lettera per correggere alcune sue non del tutto esatte annotazioni a proposito della campagna elettorale del 1860 per la Casa Bianca condotta da Abramo Lincoln, e, nel contempo, avendogli scritto che tenesse pure per sé la mie osservazioni, me le trovai in pagina sul Corriere, nella sua mitica 'Stanza', con la seguente motivazione:

"Visto che ho sbagliato e che molte persone (ma fosse anche solamente una) possono prendere per buono quello che ho detto, è mio dovere pubblicare i suoi giusti rilievi".

Caso assolutamente unico, considerato che nel corso di un intero decennio di 'Pignolerie' apparse sul Foglio, nessun altro giornalista, pescato in fallo (e magari infinite volte), si era prima e si è di poi comportato nel medesimo modo.

Eravamo allora nel 1998.

Due anni ancora, ed eccoci al travagliatissimo 'dopo voto' USA del 2000.

Ricorderete senza dubbio come per George Walker Bush e Al Gore fosse determinante il responso popolare relativo alla Florida e la conseguente attribuzione dei relativi delegati.

Insieme a mille altri commentatori, Montanelli affermò allora che un caso del genere non si era mai visto in tutta la storia americana.

Purtroppo, non era affatto così: in corsa il repubblicano Rutherford Hayes e il democratico Samuel Tilden, anche nel 1876 (sebbene, non solo colà) in Florida non era stato possibile attribuire voti e delegati tanto che alla fine si dovette arrivare ad un compromesso per decidere chi dovesse sedere a White House alla scadenza del mandato a quel momento in corso.

Nuova mia lettera di precisazione dei fatti e nuova pubblicazione (era il 28 novembre appunto del 2000) da parte di Montanelli, il quale, nel dare inizio alla sua risposta, scriveva testualmente:

"Caro della Porta,

noi non ci conosciamo.

Ma quando ho visto in calce a questa lettera, e prima di leggerla, la sua firma, mi sono chiesto: 'Oddio, quale castroneria avrò scritto per richiamare su di me l'attenzione di questo implacabile censore (di cui seguo regolarmente gli interventi sul Foglio)?'

Beh, vedo che me la cavo abbastanza bene, con una lezione di Storia, cui

credo di dover riconoscere il diritto allo spazio centrale di questa ‘Stanza’...”
Onoratissimo ed emozionato quasi avessi superato l’esame di laurea, telefonai immediatamente al Corriere e, pregati un po’ tutti dal telefonista in su, mi riuscì finalmente di parlare con il segretario di Montanelli.

Già soddisfatto, chiesi a quel gentile signore di ringraziare per me di cuore Indro per le bellissime parole che mi aveva dedicato, per sentirmi rispondere

“È qui accanto a me.

Se vuole glielo passo”.

“Mi venga a trovare.

L’aspetto”.

Questa – ricordo benissimo – la sua ultima frase dopo che per un tempo apparentemente infinito lo avevo inondato goffamente con un fiume di parole in libera uscita.

Meno di otto mesi dopo, al dolore per la sua scomparsa si aggiungeva quello per non avere aderito all’invito mancando quindi per sempre la possibilità di conoscerlo di persona.

Mi sono chiesto allora il perché di quel mio rimandare un incontro che, considerata l’età di Montanelli, avrei dovuto invece fissare per subito.

La risposta, incredibilmente, nel permanere nella mia memoria di una antica conversazione avuta con Piero Chiara.

Mi parlava, nell’occasione, il desso di Giuseppe Prezzolini (che, abitando in Ticino, nei suoi ultimi tempi di sua vita, gli fu amico e domenicale avversario a scopa in quel di Dumenza) e del di lui centesimo compleanno caduto il 27 gennaio del 1982.

Festeggiato e a lungo intervistato, il grande intellettuale si sentì anche chiedere chi tra gli italiani più giovani potesse essere considerato il suo migliore allievo.

“Montanelli, naturalmente”, fu – a quel che Chiara ebbe ad assicurarmi – la risposta, “e vivrà ancora più a lungo di me perché è più cattivo!”.

È per questo, avendo preso in parola Prezzolini, che, essendo assolutamente certo che Indro sarebbe arrivato ben oltre i cent’anni e che di tempo ne avrei avuto in abbondanza, non mi agitai più di tanto per ottenere a breve il proposto appuntamento.

Ammesso che l’idea prezzoliniana sulla morte precoce dei buoni e quella tarda dei cattivi sia vera, devo concludere che Indro Montanelli fosse, non solo più bravo (lo penso davvero) del suo maestro, ma certamente più buono!

- Secondo Fernando Mezzetti – peraltro in questo supportato da altri – Montanelli, scrivendo, non di rado, usava mettere in bocca a personaggi

di rilievo deceduti da lui incontrati graffianti e sbertuccianti battute, a suo modo di vedere nel contesto, opportune se non necessarie.

Deceduti, perché non potessero smentirlo.

A questo riguardo, mi auguro non sia da annoverare tra queste la – per me straordinaria – frase che gli avrebbe rivolto il Segretario personale del dittatoriale Primo Ministro del Portogallo Antonio de Oliveira Salazar mentre lo accompagnava allo studio del desso per una intervista:

“Sia buono con Salazar.

Sta cercando di salvare il Paese dal suo futuro!”.

- Nel 2009, in occasione del centenario della nascita di Indro, ho organizzato e condotto a Varese, nella Sala Montanari, un Convegno a lui dedicato. È stata quella la commemorazione ufficiale nazionale della ricorrenza.

Erano presenti e sono intervenuti

Mario Cervi

Egidio Sterpa

Paolo Granzotto

Paolo Occhipinti

Tiziana Abate

Mario Dadò

Grande la partecipazione del pubblico.

Ennio Morricone (ovvero della necessità dei Maestri, dei suonatori di tromba e di oboe, degli scacchi e quant'altro)

Arnaldo Pomodoro aveva (e più non ha, terribile, imperdonabile perdita per la città) un incredibile, vasto Spazio espositivo dell'opera sua in Milano.

Correva l'11 marzo 2009

e per iniziativa di mio cognato – Maestro Attilio Martignoni, allora insegnante di pianoforte al Conservatorio meneghino – in quell'ambito, gli allievi dell'istituto furono chiamati ad eseguire le immortali composizioni di Ennio Morricone in sua presenza!

Ebbi pertanto modo di parlare al davvero grande compositore.

Di cose strane, come al solito capita.

Di scacchi, che sapevo sua grande passione.

Di Maestri (quanto necessari!) conoscendolo allievo del grande Goffredo Petrassi.

Del fatto – che avevo notato e che veniva in quel momento confermato dal solista dello strumento – che “i trombettisti sono tutti grossi”.

È a questo proposito che, assentendo pensoso, mi rispose:

“E gli oboisti, magri!”.



Ennio Morricone

Jedediah Morse e la ‘translatio imperii mundi’. (Perché la Cina oggi. Alle radici del contrasto con Stati Uniti e Occidente in genere)

1

È verso la fine del Settecento che Jedediah Morse – il ‘padre della geografia’ per gli Americani e in verità anche il genitore di Samuel, l’inventore dell’alfabeto che porta il cognome di famiglia – teorizza la sua “translatio imperii mundi”.

Le Nazioni – sostiene – si susseguono nel dominio dell’orbe.

È un imperio che segue nel tempo un percorso da Est verso Ovest.

All’inizio fu la Cina a sopravanzare le altre.

Poi, venendo ad Occidente, via via, i Mesopotamici, gli Egizi, i Greci, i Romani, gli Spagnoli, i Britannici, gli Statunitensi...

È, secondo questo schema, ovvio che, compiuto il giro, il predetto imperio torni alla Cina.

E quindi...

2

È dalle Guerre dell’Oppio – la prima sul declinare degli anni Trenta dell’Ottocento – che la Cina in qualche modo perde la propria più completa autonomia venendo a dipendere dai voleri dei Paesi Europei che la dirigono. (Anche l’Italia, e non per pochi anni, avrà voce in capitolo attraverso la Concessione di Tientsin).

È il lungo periodo storico che sopravviene denominato ‘il secolo dell’Umiliazione’.

Ha termine, infine, con l’avvento al potere di Mao Ze dong.

Ufficialmente, l’1 ottobre 1949 con la fondazione della Repubblica Popolare. (Va qui incidentalmente notato come tutto, perfino la traslitterazione della lingua – al vecchio metodo Wade/Giles subentra il Pinin ragione per la quale Mao Tze tung diventa Mao Ze dong, per dire – divenga dipoi oggetto di rivendicazione e rivincita).

È assai impetuosamente negli ultimi decenni, come sappiamo e constatiamo, che i Cinesi hanno via via e viepiù preso la guida dell’economia mondiale.

Si tratta di una evoluzione voluta e di un conseguente successo perseguito di certo anche (la classe dirigente ha la conoscenza storica necessaria e la memoria lunga) per far pagare duramente agli Occidentali le umiliazioni subite delle quali gli ignoranti da noi non hanno alcuna memoria!

Guido Morselli

L'umbratile Guido Morselli, in corso Matteotti, quando raramente si appalesava, evitava il troppo poco elitario Caffè Zamberletti.

Era uomo e scrittore appartato e nello stesso tempo desideroso di attenzioni che, combattendo sé stesso, non sollecitava.

Credo fosse per questo specifico verso, infine, ammirevole e non – ripeto, specificamente – criticabile, come fece dipoi Piero Chiara.

Discutibile, però, certamente per la scrittura complicata ed estenuata, con reminiscenze mitteleuropee, che non sapeva (non voleva nemmeno arrivasse a) collegare alla dovuta e difficile da raggiungere apparente semplicità del narratore.

Ebbe altresì a che fare nel campo dell'editoria con persone che, pur conoscendolo benissimo e pubblicando autori, comunque, a lui decisamente inferiori, lo rifiutarono a priori.

Primo fra loro Dante Isella (quel tale che, dopo avere detto peste e corna del sopra incidentalmente citato scrittore luinese, davvero coerentemente, accettò il Premio Chiara alla carriera).

Fu nel corso della prima commemorazione pubblica della scomparsa di Morselli che Isella, al Salone Estense, ebbe il coraggio di criticare con asprezza quanti, alla testa delle Case Editrici negli anni per il Gaviratese d'adozione 'giusti', lo avevano negletto.

Così, nascondendo il fatto che tra questi il massimo responsabile fosse egli stesso, per lungo tempo vero factotum con diritto decisionale in Mondadori.

Dolorosissima – come potrebbe essere altrimenti? – e inaccettabile la scelta di Guido di mettere fine alla propria vita.

Gli mancò a quel punto la sempre necessaria speranza.

Mura, prima di Liala

Bolognese di origine, nata nel 1892, ma gaviratese per scelta (è nella ridente cittadina di Gavirate, appunto, sul Lago di Varese che scrisse tutti i suoi romanzi), viaggiatrice indefessa che si era avventurata da sola in anni davvero lontani in parti del mondo quali il Brasile, l'Indonesia, la Thailandia e gli USA, giornalista assai nota e collaboratrice di importanti testate come 'L'Illustrazione Italiana', 'Il Telegrafo' e 'Novella', Maria Volpi Nannipieri volle firmarsi Mura in onore e in ricordo della nobile e stravagante avventuriera russa Maria Nicolaievna Tarnowska – che 'Mura' appunto si faceva chiamare – donna fatale quante altre mai, finita in prigione per aver istigato l'assassinio del proprio ricchissimo secondo marito e personaggio, dunque, decisamente adatto al suo genere letterario: un feuilleton con ampie venature rosa che, in qualche modo, la metteva in concorrenza con la più giovane Liala (anch'essa varesotta, ed anzi varesina) la cui prepotente ascesa cercò invano di avversare.

Varese, Gavirate, Comerio, Luvinate, il Campo dei Fiori, ecco i luoghi ai quali Mura tornava felice dai suoi viaggi e nei quali ambientava le sue storie.

Famosissima per quanto oggi assolutamente obliata, venne a morte nel 1940 nei cieli di Stromboli laddove l'aereo (un Savoia-Marchetti cinque posti) che la riconduceva in Italia da Tripoli precipitò.

A Gavirate riposa, nella cappella di famiglia del cimitero che reca, bene in evidenza, lo pseudonimo, il titolo di alcuni suoi lavori ('Piccola', 'Vento di terra', 'L'amorosa', 'Acquasorgiva') e una riproduzione marmorea della testa.

Mussolini e Kennedy (?)

Mi piace trovare (tutti? questa l'aspirazione) i possibili collegamenti tra i protagonisti della Storia.

A volte - al fine di imbellettare, rendere più appetibile il narrato - mettendo in risalto il o i nomi di più noti, rispetto al reale, collegati protagonisti. Così, in queste righe nelle quali il riferimento a Mussolini e a Kennedy è forzato (troppo?).

Orbene, corre il 1939 e Joseph Kennedy (il padre di John) è Ambasciatore degli Stati Uniti a Londra.

Ha il desso nel corso di una pubblica circostanza modo di incontrare Galeazzo Ciano, allora Ministro degli Esteri italiano.

Decisamente negativo il giudizio che del genere di Benito Mussolini il 'diplomatico' esprime in una successiva comunicazione indirizzata alla Segreteria di Stato USA.

"Il più pomposo vanesio nel quale mi sia mai imbattuto" per cominciare.

Il cui unico intento era nella circostanza di "condurre giovani donne in qualche angolo per chiacchierare", tenendole poi sempre sott'occhio.

Per concludere che con ogni probabilità per ottenere molto da Roma sarebbe bastato mandare in luogo di negoziatori o squadre aeree una mezza dozzina di "belle ragazze di teatro".

Ciò detto, quello che mi dispiace è di non riuscire a trovare nei Diari di Ciano neppure un accenno al medesimo vecchio Kennedy che, venato di antisemitismo, proprio a quei tempi si stava illustrando come simpatizzante di Adolf Hitler e del Nazismo.

Di certo, non quale 'farfallone' da ricevimento.

Per carità!

Riccardo Muti

Ricordo.

2002, a Cagliari.

Modero e coordino un Convegno della Regione dedicato alla promozione dei Beni Culturali intesi come agenti economici di fondamentale importanza.

Interventi e relazioni di notevole interesse.

Vittorio Sgarbi, in davvero grande spolvero.

Mario D'Urso, come in ogni circostanza presente e assente, tanto che anni dopo mi dirà di non essere mai stato a Cagliari in vita sua.

A chiudere in modo indimenticabile, a sera del secondo giorno, al Teatro Lirico, una Messa di Anton Bruckner diretta da Riccardo Muti.

A me d'accanto, Paolo Isotta.

Del compositore austriaco conoscevo la inarrestabile inquietudine e l'assoluta, folle certezza di essere inadeguato, di dovere ancora e sempre studiare per poi presentarsi a sostenere esami nel corso dei quali, ovviamente, risultava, come testimoniavano i docenti, infinitamente più preparato di quanti in quell'ambito costretti ad interrogarlo.

Serata naturalmente magica e dopo rappresentazione stregato e particolare. In un grande salone dello stesso Teatro, una cena d'altri tempi e d'altra generosità.

Collocato come venni ad essere vicino al tavolo riservato al Maestro, colsi Muti arrivare circa una mezz'ora dopo.

Isolato, solo, non mangiava.

Un contesto nel quale, mentre davo ragione a Isotta che mi aveva detto "Ricorderai per sempre questo momento!", vedendo finalmente il Maestro versarsi del vino e portare il bicchiere alle labbra – non per la prima volta in vita mia ma come rarissimamente, totalmente astemio, avevo fatto – lo imitai e, chissà come con la mente costringendolo a guardarmi, a lui brindai.

Leggero il sorriso ad acconsentire.

Uomo ovviamente della Conoscenza e della Grande Conservazione.



Riccardo Muti

Napoleone (in quanto scrittore)

Cadono i duecento anni dal giorno, il 5 maggio 1821, effettivamente indimenticabile della dipartita.

Sua, di Napoleone, e di chi altri mai?

E qualcuno tira fuori perfino le (indubbiamente notevoli) lettere d'amore che ebbe il grande Corso a scrivere a Giuseppina Beauharnais.

E qualcun altro sostiene che fosse assolutamente in gamba anche come scrittore.

Mi sovviene, quanto proprio al Napoleone intento al vergare, che Alberto Savinio, nella davvero magica sua 'Nuova Enciclopedia', afferma che pur di essere nell'arte assai valente, il desso avrebbe dato in cambio vittorie come quella di Arcole o di Austerlitz!

Nello specifico, poi (le nominate lettere a Giuseppina), volendo – ancora Savinio – due notevoli righe:

“Sto arrivando.

Non lavarti!”.

Chissà perché, parlando delle grandi vittorie di Napoleone, fatto salvo il predetto Savinio, tutti trascurano (o non hanno contezza di?) Arcole?

Giulio Nascimbeni e il funerale ‘alla Chiara’ di Piero Chiara

Ho dovuto aspettare quasi cinquant'anni prima di apprendere che – indiscutibilmente data l'autorevolezza della persona che mi stava correggendo – la pronuncia esatta del cognome dell'autore di personaggi letterari indimenticabili quali Sandokan o Yanez nel 'ciclo malese' piuttosto che il Corsaro Nero in quello 'dei Caraibi' era (ed è) Salgàri perché derivante dal vocabolo che in dialetto veronese indica il salice.

Autorevole in quel 'modo' particolare che avevano (hanno, alcuni ancora?) gli intellettuali di grande valore culturale veneti che con naturale civetteria parlavano (parlano?), se non nel loro specifico dialetto, con l'inflessione che la natale condizione gli ha (aveva?) dato, era Giulio Nascimbeni venuto al mondo in quel di Sanguinetto, cosa che ai nostri tempi di bella frequentazione, gli permetteva di prendersi in giro perché da anni a Milano viveva in via Mussi e 'musso' nella parlata avita significava (significa?) 'asino'!

Tutt'altro per inclinazione e voracità, Giulio, al Corriere della Sera aveva diretto due volte la mitica Terza Pagina essendosi dimostrato in grado di elevarla al massimo attraverso la collaborazione di molti tra i più capaci 'elzeviristi' (usava e non più – è certo, non dubitabile, che in tal modo sia – eccome l'elzeviro) italiani e non solo.

Mio fin troppo gentile lettore e ammiratore, aveva perdonato con grazia il fatto che al principio sul Foglio lo avessi preso di mira con una 'Pignoleria' a proposito di quella che mi era apparsa una errata traduzione dal tedesco della famosa frase di Metternich sull'Italia valida esclusivamente come espressione geografica, errata perché, lo apprendemmo parlandone dopo, stravolta in pagina da un disattento tipografo.

Avevo allora – agli albori l'uso dei cellulari – studio nella apparentemente periferica (e assolutamente non tale) Varese in via Robbioni ed era lo squillare, ad opera sua per mia fortuna frequente, del telefono posizionato sulla scrivania a mettermi in contatto con lui.

È per non imitarlo – dato che per tale sua unica nel tema pecca lo redarguivo – che da allora ho deciso di scrivere e al mio livello diffondere il più possibile, quasi ossessivamente, quanto ad ogni riguardo ho studiato e so perché delle infinite cose delle quali a voce (naturalmente, non solo via filo telefonico) Nascimbeni mi diceva ben poche aveva lasciato o lasciava per iscritto e tutto, come gli ripetevo invano, non trasmesso ad altri se non a pochi per via orale, lui trascorso a differente vita, sarebbe tornato nel limbo, culturalmente parlando.

(Va qui fatto cenno alla seconda persona che nello stesso periodo al medesimo

modo mi ‘educava’ nel senso etimologico della parola: Ruggero Guarini, napoletano egregio a propria maniera ed uso di altrettale sapere e spreco!) Era stato Giulio il biografo di Eugenio Montale del quale – ho adorato e persevero nel farlo la sua eccezionale ‘Casa sul mare’ – mi raccontava la pochissima voglia che aveva nei colloqui di realmente svelarsi, una ritrosia del Nobel che aveva superato infine, considerato l’esito, bellamente pur se a fatica.

Devo, dobbiamo tutti perché lo scrisse (!), a Nascimbeni la narrazione della vicenda ‘alla Piero Chiara’ del funerale luinese di Piero Chiara.

Era con molti (tra i quali Nanni Svampa) – io, il solo discepolo, impossibilitato perché lontano – in quella triste circostanza il Nostro nella piazza antistante la chiesa principale della cittadina natale del predetto, sul Maggiore, nella quale il commiato dall’autore de ‘Il piatto piange’ doveva avere luogo non appena fosse arrivata da Varese, dove viveva ed era morto, la cassa funeraria.

Fu mentre a gruppi i presenti sottovoce parlottavano che a fianco della chiesa ed evidentemente diretti al vicino cimitero videro passare trasportato a braccia un feretro seguito da una banda e da non pochi.

Sorpresi, pensando che per chissà quale ragione quanto a Chiara la funzione religiosa fosse stata annullata, a loro creduta spettanza, tutti si accodarono.

Per non poi moltissimi minuti invero perché si accorsero che i citati musicanti suonavano ‘Bella ciao’ e si chiesero se fosse ciò possibile essendo Piero Chiara un notissimo Liberale certamente non di sinistra.

Scoprirono in tal modo di essersi messi al seguito della cassa del padre di Dario Fo, deceduto negli stessi giorni.

Tornati indietro tutti, arrivarono sul sagrato – i meno giovani alquanto provati – solo in tempo per vedere l’uscita dalla basilica del nobile ligneo manufatto contenente i resti terreni dell’amico.

E di lì, più stancamente essendo il ripetuto percorso in salita, nuovamente muovere alla volta.

E scrivo oggi 11 dicembre 2021, anno secondo della pandemia, di tutto ciò per ricordare l’ottimo Giulio ed altresì per lamentare che anche il prossimo 31 dicembre come nel 2020, causa Covid, non sarà possibile il raduno che nel giorno ricorrente della dipartita di Piero, in molti dal 2006, nel ventennale, dalle 11 del mattino, tenevamo davanti alla tomba per dipoi andare bellamente a piedi al Ristorante Tre Re e mangiare e bere insieme a sua celebrazione e memoria.

Lo faremo – usi dell’ottimismo che infine nascostamente lo contraddistingueva malgrado fosse epidermicamente superstiziosissimo – lo promettiamo facendo gli scongiuri, certamente per fine 2022.

Richard Nixon, oltre il 'Watergate'

Certo, il solo Presidente USA costretto alle dimissioni Richard Nixon. Correva il 9 agosto del 1974 e, per evitare un Impeachment che lo vedeva con pessime (per lui) probabilità soccombente e defenestrato (cosa mai successa in precedenza), lasciava travolto dallo scandalo politico a tutti noto come 'Watergate'.

Abbiamo del desso eticamente e guardando al comportamento nel trascorrere delle indagini, pertanto, la peggiore possibile considerazione.

Giustamente?

Il 'Watergate' cancella quindi, per dire, i grandi, veramente epocali, successi raggiunti in politica estera, in particolare l'apertura (con conseguenze in tutti gli altri campi, quello economico tra i primi) fino a quel momento inconcepibile alla Cina comunista e nemica di Mao Ze-dong?

L'intelligente capacità dimostrata di scegliere i collaboratori guardando alle loro competenze e utilità, prescindendo da valutazioni amicali o di convenienza?

E al riguardo, non era forse stato Henry Kissinger uno dei suoi massimi avversari nel corso delle Primarie repubblicane del 1968 in quanto schierato con Nelson Rockefeller, duro contendente per la Nomination?

E, come proprio il suo futuro Segretario di Stato ha raccontato, non lo cercò dopo la vittoria novembrina dicendogli che visto che lo considerava il migliore nel campo lo voleva con sé per quanto nemico potesse essere stato?

E per il resto, quando in precedenza, nel 1960, l'8 di novembre, le Hawaii votarono per la prima volta nelle cosiddette Presidenziali, il risultato fu tra i più 'stretti' della storia elettorale americana.

Talmente 'too close to call' da concludere con un vantaggio del democratico John Kennedy pari allo zero sei per cento e a poco più di un centinaio di voti popolari.

Invero, il primo esito dichiarato dando addirittura il rivale repubblicano vincente con un margine di poco meno di centocinquanta suffragi.

Rifatti i conteggi, al Congresso riunito il 6 gennaio seguente per la ratifica del risultato statale e la certificazione, vennero presentati al Vice Presidente che, come prescrive la Costituzione, dirigeva i lavori di quella specifica assemblea, tutti e due gli esiti.

Il desso non prese minimamente in considerazione il verbale favorevole al repubblicano ufficializzando l'altro.

Memorabile, visto che l'esponente che così perdeva tre Grandi Elettori era egli stesso, Richard Nixon, oltre che Vice ancora in carica (fino al successivo 20 gennaio), candidato a White House contro John Kennedy!



Richard Nixon

Vale la pena qui considerarne le (in fondo umili) origini familiari e l'appartenenza religiosa quacchera dato che indubbiamente incombevano e ne condizionavano fortemente il tratto caratteriale.

Conservatore da sempre, aveva avuto fin da subito a che fare in politica con progressisti di ottima famiglia, ricchi, liberal ed usi di mondo che in fondo lo disprezzavano venendo ricambiati con gli interessi.

Visto che del Nixon meno nei particolari conosciuto vado trattando, il suo rapporto con John Kennedy – l'avversario che lo sconfisse di poco nel citato 1960 e nell'immaginario resta l'assolutamente preferibile, nobile quant'egli rozzo, contraltare – era in precedenza decisamente buono dato che i due, davvero infine apprezzandosi, avevano addirittura, da Senatori di primo pelo, partecipato assieme a manifestazioni politiche congressuali itineranti.

E poi, come si fa a trascurarne l'altrettanto unica parabola elettorale che lo vide capace di una vera e incredibile resurrezione nel citato 1968 dopo la sconfitta di otto anni prima?

Tutti viviamo di contraddizioni.

Richard Nixon, tra gli uomini politici americani, più di chiunque altro!

Rudolf Nureyev

È nel 2004/5 che, nelle vesti di Presidente della Associazione culturale ‘UnicaMenteMusica’ – sollecitato da mia figlia Alessandra che lo aveva atteso da factotum negli ultimi anni e che dell’opera fu ovviamente l’anima – ho realizzato, chiamando a coadiuvare in regia il rampollo Claudio il mio vecchio amico Dino Risi, lo straordinario docu/film ‘Rudolf Nureyev alla Scala’, in seguito proposto, con vero successo quanto alla critica e di pubblico, in Serate d’Onore, prima al Teatro milanese per eccellenza e poi al Covent Garden londinese, ovviamente partecipe Carla Fracci, coprotagonista (come avrebbe potuto essere altrimenti?) della gran parte dei balletti e delle scene ivi proposti.

Ora, riguardo al magnifico nativo di Irkuts – certamente anche coreografo massimo – ritengo in quest’ambito riportare lo scritto vergato il giorno nel quale appresi della sua dipartita.

Correva il 6 gennaio del 1993.

Ecco:

‘Rudolf Nureyev come l’ho visto io’.

Non sono certo la persona più adatta a celebrare la indubbia e indubitabile grandezza di Rudolf Nureyev nell’arte della danza nella quale, peraltro, anche da profano, quale ero e sono, lo vedevo rifulgere, unico e solo, al di là e al di fuori di ogni canone e di ogni costrizione, per ‘creare’ continuamente nuove emozioni.

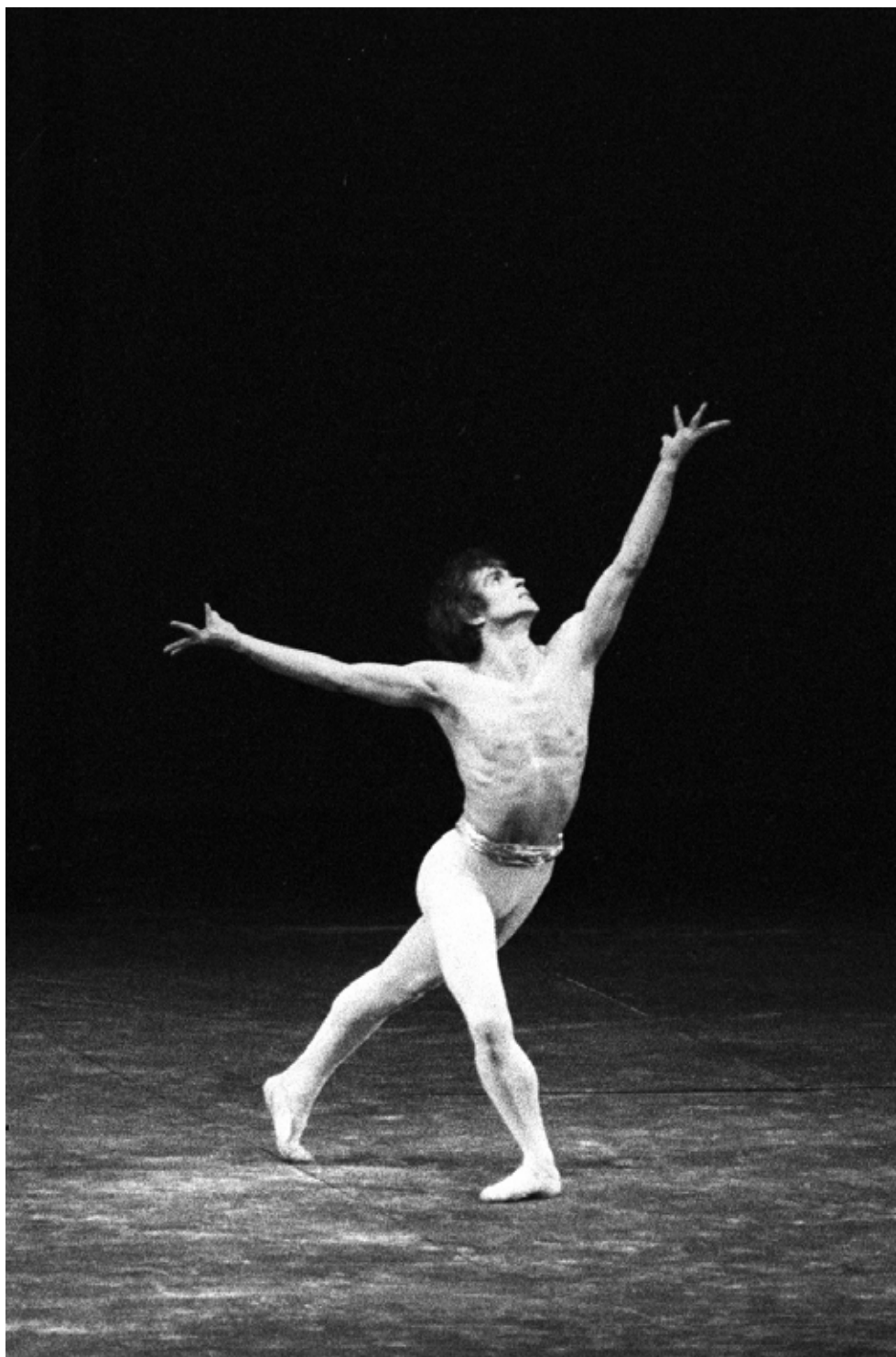
È proprio, credo, questa sua capacità di creatore che lo spingeva a essere ogni volta uguale e diverso, comunque e sempre maestro e profeta inarriavabile.

Non lasciatevi ingannare da chi vi dice di essere modesto, umile!

Il grande uomo è perfettamente cosciente della sua forza, della sua unicità e, così, è splendido rivedere e riascoltare una sua vecchia intervista televisiva degli anni Settanta nella quale, con decisione, ripeteva:

“La danza in questo secolo è sopravvissuta e ha avuto successo per esclusivo mio merito”, affermazione nella quale è, a mio parere, rintracciabile, comunque, la coscienza, anche del sostanziale e sottile anacronismo di quest’arte infine decadente.

Rudolf Nureyev ha avuto grandi doni dal Cielo e, non ultimo, quello di sapere che, contrariamente ai suoi più antichi maestri e predecessori, la classe e la valentia dimostrate resteranno per sempre patrimonio visibile di tutti non esclusivamente in ragione delle splendide coreografie lasciate ma altresì attraverso le infinite, felici registrazioni televisive,



Rudolf Nureyev

cinematografiche e fotografiche che delle sue rappresentazioni esistono e restano.

Ciò di cui, invece, posso tranquillamente parlare, perché mi riguarda personalmente, è delle sensazioni che la semplice presenza di Rudolf sapeva irresistibilmente trasmettere.

Quando, nel settembre del 1991, fu a Varese per il suo primo concerto nella nuova veste di direttore d'orchestra (avvenimento di portata mondiale che la città non seppe, come assai spesso le accade, comprendere e che lasciò passare senza alcuna partecipazione, mentre giornali, riviste e televisioni di ogni dove ne parlavano, fosse anche solamente per interrogarsi al riguardo, con giusto rilievo), ebbi finalmente modo di conoscerlo personalmente e fu ospite della mia casa in una splendida, lunga, eppur breve, serata.

Da qualche anno mia figlia maggiore, Alessandra, che già lo adorava da lontano, aveva avuto l'incredibile opportunità di frequentarlo, di seguirlo nelle sue rappresentazioni a Vienna, come a Parigi, a Milano come a Roma, diventandone amica e venendo considerata da lui "come una figlia".

Ed è proprio per iniziativa di Alessandra che Rudolf aveva deciso di presentarsi nella nostra città in quella sua nuova incarnazione.

Per inciso, l'idea di dedicarsi alla direzione di un'orchestra gli era stata suggerita da Leonard Bernstein, suo coinquilino a New York, il quale gli aveva fatto notare come appunto i direttori d'orchestra fossero da annoverarsi tra le persone più longeve.

Quel 14 settembre grande il mio turbamento.

Nureyev, con la sua sola presenza, anzi, direi, con il solo apparire, sapeva trasmettere fortissime ondate emozionali.

Il posseduto carisma era evidente, solare.

Il portamento naturale, privo di ogni finzione.

Gli occhi, profondi, percorsi a tratti da un fuoco selvaggio.

La voce gentile e insieme imperiosa.

La cultura incredibilmente vasta.

Tutto in lui, però, era come velato, immerso in una invadente stanchezza, e si poteva indovinare, purtroppo, che 'qualcosa' lo stava lentamente soffocando. Gradi molto l'ambiente familiare, la cena, la compagnia e parlò, indifferentemente, in italiano, francese, bulgaro, inglese e, naturalmente, russo con gli altri ospiti.

La serata passò tanto velocemente che, quasi in un attimo, fu l'ora dell'addio determinato dall'intervento del suo inflessibile maggiordomo inglese, ('Blue' il di costui nome?), che, d'improvviso, gli disse, irremovibile, che era tempo di andare.

Ricordo, come fosse adesso, Rudolf indossare la mantella che la sua inconfessata malattia rendeva necessaria anche in una dolce sera di settembre e

assicurare a mia moglie che ci saremmo rivisti “perché” disse sorridendo, “Sissi possa insegnare al mio maggiordomo le ricette delle ottime cose che ho mangiato”.

Mi ripromettevo altri incontri e la possibilità di una più profonda conoscenza, anzi, di una vera amicizia.

Purtroppo, salvo una fuggevole stretta di mano nei camerini del teatro Impero, al termine del concerto del 16 successivo, nessun altro momento ci ha più visti insieme e, fino alla sua dipartita, il 6 gennaio 1993, solo qualche telefonata e la voce di Alessandra quando ne era al seguito (prima del definitivo declino che volle giustamente vivere appartato ove si escluda un'unica, terribile apparizione all'Opera di Parigi laddove di lui restavano esclusivamente i magici occhi a sciabolare tra il pubblico dal palcoscenico) mi hanno informato del reale evolversi della malattia e delle infinite sofferenze.

Per quanto annunciata e attesa, la morte di Rudolf mi colse impreparato come accade allorché ci lascia qualcuno che sogniamo sia eterno e sempre a noi vicino.

Laurence Olivier, Marilyn Monroe e il tedesco, inteso come lingua

Nel lontano 1957, Laurence Olivier diresse e interpretò per il grande schermo una simpatica commedia intitolata ‘Il principe e la ballerina’.

Con lui, una brillantissima Marilyn Monroe.

Per chi non la ricordasse o non avesse mai visto il film in questione, ricavato dall’opera teatrale ‘The sleeping Prince’ di Terence Rattigan, ecco la trama. Arrivato a Londra nel 1911 per assistere all’incoronazione di Re Giorgio V, il Granduca Carlo di Carpazia desidera compagnia galante per la serata.

La trova in una ballerina americana.

Ma la situazione si complica...

Impegnati ad un certo punto in un delizioso duetto, i due attori si confrontano sprizzando scintille ed uno dei momenti migliori è quello nel quale ‘Sua Altezza Granducale’, arrabbiatissimo, si lascia andare ad una lunga serie di impropri e imprecazioni in tedesco.

L’americanina, però, conosce bene quella lingua perché figlia di un immigrato appunto germanico ma concorda con lui nel ritenere che non ci sia idioma migliore proprio per imprecare.

L’episodio mi è tornato alla mente anni fa (fumavo ancora!), allorché un amico reduce da una vacanza alle Canarie mi ha regalato un certo numero di pacchetti di sigarette colà acquistate.

Sulle scatole, come da noi in Italia, una serie di scritte inquietanti volte a convincere i tabagisti a smettere di fumare.

Ma quanta più paura fanno le pur notissime parole nella minacciosa, triste e malinconica lingua di Cervantes!

Al di là del classico “fumar puede matar”, che, comunque, per l’assonanza con ‘matador’, già fa capire quanto seria sia la faccenda, ecco alcuni, significativi esempi:

“Fumar puede ser causa de una muerte lenta y dolorosa”, mette decisamente i brividi.

“Fumar puede reducir el flujo sanguíneo y provoca impotencia” e si noti come, nel mentre il flusso sanguigno ‘può’ ridursi, l’impotenza sia invece data per certa.

“El humo contiene benceno, nitrosamines, formaldeido y cianuro de hidrogeno” e come non tremare leggendo che fumando si ingurgita perfino del cianuro, sia pure “de hidrogeno”.

Ricapitolando, se aveva ragione a suo tempo Terence Rattigan per bocca di Marilyn Monroe a proposito del tedesco, se oggi ho ragione io riguardo allo spagnolo, si può forse cominciare a ragionare su di una nuova teoria. Ogni comportamento, ogni sentimento umano, ogni idea vengono meglio rappresentati in una particolare lingua. Si tratta solo – quisquilie! – di conoscerle tutte e di scegliere, conseguentemente, quella ‘giusta’.

‘Aldino’ Ossola, playmaker

Tra i varesini che in qualche modo si sono illustrati per capacità e risultati nei più differenti campi, un posto di particolare rilievo occupa Aldo ‘Aldino’ Ossola (un metro e novantadue e l’abbiamo sempre chiamato col diminutivo!).

Il perché è presto detto.

Aldino – che ha giocato a basket (e nel ruolo di play è stato certamente di assoluto livello internazionale) per cinquantaquattro anni, da quando, all’oratorio, pulcino ne contava dieci al momento in cui, sessantaquattrenne, ha disputato l’ultima stagione sui campi della prima divisione che calcava per soddisfare la permanente attitudine e la passione – oltre ad avere vinto sette titoli italiani di pallacanestro, due Coppe Intercontinentali, cinque Coppe dei Campioni e un numero notevole di tornei minori con la squadra di Varese (denominata nel tempo miticamente Ignis, e poi Mobilgirgi ed Emerson), detiene un record mondiale che credo inavvicinabile ove si parli di sport di caratura, larga diffusione e pratica: è stato dieci anni di fila in finale nella competizione continentale riservata alla sua disciplina.

Per meglio capirci, ha disputato ininterrottamente dal 1970 al 1979 la partita decisiva della predetta Coppa dei Campioni europea per squadre (nessuno, neanche in America, come lui).

Chapeau, mille volte chapeau!

Joseph Overton alla ‘Finestra’

L'odierna accettazione della liceità del matrimonio tra persone dello stesso sesso (i dati in merito fra poco esposti riguardano gli Stati Uniti ma ovviamente molte altre realtà nazionali e sociali sono sulla stessa strada o perfino più avanti) rappresenta una evidentemente ben riuscita applicazione del concetto di ingegneria sociale esposto da Joseph Overton, noto appunto come ‘Finestra di Overton’.

1996, relativamente pochi anni fa.

Il sessantotto per cento degli Americani si dichiara contrario al matrimonio tra persone dello stesso sesso (‘same-sex marriage’).

Solo il ventisette per cento è disponibile.

2020, un sondaggio Gallup sul tema conclude che il sessantasette per cento dei cittadini USA è favorevole alla predetta unione.

In ventiquattro anni (per non pochi, lì e altrove, in assai meno tempo), il concetto è passato attraverso le sei fasi identificate da Joseph Overton come esposte nella sua ‘Finestra’.

Da

inconcepibile a

estremo a

accettabile a

ragionevole a

diffuso a

legalizzato.

Come e in qual modo è la domanda (anche in infiniti altri casi) da porsi.

Chi o cosa, chi e cosa, hanno in questa direzione operato?

Con quali motivazioni?

A quali fini?

Mi viene alla mente, guardando al trentatré per cento che oggi ancora non accetta l'idea del ‘same-sex marriage’ come di altre ‘aperture’, una considerazione concernente le resistenze che incontrano le nuove teorie scientifiche, resistenze più deboli e tendenti a scomparire man mano che passano a miglior vita i sostenitori delle precedenti dottrine.

Dimostro la mia età dicendo che al proposito sono assolutamente contro.

Filippo P. il ‘puttaniere’

Erano i tempi nei quali appena maggiorenni si andava al casino.

Non intendendo avere sessualmente nulla a che fare con le ‘signorine’ e d'altra parte non volendo sembrare ‘diverso’ (era questo invariabilmente che si pensava di quanti rifiutassero quelle frequentazioni), Filippo P. aveva raggiunto un segreto accomodo con Mamma Rosa, la maîtresse del ‘Casott de Luin’.

Andava in camera con la ‘signorina’ debitamente edotta che gli veniva assegnata e, tirato fuori di tasca un libro, si metteva a leggere.

Frequentatore abituale del postribolo e noto per questo in paese, dovette sudare sette camicie qualche tempo dopo quando, innamorato, chiese in moglie Veronica G.

La timorata famiglia della quale disse di no ritenendolo in poche parole un puttaniere.

Faticò molto Filippo P. anche solo a convincere il padre della giovane a parlare, in una sede appartata e discreta, con Mamma Rosa per essere informato dell'accordo.

Il matrimonio ebbe infine luogo ma non pochi a Luino opinarono che Filippo P. avesse invero pagato la maîtresse perché suffragasse il suo precedente asserito fare, a quel punto a tutti noto.

E, d'altra parte, chi mai avrebbe potuto seriamente attestare i fatti in merito visto che ogni quindicina le ‘signorine’, uniche vere testimoni dei comportamenti a camera chiusa del desso, partivano per altri lidi?

Marco Pannella, uomo di violenza infinita!

Molti i modi nei quali si può usare violenza.

Fisicamente, è certo.

Moralmente, è altrettanto sicuro.

Tra le persone che maggiormente hanno fatto ricorso a minacce ricattatorie sul piano etico al fine di ottenere a qualsiasi costo considerazione e udienza il cosiddetto – in questo modo incredibilmente considerato e definito – “non violento” Marco Pannella, che, con assoluta improntitudine, si presentava altresì come “gandhiano”.

Cos’altro era – è stato infinite volte nel suo agire – se non un atto intimidatorio minacciare e in qualche circostanza iniziare lo sciopero della fame se non addirittura quello della sete.

“Mi lascio morire se non fate quello che voglio io!”, diceva.

Peccato non avessi il potere di decidere in quei momenti.

Gli avrei risposto:

“Faccia pure!”.

Avesse portato a termine l’opera o vedendone l’inanità, non ci avrebbe provato una seconda volta.

Benny 'Kid' Paret (pillole per lo stomaco e morte tra le dodici corde 'si tengono')

Fra i mille che quotidianamente prendo, un farmaco 'per lo stomaco' che si chiama 'Pariet'.

Invariabilmente – nell'elencarlo con gli altri ai medici quando mi chiedono conto delle pillole che ingurgito – lo chiamo 'Bennett', per subito correggermi.

È un 'errore' (mah?) del quale conosco perfettamente l'origine.

Fu difatti il boxeur Benny ('Bennett', per quell'istante) 'Kid' Paret (più 'vicino' di così?) un campione mondiale dei pesi welter nei fine Cinquanta e primissimi Sessanta del Novecento.

E quel che conta infinitamente di più per tenerlo in memoria in primo piano (io ricordo comunque tutto!) fu la sua morte il 3 aprile del 1962 in conseguenza della sconfitta (patita sul ring il 24 marzo precedente e ripresa dalle telecamere) contro Emile Griffith (futuro e mitico avversario di Nino Benvenuti per il titolo dei medi).

Il clamore nel caso fu infinitamente acuito dal fatto che nella conferenza stampa il giorno antecedente il match (il terzo tra i due) Paret avesse dato a Griffith del 'maricon', omosessuale con accento particolarmente spregiativo in spagnolo.

L'uomo delle Isole Vergini – si sostenne dopo e le immagini lo confermano – si vendicò (i 'tempi' non consentivano che un boxeur potesse non solo essere pubblicamente tale ma neppure sospettato e, figurarsi, pubblicamente additato) sul quadrato colpendo un Paret alle corde a ripetizione (l'arbitro, incredibilmente, lo permise) lasciandolo già morente a terra.

Sarà una successiva – quanto all'accadimento specifico, peraltro, differente – importante (Davey Moore) morte 'sul ring' a mettere in gravissima crisi i rapporti tra Pugilato e Televisione USA.

Per non poco tempo, i match non trovarono più l'ospitalità dei grandi Network nazionali.

'Bennett' invece di 'Pariet', dicevo e capita dica...

Giovanni Pascoli: ‘pezeteri e mistofori’

‘Alexandros’, da ‘Poemi conviviali’, 1904, di Giovanni Pascoli.

Per dirla tutta, l’unico ‘grande’ componimento poetico del sopravvalutato letterato romagnolo.

Va letto ‘alla Gassman’, con il tono e l’enfasi dovuti.

Se possibile, in preda al lorchiano ‘duende’.

Ed è un trattato che rappresenta ottimamente il dimenticato mondo e le antiche armi del Macedone.

Chi mai sentirebbe oggi parlare di ‘pezeteri’, di ‘mistofori’, di terre quali l’Haemo, la Caria e il Carmelo, di Issò, di Pella, perfino di brocchieri, di araldi, di Aminta e di Timoteo?

A parte i ‘pezeteri’ (soldati appartenenti alla fanteria della Falange macedone armati di una incredibilmente lunga lancia detta ‘sarissa’)...

A parte i ‘luoghi’ di Alessandro...

A parte i detti Aminta e Timoteo...

Infiniti i possibili riferimenti che suscita ‘mistofori’, ovvero, semplificando, ‘mercenari’.

Uno tra i mille è ‘nostalgia’.

Vocabolo antico, si direbbe, e invece recente essendo stato coniato nel diciassettesimo secolo ad opera di uno studente alsaziano dell’università di Basilea, tale Johannes Hofer.

Aveva costui visto le sofferenze e i dolori derivanti dalla lontananza dei mercenari (‘mistofori’ per l’appunto) svizzeri al soldo all’epoca del Re di Francia!

Rita Pavone ('Peacock')

Diciotto le sconfitte consecutive incassate da Billy Peacock tra l'aprile 1958 e il febbraio 1961 quando, finalmente, appese i guantoni al chiodo.

Aveva un nome per via del fatto che tra le dodici corde, prima, in carriera, sei erano gli ex o i futuri Campioni del Mondo dei Pesi Gallo che gli era occorso di affrontare.

Così, ogni giovane emergente si faceva bello se nel record poteva vantare un'affermazione sul Nostro che in questo modo, perdendo, tirava su gli ultimi quattrini, le ultime borse.

Ora, Peacock in inglese vuol dire pavone.

Mi venne facile, quindi, nell'appena seguente 1962, chiamare Rita 'Peacock' una giovanissima cantante pop che andava affermandosi con vera maestria. Era ovviamente Rita Pavone!

Aurelio Peccei

È ufficialmente nel 1972, allorquando Aurelio Peccei – cofondatore del Club di Roma il cui fine era l'analisi dei cambiamenti della società a livello globale – fa pubblicare il 'Rapporto sui limiti dello sviluppo' che il mondo – in primo luogo naturalmente gli Stati Uniti d'America, massimi operatori economici e industriali – viene a conoscenza (chiaro che già molti ne avessero trattato, ma l'effetto fu davvero grande) del fatto che le risorse naturali tutte del Pianeta non sono infinite, ma, appunto, limitate.

Uno dei 'momenti', questo, effettivamente 'epocali' (al 'limite', nella correttezza di fondo dell'assunto, perfino troppo'), se così è concesso dire.

Incidente in modo radicale per ogni dove e pervasivo viepiù nel tempo fino ai nostri, confusissimi in molti campi, giorni.

Lasciando ad altre righe l'approfondimento specifico, è nel conseguente che il regno della 'abbondanza' – tanto faticosamente raggiunto e che si credeva perpetuo – scricchiola e quello degli acquisti fatti 'per divertimento' – il massimo, evidentemente – viene anche contestato ferocemente.

Convivranno i tre invero, ma non poche crisi economiche dimostreranno che il mondo come per un istante sognato non esisteva.



Gregory Peck

Gregory Peck (se avesse davvero affrontato politicamente Ronald Reagan?)

Ben lo sappiamo: Ronald Reagan era un attore (con, peraltro notevoli, trascorsi in campo sindacale avendo due volte presieduto l'organizzazione che riuniva gran parte degli attori, degli sceneggiatori, dei tecnici operanti a Hollywood).

Governatore della California per i repubblicani, nel 1970 correva per un secondo mandato.

Per un qualche momento, nella circostanza, parve che a sfidarlo i democratici proponessero nientemeno che Gregory Peck, un vero 'divo' di Hollywood.

La faccenda non andò in porto.

Ci si può chiedere quale sarebbe stata la Storia americana nel caso in cui la fama di Peck – fra l'altro straordinario in 'Il buio oltre la siepe' – nell'impersonare Atticus Finch, secondo l'American Film Institute "il più grande eroe del Cinema americano" – lo avesse portato a prevalere.

Reagan sarebbe poi comunque arrivato a White House?

Con i se...

Con i ma...

Vincenzo Peruggia, il ladro della Gioconda

Autunno 1913.

Da Firenze, laddove opera da tempo, il notissimo antiquario Alfredo Geri lancia un pubblico appello.

È sua intenzione organizzare una grande mostra e chiede a chiunque sia in possesso di opere d'arte di un qualche rilievo di contribuire mettendole a sua disposizione.

Fra le molte lettere di adesione che gli pervengono, una in particolare lo incuriosisce.

Arriva da Parigi ed è firmata (alla luce di quanto segue si scoprirà la ragione dello pseudonimo usato) 'Vincenzo Leonard'.

Risponde chiedendo ulteriori precisazioni e scopre che, quasi certamente, il capolavoro che gli viene offerto e che, secondo gli intendimenti dello scrivente, dovrebbe acquistare è nientemeno che la Gioconda, della quale, dal giorno della sparizione dal Louvre, oltre due anni prima, nessuno ha più notizie!

Concordato un incontro, il Geri, accompagnato per la bisogna dal direttore della Galleria Reggia di Firenze Giovanni Poggi, dopo un primo abboccamento, si ritrova con il misterioso signor Leonard in una camera d'albergo del capoluogo toscano, laddove, chiuse ermeticamente porta e finestre, gli viene mostrato un quadro.

Il Poggi, peraltro subito sicuro del fatto suo, chiede di poter portare il dipinto agli Uffizi per una ulteriore certificazione.

Leonard, incredibilmente, acconsente senza alcuna riluttanza non richiedendo neppure una ricevuta.

Il giorno dopo Vincenzo Peruggia – così, in verità, si chiamava il ladro della Gioconda – viene arrestato.

È l'11 dicembre del 1913.

La notizia compie immediatamente il giro del mondo e il capolavoro leonardesco, prima di essere restituito alla Francia, fa bella mostra di sé per poco tempo agli Uffizi, poi, fugacemente, al Ministero degli Interni a Roma, infine, per quattro giorni, nella sala del Fauno Danzante a Villa Borghese.

La sera del 28 dicembre, ovviamente per mezzo di un treno, la Gioconda parte per Parigi, dove arriverà passando la frontiera a Modane, e per il Louvre non senza sostare, peraltro, un'intera giornata a Milano, nell'Aula Magna dell'Istituto Lombardo di Scienze ed Arti.

Condannato in prima istanza a un anno e quindici giorni di reclusione dal tribunale, Vincenzo Peruggia interpose appello e, alla fine, si vide ridurre la pena a poco più di sette mesi che non scontò totalmente essendone stata, subito dopo, ordinata la scarcerazione.



Vincenzo Peruggia

Il clamoroso caso giudiziario era chiuso ma, ci si chiede, chi era e da dove veniva il 'ladro più grande di tutti i tempi'?

Perché e come aveva involato il capo d'opera del da Vinci?

Come mai, pur avendo ampiamente dimostrato sangue freddo e non comune sagacia al momento del furto e quindi nel nascondere il dipinto, si fece incastrare come un pollo dal Geri consegnandosi praticamente agli inquirenti?

Nato a Dumenza, sopra Luino, l'8 ottobre 1881, Vincenzo era figlio di un muratore che, all'epoca dei fatti, con la moglie Celeste, abitava nella frazione dumentina di Trezzino.

Come altri compaesani, appresa l'arte (nel caso, quella di 'verniciatore'), era emigrato in Francia mantenendo solo rari contatti epistolari con la famiglia tra il 1908 e il 1912.

Conosceva Parigi per avervi soggiornato due anni da adolescente.

A più riprese, per lavoro, gli occorre di avere accesso al Louvre da dove lunedì 21 agosto 1911, approfittando della chiusura settimanale del museo, asportò, nascondendola sotto l'ampio camice, la Gioconda ed uscendo da una porta secondaria.

Era convinto di compiere un'opera meritoria visto che (contrariamente al vero) riteneva che il dipinto fosse stato portato in Francia, tra mille altri, da Napoleone di ritorno da una delle sue campagne italiane.

Certo di essere incluso nella lunga lista dei sospettati in quanto frequentatore abituale del Louvre, nascose il quadro in un incavo appositamente ricavato sul piano del tavolo di cucina e ricoperto con un tappetino.

Sfuggito alle grinfie della polizia parigina, che perquisì il suo abituro senza nulla rinvenire, nel mentre finiva brevemente in gattabuia un giovane pittore spagnolo, un certo Pablo Picasso, e tra i sospettati si ritrovava anche un poeta di belle speranze di nome Guillaume e cognome Apollinaire, Peruggia ricompare solo nel dicembre 1913 per essere ingabbiato a Firenze.

Cosa mai fece il 'matto' luinese nel corso di quei due anni abbondanti?

Leggenda vuole che, forse aiutato da un paio di complici, gli sia riuscito di portare la Gioconda al paese natale e, quindi, poco prima dell'arresto, a Londra.

Qui giunto, Peruggia avrebbe commissionato ad un celebre falsario britannico alcune copie del dipinto ed è appunto con una di queste in mano che si sarebbe fatto catturare.

Così stando le cose, quello del Louvre non è l'originale e, del resto, almeno sette od otto persone sparse per il mondo sostengono di essere in possesso della 'vera' Gioconda che, invece – è questa la necessaria conclusione – è ancora a Dumenza, in qualche cantina o solaio, dove aspetta che qualcuno la vada a scovare!

Ma la storia del Peruggia ebbe un seguito all'altezza degli eventi fin ora narrati.

Morì, infatti, il Nostro, secondo i dati ufficiali, d'infarto l'8 ottobre del 1925, giorno del suo quarantaquattresimo compleanno, nel mentre, di ritorno a casa a Saint Maurdes Fosses, abbracciava la figlioletta.

Era, però, quel povero defunto privo di documenti e venne riconosciuto ai fini burocratici solo dai familiari come marito e padre.

Ventidue anni dopo, in Alta Savoia, il corpo esanime di un uomo fu rinvenuto dai passanti.

In tasca, la carta di identità certificava che "trattavasi di Vincenzo Peruggia, nato a...".

Pablo Picasso, uno e due dei tremila che fu e come e in qual modo mi collego a lui

Grenoble, Olimpiadi Invernali 1968.

Sera.

Un gruppo di giornalisti americani alle prime armi, inviati colaggiù per l'occasione, è a tavola.

Una cenetta.

Mangiano, soprattutto bevono, senza porsi problemi.

È quando alla fine arriva il conto che i problemi insorgono, però.

Va ben oltre difatti quanto si aspettassero.

Al tavolo vicino, siede un signore piccolo e anziano.

Ha ascoltato e chiama il cameriere.

Chiede gli vengano portati un foglio di carta molto grande e qualche pen-
narello.

Lo accontentano subito.

Disegna velocemente mentre il sopravvenuto proprietario del ristorante lo
guarda.

Firma e dice:

“Questo per il conto dei giovanotti a quel tavolo”.

Si alza, saluta e se ne va.

È Pablo Picasso.

Dalle parti di Cannes, Costa Azzurra, comunque.

Roald Dahl, insonne, decide di alzarsi molto presto.

Un quarto d'ora dopo è in spiaggia.

Bassa marea e l'acqua è abbastanza in là, lontana.

Cammina e vede un tale che con un bastone in mano pare intento a dise-
gnare nella sabbia umida.

Dietro di lui, altri non sa bene cosa: tratteggi? figure? bozzetti? Chissà...

Si avvicina e gli sembra di riconoscere il desso.

“Buongiorno”, dice.

“Fra poco la marea salirà e tutto verrà cancellato”, osserva.

Il tale fa segno di sì.

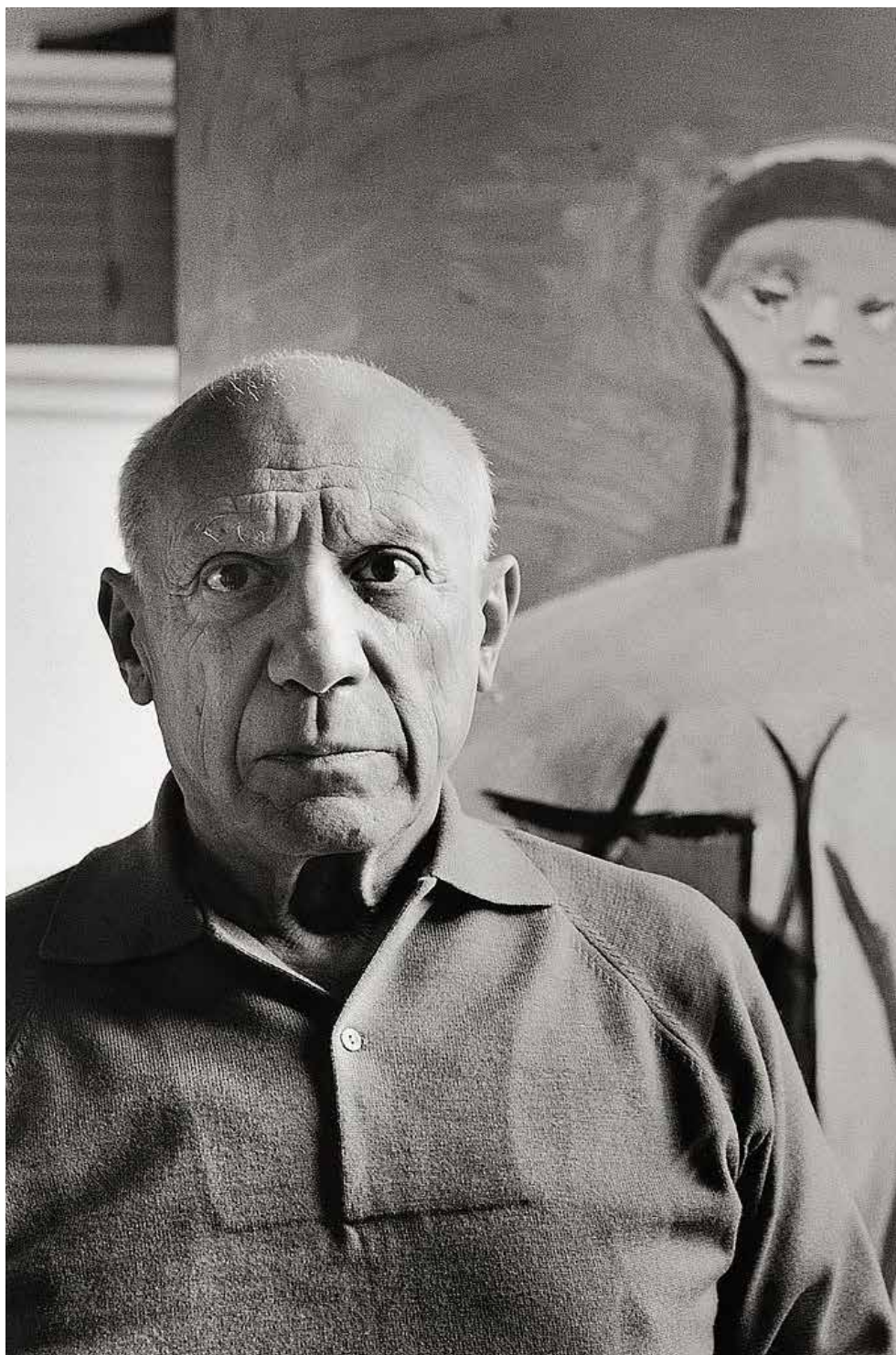
“Non importa”, replica.

“Avevo voglia di farlo!”.

Dà un'ultima occhiata e se ne va.

È Pablo Picasso.

Ho da sempre la mania (anche questa e ben da prima dei ‘Sei gradi di



Pablo Picasso

separazione', fin da quando lessi 'Catene' di Karinthy Frigyes – gli ungheresi usano l'Eastern e non il Western name Order) di trovare i collegamenti che ho con chiunque mi venga alla mente: i passaggi necessari per arrivarci.

Ebbene, veloci quelli per catturare il grandissimo che, come è stato scritto, è tra quanti, pochi davvero, hanno preso e sostenuto sulle loro spalle il Novecento.

Uno: ho conosciuto la figlia di Vincenzo Peruggia, il ladro dumentino della Gioconda.

Due: fra gli indagati ed arrestati nel 1911 a seguito della sparizione del dipinto anche un allora giovanissimo frequentatore del Louvre di nome Pablo Picasso.

Et voila!

Giorgio Piccardi e la ‘Memoria dell’acqua’

“Il concetto di ‘Memoria dell’acqua’ fu introdotto per la prima volta da Jacques Benveniste (1988)...”, così anni fa si leggeva in rete.

Ora, per la dovuta e non riscontrata esattezza, fin dall’antichità si sapeva, per fare un solo esempio, che l’acqua calda si congela più rapidamente.

Come ricorda Federico Di Trocchio (‘Il genio incompreso’, 1997, uno dei testi per definizione ‘imperdibili’), ne parlavano già Aristotele prima e Bacon poi, evidentemente qualche anno avanti del citato 1988.

Lasciando da parte l’allora studente tanzaniano Erasto Mpemba e il suo professore che riportarono all’onore delle cronache l’argomento, la spiegazione più interessante del fenomeno è quella a suo tempo fornita dal grande (grande e contestato perché accusato anche di un colpevole presappochismo) chimico/fisico italiano Giorgio Piccardi.

Sosteneva il desso che “le strutture che collegano le molecole d’acqua con legami di idrogeno subiscono una serie di cambiamenti nel corso dei passaggi di stato (ad esempio da liquido a solido), cambiamenti dei quali resterebbe traccia nell’acqua in virtù di fenomeni di isteresi.

In altri termini, l’acqua potrebbe memorizzare (e quindi ‘ricordare’) il percorso energetico ed entropico che ha subito nella fase di riscaldamento e, durante il congelamento, lo ripercorrerebbe in senso inverso con una maggiore velocità dovuta appunto al ‘ricordo’...”.

Da qui, poi, le interessantissime speculazioni intellettuali di Piccardi a proposito dell’influsso dei fattori ambientali sulla non riproducibilità dei fenomeni.

Ma questa è un’altra storia.

Resta il fatto che della ‘Memoria dell’acqua’ si sono occupati decisamente in molti e ben prima di Benveniste.

Giovanni Pierantozzi

Altissimo Magistrato, arrivato ai massimi vertici nazionali percorrendo con ogni partecipe capacità una strada per altri impervia e per lui naturale, Giovanni Pierantozzi (occorre pur dirlo, fascinoso tombeur de femme di vero successo) va ricordato per infiniti suoi deliziosi e coinvolgenti caratteri.

In primo luogo, ovviamente – come ben sa chiunque l'abbia conosciuto – per la disinvolta ironia con la quale affrontava la vita e per la joie de vivre che era capace di trasmettere.

Arrivò a Varese per un particolare caso.

Studente liceale nella natia Genova – dove era compagno di banco di Paolo Villaggio con il quale rimase sempre in (per sua parte) allegro contatto – aveva partecipato ad una gita scolastica che tra le mete comprendeva la Città Giardino.

Quella di allora, di settant'anni fa, incredibilmente bella.

Vinto il concorso per entrare in Magistratura, memore, chiese di essere assegnato tra noi.

Noi che avemmo la capacità di accoglierlo come grandemente meritava: con il rispetto dovuto all'ottimo Magistrato e l'affetto via via crescente che suscitava.

Impossibile dimenticare la sua abilità sul campo da tennis (talmente appassionato da ricordare ogni qual volta la straordinaria occasione nella quale aveva potuto scendere sul prato in erba del Centrale di Wimbledon) che lo aveva portato, in un torneo a Lugano, a battere nientemeno che Martin Mulligan, grande campione semi finalista e finalista di tornei Slam.

Ho avuto il vero piacere di frequentare Giovanni da quando, fine decennio Sessanta e primo lustro Settanta, Direttore dell'Azienda di Soggiorno, tra l'altro amministravo proprio i campi da tennis collocati ancora oggi davanti all'Ippodromo.

Negli ultimi anni, essendo come lui socio del Panathlon varesino e praticamente sempre – con Lorenzo Benzi inseparabile pluridecennale sodale – divertito commensale.

“Ti ho voluto e ti voglio bene, Giovanni, e, ne sono certo, continueremo il nostro magnifico rapporto nell'altra vita”.

Honoré Pitamitz

Evitare che Honoré Pitamitz e Giuseppe Fezzardi (l'ottimo ciclista di Besano vincitore di un Tour de Suisse, di una Tre Valli Varesine e di una mitica tappa al Tour de France con arrivo classico perché a Gap) sedessero vicini, l'impegno.

Intendo, quando in sala in veste di ascoltatori delle mie conferenze.

Per quanto partecipi ed interessati volessero essere, cominciavano invariabilmente a parlare di Antibes, laddove in periodi diversi ma memorabili avevano avuto modo entrambi di vivere felicemente.

Honoré, se ben ricordo e per quanto fosse di famiglia italiano di Zara, dalmata quindi – orgoglioso di esserlo e attivissima asse portante delle Associazioni Nazionali e varesine che hanno unito e uniscono questi nostri tormentati Fratelli – addirittura di nascere per via di un periodo migratorio colaggiù del Padre in cerca di lavoro.

Alto e magro, esattamente più vecchio di vent'anni quanto al sottoscritto, buon cestista negli anni giovanili, tifoso ovviamente della Pallacanestro Varese da prima ancora che si chiamasse Ignis, già dipendente della Banca d'Italia e, arrivato ben oltre i novanta, pensionato da tempo infinito (cosa per la quale – definendolo "d'oro" – lo rimbrottava bonariamente Lorenzo Benzi) e di una anzianità altresì in conseguenza della quale era, ahì lui, diventato un "esperto in cerimonie funebri" tante erano quelle alle quali aveva partecipato, fu per indole, educazione e portamento prima di tutto un Signore, un Gentiluomo vecchio stampo, un 'carattere'.

E, naturalmente, avendo percorso un intero secolo o quasi, la memoria vivente e fortunatamente in modo mirabile narrante di fatti, di accadimenti, storici noti o 'minori' all'apparenza che fossero.

Non intendo qui, per dire, soffermarmi – e intanto ne parlo – sulla sua del tutto specifica attività ragionieristica in veste di segretario della maîtresse di una casa di appuntamenti se ricordo bene triestina nei primissimi tempi del dopoguerra – occorre pur lavorare – e della testimonianza particolare che di quel mondo che tanti, invece frequentatori, hanno trattato (Indro Montanelli, Federico Fellini e Piero Chiara in primis) e del gergo in loco usato, delle burocratiche definizioni comportamentali, sapeva dare.

Di contro, certamente, delle sue testimonianze relative ai terribili bombardamenti notturni ad opera degli aerei degli Alleati su Berlino e dei contrattacchi dei FLAK ('FlugabwehrKanone', cannoni di difesa) ai quali assistette essendo un prigioniero di guerra dei Tedeschi nella capitale detenuto.

Era quella una continua competizione.

I velivoli americani (soprattutto e se qualcuno vuole averne una romanzata rappresentazione guardi il film 'Memphis Belle', appunto di produzione

hollywoodiana) passavano ad una quota superiore a quella di portata dell'artiglieria germanica, portata che veniva dai difensori il più velocemente possibile aumentata in modo che fossero le bocche da fuoco in grado di colpire pesantemente i bombardieri la volta dopo ed abbatteverne non pochi.

Per conseguenza, erano i raid successivi USA adeguati e programmati a maggiore altezza.

E via in ogni circostanza così.

E a cosa significasse trascorrere le ore sperando che il buio Cielo si illuminasse per le esplosioni lontano dai propri luoghi di costrizione.

È trapassato Honoré Pitamitz il 14 aprile del 2020, poco dopo l'arrivo del Covid, in coincidenza con la chiusura definitiva del nostro Caffè Zamberletti.

Segno la sua morte della fine di un tempo del quale è stato componente essenziale!

Fernanda Pivano

Dolente e addolorata.

Ecco, se penso a Fernanda Pivano come persona e quindi al di là del mito (perché appunto nel mito si collocava oramai da decenni), è in cotal modo che la vedo.

Una venticinquina d'anni orsono.

Una cena al Rigolo, il ristorante a due passi dal Corriere.

Una rapida visita all'abitazione di via Senato, laddove i libri, a milioni, occupavano ogni sia pur minimo spazio.

Un frammentato racconto, non tanto dei suoi amicali rapporti con Ernest Hemingway e con quei pazzi della Beat Generation – in merito ai quali, per ascoltare la sua testimonianza, avevo voluto incontrarla – quanto del suo unico amore, quello per il marito, Ettore Sottsass, che, giurava, lasciandola anni prima, l'aveva fatta morire.

Dappoiché, come all'unisono sostenevano Dashiell Hammett e Indro Montanelli, quando si ricorda qualcuno si finisce per parlare di sé stessi e del proprio operare al massimo con qualche breve cenno al defunto, rammento che l'incipit ("Ieri ho incontrato Fernanda Pivano...") del resoconto che avevo pubblicato di quella serata era finito dritto, dritto nella rubrica che l'impetoso settimanale satirico Cuore, allora in voga, usava per colpire tutto e tutti e che si intitolava 'E chi se ne frega?'.

Beh, le telefonai per segnalarglielo e, forse incredibilmente, ne rise con me.

Beniamino Placido e il ‘tiratore di lenticchie’

7 gennaio 2010, come quasi sempre accade, anche in occasione della morte di Beniamino Placido e volendolo onorare, parlerò molto di me

Fatto è che il gruppo editoriale ‘Repubblica/L’Espresso’, ferocemente colpito dalla rubrica che scrivevo per Panorama (‘The Other Place’, come l’aveva voluta chiamare Giuliano Ferrara, che, con Il Foglio – laddove apparivano dal settembre 1996 le mie ‘Pignolerie’ – dirigeva allora anche il settimanale mondadoriano) negli anni Novantasei/Novantasette, dopo avere invano cercato di reagire, dichiarò nei miei confronti un fiero e duraturo ostracismo in conseguenza del quale il mio nome non viene mai citato né sulle colonne del quotidiano, né su quelle del settimanale.

Una sola eccezione ad opera proprio dell’appena scomparso, coltissimo critico di origini lucane.

Titolare della rubrica ‘Nautilus’, avendo Placido visto una lunga intervista da me concessa nel 1998 alla Televisione della Svizzera Italiana pensò bene di prendermi bonariamente in giro.

Scrisse, così, che il mio continuo affanno nel cercare e correggere gli errori gli aveva fatto tornare alla mente una vecchia novella del tedesco Johann Peter Hebel, sapido narratore vissuto a cavallo tra Settecento e Ottocento. Aveva a suo tempo Hebel trattato anche di un tale che, con assidui allenamenti, era riuscito a diventare uno straordinario ‘tiratore di lenticchie’, la cui varietà più piccola faceva passare attraverso la cruna di un grosso ago tirandole con due dita senza mancare un colpo.

Convinto che la sua abilità meritasse il massimo elogio, il desso si recò a Roma per esibirsi davanti al Santo Padre.

Terminata felicemente l’impresa, vide che il pontefice chiamava a sé un maggiordomo, gli consegnava un sacchetto e lo indicava.

Certo che il contenuto dovesse renderlo ricco (monete d’oro, indubbiamente), restò malissimo quando, apertolo, constatò che era pieno di lenticchie! Ecco – concludeva Placido – la mia acribia era da paragonare, nella sostanza, a quella del tiratore di lenticchie.

Facevamo due mestieri del tutto inutili.

Oggi, chiuse dopo tredici anni le mie ‘Pignolerie’, devo dare ragione a Beniamino.

Mille e mille correzioni non hanno portato a nulla.

Di più, certamente nessuno mi regalerà nemmeno un fagiolo!

Ferenc Puskás o Puskás Ferenc? ('Western or Eastern name order' e 'Catene logico/mentali')

Straordinario giocatore di calcio e goleador eccezionale, Ferenc Puskás si chiamava in realtà Puskás Ferenc.

Questo perché gli Ungheresi (era nato a Budapest ed era Magiario) usano ufficialmente premettere il cognome al nome.

Adottano insomma – in ragione della loro lontana origine – quello che viene chiamato 'Eastern name order' la qual cosa li accomuna a Cinesi, Giapponesi, Coreani e altri popoli collocati contrariamente a loro in un più lontano Oriente.

In Occidente, invece, l'ordine in materia è il 'Western' che prevede al contrario il nome premesso al cognome.

Come sempre prevaricanti (a causa di un imbarazzante loro provincialismo) gli Occidentali rispettano raramente la regola degli Asiatici scrivendo per esempio quanto al cinema, Akira Kurosawa in luogo del corretto Kurosawa Akira, così come Yukio Mishima e non Mishima Yukio quanto alla letteratura.

Un caso per me di molto rilievo è per collegamento mentale al proposito quello di Frigyes Karinthy.

È stato costui – scrittore e saggista di buona razza – fra l'altro il teorizzatore nel 1929 della dipoi fortunata 'Teoria dei sei gradi di separazione', che diede molto da fare nel campo sociale e della comunicazione e che anni orsono fu alla base di quell'interessante pellicola di Fred Schepisi, interpretata da Will Smith, Stockard Channing e Donald Sutherland, che ne prese riferimento e titolo.

Karinthy è altresì 'inventore' di un 'esercizio' logico/mentale, da lui definito 'Catena', al quale con piacere di sovente mi applico.

Si tratta di partire – che so? – da Bertolt Brecht per arrivare a James Bond, che è per questi ambiti – si comincia con le cose facili – operazione breve. Brecht difatti usava spesso per le musiche di scena delle opere teatrali l'a sua volta davvero notevole compositore Kurt Weill.

Moglie di Kurt e interprete delle teatralità dell'autore di 'L'opera da tre soldi' così come delle collegate canzoni del coniuge, Lotte Lenya.

E quale attrice impersona in 'A 007 dalla Russia con amore' (secondo film della formidabile serie che vede appunto Bond protagonista) la 'cattivissima' agente della Spectre che nel prefinale cerca di eliminare il 'servitore di Sua Maestà' con una lama che le esce da una scarpa se non Lenya?

Ricordato, volendo, (provateci) che ripartendo da un James questa volta in Giamaica – dove furono girate molte scene di 'Doctor No', ovvero '007, licenza di uccidere' – si può addirittura arrivare ai pistacchi di Bronte, nome



Ferenc Puskás

e cognome del predetto saggista/scrittore vanno (andrebbero) correttamente scritti e letti 'Karinthy Frygies' essendo il geniale uomo di penna in argomento anch'egli Magiario!

Alfio Radicioni (aiuto, il barbitonsore chiude!)

Per me – non mi si accusi di poca sensibilità per questo – la peggiore conseguenza pratica della pandemia è data dal fatto che il negozio di barbiere nel quale lavora Alfio (mi rade dal 1967!) chiude definitivamente i battenti il 31 dicembre di questo pandemico 2020.

È parlando con lui, che mi sono lamentato cercando di convincerlo a continuare (dato che certamente guarirò).

“Guarda”, ha replicato, “che tutti i clienti chiedono la stessa cosa.

Così, con Luca e Roberta, abbiamo deciso che da domani faremo capelli, barba, pedicure e manicure malissimo.

Sarete così alla fine contenti che si chiuda!”.

Carlo Raffo dei Bontemps de Montreuil

Complicato per via delle differenze d'età tra le precedenti generazioni il nostro rapporto parentale.

Resta che il (del sottoscritto di poco più) giovane Aldo Bontemps de Montreuil è nipote del fratello – a sua volta di davvero molti anni minore e di secondo letto – della bisnonna materna Corinna Bontemps de Montreuil, a suo tempo consorte di Omero Raffo e pertanto genitrice di Gino Raffo, padre di Manlio Raffo, mio procreatore.

Stipite comune, Carlo Bontemps de Montreuil – eroico militare ottocentesco di antica Famiglia Lorenese un cui celebrativo busto è al Gianicolo – bisnonno di Aldo e mio trisavolo.

Aldo ed io ci siamo ritrovati da pochi anni ed è con particolare piacere che, quando scendo a Roma, lo incontro al Circolo degli Scacchi, del quale è socio l'ottimo di lui figlio Bruno Bontemps de Montreuil

Conserviamo invero non numerosi ricordi comuni risalenti all'infanzia.

Entrambi abbiamo però certamente – al punto di averne rimembrato con un particolare, sbigottito (e addirittura impaurito?) stato d'animo – forte memoria di lontani incontri con Carlo Raffo, mio prozio (in quanto fratello minore di nonno Gino) e di Aldo cugino/zio, se così si può dire.

È stato costui un prestigioso atleta, il maggiore sportivo afferente alle nostre due congiunte Famiglie.

Rugbista “di grande potenza” come riportano gli annali e le cronache, più volte Campione d'Italia con il Rugby Roma del quale era tra i fondatori, convocato in Nazionale già dal primo ‘test match’ datato 1929, è da ricordare altresì come ottimo boxeur due volte vincitore – pressoché ai declinanti anni Venti e ai primi Trenta – del mitico torneo dilettantistico romano di pugilato del ‘Guanto d'Oro’.

Fisicamente Carlo Raffo – incidente di certo il fatto che entrambi lo incontrammo da bambini ‘vedendolo’ come i piccoli percepiscono i grandi – era un gigante. Come tale, personalmente (in qualche modo analogo per quanto in un altrove il ricordo di Aldo), lo rivivo entrare in casa di nonno Gino – consapevole, massiccio, spallato, poderoso, con un sorriso appena accennato, in fondo brusco – porgermi una mano forte e ferma dicendo con voce profonda e da allora per me indicante assoluta mascolinità.

“Come stai?”

“Bene!”.

Meglio, “Benissimo!”.

la risposta che, non altrimenti, quel naturale ‘duro’ aspettava non essendo in quel momento – neppure mai? – lontanamente possibile pensare ad alternative.

Vado oggi – è dopo avere scritto per differenti ragioni ad Aldo che m'accade – cercando di Carlo Raffo altre notizie, in particolare quanto alle sue qualità pugilistiche, certo come sono che fu pensando a lui che, sedicenne, mi proposi di salire sul ring, cosa che una miopia della quale, conoscendola, non mi avrebbe mai perdonato, mi impedì di fare.

Sessanta e passa anni dopo di quella impossibilità sono ancora a soffrire.

Zio Carlo!!!

Fulvio Raffo dei Bontemps de Montreuil

Verso i dodici tredici, imbarcato da quel rifulgente fratellino di mio Padre e pertanto 'zio' Fulvio sulla Topolino che le cinghie di gomma ai tempi usate per portare i libri a scuola, trattenute da viti e bulloni infilati nella carrozzeria, tenevano insieme a fatica, sotto e dopo Natale, arrivavo in quella vera baraonda che era allora Piazza Navona.

Bancarelle affollate.

Caffè e ristoranti d'attorno strapieni.

Allegria straripante per ogni dove.

Nel bar degli accolti di quel divertente e divertito giovane prese in giro causate in specie da come e quanto il suo trabiccolo fosse conciato.

Pacche sulle spalle, aperitivi, vita.

Sono passati 'solo' poco più di sessant'anni, tutto colaggiù è cambiato e quella stessa gioiosa persona si è consumata e spenta, per lunghi anni preda di una malattia mentale devastante e degenerativa.

Mi disse anni fa un luminare che è la paura del vivere che non pochi in cotal modo costringe.

Mai, neppure per un attimo, zio Fulvio ne era stato preda.

Tutt'altro!

Manlio Raffo dei Bontemps de Montreuil, mio Padre

di Maniglio Botti, nel ventesimo anniversario – 6 dicembre 2015 – della di Lui dipartita

Parole e locuzioni come Insubria, Terra insubre, Terra dei laghi, che tanto di sé hanno improntato nella denominazione locale e nella promozione degli ultimi anni, nelle nostre zone, non sono una novità.

Hanno una ‘nascita’ (o una riscoperta) che risale di almeno mezzo secolo.

E ciò a parte le antichissime denominazioni di origine latina e i successivi sviluppi linguistici longobardi e medievali.

Un uomo che, tra i primi, quasi cinquant’anni fa, appunto, cercava di riproporle almeno come modello di sviluppo culturale in un territorio che non sempre si guardava con buoni sentimenti di collaborazione fu Manlio Raffo, all’epoca direttore dell’Ente Provinciale per il Twwurismo di Varese.

È curioso rilevare – ma non è l’unico caso – come Varese e il Varesotto trovino o abbiano trovato in personaggi non precisamente nati all’ombra del Sacro Monte (ma che il Sacro Monte forse l’hanno amato più di altri) i loro cantori e sostenitori. Pensiamo, solo per fare due nomi, al professor Salvatore Furia, siciliano, il fondatore dell’Osservatorio geofisico del Campo dei Fiori, e a Pietro Macchione, calabrese, storico del Varesotto, della sua economia e dei suoi protagonisti, appassionato editore.

Manlio Raffo, che era nato a Roma, l’odiata ‘Roma ladrona’ degli anni a venire, era proprio uno di questi.

Non v’è da pensare che fosse un uomo dagli entusiasmi facili e passeggeri. Con i suoi propositi era, come si dice, la goccia che piano piano scava la pietra.

Ed era anche compassato e distaccato quel giusto, diplomatico tanto da non mettere subito sul piatto i suoi intendimenti, ma silenzioso e ostinato nel perseguirli.

Al giovane cronista che era al suo seguito – a Locarno e proprio in occasione di uno degli incontri in cui si tentava di far nascere una ‘nuova Insubria’ (un territorio ampio tra Ticino, Verbano, Comasco e Varesotto) – Manlio Raffo, romano di nobili origini di cui ricorre in questi giorni il ventesimo anno dalla scomparsa, com’è già stato ricordato in questo giornale, per la prima volta si raccontò: dagli inizi, faticosissimi e avventurosi vissuti nella Napoli liberata dagli Alleati degli ultimi anni di guerra, la Napoli delle am-lire, degli sciucsià, delle ‘segnorine’, la stessa Napoli descritta da Curzio Malaparte nel romanzo ‘La pelle’, alla sua venuta, poco tempo dopo, a Varese come funzionario del Ministero del Turismo e dello Spetta-

colo e, quindi, direttore dell'Ente Provinciale suddetto.

Fu un connubio felice, per Manlio Raffo ma soprattutto per Varese, che dovrebbe essergli ancora debitrice.

Un uomo geniale, Raffo, che trovò in quegli anni lontani un terreno favolissimo.

Citiamo solo alcuni degli eventi che scaturirono dalla sua mente e dal suo pervicace entusiasmo: le Giornate del Cinema, a Varese, dove – agli inizi del 1954 – ebbe luogo la proiezione in prima assoluta in Italia del film di Federico Fellini 'La strada', poi Leone d'argento a Venezia e premio Oscar. E quasi in contemporanea con le Giornate del Cinema – infine persesi nell'aere di molte velleità varesine e varesotte – il più duraturo concorso delle Noci d'Oro della Valceresio, che si tenne fino alla metà degli anni Sessanta, dove si premiavano i più bravi attori italiani emergenti di cinema, del teatro, della televisione.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta ognuno può immaginare il calibro dei grandi che ogni anno, sul finire dell'estate, si alternarono sui palcoscenici valceresini (da Marzio, a Duno, a Porto Ceresio, a Viggiù...) grazie a Raffo e grazie a un altro personaggio, un milanese, che tanta parte avrebbe avuto nella storia, il critico cinematografico e teatrale Eugenio Tacchini. Grandi gli attori che lasciavano la nostra provincia con un trofeo d'oro grosso come una... noce; e grandi anche i presentatori – da Mike Bongiorno in giù – che allietavano quelle performance.

Ce ne sono tantissime.

Ma così, tanto per ricordare, vorremmo citare altre due iniziative 'inventate' da Manlio Raffo: la prima, che riguardava la città, si svolgeva tra giugno e luglio, ai Giardini Estensi, in seguito passò all'Ippodromo, la Mostra Internazionale Canina.

Come dire, per i 'laudatores' di oggi, una specie di ricorrente campionato del mondo con migliaia e migliaia di presenze e di visitatori ogni anno.

E la seconda – nata pure a cavallo dei favolosi anni Cinquanta e Sessanta (venne a 'mettere il primo tassello' lo stesso ministro del Turismo e dello spettacolo dell'epoca on. Alberto Folchi) – la Galleria d'Arte all'aperto di Arcumeggia.

Anche questo un matrimonio felice tra arte appunto e cultura e intelligenza promozionale.

Prima che la 'Galleria' di Arcumeggia – spesso dimenticata, purtroppo – diventi un antro fantasma, ecco i nomi di alcuni degli artisti coinvolti nel rappresentare loro opere sulle facciate delle case del borgo e venuti apposta nel Varesotto: Tomiolo, Treccani, Ferrazzi, Dova, Monachesi, Montanari, Montanarini, Usellini, Migneco, Remo Brindisi, Aligi Sassu, il 'nostro' Innocente Salvini...

Di questa incredibile e magnifica ‘rassegna all’aperto’ Piero Chiara scrisse: “Andare oggi ad Arcumeggia (...) vuol dire ritornare alla pace antica di un ameno villaggio fra i monti, dove con occhio calmo e riposato è facile prendere un contatto indisturbato con il messaggio che alcuni fra gli artisti più eminenti del nostro tempo sono venuti a collocare fuori dalla vicenda commerciale e dalla stessa eterna polemica sulle forme dell’arte...”.

E insieme con l’occhio “calmo e riposato” dell’osservatore o del visitatore c’era sempre, lì ad Arcumeggia, lo sguardo vigile di Raffo, questo ‘asso’ della promozione culturale varesina.

L’arte, il cinema, la storia, lo svago facevano parte del patrimonio ideale di Manlio Raffo, che al borgo dipinto di Arcumeggia dedicò gran tempo di sé e del suo lavoro.

Una manifestazione collaterale con lo sviluppo del ‘borgo dipinto’, per esempio, fu il Premio all’Emigrante.

Un modo questo per ricordare quei molti uomini delle nostre valli, secondo un’antica tradizione, che spesso d’estate lasciavano le terre dell’Insubria in cerca di lavoro e vi tornavano ad autunno inoltrato, tra i loro figlioli e nelle loro case dove il fumo dei comignoli nei primi freddi cominciava a disegnare grigie volute di fumo nel cielo.

Facciamo ancora ricorso allo scrittore Piero Chiara, amico e ‘consulente’ di Manlio Raffo, che agli inizi del suo primo romanzo – ‘Il piatto piange’ (primi anni Sessanta) – scriveva:

“C’erano poi, specialmente nei paesi delle vallate che scendono verso Luino, i muratori, gl’imbianchini e gli stuccatori che da secoli andavano in Francia, in Svizzera e in Germania a lavorare, seguendo itinerari familiari. E tanti cuochi e camerieri, quasi tutti delle valli di Dumenza o di Maccagno, che arrivavano fino in Inghilterra.

Qualcuno di questi che tornava coi soldi si comperava un ristorante o un albergo, lo dotava di posate che portavano inciso il nome dei più grandi alberghi d’Europa. Le avevano rubate pazientemente, un poco alla volta, già col pensiero di mettersi un giorno per conto proprio nel mestiere...”.

Continuò per lungo tempo la consegna del Premio all’Emigrante.

Fino a che un giorno Manlio Raffo disse con un briciolo di malinconia, ma anche con tanta ironia, al giovane cronista:

“Le cose stanno cambiando.

Presto non avremo più emigranti da premiare.

Dovremo inventarci qualcos’altro...”.

E anch’egli uscì di scena.

Con eleganza e senza clamori.

Walter Raleigh, Paul Auster, William Hurt e 'Il peso del fumo'

Fra tutti i film (invero, in specie francesi, visto che appunto la Francia è sembrato a lungo essere rimasto l'ultimo rifugio dei fumatori) nel quali il tabacco la fa da padrone, il più interessante rimane per me 'Smoke', pellicola ricavata nel 1995 da un racconto dello scrittore newaiorchese di adozione Paul Auster da lui stesso sceneggiato per il regista cino-americano Wayne Wang.

Protagonisti, i clienti abituali di un simpatico tabaccaio interpretato in maniera straordinaria da Harvey Keitel.

Fra i tanti, lo scrittore in crisi William Hurt cui si deve, all'inizio del film, il racconto di un simpatico aneddoto nel quale si spiega come sia possibile 'pesare il fumo'.

Ai tempi della regina Elisabetta I, il tabacco fu introdotto in Inghilterra da Sir Walter Raleigh che lo fece conoscere anche a corte.

Un giorno, il baronetto scommise con la sovrana che avrebbe pesato il fumo del sigaro che stava per assaporare.

Vinse usando il seguente espediente: messo sul bilancino il sigaro prima di accenderlo, lo fumò stando ben attento a raccogliere tutta la cenere in un recipiente.

Alla fine, detrasse il peso della cenere da quello del sigaro.

La differenza era necessariamente 'il peso del fumo'!

Giovanni Ravasi. Abitare?

Veniva giù da rami e tronchi muliebri forti Giovanni R...

La Madre lo aveva sempre benvenuto (amato, sarebbe eccessivo dire).

Lo sapevamo, avendogli una volta, a noi di fronte, detto con un irresistibile sorriso:

“Perché non muori e fai contenti tutti?”.

La medesima Madre – ad illustrarne ancora il tratto e l'estro – che in una circostanza assai dolorosa per la sua migliore amica, a cerimonia funebre del di lei marito appena conclusa, sul sagrato, in attesa che la cassa fosse portata fuori dalla chiesa, tranquilla, si aggirava tra i presenti dicendo:

“Lo ha ucciso e adesso fa tutte queste storie!”.

Giovanni, pertanto e quindi, era venuto su giustamente riflessivo.

Niente affatto impetuoso.

Era la baritonale e calma voce la rappresentazione di tale sua invidiabile qualità.

E bello, non solo per questo, ascoltarne le telefonate.

Altresì, difatti, per lo specifico modo che aveva di parlare come se stesse continuando un discorso in atto.

Così – a darne dimostrazione – era occorso che un giorno, a cornetta appena collocata all'orecchio, dopo almeno un anno dall'ultimo nostro contatto, senza preambolo alcuno, lo avessi sentito dire:

“Vieni con me a Lione.

Non c'è neppure un povero lassù.

Li hanno ammazzati tutti!” e, devo pur dirlo, l'idea di verificare se quanto affermava fosse vero, per un attimo, ebbe a sollecitarmi.

In differenti circostanze, avendo a che fare con un desso di qualche scortesia che gli chiedeva – ohibò – dove abitasse intendendo fosse suo obbligo rendere conto di un prestito non restituito, rispose con un glaciale:

“Io non abito!”.

Orbene – non ulteriormente addentrandomi – da tempo di questo caro Amico non ho traccia alcuna e, dati i duri momenti, temo.

Oggi, di più e vattelappesca perché.

“Una telefonata da Casablanca mi tranquillizzerebbe, Giovanni.

Il numero è sempre lo stesso!”.

‘Memo’ Remigi (e Lucia Russo)

Conosco da tempo Memo per via del fatto che la Musa che gli ispirò la celeberrima ‘Innamorati a Milano’ – immortale nella interpretazione di Ornella Vanoni – era Lucia Russo, varesina e mia compagna di giochi nella fanciullezza.

Deceduta purtroppo di recente, Lucia è stata Donna forte, determinata e solare e quindi in grado di opporsi, usando varie armi e una autoironica encomiabile resistenza, alle ‘divagazioni’ del consorte, uso fin da giovane ad un (in molteplici campi, tra i quali quello musicale naturalmente per primo) meritato successo.

Cantante e autore assolutamente grande (considero almeno ‘Cerchi nell’acqua’ straordinaria) in proprio e assai di sovente per colleghi di alto spessore, in grado di illustrarsi senza nulla fatica in mille campi artistici, Memo Remigi – come scrivo in altre tra queste righe della memoria – si è trasferito da anni a Varese ed è stato più volte ospite di vero richiamo nei miei Salotti (quello al quale partecipò insieme a Nanni Svampa, uno dei più seguiti in assoluto dal pubblico e dalla stampa).

Da qualche tempo – non che fosse stato obliato, ma insomma – tornato come è, ben ultraottantenne, assai brillantemente, agli onori televisivi nazionali, ci frequentiamo personalmente meno, la qual cosa, essendo ovviamente incluso tra i sodali che assillo, lo condanna a ricevere quotidianamente via web le mie elucubrazioni scritte.

E pare non me ne voglia!

Dino Risi, vecchio amico mio

Gli ho voluto e gli voglio bene.

Mi mancano gli incontri, quelli personali e quelli telefonici.

Mi mancano le sue lettere.

Di seguito, forse alla rinfusa, quanto nel tempo ho scritto di Dino Risi.

Con affetto.

In morte di Dino Risi

È poco dopo il volgere del sesto mese del 2004 che Dino Risi ha cominciato a morire.

Insieme, lui ed io, all'epoca, avevamo avuto più o meno gravi problemi di cuore in relazione ai quali, via telefono, reciprocamente ci informavamo.

Io (e faccio gli scongiuri), pare mi sia ripreso.

Dino – se ne lamentò grandemente – si vide vietare allora una delle cose che maggiormente amava: il Sole.

Non so quale mai cardiologo pensò bene (?) di proibirgli l'esposizione alla luce e quindi all'astro cui dobbiamo la vita.

Di lì in poi, deperendo man mano, Dino, da sempre abbronzatissimo, si appalesò ogni giorno più bianco, quasi fosse una diversa persona.

Rarefacendosi i nostri incontri per via della sua salute che gli impediva qualche viaggio a Milano o a Como (laddove vive tuttora e centoseienne sua zia Carla Porta Musa) ed essendo io restio a recarmi a Roma, finii per tornare a scrivergli, come anni prima, lettere alle quali rispondeva se e quando voleva.

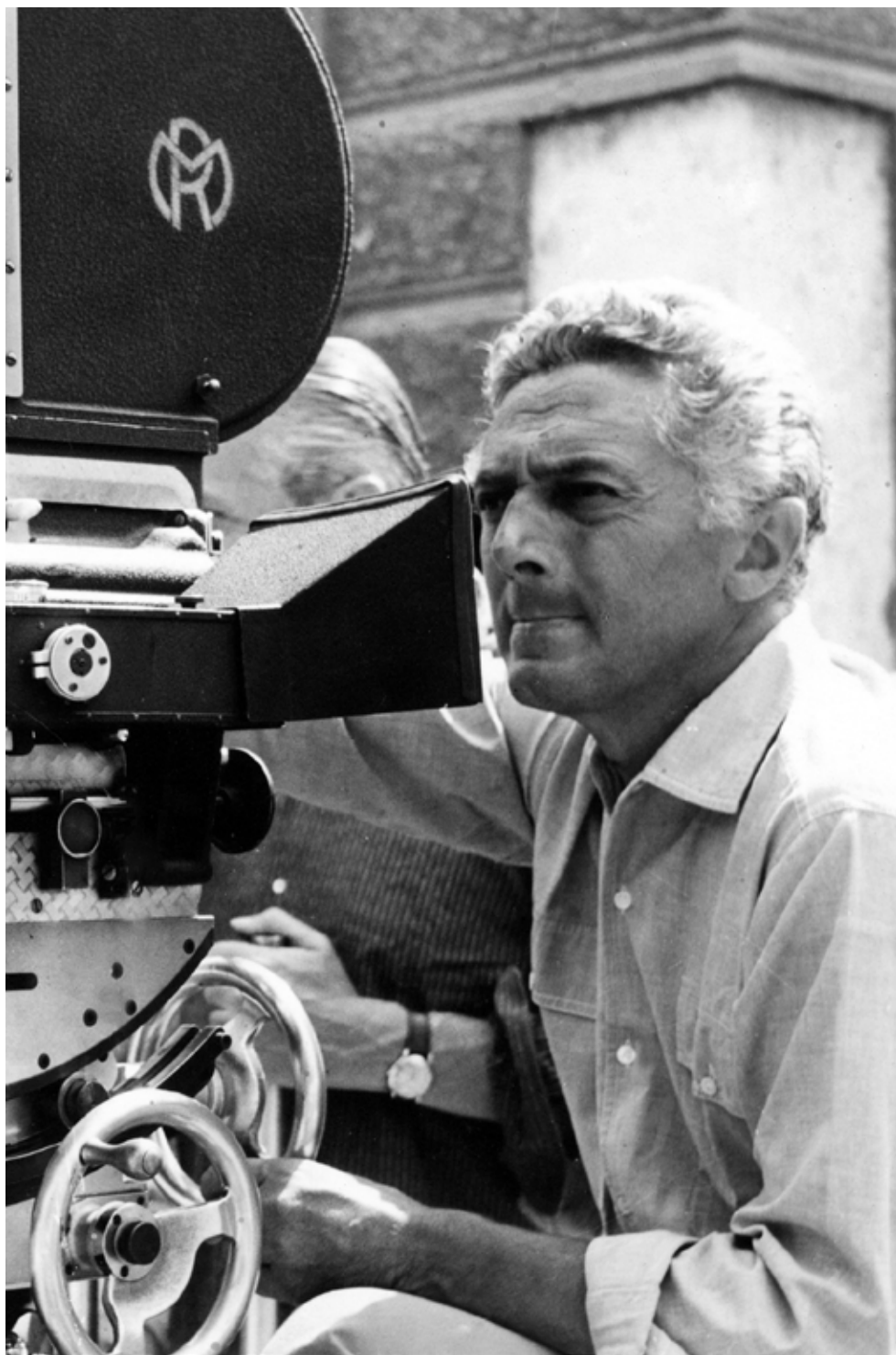
Non mi meravigliai, conseguentemente, più di tanto allorquando, appunto attraverso una missiva, avendogli chiesto di partecipare con un suo ricordo al libro che verso la fine del trascorso anno andavo compilando ('I film della nostra vita', in uscita il prossimo ottobre), non mi rispose.

Lo 'beccai' così via telefono e quelle frasi (alle quali segue una annotazione da me allora vergata) che qui sotto riporto nella mia versione sono, a parte due parole scambiate verso Pasqua, l'ultimo lampo di sua memoria che mi percorre.

"Avevo sei anni e vivevo a Milano, dove sono nato" – mi dice Dino al telefono nel giorno del suo novantunesimo genetliaco dopo avermi ringraziato per gli auguri e aver sottolineato che l'età raggiunta gli consente di rispondere, come sta facendo, a voce e non per iscritto alla mia richiesta sul 'film della sua vita'.

"Mio amico, il figlio del console generale di Grecia.

Forte della tessera del padre che consentiva l'ingresso gratuito in tutti i cinema, mi invita al 'Silenzioso', una sala all'epoca collocata in via Santa



Dino Risi

Redegonda, in pieno centro.

La pellicola in programma è ‘L’eroina della strada ferrata’.

La storia mi terrorizza, ma la pur forte paura passa subito in secondo piano.

La protagonista, una giovane attrice americana bionda, è bellissima.

Mi innamoro pazzamente, per la prima volta in vita mia mi innamoro!”.

(Ho fatto una breve ricerca e ho scoperto che la diva del muto in questione si chiamava Corinne Griffith.

Non so se farlo sapere a Dino.

In fondo, il nome può interessare solo ai pignoli come me!)

“Ci sono cani infedeli”

Infiniti e, ovviamente, meritatissimi gli apprezzamenti dell’intero mondo dell’arte tributati a Dino Risi nel giorno della sua dipartita: grande regista, ottimo sceneggiatore, caustico e sapido polemista, uomo (non guasta affatto) bellissimo...

Vorrei, cambiando punto di vista in queste poche righe, trattare del Risi scrittore, del Risi che – forse e ad imitazione del Napoleone inappagato dai trionfi conquistati con l’armi dipinto nelle pieghe dell’anima da Alberto Savinio – avrebbe volentieri scambiato alcuni (non tutti, naturalmente) dei suoi successi cinematografici con pagine che gli garantissero di saper affrontare e vincere il tempo che inesorabilmente trascorre.

Così, mi piace ricordarlo autore di racconti oltre che di quello spassosissimo volume che racchiude, sotto il ‘dovuto’ titolo ‘I miei mostri’, parte delle sue memorie.

Di più, quale interessantissimo creatore di ‘Epigrammi & aforismi’ (come recita il sottotitolo del suo ‘Vorrei una ragazza’, pubblicato nel 2001).

È qui, in queste meditate righe che, penso, si coglie il ‘vero’ Dino, ove ciò sia possibile nei di lui confronti come in quelli di un altro qualsiasi mortale. Eccone alcuni percorsi dalla sua corrosiva vena:

“Divenne cattolico quando i preti cominciarono a riscaldare le chiese”,

“Nacque, non visse, morì”,

“Gli onesti non sono incorruttibili, solo costano di più”,

“Il cinema: una donna nuda e un uomo con la pistola”,

“Il bello del morire è che non bisogna fare le valigie”,

“I mascalzoni sono sempre simpatici”,

“Insegnando si impara”,

“Da un sondaggio risulta che agli uomini piacciono le donne”,

“Non sapeva cosa fare e allora fondò una religione”,

“Ci sono cani infedeli”,

“Il razzismo finirà quando si potrà dare dell’idiota a un negro”.

E, a chiudere, “Sono stato felice a otto anni camminando su un sentiero in

un prato alla periferia di Milano”.
La terra ti sia lieve, amico mio.

Andarsene al momento giusto

A cena con Dino Risi, trattiamo del documentario ‘Rudolf Nureyev alla Scala’ che, ideatrice e produttrice mia figlia Alessandra, il regista realizzerà di lì a poco per la mia UnicaMenteMusica.

Inevitabilmente, visto che l'attore è morto due o tre giorni prima, si parla anche di Alberto Sordi.

Risi rammenta in particolare ‘Venezia, la luna e tu’, un suo film nel quale il romanissimo Albertone faceva addirittura il gondoliere.

Poi, ultraottantenne quale abbondantemente è, si sofferma sul ‘momento giusto’.

“Vedi”, mi dice, “hai voglia ad aver fatto grandi o meno grandi cose nella vita. Quello che conta per essere adeguatamente ricordato e commemorato da telegiornali, giornali radio e quotidiani è morire al momento giusto, quando nessun altro accadimento oscuri la notizia della tua dipartita.

Pensa se dovessi andarmene i – che so? – dopo un terremoto devastante o un'alluvione, nel giorno medesimo, per esempio, di un attentato al presidente USA, della scomparsa di qualcuno più importante di me: poche righe e via.

Ricordo quanto mi raccontava Montanelli al riguardo.

In elicottero con Gianni Agnelli, immersi in una specie di tormenta, quel che davvero lo preoccupava non era di morire precipitando quanto di farlo insieme all'Avvocato.

‘Pensavo’, mi disse, ‘che il giorno dopo i quotidiani avrebbero scritto a caratteri cubitali ‘Morto Agnelli’ e sotto, in piccolo, ‘Con lui Indro Montanelli’.

Forse, anche andandosene ‘opportunamente’ si dimostra la propria specificità”.

Come tifava Dino Risi

Anni orsono, chiesi a molti amici di parlarmi del loro tifo calcistico.

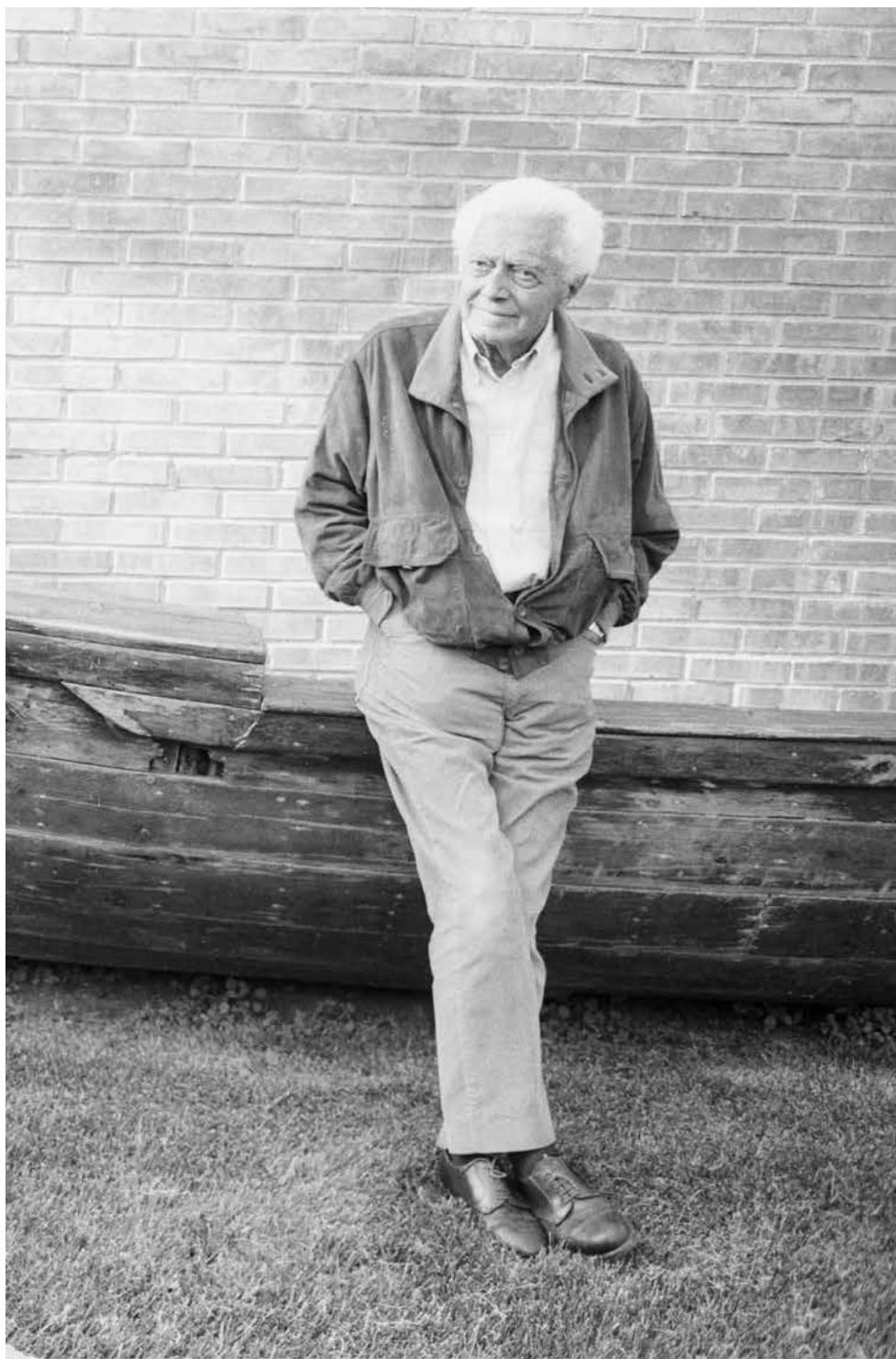
Raccolsi poi le loro testimonianze nel libro ‘La prima squadra non si scorda mai’, in seguito finalista al Premio Bancarella Sport, nel 2005.

Ripropongo di seguito l'intervento del grande regista e caro amico Dino Risi purtroppo, nel frattempo, scomparso.

“A dieci anni giocavo a calcio sui prati di Taliedo (Milano) con la maglia della Juventus.

Un giorno passò di là Peppino Meazza, detto ‘Balilla’, una leggenda, famoso per invitare il portiere all'uscita e poi scavalcarlo con un pallonetto.

Meazza si fermò a guardarci e noi smettemmo di giocare e ci affollammo intorno a lui.



Dino Risi

Meazza (aveva gli occhi azzurri e i capelli lisciati con la brillantina) mi guardò e disse:

‘Perché quella maglia?’

Io diventai rosso dalla vergogna.

Balbettai:

‘La maglia è della Juve ma io sono tifoso dell’Ambrosiana’.

Meazza mi diede un buffetto e disse:

‘Bravo’.

A quel tempo, l’Inter si chiamava Ambrosiana-Inter (prima era stata Internazionale ma il Fascismo aveva cancellato quella brutta parola) e giocava in un vecchio campo con le tribune di legno in fondo a via Goldoni.

Un giorno crollò una tribuna, ci furono morti e feriti e l’Ambrosiana si trasferì all’Arena dove io andavo alla domenica con uno zio che aveva la tessera dei distinti. Fui fedelissimo all’Inter fino agli anni in cui giocò Nyers, un’ala ungherese che mi aveva incantato. Poi, complice una ragazza figlia di uno che vendeva i biglietti allo stadio di San Siro dove oramai giocavano Milan e Inter (oggi lo stadio si chiama Meazza), divenni tifoso del Milan.

Gli interisti mi chiamarono traditore ma furono molti che passarono al Milan quando apparvero sul prato di San Siro tre fenomeni svedesi battezzati ‘Trio Gre-No-Li’ (dalle iniziali dei loro nomi: Gren, Nordahl e Liedholm). Nordahl era un centrattacco come non s’era mai visto.

Pesante come un bufalo, correva a testa bassa facendo tremare la terra.

Nessuno riusciva a fermarlo.

Gren e Liedholm erano due giocolieri.

Poi ci furono altri campioni e anche oggi ce ne sono, ma la malattia del tifo mi è passata.

Se vedo Roma-Milan in televisione e la Roma gioca meglio del Milan, sono contento per la Roma.

Dico una bestemmia, ma un arrivo in volata di Petacchi (un gol che può durare due minuti) mi entusiasma di più di un colpo di testa di Vieri.

Scusatemi tifosi del Milan e dell’Inter che vi divertite bastonandovi selvaggiamente durante la partita.

“Te ne vai?

Aspettavo solo questo”.

Ipotizzi, immagini, spero o disperi...

Non sai mai cosa pensano gli altri.

Absolutamente certo che la mia decisione l’avrebbe distrutta, e fatta soffrire oltre misura, non osavo dire a mia moglie che me ne volevo andare.

Non che ci fosse un’altra donna di mezzo.

Semplicemente, ero certo che, soli, sia lei che io avremmo vissuto molto meglio.

Decenni e decenni di matrimonio...

Una barba...

E un pomeriggio, prendo finalmente di petto la questione.

La porto in salotto, la faccio sedere, le metto in mano un bicchierino e mi sbottono.

Parlo fitto fitto, con gli occhi bassi: preferisco incontrare dopo, al termine del mio soliloquio, il suo sguardo che immagino a quel punto velato dalle lacrime.

Neppure mi lascia finire.

Si alza e se ne va.

‘Poverina’, rifletto, ‘sarà andata a piangere in camera da letto.

Diamole qualche minuto’.

Passa un quarto d’ora ed eccola.

Ha il ciglio asciutto e non pare affatto alterata.

‘Le tue valigie sono pronte.

Le ho messe all’ingresso’, mi dice.

‘Ciao e buona fortuna’.

Insomma, l’avevo tirata per le lunghe immaginando strazio e dolore e lei sembrava non aspettasse altro che liberarsi sì me.

Sbattuto fuori, non sapendo dove andare, trovo una sistemazione provvisoria in un residence.

Talmente provvisoria che a distanza di anni e anni è ancora colà che abito. Ecco spiegato, caro Mauro, come e perché quando mi telefoni la prima voce che senti è quella del centralinista che dice ‘Residence Aldrovandi, desidera?’”.

Corre il 2003, è Dino Risi che, a cena, in quella vecchia osteria milanese, con la strana e ferrigna voce che ha, racconta.

Con noi e il figlio Claudio, un paio di amici, Sissi e Alessandra, il cui ‘Rudolf Nureyev alla Scala’, ultima opera registica del maestro, è in lavorazione.

“Hai presente il tuo collega americano Lawrence Kasdan?”, gli chiedo di rimando.

“In ‘Grand Canyon’, fa dire a Steve Martin che se uno ha visto abbastanza film è in grado di affrontare qualsiasi situazione perché al cinema è stato già rappresentato tutto.

Ebbene, penso sia la stessa cosa con la letteratura: tutto è già stato scritto. All’inizio di ‘Fiesta’, Hemingway, a volo d’uccello, presenta uno dei protagonisti del romanzo: Robert Cohn.

E che ci dice, tra l’altro, se non che il poveretto, stanco del matrimonio, non vedeva l’ora di liberarsi della moglie ma esitava per non farla soffrire?

Sai come finisce?

Sarà lei a piantarlo e a fuggire con un miniaturista.

A parte la conclusione fin troppo amara, un po' la tua stessa storia, no?".

Paura di atterrare!

2003, 2004, mah?

Fatto è che, con il figlio Claudio, Dino Risi sta curando la regia di 'Rudolf Nureyev alla Scala', il magnifico documentario voluto, prodotto e realizzato, con UnicaMenteMusica che presiedo, da mia figlia Alexandra della Porta Rodiani.

Conoscevo Dino da anni la qual cosa aveva certamente facilitato la sua preziosa partecipazione al progetto.

Capita a tavola, di mezzogiorno, a Milano.

Si tratta del più e del meno e, in particolare, delle difficoltà alle quali spesso – ai bei tempi, sempre – i produttori andavano (e vanno) incontro per trovare i quattrini necessari.

"Una volta", ricorda sogghignando Dino, "in aereo, mi ritrovai per caso con... Si agitava a tal punto che mi venne da chiedergli se avesse paura di volare. 'Ho paura di atterrare', rispose.

'Fuori dai cancelli mi aspettano i creditori!'"

Quale gamba?

A cena a Milano con Dino Risi, gli chiedo se è disposto a farsi intervistare da una tv straniera (mi hanno pregato di fargli sapere che sarebbero ben lieti di andarlo a trovare a Roma, all'Aldrovandi).

"Pensano a una cosa in grande", gli dico, "Verrebbero a casa tua con una troupe..."

Non faccio in tempo a finire.

"Non se ne parla assolutamente", mi risponde.

Poi, leggendo forse una qualche delusione sul mio viso, mi racconta:

"Sai, tempo fa una delle reti nazionali mi voleva riprendere fra le mura domestiche.

Ho replicato che non era possibile perché mi ero appena rotto una gamba. Passano una quindicina di giorni e mentre giro tranquillamente per il centro di Roma a piedi incontro proprio il responsabile di quella trasmissione. Mi guarda tra il sorpreso e il compiaciuto e con appena una vena di sospetto nella voce mi fa:

'Bene, bene...vedo che la gamba è guarita'.

'Quale gamba?' ho replicato senza riflettere.

È proprio vero che per dire le bugie e non venire scoperti bisogna avere la massima prontezza e soprattutto una memoria da elefante!"

I suoi mostri

È da qualche tempo in libreria 'I miei mostri' di Dino Risi.

Si tratta di una sorta di autobiografia che il grande regista, brillantemente avviato verso gli ottantotto anni, ha voluto vergare.

Memorie, naturalmente, episodi, ritratti, personaggi e non solo dello spettacolo, riflessioni, aforismi, una collana infinita di ricordi sui quali domina, alla fin fine, quella malinconica amarezza che, a ben guardare, è dolorosamente presente ad ogni pie' sospinto nell'opera cinematografica di Risi, anche e forse soprattutto laddove più ti fa ridere.

Per inciso: ci sono film italiani più amari e disincantati del suo celeberrimo 'Il sorpasso'?

Per uno strano gioco del destino e per mia fortuna, da poco meno di quattro anni, la strada che vado percorrendo e quella di Dino si sono incrociate (fra l'altro, è sua la prefazione a 'Prendere la vita di petto e guadagnarci in salute', il volume che raccoglie i miei racconti ambientati nel mondo dell'azzardo).

Conoscerlo, parlargli, ascoltarlo mi ha portato a volergli bene.

Chissà che adesso, leggendolo, anche qualcun altro trovi modo di amarlo?

Gigi Riva, 'Rombo di tuono' e la porta verso il Sacro Monte

Fine anni Novanta.

Autunno.

Una di quelle serate da tregenda.

Lampi, tuoni, vento, pioggia scrosciante e, all'improvviso, una lama di luce che, di sbieco, si fa largo tra i nuvoloni: il Maggiore mi appare, se possibile, ancora più bello.

Chissà perché, sono a Laveno e, godendomi appieno lo schiaffo in faccia delle raffiche gelate e umide, in piedi, guardo le acque agitate da sotto la tenda collocata all'esterno di uno dei tanti caffè che aprono i loro battenti sul lungolago.

Un traghetto (e mi immagino quanto difficile per i viaggiatori debba essere stata la traversata) si sta avvicinando faticosamente al pontile d'attracco...

Nel quasi buio (la luce dà incredibilmente sul viola scuro), mi accorgo che una decina di metri più avanti, seduto a un tavolino, solo e con l'eterna sigaretta in bocca, malinconico, come del resto ho sempre immaginato che sia, c'è Gigi Riva.

Immobile, anche lui si gode la furia degli elementi.

Freno l'impulso di avvicinarmi e di quando in quando l'osservo di sottocchi. Verso ovest, per quanto il tramonto incomba, la luce del sole sembra costringere le nuvole ancora piene di pioggia a ritirarsi.

Ancora dieci minuti e sarà possibile andare alla macchina e mettersi in viaggio per Varese.

Questo, a ben vedere, il mio unico incontro ravvicinato con Gigi Riva, il migliore calciatore di sempre all'attacco, in grado di compiere gesti atletici assoluti e inimitabile per la capacità che aveva, in specie se schierato in nazionale, di fare gol ogni qual volta il pubblico, in piedi ad applaudirlo entusiasticamente 'sentendo' che qualcosa di bello stava per accadere, glielo chiedeva a gran voce.

'Rombo di tuono' – come giustamente lo aveva nomato Gianni Brera – pur nato in pieno Varesotto, non ebbe mai a giocare tra i biancorossi del capoluogo essendo stato scartato ad un provino da insipienti esaminatori (leggenda vuole che uno tra questi, dopo averlo visto all'opera, abbia detto "Non va bene: ha solo il sinistro").

Approdato dopo Legnano (dove già aveva fatto vedere di quale pasta fosse) al Cagliari, si 'vendicò' segnando al povero Varese caterve di gol, in particolare al Franco Ossola di Masnago.

Frequentatore all'epoca degli stadi, mi occorre di seguirlo in molteplici occasioni e di verificarne una particolarità: da noi, invariabilmente, insaccava



Gigi Riva

i suoi tremendi sinistri o le sue forti zuccate nella porta che dà verso il Sacro Monte trascurando quasi sempre quella opposta.

Accadde infine che, oramai prossimo a chiudere la sua carriera e purtroppo menomato dai gravissimi incidenti alle gambe che aveva dovuto sopportare in maglia azzurra, Riva, ovviamente con il Cagliari, approdasse ancora una volta a Masnago.

Le due squadre, trascorsi i felici anni di gloria, militavano poco decorosamente in serie B.

In tribuna, prima del fischio d'inizio e avendo constatato che solo nel secondo tempo gli isolani avrebbero attaccato appunto verso la porta incriminata, dissi ai vicini di sedia che speravo che il Varese, in quella prima parte di gara, segnasse almeno due gol perché, di certo, nei quarantacinque minuti successivi, Gigi almeno uno lo avrebbe messo a segno.

Ahinoi! Il primo tempo finì invece zero a zero e verso il quindicesimo della ripresa il vecchio 'Rombo di tuono', leggermente sulla destra, palla al piede, si avvicinò all'area di rigore biancorossa.

Tutti, portiere compreso, aspettandosi che entrasse nei sedici metri e si portasse la sfera sul mitico sinistro, si apprestavano a contrastarlo nel modo più acconcio.

Ma non si è grandi se non si è capaci di stupire ed è con il destro e dal limite che Riva segnò indirizzando il tiro esattamente nell'angolino.

Unico tra i varesini (spiace ricordarlo), mi alzai in piedi ed applaudii a lungo. La porta verso il Sacro Monte era stata ancora una volta violata da quel vero' figlio del cielo!

Sportivamente parlando, raramente sono stato altrettanto felice!

‘Pigi’ Riva. ‘Pall Mall senza filtro’

Alto e solido.

Divertente e ironico.

A Rimini, anni Sessanta, arrivava in spiaggia all’ora dell’aperitivo.

Giacca scura, pochette, camicia bianca, calzonni beige.

Impeccabile.

Un figurino, avresti detto non fosse per la stazza.

Finito il Liceo, ci siamo visti e non visti.

Sapevo degli incarichi di prestigio collezionati e delle grandi capacità dimostrate.

Poi, tre anni fa, per caso, eccoci nello stesso club.

Naturale e piacevole in ognuna delle seguenti occasioni sedere vicino e parlare.

Non solo per ricordare.

Stavo bene con lui.

Stava bene con me.

È stato nell’ottobre scorso che a tavola, come fosse niente, mi ha detto del tumore.

Ai polmoni.

Sapete, è in quel momento che avrei voluto strozzarlo.

È in quel preciso momento che mi sono tornate alla mente le sue Pall Mall King Size senza filtro.

Fumava forte da sempre e sogghignando le offriva quasi a sfottere.

Aveva il fisico e se lo poteva permettere, pensava.

E, se lo invitavi ad andarci piano, diceva.

Dannato uomo.

Se ne è andato.

Velocemente.

E mi ha fatto male.

Si chiamava Pierluigi Riva.

Per me, ‘Pigi’.

Carlo Robbioni, antico proprietario del Palazzo Estense, sede dal 1882 del Municipio

Nella via intitolata a Robbioni, ho avuto studio dal 1992 al 2011, come in particolare racconto in 'La casa, la vita'.

Appartato e centrale, poggiava questo al secondo piano del numero 11, di lato a un vasto terrazzo.

Silenzioso per il solito il posto, capitava però a volte che da fuori arrivasse, improvviso, un suono deciso.

Eco di un colpo secco.

Ben presto compresi, guardando, cosa fosse.

Corvi usavano il predetto grande balcone per lasciar cadere dall'alto, volando, le noci che portavano nel becco.

Era così che, rotti i gusci, posati, beccavano poi il contenuto.

Capitava che se per caso di passaggio o alla finestra li guardassi all'opera ne cogliessi una rapida occhiata.

Un lampo, ne sono certo, per rassicurarsi.

Ero quel tale...

Potevano continuare con tutta tranquillità.

Mi mancano.

Federico Roncoroni

Capita di non piacere a qualcuno.

Di stargli addirittura sulle scatole.

A me – parrebbe, stando a quanto hanno nel tempo voluto sapessi e desiderano tuttora conosca solerti e gentili informatori di cui potrei fare a meno – spesso.

Poche le occasioni nelle quali, in effetti scoperta e verificata l'antipatia di Tizio piuttosto che di Caio, interrogandomi se del caso, comprenda il perché. Quanto, invece, all'origine di quella idiosincrasia che, ogniqualvolta ci veddessimo, manifestava senza infingimenti l'appena trascorso a miglior vita Federico Roncoroni non ho mai nutrito dubbi.

Giovane e brillante insegnante (mio coetaneo, chissà come, lo vedevo molto più giovane) a Como, fu scelto – mai sapute le modalità – da Piero Chiara come indagatore alla ricerca di particolarità biografiche e in qualche caso, per quanto letterarie, poco conosciute, che gli sarebbero servite per articolare, come benissimo il luinese usando le capacità di narratore sapeva, le vite di personaggi ai quali a quei tempi letterariamente si dedicava. Capacissimo, Roncoroni fu certamente il nerbo sul quale Chiara poté contare almeno per i suoi notevoli 'Casanova' e 'd'Annunzio'.

(Che in gamba il professore fosse è ampiamente documentato dal fatto che, prossimo alla morte, lo scrittore lo scelse quale curatore testamentario per quanto riguardava l'opera letteraria non pubblicata che, sterminata, lasciava). Il Nostro, pertanto e quindi, arrivava con una qualche frequenza nello studio di Piero (nonché sede del Partito Liberale Varesino) in via Bernascone 1, seco recando preziosi contributi.

Occorreva il più delle volte però che fosse costretto dalle circostanze ad aspettare a lungo di essere preso in considerazione, nel frattempo dovendo assistere ad uno spettacolo nutrito di insulti e accuse di colpi di fortuna (diciamo così, edulcorando) vari che, uomo dabbene e moderato qual era, non poteva accettare.

Per via, ovviamente, delle partite a scopa d'assi colà quasi sempre in corso tra Chiara e il sottoscritto, che, vere maratone, non potevano – per carità e non sia mai! – assolutamente essere interrotte e trovavano il termine solo col totale prosciugamento delle tasche di uno dei due.

Circostanze che ad altro non lo potevano portare che alla predetta idiosincrasia essendo io la sola ragione del suo essere relegato, da ogni punto di vista, lungamente, in un angolo.

Erano i Settanta e per quanto i decenni ebbero a trascorrere, da lì, da quel suo confino e da quel mio non cercato prevaricare, per fortuna incontrandoci assai raramente, non uscimmo mai.

Roosevelt, Teddy, quello ‘vero’

“Esiste una particolare Provvidenza Divina a favore dei bambini, dei matti, degli ubriachi e degli Stati Uniti d’America”.

Così, Otto von Bismarck, uno che di politica capiva parecchio.

Torna alla memoria questa vecchia battuta pensando a quanto accadde in relativamente poco tempo per fare in modo che il grande riformatore e progressista Theodore Roosevelt arrivasse ad occupare lo scranno presidenziale.

Eroico a Cuba – dove aveva comandato una formazione di volontari a sostegno della lotta isolana per l’indipendenza dalla Spagna – Teddy fu poco dopo eletto Governatore del New York entrando in carica l’1 gennaio 1899. Da subito, ebbe a che dire con i massimi esponenti repubblicani locali che non condividevano le sue istanze riformatrici e non ne sopportavano l’attivismo.

Pensarono i boss nuovaiorchesi che il modo migliore per liberarsene fosse dirottarlo alla Vice Presidenza.

Era difatti in programma nel 1900 la campagna per White House nella quale il GOP William McKinley chiedeva un secondo mandato.

L’anno precedente, nel 1899, era passato a miglior vita il Vice di McKinley Garrett Hobart e la casella era vuota.

Com’è, come non è, per accontentare i boss della Grande Mela, a completare il ticket repubblicano 1900 (che vincerà le elezioni) viene indicato proprio Teddy.

La carica vicaria è tutto o niente.

Dipende da molti fattori che significhi qualcosa.

Può il Capo dello Stato coinvolgere il Vice.

Può isolarlo.

Può – è successo otto volte e nella circostanza accadde per la quinta (la terza a seguito di un attentato) – andare all’altro mondo.

Accadde, dopo una agonia durata parecchi giorni, il 14 settembre 1901.

In poco più di tre anni (il momento magico cubano risaliva al luglio del 1898), la scalata, secondo Bismarck guidata dal Cielo, si compiva.

Sarà “quel maledetto cow boy” – come l’avversario politico Mark Hanna ebbe a definirlo – un Presidente assolutamente travolgente.

Capace di estendere quanto mai prima il potere conseguente la carica.

Attivo in ogni e qualsiasi campo.

Agli interni, combattendo i trust e favorendo la libera intrapresa nonché



Teddy Roosevelt

operando fattivamente da ecologista ante litteram.

Sul piano internazionale, mettendo in atto accorgimenti ed azioni varie che consentissero l'apertura del Canale di Panama.

Intervenendo, sempre disposto al dialogo ma “tenendo dietro dietro le spalle un nodoso bastone” del tutto pronto ad usarlo.

Vincendo, primo Presidente americano ad ottenerlo, il Premio Nobel per la Pace.

Innovando decisamente sul piano politico istituzionale perché, avvicinandosi il termine del mandato che ricopriva quale successore mortis causa del titolare, primo fra tutti i Vice che si erano trovati nella medesima situazione (così non avevano fatto John Tyler, Millard Fillmore, Andrew Johnson e Chester Arthur), si candidò personalmente risultando eletto con grande facilità.

È seguendo le sue tracce che successivamente altri Vice subentrati (Calvin Coolidge, Harry Truman, Lyndon Johnson, vincendo, e Gerald Ford, il solo subentrato a seguito di dimissioni del titolare che era Richard Nixon, perdendo) a tempo debito si proposero.

A conferma perenne della sua grandezza, il fatto che sia lui il quarto (con George Washington, Thomas Jefferson e Abraham Lincoln) Presidente rappresentato da Gutzon Borglum sul Monte Rushmore, South Dakota.

Dimostrò infine ulteriormente la propria dirompente personalità arrivando a provocare (ovviamente, senza volerlo) la sconfitta repubblicana del 1912 permettendo al democratico Woodrow Wilson di insediarsi.

Fatto è che, ritenendo non all'altezza del compito il successore (William Taft) – come lui GOP e che si era scelto – si gettò nella mischia nel citato 1912 e non avendo ottenuto la nomination dal partito, si batté alla guida di un terzo e improvvisato movimento.

Perse, ma nessuno prima o dopo di lui – capace di precedere alla stragrande il povero Taft – da terzo incomodo, era riuscito o riuscirà ad avere altrettanti elettori e Delegati Nazionali.

E ci si può chiedere se, non avendo Teddy raggiunto gli onori e la fama, il lontano cugino Franklin Delano sarebbe poi stato personalmente in grado di arrivare a White House visto e considerato che allorquando nel 1920 fu scelto da Cox quale compagno di cordata nel ticket democratico poi sconfitto (designazione che comunque propose F. D. a livello nazionale) accadde solo perché dai democratici considerato come “Young Roosevelt”, con assoluto riferimento al maledetto cow-boy.

Jean-Jacques Rousseau, ‘illuminista’ dei miei stivali

(18 aprile 2017, a proposito della ‘Piattaforma’ dei Cinque Stelle)

È opportuno, anzi necessario, chiedersi la ragione per la quale il ‘sistema operativo’ del movimento 5 stelle sia stato chiamato ‘Rousseau’.

Per quanto, tout court e ignorandone assolutamente tratti e idee, Jean-Jacques Rousseau, l’osannato pensatore elvetico, sia ritenuto un ‘illuminista’, tale non era se non in quanto a quel movimento – con i cui esponenti fu di sovente in forte contrasto – politico, culturale e filosofico coevo.

il ‘vero’ pensiero del nostro si evince ove si guardi al suo poco noto (ahimè) ‘Progetto di Costituzione per la Corsica’, vergato su richiesta di Matteo Buttafuoco, massimo esponente all’epoca del Consiglio Indipendentista Corso, nel 1768.

Significativo fino all’esaustività, in merito, il ‘giuramento’ che i cittadini corsi, una volta incardinata la Carta costituzionale, dovranno prestare.

Per cominciare, di pugno del pensatore:

“Mi unisco, corpo, beni, volontà e tutte le mie facoltà, alla nazione corsa, affidandole in proprietà me stesso e tutti quelli che dipendono da me”.

Nel prosieguo, dopo avere affermato che lo Stato avrà in questo modo possesso di “tutti gli uomini e tutte le loro facoltà”, Rousseau si intrattiene sulla necessità che il medesimo (lo Stato) controlli ogni aspetto della vita economica e sociale della nuova nazione.

Vita che dovrà essere spartana, lontana dal lusso, essendo infine consentito alle persone di entrare nei limiti territoriali cittadini solo con una speciale autorizzazione.

È guardando a queste idee che i seguaci cambogiani di Rousseau (primo fra tutti Pol Pot, che aveva studiato in Francia e ben conosceva in ogni sua piega l’opera dello svizzero) hanno instaurato nel loro Paese il regime dei ‘Khmer Rossi’ in quella che per la bisogna fu ribattezzata ‘Kampuchea democratica’.

Per quanto teoricamente impossibilitato a conoscere il testo sopra indicato e parzialmente riportato in quanto pubblicato solo nel 1861, ho altra volta sostenuto che al ‘vero’ Rousseau – in qualche modo a lui, peraltro riconosciuto seguace delle idee sociali del pensatore, noto anche in queste particolari articolazioni – si sia rifatto altresì a partire dagli anni Dieci dell’Ottocento nel suo Paraguay ‘il Dottor Francia’, al secolo José Gaspar Rodríguez de Francia y Velasco, signore e despota assoluto del povero indicato Paese latino americano dal 1813 alla morte, nel 1840.

Ora, non penso affatto ad un Beppe Grillo che conosca se non per sentito dire tutto quanto qui esposto, per carità.

Non penso assolutamente a esponenti del movimento (tantomeno a militanti di base) tanto acculturati.

Posso invece pensare a un Gianroberto Casaleggio che su basi roussoiane di tal fatta abbia dato il via e sostenuto l'intera operazione.

Aveva il defunto fondatore del Movimento 5 Stelle preparazione e intelletto adatti alla da lui in cotal maniera avvertita necessità.

In qualche modo ironico, spiritoso, dileggiante avere battezzato 'Rousseau' il citato 'sistema operativo'.

Enrico Maria Salerno (Varesino, invaghito di una giovanissima Franca Rame e per questo diventato attore)

“... Visto che di attori vado parlando, come non ricordare il Varesino, sia pure di adozione, grandissimo interprete cinematografico, teatrale e televisivo nonché regista (suo il grande successo internazionale ‘Anonimo veneziano’) Enrico Maria Salerno?

Approdato in città con tutta la famiglia durante la guerra per sfuggire ai bombardamenti che, sempre più gravemente, colpivano la natia Milano, Salerno trovò una prima dimora in cima al Campo dei Fiori, in un appartamento collocato sopra le scuderie dell’omonimo Grand Hotel.

Gli anni dipoi trascorsi a Varese, le difficoltà del vivere giornalmente affrontate, gli amici, la frequentazione della scuola, la passione per il teatro e in genere per la recitazione che lo avevano portato, fin da bambino, ad improvvisare imitazioni e monologhi e a mettere in piedi una filodrammatica, la sua improvvisa ed assolutamente imprevedibile adesione alla Repubblica di Salò, le conseguenti sofferenze e la prigionia mi sono state narrate dal fratello Vittorio, a propria volta uomo di cinema, sceneggiatore e regista, autore di una bella e documentata biografia di Enrico.

Ecco con quali parole proprio Vittorio descrisse i primi contatti per così dire ufficiali – del tutto varesini visto che i Rame, a quei tempi, abitavano nel quartiere cittadino di Biumo dal quale si muovevano per le tournée – del futuro attore con il palcoscenico:

“L’occasione gliela dette la compagnia itinerante di prosa della famiglia Rame la cui prima attrice giovane era la bellissima Franca, futura moglie del premio Nobel Dario Fo.

Enrico si innamorò fatalmente della quindicenne Franca e io credo anche lei di lui...

Io e l’altro mio fratello Nando andavamo al cinema tutte le domeniche e proprio una domenica, arrivati davanti all’Impero, ci fermammo increduli a fissare un cartello rosso, incollato di fresco al muro, che riportava:

‘Domani, lunedì, alle ore 18, nella piazza del mercato di Saronno, la compagnia di prosa della famiglia Rame reciterà il dramma d’amore Giulietta e Romeo di William Shakespeare.

Giulietta Franca Rame,
Romeo Enrico Maria Salerno’.

Possibile si trattasse del nostro Enrico, ci chiedemmo?

E poi, perché quel ‘Maria’ messo tra nome e cognome?

Forse in omaggio a nostra madre?

Era proprio così: nostro fratello, in quei giorni di fine estate del 1947, aveva scelto carriera, nome, compagna e compagnia e quella sera stessa l'attore di prosa Enrico Maria Salerno, scritturato dal padre di Franca Rame, partì da Varese con quella stimata compagnia di attori per Saronno e altre cittadine della Lombardia...

Quando fu intervistato per il settimanale 'Gente' moltissimi anni dopo e gli fu chiesto perché avesse deciso di fare l'attore, Enrico rispose: 'Per amore di una donna, solo per amore...'

Francesco Salvi

Sa essere cattivissimo, Francesco.

Ai tempi, quando i nerazzurri milanesi erano al lumicino e i loro tifosi disperati, arrivò ad immaginare un titolo di giornale gridato a tutta pagina a riassumere il calvario vissuto da una persona “sequestrata, vessata e costretta a tifare Inter!”.

Sa essere amareggiato e deluso.

Straordinario sul quadrato ma soprattutto nella tormentata vita il ‘danseur’ Rudy che interpreta nel crepuscolare ‘La rentrée’, film ricavato da una sceneggiatura a sua mano che assolutamente lo rappresenta come persona e che certamente resta tra i più belli che il cinema non solo italiano abbia mai dedicato alla boxe.

È dopo averlo ascoltato o letto che cogli risvolti particolari negli accadimenti che hanno attirato la sua vorace attenzione, risvolti a proposito dei quali il sorriso che comunque suscita è doloroso, partecipe di un difficile comune vivere.

Uomo colto che nasconde studi e capacità (laureato in architettura, disegna magnificamente), è per me altresì un riferimento, una delle prime persone alle quali inoltro i miei scritti e dalle quali aspetto e accetto commenti. Ho voluto e voglio bene a questo ultimo degnissimo talento rappresentante della ‘sponda magra’ del Maggiore, in anni oramai lontani luogo di formazione di Piero Chiara e Vittorio Sereni.

Gianni Santuccio, il primo 'Primattore' del 'Piccolo'

Quello che segue è un ricordo in qualche modo ufficiale di Gianni Santuccio.

Dovuto e voluto.

Del quale, al di là e prima, ho altro da dire.

Del fatto che fosse 'dei nostri' e che, bambino o pressappoco, mi capitasse di quando in quando di vederlo da Zamberletti per un aperitivo con Piero Chiara, Vittorio Tavernari, Angelo Frattini, perfino con Flaminio Bertoni e naturalmente mio Padre.

Della circostanza che fece sì per ben più di un trentacinquennio mi sia occupato di trovare – solo infine riuscendo a dare un contributo in tal senso – un modo per celebrarne la via via maggiormente obliata capacità.

Era difatti nelle intenzioni del Presidente dell'Azienda di Soggiorno varesina (della quale fui Direttore fino al 1974) notaio Luigi Zanzi, dagli ultimi Sessanta, omaggiarlo.

Cosa che da relativamente poco tempo il Comune ha fatto intitolandogli un Teatrino in Via Sacco, ricavato su mio suggerimento essendo il locale in questione stato – lungamente per controversie ereditarie in disuso e invaso perfino dalla vegetazione – collocato ai bordi del terrazzo sul quale dal 1992 al 2011 si apriva l'allora mio studio di via Robbioni.

Della eccezionale sua interpretazione – con a fianco un giovane Umberto Orsini che ne aveva acquistato i diritti – nella Stagione 1980/81, di 'Servo di scena' di Ronald Harwood...

Ciò detto...

Nato nel Varesotto, a Clivio, nel 1911, incredibilmente diplomato ragioniere, Gianni Santuccio dal 1938 al 1942 frequenta a Roma l'Accademia Nazionale di Arte Drammatica e subito dà l'avvio ad un'intensa attività interpretativa in diverse compagnie al fianco di Sarah Ferrati, Ruggero Ruggeri e Diego Cimara.

Nel 1946 incontra Giorgio Strehler lavorando con lui in 'Piccoli borghesi', di Maksim Gorkij.

L'anno dopo, fondando il 'Piccolo Teatro', il regista volle che Santuccio facesse parte della sua compagnia in qualità di Primattore.

Fu la consacrazione definitiva di un grande protagonista della scena italiana e l'inizio di un sodalizio durato sei anni.

Per inciso, ecco un frammento di quanto vergherà l'1 ottobre 1989 lo stesso Strehler venendo a conoscenza della sua scomparsa:

"Tu cuore del Piccolo che è stato sempre il tuo teatro dove hai dato come

attore e come essere umano la parte migliore di te”.

Tra le partecipazioni alle messinscene strehleriane da ricordare almeno: ‘L'albergo dei poveri’, ancora di Gorkij (1947), ‘I giganti della montagna’ di Luigi Pirandello (1947), ‘Don Giovanni’, di Molière (1948), ‘Riccardo III’, di William Shakespeare (1948), ‘Assassinio nella cattedrale’, di Thomas Stearns Eliot (1948), ‘Il gabbiano’, di Anton Cechov (1948), ‘La bisbetica domata’, di Shakespeare (1949), ‘La morte di Danton’, di Ferdinand Brückner (1950), ‘Frana allo Scalo Nord’, di Ugo Betti (1951), ‘Macbeth’, sempre di Shakespeare (1952).

Dal 1953, lasciato il Piccolo, entra a far parte della Compagnia del Teatro Manzoni, sempre in Milano, con Lilla Brignone e Memo Benassi.

È dello stesso anno un memorabile ‘I fratelli Karamazov’, di Jacques Copeau, ovviamente da Fëdor Dostoevskij.

Al Manzoni, debuttò, altresì, assai felicemente nella regia con ‘Tartufo’ di Molière.

Dal 1954, alterna lavori presso diversi teatri stabili e in varie compagnie private seguendo un itinerario composto da continue variazioni.

Quasi sempre, al suo fianco la Brignone, ideale compagna d'arte.

Agli inizi dell'avventura televisiva in Italia, Santuccio è protagonista di una ricca serie di trascrizioni di opere teatrali per il piccolo schermo.

Al cinema, rare le sue apparizioni anche se partecipa, nel ruolo del commissario capo, al film Premio Oscar di Elio Petri ‘Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto’ e se, prima, è tra gli interpreti dell'unico film diretto da Indro Montanelli: ‘I sogni muoiono all'alba’.

Sorretto in gioventù da una notevole ed elegante prestanza fisica, che, fra l'altro ne fece un indimenticabile conquistatore, e dotato di una vocalità assolutamente fascinosa, negli anni ha saputo maturare raffinatissime ed incisive qualità di scavo in figurazioni psicologiche di complessa profondità ancorandosi ad un realismo non privo di amaro umorismo.

Sconvolgente il suo addio alle scene, a Erice, poche settimane prima della dipartita, nel ruolo del mago Cotrone nei ‘Giganti della montagna’ di Pirandello.

Resta uno tra i più sensibili e completi attori italiani del Novecento e un vanto per quanti nella sua Terra d'origine lo ricordano.

Jean Paul Sartre

Uomo dal punto di vista culturale difficilmente attaccabile e allo stesso tempo moralmente poco difendibile, Jean Paul Sartre che personalmente apprezzo in particolare (soltanto, sarebbe riduttivo) per avere vergato una grande prefazione al fondamentale saggio di Frantz Fanon 'I dannati della Terra', tra i pochi veri e assolutamente condizionanti libri del Novecento. Una delle di lui particolarità (diciamo così) si apprende leggendo 'Cinque mogli e sessanta film', l'imperdibile e sapida autobiografia di John Huston. Aveva in mente nei primi Sessanta il colto regista e sceneggiatore americano di realizzare una pellicola dedicata a Freud e per la bisogna ricorse a Jean Paul, allora considerato uno dei massimi esponenti dell'Esistenzialismo.

Incredibile – invero, guardando al carattere e alla considerazione di sé del desso, tutt'altro – la descrizione del successivo confronto in merito.

Sartre si presentò accompagnato da un paio di dattilografe che avevano il pedissequamente rispettato compito di scrivere tutto quanto i presenti avrebbero detto.

Tutto.

Nel contempo, parlando ininterrottamente, lo stesso Jean Paul prendeva appunti.

Huston, che aveva ascoltato sempre più perplesso, ancora più ebbe a dubitare della scelta quando ricevette un 'trattamento' pre-sceneggiatura di alcune centinaia di pagine.

Del quale decise infine di non fare niente.

Arthur Schnitzler

Vedo per caso in piena notte qualche scena de 'L'amante pura', film del 1958 con una ancora acerba Romy Schneider e Alain Delon (per il vero, anche con una bellissima e più anziana Micheline Presle, oggi quasi centenaria). È tratto dall'opera teatrale 'Liebelei', di Arthur Schnitzler.

È stato questi uno dei veri Grandi della Letteratura Austriaca.

Temuto da Sigmund Freud - che evitò per quanto possibile ogni confronto - per la naturale capacità che aveva di descrivere ed affrontare in pagina i problemi psicologici propri degli individui che lui era riuscito con difficoltà a intravedere solo con il continuo studio.

Ebbi modo di conoscere letterariamente l'Austriaco allorquando Piero Chiara - il massimo studioso di Giacomo Casanova in relazione alla cui considerazione (è un'altra storia) ebbe a non andare d'accordo con Federico Fellini quando questi affrontò il Veneziano nel suo 'Il Casanova', sostanzialmente parlandone, inammissibile davvero, come di un Don Giovanni - fu incaricato di scrivere la sceneggiatura di una versione che la RAI gli commissionava sulla base del bellissimo (come scoprii) racconto 'Il ritorno di Casanova', 'schnitzleriano' in assoluto.

È questa la storia del commiato da sé, prima di tutto per la constatazione di un declino morale che gli si appalesa ora cinquantatreenne, del seduttore che si scopre capace di malinganno pur di un'ultima volta prevalere.

Fu Schnitzler autore di altre eccezionali opere, tra le quali almeno 'Doppio sogno' che lo riporterà all'attenzione perché alla base nel 1999 della pellicola d'addio di Stanley Kubrick 'Eyes Wide Shut'.

Rileggere Schnitzler l'impegno!

Ettore Scola, via Scipione Emiliano 45, in Prati, l'indirizzo

Da ben oltre un'ora – ostile, assolutamente indisponibile Mefisto che si guarda bene dal riuscire e recarmi quindi conforto (e almeno tre o quattro volte mi ha proposto all'inizio la Donna di Picche, la 'Pepatencia', non certamente il massimo della vita quanto a indicatore di fortuna) – ragiono sul perché trattare – e come, naturalmente – stanotte di Ettore Scola.

È che ieri, per iniziativa di Sissi, ancora una volta commuovendomi, ho rivisto 'La famiglia'.

(Conosco assolutamente a memoria tutte le battute di quel capolavoro – ricco di incredibili interpretazioni anche ad opera dei caratteristi – non esclusivamente suo, del quale volutamente dimentico co-soggettisti e co-sceneggiatori e il cui titolo invariabilmente ripeto quando mi chiedono quale sia 'il' film della mia vita).

È per questo specifico motivo che trova principalmente ragione nel lungo corridoio del grande appartamento di Viale Scipione Emiliano numero 45 nel quale vivono i protagonisti che è identico a quello di Nonna Gina e Nonno Gino Raffo in Via Calabria numero 32 dove per anni ed anni, dai fine Quaranta, ogni Natale, scendendo da Varese, venivamo accolti e amati, trovando collocazione per il sonno in una delle mille camere da letto che, alla stregua di colà, vi si affacciavano, tanti essendo numericamente i fratelli minori di mio Padre ancora con i genitori viventi?

È per l'autorevolezza razionale di quel Nonno, nelle scene iniziali tanto simile al mio?

Nella religiosa semplicità della Consorte che si affida al volere di Dio?

L'uno dell'altro perfettamente consapevoli?

Della tavolata poi, per quanto la 'nostra' fosse più grande e Nonno Gino la dominasse semplicemente essendoci.

Tutto questo certamente e nel mentre una Roma mai inquadrata e sempre assolutamente presente nelle atmosfere e nei dialoghi, ogni qual volta in particolare le straordinarie Donne tornano a casa, viene raffigurata come, e si propone quale, Regina.

Fatto è che nel luglio del 2007, anno ventennale della realizzazione da parte di Ettore Scola della pellicola, gli telefonai proponendogli una celebrazione varesina.

Era stato il 21 giugno precedente mio pubblico ospite con grande successo per una intera giornata Carlo Verdone e contavo di replicare a settembre organizzando una proiezione in sua presenza del film seguita dalla consegna di un riconoscimento ufficiale ad opera del Sindaco e...

Fu a questo punto della telefonata che con nella voce una infinita amarezza Scola mi interruppe.

“Vede”, disse, “di premi e riconoscimenti non ho bisogno.

Ne ho una collezione.

La ringrazio ma non intendo accettare il suo invito.

Vorrei soltanto che mi facessero ancora lavorare.

Ho qui sulla scrivania almeno tre copioni.

Trova lei chi mi permetta di metterne in produzione almeno uno?”.

Settantaseienne, considerato un sopravvissuto, si sentiva ed era escluso dal mondo che per lunghi anni aveva tanto fortemente contribuito a creare e mantenere ai più alti livelli.

Per questa personale dolente memoria altresì adesso lo ricordo.

“Sono buoni tutti ad innamorarsi a Primavera.

Bisogna poi vedere quanto l'amore resiste alla pioggia!”.

Centurione Scotto

Di nobile e antica famiglia genovese, Vittorio Centurione Scotto era nato nel capoluogo ligure il 7 maggio 1900.

Ebbe, il nostro, una vita fiammeggiante, della quale, visti gli accadimenti ravvicinati e convulsi, si poteva indovinare la brevità.

Amante del volo, appena diciassettenne aveva ottenuto il brevetto di pilota per illustrarsi subito dopo fino a meritare una medaglia di bronzo nei combattimenti aerei sul finire della Prima Guerra Mondiale.

Ventiquattrenne, conobbe la futura Liala all'epoca non ancora nota alle lettere quale scrittrice ma già amante del volo, dell'ambiente aeronautico e fortemente attratta dagli eroi dell'aria.

Fu il loro un amore breve e contrastato.

Gli scotto non volevano che Vittorio avesse a che fare con una donna sposata che aveva una figlia di tre anni.

L'intera società dell'epoca gridava allo scandalo.

In carriera, dopo aver conquistato il record mondiale di altitudine per idrovolanti, Vittorio fu incluso tra i pochi aviatori italiani che avrebbero partecipato alla mitica Coppa Schneider, gara di velocità riservata per l'appunto agli idrovolanti.

Ecco, pertanto, il nostro all'allora esistente idroscalo della Schiranna – quartiere varesino periferico collocato sulle rive del Lago di Varese – dove i futuri concorrenti alla predetta Schneider si radunano.

Ed è tragedia.

Il 21 settembre del 1926, nel pomeriggio, nel corso di un volo di allenamento, il suo apparecchio si inabissa e Vittorio incontra la morte.

Ha ventisei anni e pochi mesi.

Sulla sponda del nostro lago, andando verso Gavirate, una stradina immersa nella boscaglia è a lui dedicata.

Calde e copiose lacrime quelle versate allora da Liala.

‘Adalgiso Sinatra’

Roma.

Metà novembre.

Il bel tempo, fortunatamente, accompagna le nostre giornate.

Un’auto pubblica via l’altra.

Va bene camminare se si deve, ma insomma...

Bella gente i tassisti.

Con loro parlo volentieri.

Hanno sempre qualcosa da dire.

Eccoci domenica, verso sera, in via Veneto.

Davanti a noi, l’Excelsior.

L’anziano chauffeur fa cenno al balcone del primo piano.

“Sarà stato il 1962”, sospira.

“Ogni sera, verso le sette, Frank Sinatra invariabilmente si sistemava là sopra, si toglieva la camicia e la gettava giù.

La gente che c’era in strada a litigarsi quell’indumento!

Era la ‘Dolce vita’”.

Ed ecco che, d’improvviso, mi torna alla mente Adalgiso Raffo, zio discolo di mio nonno Gino.

Pecora nera, se mai ve ne fu, di una irreprendibile famiglia (di tutt’altra pasta i della Porta), giramondo, Adalgiso, a detta di mio padre, appariva di quando in quando in casa del nipote, narrava ai bambini di improbabili avventure parigine piuttosto che sudamericane, si sedeva molto volentieri a tavola (era lì per mangiare, invero) per dipoi velocemente migrare altrove. Come si conviene, nel mentre dei restanti avuncoli non resta memoria, dello scapestrato molte favoleggiate imprese si rammentano e, soprattutto, del suo particolare rapporto con la camicia.

Mi assicurava papà che, alla sera, lungi dal metterla a lavare, dovunque fosse, Adalgiso, grande e anche per questo squattrinato signore, quella che aveva indosso la buttava e così sia.

Giovanni Spadolini

Per cominciare.

Quando del tema elezioni americane tratta – naturalmente sulla scorta di convinzioni storico politiche determinate dalla propria formazione culturale non da tutti accetta ma comunque di altissimo rilievo – una ‘vera’ grande firma: Giovanni Spadolini.

Credo sia qui opportuno (necessario) riportare la parte conclusiva delle argomentazioni vergate nel 1980 da uno dei pochi ‘grandi’ del giornalismo, Giovanni Spadolini. Si occupa da par suo del confronto Carter/Reagan.

Corre il 10 novembre e La Stampa pubblica a sua firma ‘L’America di Carter e quella di Reagan’.

Ecco:

“A distanza di quattro anni dall’elezione di Carter, una certa immagine dell’America è completamente cambiata, tutte le speranze di allora si sono dissolte o vanificate.

L’avvento di Carter volle dire il rilancio di una certa America, rooseveltiana e kennediana: l’America dei diritti civili e della indivisibilità di tutte le libertà, l’America che abbandona al suo destino le dittature latino-americane e non impiega la Cia per salvare regimi traballanti od oppressivi nell’intera sfera del Terzo mondo, l’America che non crede alle astuzie ‘metternichiane’ di Kissinger nelle relazioni fra i blocchi e nei rapporti fra gli Stati, l’America che si sente profondamente ‘europeista’ e ‘illuminista’, rifuggendo da qualunque tentazione di isolazionismo, da qualunque orgoglio di solitaria e sprezzante autonomia imperiale.

Un’America moralista, puritana, quasi virtuosa; l’America che spiega la politica generosa ma spesso innocente di Carter, che sta alla base della sua imprevedibilità e della sua nevrosi, che contiene in sé i germi dei suoi fallimenti e dei suoi errori ma anche delle sue grandezze (Camp David, per esempio).

Per gli europei, e soprattutto per gli europei di fede democratica, l’America di Carter era molto più di casa di quanto non sia l’America di Reagan: col suo liberismo sfrenato, col suo individualismo orgoglioso, col suo primitivismo aggressivo, con la sua istintiva diffidenza verso un’Europa giudicata elemento di confusione o di corruzione (il partito di Reagan è stato avverso, nel corso di un secolo, all’intervento americano sia nella Prima sia nella Seconda guerra mondiale: c’era perfino un’ala fra il ‘38 e il ‘39 che sarebbe stata disposta a trattare con Hitler).

È un’America che considera il ‘New Deal’ un errore, la politica di intervento dello Stato nell’economia un riflesso del ‘demonio’ socialista (cui si



Giovanni Spadolini

oppone il puritanesimo liberistico, dell'uomo che fa da sé), la 'Nuova Frontiera' un fantasma che sta fra la retorica e l'utopia: un giornalista penetrante e malizioso ha parlato per Reagan di un "Roosevelt capovolto".

Le radici ideali sono una cosa; le varianti tattiche un'altra.

Gli elementi di continuità fra i due Presidenti, soprattutto nella sfera internazionale, supereranno di gran lunga le differenziazioni o addirittura le antinomie fra i personaggi, fra i loro retroterra culturali, fra le ispirazioni differenziate, o addirittura contrastanti delle due visioni della vita e del mondo.

Ho visto Reagan una sola volta, a Los Angeles, insieme con Saragat e Fanfani; e il Presidente del Senato lo ha ricordato sere fa in un affollato dibattito televisivo sulle prospettive della nuova amministrazione americana, cui abbiamo partecipato entrambi.

Eravamo nel settembre del 1967; il Presidente Saragat compiva il suo famoso giro del mondo, di pace e di amicizia, quel giro che partì dal Canada per concludersi nei sultanati del Golfo Persico.

Il governatore della California ci ricevette in un grande albergo di Los Angeles: forse lo stesso che aveva scelto a quartier generale della sua campagna presidenziale (non meno che della prima conferenza stampa post-elezione).

Giungevamo da Washington; il pranzo alla Casa Bianca, in onore di Saragat, che finiva in quel giorno sessantanove anni, era stato funestato da un incidente diplomatico, da un momento di incomprensione fra il Capo dello Stato italiano e il presidente Lyndon Johnson, un democratico tollerante su tutto tranne che sulla questione vietnamita nella quale non accettava consigli o suggerimenti da nessuno, e neanche dagli alleati europei.

Certi rilievi di Saragat, che adombrava una linea morbida, di negoziato, agli Stati Uniti, avevano suscitato l'irritazione del padrone di casa.

Il clima che si respirava a Los Angeles, in quell'isola repubblicana, era di fermezza e di durezza ancora maggiori di quella della Casa Bianca, in materia di Vietnam, e in genere di equilibri internazionali.

La difesa del prestigio imperiale degli Stati Uniti toccava vertici sconosciuti alla linea tanto più cauta e prudente dei democratici al governo.

Eppure, quattro anni più tardi, sarebbe stato un Presidente repubblicano a liberare gli Stati Uniti dalla tragedia vietnamita: con una spregiudicatezza inconcepibile non dico per Kennedy ma anche solo per un Johnson.

Un paradosso che arriva fino a Reagan".

Quanto a me, ho avuto due volte l'occasione di incontrare personalmente Giovanni Spadolini.

La seconda quando ho ricevuto dalle sue mani la targa che in occasione del sessantesimo della Provincia di Varese (nel 1987, perché il cinquantesimo nessuno lo aveva ricordato) fu data ai Consiglieri tutti (viventi o familiari). La prima, molti anni avanti, quando Piero Chiara – che evidentemente quel giorno non aveva voglia di guidare – mi chiese di portarlo in auto al Corriere della Sera.

Lo attendeva il direttore Spadolini.

Parlarono allegramente e compiutamente nel famoso Sancta sanctorum.

Ascoltavo.

Nel viaggio di ritorno – Piero era cosiffatto quanto a storielle e pettegolezzi: alla fine, gli uscivano di bocca – fui messo al corrente della ‘profezia’ ‘spadoliniana’ della ‘Maga di Firenze’.

Ebbene, aveva costei detto ad un allora giovanissimo Giovanni che sarebbe stato professore universitario, direttore del Resto del Carlino, del Corriere della Sera, Presidente del Consiglio, del Senato e infine della Repubblica.

Le prime tre parti della profezia essendosi compiute...

Venne il giorno, lo sappiamo, della quarta e della quinta.

Non dell’ultima se non per una serie di supplenze ‘ad interim’ di Francesco Cossiga.

Chapeau, comunque.

Mille volte chapeau al grande intellettuale prestato alla politica (si dice così ma fu molto di più di un prestito).

Chiudo con una amara constatazione.

Considerate persona e personalità del Nostro sono assolutamente convinto che la mancata conferma alla Presidenza del Senato ad opera dell’appena elettoralmente vittorioso Centro Destra nel 1994 lo abbia ferito a morte.

Un misfatto!

Stalin, Ho Chi Minh, Quasimodo, gente da trattare bene!

L'ho scritto anni fa.

Lo ripeto oggi.

Occorre trattare bene le persone, qualunque occupazione, mestiere, impegno abbiano, esercitino.

Certo, per naturale comunanza.

Certo, perché così è 'giusto'.

Certo, per educazione.

Altresì, perché, invero, non si sa con chi si ha a che fare.

Quanti ad Ancona ebbero rapporti col fattorino e aiuto portiere che poco capiva d'italiano nell'albergo Roma e Pace nell'inverno del 1907 erano a tu per tu nientemeno che con il fuggiasco e ricercato Stalin!

Quanti nel 1933 frequentarono la Trattoria della Pesa a Milano mangiarono pietanze che in cucina elaborava l'esule Ho Chi Minh!

Quanti – passando dai rivoluzionari ai poeti – in Valtellina, esattamente negli uffici del Genio Civile di Sondrio, nel 1937 per dire, ebbero a che fare con un sicilianissimo impiegato sapevano che fosse Salvatore Quasimodo?

Molti altri i possibili esempi.

La Vita ad ogni piè sospinto stupisce!

Steiger (Rod): 'Actor's Studio'

Già protagonista di 'Fronte del porto' – dove si confrontava, pressoché alla pari, nel ruolo del fratello, con un Marlon Brando al massimo delle sue capacità espressive – Rod Steiger, due anni dopo, nel 1956, ebbe la ventura di incontrare sul set cinematografico e per la regia di Mark Robson uno dei più grandi divi della 'vecchia guardia' hollywoodiana, il 'duro' per antonomasia Humphrey Bogart.

Si trattò (anche se i due non potevano certamente immaginarlo) di un vero e proprio 'passaggio di consegne' tra 'Bogey', malato e alla sua ultima apparizione sul grande schermo, e l'emergente Rod, classico 'prodotto' della nuova scuola dell'Actor's Studio.

Il film in questione, 'Colosso d'argilla' in Italia e 'The harder they fall' in originale, sceneggiato da Philip Yordan sulla base di un romanzo dell'ottimo Budd Schulberg, era chiaramente ispirato alla vita (soprattutto, quella trascorsa sui ring americani) del nostro Primo Carnera e raccontava l'ascesa, attraverso una lunga serie di incontri 'combinati', e la successiva caduta del povero 'Toro Moreno', colosso sudamericano nella finzione, appunto, dai piedi d'argilla.

Bogart veste da par suo i panni di un antiquato e idealista ex giornalista sportivo di un qualche nome chiamato a sostenere per denaro l'effettiva consistenza pugilistica di Moreno, mentre Steiger è l'aggressivo e convincente manager che intende sfruttare fino a spremere come un limone il povero boxeur per rispedirlo, poi, in Patria senza il becco di un quattrino. Sarà 'Bogey', alla fine, in una memorabile scena a bordo di un taxi, a rinunciare al proprio compenso per consentire all'oramai sconfitto ed umiliato gigante un ritorno a casa almeno dignitoso.

I rapporti sul set tra le due star, purtroppo (o, forse, per fortuna, viste le ottime interpretazioni), furono alquanto burrascosi – del resto, a Bogart capitava abbastanza spesso di scontrarsi con il resto della troupe – ma, soprattutto, quel che sconvolse il divo della vecchia scuola fu proprio il 'metodo' di Steiger che non riusciva a sopportare.

"Questi tipi da Actor's Studio", disse in occasione di una delle molte interviste che concesse in quel periodo, "biassicano le loro battute.

Non riesco a sentire le loro parole.

Non riesco a rispondere quando mi danno la battuta...

Questa scuola di recitazione 'grattati il culo e biassicca' non mi piace!".

I tempi, peraltro, stavano cambiando molto rapidamente e se solo qualche anno prima l'interprete di 'Casablanca' era ancora il numero uno (tanto da conquistarsi nel 1951 l'Oscar per 'La regina d'Africa' di John Huston), già

nel 1954 un giovane Brando era stato in grado di sconfiggerlo strappando la statuetta dalle mani del tormentato Capitano impersonato dallo stesso 'Bogey' in 'L'ammutinamento del Caine'.

Egidio Sterpa

Uomo generoso, Egidio Sterpa.

Così, d'istinto, chiamato a parlarne poco dopo la dipartita, mi venne di dichiararlo.

Assolutamente a proprio agio nella conduzione delle campagne elettorali che vinceva a man bassa, si impegnava per altri quando non personalmente coinvolto.

Ho avuto lunga e vera sodalità con lui, fra l'altro in non poche occasioni mio brillante e dal pubblico gradito ospite a Varese.

Dobbiamo ad Egidio molte pubblicazioni ad illustrare l'amato Liberalismo e il Partito Liberale Italiano, il PLI, che conosceva da sempre e nel quale aveva compiuto ottimo cammino.

(Dai tempi in cui il mitico Segretario Giovanni Malagodi, nel proprio studio nella sede di Via Frattina a Roma, teneva sul piano di un armadio, in un ordine designato che altrimenti non poteva essere, una serie di animaletti di vetro la cui disposizione, quando entrava per parlargli, il Senatore Aldo Bozzi velocemente modificava per dipoi andarsene soddisfatto lasciandolo accorato, in ambascia).

È in uno di questi saggi – 'Qualcosa di liberale', 2005 – che il Nostro si sofferma sulla scopa d'assi e sul rapporto che tale nobilissimo gioco ha avuto col PLI.

Lo fa partendo dalle vere – e ben note a tutti nel partito – 'maratone' con le carte francesi in mano che nella sede varesina di Via Bernascone portavamo quasi ogni giorno a compimento – fra l'altro, nei primi tempi e avanti che se ne andasse per un altrove, a volte, accompagnati con discrezione alla chitarra da Bruno Lauzi, anch'egli dei pochi e veri – Piero Chiara, il grande narratore Luinese per lunghi anni Segretario Provinciale Varesino in quest'ambito 'sacerdote', e il, a quei momenti, giovane e in apprendistato sottoscritto.

Collegò Sterpa la nostra scopa a quella che altri praticavano nella predetta romana sede di Via Frattina anche il giorno nel quale Indro Montanelli ivi si recò con l'intento di iscriversi.

Ebbe a raccontare l'episodio più volte Indro che, in quanto allora accaduto, trovò conferma della in qualche modo doverosa natura di ottimi 'perdi-giorno' dei più celebrati intellettuali al movimento iscritti.

Insomma, entrato che fu nella segreteria venne Montanelli accolto da un allegro e in prospettiva soddisfatto "Ecco il quarto!".

Erano colà riuniti, al fine di occupare per il meglio le prossime ore, nientemeno che Manlio Lupinacci, Panfilo Gentile e Mario Ferrara!

Indro optò per la scopa.

Giocò (vincesse o perdesse non è dato sapere).

Non si iscrisse allora né, ahinoi, mai più.

Nanni Svampa

Non in riva al lago.

In paese.

All'inizio del pomeriggio.

Arrivavi da Luino scendendo la 'Sponda Magra'.

Entravi a Porto (Valtravaglia, ovviamente) e giravi a sinistra.

Prima di arrivare all'acqua.

Una casa usata.

Usata bene.

Una cucina grande.

Accogliente.

E l'attesa che Nanni si alzasse.

"Un riposino", diceva invariabilmente, chiedendo venia, l'amabile consorte.

E d'un tratto Nanni appariva.

Un fiore.

E via.

Anni lontani quelli delle nostre frequentazioni.

Spettacolo i suoi di allora ai quali voleva premettessi qualche parola.

Inutili introduzioni, ben lo sentivo, le mie alla coinvolgente loquela che lo caratterizzava. Alla capacità che aveva, prima di cominciare a cantare e recitare, di introdurre e contestualizzare lasciando forte traccia.

Trascorso il tempo.

Rarefatti gli incontri.

L'ultima volta – poco fa invero – mo lo trovai all'improvviso di fronte in centro.

A Varese.

Meglio sarebbe non rivederlo.

Smarrito e guardingo. Alterato.

Mi tenne lontano parlando a fatica di un possibile contagio.

Di non si sa quale epidemia ove ci fossimo, non dico abbracciati, ma anche solo stretti la mano.

E si affrettò via.

Volli e voglio pensare a un momento di smarrimento.

Non che una mente tanto lucida e brillante si andasse offuscando.

Irrimediabilmente.

Un forte abbraccio, vecchio amico mio.

E ci vediamo nell'altra vita, vero?

Tarzan

È il 9 aprile del 1979 e Dino Risi, uscito da un hotel, è in attesa di un taxi. Si trova nella ‘Città degli angeli’ per intervenire più tardi alla cerimonia di consegna dei Premi Oscar in programma al Dorothy Chandler Pavilion. Concorre per il Miglior Film Straniero con il mitico ‘I nuovi mostri’ – coregisti (si tratta di una pellicola a episodi) Mario Monicelli e Ettore Scola – e, per la cronaca, non vincerà.

Arriva una grossa macchina nera dalla quale veramente a fatica, rischiando di cadere, esce un uomo decisamente malconcio, sui settant’anni, si direbbe. Lo soccorrono a fatica.

“Lo riconosce?” gli chiede lo chasseur che gli è accanto.

“Johnny Weissmuller.

Non lo ricorda?

È molto malato”.

“Me lo ricordo eccome”, si dice, rivedendo con la mente le incredibili acrobazie che “il primo e il più bello dei Tarzan dello schermo”, in precedenza pluricampione olimpico di nuoto detentore di un numero infinito di record mondiali, era stato capace di fare attaccato a una liana lanciando il famoso urlo e battendosi il petto, sua indimenticabile compagna “la deliziosa Maureen O’ Sullivan”, madre di Mia Farrow.

Fu poi in apertura di serata al Pavilion che Dino – che ha scritto nel 2004 di questo incontro nella strana autobiografia ‘I miei mostri’ ma che in merito raccontava da un qualche tempo quando un ‘momento’ riguardante l’età lo intristiva (e m’è occorso d’ascoltarlo al milanese ‘Matarell’ a cena nei giorni nei quali dirigeva con il figlio Claudio il docufilm ‘Rudolf Nureyev alla Scala’ ideato e sceneggiato da mia figlia Alessandra della Porta Rodiani e da me prodotto nelle vesti di presidente di UnicaMenteMusica) – già di non buon umore, dovette incassare un secondo uppercut.

Fu quando il presentatore della cerimonia Johnny Carson, guardando in platea lo schieramento dei presenti, disse:

“Vedo con piacere molte facce nuove su quelle vecchie!”.

“Ridevano”, concludeva con la sua particolare graffiante voce Dino.

“Ridevano, come da copione, alla invero feroce battuta loro diretta le star ‘datate’ già allora ‘plastificate’.

Io guardavo e anche nel ricordo di Tarzan non mi riusciva certamente di imitarli”.

Margaret Thatcher

1) L'anima

E c'è la leggenda.

Nello sport.

Relativamente facile.

Nello spettacolo.

Ma certo.

In qualche specifico momento, improvvisamente, altrove.

Difficile davvero, invece e di contro, essere (diventare?) mitici da vivi, mentre democraticamente si agisce, si opera nella Politica, in primo luogo se non la si concepisca appunto tale, con l'iniziale maiuscola.

E occorre avere una specifica intelligenza.

E particolari capacità.

Possederle.

E necessita essere nutriti da e nutrire certezze.

Granitiche.

E una qualche – non contrasta – controllata adattabilità.

E vivere nel momento giusto.

E quando tutto questo ti appartiene, ti connatura, puoi essere Margaret Thatcher.

E puoi dire che tuo specifico compito è occuparti delle necessità della gente venendo assolutamente creduta.

È il quotidiano esercizio della Politica – all'opposizione o al governo che sia – a farti leggenda?

Contribuisce, naturalmente.

Ma, per carità, non basta.

Occorrono i predetti 'momenti'.

Le decisioni.

Gli atti.

Assolutamente, una percepibile e percepita 'potenza'.

Quella – ma certo – che ti porterà applicando i principi del 'Thatcherismo' ad essere chiamata 'Lady di ferro'.

E deve accadere che il tuo Paese sia attaccato da un nemico in armi in terre lontane, per molti trascurabili.

E che il Governo, in tua assenza, non sappia che pesci prendere.

E che tu arrivi e semplicemente dica:

"Signori, dobbiamo combattere", perché tutti, fino all'ultimo dei cittadini, capiscano e definitivamente sappiano che così è e deve essere.

E che una affermazione quale

"La società non esiste.



Margaret Thatcher

Esistono gli individui, gli uomini, le donne”, sia semplicemente inestimabile.

E che frasi pronunciate con apparente nonchalance – implicando conoscenza vera e suprema acutezza – siano profonde.

Oltre modo definitive:

“Gli Stati Uniti d’America sono un prodotto della Filosofia.

L’Unione Europea della Storia”.

Si può dire e significare meglio?

E che esprima la sostanza del tuo pensare e volere parlando – che so? – di una parabola.

“Nessuno ricorderebbe il Buon Samaritano solo per le sue buone azioni.

Aveva anche i soldi!”.

E che possieda quel particolare spirito che al visitatore latino che si profonde in complimenti per la tua avvenenza ti porti a rispondere:

“Lei ha buon gusto”, per passare immediatamente alla concretezza.

Che Iddio ti abbia concesso tutto questo e, ripeto, il ‘momento’!

2) Le origini

Qualcosa, non i destini, accomuna Margaret Roberts – Thatcher è il cognome del coniuge, Denis – la cui condizione sociale (era figlia di un commerciante di Grantham, nel Lincolnshire, e non ebbe vita facile dovendo frequentare scuole secondarie di basso profilo prima di ottenere per merito una borsa di studio ad Oxford e laurearsi due volte, in chimica per cominciare e diritto dipoi) era modesta, a Richard Nixon, a propria volta certamente non vissuto da giovane nella bambagia.

Entrambi, in momenti diversi, hanno rappresentato una visione conservatrice forte per affermare la quale gli avversari da sconfiggere (negli Stati Uniti come nel Partito al quale Margaret aveva aderito) erano di ben differente e molto più elevata estrazione alla quale necessariamente conseguivano disponibilità economiche per i due inimmaginabili.

3) Il contesto

Erano quelli fine Settanta inizio Ottanta gli anni del dominio inglese nel mezzofondo.

Sebastian Coe, Steve Ovett, Steve Cram...

Grandissimi.

E, e dire il vero, pareva che solo in questo specifico esercizio atletico la Vecchia Gran Bretagna governasse.

Registrava il Regno Unito un declino politico economico contro il quale occorreva assolutamente operare.

Come?

Vivendo difficoltà politiche apparentemente insormontabili?
Ribellandosi ad esse con assoluta fermezza!

Secondo la Signora che già nel 1975 aveva preso in mano (una donna: novità assoluta in Europa) le redini del Partito Conservatore strappandole alla vecchia e adusa classe colà dominante – che considerava artefice quanto gli avversari laburisti del declino sociale, culturale, politico ed economico – lottando strenuamente contro lo ‘Stato Socialista’ (così denominato e identificato) mettendo in atto la propria ‘Rivoluzione Liberale’.

Vinte le elezioni nel 1979.

Trovata – ma ben lo sapeva – una situazione sociale a dir poco tesa con scioperi per ogni dove a paralizzare il Paese, lottò subito e duramente per diminuire il potere delle potentissime organizzazioni sindacali emanando leggi che limitavano proprio il diritto di sciopero.

Ottenuto trionfalmente – le votazioni del 1983 conseguivano la vittoria militare del precedente anno contro l’Argentina nella Guerra delle Falkland – un secondo mandato, prevalse in un decisivo braccio di ferro fronteggiando un lungo e drammatico sciopero (erano quelli, come detto, i tempi) dei minatori segnando la fine della resistenza sindacale alla sua Rivoluzione.

L’economia sembrava risanata.

Era rinata.

Una nuova classe, una ‘media borghesia industriale’ (la sua) ‘fatta da sé’, che aveva lottato per emergere si era imposta in diversi aspetti della vita sociale e non solo.

In politica estera, la Gran Bretagna aveva confermato il proprio ruolo di media potenza strettamente legata agli Stati Uniti, allora guidati da Ronald Reagan, per infiniti versi un affine.

Una contrastata, problematica ma vigorosamente affrontata coesistenza con una mai amata Unione Europea permaneva.

Ciò fatto salvo, tutto bene o pressappoco, quindi.

Una terza campagna elettorale vittoriosa (straordinario: nemmeno Winston Churchill aveva prevalso tre volte) nel 1987 sembrava confermarlo.

4) Il declino

Strano (ma no!) ma usuale – anche se raramente presente ai più – che le amarezze conseguano ad una troppo lunga permanenza al potere.

È tra il predetto 1987 e il decisivo 1990 che i restanti (l’Ulster e sempre la benedetta Europa) e in qualche caso nascenti nodi (una crisi economica

che porta l'inflazione ad impennarsi e a tornare ai livelli del 1979) vengono al pettine e provocano vere difficoltà alla Signora.

Difficoltà che si concretizzano nell'abbandono da parte di molti e autorevoli conservatori, colleghi di partito e ministri, della sua linea politica.

Indebolita, non sarà confermata leader conservatore al primo scrutinio nel Congresso del 1990 (diffidare degli anni con finale zero) e "per evitare divisioni interne" abdiccherà.

Ha 'regnato' dal 4 maggio 1979 al 28 novembre 1990, undici anni davvero abbondanti.

Quanto nessuno mai in Gran Bretagna dai primi dell'Ottocento.

5) Un giudizio

Scriveva Donatella Viti Soglian – le cui argomentazioni sono state in queste ultime righe preziosa guida:

"Dopo undici anni di potere, la Thatcher lasciò una Gran Bretagna in cui la 'Rivoluzione' cominciata nel 1979 non era conclusa.

Essa si era proposta di sostituire le classi fino a quel momento dominanti – il proletariato che votava laburista, l'aristocrazia e l'alta borghesia che costituivano il nerbo del partito conservatore – con la 'meritocrazia' della quale lei stessa era espressione.

Al momento delle dimissioni i laburisti erano in ripresa e la vecchia guardia conservatrice era quella che l'aveva costretta a ritirarsi".

6) Dopo

Certo, la malattia.

L'impedimento fisico e mentale.

Il conseguente isolamento vieppiù accentuato.

La morte nel 2013, ottantasettenne.

E l'impossibilità invero di riposare in pace.

Contrapposizioni.

Polemiche.

Giudizi politici assolutamente contrastanti.

"La più grande" da destra.

"Una vera disgrazia" da sinistra.

Tuttora?

Sempre se sei, come sei, Margaret Thatcher!

Ugo Tognazzi, perfetto per i personaggi di Piero Chiara

Decisamente non poche ai tempi le pellicole cinematografiche e le versioni televisive ricavate dalle opere letterarie di Piero Chiara.

Non che per la maggior parte - benché la sua mano non mancasse nella stesura delle sceneggiature - fossero invero di valore, troppo spesso risultando 'tirate via'.

Fanno eccezione indubbiamente in particolare lo sceneggiato RAI 'Il Balordo', la pellicola di Alberto Lattuada 'Venga a prendere il caffè da noi' (da 'La Spartizione'), 'La stanza del Vescovo', diretto da Dino Risi, per qualche parte 'Il cappotto di Astrakan'.

Rilevata giustamente la notevole performance di Tino Buazzelli nel ruolo sul piccolo schermo del Bordignon che aveva assolutamente voluto interpretare, molto molto buone le due 'presenze' di Ugo Tognazzi con i citati Lattuada e Risi, non per nulla tra i massimi registi autori italiani di sempre. Eccezionale nel raffigurare Emerenziano Paronzini nel 1970, Tognazzi fu nuovamente perfettamente 'chiariano' impersonando Temistocle Mario Orimbelli nel successivo 1977.

(Per inciso, i curiosi nomi che il narratore assegnava nello scrivere ai suoi personaggi venivano quasi sempre dai verbali dei marescialli e dagli appuntati dei Carabinieri che ai tempi nei quali lavorava in Tribunale come cancelliere professionalmente leggeva e per proprio futuro utilizzo annotava).

Ovvio che Ugo Tognazzi risultasse tanto 'giusto' nelle due circostanze dato che si trattava di uno dei veri 'grandi' del Cinema italiano?

Certo, ma - e qui scandalizzerò non pochi - c'è un di più.

Piero Chiara era nato il 23 marzo 1913.

Il cremonese il 23 marzo 1922.

Nove anni precisi di differenza, è vero.

Però, lo stesso giorno, lo stesso segno zodiacale (Ariete), il medesimo 'in-flusso astrale'.

Conoscendoli (infinitamente meno Ugo, incontrato solo brevemente in Varese al Caffè Zamberletti dove nell'occasione sedeva accanto all'amico Marco Ferreri, ma perfettamente il mio 'maestro' Piero), gli stessi gusti...

Non intendete credere a queste sciocchezze?

Certo, ma le coincidenze restano!

‘Nene’ Tonta Pacchioni

- “Vero, dottore, che il mio mal di stomaco è provocato da...”.

Mia suocera, invariabilmente, a proposito di ogni possibile malanno, esordiva così parlando con i medici.

Alla fine della visita, dopo che il poveretto di turno, non potendone più, per levarsela di torno, le aveva detto “Può essere che sia come sostiene lei”, rivolgendosi a chi l’aveva accompagnata, concludeva:

“Hai visto?

Avevo ragione io”.

Allo stesso modo si comportava in qualsivoglia altra circostanza.

Un albero del giardino era malato?

Convinceva il botanico che, contro ogni evidenza, qualcuno lo avesse avvelenato.

Arrivò al punto di farsi operare di cancro allo stomaco non avendolo.

Era un carrarmato.

Inarrestabile.

Decideva lei e nessuno al mondo poteva eccepire.

Quando poi a tavola riempiva i piatti, immancabilmente, molto prima che qualcuno avesse anche solo affondato la posata nel minestrone o nello stufato, imponeva un “Vero che è buono?”.

Era quello l’unico momento nel quale si poteva assolutamente concordare con lei anche senza avere assaggiato.

Cucinava da Dio!

Harry Truman: pronto a rispondere davanti a Dio per l'uso della bomba atomica?

L'8 gennaio 1953, Winston Churchill è a Washington.

Il successivo 20, Dwight Eisenhower sarebbe entrato in carica.

A cena con il Primo Ministro ed alcuni ben selezionati commensali, nell'Ambasciata inglese che nella circostanza lo ospita, il Presidente uscente Harry Truman.

Si parla.

Qualche piccola divergenza.

Poi, Winston, inaspettatamente:

“Spero che lei abbia la risposta pronta per l'ora in cui, lei ed io, ci troveremo di fronte a San Pietro e lui dirà:

‘Capisco che siete voi due i responsabili del lancio di quelle bombe atomiche!’”.

Non fu a quel punto il missouriano – probabilmente alquanto interdetto – a rispondere.

Fu il Segretario alla Difesa Robert Lovett a cercare con tatto di contenere quello che riteneva un, in qualche modo classico, ‘straripamento’ churchiliano.

Winston non se ne diede per inteso.

Non arretrò di un centimetro.

La decisione, tanto difficile, e tragica, e ‘giusta’, era anche sua e ne avrebbe affrontato le eterne possibili condanne ultraterrene!

Tuekakas: “Gesù? Se si fosse incarnato da noi...”

Tuekakas, capo dei Nez Percè, ascoltava con attenzione.

Il missionario gli parlava di Gesù.

Arrivato il desso alla morte in croce, Tuekakas disse:

“Se fosse venuto tra noi lo avremmo accolto con amore.

Nessuno gli avrebbe fatto del male!”.

Per quanto perplesso fosse, comunque, si fece battezzare.

Correva l'anno 1838.

Mark Twain (fra l'altro, il primo a parlarci di Honolulu...)

Si fa presto a dire Mark Twain.

Chi non lo ha davvero mai sentito nominare quanto meno in Occidente?

Chi non ne conosce aneddoti e battute?

I suoi romanzi e racconti hanno 'aperto' la letteratura americana che, secondo Ernest Hemingway, prima di 'Huckleberry Finn' era inesistente, e raccontato gli States.

Altresì instancabile viaggiatore, gli dobbiamo la descrizione di posti asiatici ed europei allora per gli statunitensi assolutamente lontani e periferici. Fu fra l'altro il primo – quell'arcipelago avrà molto a che fare con la storia USA, lo sappiamo – a dedicare una specifica attenzione alle Hawaii e a descrivere Honolulu.

Autore altresì di biografie – alcune tra le quali fallite – va ricordato per avere grandemente aiutato l'ex Presidente Ulysses Grant a scrivere le sue Memorie.

Praticamente senza un quattrino, ebbe il Generale con questa vendutissima uscita a provvedere, lasciando in eredità diritti ed utili, al futuro dei suoi familiari.

Nato come Samuel Langhorne Clemens (assunse il nom de plume traendolo dal gergo dei battelli a vapore del Mississippi) pochi giorni prima di un passaggio assai ravvicinato alla Terra della Cometa di Halley, il Nostro aveva sempre sostenuto che la morte lo avrebbe colto nel corso dell'anno nel quale quel corpo celeste sarebbe riapparso e così fu.

Non gli riuscì pertanto nell'aprile del 1910 di ripetere quanto vergato anni prima in un telegramma dopo la pubblicazione della notizia della sua dipartita, cioè che era "alquanto esagerata".

Non aveva alcuna buona considerazione per l'uomo in quanto essere umano: "Che tale sia mi basta...

Non potrebbe essere peggio!".

Corrado V., “Hava Nagana”

Capita.

All'improvviso, senza pensarci, da solo, esco con qualche espressione in dialetto.

Varesino, ovviamente.

E mi viene da ridere.

Settant'anni e passa che sono qua.

Le elementari vissute a Barasso, Casbeno e, in città, via Como.

Le medie alla Dante.

I compagni, non solo di scuola, che parlavano appunto varesino.

E non ho mai davvero imparato.

Cosa che era riuscita invece perfettamente a Corrado V., originario dell'entroterra pugliese gallipolino.

Intelligente e furbo – erano anni nei quali la parlata distingueva o affratellava sul serio – aveva trovato quella via per entrare a far parte senza problemi del manipolo di ragazzini del quartiere.

Noto solo per nome – essendo il casato evidentemente d'altrove – più tardi, con gli anni, fu per tutti 'Hava nagana', e da dove diavolo mai avesse tirato fuori la nenia comprendente queste due parole che ripetutamente canticchiava nessuno sapeva dire.

Occorse che per un certo non brevissimo periodo negli Ottanta ci frequentassimo.

Andavo a trovarlo mentre lavorava con bella lena dietro il bancone del negozio che gestiva in via Como.

Un vulcano era ancora e immagino e spero sia.

Immaginifico, capace di battute e finezze.

Gli devo frasi delle quali mi sono appropriato.

'Veloci a distanza' il contrario come ciascun vede di 'lenti a contatto'.

'Tende accompagnate' che si aggiungevano ovviamente a quelle 'da sole'.

Oggi – così va il mondo – mi è tornato alla mente a proposito di una ovvietà.

“Lo vedrebbe anche un sordo!” se ne usciva quando gli capitava di imbattersi, parlando, in una scontatezza.

“Anche un sordo” e quanti non avevano di lui dimestichezza faticavano a percepire la voluta distorsione pronunciata con un particolare, fuggevole – lievemente derisorio? – lampo negli occhi.

'Hava Nagana'!

Endrik Willem van Loon

1951?

Direi di sì.

Cartolibreria Pontiggia, in Corso Roma.

In fondo, oltre il bancone, scopro i libri di van Loon.

Bompiani ha pubblicato l'intera opera di questo incredibile e infaticabile divulgatore olandese d'origine e poi americano a seguito della naturalizzazione.

(Ed è raffrontandomi a gente come van Loon, alla loro sterminata erudizione frutto di assai più difficili – quanto all'oggi – ricerche per ogni dove e di studi continui, alla loro voracità intellettuale che ancora mi sento piccolo piccolo!).

Fra le opere sue, è ovviamente la 'Storia dell'America' che soprattutto mi affascina.

Ricchissimo di particolari, di notizie, di riferimenti, di citazioni il testo, partendo dalla scoperta del Nuovo Mondo.

A distanza di infiniti anni, vado oggi rileggendolo.

E quante, fin dalle prime pagine, le mie smemoratezze.

Ho dimenticato chi fosse il marinaio ebreo Luis de Torres, l'interprete multilingue imbarcato da Cristoforo Colombo per i futuri contatti con gli abitanti delle Indie o del Cypango.

Ho incredibilmente scordato Bartolomeo Perestrello, il grande navigatore dipoi Governatore di Porto Santo, suocero del genovese il quale, vivendo per qualche non breve tempo sull'isola retta dal congiunto, ebbe modo di conoscerne e consultare i libri di rotta e le note che li accompagnavano traendone fruttifere idee e indicazioni.

Ho nascosto nelle pieghe della memoria – dalle quali, fortunatamente ora riemerge – la 'Vila do Infante' voluta e costruita da Enrico il Navigatore nei pressi di Sagres, in Algarve.

Cenacolo senza pari per l'epoca di scienziati, cartografi, astronomi e, naturalmente, navigatori...

Quali, quante altre – e imperdonabili – le mie infinite dimenticanze?

E quanto me ne dolgo.

Quanto!

Carlo Verdone (e l'Università di Varese)

Corre il 21 giugno del 2007 e per una serie di veramente felici coincidenze capita che mio ospite nell'ambito di una manifestazione culturale cittadina sia Carlo Verdone.

Presenta il regista e attore un docufilm che ne propone le origini, la formazione e l'attività, mettendone in giusta luce, oltre il grande successo di pubblico conseguito, l'alta professionalità.

Intervistato dal sottoscritto e dal critico cinematografico Maurizio Cabona, prima e dopo la proiezione, Verdone si racconta con l'abituale naturalezza narrando, in merito agli inizi, delle 'lezioni', anche a suon di ceffoni quando necessario, che gli erano state impartite (e delle quali teneva sempre conto) da Sergio Leone, nel ruolo di produttore e maestro, vecchio romano di scorza dura al quale si doveva necessariamente obbedienza.

Ricordando la pellicola di non pochi anni prima nella quale cercando di attaccare discorso con un paio di ragazze, appreso che queste sono di Varese, dice loro di abitare anch'egli nella Città Giardino "dietro l'Università" per sentirsi rispondere che a Varese l'Ateneo non c'era, fu proprio nell'Aula Magna del nel frattempo sorto Istituto che volli si svolgesse l'affollatissimo incontro.

Grande successo.

Ma ancora più grande era stato nella precedente ora lo stupore di quanti nel nostro Corso Matteotti lo avevano potuto tranquillamente incontrare con me e l'allora sindaco Attilio Fontana in passeggiata, alla scoperta del centro cittadino.

Marco Vicario (e, fuggevole, Rossana Podestà)

Impegnato per giorni e giorni con Piero Chiara nella ideazione della sceneggiatura del non memorabile 'Homo Eroticus' (e si discusse a proposito della iniziale maiuscola o meno di Eroticus), Marco Vicario, nei momenti di pausa, spesso si avvicinava alla finestra collocata tra le due scrivanie della stanza di fondo dello studio dello scrittore in via Bernascone 1, quarto piano oltre l'ammezzato.

E ristava, guardando.

Là sotto, all'inizio di Via Sacco e prima del Palazzo Estense comunale, la sede – oggi abbandonata – varesina della Banca d'Italia.

Immaginavo a proposito di cosa ragionasse in quegli ambiti il regista (da me invidiato in quanto coniuge di Rossana Podestà che, luminosa, era capitato apparisse tra noi).

Non aveva forse ideato e realizzato anni prima 'I sette uomini d'oro'?

Ripetere adattandolo portandolo a felice compimento e nel caso con gente del mestiere l'audace colpo?

Yury Vlasov

Muoiono incredibilmente tutti.

Superuomini non di cartapesta compresi.

Avevo sedici anni e alle Olimpiadi di Roma l'atleta per me eponimo non fu la 'gazzella' dei duecento metri piani Livio Berruti.

Resistendo altresì a quel già 'artista' tra le dodici corde di nome Nino Benvenuti...

perfino al carisma, ancora sul ring, dell'allora medio massimo Cassius Clay, futuro Muhammad Ali...

alla 'croce' che il 're degli anelli' di sempre Albert Azarjan nel bianco e nero televisivo rese immortale...

alla estremamente affascinante affermazione del 'maratoneta scalzo' Abebe Bikila...

a quell'eccellenza assoluta, collocai un sollevatore di pesi sovietico di nome Yury Vlasov, in grado di alzare oltre duecento chili nello slancio – una misura assolutamente sovrumana a quei tempi – e naturalmente vincere l'Oro. Imbattibile tra Mondiali ed Europei (per sconfiggerlo quattro anni dopo a Tokyo un compagno di squadra, che per questo comportamento non merita d'essere citato, ricorse a un inganno), Vlasov si issò nella Città Eterna – con apparente estrema naturalezza, senza, sembrava, nessuno sforzo – sul gradino più alto del podio dei massimi del sollevamento per occuparlo nella mia memoria per sempre.

Non che, malgrado il suscitato entusiasmo, mi sia venuto in mente – come un anno dopo a Vienna occorre ad un giovanissimo Arnold Schwarzenegger che sportivamente se ne innamorò – di imitarlo.

Non limitato allo sport – aveva altre frecce all'arco – divenuto col tempo scrittore di successo e intrapresa una carriera politica rilevante, Yury ha vissuto fino al trascorso 13 febbraio 2021 decisamente 'comme il faut', come si conviene.

Quello che non va è che – di ferro quale era – sia morto, dicono le cronache, "per cause naturali" quando, di tutta evidenza, per lui, proprio non poteva essere 'naturale' andarsene!

Franz Von Suppé, Aleksandr Puskin, Jack London

Pochissimi, credo, quanti, se non in sala – in qualche modo, pertanto, volontariamente costretti – hanno ascoltato le opere musicali di Franz von Suppé al di là delle Ouverture.

Talmente note queste, in specie ‘Cavalleria leggera’ e ‘Poeta e contadino’, da essere dai non addetti attribuite altrimenti.

La prima tranquillamente a Johann Strauss.

Meno conosciuta, forse per la poco voluta, cercata, orecchiabilità, una terza, quella de ‘La dama di picche’.

È all’origine della composizione un racconto di Aleksandr Puškin.

Narra, il grande scrittore nero (pronipote del Generale eritreo Abram Gannibal) russo, di un ufficiale amante dell’azzardo che, per conoscere il segreto che ha permesso a una anziana Gentildonna di vincere e vincere e vincere ancora, ordisce e mette a punto una perversa e infelice macchinazione dei cui risultati sarà chiamato dal destino ad assai amaramente rispondere.

Tre le carte da gioco che crederà gli possano dare la gioia della vincita e una conseguente ricchezza: il tre, il sette e l’asso.

Sarà la terza a tradirlo, quando, giocata, non apparirà, sostituita da una beffardamente (guardatela nel mazzo francese) sorridente Dama di picche. Conseguente la pazzia e la degenza in un ospedale psichiatrico dove passerà il resto della vita ripetendo senza tregua

“Tre, sette, asso...

tre, sette, dama”.

Anche a tale riguardo (lo faccio usualmente), applico quell’artificio che mi porta a dire che una cosa come questa non sarebbe successa se il protagonista (vale, ad esempio, per Porfirio Diaz come per Fulgencio Batista quanto a ‘C’era una volta il West’) avesse avuto contezza – impossibile, invero – di un film, di un romanzo, di un accadimento seguenti a quanto raccontato. Nel caso, se l’ufficiale di Puškin (se Puškin stesso, naturalmente), avesse letto e tenuto conto delle avventure alla roulette – quella collocata vicino alla stufa nel saloon di Dawson, Klondyke – narrate parecchi e parecchi anni dopo in ‘Smoke Bellew’ da Jack London.

Conclude Jack quel passo del suo vero e misconosciuto capolavoro dicendo che “le strade dell’inferno sono lastricate con le anime di coloro che in vita hanno creduto di avere trovato un sistema per vincere giocando d’azzardo”.

Ed è assolutamente così!

Oscar Wilde

“Come sono, chiedi?

Non lo so.

Ma adesso ti racconto cosa succedeva ai tempi del Trente et Quarante a Campione.

Al Casinò! dove altrimenti?

Quando si liberava un posto al tavolo, era consuetudine che un ‘valet’ l’annunciasse dicendo rivolto alla sala a voce alta:

“Posto libero alla mano.

Per uno veloce!”.

Orbene, sentita questa sollecitazione, immediatamente pensavo ad Oscar Wilde.

Dove lo trovi difatti un altro così ‘veloce’ da rappresentare, in due differenti Teatri londinesi, al 3 di gennaio del 1895, in prima, ‘Un marito ideale’ e il seguente 14 febbraio, anche, ‘L'importanza di chiamarsi Ernesto’.

Di essere condannato per sodomia il 25 maggio successivo e di finire avanti e dopo in galera!

Arrivi a qualche conclusione quanto a chiederti come sono, adesso che sai questa storia?

Se così è, ragguagliami”.



Billy Wilder

Billy Wilder giornalista alle prese con Sigmund Freud

Approdato giovanissimo a Vienna, il futuro grande sceneggiatore e regista 'americano' (tra mille virgolette dato che come la gran parte dei protagonisti in generale della scena hollywoodiana fino almeno agli anni Sessanta era europeo, nel suo caso austriaco) Billy Wilder è assunto come cronista da un quotidiano che, avvicinandosi il Natale, lo incarica di andare ad intervistare nientemeno che Sigmund Freud in merito alle festività e ai comportamenti umani nella circostanza.

Ricevuto dalla segretaria, dopo averle consegnato il proprio biglietto da visita, il desso si accomoda nella sala d'attesa.

Pochi minuti, ed ecco Freud affacciarsi sulla porta con il cartoncino in mano.

"Lei è un giornalista", constata con tono quasi feroce lo psicanalista per concludere con un perentorio "Fuori immediatamente dal mio studio!".

Brian Wilson, per interposta persona

È da quando m'occorse di ascoltare la prima volta 'Good Vibrations' che mi sono chiesto cosa ci fosse di sbagliato nel nome: 'The Beach Boys'.

Per quanto fosse stato loro 'appioppato', era andato bene fino a quel momento ed ora, proponendo quel capolavoro di tutt'altra pasta e livello, non più.

Era che il genio assoluto del gruppo, Brian Wilson, aveva deciso di toccare le massime possibili vette musicali e ci era riuscito.

Ho di Wilson una conoscenza per interposta persona: Aldo Pedron.

Presentatomi da Francesco Salvi come "il più grande conoscitore al mondo del Rock, del Pop, della Musica contemporanea", Aldo è giustamente un adoratore di Brian ed anche se non soprattutto un suo amico.

In tale veste lo ha ospitato in Italia e ne ha scritto anni fa altresì per la mia rivista culturale online 'Dissensi & Discordanze'.

Trascorrendo da Wilson – alla fine di queste righe da ritenersi in fondo un pretesto per raccontare un divertente episodio che riguarda il Nostro – a Pedron, nel 1977, fu costui tra i fondatori di una pubblicazione mensile dedicata ovviamente alla Musica.

Uscito il primo numero – come si fa praticamente sempre in queste occasioni – di lì a non poi molto, si portò alla più vicina edicola per comprarne una copia.

Niente però in vista apparentemente da nessuna parte.

Già esaurita? si chiese e domandò al giornalaio.

"No", fu la risposta.

"Semplicemente, l'ho messa tra le riviste porno qui all'interno.

Ne vuole una copia?".

Fece Aldo segno di sì riflettendo sul qui pro quo in fondo giustificato: il titolo della sua creatura era difatti 'Il Mucchio selvaggio'!

Enrico X, l'autista (Cuboidi e vecchie 'gabole')

È solo quando li rompi che ne scopri l'esistenza.

Il cuboide, per dire.

Pare sia un ossicino nascosto nel tarso.

Che poi, anche il tarso...

Cadi.

Ti ingessano.

E sei fuori a lungo.

Certo, dipende da quello che fai.

Ma se sei 'del giro' è grave.

Intanto, chi guida?

Chi ti porta al casinò?

E ti fanno entrare ingessato?

(Scrivo e mi chiedo quanti abbiano in mente quel tempo.

Quel tempo.

Anni Settanta.

Niente computer.

Niente cellulare.

Niente slot machine.

Niente giochi 'americani'.

Obbligo di giacca e cravatta.

Il Francese, 'naturellement'.

E ci 'dovevi' andare).

Scrivo perché ieri al supermercato ho incontrato Enrico.

Quarant'anni buoni che non mi capitava.

E non è morto.

Era l'autista.

Era lui il 'braccio' ai tempi del maledetto cuboide.

Arrivava da chissà dove.

Con una vecchia Mercedes.

(Come invecchiano male le Mercedes, nessuna).

Mai saputo dove abitasse.

E la volta che glielo avevo chiesto, ecco in replica un "Io non abito" che mi era molto piaciuto.

E via verso Campione.

Dentro.

Seduto alla prima roulette che è quella che aprono per ultima, lo dirigevo.

I 'vicini' al tavolo giù in fondo dove il 3 è spesso 'in calore'?
 Gli 'orfanelli' lungo la vetrata interna?
 La 'serie' secondo ispirazione.

Non andava poi male.
 Qualche buon quattrino.
 Anche sottratta la sua percentuale.
 La 'cagnotte'.
 Poi, un pomeriggio sul tardi.
 Gioca.
 E tre o quattro volte torna a prendere le fiches con aria contrita.
 Perde.
 Perdiamo.
 Capita e non drammatizzo.

In macchina, mi dice che domani e dopo è occupato e quindi 'nisba'.
 Si farà sentire.
 E l'ho rivisto ieri.
 E, a sorpresa, gli ho dato una leggerissima botta sulla spalla.
 E gli ha preso un colpo.
 Ma si è subito tranquillizzato.
 Mancava poco che lo abbracciassi.
 E se n'è andato.

Mi è parso non valesse la pena di dirgli che solo un paio di giorni dopo quella nostra ultima uscita, trovato un rimorchio, tornando in sala e ricevendo i complimenti di un paio di amici "per il colpo messo a segno", avevo scoperto che mi aveva uccellato la bellezza di un milione di lire.
 Si era tenuto le vincite e tanti saluti.

Tutti questi anni e vuoi tirarla fuori quella vecchia 'gabola'?
 Ma no.
 Lascia perdere.
 Mi capitasse di rivederlo (mi sa che cambia supermercato, però), potrei salutarlo – che so? – con un sorrisetto e con quel gesto della mano che dice "bel brigante che sei"!

Roberta X (quando l'apparenza inganna)

Camper.

“Hai presente Roberta?”

La moglie di Giorgio, quella un po' in crisi che (tanto non è qui a sentirmi) pare una vecchia?

Beh, dovevi vederla un trent'anni fa.

Rossa di capelli – tinti, ma chi ci badava – e con certe curve, tutte al posto giusto.

(Te lo dico perché sennò non entri bene nella storia).

I due, giovani anche se non di primo pelo, comprano un camper.

Nuovo di zecca.

Non fa duecento chilometri che il motore li pianta in asso.

Prima che spiri, Giorgio riesce a parcheggiare in una di quelle piazzuole, sai quelle che si trovano ogni duecentocinquanta metri.

È sera, i due non capiscono niente di motori e tocca aspettare domani.

(Dimenticavo, ovviamente non c'erano i telefonini allora).

Mangiano qualcosa, c'è il cucinino.

Parlano un poco.

Giorgio si accorge che gli occhi gli si chiudono e va a nanna.

Saranno le dieci.

Verso le quattro, si sveglia.

Va in bagno e tornando si rende conto che Roberta non è a letto.

Il camper non è una piazza d'armi.

Un giro veloce: dev'essere fuori.

Scende le scalette.

Nessuno.

Qualche auto che passa.

Per terra, illuminate dai fari, le cicche di o due o tre sigarette.

Ok, si dice Giorgio, è uscita, ha fumato, e poi?

Si preoccupa e non poco.

Che fare, si chiede.

Quand'ecco – pare un miracolo – arrivare una pantera dei carabinieri.

Si ferma.

Uno dei due scende e si avvicina.

Chiede i documenti.

Giorgio è in pigiama.

Rientra, li prende e li consegna.

Il 'caramba' li esamina alla luce di una torcia che poi gli punta in faccia.

'Signor Grandi', gli dice, 'dove si trova sua moglie?'

'È quello che vorrei sapere', risponde Giorgio, 'Sono stra-preoccupato'.

Racconta e alla fine chiede il perché di quella domanda e
 ‘Ma come fa a sapere che con me c’era mia moglie?
 Potrei viaggiare solo, no?’
 ‘Venga’, gli fa il carabiniere indicandogli la pantera.
 Siedono in macchina.
 Giorgio sul sedile posteriore.
 ‘Pronto’, dice il desso parlando alla radiomobile, ‘Portatela qua.
 La storia che ha raccontato è vera.
 L’aspettiamo’.
 E dopo, girandosi,
 ‘Vede, sua moglie è in caserma.
 Una nostra pattuglia è passata di qua ieri sera, verso le undici.
 L’ha vista in vestaglia vicino al camper.
 Una rossa evidentemente ritinta che fumava.
 Che dovevano pensare i colleghi?
 L’hanno presa per una di quelle – capisce? – al lavoro.
 Così l’hanno caricata e via.
 Certo che protestava, ma i fatti erano contro di lei.
 Ha gridato tanto che abbiamo deciso di fare questo controllo e fra poco la
 rivedrà’.
 Sai che ti dico, è allora che Roberta ha deciso di tornare al suo biondino
 slavato naturale!’.

Valerio Zanone. 'Caffè senza zucchero'

Di venerdì.

Il 26 febbraio 1988.

Alle 16.45 circa.

Smisi in quel preciso momento di bere caffè.

Da decenni, ne ero in qualche modo schiavo.

Lo prendevo, peraltro, senza zucchero.

Questo perché molto tempo prima del ricordato, faticoso giorno, avevo deciso di farne a meno.

Una di quelle voci che girano che dicono che questa o quell'altra cosa che fai, che mangi, che bevi da sempre fa male.

E – chissà perché? – ti adegui.

Convinto – come poi sarei stato nel determinarmi ad evitare la tazzina – capitò che un giorno di primavera dei primi Settanta fossi con Piero Chiara e Valerio Zanone al banco del Caffè Greco.

Tre caffè davanti a noi.

E il futuro segretario del PLI che prende una, due, tre bustine di zucchero.

“Scusa”, mi viene istintivo dirgli, “Usane di meno.

È cancerogeno”.

Per sentirmi rispondere da un Valerio intento a girare il cucchiaino e improvvisamente pensoso, “La vita è cancerogena, Mauro.

La vita!”.

Luigi Zanzi senior. ‘Peccato mortale’

La serata volgeva al termine e, nel ristorante vicino al lago, mi sentivo soffocare.

Il camino acceso che mi aveva fatto così piacere vedere entrando stava diventando un supplizio.

Il caldo, il fumo e quella sensazione di torpore che ti dà qualche bicchiere di vino rosso bevuto più per simpatia verso chi te lo offre che per altro.

Anche Luigi Zanzi doveva sentire la necessità di una bella ventata di aria fresca e, interrompendosi un attimo nel suo continuo parlare, mi disse di pagare il conto e di raggiungerlo fuori.

Si alzò, imitato dagli altri due nostri commensali, ed uscì muovendosi con la solida rapidità.

Quando a mia volta fui fuori dal ristorante, per un attimo, ebbi qualche problema ad orizzontarmi ma, poi, li vidi tutti e tre proprio sulla riva del lago, a pochi metri.

Parlavano molto animatamente e così pensai di raggiungerli con una certa lentezza godendomi un attimo di solitudine e l'aria che mi accarezzava il viso, non più fredda e non ancora primaverile.

Le barche erano in secca e rovesciate sulla spiaggia.

Il moletto si protendeva nell'acqua che si muoveva sfiorata dai raggi di luna.

Una notte adatta alle confessioni!

Zanzi era da sempre un grosso personaggio a Varese.

La sua attività professionale tra le più rimarchevoli.

Era capace di incantare con i propri racconti ed esercitava al meglio quest'arte specie se gli serviva per distogliere qualcuno da posizioni ed argomenti in contrasto con i suoi.

Quando lo raggiunsi, il discorso era andato a finire, non so come, sul peccato e mi venne di intervenire per ripetere quanto avevo letto da poco: se Dio era davvero bontà infinita i cardini delle porte dell'Inferno dovevano ormai essere talmente arrugginiti che l'uscio, che già non si era mai aperto per accogliere un'anima dannata, non si sarebbe aperto mai più.

Zanzi mi prese sottobraccio e, appoggiandosi nel cominciare a camminare verso la nostra macchina, disse:

“Può essere che Dio ci perdoni, posto che esista, ma siamo capaci di perdonare noi stessi?”.

Dopo aver creato, così, la giusta atmosfera e richiesto la nostra maggiore attenzione, proseguì a parlare mordendo il mozzicone di sigaro che aveva in bocca.

“Anni fa, avevo la bella abitudine, la domenica mattina, di andare in studio

da solo per leggere il giornale in tutta tranquillità.

Tiravo fuori l'auto, passavo dal giornalaio e, guidando verso l'ufficio, già pregustavo il piacere di quei locali vuoti, il calduccio, la lettura non disturbata dal telefono, dalla segretaria, dalle visite, eccetera.

A volte, il bello è nell'immaginare più che nel vivere poi realmente quanto sperato!

Una di quelle mattine, all'ingresso del cortile dove posteggiavo, vidi fermo un vecchio barbone che tutti conoscevano a Varese.

Mi aspettava, evidentemente, perché mi seguì all'interno e, come scesi dalla macchina, si avvicinò con aria di complicità.

Chiedeva sempre così, ammiccando come se stesse facendo uno scherzo.

Dopo due parole dette tanto per compiacerlo, tirai fuori una banconota da cinquemila lire e gliela diedi pensando che così avrebbe potuto passare una buona domenica.

Ci resta un senso di compiacimento più o meno sottile quando siamo buoni o crediamo di esserlo e, insieme, pensandoci, un certo fastidio per l'esistenza di quel compiacimento.

Il tutto è così poco naturale...

Il barbone sparì ringraziando e, da quella mattina, per mesi e mesi, ogni domenica me lo trovavo sul portone che, sorridente, mi aspettava.

Poi, per usare una frase fatta, il diavolo ci mise la coda!

Una delle prime domeniche di ottobre – potrei addirittura dirvi quale – scendendo dalla macchina, tirai fuori di tasca un biglietto da ventimila lire (a quei tempi esistevano) invece che il solito cinquemila e dissi al vecchio che non avevo spicci ma che, se avesse voluto, sarebbe potuto andare a cambiare la banconota dal giornalaio, là in piazza, e portarmi il resto.

Lo avrei aspettato lì.

Non si può sapere se il gesto fosse meditato o del tutto inconscio, ma, mentre gli davo le ventimila lire, già me lo immaginavo girare l'angolo e sparire. Ora, la questione era in questi termini: se fosse tornato con il resto sarei rimasto suo prigioniero per sempre.

Se non l'avessi più visto, mi sarei liberato di quel piccolo fastidio che mi cominciava a dare.

Non lo rividi più!".

Eravamo da qualche tempo fermi in piedi vicino alla portiera aperta della macchina e l'autista stava lì, con una mano sulla maniglia ed il berretto nell'altra.

Invitai Zanzi a salire dietro con i suoi ospiti e mi sedetti davanti, vicino al guidatore.

In automobile, naturalmente, si creò subito una diversa atmosfera e gran parte di quello stato d'animo che ci aveva coinvolto andò disperso.

Comunque, volevo saperne di più e, voltando la testa, gli chiesi perché e cosa non riuscisse a perdonarsi riguardo a quell'episodio.

Desideravo confrontare le mie sensazioni di ascoltatore con le sue di narratore e, soprattutto, di protagonista.

Sembrò restare leggermente infastidito e mi disse che il racconto era finito e che la morale la deve cogliere chi ascolta.

Comunque, quanto a lui, aveva indotto quell'uomo in tentazione, per di più per poche lire, calcolandone la stupida cupidigia che, per un immediato, effimero guadagno, gli avrebbe impedito una sicura e continua entrata.

In quell'attimo, era stato il diavolo tentatore.

“Ci si può perdonare di tutto?”, continuò.

“Anche di aver provocato, quasi scherzando e senza valutare le conseguenze, la dannazione di un uomo, il suo peccato?”.

Le domande restavano sospese ed ognuno per sé poteva dare una risposta.

Io, però, conoscevo quella di Zanzi.

La sua sensibilità lo condannava: era in peccato mortale!

Emiliano Zapata e la ‘vera’ rivoluzione

Sono settant’anni e passa che i politici mi tormentano promettendomi le riforme.

Assicurandomi di essere uomini ‘nuovi’.

Dicendomi che vogliono ‘cambiare’ per il meglio la società.

Tre generazioni buone (per il primo mezzo secolo, sotto il vigile occhio di Giulio Andreotti), da Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti a Silvio Berlusconi e Romano Prodi fino a Matteo Renzi, a Matteo Salvini, Enrico Letta, Mario Monti, Mario Draghi (devo citarli tutti o basta aggiungere “compagnia cantante?”) attraverso Bettino Craxi, perbacco, con la sola parziale eccezione di Umberto Bossi.

Decine, centinaia, le riforme attuate.

Infiniti in tutti i campi i peggioramenti.

Voterò quindi la prossima volta solo per chi mi potrà garantire, se non l’oggi impossibile ritorno allo status quo ante, almeno un sano immobilismo.

Tutto considerato, sono un ‘vero’ eversore e mi sentirei di seguire le orme dei protagonisti della più bella tra le rivoluzioni.

Quella messicana del Morelos zapatista.

Desiderava forse Emiliano Zapata per i suoi fratelli e amici contadini altro che un ritorno al passato?

Al periodo storico – quello degli ‘Ejidos’ – in cui la terra da coltivare era proprietà dei villaggi e non dei latifondisti?

Le ‘vere’ rivoluzioni popolari questo chiedono.

Che le sempre deleterie riforme vengano per quanto possibile cancellate!

Viaggi di prima classe

Intervista di Massimo Lodi

Caro Mauro, quella volta che...

“Caro Massimo, quella volta che iniziai i miei viaggi nell'équipe dell'Azienda Autonoma di Soggiorno di Varese, fine anni Sessanta”.

Èquipe composta da chi, oltre a te ch'eri il direttore?

“Dal presidente Luigi Zanzi e dai vice Aldo Lozito e Ambrogio Tenconi. Varesini di gran pregio: notaio il primo, avvocato il secondo, medico il terzo”.
Meta.

Anzi, mete?

“La prima fu Palermo, sede di convegno delle AAS di tutt'Italia.

E là ci rendemmo conto di quale fosse la considerazione verso i loro affiliati.

Per dire: a Varese nessuno badava al fatto che tizio o caio fosse al vertice d'un tale ente turistico.

A Palermo ne avevano un'idea da grandeur.

Erano (eravamo, quindi) autorità, eccellenze, persone di rango”.

Idem accadde altrove?

“Idem sì.

Successe per esempio ad Alghero, a Sanremo.

Zanzi, Lozito e Tenconi corrispondevano comunque al profilo di straordinarietà attribuitogli a prescindere dagli ospiti.

Stavano nettamente al di sopra della media.

Non soltanto nella loro professione”.

Un episodio chiarificatore...

“Nella trasferta siciliana ci portarono in visita al Duomo di Monreale.

Lozito, che sapeva tutto d'arte, fece da formidabile guida.

Zanzi si divertiva a punzecchiarlo, peraltro ricambiato.

Guarda come si atteggiava, mi diceva, sembra un cardinale”.

Beh, ieratico lo era, l'optimus Lozito...

“Così come Zanzi, quando non infuriava epicamente, era incline all'understatement.

Tenconi stava bene nel gruppetto.

Da partner e non da gregario, si capisce.

Tanto che, quando Zanzi mancò, ne tenne ad interim il ruolo fino a che non venne eletto il nuovo presidente”.

Stiamo sempre sul tema viaggi?

“Ma sì, viaggiamo”.

In politica?

“In politica.

Con destinazione Roma, in numerose circostanze, per riunioni del Partito Liberale”.

Spesso con Piero Chiara...

“Certo che sì.

Assemblee nazionali, consigli, direzioni.

All’inizio, un parterre di bellissima gente”.

Tipo?

“Era l’epoca di Giovanni Malagodi segretario, circolavano personalità come Edgardo Sogno, Emilio Pucci, Manlio Brosio, Luigi Durand de la Penne.

Venne poi il periodo prima di Agostino Bignardi e poi di Valerio Zanone.

Ma non era più il PLI in flanella del tempo precedente”.

In flanella, cioè?

“Con uno stile d’antan.

Cultura, classe, aplomb: la nobiltà ereditata dall’Ottocento e ben conservata nella prima metà del Novecento.

Poi tutto crollò, quando ci fu la pensata di traslocare a sinistra un tesoro intellettuale di destra.

La destra storica, intendiamoci, nata nel cimento risorgimentale e consolidatasi nei decenni post-unitari”.

Tra un incontro politico e l’altro, dove la siesta?

“Di frequente in un locale chiamato L’Eau Vive, prediletto da Chiara.

Aveva una caratteristica: il personale era composto da suore di colore, agghindate con vesti della loro tradizione”.

Cambiamo motivo e destinazione del viaggio: dove quelli personali?

“In pochi luoghi.

Pochissimi.

Non m’è mai piaciuto viaggiare.

Lo trovo inutile.

Vai in un posto e sai già tutto prima d’arrivarci.

Che senso ha?

Peggio: rischi la delusione.

Un caso: scegli Parigi per vedere la Gioconda, te la trovi davanti e pensi che sia decisamente meglio l’opera di Baccio della Porta che gli sta accanto. Preferisco evitare”.

E quindi?

“E quindi poco girovagare.

Nel mio caso con una curiosità: di solito, sempre in città che cominciano con la lettera b”.

Tipo?

“Tipo Belgrado, dove mi recai più volte perché mia sorella Annamaria

lavorava all'ambasciata italiana.

O Barcellona, che fu stazione di passaggio durante il viaggio di nozze a Ibiza.

O Berlino, che visitai al compimento dei settanta anni, quando un amico mi regalò il biglietto del concerto di Rod Stewart, mio cantante-mito.

Un inciso: a Ibiza, dopo il primo approdo nel '69, tornai nel '77 e lì nacque il mio collegamento con Woody Allen".

Collegamento di che tipo?

"Telefonico.

Indirettamente telefonico.

Spiego.

C'era un caffè chiamato 'The best cup of tea in the world', e lì ci si radunava la sera in attesa d'eventuali chiamate, essendovi l'unico apparecchio della zona.

Capita un giorno che il tizio a me vicino viene invitato a impugnare la cornetta.

Scopro dalla voce del gestore che si chiama Denholm Elliott.

Scopro poi che a mettersi in contatto con lui è stato Woody Allen.

Scopro infine che voleva comprenderne l'accento newyorchese perché gli serviva una certa tonalità per il protagonista d'un suo film.

Denholm si produsse in gorgheggi vari, senza risultato felice.

Ma Allen si ricordò di lui in seguito: l'avrebbe messo nel cast di 'Settembre'. Mica paglia".

Torniamo alla lettera b.

Un'ultima battuta di toponomastica?

"La dedico a Bari.

Non la conosco, però mi è nel cuore.

Motivo: in 'I ponti di Madison County' il protagonista Robert, interpretato da quel genio di Clint Eastwood, incontra la co-protagonista Francesca, ovvero Meryl Streep, che gli dice d'essere originaria di Bari.

Tanto bastò, ormai molto tempo fa, per avere di Bari un sontuoso concetto. Che, mai sottoposto a verifica, resta intatto".

A chiudere.

Il prossimo, eventuale approdo secondo la regola dalla b?

"Senz'altro Buenos Aires".

Per quale città, b o non b, una voce d'ulteriore ammirazione?"

"Trieste.

La più bella".

Bella come b...

"E come bye.

Alla prossima".

‘Alibi’, ovvero, per qualsivoglia ragione a me collegato verso, alcuni ‘altrove’

Premesso che, ai bei tempi, quando il cellulare non era stato ancora inventato, era tanto risaputo in Varese il fatto che se ti convocava il notaio Luigi Zanzi per una qualsiasi necessità riguardante i suoi mille interessi culturali e sociali, sapevi quando entravi nel suo studio ma non mai quando ne saresti uscito, che molti, passata qualche ora con l'amante, alla moglie che chiedeva loro conto di dove fossero stati, rispondevano “Ma cara, mi ha chiamato Zanzi” e non c'era bisogno d'aggiungere altro...

1 • Gaeta, papà e il Carcere Militare

Si era scioppato l'Albania e la Grecia mio Padre Manlio.
Trincee, neve, mitragliate, bombardamenti, congelamenti vari.
Volontario, ovviamente.
Non contento, sarebbe partito per la Russia.
Poi, a Terracina, l'incontro con Anna Maria e il passo indietro.
Doloroso.
Ma l'amore...
Si sa...

Da qualche parte l'Esercito, a quel punto, doveva pur mandarlo.
E lo spedì a dirigere il Carcere Militare di Gaeta.
“Il momento peggiore”, raccontava, serio, anni ed anni dopo.
“Non puoi immaginare”, diceva.
“Tutti quei poveracci”, concludeva senza andare oltre.

Ricordo una veloce puntata a Gaeta, sul declinare dei Settanta.
Una solare strada principale, mi pare.
Assolutamente e invano contrastante con la Gaeta carceraria, buia e segreta che, malgrado quelle due ore di luce, le parole di mio Padre hanno indelebilmente inciso dentro di me.

2 • Rimini. Spiaggia, mille anni fa

Neanche l'idea di un ‘vu cumpra’.
Solo venditori di bomboloni, cocco, dolciumi, a volte lenzuola e tovaglie.

Tutti assolutamente locali o al massimo toscani.
 Tra gli altri, un gigante col sombrero.
 Porta in giro con disinvoltura un mobile bianco con ribaltina e gambe pieghevoli pieno di leccornie.
 Si ferma e a voce spiegata chiede attenzione.
 “Anda, anda Canforito che me sientio la marraquita che me freme tra le dita”, grida ripetendo la all’epoca notissima invocazione che in tv Raimondo Vianello immancabilmente ogni settimana rivolgeva al maestro Canfora quando intendeva dare il via alla musica.
 Mille anni fa, dicevo.
 Ma che magnifici bomboloni, allora.

3 • Induno Olona: dietro le persiane chiuse

Campagna elettorale 1972.
 Sono in corsa per il Partito Liberale e aspiro ad uno scranno alla Camera.
 È sera quando arriviamo a Induno Olona per il comizio.
 Nella piazzetta vicino alla chiesa, un palco.
 Nessuno, nessuno d’attorno.
 “Andiamo via”, dico a Piero Chiara, il segretario provinciale del PLI che mi accompagna per l’occasione.
 “Sei matto?”, risponde.
 “Parla.
 Ti ascoltano da dietro le persiane!”.

4 • Sperlonga 1978

Anni lontani. Ancora ventiquattr’ore e mamma e papà sarebbero stati almeno per un momento felici

Un intreccio di canne e bambù e sotto quella improvvisata tettoia quattro o cinque tavolacci ricoperti da tovaglie a quadri bianchi e rossi.
 Le rozze sedie in legno collocate un po’ alla rinfusa, disallineate.
 In luogo dei piatti, riquadri maltagliati di carta oleata giallastra.
 Niente tovaglioli, ovviamente.
 A che servono?
 Siamo tutti in costume da bagno, il mare è a cinquanta metri e lì, ancora più vicino, praticamente a due passi, una gelida fonte d’acqua che dicono sia perfino potabile.
 Pesce in abbondanza, fritti misti, pizza, quel pane bianco e croccante ta-

gliato a fette trasversalmente.

Vino, coca cola, birra, le voci dei commensali che si rincorrono e lo strepitare dei bambini tenuti comunque d'occhio da qualcuno acché non si precipitino a mare.

E caldo, un magnifico, consolante, amorevole, avvolgente caldo secco.

Siamo a pranzo a Sperlonga e domani mi tocca partire.

Mamma si alza e va in cerca di un telefono a gettoni.

È in fondo alla tettoia, attaccato a un chiodo conficcato in uno dei pali che tengono in piedi la baracca.

Compone il numero, schiaccia il tasto alla risposta, parla.

“Papà era a casa”, mi dice quando torna.

“Ho deciso: vengo con te.

Se domani arriviamo verso le cinque lo troviamo lì”.

Erano giorni che non si sentivano: le loro solite, incomprensibili liti.

Ma, vedendola all'apparecchio, avevo subito capito che dall'altra parte del filo c'era lui.

Si preparava all'incontro offrendogli pace e sapeva che così facendo l'indomani mio padre l'avrebbe attesa con ansietà.

Tornare a Varese con lei lasciando nella casa di Terracina moglie e figlie adesso non mi avrebbe troppo intristito.

Ancora una volta, nel loro continuo lasciarsi e prendersi, fra poco più di ventiquattr'ore, mamma e papà sarebbero stati almeno per un momento felici.

5 • Ronchi di Marina di Massa, 2010

La politica rovina i bravi ragazzi!

“Siamo vicini a una campagna elettorale.

Un amico mi viene a trovare e mi chiede di votare il figlio.

‘È davvero un bravo ragazzo’, dice.

Se è così non lo voto, è la mia replica.

Dovesse essere eletto, in poco tempo la politica lo trasformerebbe in una canaglia!”.

Raccontata da Nico, il saggio barbiere dei Ronchi di Marina di Massa.

6 • Finale (Ligure), 2019

E arriva il sole.

Sei lì da qualche poco.

Seduto.
Le spalle contro la parete.
Gialla.
Togli gli occhiali, adesso.
Eitante.
Li metterai nel taschino.
Nel mentre, li tieni nella mano.
Pigra.
Posata sulla pietra.
Ruvida.
Il primo tepore.
Gli occhi socchiusi.
Ora.
Il rumore e il profumo del mare.
I ricordi.
Sei solo.
Pensi che potresti chiuderla così.
Qui.
In questo preciso istante.

7 • Berlino 2014 **Magnifica e inelegante**

Arrivi a Berlino e l'aeroporto è spoglio, di certo funzionale, ma inelegante. Così, anche, di ritorno, partendo da un differente scalo. Vai verso il centro con la metropolitana di superficie: un ricordo della defunta DDR? ti chiedi tanto la trovi spartana. La gente per strada? Non vestita, sembrerebbe. Non che sia nuda, ma, certamente, non guarda ad altro nel coprirsi che alla comodità. Nessuna concessione. Giovani a frotte e, parrebbe, nessun vecchio. Dove li mettono? Non una risata, in giro. Pochissima allegria. Non un'aiuola, non un fiore ma parchi dal buio e fitto intrico d'alberi che scoprirai, tronco per tronco, singolarmente numerati. Piste ciclabili ovunque: chilometri e chilometri di piste ciclabili.

8 • Merida, 2022

Poi scopri che sei collegato con Merida, Yucatan, Messico.

Lo scopri male, quando ti dicono che colaggiù, ieri, in ospedale, è morto tuo cugino.

Quello che aveva dato di matto (chissà?) mille anni fa a Viterbo, sparito dopo aver messo a fuoco la casa per fortuna a quel mentre vuota.

Quello che avevi saputo da un differente consanguineo che era diventato messicano e aveva voluto al mondo un figlio che dovesse essere un vero rivoluzionario e per questo battezzato 'Ernesto Emiliano'.

Sessantunenne era Luigi: al mio confronto, un ragazzo.

Merida?

Devo dimenticare questo nome!

Allora, la città
(e non solo)

1 • TATO FUMA

Verso la fine degli anni Cinquanta ed ancor più all'inizio dei Sessanta, capitava spesso, la sera, specie nei fine settimana, di imbarcarsi con qualche amico, tra i pochi che allora disponevano di una macchina, e di raggiungere, in tempo per l'ultimo spettacolo, un cinema di Mendrisio, appena al di là della frontiera svizzera, che proiettava quelli che noi, giovani e giovanissimi, consideravamo film porno o, per lo meno, estremamente osé.

Il locale in questione apriva i propri battenti esattamente al centro della cittadina ticinese.

All'interno (cosa per noi del tutto inaspettata e nuova, viste le abitudini italiane dell'epoca) era vietato fumare e, al fine di far sì che a tutti gli spettatori la proibizione risultasse ben chiara, sotto il telone, campeggiava, a lettere cubitali illuminate dal neon, la scritta canonica.

Col trascorrere del tempo accadde che le prime tre lettere della parola 'vietato' e le ultime due di 'fumare' venissero a mancare o, per meglio dire, che il neon che le percorreva non funzionasse più.

Fu così che, per qualche mese, sotto lo schermo, la scritta visibile al buio della sala fosse 'TATO FUMA' e che, prendendo spunto da questo accadimento, in tal modo venisse ribattezzato quel cinema dai suoi frequentatori. Era tale la fama del locale in questione nelle zone di frontiera che gli spettacoli registravano invariabilmente il tutto esaurito.

A quel che ricordo, tra i fruitori abituali del TATO FUMA (varesini e comaschi soprattutto) ben pochi erano i meridionali che, pure, in quegli anni stavano trasferendosi in alta Italia armi e bagagli, in cerca di lavoro, sfruttando, giustamente, il boom economico che prometteva loro una vita certamente migliore di quella abbandonata.

Con ogni probabilità, proprio il fatto che di recente fossero immigrati in zona li teneva discosti, appartati, certo non ancora integrati con gli 'indigeni'.

Il TATO FUMA, ovviamente, non esiste più e non avrei avuto motivo alcuno di ripensare ad esso se, qualche tempo fa, non mi fosse occorso di scoprirne un aspetto, per me, del tutto inatteso: il suo apporto (piccolo, piccolissimo, per carità!) proprio all'immigrazione.

Ai margini di una noiosa serata, mi ritrovai a parlare con un caro e vecchio amico, di evidenti origini meridionali ma residente in città da tempo memorabile.

E così appresi che il motivo della sua 'ascesa' al nord e nella nostra Varese in particolare andava ricercato proprio nel TATO FUMA, conosciuto, quindi, in realtà – evidentemente solo attraverso i fumi della leggenda – anche in buona parte del Sud.

Fatto sta che, dovendo scegliere una sede nella quale sostenere gli esami per un posto nella Pubblica Amministrazione, fra tutte le possibili località sparse sul territorio nazionale, optò per la nostra proprio perché vicina a Mendrisio e a quel cinema, 'a luci rosse' ante-litteram, che frequentò, poi, 'religiosamente', ogni sera per tutto il periodo del suo primo soggiorno. Manco a dirlo, il concorso andò a meraviglia ed avendo costui, per quella strana ragione, assaggiato il nostro mondo trovandolo di suo gusto, si fermò deciso ad assorbirne l'aroma fino in fondo.

2 • Nel Varesotto c'è sempre un raggio di Sole!

Il tempaccio.

Lo stravento.

Il cielo nero.

La grandine.

L'umidità che si affetta.

Novità, per Varese a luglio/agosto?

Neanche per idea.

Ricordo quando di fronte a settimane di previsto maltempo, mio padre Manlio convocava all'Ente Provinciale per il Turismo Piero Chiara e Bruno Ravasi per cercare slogan, frasi ad effetto che comunque invitassero i turisti a venire e, perfino, a restare tra noi.

Nacquero allora, affidati a deliziosi e preziosi manifesti disegnati da Ravasi: "Nel Varesotto c'è sempre un raggio di Sole!".

"Estate/bene nel verde di Varese!".

Scommetterei anche "Varese, la Provincia dei Sette Laghi!".

Erano i tempi nei quali, al da poco nato Caffè Zamberletti, all'ora dell'aperitivo, si trovavano con i predetti Chiara, Ravasi e Raffo, Giuseppe Montanari, Angelo Frattini, un più defilato Bruno Corra, e, quando purtroppo raramente in città, Gianni Santuccio.

E, se per caso in visita ai familiari da Parigi, Flaminio Bertoni!

Io c'ero!

3

Sono trapassati.

I due Legionari, dico.

Nando – mai saputo perché l'avesse fatto.

Probabilmente, solo per spirito d'avventura.

Rudy – per darsela.

Meglio evitare il gabbio, no?

Loro, grandi e grossi, i due che in città avevano ai tempi storie da raccontare sulla Legione Straniera.

Storie?

Dien Bien Phu, la resa, la conseguente prigionia, l'umiliazione insomma, Nando.

Che, senza enfasi alcuna, ne parlava nel mentre.

Invero solo quando Gimmy lo radeva.

Là, nella barberia.

Discreto.

Schiscio.

Basso, il profilo.

Trasformato in un mezzemaniche di cercata insignificanza.

Non più in pista, senza volersene, per qualsiasi altro verso.

Il Madagascar, i cadaveri dei morti in combattimento bruciati con i lanciafiamme, Rudy.

Che l'odore della carne arsa lo faceva sentire narrandone a voce alta per il dovunque.

Sfrontato.

Impudente.

Ancora disponibile altroché, visto che, duro e temuto, faceva da guardia del corpo a B., il presta soldi.

E ad Ely, che si lamentava dei trattamenti ricevuti dal figlio, aveva assicurato che – bastava gli desse il via – quel bastardo, glielo avrebbe ammazzato lui.

Non ci sono più, capite?

4

E c'erano quelli che aspettavano il momento.
Lassù, al terzo e riservato piano del Caffè S., dove nelle ore canoniche si giocava.
A carte, cos'altro?
E per un botto, mica per poche svanziche.
Erano i soliti ad occupare gli scranni.
Usi di mondo.
Vecchi del mestiere.
Per nulla intenzionati a mollare.
E così quel che restava da fare ai giovani era guardare.
In piedi, d'attorno al tavolo.
In silenzio.
Con uno speranzoso pacco di quattrini in tasca.
Comunque, e però.
Non che capitasse – roba da suicidio – che un posto fosse inaspettatamente disponibile e non si potesse occupare mancando la grana.
Mai!

5

E arrivò l'inflazione.

E i prezzi galopparono.

Quanti avevano a che fare con le 'donnine' ('donnine', altra cosa rispetto alle puttane, tutt'altra) cercavano comunque tutti di contenerli, i correnti corrispettivi delle 'prestazioni'.

Tutti, tranne P.

Generoso e preoccupato per loro ("Hanno mariti e figli", diceva), aveva raddoppiato gli importi.

Cento per cento in più.

Dovettero intervenire i vigili la volta che, passando davanti al Caffè S., fu dapprima verbalmente e poi fisicamente aggredito da due o tre figuri che, avendo ricevuto analoghe richieste dalle loro 'amiche', lo accusavano di avere rovinato la piazza.

6

‘Austerity’.

In inglese, per dare alle conseguenti disposizioni autorevolezza.

La crisi petrolifera, certo.

Sommata a quella economica in qualche modo invero costante.

Il blocco totale alla circolazione dei mezzi privati nei giorni festivi.

I cavalli...

Fu l'inverno 1973/74 in città quello che vide il trionfo dei cavalli.

Caleffi tirati fuori chissà da dove.

Amazzoni e scudieri.

E gli spazzini, spariti da decenni, richiamati a raccogliere gli escrementi che i nobili animali generosamente spargevano.

Trovammo, alcuni, in quel memorabile frangente il modo di muoverci comunque in automobile.

Per via del fatto che agli Svizzeri non fossero opposte a ciò limitazioni.

E che un sodale, croupier a Campione, avesse per questo la targa giusta.

I fischi, però, allorquando, facendo i più, passammo per le vie del centro.

I fischi e le dovute, rimediate, contumelie.

7

I bottegai.
 Quanto parlarne male.
 Sbagliando oltre misura.
 Totalmente.
 È stata quella 'dei bottegai' la Varese migliore.
 Non altri, hanno saputo per lunghi decenni dare alla città radici e solidità.
 Ed è grandemente a causa del loro declino che langue.
 Molti, ai tempi, i conoscenti nella categoria.
 Non pochi, gli amici.
 In centro.
 In periferia.
 Ed è bello qui ricordare le beneficenze che hanno saputo silenziosamente fare.
 Lo si scopre andando a scorrere gli elenchi – esistenti anche se discretamente tenuti – dei tanti donatori che i centri di aiuto al vivere a favore dei negletti conservano.
 Chapeau!

8

Mai piaciuti i dibattiti conseguenti alla proiezione nei cineforum.

Molto parlarsi addosso.

Rare le intuizioni.

E così, liceale, avevo cura di collocarmi ai margini delle sale, per poi andarmene discretamente, allorquando presente, comunque attratto da un titolo.

Non certamente nel caso degli incontri che, al Cinema Vittoria, la mattina delle domeniche invernali in specie, organizzava 'Chino'.

Gandini di cognome, era costui un grande conoscitore della materia.

E generoso, se preparava come meglio impossibile dettagliatissime schede ciclostilate che tutto assolutamente svisceravano della pellicola in programma.

Programma articolato al fine di formare (per fortuna, senza intenti ideologici) e informare.

'Chino', non il solo ma sicuramente dal punto di vista culturale uno dei più nobili e munifici varesini d'antan.

9 • Che vita!

Con ogni probabilità, nei primi mesi del 1955.

Ricordo, difatti, che l'ultimo film visto al cinema Belfiore, nella omonima via, a Biumo Inferiore, prima che chiudesse, fu 'L'ultima volta che vidi Parigi' (titolo adatto: ultimo film colà visto, ultima volta...), girato nel 1954.

Allora e per successivi decenni – cosa che i giovani ignorano, abituati come sono alle Multisale – in città le sedi cinematografiche erano numerose.

(Il Belfiore verrà dipoi sostituito in zona dal Nuovo.

C'erano il Politeama, l'Impero (che, altresì teatro, fu sede del Festival del Cinema di Varese per tre anni nei mezzi primi Cinquanta), davvero capienti.

Il Vittoria e il Gloria (cambierà in Rivoli).

L'elegante Lyceum.

Il Centrale, aperto al mattino già verso le dieci e frequentato dagli studenti che bigiavano.

Parecchio tempo dopo – citiamoli comunque – ecco, periferici, Vela e infine Arca.

Esclusi questi due – ero oramai tutt'altro che un ragazzino – li ho religiosamente frequentati tutti.

Fatto fu che mio padre, in quanto organizzatore del predetto Festival, aveva ricevuto dalla associazione che riunisce i possessori di cinema una tessera che consentiva gratuitamente l'accesso alle sale a due persone.

Ho dal 1955 al 1958 (dopo, quel passe-partout non fu più concesso) visto in media quasi due film al giorno.

Entravo in sala nel primo pomeriggio – che so? – per un western al Politeama e finita la proiezione correvo in tempo per l'inizio del secondo spettacolo – che so? – di una commedia all'Impero.

Capitava che verso le cinque mia madre entrasse accompagnata dalla maschera.

Per sgridarmi?

Per dirmi di tornare a casa a studiare?

Macché, per portarmi la merenda.

Che grande vita, quella!

10 • E c'erano biliardi ovunque

A volte, pur di averli, collocati dai gestori di caffè e bar in stanze nelle quali le pareti incombenti non consentivano tiri normali costringendo i giocatori ad acrobazie.

Favoriti i piccoletti.

E, secondo le specialità (la 'goriziana', necessariamente al Colomba), in giro.

E c'erano quelli bravi davvero.

Ci giocavi sapendo di perdere (mettendo prima – a dimostrazione che non intendevi pagare “a babbo morto” – come usava “i soldi in buca”) anche solo per dire a te stesso che l'avevi fatto.

E, nelle sale più capienti, gli spettatori.

Che, per la miseria, intervenivano.

Soprattutto, se andava di peste, per prendere in giro.

E dagli scambi estemporanei di battute, quante scenette da Derby Club sono in quelle fumose stanze nate.

11 • Rimini

I tempi di 'Una rotonda sul mare' o precedenti, addirittura.

Quando la villeggiatura occupava l'intera estate e la scuola cominciava ad ottobre inoltrato, dopo (lo so bene) gli esami ottobreschi – non 'a settembre' – di riparazione.

A Rimini, allora, invariabilmente, verso fine luglio, il tempo rapidamente peggiorava.

L'estate si 'rompeva'.

Cavalloni.

Mareggiate.

Acqua dal cielo a dirotto.

Spiagge bagnate, differentemente colorate, deserte.

Ombrelloni e sdraio in terra, legati, ancorati a che il turbine non se ne appropriasse...

Maglione addosso, non appena possibile, le ultime gocce di pioggia sui capelli, dal lungomare, per qualche esaltante minuto, guardavo l'onda – nessun naviglio la percorreva – che man mano, nel vento che andava lentamente placandosi, trascorrendo dal blu al bianco, s'acquietava.

Trentasei, quarantotto ore di villeggiatura diverse, quelle.

La lettura, ovviamente.

I caffè di giorno anziché di sera.

I conoscenti in albergo da due chiacchiere e via.

E, invariabilmente, almeno una volta, Rimini quella vecchia.

Un viale lungo e la città.

Un paio d'ore.

Magari, il cinema.

Al coperto.

Tutt'altra cosa rispetto alle arene del lungomare.

Dopo, le nuvole ripiegavano e la spiaggia riacquistava il pristino colore.

Con qualche rimpianto, la vita, quella normale, riprendeva a scorrere.

Diversa, comunque.

Uguale all'apparenza ma diversa.

Solo il mare, mutato – le cui acque, ora feroci, dovevano essere prese di petto – conservava per qualche fuggevole momento la forza che il vento freddo e la sferzante pioggia avevano prima magnificamente donato.

12 • PCI: ‘Partito’, con la P maiuscola!

“Allacciamoci nel tango

Bella pupa fior del fango

Questo ballo galeotto

Nell’amor ci legherà...”

Grosso com’era, mi aveva abbrancato e non riuscivo a staccarmi.

Vorticavamo, mentre, a squarciagola, stonava ‘Creola’.

È che un attimo prima, sul televisore dell’agenzia ippica che all’epoca invece delle immagini riportava quasi fossero telegrammi gli andamenti delle corse, il cronista aveva scritto: “Avanza al largo di tutti Modigliani e si slancia verso il traguardo”.

Era bastato questo all’Aldone, che su quel trotatore aveva messo una fortuna, per scatenarsi costringendomi a lui.

Piroettando e torcendo il collo, contrariamente al desso – chissà perché? – continuavo a guardare lo schermo sul quale, malignamente, la seguente scorrente riga riportava un “Quando, a due metri dallo stesso, il cavallo sbotta in rottura venendo squalificato” vero e proprio fulmine di Giove.

Trenta secondi e, come nulla fosse successo, Aldone, ‘Trotto Sportsman’ in mano, studiava già la corsa successiva.

Era fatto così.

Niente poteva fermarlo.

Aldo di cognome faceva Massari e dipingeva.

Benissimo.

Molto meglio lui, certamente, di quel pittore siciliano, di fama e molto spesso tra noi, col quale, come veniva detto, “collaborava”, tutti noi ben sapendo che una bella parte delle tele che il ‘grande artista’ firmava erano opera sua.

A quei tempi segretario politico del Partito Liberale cittadino, in vista delle oramai vicine elezioni comunali, cercavo candidati in grado di portare un qualche buon contributo in termini di preferenze al vecchio PLI.

Camminavo in quel mentre verso il centro a testa bassa riflettendo su chi mai potessi catturare per la bisogna quando la manona dell’Aldo mi si posò sulla spalla e “L’ha mandato il cielo” subito pensai.

Un caffè al bar dell’angolo e da parte mia la proposta, appena ascoltata la quale Aldone si rabbuiò.

“Sono iscritto al Partito” mi disse e, nel dispiacere che provava dovendomi dire di no, si avvertiva che la pronunciata parola ‘Partito’ aveva per lui

l'iniziale maiuscola.

Non lo sapevo perché altrimenti mi sarei ben guardato dal parlargliene, ma, come chiunque in quegli anni sentendo quella parola scandita, articolata avrebbe capito, fui immediatamente conscio del fatto che si riferisse al PCI, al Partito Comunista Italiano.

Nulla da fare, pertanto.

Fosse stato d'un altro movimento politico avrei avuto un sia pur minima possibilità di convincerlo.

Non col PCI di mezzo.

La Chiesa, quanto all'appartenenza, al confronto, faceva ridere.

Solo il PCI, e Aldone ne aveva dato conferma, aveva necessariamente l'iniziale maiuscola!

13 • Lyceum

“Ricordi?

Non di quando era il Circolo Ufficiali.

Nemmeno io, allora.

Dopo.

Degli anni dai Cinquanta.

Del Cinema.

Il Lyceum.

Entravi.

Specchi dalle cornici dorate.

Damascati.

Tappeti.

Un giallo e un rosso dominanti.

La cassa, a sinistra.

A destra della stessa, lo scalone ricoperto da un manto tappetale alto due dita.

Presidiato da un usciere in divisa, gallonato.

Sopra, oltre i velluti a cascata, la sala.

Non più di un centinaio di posti.

Poltrone comode.

File distanti.

E film come dovevano essere: i migliori.

Un quarto di secolo – meno – e di tutto quello scicchettio non restava nulla.

Un cinema porno.

Ecco cosa era diventato il Lyceum.

E piangeva il cuore.

Adesso, al pianterreno è una caffetteria che mantiene un nome del quale nessuno conosce origine e trascorsi.

E se per caso cerchi di raccontare, di spiegare a quanti vi lavorano e la frequentano ti accorgi che non gli interessa assolutamente.

Il passato, per loro, davvero non esiste”.

Cronache
dal Mondo Vecchio
quello del gioco, alla rinfusa,
come dalla nostalgia
richiamate alla mente

1 • Quando

Capita, per dire, che entri per caso.

In agenzia ippica, intendo.

Capita, per dire, che legga che alla quarta a Merano corre Pu Yi.

Capita, per dire, che tu ci metta sopra un deca.

Che, per dire, l'Ultimo Imperatore vinca e paghi settantuno.

È in quel preciso momento che resti fregato.

Pensi sia facile.

Cosa?

Tirare su la grana.

Che altro?

Anche perché subito dopo un tizio mai visto si avvicina e ti dice che alla quinta di Torino il numero due vince secco.

E lo giochi.

E succede.

E incassi.

Paghi per l'informazione e incassi.

Perché è così che funziona.

Il banco ti fa vincere.

Ti coccola per farti suo.

Il banco non ragiona, dici?

Come fa a sapere che sei nuovo e che deve farti vedere quanto è facile mettere fieno in cascina?

Che deve coccolarti?

Non lo so.

Io, non lo so.

Il banco ragiona e lo sa.

E lo fa.

E puoi salvarti solo se lo fregghi.

Se incassi e non torni più.

Uno su mille ci riesce.

Meno.

Molti di meno.

In verità.

E sei knock out.

Non ti rialzi.

Come fossi Walcott e Marciano ti avesse beccato col gancio destro al tredicesimo round.

Definitivamente.

2 • Simmenthal

Quando si giocava sul serio.

Quando l'azzardo era parte integrante della nostra vita.

Alla roulette, sul panno verde del biliardo o in qualche bisca agitando i dadi nel bussolotto o ancora tenendo ben strette tra le dita le carte.

Le ore, le nottate e alle volte i giorni trascorrevano senza che nessuno se ne rendesse davvero conto.

Intere fortune (o quelle che allora tali ci apparivano date le nostre disponibilità) cambiavano di mano più o meno rapidamente e capitava perfino che ritornassero con gli interessi al mittente.

Se qualcuno si allontanava era per andare a cercare quattrini in prestito e per rientrare rapidamente in pista, 'feroce' più di prima.

La fine, il triste momento del doloroso (se ne va solo che ha perso ogni speranza) distacco, arrivava per solito all'alba quando anche il credito concesso dai vincitori agli sconfitti aveva trovato un limite.

Fu proprio al termine di una di queste 'maratone' che un amico, tornato a casa verso le cinque del mattino, svegliata che ebbe la moglie, le chiese:

"Donna, c'è per caso nel frigo una scatola di carne Simmenthal?"

Per concludere, avendo ricevuto in risposta un assonnato e timoroso

"Sì".

"Bene.

Non è più nostra neanche quella!"

3 • Non è più tempo

E c'erano periodi brutti.
 Giornate storte.
 Cavalli che non arrivavano.
 Numeri che non uscivano.
 Bilie che non correvano.
 Dadi che non ne volevano sapere.
 Carte che non ti amavano.
 E finivi i quattrini ma non per questo mollavi.
 Uno, due postdatati.
 Se occorreva, tre per tornare al gioco.
 E la 'gobba' che ti ignorava.
 E, poi, inesorabile, la scadenza si avvicinava.
 E l'affanno per la mancanza della copertura.
 E la ricerca.
 Dove?
 Come?
 Chi?
 Quelli 'del giro'?
 Quelli che 'poteva capitare anche a loro'?
 Quelli che ti davano comunque una mano?
 Amici?
 Chissà?
 Direi, i consapevoli.
 E c'era chi diceva "Eccoli" e, tirata fuori la mazzetta cominciava a contare...
 E quello che diceva "Faccio una telefonata e te li trovo".
 E andava così...
 E quello che ti portava dalla persona 'giusta'
 E comunque, ogni volta, qualcuno risolveva.
 Magari, all'ultimo minuto.
 Ecco come andava allora.
 E quando, come adesso, ci penso mi chiedo come fosse possibile.
 Come fosse possibile mettere in gioco tutto e ancora di più.
 E perché poi?
 E quale mai rapporto correva tra noi 'del giro'?
 Amicizia?
 Era tuo amico quel tale che spesso a Campione ti sedeva di fronte alla roulette?
 Quello col quale perché non ti fidavi giocavi a biliardo solamente 'soldi in buca'?

Quello che aveva cercato di fregarti in ogni possibile modo?
Trentacinque e davvero ben passa anni e non potete immaginare il piacere
che mi dà l'incontrare per strada – che so? – Maurizio il 'clanda', Rudy 'il
legionario', Johnny 'il ladro'.
E non immaginate il dolore alla notizia che Emilio 'il pizzaiolo' non c'è più
o che Ernesto detto 'Hemingway' ci ha lasciato!
Ero diverso.
Eravamo diversi.
Ero giovane.
Eravamo giovani.
E adesso non è più tempo.
Non è davvero più tempo!

(Vergato mille anni fa e ancora, oggi quando anche Rudy e Johnny ci hanno
detto "Ciao", assolutamente 'vero'.
Tempi memorabili, quelli!)

4 • Erano i giorni dei 'Baby' e degli 'Shinkenegger'

R. C.

Pretendere che qualcuno lo identifichi e lo ricordi citando solo le iniziali...

Chissà?

Tra i 'vecchi'?

Tra gli usi di mondo?

Tra quelli ancora qua.

Da questa parte della Vita?

Forse.

Erano i tempi del 'Baby' e dello 'Shinkenegger', quelli.

Tempi che vivevo 'da fuori', astemio come ero (e sono).

R. beveva, invece.

Oh, se beveva.

E trascinava.

Antonio, Sergio, Vincenzo...

Arrivava e li portava via.

Per il solito, nel bar che René aveva aperto verso la periferia nord, contando sul fatto che qualche frontaliere, tornando, si fermasse.

Entrare era facile.

A qualsiasi ora.

Uscire?

Impossibile.

Solo, alla fine, quando René, a notte fonda o all'alba, svegliandosi dal coma alcolico, li scuoteva.

Anni ed anni.

Poi, all'improvviso, R. sparì.

Mesi, senza vederlo.

Dimagrito e apparentemente in forma, riapparve.

Alcol?

Neppure un goccio.

Neanche l'odore.

Cambiato.

L'umore.

Incredibilmente, il carattere.

Non durò molto.

Parlo di lui.

Di R.

Depressioni.

Malesseri.

Dolori.

Sconforto.

Una quasi invocata fine.

Gli avevano spento la fiamma volendo salvargli la vita.

Ma non è così che va questo benedetto mondo.

5 • È andata così

E un giorno – scopro – prese a zoppicare.

Per quelli che l'hanno visto.

Parlo di Giacomo P.

Come tirava Giacomo i cinque sponde, nessuno.

Credi che per il biliardo occorra un fisico particolare?

A parte i piccoletti, tutti.

Ma Giacomo curava la linea.

Non uno di quelli, insomma, che per i colpi difficili gli toccava mettere la pancia sul bordo.

Con quel particolare movimento...

E lo 'vedeva' il gioco.

E aveva tocco e misura.

Punti, va bene.

Ma dopo, comunque, messa.

E calma.

E il gesso sempre a fare la punta, quando e mentre l'occhio indagava.

E la stecca personale.

Neanche a dirlo.

Nella valigetta.

Vent'anni, certo di più.

Nei posti giusti.

Poi, qualche scricchiolio.

Al punto che gli arrivavo abbastanza vicino al cento.

Poi, qualche battuta d'arresto inaspettata.

Problemi di vista, a dirlo.

Poi, come sparito.

Sai com'è.

Prima ti chiedi dove sia.

Poi...

E ti dimentichi.

E capita che ieri incontri la figlia.

Glielo chiedo, no?

Dice che ha smesso e che è stato doloroso.

Dice che per mesi ha avuto difficoltà, dapprima serie, a camminare.

A poggiare la gamba sinistra.

Dice che è per via del fatto che ha preso la stecca, l'amatissima stecca, e l'ha spaccata in due.

Così sulla gamba piegata.

Va bene, pensi.

Il dolore fisico.

Ma vuoi mettere cosa deve avere sentito dentro perché per colpa degli occhi non era più il numero uno?

Le ho detto di non salutarmelo.

Come non m'avesse incontrato.

Capisci, vero?.

6 • Sciopero selvaggio

La vecchia agenzia ippica apriva i battenti proprio davanti al Palazzo comunale e, per quanto la grande sala interna si prolungasse verticalmente rispetto ad esso, quella piccola, dove si collocava il biliardo, situata a sinistra entrando, consentiva, dalle finestre, la vista della via Sacco e del Municipio. Alle undici del mattino, terminate le pulizie, veniva aperta la porta principale e, fin verso la una, il locale era frequentato da pochi perditempo in cerca di un qualsiasi rifugio, da qualche giocatore impossibilitato a venire nel pomeriggio e dai pochi appassionati del tavolo verde del biliardo.

In quegli anni, in città, un po' per volta, le sale riservate a questo nobile gioco erano andate quasi scomparendo e così, per quanto il luogo non fosse certo dei più raccomandabili, mi capitava di andarci di sovente, giusto per fare quattro tiri.

È vero, il piano del tavolo era conciato da far paura.

Il panno strappato e bucato in più punti e mal rammendato.

Certe scanalature del fondo (invisibili, ma che le palle trovavano facilmente nella corsa) deviavano secondo strane traiettorie i tiri.

E così via.

D'altra parte, la passione era tale che, ben volentieri, passavo sopra a tutte quelle difficoltà.

Certo, essendo il biliardo uno soltanto, c'era anche il problema di arrivare tra i primi ad occuparlo e avevo trovato una porticina posteriore alla quale bussavo verso le undici meno cinque per il cui tramite accedevo, primo assoluto, al bar interno dove il titolare, girata la chiavetta della custodia delle bilie, me le metteva in mano.

Come sempre succede nei casi in cui si diviene assidui frequentatori di un qualsiasi luogo pubblico, in breve, mi ero creato un piccolo giro di persone con le quali preferivo giocare e in particolare mi andava a genio un tale che conoscevo solo per soprannome e che era pressappoco della mia stessa forza.

Non deve stupire il fatto che non sapessi il nome del mio avversario.

In posti consimili accade molto spesso e, d'altra parte, neanche lui conosceva il mio e mi chiamava 'avvocato' avendo sentito, probabilmente, qualche altro frequentatore dell'agenzia indicarmi così per via di certi miei trascorsi professionali che avrei preferito dimenticare.

E così, per qualche mese, specie in quel triste inverno piovoso, cercai di perfezionarmi al gioco, ricavando, al contempo, anche qualche piccolo guadagno perché, naturalmente, per mettere un po' di sale sulla partita, si giocava a denaro.

Per quanto, come detto, la saletta aprisse le sue finestre su una delle

vieppiù frequentate della città, i muri perimetrali del palazzo, assai spessi, offrivano ottimo scudo ai rumori provenienti dall'esterno e, quasi sempre, si giocava in un rilassante silenzio che consentiva la migliore concentrazione.

I pochi spettatori (ce n'era sempre qualcuno, in piedi, lungo le pareti) sapevano quando e se parlare, perché, come si conviene ad ogni vero assiduo di sale gioco o bische o casinò, ben conoscevano la fatica con la quale, ogni giorno, si riesce a mettere insieme, con i più vari espedienti, i soldi necessari al vizio.

Quelli, però, erano ancora gli anni della contestazione e della protesta più spinta e, conseguentemente, poteva occorrere che qualche corteo studentesco od operaio percorresse via Sacco per fermarsi di fronte al Municipio esternando al sindaco i motivi della 'rivolta' e le rivendicazioni che la causavano.

Capitò, così, che un giorno di precoce primavera, verso mezzodì, impegnati come al solito nella partita, il mio contendente si ritrovasse in una posizione di gioco assai complessa.

Le bilie, sul panno, erano in 'messa' ed il colpo si prospettava risolutivo in quanto se, sbagliandolo, mi avesse concesso 'palla in mano' avrei potuto facilmente chiudere la partita a mio vantaggio.

Sono questi attimi nei quali la concentrazione del giocatore deve essere massima e, invece, dalla via, proprio in quel momento, arrivavano urla, grida e colpi di fischietto perché gli operai di non so più quale fabbrica erano colà convenuti per una loro manifestazione.

L'amico si chinò una prima volta sul biliardo.

Studiò la posizione delle palle.

Girò intorno al tavolo per vedere il gioco dall'altra parte.

Ritornò al punto di partenza.

Stuffò ed imprecò nei confronti dei disturbatori.

E, alla fine, si decise lasciando partire il colpo.

Come avevo sperato, mi ritrovai con la palla in mano e, chiusa la contesa, facilmente, con un 'filotto', mi rigirai verso di lui.

Stava vicino alla finestra, sconsolato, con la stecca appoggiata a terra, lo sguardo rivolto ai manifestanti.

"Guardali un po'", disse.

"Si vede proprio che è gente che non gioca e che non ha niente di serio cui pensare, sennò, a quest'ora, sarebbero in giro a cercare i soldi per le puntate del pomeriggio.

Altro che perdere tempo a protestare" e gettò la stecca sul biliardo.

7 • Bella la vita!

Venne fuori dalla piegata che avresti scommesso la casa, il baio.
 Tre lunghezze e mezzo almeno sugli altri.
 Roba da buttare via le giocate.
 Poi, in dirittura, quasi inavvertibile, il calo.
 E quello grigio sempre più d'appresso.
 Sul palo, in lotta serrata.
 Un corto muso.
 Che diavolo di fantino.
 Riuscire a perdere così...
 Magistrale.
 "Un gran bel lavoro", rispondo di lì a poco dove convenuto, nel paddock, ai due che chiedono "Visto?".
 "Certo", alla successiva domanda se avessi caricato mentre, dopo averle tirate fuori, passo la parte concordata delle giocate.
 Sera, poi.
 La trattoria dietro le piste.
 Mangio e un piccoletto si siede davanti.
 "Mica male il camuffo oggi", dice e ordina una bistecca e un sorso di rosso al cameriere.
 Neppure una piega.
 Sa?
 Ci prova?
 Mangio.
 "L'ho messo in piedi io", riprende.
 E mangia.
 Poi, mentre fa la scarpetta:
 "Domani.
 Alla terza.
 Arriveranno sul traguardo in un fazzoletto.
 Vincerà il quattro.
 Caricalo di brutto".
 E conclude alzandosi con un "Paghi tu" che può starmi bene.
 Finisco.
 Sposto la sedia e allungo le gambe.
 C'è da riflettere.
 La 'torta' funzionerà...
 Ci mancherebbe...
 Ma chi sarà l'intortato?
 Non mi tirano scemo e vinco...

Dividiamo e buona sera...

Può essere.

Carico di brutto davvero visto quanto successo oggi e sale la quota del brocco che poi frega il quattro e sul quale caricano loro?

Mi hanno preso all'amo?

Fossi io quello che ha messo in piedi la storia, l'avrei organizzata e farei così.

Ho tempo per scoprire come stanno le cose.

Esco.

Penso al da fare...

“Bella la vita”, è quel che mi viene fatto di dire.

8 • Non è vero che muoiono sempre gli stessi!

‘Menschheit’, dicono i tedeschi.

Molto più che umanità.

Significa unione, il ‘crucco’.

È quello che lega, definitivamente unisce chi c’era, chi ha visto.

È quanto successo al tavolo verde quel giorno degli Orfanelli in calore.

All’agenzia ippica quando l’accoppiata uno otto è arrivata a Cirigliano tre volte di fila.

Il giorno che al biliardo ti hanno detto “Se rifai quel cinque sponde il centone che metto in buca è tuo” e tu lo hai rifatto.

La volta che alla roulette del privé hai preso la serie e non l’hai mollata e quelli intorno hanno capito che eri in ‘gobba’ e ti hanno seguito.

L’occasione che ti ha fatto spennare il Topo che teneva banco ai dadi americani e tutti a venirti dietro ‘alla punta’.

Lazzardo le rare volte vincente, insomma, vissuto insieme.

Anche solo quei cinque minuti nei quali hai cominciato a volare e gli altri con te.

‘Menschheit’.

E capita che di questo o di quello tu non senta parlare più per decenni e che poi anche solo un piccolo appiglio ti riporti alla mente il quando e il come con la tenerezza dettata da una comunione acuita dall’implacabile trascorrere del tempo.

E oggi – non per chissà quale collegamento della memoria ma perché Johnny ‘il ladro’, sotto i portici, gli occhi fissi per terra, mi ha detto che all’improvviso se n’è andato – è giusto ricordare ‘braccino’.

Antonino vattelappesca (mai saputo il cognome) si era guadagnato sul campo quel nomignolo perdendo regolarmente, una volta arrivato facile a disputarle, le finali dei tornei cittadini di biliardo.

Insomma, il ‘braccino’ gli veniva nei momenti decisivi e il filotto fatto ad occhi chiusi fino alla precedente partita non gli riusciva più.

Neanche a piangere.

Lo caricavamo quindi dal ‘clanda’ nei turni eliminatori per poi mettere l’intero botto, alla fine, sul rivale.

Soldi in cassaforte.

Poi capita che assolutamente senza un perché la faccenda prenda una sera la diversa piega.

Che un paio di bevute dell’avversario gli diano una bella mano e, per la miseria, non tremi e vinca.

I salti di gioia.

Da matti.

E correva in giro per la sala.

E stringeva le mani.

E ci mise un po' a rendersi conto del fatto che noi non partecipavamo come si aspettava.

“M'avete giocato contro?!” un po' chiese e un po' affermò allora.

“Beh” – dovevo pur dirgli qualcosa e così – “Contavamo sul tuo ‘braccino’...”.

Finì che oltre ai quattrini persi, ci giocammo l'amico.

Un bel bailamme, no?

Ma ‘braccino’ non è un morto come tutti gli altri – quelli che muoiono a ripetizione, sempre loro – e va qui particolarmente celebrato per l'inghippo che scoprii qualche anno dopo parlando per caso con quel clanda, il tizio che teneva le scommesse la famigerata sera.

“Vi abbiamo intortato per bene e neppure lo avete sospettato.

Il giorno prima ‘braccino’ mi ha convocato al bar e si è presentato con Germano, uno forte, quello che poi ha perso.

E m'ha detto che se fossero arrivati in finale loro due avrebbe vinto con l'aiuto di un qualche tiro sbagliato del rivale.

Di dare una quota allettante a Germano e accettare tutte le giocate.

Così abbiamo fatto.

E ci siamo divisi un buon pacco!”.

Non ho più visto ‘braccino’ e non ho potuto dirgli quel “bravo” che gli era dovuto nel contempo inchinandomi e proferendo chapeau come meritava.

Era riuscito a tirarmela, per la miseria.

Non una cosa facile.

Per niente!

9 • La mise aux employés

Parliamo di numeri.

Il diciannove?

È quello che alla roulette giocava sempre Corrado.

Vattelappesca, perché.

Il tre?

È quello che più frequentemente si riteneva uscisse (per carità!) al tavolo in fondo, vicino alla vetrata, a Saint Vincent.

Il trentasei?

Beh, capitò una volta che tenendo fede agli insegnamenti di Piero Chiara, a Campione, prima di entrare in sala, andassi alla toilette.

(‘Sai’, aveva sentenziato il Maestro, ‘avanti di giocare è meglio fare pipì per non doverci pensare dopo, durante l’impegno’).

E che lì incontrassi Maurizio.

E che – chissà perché? – gli dicessi:

‘Adesso, esce il trentasei sul tavolo a destra entrando’.

E che, per tenere botta, appena all’interno, giocassi un cinquanta secco, là, su quel numero.

E che – per la miseria! – uscisse.

Dopo avere sbruffoneggiato un ‘Hai visto?’ allo scioccato Maurizio, incassata la vincita, me la diedi.

Cosa poteva succedere avessi continuato dopo un colpo del genere se non il peggio?

Il trenta, dici?

Ti piace?

Eccoti servito.

‘Otto, undici, ventitré e trenta’, avevo dettato allo chef porgendo le fiche ed era uscito quel benedetto trenta.

Vedi, quando fai l’en plein devi dare la mancia agli impiegati.

Di solito, una delle fiche della vincita.

Il diavolo ci mise la coda, allora, perché, invece, mi venne fatto di dire ‘La mise aux employés’.

Non lo sai e te lo dico io: la giocata (la ‘mise’) vincente resta sul numero a meno che tu non la sposti o, come rarissimamente accade e avevo fatto io, la dia ai croupier come ‘cagnotte’.

Passato poi alla combinazione due, quattro, quindici, diciannove, ventuno, avevo visto incredibilmente uscire lo stesso trenta altre tre volte.

Tre, e la mia fiche, porca miseria, non c’era più!

Fu in quel preciso momento che un tipo dall’aria decisa arrivò al tavolo annunciando allo chef un ‘Cento sul trenta’.

Fu allora che gli dissi ‘Guarda che è uscito quattro volte di fila’ a suggerirgli di giocare altro.

Come non avessi aperto bocca: ‘Cento sul trenta’.

E che successe se non che quel maledetto uscisse per la quinta?

Non ho aspettato che incassasse.

Me ne sono andato.

Sai, non avessi detto ‘La mise aux employés’ forse solo per far vedere che conoscevo il francese da roulette, avrei fatto un colpo memorabile.

Cinque en plein di fila?!

Mai successo, neanche al cinema o nei romanzi.

Da raccontare.

Ma, come vedi, anche averli bucati è memorabile.

Diceva quel tale:

‘La cosa più bella al mondo è giocare e vincere.

La seconda è giocare e perdere’.

Proprio così!”.

10 • Sul palo

“Sapete quelle corse ad ostacoli stile ‘Grand National’, steeplechase con un mare di cavalli al via?

Trentasei, nella circostanza?

Due soli dei quali, però, degni davvero d’attenzione.

Quella degli scommettitori, s’intende?

Una maratona di quasi sette chilometri nella quale dopo i primi metri, uno dei favoriti – il secondo al betting – prende la via e saluta?

Una, due, tre, quattro e più le distanze, le lunghezze, che marca?

E pare abbia vinto?

E sembra proprio che il preferito al betting sia fuori gioco?

E gli scommettitori ‘giusti’ – quelli che l’avevano ‘vista’ la corsa e trovano nello svolgimento conferma di essere loro i soli a conoscere il giro del fumo – compiaciuti, tirano fuori di tasca le giocate e fanno per avviarsi agli sportelli per l’incasso?

Quand’ecco che, verso la piegata conclusiva qualcosa cambia?

Dapprima, all’occhio, impercettibilmente?

All’occhio, ma non nell’aria?

E i predetti dessi ‘sentono’ il mutamento avanti d’essere richiamati dalle immagini che i video interni riportano?

Gli è che il favorito d’antan rimonta.

Tornano, – le giocate in una mano ora meno asciutta – verso la pista.

E ne hanno il modo e il tempo, perché il finale è al rallentatore.

Gli ultimi metri...

sempre, da tutti, più sofferti...

quando a lunghe falcate...

allungato il fantino a narici ruggenti quanto quelle del cavallo...

l’inseguitore raggiunge il fuggitivo per apparigliarlo del tutto sul palo.

E quelli che poco prima erano al punto di stracciarle le giocate, adesso le guardano a verificare che il dubbio che improvvisamente li ha colti (sono corrette? il bookmaker si è sbagliato?) venga fugato.

Ed ecco che mentre quelli sul traguardo opportunamente collocati, comunque incerti, discutono, appare la fatidica scritta: ‘Fotografia’.

E c’è il tizio che conosce il mondo – almeno ‘quel’ mondo – che assicura che “il cavallo in rimonta vince sempre”.

E c’è quello che, ad alta voce, cerca uno scommettitore che abbia l’altra giocata per metterle insieme e, parzialmente almeno, parare il colpo.

E c’è chi guarda i biglietti a terra a vedere se per caso ne trovi uno buttato via da un qualche irrimediabile pessimista nel momento – ora infinitamente

lontano – nel quale i giochi a favore del fuggente apparivano fatti.
E nell'attesa il tempo si dilata a dismisura...

11 • Quanta amarezza!

“Era il tipo che se due cavalli arrivavano in lotta sul traguardo, tirando fuori di tasca il valsente, ti veniva a dire ‘Ha vinto quello allo steccato.

Te la giochi?’

Non ne lasciava andare una, insomma.

Giorgio sosteneva che una volta avesse scommesso su quale tra due gocce di pioggia sul vetro di una finestra sarebbe scesa più velocemente in basso. E lo lasciavo dire, anche se sapevo perfettamente che quella era una battuta di Ring Lardner.

Come si chiamava, chiedi?

E chi lo sa?

Quasi nessuno in sala era questo o quel tale.

I soprannomi contavano, a farla buona.

Il suo era Vaibello – tutto attaccato alla pronuncia – per via dell’incitamento cosiffatto che lanciava al cavallo puntato quando, al largo, lo vedeva venire.

Lo aveva gridato forte in agenzia anche la volta che, dalla cronaca, pareva che Marvinna stesse per farcela, prima che le scoppiasse il cuore e morisse sul palo.

La volta che, siccome comunque la cavalla lo aveva passato il filo, pretendeva gli fossero pagati vincenti e piazzati nulla significando per lui i regolamenti, in casi del genere avversi.

Non che la faccenda fosse stata dimenticata.

‘Se gli capita ancora, meglio stargli lontano’, era quello che, facendo le corna, aveva detto Giorgio.

Era da quel momento uno dei ‘sorvegliati’ il Vaibello.

Uno tra quelli in odore di portasfiga.

Uno di quelli che ancora una e vengono ostracizzati.

Poi, un giorno, alle Bettole, uscendo dalle giocate, ecco un mancamento.

Si accascia.

Tutti attorno per dargli una mano, noi.

Giorgio che è grosso e forte come un armadio lo carica e mette seduto sulla panchina a destra.

Ci vuole una buona mezz’ora perché si riprenda.

A sera, al bar:

“Non lo voglio più vedere, il Vaibello.

Per stargli appresso, ho mancato la quinta e Raimondo di Pennaforte ha vinto.

Volevo giocarci la casa...”

È amareggiato, Giorgio.

Profondamente.
Non dico niente.
So cosa vuol dire aver perso un'occasione.
Il dolore...
Soffro con lui.

12 • Milano/Roma A/R olim.

Due i dadi.

Quelli americani.

Numeri da uno a sei.

Disposti secondo la numerazione quince.

Il banco.

La punta.

Decisa la giocata, la punta tira.

Vince subito se la somma dei numeri è sette o undici.

Perde subito se è due, tre o dodici.

Se il numero uscito è quattro, cinque, sei, otto, nove, dieci torna a tirare.

Vince allora se e quando ripete il medesimo numero.

Perde se prima della ripetizione escono il sette e l'undici.

Anni fa, il treno veloce che ha preceduto il Frecciarossa aveva due carrozze riservate ai fumatori.

La numero sette e la numero undici.

Mi sono sempre chiesto se la decisione in merito alla scelta della numerazione fosse dovuta a un fumatore giocatore di dadi e quindi indicasse, con riferimento alla prima giocata, il via libera al fumo.

Mah?

13 • Grazie a Dio è venerdì!

Nel mondo di ieri.

Quello del gioco.

Dell'azzardo.

Dove contava come il tre fosse uscito dalle gabbie.

Se il sette e l'undici si sarebbero decisi o meno a farsi vedere in prima battuta ai dadi americani.

Che la sponda del biliardo fosse asciutta o umida e lo stesso il manto.

Che il gestore ("Mai tirar la buca in mezzo, mai giocare col biscazziere", una antica regola) non avesse nottetempo martellato i ganascini delle due mediane.

Che finalmente gli 'orfanelli' entrassero 'in calore'.

Che la 'gobba', quella che ti fa volare, si manifestasse.

Che, il massimo assoluto, 'One-Eyed King', quello di quadri, entrasse a completare il colore.

Nel nostro, insomma.

Era il venerdì il giorno più problematico.

Pochi essendo, tornando al biliardo, quelli che mettevano i 'soldi in buca', la maggior parte delle volte capitava che il debito di uno dei giocatori si accumulasse.

E che quanti pagassero con assegni lo facessero, salvo cedimenti ed impeti incontenibili, sapendoli coperti.

Non così, spesso, appunto il venerdì.

Perché?

Semplice, invero.

Un assegno farlocco, scoperto magari anche solo parzialmente, poteva essere più facilmente compilato e messo in circolazione essendo il tempo dedicabile al rimpiannucciamento, al recupero, molto più lungo.

Non le poche ore di una notte.

Le abbondanti quarantotto da vivere prima dell'apertura delle banche al lunedì.

"Grazie a Dio è venerdì", si pensava e diceva, quindi Non a cuor leggero, però.

Le otto e venti del successivo lunedì come ci avrebbero davvero trovati?

14 • Il mondo vecchio

Fu quando la roulette francese venne messa in soffitta...

Fu quando i giochi americani e quella specie di triciclo col doppio zero
presero il sopravvento...

Fu quando apparvero le slot machine...

Fu allora che, andati in pensione i vecchi croupier, nessuno sapendo più
dire cosa fosse la 'figura', quel mondo finì.

Il mondo vecchio...

15 • Niente di speciale

Ai tempi del Mondo Vecchio, della Lira, delle cabine telefoniche, della 'gobba' e della 'sfiga'.

“Flora, scusa, oggi ho bisogno della macchina.

Lo so, dovevi pagare l'affitto dello studio, ma, se sei d'accordo, lo faccio io prima di andare a Milano e stasera, quando torno, ti porto la ricevuta”.

Cerco di essere del tutto indifferente e di controllare il tono della voce e, intanto mi chiedo se la devo guardare in faccia o no.

Come sarei più credibile?

Comunque sia, le parole devono essere quelle giuste perché Flora dice subito di sì e si alza da tavola per andare a prendere le chiavi della macchina e i soldi che ha accantonato in qualche suo rifugio segreto.

“Guarda che oggi è l'ultimo giorno.

Da domani sarei in mora e certe figure non mi piacciono, lo sai”, mi dice porgendomi il tutto.

Ogni cosa secondo i piani...

Magnifico!

Aspetto un quarto d'ora e alle due precise esco di casa per 'andare al lavoro', dopo aver salutato.

Mi accorgo che sto scendendo le scale fischiando e sorrido di me stesso.

“Calma, non farti sentire così allegro, si può insospettire...”.

Due minuti e sono al volante.

Ingrano la marcia e via, verso la sala corse di Gallarate.

Fantastico...

So già cosa farò con tutta la grana che mi appresto a vincere.

Nessun pentimento, perbacco.

Dopo tutto, è come se i soldi di Flora li andassi a depositare in banca.

Che fortuna quella mattina incontrare Giovanni mentre gironzolavo sotto i portici del centro non sapendo bene che fare.

Almeno due anni che non lo vedevo e lui, incredibilmente, come se ci fossimo lasciati solo la sera prima, aveva cominciato a parlare senza che neppure gli passasse per la mente di dirmi dove era stato per tutto quel tempo. Macché!

“Ti stavo cercando.

Ce li hai un paio di milioncini.

Ci sarebbe un affare sicuro oggi pomeriggio, per uno veloce.
Un impiego fruttifero” e, mi aveva preso sottobraccio parlando con quella sua aria complice che ben conoscevo.

“Di che si tratta”, la mia replica.

“Due testoni sono sempre una bella somma e non li tengo sotto il materasso.

Spiegati meglio”.

E così era venuta fuori la storia della ‘soffiata’.

Quello stesso pomeriggio, all’ippodromo di Torino-Trotto, nell’ultima corsa correva un cavallo che ‘non poteva perdere’.

Garantito da un suo amico che lavorava nelle scuderie ‘giuste’ e che, naturalmente, doveva avere una fetta del guadagno, “Diciamo un dieci per cento”.

“Beh”, gli ho risposto, “Scusa, sai, ma se ‘deve’ vincere pagherà ben poco.

Chissà quanti lo sanno oltre a noi e se tutti lo ‘caricano’ il totalizzatore non ci darà niente o quasi.

Si rischia per nulla”.

“Sarà anche vero, ma una soluzione c’è”, facendomi vedere che l’aveva studiata.

“Basta trovare una sala corse che funzioni anche da bookmaker.

Lo giochi a quota fissa e sai già cosa vinci.

Mi dicono che a Gallarate è possibile, quindi...”.

Parlava e mi stavo lambiccando il cervello.

Dove diavolo li trovavo due milioni e perché proprio quella cifra.

Non si poteva giocare di meno?

Ora che ci pensavo, Flora aveva da parte almeno un milione e mezzo per l’affitto del suo studio.

Dovevo trovare il modo di farmeli dare quei quattrini.

Poi, magari, potevo anche non giocarli, ma, intanto, almeno averli in mano.

In un attimo ero arrivato alla soluzione.

Tutto così semplice.

“Senti, Giovanni, lo so come vanno a finire queste cose.

Il cavallo ‘rompe’ o succede qualcos’altro e addio soldi.

Niente da fare per me.

Ti faccio i migliori auguri di trovare un altro finanziatore.

In bocca al lupo”.

Ci è rimasto decisamente male.

“Ma come?

Sei cambiato così tanto?

Guarda che almeno metà della giocata te la garantisco io.

Sarebbe la mia quota.

Adesso sono un po' a secco, ma, se dovessimo perdere (e non succederà di certo), te li ridò appena posso".

Avevo proprio capito tutto: era senza una lira e cercava di giocare con i miei soldi.

Così, alla fine, se avessimo vinto sarebbe entrato in grana e se avessimo perso tanti saluti e arrivederci.

"Ascolta", gli ho detto, allora, "Ecco la verità.

Sono in crisi nera anch'io e non saprei proprio dove prendere centomila lire, figurati due milioni.

Ciao, eh, stammi bene", e me ne sono andato deciso, deciso.

Due-trecento metri e, constatato di essere fuori portata e che non mi avesse seguito, eccomi nella prima cabina telefonica libera.

Il numero lo sapevo a memoria.

"Pronto.

Sì, pronto.

Mi può passare Sergio...

Grazie aspetto all'apparecchio".

La strada giusta da seguire per fare il colpo da solo!

"Ciao Sergio, come va?

Senti, ho una soffiata per oggi a Torino.

Mi dicono che nell'ultima c'è un cavallo che vince di sicuro ma non ne conosco il nome.

Tu, con le tue amicizie, magari..."

Sergio era uno che capiva al volo:

"Dimmi dove sei, dammi un recapito telefonico al quale rispondi solo tu e aspetta un'oretta.

Va bene?" e ha messo giù dopo che gli avevo dettato il numero dell'apparecchio pubblico al quale mi trovavo.

Tanto per passare il tempo, ho comprato un giornale all'edicola all'angolo e mi sono seduto, in attesa, su una panchina che si trovava nei pressi.

Che sofferenza!

Leggevo e rileggevo le stesse parole senza capirne il significato.

Friggevo proprio e speravo bene.

Meno di tre quarti d'ora ed il telefono ha squillato.

"Pronto", era Sergio.

"Guarda che devi aver capito male.

La corsa truccata è la seconda e non l'ottava di Torino ed il cavallo è Tor-

quemada, proprio come il grande Inquisitore.

Capito?

Per il resto fa' un po' quel che ti pare.

Ciao".

Torquemada alla seconda?

Strano, ma se lo dice Sergio...

Le può sapere queste cose se vuole.

E così, eccomi qui davanti all'agenzia ippica di Gallarate con un milione e mezzo in tasca.

Anzi, in mano.

Li ho appena ricontati quei bei biglietti da centomila.

Pronto all'azione?

Entro in sala mani in tasca, con aria indifferente e, lentamente, mi avvicino al tabellone che riporta le corse di Torino.

Bene, bene, a fianco dei partenti le quote che il direttore accetta.

Alla seconda, dieci partenti, Torquemada numero quattro, quota fissa otto contro uno.

Proprio niente male.

Adesso si tratta di decidere quanto giocare.

Ho circa venti minuti prima della chiusura delle scommesse e così mi siedo in un angolo a pensare.

Che faccio?

Mollo o me ne vado?

Gioco centomila così, tanto per essere in corsa?

Un milione e mi metto a posto per un bel po'?

O tutto o non se ne parli più?

E se perdo, chi lo dice a Flora stasera?

Finisce che non torno più a casa...

I pensieri si accavallano nella mente.

All'ora giusta, eccomi davanti al cassiere.

"Senta", dico, "Me lo può dare a dieci Torquemada vincente?".

"Dipende da quanto gioca", risponde, indifferente.

"Un milione e mezzo", mi sento dire.

Le parole sono uscite da sole.

"Aspetti", fa quello, improvvisamente più interessato.

Non posso decidere da solo.

Vado a sentire il capo" e si allontana dal suo posto dandomi un ultimo sguardo.

Pochi istanti soltanto ed eccolo che riappare accompagnato da un tale che conosco di vista.

“Ah, è lei?”

Bene, mi hanno riferito la sua richiesta.

Accettiamo la giocata: dieci contro uno” e mi porge lo scontrino sul quale sta scrivendo mentre parla ed io gli passo i soldi.

Oramai è fatta!

Resta solo da vedere come va a finire.

Biglietto in tasca, torno lentamente all’angolo che ho battezzato entrando.

Inutile rimuginarci sopra: come va, va e buonanotte.

Sì e no due minuti alla partenza della corsa quando entra in sala Giovanni con un tipo alto e dall’aria decisamente arrabbiata.

Nascondermi non posso e mi faccio avanti.

“Ciao, sei proprio la mia rovina.

Anni che non giocavo e, invece, dopo il nostro incontro di stamattina ... mi è venuta una voglia ...”.

“Hai fatto il furbo?”, fa, ma sorride nel dirlo.

“Ma che ti prende?”, replico anch’io tranquillo, “Guarda che non me l’hai neanche detto il nome del tuo vincente e quindi...

E poi tu giochi all’ottava ed io ho giocato alla seconda.

Torquemada, mi piaceva il nome.

Ventimila, così, per vedere come va” e mi allontanano verso il televisore per seguire la corsa.

Giovanni mi segue con quel tale (dev’essere il suo nuovo finanziatore a quel che ho capito).

Gara tranquilla.

Allo stacco della macchina dello starter, Torquemada subito al comando.

Bella trottata in testa senza problemi fino alla piegata finale quando, dalle retrovie, come un fulmine comincia a progredire il numero dieci.

Che Dio lo stramaledica!

I due cavalli in lotta fino sul palo.

Fotografia per il primo posto ma so già d’aver perso.

Il cavallo in rimonta vince novantanove volte su cento.

Giovanni mi batte una mano sulla spalla come per confortarmi.

“Mi sa che è andata male, peccato” e si allontana.

Tengo stretto in mano il biglietto della giocata e spero che succeda qualcosa.

Che squalifichino il dieci, che mi sia sbagliato io, che si sia sbagliato il bo-

okmaker a scrivere il numero del cavallo.

Niente da fare.

Ho perso 'per una narice' un milione e mezzo anzi, che dico, sedici milioni e mezzo!

Sono solo le tre e un quarto e già devo cominciare a pensare a se e come potrò tornare a casa alle otto.

Lo so, lo so, per prima cosa bisogna restare calmi, come non fosse accaduto nulla...

E così faccio, malgrado tutto.

Dopo una decina di minuti, decido di fare una puntatina al bar, lì all'angolo della strada.

Un tè non può che farmi bene.

Lo bevo volentieri e, mentre sorseggio, ho il tempo di pensare.

Appena entrato, mi trovo davanti quel tale, l'amico di Giovanni.

"Che ne dici", propone, "di due tiri al biliardo tanto per passare il tempo.

Noi aspettiamo l'ultima di Torino e ci vogliono più di tre ore..."

"Va bene, ma guarda che ho ben poco da perdere", rispondo sincero.

"Ventimila a partita, poi si vede come va", replica lui.

Ho giusto i soldi per pagare la prima e, quindi, devo proprio vincere se voglio avere una qualche speranza di alzare un po' di lira.

La sala biliardo, sul retro, è appartata e tranquilla: un'oasi.

"All'italiana?", gli chiedo, cominciando a disporre i cinque birilli al centro del panno verde.

"Va bene", fa lui, mentre ingessa la punta di una stecca.

"Giochiamo la partenza", e via.

È un dannato e ci da dentro sul serio tanto che devo darmi parecchio da fare per stargli dietro.

Poi, verso la fine, quando praticamente ha in mano la partita, sbaglia clamorosamente e mi regala punti e palla in mano.

"Bene, bene", mi dico mentre incasso le ventimila, "Vuoi vedere che questo è uno col 'braccino' che se la fa sotto nei momenti decisivi.

Speriamo".

"Che ne dici, facciamo il doppio o continuiamo così?", gli chiedo.

"Il doppio è ok per me", la risposta.

"Figurati per me", penso alla fine della seconda partita che vinco molto più facilmente.

“Adesso smette e addio”, penso nell’infilare i soldi in tasca.
 Macché, il tipo m’è proprio stato mandato dal cielo!
 Perde con bella regolarità, urla, bestemmia, ma continua a giocare e, cosa più importante ancora, a pagare.
 Però, per quanto vinca, prima di arrivare a recuperare le perdite...

Trascorrono su questa falsariga un paio d’ore durante le quali faccio in modo di fargli vincere anche una o due partite per dargli l’idea che ha qualche possibilità e invogliarlo a continuare.

Per tutto questo tempo non si affaccia nessuno nella saletta del biliardo.
 Anzi, no, ecco che, in silenzio, entra Beatrice – la puttana del bar – che si siede in fondo e sta a guardare.
 Ha l’aria rassegnata.
 Lo sa che con chi gioca non si riesce a battere chiodo.
 Troppo l’impegno per pensare anche alle donne.
 Una mezz’ora e se ne va salutando con un cenno di mano.
 Non ha neppure fiutato.
 Una vera professionista!

Poi, ecco Giovanni.
 “Che fate?”
 Due tiri tra amici?” e ha l’aria preoccupata.
 “È quasi ora d’andare”, dice rivolto al socio.
 “Bene, finiamo e lo lascio tutto per te”, rispondo mentre studio il tiro.
 Giacomo (si chiama così, dopo tutto, il mio avversario) lo guarda in silenzio, segue il giro delle mie biglie, tira il suo colpo, beve e appoggia con rabbia la stecca al bordo del biliardo.
 “Non se ne parla per niente.
 Sono sotto di un bel po’ e voglio continuare.
 Dei cavalli non me ne può importare di meno”.
 Deciso, sicuro, incazzato.

Niente da dire.
 Giovanni prende atto e se ne va.
 Lo sento mormorare, come parlando a sé stesso: “Oggi non me ne va bene una”.

“Senti”, fa Giacomo, sempre più tirato in viso. “Prima di continuare sarà bene che mi faccia un po’ di conti, no?” e tira fuori di tasca il rotolo di bigliettitoni che, intatto come era, mi aveva così ingolosito quando lo avevo

visto la prima volta.

Riprende dopo pochi secondi:

“Perdo quattrocentomila.

Ti faccio una proposta: ci giochiamo tutto nella prossima partita al cento-cinquantuno.

Per te il doppio o niente.

Che ne dici?”.

In un altro momento non avrei accettato: mettere a rischio il ‘lavoro’ di due ore in dieci minuti, ma adesso...

“Se mi va bene”, penso, “ho recuperato più di metà della perdita”.

Magari vado dal proprietario dello studio, gli racconto quattro storie, gli do le ottocento e gli dico che domani o dopo gli porto il resto.

Si può fare con più del cinquanta per cento.

Perché dovrebbe dire di no?

E, poi, non stiamo neanche in mora, il termine scade oggi...”.

“D’accordo”, faccio, “Però è proprio l’ultima perché se vinci siamo pari ma se dovessi perdere tu la cifra comincerebbe a diventare impegnativa e non mi va di portarti via troppo, sono fatto così”.

Bella tattica, spero lo ammorbidisca perché non si sa mai e, poi, chi lo conosce questo?

È vero, finora ha pagato come un santo, sia pure tra sospiri e lamenti, ma dopo, chi lo sa?

Un’ultima partita che non finisce mai.

Sono impegnato al massimo e ce la faccio per un pelo.

Butto la stecca sul panno verde e mi volto verso Giacomo che, buio in volto ed ancor più arrabbiato, se possibile, sta tirando fuori di nuovo il rotolo.

Incredibile quello che va accadendo, ma questo paga.

Smania, ma paga.

Mi pare quasi di volare.

“Permettimi almeno di offrirti qualcosa al bar” è quanto gli dico al mentre.

Macché, non ne vuol sentire parlare ed esce dal caffè deciso.

Lo seguo, vedo che salta in macchina e parte con una sgommata da lasciarci le ruote.

Ottocentomila lire!

Le ho infilate nel portafoglio.

Non le devo più neanche toccare.

Come non le avessi.

Sono pieno di buoni propositi e spero proprio di cavarmela con Flora.

Rientro nel bar e, calmo, ordino un altro tè al latte.
 Sorseggio e, intanto, penso a questo strano pomeriggio.
 Fortunato o sfortunato?
 Chi può dirlo?
 E, poi, non è ancora finito.
 Chissà cosa può succedere.

Lo so, mi conosco, sto già pensando che le riunioni non devono essere finite e la sala è lì, a dieci metri, che aspetta.
 Una breve lotta con me stesso ed eccomi in agenzia.

Per il momento (ho deciso) mi guardo intorno, vedo le corse ancora aperte e se qualche cavallo mi ispira.
 Non sono obbligato a giocare.
 “Tutto sta a capire se questa è una ‘gobba’ o no perché se lo è bisogna insistere.
 È vero, se parto dall’inizio a contare, sto perdendo, ma dopo la trottata di Torquemada tutto è cambiato e sono proprio in un buon momento.
 Se è una ‘gobba’ va sfruttata fino in fondo”.
 Da almeno vent’anni, chiamo ‘gobba’ la serie favorevole e ‘sfiga’ quella contraria.

Le riunioni di galoppo di Livorno e Roma-Capannelle sono già finite e di Torino-Trotto non voglio neanche più sentir parlare.
 Però, ad Aversa, ippodromo Cirigliano, sono in grave ritardo: mancano addirittura due trottate e sul campo sono accese le luci artificiali come vedo bene nel televisore collegato.

Cirigliano... quel nome mi fa subito venire in mente il vecchio Ciro.
 È di quelle parti lui.
 Gran giocatore!
 E cosa fa quando non sa più a che santo votarsi? Quando le ‘dritte’ avute si rivelano sbagliate? Quando gli rimangono pochi quattrini in tasca?
 Si affida alla cabala: gioca l'accoppiata uno-otto senza neanche guardare chi corre.

Va bene, ho deciso.
 Calmo, mi avvicino al banco e gioco due accoppiate, una per ciascuna corsa mancante, da cinquantamila lire l'una.

“Uno-otto alla settima e all’ottava di Aversa”, dico sicuro e, intascati i biglietti, me ne torno al bar.

Non voglio sentire le cronache.

Meglio non soffrire in diretta.

Rientrerò in sala fra un tre quarti d’ora, mi avvicinerò al tabellone e sarà quel che deve essere.

Basterà un attimo di fortuna, che la ‘gobba’ tenga ancora per qualche minuto.

Non ci voglio pensare più!

Nel locale, il televisore è acceso e cerco di seguire quel che succede su quello schermo e di dimenticare che, intanto, su quelli dell’agenzia...

Quasi le sette.

È l’ora.

Nel fare i pochi passi occorrenti cerco di analizzare i miei pensieri: un tumulto.

Entro e mi avvio al tabellone di Aversa.

Vedo da lontano che il risultato della settima corsa è già scritto.

“Fa’ che l’accoppiata sia uno-otto”, dico tra me e me rivolto non so bene a chi.

Come in un sogno... un magnifico sogno!

Là, sul foglio bianco, bello e in grande: primo classificato numero otto, secondo numero uno.

Più sotto, la quota che mi interessa: accoppiata seicentodieci.

Il massimo!

Il massimo!

Ho vinto tre milioni e cinquantamila lire.

“La ‘gobba’ tiene” e quasi mi metto a urlare di gioia.

Mi precipito all’incasso seguito dai pochi giocatori rimasti e dai loro commenti assai pepati.

“Bel colpo, eh?”

Dice il cassiere contando i biglietti da cento.

“Perbacco”, rispondo e non so dire di più.

Dopo, più calmo, messi i soldi nel portafoglio, siedo nel solito angolo e aspetto.

Vincerò anche all’ottava, ne sono certo.

È così: quando si vince, si vince.

È come un'onda che riesci a cavalcare: finché ci sei sopra e tiene...

Il televisore comincia a trasmettere la cronaca dell'ottava di Aversa ma neppure lo guardo.

Tanto, l'accoppiata è uno-otto.

Non lo guardo, ma sento la cronaca e, come è giusto e sacrosanto, tutto fila liscio.

Sono arrivati.

Mi alzo, mi sistemo davanti alla cassa e passo al cassiere la giocata.

"Scommette che sono altri tre milioni?", gli dico sbruffoneggiando.

Sorride (i soldi non sono suoi).

Aspettiamo le quote del totalizzatore che tardano un poco.

Già qualcuno dei presenti s'è fatto avanti.

"Senti sono rimasto a secco, dammi almeno un deca per mangiare".

"Ehi, tu, se m'allunghi un venti ti do un cavallo sicuro per domani".

"Devo tornare a casa e non ho neppure i soldi per il treno".

E così via come capita sempre a quei pochi che fanno davvero un grosso colpo in sala corse.

"Va bene, va bene" e distribuisco quelli che a me, adesso, sembrano solo spiccioli.

È come sottoscrivere un'assicurazione.

È doveroso verso me stesso e penso che se un giorno capiterà che mi trovi al posto di uno dei questuanti qualcuno sarà generoso con me.

Lo stesso ragionamento che faccio quando do l'elemosina.

"Ha proprio indovinato", fa all'improvviso il cassiere.

"Seicentodieci massimo di quota e tre milioni cinquantamila lire la sua vincita" e comincia di nuovo a contare.

Esco quasi di corsa e mi rifugio in macchina.

Avvio e d'un fiato percorro la strada fino al casello d'imbocco dell'autostrada.

Qui, fermo nella piazzola di lato, tiro fuori il denaro e conto.

Ho nel portafoglio sei milioni e mezzo in grosse banconote e in più un bel po' di biglietti da dieci che mi infilo in tasca, senza stare a vedere quant'è.

Che gioia!

Riparto, giro a destra verso il passaggio riservato al Viacard e là, proprio al casello, ecco Giovanni.

Sta cercando un passaggio: fa l'autostop.

Mi fermo, lo carico e via.

Tutto in silenzio.

Non so che dirgli.

Anzi non so se dirgli qualcosa e per conseguenza taccio.

Seduto alla mia destra, gurada fisso davanti e si vede che soffre per il mio atteggiamento.

Poi, passati cinque minuti, non ce la fa più.

“Bell'amico che sei.

Prima mi dici no alla giocata, poi mi peli il socio a biliardo e lo fai incazzare tanto che mi ha praticamente mandato a quel paese e, adesso, non mi parli neppure.

Lo so che hai vinto, ti si legge in faccia.

Hai avuto una fortuna sfacciata ed è merito mio.

Se non mi avessi incontrato stamattina, a Gallarate nemmeno ci saresti venuto”.

“Ha ragione”, penso e mi infilo nell'area di servizio che precede l'ingresso in città.

“Vieni, ti offro qualcosa”, dico.

“E quel tuo cavallo che doveva vincere?”, chiedo entrando nel grill.

“L'hanno ritirato, tu pensa”, mi fa di rimando.

“Si vede che si era sparsa la voce e così 'nisba”.

Un caffè per lui e un bicchiere d'acqua gasata per me e torniamo verso la macchina.

Fermo, vicino alla portiera, tiro fuori il portafoglio, conto veloce dieci biglietti da cento e, entrati in auto, glieli metto in mano.

Mi guarda stupito e intasca.

“È la tua quota”, spiego, “e non mi devi niente.

Ho avuto una 'gobba' e tu, in fondo, sei stato il vero motore di tutto.

È merito tuo e adesso siamo pari.

Andiamo a casa”.

“Andare a casa?”, fa Giovanni, tutto infervorato, “Ma sei matto?

Se è una 'gobba' non devi mollare.

Partiamo per Campione, per Saint Vincent o in qualsiasi altro casinò che tu voglia.

Non perdere il momento magico”.

“Ci ho già pensato da solo, figurati.
Ma non ne faccio niente”, gli dico mentre entriamo in città.
“Mi sta bene così.
E poi sento che la ‘gobba’ è finita”.

Sono circa le otto quando suono il citofono di casa.
Mi aprono ed eccomi in famiglia.
Una carezza alle ragazze e un tranquillo:
“Ciao Flora.
Ecco la ricevuta dell’affitto dello studio.
Ce l’ho fatta per un pelo (e non saprà mai quanto questo sia vero in tutti i
sensi).
Ci sono andato dieci minuti fa”.
“Bene, meno male”, fa lei riponendo la quietanza in un cassetto.
“E come è andata la giornata?
Il lavoro?”.
“Così, così, cara.
Niente di speciale” e affondo il cucchiaino nella minestra.

16 • Un mare di guai

Non che avessi alzato il gomito.

Per carità: sono astemio.

È che quella tizia non la smetteva più.

Parlava, parlava...

Lì, al bancone del bar, allungato in avanti, la testa di sghimbescio, l'avevo ascoltata un paio di minuti e poi basta.

Guardavo le sue labbra che si muovevano ininterrottamente e mi chiedevo perché un simile tormento dovesse capitare proprio a me.

E non mollava.

Eppure, doveva essersene accorta che di quel che andava blaterando non mi interessava un fico secco!

“Hai una faccia buffa”, le avevo detto a un certo punto e questo l'aveva fermata.

“Sarà bella la tua”, aveva replicato alquanto risentita.

“Sì, hai una faccia buffa e mi stai dando fastidio.

Sparisci”.

È stato allora che mi ha gettato addosso il contenuto del suo bicchiere.

È stato subito dopo che le ho mollato un cazzotto.

Oddio, a me era parso una specie di buffetto: mi ero trattenuto.

È lei che, in seguito, ricordando, aveva ingigantito la cosa.

Fatto è che era caduta a terra.

Colpita da un fulmine, sembrava, e così mi ero preoccupato.

Con l'aiuto di un barista che mi guardava storto, l'avevo portata sul fondo del locale, là, nel separé.

Spruzzi d'acqua in viso a farla rinvenire.

Aperti a malapena gli occhi, un profluvio di impropri.

Era tempo di andarsene.

Ciao, ciao con la manina e via.

Un paio di settimane e l'incontro per strada.

Per il vero, neppure mi ero accorto di lei: veniva da dietro.

Mi ha battuto una mano sulla spalla.

“Ehi, bello”, mi fa, stranamente sorridendo.

“Così sei un duro, eh?”

Picchi una donna e te ne vai senza una piega”.

Vedo che non volge al brutto e ci sto.

“Che vuoi?”

Mi ci hai proprio tirato per i capelli.

Pace?”.

Dice di sì, si gira e sparisce.
Una storia da dimenticare, una ragazzetta che non avrei di certo visto più.

Sabato pomeriggio.
L'agenzia ippica di via P**.
Arrivo, come ogni giorno, alle tre.
Alla cassa è in corso una specie di parapiglia.
L'impiegata ha chiamato il direttore e gli sta raccontando qualcosa.
Davanti, prima della fila di giocatori pronti a puntare che rumoreggiano per la perdita di tempo, 'Faccia buffa'.
Ha molto da dire e a voce altissima.
Mi avvicino e chiedo al maître.
"La signorina pretende di giocare a credito.
Mai successo e mai succederà", spiega.
"Che diavolo combini?" e mi rivolgo alla piccoletta che continua a sbraitare.
"Non conosci le regole?
Pago io, ma vedi di darti un freno".
Tiro fuori un venti e lo passo al cassiere chiedendogli "Basta?".
Fa cenno di sì.
Mi giro e vedo che 'Faccia buffa', come niente fosse, puntata in mano, si è andata a sedere davanti alla tv.
Intende seguire la corsa.
La raggiungo.
"Le donne non devono scommettere", ragiono.
"Si accaniscono e non si pongono limiti.
Glielo dico o lascio stare?".
"Niente prediche", fa lei ruvida, quasi mi avesse letto dentro.
"Sei in credito di un venti: tutto qua".
Meglio perderla che trovarla.
Vado.

Sera.
Bussano alla porta.
Sbircio dallo spioncino.
È lei.
"So che ci sei", dice.
"Apri".
Chissà perché, le do retta.
"Eccoti la grana.
Siamo pari", fa porgendomi un paio di deca.
"Visto che lavoreremo insieme, meglio che mi presenti: Linda F**" e si infila

nell'appartamento sgaiazzolando sotto il braccio che appoggio allo stipite.
 Mi giro e la guardo.
 Gliene suonassi un altro?
 "Senti, piccoletta.
 Se te ne vai da sola, bene.
 Altrimenti...".
 Abile è abile.
 Prova a farmi gli occhi dolci, ma vede subito che non è aria.
 Così mi prende di petto:
 "Ho un lavoro per te".
 Mille euro per centoottanta minuti o pressappoco".
 "Tira fuori il fiato.
 Non mi fido per niente, ma...".
 E viene fuori una storia strana che può anche essere vera: chissà?
 Beh, va a finire che decido di darle corda.

Un'ora a mezzanotte.
 Fa freddo, ma ce la faccio bene.
 Come d'accordo, la sto aspettando davanti alla casa da gioco di Y**,
 Eccola.
 Chissà dove ha lasciato la macchina?
 Neppure un cenno ed entra.
 Dieci secondi e la seguo.

"Scusami", dico all'avvocato, "Sono stanco morto.
 Non dormo da quasi ventiquattr'ore.
 La faccenda è come te l'ho raccontata.
 Lo so, fatico perfino io a credere a quello che mi sento dire.
 Che facciamo?".
 L'ho buttato giù dal letto, Ivano.
 Saranno state le sei.
 Ma a chi altro potevo rivolgermi?
 "Ok", replica.
 "Ecco un riassunto, un quadro della premessa e mi dici se ho capito.
 Poi mi racconti bene e di nuovo come è andata alla bisca, o quello che era,
 e decidiamo il da farsi".
 Accenno di sì con la testa.

"Allora, una ragazzetta di cui, alla fine, non sai praticamente un bel nulla
 ti aggancia.
 Litigate.

Fate la pace.

Vedi che è fuori di testa.

Neppure ti piace e, insomma, non te la porti a letto.

Ti propone un inghippo per soli mille euro e tu le dici sì?"

"Duemila", replico.

"Alla fine avevamo concordato duemila, cinquecento anticipati".

"Fa lo stesso", riprende con un gesto della mano quasi a indicare che il particolare poco gli interessa.

Ha l'aria alquanto disgustata.

Una smorfia e mi dice:

"E dopo?".

"Beh.

Siamo entrati, io una ventina di passi dietro.

Pareva conoscesse bene il posto perché, cambiati i soldi (e non ho visto quanti) alla cassa, si è diretta senza tentennamenti verso il privé.

Due tavoli di roulette, quella francese, e un limite alto, di tremila alle puntate.

Un quarto d'ora: io, appoggiato alla parete, guardavo.

Lei vinceva e perdeva, ma robetta, sempre.

D'un tratto, cambiati i croupier, vedo che picchia duro: sull'otto, pieno, cavalli e carré, per i massimi.

En plein!

Che baraonda: tutti che corrono a vedere la fortunata mortale, il direttore di sala con la faccia triste che si congratula e invita Linda in segreteria per il pagamento, visto che intende smettere.

Esco, percorro una trentina di metri e mi fermo.

È buio.

Nessuno mi ha seguito e nessuno mi può vedere.

Dopo di me e prima di 'Faccia buffa', dal portone, fuori quattro persone: una coppietta che sale sull'auto e se la fila e due tizi che si avviano a piedi.

Eccola: in borsa un sacco di quattrini.

Aspetto che passi, e, tenendomi di lato, la seguo.

Cento metri e quei due le vengono incontro.

Non hanno l'aria minacciosa e lei non pare si spaventi.

Grida, però.

Non fortissimo, ma grida.

Tocca a me: appaio di colpo e li sorprendo.

Niente di tragico.

Li tengo sotto mira con la pistola (mi aveva detto di portare il 'ferro'), li

faccio girare, gli do una botta in testa e via.

Con Linda, poi, in macchina, una corsa verso l'albergo M** dove dice di avere una camera.

Mentre, felice, conta di bel nuovo i soldi, vado in bagno.

Rientro.

Dei denari più nessuna traccia e c'è un uomo.

Ha un revolver in mano.

“Sono il direttore dell'hotel”, afferma.

“Mi ha chiamato la signorina.

Sostiene che lei la minacci.

Ho avvertito già la polizia.

Niente storie e scenda con me”.

“Ma che brava”, dico alla piccoletta avviandomi verso la porta, e, davvero, lo penso.

In ascensore – mi sta troppo vicino – riesco a disarmare quel tale.

Scappo non appena si aprono le porte.

Ho girato in giro ragionando sulla faccenda fino a quando ti ho telefonato. Vedi, mi sa che le cose stanno così: lei era d'accordo con i croupier che, al momento giusto, hanno fatto uscire l'otto.

Poi, presa la grana, doveva consegnarla a quei due tenendosi una cagnotte.

Mi ha ingaggiato dicendomi che sapeva che in quella bisca, se uno vinceva forte, dopo, fuori, lo ripulivano e che dovevo proteggerla.

Dubitavo già all'inizio della storia e ancora di più ho dubitato vedendo la faccia dei complici, davvero sorpresi per quanto stava loro succedendo.

Ma avevo l'acquolina alla bocca.

“Altro che duemila” mi dicevo. “Con tutta questa grana...”.

Quello che non avevo calcolato affatto era l'intervento del direttore dell'albergo e la denuncia alla polizia.

Adesso, mi cercano tutti.

Dalla bisca per la grana e la 'pula' per le minacce.

E scommetto che di Linda all'hotel non c'è più traccia...”.

“Bel casino hai messo in piedi.

Provo a telefonare”, dice Ivano cellulare in mano.

Un minuto e abbiamo la conferma: la signorina F** è partita da un paio d'ore.

E senza lasciare alcun recapito.

Mi resta un dubbio: ‘Faccia buffa’ mi ha preso di mira a causa del cazzotto o solo perché gli sembravo proprio un boccalone?

Com'è, come non è, sono in un mare di guai.

Tocca anche a me cambiare aria.

“Sparisco”, dico a Ivano.

“Ti farò sapere.

Se ti riesce, scopri dove è andata”.

“Vuoi vendicarti?”, chiede di rimando, il viso preoccupato.

“No.

È che se lo so, la evito.

Mi ha già fregato abbastanza e, comunque, quando hai perso hai perso!”.

17 • Verso casa

Esci che incredibilmente è già sera.

Saluti cortesemente il portiere gallonato e sei certo che dal tuo atteggiamento non possa affatto capire come è finita.

Un volto e uno sguardo, il tuo, sottilmente ma percettibilmente sorridenti. Nessun evidente rammarico.

Ricordi perfino di passargli, quasi sfiorandogli la mano, l'ultimo 'luigi'.

Percorri a passo normale i due o trecento metri che ti separano dall'auto e, camminando, lanci di quando in quando uno sguardo al lago, scuro e in qualche modo minaccioso vicino alla riva, lucente di riflesso e festoso sull'altra sponda, verso la città.

Nessun preciso pensiero.

Aspetti.

Sai che tra poco l'affanno prenderà il sopravvento e cerchi di procrastinare quell'istante.

In macchina, seduto le mani in grembo, rifletti – se possibile senza davvero riflettere – su piccole cose e, per cominciare, se girare subito la chiave e partire o fermarti un qualche momento a pensare.

Ed eccoti, poi e d'incanto, in viaggio

Ti aspettano casa e la vita vera.

I momenti, le ore quando capita, di cercata e consapevole sospensione dalla realtà sono alle spalle.

È andata male e, per quanto tu conosca benissimo la risposta, cominci a chiederti del come e del perché, prima, avessi pensato che potesse andare diversamente.

A parte tutto – e non dovevi dimenticarlo – non sei in 'gobba' e non solo per quel che riguarda la roulette.

Pare che da ultimo non te ne vada bene una.

Hai chiuso lo studio, non lavori e in famiglia sembra non sappiano cosa fare di te.

E hanno ragione.

Ti verrebbe voglia di pensare a un domani purchessia, ma non ce la fai.

Il punto...

Certo, devi fare il punto della situazione.

Sei confuso, ma senti che hai bisogno di un distacco, di un gesto che significhi qualcosa, che dimostri a te stesso che vuoi cambiare.

Occorre una svolta.

Sei quasi alla frontiera.

L'ultimo distributore di benzina a sinistra.

Mentre ti fanno il pieno, vai alla toilette.

Un minuto e, tirata fuori dal portafoglio la carta d'identità, la strappi un quattro, otto, sedici pezzi, la butti nel water e fai scendere l'acqua. Ecco, adesso, senza documenti, nei casinò non puoi più entrare. Per altri non sarebbe un atto definitivo. Basta denunciarne lo smarrimento e rifarla, ma tu non sei fatto così. Tu sai smettere. Di nuovo alla guida e ti accorgi di stare meglio. Tutto considerato, pensi, non è stata una cattiva giornata. Fra poco, ora lo sai, ne verranno di migliori.

18 • Scommessa sul cavallo morto

La riunione preparatoria aveva luogo in casa di G. che era il tale che aveva avuto l'idea e che, ora, l'andava illustrando.

“Un amico mi ha garantito che si può far partire la prima corsa di Livorno–galoppo circa un cinque minuti prima dell'ora concordata e che, quindi, se si tratta di un mille metri, c'è la possibilità concreta di riuscire a scommettere sul vincente e sull'accoppiata in sala giochi conoscendo già l'ordine di arrivo.

Non si può certo sperare di più.

Ora, perché il tutto sia condotto a buon fine, senza storie, è necessaria la partecipazione di un certo numero di persone e bisogna impiegare un bel po' di quattrini.

Qui si tratta di vedere chi ci sta a lavorare e chi ci mette la grana, chi fa l'investimento.

Mi spiego: due persone devono essere sul posto, una sul traguardo e l'altra ad un telefono in vista, così che la prima segnali alla seconda l'ordine d'arrivo e questa possa comunicarlo subito a chi lo ascolta da qui.

È chiaro che il telefono deve restare nostro da almeno dieci minuti prima del via per non correre rischi, è per questo che bisogna essere in due.

La terza persona, quella che riceve la soffiata, deve scrivere immediatamente il risultato su un biglietto e darlo a qualcuno veloce che, dal bar vicino alla sala, si scaraventi dentro per raggiungere il quinto complice che, per tempo, deve essersi messo allo sportello delle giocate, tenendo impegnato l'impiegato senza cedere il posto a nessuno.

In pratica, si tratta giocare una decina di scommesse da duemila lire su tutti i campi e poi, avuto il biglietto, piazzare tanti centoni su vincente ed accoppiata, quanti saremo in grado di giocare.

È chiaro?

Certo, sarebbe meglio che ci fosse anche una sesta persona ad un altro sportello, per raddoppiare le vincite, ma bisogna vedere se il tempo ce lo consente e se avremo abbastanza soldi”.

L'operazione sembrava decisamente allettante e tutti i presenti, sognando la 'botta' che avrebbero inferto all'odiato proprietario dell'agenzia ippica, si fregavano le mani e dichiaravano la propria disponibilità.

D'altra parte, la scelta di G. nella convocazione era stata felice.

C'era C., grosso e sicuro e sempre pronto ad impossessarsi dello sportello delle giocate senza cederlo a nessun altro.

C'era F., scattante e veloce, fatto apposta per la breve corsa dal bar all'agenzia.

C'era N., il più in grana di tutti e ben disposto ad un finanziamento.

C'ero io, pronto a partire in ogni momento con la mia comoda macchina e c'era, infine, naturalmente, lo stesso G., occhio di falco che non sbagliava mai un ordine d'arrivo e che andava benissimo, messo sul traguardo, per dare inizio all'azione.

Tutti d'accordo, quindi, anche se, nel corso della discussione che seguì, ognuno tirò fuori qualche preoccupazione e cercò di immaginare cosa diavolo avrebbe potuto mandare all'aria l'operazione.

Che so?

La telescrivente della sala poteva avvertire della partenza anticipata.

La linea telefonica avrebbe potuto cadere.

Poteva verificarsi un arrivo talmente stretto da non individuare il vincente e da essere costretti a giocare solo l'accoppiata (e chissà se questo poi era un male)...

Ma per quanto si cavillasse e si cercasse di vedere che cosa non potesse filare per il verso giusto, si trattava comunque di una cosa da fare, sia pure incrociando le dita per scaramanzia.

Al massimo, alla peggio, se non fosse stato possibile fare la giocata, avrebbe voluto soltanto dire che due di noi si sarebbero fatti una gita a Livorno e amen.

“Bene”, riprese allora G., “I ruoli di ciascuno sembrano chiari e penso che la giornata giusta sia dopodomani.

Ho guardato il programma delle riunioni, naturalmente, e c'è, proprio in apertura, un bel mille dal risultato incerto.

Chiunque arrivi ci darà una buona quota.

È chiaro, il dieci per cento delle vincite va all'amico di Livorno e un altro dieci lo diamo a N. che ci mette la grana.

Il resto lo dividiamo fra tutti.

Va bene?”

Qualche mugugno serpeggiava tra gli esclusi dalla prima ripartizione, ma, alla fine, garantito, comunque, che nessuno ci avrebbe rimesso le spese, l'accordo proposto venne accettato.

Due giorni dopo, tutto andò liscio come meglio non avrebbe potuto.

La corsa partì cinque minuti esatti prima dell'orario previsto.

G., sulla linea del traguardo, vide chiaramente il due (un cavallo di nome Ciclope) precedere di mezza lunghezza il tre.

Io, che occupavo il telefono da un quarto d'ora per sicurezza e che non sapevo più cosa raccontare al mio interlocutore per passare il tempo, lo sentii, poi, dettare l'ordine d'arrivo a F.

Meno di tre minuti ed ecco la conferma telefonica: l'operazione si era conclusa per il meglio.

Tutto OK!

Con G., che mi aveva raggiunto, mi avviai veloce verso la macchina. Non c'era bisogno di perdere altro tempo perché le quote, che, chissà come mai, tardavano ad apparire sul tabellone nel prato, le conoscevamo già prima del via avendo annotato l'andamento del gioco sugli appositi schermi televisivi interni all'ippodromo.

Una lunga, felice volata verso casa, già sicuri di aver impiegato bene, molto bene, il nostro tempo.

Alle diciannove precise, posteggiata la macchina alla bell'e meglio, eccoci all'appuntamento con gli altri 'cospiratori'.

Nella saletta in fondo al bar, luogo prefissato per l'incontro, un silenzio ed un'arezza palpabili regnavano sovrani.

Cosa diavolo poteva essere successo?

"Ciao, voi due... bella Livorno?

Com'è andato il viaggio?

Divertiti?", con aria di presa in giro, queste le frasi che gli amici ci rivolgevano.

"Basta, tirate fuori il fiato", sbottai non resistendo più alla tensione.

"È semplice", rispose per tutti N., "Ciclope, il cavallo che ci avete dato vincente, è morto pochi minuti dopo aver tagliato il traguardo, prima di tornare al dissellaggio... un aneurisma, dicono..."

"E allora?"

"E allora abbiamo perso fino all'ultima lira, per la miseria!

Perché l'ordine di arrivo sia valido il cavallo deve tornare al tondino, altrimenti è come se non fosse arrivato".

Mi sedetti come folgorato.

A parte la spesa mica male, tanta tensione e fatica per niente: avevamo giocato un cavallo morto!

19 • “Sto alla punta!”

“Allora”, comincio ‘il topo’, “si fa così.

Chi sta alla punta, e cioè tira i dadi e gioca contro il banco, deve fare sette o undici per vincere subito.

Se gli esce un due, un tre o un dodici perde e se gli arriva una delle altre combinazioni continua a tirare finché non la ripete evitando però di fare uscire prima un sette o un undici altrimenti a vincere è il banco.

È chiaro?

Facciamo qualche tiro di prova o cominciamo subito?”

‘Il topo’, un tipo bassetto e mingherlino con due baffoni alla Stalin, era apparso improvvisamente nel bar, di sera, proprio quando stavamo terminando le ultime partite a carte.

Si era avvicinato al bancone come un semplice avventore e, in piedi, sorvegliando un baby, aveva assistito ai pagamenti da parte dei perdenti e aveva sorriso ascoltando le loro lamentele così come le vanterie dei vincitori.

Poi, si era presentato con quel buffo soprannome e, adesso, sapeva chi spolare.

Aveva ben annotato chi fosse fornito di grana e chi senza il becco di un quattrino, completamente a secco.

All'improvviso, poggiato il bicchiere vuoto, si era fatto avanti tirando fuori di tasca un bussolotto e gettando, quasi fosse un richiamo, i due dadi su un tavolino che aveva uno dei lati appoggiato al muro, facendoli rimbalzare.

Al rumore, mi voltai e, mentre ripiegavo e riponevo le banconote vinte, mi avvicinai con finta noncuranza.

“Non conosco il gioco”, dissi, “e poi mi sa che è ora di andare”.

“Macché, si tratta solo di cinque minuti e ti insegno tutto io”, rispose e, agitando i dadi di nuovo nel bussolotto, comincio la sua tiritera.

Lo ascoltavo a metà: “Che faccio? Gioco un po’ e vedo come va?

Oggi sono in vincita ed anche andasse male...”, pensai dentro di me.

E, poi: “In fondo la regola dice proprio che bisogna insistere quando va bene, quindi...”, ma sapevo già che avrei giocato.

Come si fa a resistere?

“Va bene”, dissi mentre tiravo fuori di tasca un po’ di soldi, “Solo qualche tiro.

Cosa ci giochiamo e chi tiene banco?”

Qualcun altro dei presenti, intanto, si era avvicinato a sua volta e pensai che ‘il topo’ ne fosse ben contento: altri potenziali clienti per lui.

“Che domande fai?

I dadi sono miei e quindi anche il banco, e, poi, ognuno punta quello che vuole, no?”

“Senti, non vorrei offenderti”, gli dissi allora, “Ma qua nessuno sembra sapere chi sei, nessuno ti conosce.

Arrivi, non ci dici praticamente niente, non sappiamo da dove vieni, i dadi, come dici, sono tuoi...” e lasciai in sospeso la frase guardandolo bene in faccia per studiare le sue reazioni.

Gli altri, intorno, tutti d'accordo con me, assentivano.

Niente... sorridendo mi porse il bussolotto con i dadi.

Che li controllassi pure.

Per quel che ne capivo, mi sembravano buoni e ben equilibrati e così continuai, mentre li passavo al mio vicino di destra: “Bene, però mi sa che devi farci vedere anche la grana.

Sennò chi ci dice che se perdi non ci fai ciao e te ne vai senza pagare.

Sai, non per sfiducia, ma succede...”

Uomo di mondo ‘il topo’.

Tirò fuori un rotolo di biglietti di banca che sembravano appena stampati e me lo mise davanti agli occhi.

“Sono in casa vostra, no?”

Non sono venuto per tirarvi una fregatura.

Proprio no, tutto regolare.

Allora, si va?” e mi porse nuovamente i dadi che gli erano tornati in mano.

Annunciato a voce alta l'importo della giocata e ricevuto il suo cenno di assenso, agitai il bussolotto e tirai contro il muro.

Una bella emozione.

L'avevo visto fare solo al cinema.

Vinsi subito con un sette, incassai la posta e rigiocai tutto.

Qualcuno degli spettatori, intanto, si era fatta uscire la voce:

“Ehi, senti, si può giocare sulla punta?”

“Certo che si può, basta parlare”, disse ‘il topo’ mordicchiandosi i baffoni e tirando fuori i soldi per pagarmi la nuova vincita.

“Fuori fiato e grana!”

Mi andava tutto bene e dopo pochi colpi avevo racimolato un bel gruzzolo.

Meglio cedere il campo.

Che tirasse pure qualcun'altro, a me bastava così.

Il baffone mi parve ben contento.

“Sta alla punta e vince sempre... bisognerebbe chiamarlo col suo nome”, gli avevo sentito bofonchiare e mi ero messo a ridere.

Non appena smisi, il banco cominciò a vincere ed andò avanti così per un bel pezzo.

I giocatori urlavano e bestemmiavano ed io, ad un paio di metri, mentre bevevo un latte tiepido al bancone, lasciavo fare.

L'uno dopo l'altro, tutti ridotti a zero.

Il sette e l'undici non volevano saperne più di uscire.
 "Volevo ben dire", sibilò come tra sé 'il topo', alla fine, dopo aver intascato l'ultima giocata.
 "Il banco non può perdere" e fece per rimettere via i dadi.
 Sentii improvvisamente come una spinta, una forza alla quale non seppi resistere.
 "Il banco vince sempre?
 Ti faccio vedere io.
 Dove te ne vai?
 Ritirali fuori i dadi.
 Alziamo la posta e continua pure a tenere il gioco... io sto alla punta!".
 È così che succede.
 Come d'incanto, sai che non puoi che vincere, comunque e sempre.
 È una 'gobba' e bisogna prenderla al volo.
 Non tentennare, non pensare.
 Gioca e basta.
 Ti sembra di volare.
 Vidi che 'il topo' non era per niente contento dalla mia sparata.
 Chissà, forse sentiva anche lui qualcosa di strano nell'aria.
 Ma tant'è, un giocatore gioca e così fece.
 In capo a una quindicina di minuti tutto il suo bel gruzzolo, alquanto aumentato dalle vincite, fu mio.
 Sembrava di essere allo stadio: il tifo degli spettatori che volevano vendetta, il silenzio appena prima il lancio dei dadi come quando si sta per battere un calcio di rigore, gli insulti dell'avversario come quelli dei tifosi di opposta fede.
 Una grande soddisfazione oltre a tanti bei quattrini.
 "Sto sempre alla punta, io!", sbruffoneggiai alla fine incamerando l'ultima lira.
 "Capito?
 E quando sei di nuovo in grana, ritorna pure, t'aspetto".
 Il piccoletto sbavava bile ed impropri.
 Era assolutamente furioso.
 Si alzò, partì di corsa verso la porta del bar col bussolotto in mano.
 La spalancò e uscì seguito da tutti.
 Fece due passi, tirò fuori i dadi, ci sputò sopra violentemente e li lanciò lontano, verso la Luna.

20 • Il vento, all'alba

Da almeno tre mesi lontano da roulette, agenzie ippiche, biliardi e bische, tranquillo, in studio, vado riordinando le carte di un polveroso fascicolo il cui contenuto ho del tutto dimenticato quand'ecco una scampanellata alla porta e appare Roby.

“Senti”, fa subito evitando i convenevoli, “devi farmi un piacere.

Ho qui un assegno di un milione e ottocentomila lire.

È di un tale, un conoscente fidato di Catania.

Io, lo sai, con tutte le gabole che ho combinato, non ho più un conto corrente bancario.

Lo incassi tu?

Chiedi il bene fondi, ti fai dare la grana e me la passi.

Per un amico...”

Un amico?

Fa presto a dirlo Roby, ma va bene perché quel che ci unisce è molto di più dell'amicizia.

Ci legano gesti, momenti, comunanze, risa, alterchi, una ‘serie’ uscita tre volte di fila, un cinque sponde, un poker di re, un cavallo ‘stampato’ sul palo, le notti, e, insomma, il gioco.

E così, “Andiamo”, gli faccio e, senza minimamente sospettarlo, do il via a una nuova avventura.

In banca, il funzionario telefona e conferma che l'assegno è coperto.

Prendo i soldi e li giro a Roby.

“Ci vediamo”, mi dice.

“Grazie” e se ne va.

Un paio di giorni e verso le tre del pomeriggio suona il telefono.

È quel tale, quello che ha governato l'operazione al Credito V...

“Scusi, dottore”, ha una voce strana e pare davvero imbarazzato.

“Vede, ci hanno appena comunicato che l'assegno che lei ha bancato l'altro ieri non è coperto.

È vero, al momento dell'incasso i denari c'erano ma sono stati prelevati dal conto interessato subito dopo.

Un vecchio trucco.

Non che noi si pensi che lei ne fosse al corrente, per carità.

Ma, purtroppo, per evitare storie e problemi legali, sarà bene che venga a versare quella stessa cifra al massimo domattina all'apertura”.

La fa facile il ragioniere, ma dove diavolo li trovo in poche ore un milione e ottocentomila lire?

Sotto il materasso?

Calma.

Malgrado tutto, calma.
 A chi posso chiedere?
 Un giro di telefonate.
 Qualcuno si defila, altri mi dicono di non averli tutti quei quattrini.
 Un paio potrebbero, ma si chiedono come e quando sarò in grado di restituirli...
 Non resta che cercare Roby: mi ha messo lui nei pasticci.
 In sala corse?
 Non c'è.
 Nel circolo di via B...?
 Neppure.
 L'unica è vedere se è a Campione.
 Salto in macchina e via.
 Mezzanotte è passata da un pezzo quando arrivo al casinò.
 All'entrata, chiedo al fisionomista.
 L'ha visto entrare un paio d'ore fa e non è uscito.
 "Guardi nel privé", conclude.
 Eccolo.
 Staziona davanti a una roulette con l'aria schifata e le mani in tasca.
 Non ha l'aspetto di uno che stia vincendo.
 "Ciao", gli dico affiancandolo.
 "Bel giochetto mi hai fatto.
 La banca vuole i soldi domani all'apertura.
 Ti tocca trovarli".
 Nessun tono minaccioso, nessun piagnisteo.
 Non servirebbero.
 Non fa una piega: "Andiamo al bar e ragioniamoci sopra", dice avviandosi.
 Una coca io, una birra lui.
 Uno di fronte all'altro, in silenzio.
 Lascio che pensi.
 Cinque minuti o forse meno e fa "Un paio di squilli e aggiustiamo tutto.
 Aspetta".
 Si avvia – non lo perdo di vista un secondo – al bancone e chiede il telefono.
 Parla con un una e poi con una seconda persona.
 Torna.
 "Conviene mettersi in macchina subito.
 C'è da viaggiare", dice e non va oltre nelle spiegazioni.
 Non gli chiedo niente: l'importante è che, alla fine, in un modo o nell'altro, io abbia in mano la maledetta grana.
 Una strada lunga e finiamo in campagna, là nel Pavese.
 Il cielo comincia schiarire ed ecco una grande fattoria.

La costruzione centrale è davvero imponente e intorno le stalle e i fienili. Sull'aia, al vento che lo scompiglia creando giochi e strani mulinelli, un enorme ammasso, un'infinità di grani di frumento.

Guardo lo spettacolo incantato.

Verso le cinque e tre quarti, dalla casa esce un omone e viene verso di noi.

"Ti pare il modo", dice, aggressivo, a Roby che è sceso e lo aspetta.

"Credi che i soldi li tenga nella zuccheriera in cucina?"

E poi, non li devo a te ma a Germano.

È con lui che li ho persi.

Tu cosa c'entri?

Che vuoi?"

Calmo, conoscendo di certo il suo pollo, Roby lo prende a braccetto.

"Non fare il furbo con me.

So che Germano ti ha telefonato stanotte e ti ha detto come stanno le cose.

E poi, il denaro ce l'hai.

Magari non nella zuccheriera ma so che ce l'hai", lo sento dire mentre si allontanano in direzione della fattoria.

Un quarto d'ora, ed ecco l'amico di ritorno.

Entra in auto, si mette una mano in tasca e mi passa un rotolo di assegni postali.

Un sacco e tutti al portatore.

"Eccoti i soldi.

Tranquillo, non manca una lira", mette in moto e parte.

"Senti", gli faccio, "Te la vedi tu con Germano.

Io sono a posto?

Non è che poi viene a trovarmi lui e...?"

"La faccenda finisce qui", chiude.

Con Germano me la vedo io.

Siamo d'accordo".

Otto e venti: ho appena finito di girare i chèque.

Il Credito V. apre ed entro.

Chiedo del funzionario che segue la pratica.

Arriva, dà un'occhiata agli assegni e vorrebbe chiedermi da dove diavolo vengono.

"Sono sicuri?", mi fa.

"Perbacco!", replico con la faccia giusta, ma so che dovrò passare un paio di giorni col fiato sospeso per averne conferma.

Le nove ed arrivo a casa.

Il momento peggiore.

"Dove sei stato tutta la notte?

Sei un delinquente!

Potevi almeno avvertire.

Eravamo preoccupatissime” e via così.

Le ragazze sono a scuola ma Flora è qui che aspetta.

“Hai smesso o no con il gioco?

Come si fa a crederti?”

Cosa le dico?

Le racconto tutto per farmi gridare in faccia che sono stato un cretino a fidarmi di uno come Roby?

“Avevo una vecchia questione da mettere a posto”, mi vien fatto di dirle.

“Un debito da saldare.

Adesso è davvero finita”.

Urla ancora, ma sono a casa e, in fondo, è l'unica cosa che davvero conti.

21 • Il fisionomista

Barba e baffi finti?

Mai, neppure a parlarne.

Se vuoi fregare il fisionomista devi fare le cose al meglio.

Un paio di mesi buoni, ecco quanto devi dedicare alla preparazione e, per di più, senza avere certezze.

Ok per barba e baffi: ma veri e folti.

Poi, un paio di occhiali, quelli con i vetri che sembrano fondi di bottiglia, se ci vedi benissimo.

Le lenti a contatto se, invece, sei un 'quattrocchi'.

Guance gonfiate con ovatta appositamente lavorata a fare un viso tondo tondo, se del caso.

Dimagrire se sei grasso, ingrassare se sei magro.

Tacchi finti?

Possono servire, ma bisogna essere capaci di camminarci sopra.

Le spalle: come le hai?

Spioventi?

Una bella imbottitura, fatta bene.

Squadrate?

Una giacca del tutto destrutturata.

Le orecchie?

Si possono modificare.

Per qualche ora le puoi avere a sventola o attaccatissime al viso, secondo necessità.

La voce?

Davvero difficile cambiarla.

Conviene parlare il meno possibile.

Un vestito comune, che non richiami l'attenzione, né perché troppo elegante, né perché troppo misero.

Lunedì sera.

Guido piano.

L'appuntamento è alle dieci.

Arrivo e sotto il lampione vedo un tale che, decisamente, non conosco.

"Rudy?", chiedo dal finestrino che ho abbassato.

"Beh", dice il tizio sedendomi di fianco, "Se non mi riconosci perfino tu, vuol dire che il mio tempo non è andato sprecato.

Andiamo".

Come da manuale: Rudy è assolutamente un'altra persona.

Un'ora esatta dopo, eccoci in sala.

All'ingresso, discosto e alla vista indifferente ho aspettato che l'amico entrasse.

Nessun problema: il documento era contraffatto perfettamente e sapevamo che lì, se assente il fisionomista come nel caso, tutto sarebbe filato liscio.

Cinque minuti e mi sono registrato anch'io.

Due tavoli separati.

Mai neppure un'occhiata.

Giochicchiare e far trascorrere il tempo.

Mezzanotte.

Mi alzo e, lentamente, raggiungo la roulette collocata a destra, entrando, del privé.

All'altra, in piedi, Rudy.

Sta protestando.

Sostiene che il pieno sul cinque è suo e non della signora che lo reclama.

A poco a poco, si altera.

Arriva uno chef col quale discute animatamente.

Ed ecco, vedo che un tale gli si avvicina e lo invita a seguirlo fuori.

È il fisionomista e l'ha identificato.

Persona non gradita per i suoi trascorsi decisamente poco commendevoli e truffaldini.

Persona da non ammettere in sala.

Rudy resiste e sbraita.

Ce ne vogliono quattro per portarlo via e sbatterlo in strada.

Tre ore dopo, eccoci nella saletta del bar in piazza, quello davanti alla fontana.

Tiro fuori la grana.

Trentacinque milioni di lire!

"Tutto bene, vedo", dice.

"Sì.

Come ti hanno portato via, al tavolo 'nostro' è uscito l'otto e il capo ha annunciato una mia giocata 'alla voce' da un milione che mi è stata pagata.

In tutto quel bailamme, pare proprio che non se ne sia accorto nessuno.

Ecco, trattengo i miei due e il resto è tuo.

Però, se me lo permetti, ho una domanda: liquidati i croupier per la combine, quanto ti rimane?

Insomma, valeva la pena di darsi tanto da fare?"

"Solo i croupier?", risponde con una smorfia.

"Amico mio, quello che costa di più è il fisionomista.

Sono davvero sorpreso: "Ma, se eravate d'accordo, perché questa mascherata?"

"Beh", spiega come si farebbe a un bambino non molto sveglio, "Ogni cosa

doveva filare liscia.

Gli orari assolutamente rispettati.

Considerato che, cambiando come si fa continuamente la composizione, la squadra 'giusta' si sarebbe formata a quel tavolo per poco tempo, non potevamo rischiare che mi scoprisse prima o, addirittura, non mi facesse entrare.

E se non mi fossi mascherato, come mettere in scena quella specie di pantomima?

Quanto alla grana, alla fine, mi resteranno cinque milioncini.

Non poco e non molto, di certo.

Ma vuoi mettere la soddisfazione di averli fregati al casinò?”.

Il Tennis, il Pugilato e gli sport ‘minori’

Il Tennis (sotto la A) e il Pugilato (sotto la B): nobili passioni sportive assolute come argomentate verso fine 2021, anno secondo della pandemia.

A • Il Tennis

Del ‘Grande Slam’, ovviamente, del solo ‘luogo’ nel quale quindici più quindici fa trenta ma trenta più quindici non fa quarantacinque!

Detto che i tennisti Italiani al maschile (trascorso un ottimo momento nel quale erano state le Signore Francesca Schiavone a Parigi e Flavia Pennetta a New York a farlo) si stanno illustrando di questi tempi come per qualche verso forse non mai (da citare almeno Matteo Berrettini – finalista a Wimbledon e vittorioso nel Queen’s – e Jannik Sinner, entrambi nei primi dieci della classifica mondiale, nonché l’affermazione nel 2019 a Montecarlo dell’altalenante Fabio Fognini)...

Nel mentre nel weekend in corso a Madrid si svolge la fase finale della classica e da poco nella articolazione mutata Coppa Davis – alla quale comunque accenneremo – competizione a squadre nazionali...

Guardiamo alla Storia del Tennis con particolare riferimento ai singoli interpreti partendo da quando a New York nel 1933 il modo di dire ‘Grande Slam’, ripreso evidentemente dal Bridge, fu applicato allo ‘Sport dai gesti bianchi’, tale per lunghi e in molti luoghi oggi non da oggi cancellati nobili tempi.

Trascorrono da qui fino a un dolente “et de hoc satis” i testi che, allargandosi in tema l’esposizione all’universo Mondo, seguono, vergati in Varese Sabato 4 dicembre del 2021, anno secondo della pandemia.

Giorno questo dedicato dalla Chiesa Cattolica a Sant’Annone di Colonia, Vescovo.

Nell’esposizione e nei Nota bene, molto ma non l’impossibile tutto riguardo al magnifico (ancora, malgrado le vecchie racchette con le quali Nicola Pietrangeli dichiarava la propria ascendenza divina siano state sostituite oramai da decenni dall’apparizione di strumenti chiamati ‘racchettoni’, usati comunque da mani imperiali come quelle di Roger Federer, Rafael Nadal e Novak Djokovic, tre Europei tra l’altro alla pari (venti ciascuno) quanto a ‘Slam’ singoli in carriera, a segnalare la crisi USA – mascherata tra le donne dalle due Williams, Serena in ovvio particolare primo piano – e il più nobile tra gli sport, dolorosamente per il sottoscritto essendo

declinata in larga misura nel mondo la ‘Nobile arte’ pugilistica, tale per indiscutibile un tempo consacrata, tradizionale definizione.

E dunque.

Correva il 1933 e un veramente ottimo tennista australiano, Jack Crawford il nome, già vincitore di un notevole numero di tornei tra i più importanti – ovviamente, quelli del suo Paese con maggiore facilità considerata la grande difficoltà per l’epoca di spostarsi se non per Oceani navigando per settimane – dopo avere concluso vittoriosamente appunto il Campionato internazionale ‘Aussie’, aveva raggiunto avventurosamente la Francia vincendo il parigino Roland Garros e poi Londra affermandosi anche a Wimbledon.

(Davvero importante il nome dello sconfitto nelle due circostanze, Henry Cochet, uno dei nuovi ‘Moschettieri’ gallici, per parte sua, a conferma delle vicissitudini da affrontare, mai andato, come il connazionale René Lacoste, in Australia).

Orbene, restava al ‘canguro’ il quarto di questi pregnanti appuntamenti annuali: quello Americano in programma dal 2 al 10 settembre a New York.

Naturalmente, la stampa ‘Yankee’ (e non solo quella sportiva) dette rilievo alla sua avventura e due giornalisti scrissero che se avesse concluso vittorioso anche nella ‘Grande Mela’ avrebbe compiuto un’impresa pari a quella massima possibile per un giocatore di bridge, mettendo a segno cioè il ‘Grande Slam’, dizione che va qui riferita esclusivamente a chi riesca a compiere il percorso in un unico anno solare.

(Percorso difficilissimo perché richiede ventotto affermazioni consecutive in tre Continenti nell’arco di molti mesi e riuscito nel singolo finora a due uomini e a tre Signore.)

Quanti ai primi, Don Budge, USA, nel 1938 e Rod Laver, Australia, nel 1962 e nel 1969,

quanto alle seconde, Maureen Connolly, USA nel 1953, Margaret Smith Court, Australia, nel 1970 e Steffi Graf, Germania, nel 1988,

tutti gli altri record – come, per esempio, il ‘Career Grand Slam’ che sta ad identificare i giocatori che li hanno sì riportati ma in anni diversi – essendo sostitutivi e minori.

Pochi ma più numerosi, visto che ci siamo, i doppiisti e le doppiste riusciti nell’impresa.

Da allora, ognuno dei quattro tornei – diventati dal 1968 ‘Open’ in quanto aperti ai professionisti e non più solo ai dilettanti come prima – è chiamato ‘Slam’. Jack Crawford scese in campo per quella finale arrivando a condurre due set a uno.

Ma l’avversario, a causa di un suo calo fisico mai del tutto spiegato lo ri-

montò vincendo facilmente gli ultimi e definitivi.

Ebbe anche sfortuna il 'canguro' (che resta nella storia dello 'sport dai gesti bianchi' altresì per essere andato in finale in sette 'Slam' di fila, record superato da Roger Federer infiniti anni dopo) perché il contendente era Fred Perry, Inglese di altissimo livello, ultimo dei suoi (Andy Murray è scozzese e quindi Britannico) a vincere Wimbledon.

Perry che, come René Lacoste, saprà illustrarsi anche nel campo delle vestimenta sportive, in particolare le famose magliette.

Nota bene al riguardo e vieppiù

1

Rod Laver mise a segno il colpo Grande Slam una prima volta da dilettante nel 1962. Passato al professionismo, dovette aspettare che disputare i tornei gli fosse consentito nella nuova condizione.

Accadde, come sopra scritto, nel 1968 (la sola tra le sbandierate 'rivoluzioni' così datata che non abbia provocato disastri!) quando rinvinse Wimbledon per poi l'anno dopo ripetere l'epopea.

Va qui però detto che si giocavano tre dei quattro (escluso il Roland Garros su terra rossa) Campionati sulla stessa superficie, l'erba.

Oggi non da oggi, invece – secondo tradizione, terra e erba rispettivamente a Parigi e Londra – anche su due tipi diversi di cemento a Melbourne e al Flushing Meadows nuovaiorchese.

La qual cosa ha reso più improba e impervia e infine perdente in finale ad opera del Russo Daniil Medvedev la via che ha cercato quest'anno di percorrere il grande Serbo Novak Djokovic che, avendo catturato i primi tre, ha puntato a Flushing – peraltro stanco, come aveva dimostrato la sua di poco precedente sconfitta in semifinale alle Olimpiadi di Tokyo.

Va qui detto che le due battute d'arresto hanno altresì impedito a 'Nole' il cosiddetto 'Golden Grand Slam' che consiste nel vincere nell'anno solare i quattro Slam ed anche la Medaglia d'Oro nei Giochi, impresa riuscita solo a Steffi Graf nel citato 1988 e però in precedenza impossibile, aggiungendosi alla cadenza quadriennale delle Olimpiadi, il fatto che per decenni il Tennis non era annoverato tra le discipline nei 'Cinque cerchi' disputate.

2

Margaret Smith Court ha vinto sessantaquattro Slam in totale.

Ventiquattro in singolo.

Venti in doppio.

Altri venti nel misto dove ha realizzato due 'Grandi Slam' nel 1963 e nel 1965.

3

Serena Williams è da tempo ferma in singolare a ventitré ‘Slam’ e non riesce ad eguagliare il record della fenomenale or ora ricordata Australiana. La stessa pareva avviata a mettere a segno il ‘Grande Slam’ nel 2015 quando fu fermata nella Grande Mela in semifinale in vista dell’ultimo atto da Roberta Vinci (Italiana, capace di arrivare al numero uno in doppio, la quale va anche celebrata per avere vinto in tale specialità con Sara Errani e sia pure in anni diversi tutti gli Slam) che nell’occasione giocò in modo superlativo causando la più grande sorpresa di tutti i tempi in materia, almeno con riferimento al campo femminile.

(E dato che in questo ambito siamo, restandoci, da ribadenti scroscianti applausi le vittorie in singolo sopra fuggevolmente citate e qui temporalmente datate di Francesca Schiavone al Roland Garros 2010 e di Flavia Pennetta a Flushing 2015).

4

Quando gli Americani – significativamente – nel tennis potevano contare sui numeri uno.

Negli sport, in genere – e basti guardare nelle diverse discipline ai Giochi Olimpici pochissime escluse, ai Campionati Mondiali e ai Record – da tempo immemorabile o pressappoco, in quasi tutte le attività sportive, gli Stati Uniti d’America spopolano.

È stato lungamente così anche nel Tennis.

Per quanto, a momenti.

Il primo di questi ambiti corre dai Venti del Novecento (quando fu più facile – anche se per andare e venire dall’Australia, dove si giocava ad alto livello eccome, occorreavano perfino quarantacinque giorni di mare – muoversi da New York) alla metà dei Cinquanta.

A Wimbledon, ecco imporsi (tralascio le meteore) i ‘Grandi’

Bill Tilden,

Ellsworth Vines,

Don Budge (il primo, come sopra detto, a mettere a segno un ‘Grande Slam’ nel 1938),

Jack Kramer,

Ted Schroeder,

Tony Trabert.

Il secondo – dopo un vuoto che andrà proprio dalla finale vinta da Trabert nel 1955 a quel 1974 che vede Jimmy Connors (che quanto al ‘Grande Slam’ mancherà quell’anno solo Roland Garros perché non ammesso per questioni regolamentari) alzare per la prima volta la coppa, vuoto nel quale sono poche davvero le Stelle e Strisce – di eccezionale rilievo perché propone

oltre a 'Jimbo' Campioni quali

Arthur Ashe (nero di purissima classe e particolare intelligenza),

John McEnroe,

Andre Agassi,

Pete Sampras e un Cecoslovacco naturalizzato nel 1992

Ivan Lendl.

È però il 2000 l'ultimo anno nel quale sull'erba della Capitale del Regno Unito uno 'Yankee' (Sampras) si impone.

Da allora, colà, solo tre finali perse – assai dignitosamente, ma perse – da Andy Roddick che resta anche (nel datato fine inizio anno 2003/4) l'ultimo americano numero uno della classifica mondiale e vincente (proprio a New York nel 2003)

Non solo.

Perché, sempre l'Omahaiano Roddick a parte, i primi Americani in classifica si collocano mano mano molto più indietro.

Oggi, John Isner e Reilly Opelka, occupano posizioni oltre la ventesima.

Che in qualche modo tutto questo ultraventennale calare coincida con un – diciamo così – appannamento degli Stati Uniti d'America in molteplici e decisamente più significativi e importanti altri campi nei quali soffrono assai preoccupanti (usi come sono ad essere i primi ben altrove e altrimenti) concorrenze?

5

Non è corretto qui dimenticare che nelle competizioni a squadre gli USA restano i maggiormente vincenti.

Nella mitica Coppa Davis – della quale, ripetiamo, si stanno giocando in questo fine settimana le fasi finali che non li vedono partecipi a Madrid – con trentadue affermazioni.

Nella Fed Cup, cosiddetta Davis femminile, con diciotto.

(Per inciso, l'Italia ha riportato la Davis – il record assoluto di partite giocate e vinte, centoventi contro quarantaquattro delle quali settantotto a trentadue nel singolo, appartiene al mitico Nicola Pietrangeli – una volta nel 1976 – componenti la compagine il vincitore del Roland Garros e degli Internazionali italiani Adriano Panatta, Corrado Barazzutti, Paolo Bertolucci e Tonino Zugarelli) contro il Cile ed è stata finalista in altre sei occasioni.

E ha conquistato la Fed in quattro assai più recenti circostanze: 2006, 2009, 2010 e 2013.

Due – 1960 e 1961 – le Davis memorabili nelle quali affrontò, purtroppo perdendo in terra 'Aussie', l'Australia detentrici non fino a quel momento in competizione e in attesa di conoscere il nome dello sfidante come stabiliva

la regola all'epoca in vigore del 'Challenge Round', avendo noi vinto la selezione mondiale, in squadra il più volte qui e per diversi exploit nominato, grandissimo Pietrangeli – in due circostanze vincitore in singolo, una in doppio e un'altra nel misto al Roland Garros, tre a Montecarlo, due agli Internazionali di Roma, semifinalista a Wimbledon, eccetera – e il doppiista di pura classe Orlando Sirola, sconfiggendo gli Stati Uniti).

6

Per quanto i quattro Championship Open e praticamente tutti i tornei (a scendere di categoria, con riferimento ai punti in classifica che conferiscono – duemila gli 'Slam' – al vincitore, 'Mille', 'Cinquecento', 'Duecentocinquanta' e 'Centoventicinque') organizzati dalle Federazioni Mondiali, maschile e femminile, prevedano la partecipazione di un numero più o meno alto (centoventotto negli 'Slam') pari di giocatori e l'eliminazione diretta, così non è nel Tour Final di termine d'anno che mette in competizione i primi otto singolaristi classificati dividendoli in due gruppi.

Nel caso, nella fase ora detta che qualifica i quattro semifinalisti, è in uso il 'Round Robin', che permette anche a chi perda di proseguire dovendosi alla fine stilare una classifica.

Capita quindi che la competizione venga vinta (ed è appena occorso a Torino, sede in questo 2021 del torneo, ad opera di Alexander Zverev che in precedenza aveva perso da Daniil Medvedev) da un tennista sconfitto nel girone una volta (perfino due) ma alla fine almeno secondo nel predetto gruppo.

7

Ai tempi nei quali erano in particolare gli australiani a vincere, uno tra i più grandi tra loro (Lew Hoad, che nel 1956 ripercorre esattamente la strada 'Slam' di Crawford vincendo i primi tre e perdendo l'ultimo in finale), parlando del nostro Nicola Pietrangeli e della sua purissima classe naturale, disse: "Se ci mandate in un'isola per mesi senza che nessuno possa allenarsi, al rientro, Nicola ci batte tutti!".

8

Hoad fu nell'appena citato 1956 'gelato' a New York dal connazionale Ken Rosewall.

Nel caso, si parlò di 'Grande Slam Australiano'.

Nel 1988, tre le affermazioni di Mats Wilander e una di Stefan Edberg, fu messo a compimento un 'Grande Slam Svedese'.

9

Impossibile trascurare tra le Signore l'infinita contesa (ottanta le partite disputate tra il 1973 e il 1988 pressoché tutte ai massimi livelli comprese sessanta in una finale e quattordici in uno 'Slam' con un bilancio conclusivo favorevole alla ex Cecoslovacca naturalizzata USA Martina Navratilova di quarantatré a trentasette nei riguardi di Chris Evert, americana di Fort Lauderdale, California, certamente sulla terra la più forte singolarista di sempre – centoventicinque di fila le vittorie sulla superficie – e in grado in carriera di registrare una media di affermazioni superiore al novanta per cento mai raggiunta da altri, uomini inclusi, nella storia.

Fra l'altro, ho personalmente assistito a una splendida esibizione tra le due il 6 ottobre del 1987 a Forlì.

Nell'altra partita in quel mentre programmata, Raffaella Reggi, l'ultima nostra connazionale vincitrice degli Internazionali d'Italia nel singolo, ebbe la meglio su una giovanissima e tostissima spagnola che avrà un grande futuro: Arantxa Sanchez Vicario, non ancora sedicenne, pressoché esordiente da noi).

Et de hoc satis!

B • Il Pugilato

Il Pugilato, la Boxe, la 'Nobile Arte', i Ring, le Corde, le Palestre, i Pugili certamente, i Colpi, la oramai e da tempo lontana specifica Gloria, il fatto soprattutto che se non fossi stato miope – e questo me lo abbia a suo tempo impedito (quanta l'amarezza!) – è sul quadrato che sportivamente mi sarei illustrato e, ne sono convinto, da rarissimo 'tecnico col pugno' quale sarei stato, alla stragrande....

Davvero molte le angolazioni che trattando io qui del Mondo 'come' nella mia Memoria – unico tra gli Sport ai quali mi abbia mai legato una 'appartenenza' – storicamente e romanticamente, come si confà, ne argomenti. (È a sottolineare particolari sentimenti che mi piace aggiungere che i testi che seguono sono stati vergati primieramente in Varese nelle ore mattutine del 27 luglio e rivisitati il 23 agosto del 2021, anno secondo della pandemia. Giorni dedicati dalla Chiesa Cattolica il primo a Santa Antusa di Costantinopoli, Vergine, e il secondo a San Sidonio di Aix-en-Provence, Vescovo).

Orbene, al dunque, il Pugilato come indicatore delle difficoltà economico/sociali e dei successivi progressi degli immigrati negli USA intesi come gruppi, con in coda un necessario riferimento al concetto di 'Campione lineare' la qual cosa permette di soffermarsi su Cassius Clay/Muhammad Ali, non 'il più grande' in quanto pugile ma certamente il boxeur dotato di maggiore carisma e personalità?

La durata degli incontri di Pugilato – tralasciando l'antichità, parliamo dell'Inghilterra che ne fu modernamente la Patria e il riferimento va agli anni precedenti le Regole dettate da John Shotto Douglas, Marchese di Quernsberry, nella seconda metà dell'Ottocento, quando si combatteva per strada, senza l'uso di ring, a pugno nudo e i match spesso erano interrotti dall'intervento della Polizia – il numero dei round cioè, per lungo tempo, non è stata determinata.

Normalmente, ogni ripresa (anch'essa, pertanto, di lunghezza indefinita) si concludeva con l'atterramento di uno dei due boxeur e il successivo intervento arbitrale (se e quando il referee c'era) ad intervallare.

Se e quando, poi, il soccombente non si fosse dimostrato, trascorso un limitatissimo numero di secondi (trenta più otto, normalmente) in grado di riprendere, nell'ambito di uno spazio di terreno artigianalmente limitato, le ostilità, veniva dichiarato sconfitto.

Questo salvo i casi di knock out, allorquando il confronto, steso o impossibilitato uno dei due, trovava definizione prima del termine.

Queensberry – nato a Firenze nel 1844 e fra l'altro padre di quell'Alfred Douglas fortemente collegato alla rovina di Oscar Wilde – diede regole precise (in specie istituendo le categorie di peso – tre, per cominciare – introducendo i guantoni, decretando il ring luogo dove si dovesse combattere, quali parti del corpo, sotto la cintura, non potessero essere colpite, determinando che ogni round durasse tre minuti, uno fosse quello di intervallo, dieci secondi il limite di tempo entro il quale il pugile messo a terra sarebbe stato obbligato a rialzarsi salvo essere dichiarato sconfitto), sostanzialmente, anche se modernizzate, tuttora alla base dei cimenti.

Diventato uno degli sport di più grande interesse anche negli Stati Uniti d'America (Jack London ne scrisse appassionatamente arrivando a parlarne ai primi novecenteschi come di una romantica anticaglia già in declino, ?!), il Pugilato fu colaggiù soprattutto inteso ed usato come mezzo di dura e sofferta (i pugni fanno male!) affermazione economica dalle diverse, mano mano emergenti, etnie (se così, forzando i termini, possono essere chiamate) arrivate nel Paese soprattutto attraverso l'Atlantico dall'Europa.

(Restava a questo fine limitatissimo l'apporto degli Asiatici che invece – comunque assai numerosi ad Ovest, in particolare in California tanto che furono introdotte leggi per contingentarli e, temporalmente, fermarne l'arrivo – nel certame latitavano.

E sia qui sottolineato per inciso come le categorie di peso frequentate dalle genti asiatiche al di fuori degli States siano state e siano quelle minori essendo davvero difficile per un 'giallo' vantare una struttura fisica anche solo da medio pesante).

Osservando quindi, con occhio a queste cose attento, gli accaduti, si colgono i successivi 'momenti'.

Quello irlandese, per cominciare.

Quello italo americano, poi (difficile è rendersi bene conto del passaggio perché i 'nostri, spessissimo, combattendo, almeno fino a pluricinturato Tony Canzoneri, si presentavano con cognomi anglosassoni, mascherandosi).

Via via, altri che, differentemente (questione sulla quale indagare), non praticavano la medesima Religione, la Cattolica.

Sempre presenti, anche se per molti decenni esclusi dalla possibilità di combattere per titoli più importanti (la cintura mondiale in primis), i Neri. Diventata a partire dagli anni Venti e Trenta negli stessi USA attività di notevole importanza economica, la boxe tutta, quella internazionale con particolare attenzione, fu governata da una autorevole Organizzazione istituzionale che riconosceva otto categorie di peso (nell'ordine a salire: mosca, piuma, gallo, leggeri, medio leggeri o welter, medi, medio massimi e massimi) e un solo Campione Mondiale per ciascuna di esse.

Appetito in ogni modo (la Mafia, prima ma in specie nel decennio successivo e più della Seconda Guerra Mondiale, decideva spesso chi dovesse vincere per scommettere conoscendo il risultato e contro questo andazzo, al fine di esaminarlo per in merito legiferare fu istituita una Commissione del Senato i cui lavori, ripresi, oltre che dalla radio, dalla giovane televisione, resero famoso il Presidente Estes Kefauver (che su questa base cercherà invano la Nomination democratica nel 1952 e sarà candidato Vice sconfitto quattro anni dopo) il Pugilato vide nascere ed affermarsi altri Organismi ufficiali, non governati dalla illegalità ma dall'interesse, dappertutto mano mano riconosciuti.

Organismi che non solo certificavano un secondo, poi un terzo, poi perfino un quarto Campione (ad ogni livello, ma quello che conta è il mondiale) per categoria, ma che presero a creare ulteriori, non pugilisticamente necessari, ambiti di peso.

Nacquero in cotal modo i paglia, i minimosca, i medi junior (forse opportuni), i super medi, i massimi leggeri e i super massimi e chi più ne ha più ne metta.

La conseguente duratura situazione ha reso di poca o punta significanza la conquista di una cintura mondiale alla quale troppi, anche decisamente non 'grandi', sono giunti e pervengono ed è stata notevole concausa del provocato declino (in larga parte del mondo per il vero no, così ad Est – i due Ucraini Vitali e Vladimir Klitcko il quale ultimo ho incontrato a Luino nel 2010 cercando invano di convincerlo a concedere una chance mondiale al nostro campione olimpico dei super massimi e allora ancora dilettante Roberto Cammarelle, ad imitazione di quanto occorso tra Floyd Patterson e Pete Rademacher dopo Melbourne '56 – particolarmente dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica la cui scuola pugilistica dilettantistica era preclara – ma decisamente in Italia, dove, già a far luogo dagli anni Trenta, ma certamente dopo le Olimpiadi di Roma del 1960, la Boxe era stata uno delle attività sportive più seguite e aveva proposto campioni di valore assoluto quali almeno il tecnico Nino Benvenuti e lo spettacolare picchiatore Sandro Mazzinghi) della un tempo definita 'Nobile Arte'.

E veniamo allora e quindi a 'Tredicesimo'.

Orbene, fino grosso modo e con qualche notevole eccezione (Gene Tunney sconfisse – il secondo resta uno dei combattimenti veramente storici come quello del quale tratterò fra non molto – Jack Dempsey in dieci riprese in due circostanze, correva il 23 settembre del 1926 e poi corse il 22 settembre del 1927) agli anni Ottanta del Novecento, i match che vedevano in palio i titoli mondiali (anche quelli continentali, per il vero) erano programmati sui quindici round.

Una triste serie di incidenti purtroppo mortali sul ring vissuti in un ambito, un ambiente e una società culturalmente mutati in profondità e non più disposti ad accettarli (non erano comunque una novità), causò ripensamenti da parte dei più volte citati Organismi ufficiali internazionali regolatori che, l'uno dopo l'altro, stabilirono che il limite dovesse scendere a dodici. Orbene ancora.

Il più grande picchiatore (quarantatré vittorie per knock out e comunque anticipate quanto al previsto su quarantanove match disputati al termine dei quali risultava imbattuto).

Il più grande incassatore (secondo Rino Tommasi non lo scuotevano neppure le cannonate e agli inizi della carriera, quando lasciava che gli avversari lo colpissero, richiesto del perché, aveva seriamente chiarito “non vedete che si stancano?”),

Probabilmente, uno dei più consapevoli boxeur di tutti i tempi (abbattuto Archie Moore dopo essere stato dal magnifico rivale messo sia pure fuggevolmente a terra, nella conferenza stampa concessa qualche mese dopo, aveva detto: “Mi ritiro perché ho ‘sentito’ i colpi”) visto che nessuno è capace di lasciare quando è in sella, al massimo, e sente sia giusto farlo rinunciando a denaro e gloria.

Rocky Marciano (Marchegiano, invero, ma era cognome quello per gli Americani troppo ostico), insomma, conquistò il titolo mondiale assoluto dei massimi con una vittoria (il più bel ko della intera storia del cimento, ma certo) al tredicesimo assalto (gli Ispanici chiamano ‘asalto’ il round e la cosa mi piace).

Il titolare – forte e duro, tanto che nella citata conferenza il Nostro ricordava quel confronto come il più difficile disputato – era Jersey Joe Walcott. Il titolare lo aveva più volte messo sotto con la sua migliore tecnica.

Lo aveva anche costretto a terra.

Era indubbiamente, e bene, in vantaggio ai punti il vecchio e sapiente Jersey al termine del dodicesimo ‘asalto’ quel giorno, il 22 settembre del 1952, al Madison Square Garden, all'epoca e per decenni ‘tempio della Boxe’ non solo nuovaiorchese e neppure soltanto americana.

E il combattimento avesse avuto luogo trent'anni più tardi, dell'imbattuto e imbattibile Marciano forse ci ricorderemmo come di uno sfidante abbastanza anonimo, incapace, contro le aspettative dettate dal suo ottimo record, di neppure impegnare il campione, figurarsi di prenderne il posto. Ma si giocava fino al quindicesimo.

Ma...

Ecco, inizia la tredicesima ripresa.

Walcott traccheggia.

Si muove benissimo senza cercare contatto.

Danza.

Sembra voglia al massimo usare, se del caso, il jab per tenere a bada Rocky. Il quale, invece, vede il tempo passare e la sconfitta delinearli.

Avanza teso, a suo modo.

Capita che Walcott – e dal gong non si sono praticamente sfiorati – termini in un angolo.

Che pensi – si vede – di aspettare Marciano per castagnarlo d'incontro.

È un istante quello nel quale il pensiero di Jersey viene preceduto dal destro al mento di Marciano.

Il colpo più definitivo della storia.

Il colpo più definitivo della storia, ripeto.

E il più bello.

Ora, il Nostro Marchegiano, nell'ipotesi, sapendo che il termine era il dodicesimo, come avrebbe agito?

Dico, affermo, sostengo, che avrebbe assestato il ko prima perché so cosa diavolo fosse in grado di fare.

Ma 'Tredicesimo' fu, invece e comunque!

A completare.

Il concetto di 'Campione Lineare' (con alcune ritenute necessarie ripetizioni di situazioni e regole già nelle precedenti righe illustrate ed esaminate).

Muhammad Ali, già Cassius Marcellus Clay?

Due volte destituito (tutti ricordano la seconda privazione della Corona dei Massimi conseguenza del suo rifiuto di andare a combattere in Vietnam ma era già accaduto in precedenza ad opera di una Federazione Pugilistica minore dopo il secondo match con Sonny Liston), ma non stando alla 'regola del Campione Lineare'!

In buona sostanza fino agli anni Cinquanta compresi (con qualche piccola e temporanea anomalia), la Federazione Mondiale del Pugilato era una soltanto e riconosceva un unico Campione per categoria di peso (va ripetuto, in totale, a salire, le classiche otto: mosca, gallo, piuma, leggeri, welter, medi, mediomassimi e massimi).

A partire dai primi Sessanta, in particolare per ragioni economiche e di potere, nacquero per cominciare un alternativo e più tardi altri due (almeno) Organi Internazionali che disciplinavano incontri per i titoli che a loro voglia riconoscevano.

Tra i tecnici, invalse allora l'uso di considerare 'Campione Lineare' il boxeur che fosse l'ultimo riconosciuto da tutti gli Organismi o colui il quale fosse stato in grado di batterlo sul ring in un incontro valido per il titolo.

È il riferimento fatto sopra a Clay/Ali che meglio spiega l'inghippo.

Avendo questi sconfitto Sonny Liston che aveva battuto Floyd Patterson a sua volta successore – con la parentesi Ingemar Johansson – del ritirato Rocky Marciano in un match da tutti considerato ufficiale e quindi possedendo le caratteristiche del ‘Lineare’, la sua destituzione non poté incidere da questo punto di vista.

Furono organizzati diversi incontri per designarne i successori (Ernie Terrel nella obliata ma sopra accennata prima occasione, Jimmy Ellis e infine Joe Frazier nella successiva) ma il ‘Titolo Lineare’ restò suo.

In effetti, lo perse solo quando nel 1971 proprio Frazier lo sconfisse nel celeberrimo match del Madison Square Garden.

Nella circostanza, il detentore riconosciuto Frazier mantenne il titolo ufficiale conquistando altresì e invece quello ‘Lineare’ che fino a quel momento non possedeva non essendo stato, sempre fino ad allora, il pur deprivato Muhammad Ali battuto sul quadrato per la Cintura.

Chiaro?

Nota bene

1

Ho nel testo fatto cenno ad una mia amicizia (che sarà forte e lo riguarnerà anche come da me ammirato finissimo scrittore) con il fenomenale Sandro Mazzinghi.

Ho in altre occasioni scritto di incontri con Mario D’Agata, il Campione Mondiale – secondo Italiano a quel livello dopo Primo Carnera – dei Gallo, sordomuto e sul ring diretto ovviamente non a voce ma da tocchi sulle spalle con le mani e acconci gesti dagli arbitri.

Fatto è che a Varese, per davvero molto tempo, era facile incontrare in giro, magari vedere al Caffè, pugili e in genere atleti di rilievo.

Questo in quanto il mitico e intelligente ‘Cumenda’ Giovanni Borghi, ‘patron’ come si diceva della ‘Ignis Cucine’ con sede in due dei paesi collocati nelle nostre vicinanze, compreso appieno quanto lo Sport fosse veicolo di pubblicità straordinario (in quel periodo, con una televisione con un solo canale e pertanto seguitissima, poi) aveva creato e finanziava la cosiddetta ‘Colonia Ignis’, ambito nel quale gli atleti (assolutamente non soltanto i miei amati ‘battant’) si trovavano per periodi più o meno lunghi di allenamento o riposo, dipendeva.

Oltre a Duilio Loi, il complesso e dolente Giancarlo Garbelli, fra i boxeur per me ‘di casa’.

2

L'opinione di un grande regista a proposito del Pugilato al cinema:

“31 maggio 2014.

Ore 11 del mattino.

Nel salone superiore del Caffè Zamberletti, uno dei miei ‘Salotti’ di maggior scoppietto.

Ospite il vulcanico – tale si rivela – Alberto Sironi, che tutti assolutamente conoscono quale davvero capace regista di ‘Montalbano’ il cui eccezionale interprete, Luca Zingaretti, ha scelto e, perfino contro il parere di Andrea Camilleri, voluto.

Aneddoti golosi in relazione, ovviamente.

Ma ecco che nel trascorrere degli argomenti si arriva alle varie attività sportive (che ben conosce per le professionalmente iniziali collaborazioni con le specifiche redazioni in RAI e d'altra parte non è forse sua anche la bella fiction ‘Il grande Fausto, ovviamente dedicata al ‘campionissimo’ delle due ruote Coppi) e a come rendono sullo schermo

“Meglio di tutti la Boxe”, afferma.

“Il perché è presto detto.

C'è un luogo ben preciso: il ring, il quadrato.

C'è il ko e non si può chiedere di più cinematograficamente parlando!”.

3

La ‘memoria del corpo’

Il corpo ricorda al di là del volere della mente.

Lo si constata allorquando capita – ed è un ‘momento’ particolarissimo di grande effetto per quanti sappiano coglierlo – che un pugile venga colpito duramente, continui comunque per qualche non breve secondo a boxare come nulla fosse prima di crollare al tappeto per il conto totale.

La testa dice al battant di continuare, ma il corpo che ‘ricorda’ gli dice di no.

Lo Sport ‘minore’ nel Mondo Vecchio

di Atletica e di Pallacanestro avendo già parlato nel corso della trattazione, di seguito, poche righe a proposito di

Ciclismo

Sci

Judo

Biliardo (chissà?)

Canottaggio e Volo a vela

Sono bradicardico.

E parecchio.

Capita anche che i battiti siano sui quaranta.

Ho quindi il classico ‘cuore d’atleta’ e quante volte mi è stato detto con aria perfino di invidia:

“Chissà come era bravo da giovane negli Sport?”.

Orbene, nel campo (come in infiniti altri e penso alla Scuola che peggio di così, per malavoglia, indolenza e vera incapacità, tra meritatissimi rinvii ad ottobre, una sonora bocciatura e una laurea strappata in dieci anni, non poteva andare), sono stato pessimo.

Ho nuotichiato, questo sì e il fatto che la Fibrosi Polmonare che mi accompagna e che dal 2018, aggravandosi, mi stia impedendo di continuare a farlo è una punizione (meritata, tendo sempre a considerare quanto m’accade di poco piacevole come tale perché devo pagare per le capacità che senza merito alcuno mi sono state date, prima fra tutte una memoria naturale senza limiti e che, io invecchiando, aumenta).

Undici/dodicenne – chissà perché? – mi iscrissero a una scuola di Scherma, specialità Fioretto.

La ripetitività ossessiva dei movimenti mi stancò immediatamente.

Ricordo poi bene il giorno nel quale, ventenne, avendo fatto un giro in bici sulla sponda del Maggiore, tornando, a Laveno, temendo il Sasso di Gavirate che più avanti avrei dovuto scalare, la lasciai nel deposito della stazione e in treno partii per Varese riservandomi di tornare a prenderla un domani e mi chiedo se sia ancora là.

La sola volta che decisi di darmi al lancio del peso (per evitare un programmato compito in classe ‘dall’italiano al latino’ mi ero iscritto ai Provinciali Studenteschi in quella specialità visto che non ero un fuscello e pensavo di rendere), mi sono trovato di fronte Angelo Groppelli, una specie di armadio semovente poi anche Campione Nazionale, che mi ha spazzato via come niente tirando il doppio.

Ciò detto, ogni parte ed ogni riferimento ed ogni Campione citato ed ogni risultato di seguito vergati lo sono esclusivamente a memoria.

Io non cerco conferma a quel che ricordo.

Io, ad ogni riguardo, so!

Ah, non parlo di Calcio (salvo che per dire che a mio modo di vedere – essendo sia pure assai blandamente un tifoso laziale – Francesco Totti è stato il miglior pedatore di ogni tempo e non solo in Italia dove in graduatoria lo segue un certo Roberto Mancini) perché non è uno Sport, è un gioco, vieppiù praticato in larghissima schiera da trogloditi tatuati e seguito, negli stadi ma non solo, da masse di dementi.

(Volendo, anche i cosiddetti ‘tifosi’ dei ciclisti che affollano le salite impedendo quasi loro di avanzare e non di rado causando guai andrebbero eliminati fisicamente.

Ciò non potendo accadere, gli uni e gli altri, almeno identificati per toglierli il Diritto di Voto che, assurdamente, consente loro di condizionare me!)

Ciclismo (certo che definire ‘minore’ il ciclismo...)

Premessa e il Mondiale di Ciclismo di Varese di settant’anni fa avendo del ‘vero Campionissimo’ Alfredo Binda – Varesotto di Cittiglio, già trattato nei ritratti.

Si discute.

Il ‘Campionissimo’?

C’è chi dice Alfredo Binda.

Chi Fausto Coppi.

Chi Eddy Merckx.

Chi afferma che i confronti siano impossibili o quasi per via delle condizioni differenti delle strade percorse e dei mezzi usati.

Per via dell’aiuto dato dalla medicina e a questo proposito fermiamoci.

Per quanto mi riguarda, comunque, io dico Bernard Hinault, il Bretone che dalle sue parti chiamavano ‘le Blaireau’, il Tasso.

A parte la straordinarietà di molte imprese messe a segno con assoluta sicurezza (l’amico lavenese Silvano Contini, ottimo di suo e vincitore di una Liegi/Bastogne/Liegi, mi ha raccontato di quella volta che alla partenza di un Giro di Lombardia Hinault lo aveva avvicinato per dirgli che se voleva arrivare secondo dietro di lui come era accaduto anni prima bastava lo seguisse perché avrebbe vinto, cosa che poi immancabilmente fece), a parte il fatto che nel 1982, per far vedere che gli era possibile tutto, vinse sul

gruppo la tappa conclusiva del Tour a Parigi (e come lo mandarono a quel paese i velocisti), a parte il Mondiale, la Roubaix e le altre Classiche, è per me una questione di percentuali.

Ecco: otto i Tour disputati: cinque vinti, in due classificato secondo e un ritiro per infortunio.

Tre Giri e tre primi posti.

Due Vuelta e due primi posti.

Tutti i tre i Giri vinti all'esordio.

Ogni e qual si voglia 'doppietta' (Giro/Tour, Giro/Vuelta e Tour/Vuelta).

E tra i plurivincitori il primo ad averli riportati tutti almeno due volte.

Chapeau!

Il Mondiale di Ciclismo a Varese di settant'anni fa!

Ero sul traguardo il 2 settembre del 1951.

Facile, vista la funzione di mio Padre Manlio, direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo, tra gli organizzatori.

Traguardo posto all'interno dell'Ippodromo delle Bettole – alla bisogna, con una bretella che fungeva da collegamento con le viabili – adeguatamente preparato.

Avevo poco più di sette anni e tifavo alla brutta per gli Italiani.

E, aspettando l'imminente arrivo, nutrivo molte fondate speranze che uno dei tre Azzurri che erano tra gli otto in fuga che si sarebbero di lì a poco giocati il titolo in volata ce l'avrebbe fatta.

Stavamo, stavo, assistendo ai Mondiali di Ciclismo dei professionisti, a quelli.

Dalla fine della Guerra i primi che si svolgessero in

Italia, Paese al quale giustamente erano stati assegnati.

Più che corretto sportivamente difatti che si corresse nella Patria di Gino Bartali e Fausto Coppi (peraltro, quel dì assente) che di quei tempi dominavano.

Assolutamente, poi, che il luogo specifico fosse Varese, 'terra delle due ruote', provincia per il numero dei praticanti e amanti della gratificante fatica pedalatoria prima fra tutte e, infine – possibile mai dimenticarlo? – essendo Cittiglio, collocata sulla strada che porta dalla città a Laveno, il luogo natale del vincente (nella funzione, aveva incamerato i Tour de France del 1948 e del 1949 manovrando per il meglio i due predetti 'grandi') Commissario Tecnico Alfredo Binda, per di più, tre volte vincitore ai suoi tempi di primo 'Campionissimo' e l'ultimo tra i nostri ad indossare (lo aveva fatto a Roma nel già lontano 1932) l'iride.

Con i cinquecentomila spettatori distribuiti sul percorso che seppero poi del risultato e soprattutto nell'immediato con i vicini di tribuna alle Bettole, rimasi profondamente deluso, di lì a poco.

Venendo difatti dalla strada, 'Pipaza' Minardi era in testa agli otto fuggitivi con l'intento di tirare la volata a Toni Bevilacqua, libero invece Fiorenzo Magni di operare seguendo l'estro.

In testa, 'Pipaza', ma con all'agguato il nasuto Elvetico Ferdy Kubler che due anni prima era arrivato secondo e nel 1950 terzo dimostrando un particolare feeling con la contesa.

Vinse lo Svizzero facile, di una bicicletta abbondante.

Secondo Magni e terzo Bevilacqua, un podio con ben due dei nostri ed estremamente deludente!

E non era per me fonte di superamento del dolore immediato sapere che Ferdy (la cui dedica inaugurerà l'Albo d'Oro cittadino) fosse anch'egli un vero crack, in grado già di riportare un Tour e quell'anno plurivincitore, contando nel carriera il Giro di Svizzera e la mitica Liegi-Bastogne-Liegi. Mezzo milione di spettatori, ho detto.

Ed è quasi certo fosse così per la passione sopra ricordata e perché la televisione in Italia era di là da venire.

A che i giovani (e per il vero anche moltissimi tra i meno giovani) lo sappiano, il calcio era allora uno sport assolutamente meno seguito del ciclismo i cui esiti anche relativi a corse nazionali godevano di ogni attenzione da parte della stampa tutta!

E visto che di una sconfitta ho appena detto, ecco un frammento, un ricordo di una a lui imposta e mai digerita rinuncia a vincere del caro e vecchio Beppe Fezzardi, besanese, un possibile campione delle due ruote che tale non volle essere e non fu:

"Bella serata.

Fuori, piove che Dio la manda ma nel Varesotto basta parlare di ciclismo per riempire la sala.

Silvano Contini e Beppe Fezzardi hanno raccontato di se a volte con impeto e a volte sottovoce.

Le immagini, i filmati – antichi quasi quelli riguardanti 'il Fez' – hanno mostrato le loro vittoriose imprese.

E verso la fine, dal pubblico, una domanda particolare.

Quale 'il momento' che più di tutti gli altri ricordano.

Con piacere o meno che sia?

Ed ecco quello che il saggio 'Fez', partecipe, con voce improvvisamente grave, racconta:

'Giro d'Italia 1966.

Ultima tappa.

Siamo partiti da Vittorio Veneto e si va a Trieste.

Il mio capitano, Gianni Motta, ha la maglia rosa e, insomma, la vittoria è nostra.

Capita che mi ritrovi in fuga e che al traguardo manchino pochi chilometri. Un gruppetto e io sono il più veloce.

Sapete, vero, cosa significa vincere l'ultima frazione al Giro?

Ma ecco che arriva l'ammiraglia, si affianca e il direttore sportivo mi fa cenno.

Mi accosto.

'Beppe', dice, 'la volata non la fai'.

E continua: 'Non possiamo.

Abbiamo già la maglia e la vittoria di tappa oggi spetta a un'altra squadra'.

E così è andata.

Per la storia, vinse Bariviera".

Ha ricordato con ancora l'amaro – un sacco di amaro – in bocca.

Non un successo.

Una sconfitta obbligata 'il momento' che 'il Fez' ha tirato fuori.

Per un attimo, in sala, un silenzio davvero partecipe.

Gli siamo tutti vicini".

Sci, Alpino, di Fondo o Biathlon che sia

È che pensando alle discipline che hanno svolgimento sulla neve – discipline che ho sempre rifiutato di praticare per quanto sia stato fin da ragazzino sotto Natale un abbastanza assiduo ospite di località nelle quali mi sarebbe stato facile farlo – lungi dal ricordare almeno i miei pressoché coetanei Gustav Thoeni, Piero Gros, gli altri della 'Valanga Azzurra' o magari l'immensa Deborah Compagnoni e compagne (e che ai nostri giorni possiamo contare in Discesa e SuperG sulla Medaglia d'Oro olimpica Sofia Goggia – che è un 'crack' – su Federica Brignone, vincitrice di una Coppa del Mondo assoluta, sul fortissimo Dominik Paris, nonché, nel Biathlon, su Dorothea Wierer), quella che mi viene in mente è purtroppo la data di una tragedia.

Era il 29 gennaio del 1994 e sulla pista Kandahar di Garmish-Partenkirchen, in Alta Baviera, si disputava una Discesa Libera femminile valida per la coppa del Mondo '93/'94.

Fra le partecipanti e favorite, l'Austriaca Ulrike Maier, due volte Campionessa Mondiale in SuperG.

Partita che fu – seguivo in televisione, ovviamente – presa una velocità

eccessiva, cadde la poveretta rovinosamente, finendo con l'impattare con la testa, perdendo nell'urto il casco, in un mucchio di neve collocato nelle vicinanze del paletto che sosteneva una fotocellula (particolari che vennero a galla e appresi dopo, perché al momento, vedendola esanime, l'unica cosa alla quale pensai fu a recitare una preghiera).

Morì così Ulrike Maier, sul colpo, per la rottura delle vertebre cervicali. Sapevo bene che aveva una bambina, spesso allegramente seduta sulle spalle del padre, ad aspettarla al traguardo.

Spensi immediatamente la tv.

Non che mi capitasse di vederla e di coglierne affanno e dolore.

Fu quello il giorno nel quale la nostra Isolde Kostner – una delle più forti Azzurre 'all time' – vinse la prima gara a quel livello.

Rammento tristemente questo, in altre concomitanze, particolare da festeggiare, come si sarà compreso.

Judo (in bianco e nero, a quei tempi)

Il Judo rappresenta per me, da sempre, disciplina, ritualità, serietà.

Soprattutto, educazione.

È nel bianco e nero della appena nata televisione che – anni Cinquanta del trascorso Novecento – uomini in perfetta tenuta chiara con una cintura che ne dichiarava studio, competenza, capacità, sacrificio, inchinandosi dapprima, rispettando regole in fondo romantiche, si affrontavano.

Era il judo allora – io undicenne o poco più – uno degli sport, non a caso ma a fini educativi evidenti, maggiormente introdotti nelle dimore degli Italiani dal novello mezzo.

Sport straniero, e contava che lo fosse.

Di più, giapponese e quindi nei dettagli coordinato e regolato.

E, nella regola – l'ho detto – romantico, come solo i mitici figli del Sol Levante le cui storie guerriere conosceamo per due essenziali ragioni (la comunque recente fine di un conflitto mondiale nel quale i combattenti nipponici si erano dimostrati eccezionali in ogni caso e pronti al sacrificio e, nelle sale cinematografiche europee, l'inattesa apparizione di film nipponici di altissimo livello che non poche volte proponevano figure eroiche più antiche, i Samurai, il cui 'codice' comportamentale, forse prefigurante, apprendemmo), erano stati capaci di ideare e concretizzare.

Ebbero dipoi da quegli anni a trascorrere non peraltro lunghi tempi meno significativi durante i quali, distratto, la disciplina, ahimè, retrocesse nel mio interesse.

Fino a quando seppe proporre all'universo mondo qualcosa (qualcuno) di

unico o quasi nella Storia dello sport: il Campione assoluto, praticamente imbattibile.

Incredibile a dirsi, non un giapponese.

Apparve difatti per sbaragliare in particolare nei primi anni Sessanta e – una tragedia! – proprio alle Olimpiadi di Tokyo i grandi combattenti dell'arcipelago 'the Dutchman', l'olandese, gigantesco, Anton Geesink.

All'elevatissimo livello di Rocky Marciano nel Pugilato.

Del futuro re del Salto con l'asta Sergy Bubka.

Del Rod Laver capace di due Grandi Slam nel Tennis.

Di quasi nessun altro a ben vedere.

Da allora, sconsideratamente, una mia lontananza colpevole della cui dissavvedutezza mi rendo oggi conto e pento!

Il Biliardo, chissà?

Righe codeste e poche tra le mille da me vergate a proposito del nobilissimo gioco nel quale le palle d'avorio corrono silenziose sui panni.

Evitando o cercando il castello.

Cogliendo o meno sponde.

Colpite piatte o con l'effetto.

Vergate e che qui ripropongo chiedendomi se il Biliardo sia uno Sport o meno e concludendo con un sì comunque dubitante, nel mentre ricordo al proposito 'regole' d'esperienza espresse attraverso battute nell'ambiente note a tutti, quali "Mai tirar la buca in mezzo, mai giocare col biscazziere".

L'indicante vera difficoltà "Biglia lontana, biglia puttana".

La valida anche per qualsiasi differente ambito "Calma e gesso".

La programmatica "Punti e messa", laddove il secondo vocabolo non è un riferimento a cerimonie religiose qualsivoglia ma alla opportunità di operare a che la posizione raggiunta dopo il tiro dalle biglie sul panno sia per l'avversario tale da impedirgli o comunque rendergli improbabile fare punti...

È questo un persistente e davvero lungo mio momento di lontananza.

I tavoli stessi, io ad altri intenti intento, sono mutati da decenni.

Dai tempi belli, eliminando – dovunque, per ogni dove, rendendo le cose più facili, si peggiora senza remissione – le classiche buche.

Televisivamente, è stato soppiantato dallo Snooker anglosassone ma praticato anche in Cina.

Tutta un'altra peraltro affascinante faccenda.

Maggiore la grandezza del tavolo, differenti e colorate a distinguerne i diversi valori le biglie, monte premi assolutamente rimpinguato...

Righe, allora, che dimostrano come “discendendo per lì rami” sia possibile dirazzare.

E quanto.

“Si parva licet componere magnis”.

Van Cliburn?

La Madre – che gli trasmise il dono – era stata allieva di Arthur Friedheim, uno degli ultimi discepoli di Franz Liszt.

Pianoforte, dunque.

A livelli semplicemente sublimi.

‘Si parva licet componere ‘magnis’, sul tavolo verde, stecca alla mano, sono stato allievo di Piero Chiara (scrise che la cosa che gli era meglio riuscita tra quante sognate da giovane era proprio giocare a biliardo), a sua volta discepolo del mitico mattatore milanese trasferito in vecchiaia a Luino noto semplicemente come ‘il Forzinetti’.

Risultato?

Una mediocrità assoluta.

Non che ai tempi delle lezioni ‘chiariane’ me ne curassi.

È oggi, in questo preciso momento, che provo un qualche dispiacere, un improvviso avvillimento.

E che ricordo con occhio diverso quella volta che, al Centrale, avendo fatto saltare la bilia, capitò che abbattessi i birilli del biliardo posizionato un paio di metri più in là e che poi, spavalamente, asserissi che i punti relativi dovessero essere aggiunti ai miei.

Sbruffoneggiavo, mentre, sconsolato, Piero scuoteva la testa.

Canottaggio e Volo a vela, infine

Il nostro Lago – rubato a Gavirate quando verso fine anni Venti, affrancandosi da Como, Varese divenne capoluogo di Provincia – vanta caratteristiche naturali tali da favorire grandemente due attività sportive: il Canottaggio e il Volo a vela, con gli alianti, insomma.

Per il vero, l'assenza sostanziale di correnti e di turbini d'aria aiuta il primo – per lunghi anni punto di forza dello Sport Varesino visto che il mitico Otto datato ai secondi Quaranta e primi Cinquanta fu Campione Europeo e finalista Olimpico – al punto che squadre nazionali di Paesi lontani (i rematori Australiani hanno il loro centro di allenamento proprio a Gavirate) vengono in zona spessissimo e di sovente qua si svolgono Campionati ai massimi livelli altresì internazionali.

Agli abiatici, sulle Olimpiadi invernali di Pechino

Come ben sapete, ragazzi, sono in corso le Olimpiadi invernali di Pechino. È la prima volta che una località che abbia già ospitato i Giochi estivi (nel 2008) li organizzi anche d'inverno.

Le Olimpiadi invernali hanno avuto inizio a partire dal 1924 a Chamonix, Francia, mentre quelle estive nel 1896 ad Atene, Grecia.

Fino al 1992 le due manifestazioni si svolsero nel medesimo anno.

Dal 1994 (Lillehammer, Norvegia) quelle invernali, anticipate nella circostanza di un biennio rispetto alle estive, si disputano a metà (1998, 2002, 2006, 2010, 2014, 2018, appunto oggi 2022 e secondo programma a Milano/Cortina nel prossimo 2026) del classico quadriennio (da quello stesso 1992, nel 1996, 2000, 2004, 2008, 2012, 2016, 2020...).

Mille, naturalmente, le caratteristiche dei due sportivamente parlando più importanti accadimenti mondiali.

Concludo queste brevi note con una chicca (una menzione importante riguardo a un diploma che nessuno mai ricorda).

Oltre alle ovviamente appetitissime medaglie in ogni gara vengono assegnati i

Diplomi olimpici.

Si tratta di documenti che nelle prime edizioni spettavano solo alla medaglia d'oro.

Poi, ai primi tre.

Poi ancora ai primi sei.

Dalla effettuazione dei Giochi del 1984, ai primi otto.

Attestano ufficialmente una eccellenza.

Qualcosa di simile a Wimbledon.

Chiunque arrivi almeno nei quarti di finale diventa Socio a vita del prestigioso Circolo londinese.

Così, quindi, Nicola Pietrangeli, Adriano Panatta e Matteo Berrettini tra i nostri maschietti.

Così Lucia Valerio, Laura Golarsa, Francesca Schiavone fra le femmine.

Ciao

Nonno Mauro

Valeva la pena di vivere e amare...

(Ho avuto ed ho Famiglie assolutamente splendide.

D'origine, quella per i rami dei miei Genitori, unica da ogni punto di vista.

Ne ho poi formato con Sissi una seconda, caratterialmente contrastatissima e per questo oltremodo feconda.

Devo moltissimo ad Alessandra e a Federica.

A quest'ultima e al marito Gabriele, a me caro, i due incredibili abiatci Giulio e Tommaso.

Ciò detto, di seguito – chissà quanti altri temi trascurando essendo impossibile, ovviamente, la completezza – le passioni, le persone, le musiche, i libri, i film... che è stato bello conoscere e amare vivendo).

L'entrata del pianoforte nel secondo movimento del Concerto 'Imperatore' di Ludwig van Beethoven nell'interpretazione di Claudio Arrau (per quanto, Van Cliburn a Mosca nel 1962...).

L'Andante con moto dal Trio opera 100 di Franz Schubert.

Le Ouverture di Franz von Suppé.

Carlo Bergonzi in 'Addio alla madre' da 'Cavalleria rusticana' di Pietro Mascagni, ma, naturalmente, non solo.

La voce bronzea di Franco Corelli.

'Widmung' di Robert Schumann e 'Widmung' di Schumann/Liszt.

Egon Schiele, sempre.

Pablo Picasso, Salvador Dalí e Gustav Klimt spesso.

Il 'Cristo Morto' di Hans Holbein il Giovane del Kunstmuseum di Basilea.

'San Pietro in lacrime' di Bartolomé Esteban Murillo.

Katharine e Audrey Hepburn.

Sophia Loren in 'Una giornata particolare' di Ettore Scola.

Marlène Jobert ovunque e comunque.

Isa Miranda in 'Le mura di Malapaga'.

La corsa di Shirley MacLaine nel finale de 'L'appartamento'.

'Festa mobile', 'Il mio vecchio' e 'Breve la vita felice di Francis Macomber' di Ernest Hemingway.

'Smoke Bellew' di Jack London, per capire come deve essere una donna.

'La giumenta verde' di Marcel Aymé, per comprendere come deve essere un uomo.

Vittorio Gassman in 'La famiglia' di Ettore Scola, specie nel finale.

'On Raglan Road' di Patrick Kavanagh, nell'interpretazione di Luke Kelly e, ovviamente, la morte di Brendan Gleeson nel bellissimo 'In Bruges' di Martin McDonagh.

Michael Douglas in 'Wonder boys' di Curtis Hanson.

Dashiell Hammett e Raymond Chandler sempre e Lillian Hellman quando scrive del primo.

Lucio Anneo Seneca, Giuliano l'apostata, Oscar Wilde, Jorge Luis Borges.

Orson Welles e Robert Mitchum in ogni caso.

Burl Ives in 'La gatta sul tetto che scotta'.

Harvey Keitel nel ruolo di Auggie in 'Smoke'.

Danny De Vito che suona 'I'm in the mood for Love' col violino in 'I soldi degli altri'.

L'apparizione di Henry Silva in 'Ghost dog'.

Lee Marvin in 'Contratto per uccidere'.

Walter Matthau sempre e in particolare in 'Chi ucciderà Charley Varrick?'

Charles Bronson in 'C'era una volta il West' e con James Coburn, in 'L'eroe

della strada’.

Paul Newman in ‘Lo spaccone’.

Sterling Hayden in ‘Rapina a mano armata’ e ‘Johnny Guitar’.

Anthony Quinn nei panni di personaggi ‘più grandi della vita’.

‘L’Immortale Peruviana’ di Esteban Canal.

John Steinbeck, eccome.

Rod Laver, Nicola Pietrangeli, Pat Cash (sull’erba e finché non si è ‘rotto’), Jimmy Connors, John McEnroe, Vitas Gerulaitis, Henry Leconte, Andres Gomez, Fernando Gonzalez (quando gli funzionava il terrificante ‘dritto’), naturalmente Roger Federer, il determinatissimo Novak Djokovic e, per il piacere e l’emozione che ha dato il suo divino ‘rovescio a una mano’, Stanislas Wawrinka.

Martina Navratilova, Chris Evert, Steffi Graf, Roberta Vinci dall’eccezionale ‘rovescio in back’.

Rocky Marciano su tutti (che dire del tredicesimo round del primo match con Jersey Joe Walcott?) ma anche Roberto ‘mano di pietra’ Duran i due ‘paesani’ Rocky Graziano e Jake La Motta e lo spettacolare mio amato sodale Sandro Mazzinghi.

Fred Astaire e gli altri di Omaha, Nebraska (Montgomery Clift, Marlon Brando, Nick Nolte, Malcolm X, Gerald Ford, Max Baer, Warren Buffett, Andy Roddick...)

‘Nuova enciclopedia’ di Alberto Savinio.

Suo fratello Giorgio de Chirico.

‘I don’t want to talk about it’ e ‘Grace’ di Rod Stewart.

David Lodge, specie per ‘Il professore va a congresso’.

‘Il canone occidentale, di Harold Bloom.

Betsabea.

‘Nessun uomo è un’isola’ di John Donne.

La voce e lo stile di Dean Martin.

‘Hotel Supramonte’ cantata da Andrea Parodi.

Bernard Hinault.

Gli ultimi venti secondi di ‘Casco d’oro’ e, comunque, Jacques Becker.

‘Lussaro sul tetto’ di Jean Giono.

Cavallo Pazzo.

Charles De Gaulle.

‘Una donna e una canaglia’ di Claude Lelouch.

Kurt Weill, John Huston, Indro Montanelli, John Quincy Adams, Teddy Roosevelt, Lyndon Johnson. E i ‘cinquanta semidei’ che hanno fatto gli Usa.

L’America, ma solo nei dipinti di Edward Hopper.

Emilio Salgari e Jules Verne.

Giovanni Malagodi, Piero Chiara, Luigi Zanzi senior, Leonardo Bellanca e Giuliano Ferrara.

Dino Risi, vecchio e caro amico.

‘Crocevia della morte’ dei fratelli Joel ed Ethan Coen.

‘Zio’ Yul Brynner.

Woody Allen, in particolare per ‘Harry a pezzi’ e meno ma di poco in ‘Basta che funzioni’.

L’apparizione di Dorothy Malone in ‘Il grande sonno’ di Howard Hawks.

Claude Sautet, sempre.

Yves Montand, inarrivabile nei film di Sautet.

‘Quinto potere’ sceneggiato da Paddy Chayevsky e con William Holden.

‘Sentieri selvaggi’ dalla imperdibile prima scena, un’emozione infinita.

Emiliano Zapata, Lope De Aguirre, Jacobo Arbenz Guzman, Bobby Fisher, Margaret Thatcher.

‘Il mondo secondo Garp’ e, quasi, ‘Vedova per un anno’ di John Irving.

Romy Schneider verso i quarant’anni: la più bella, probabilmente.

I film del 1975: ‘Il vento e il Leone’ di John Milius. ‘Stringi i denti e vai!’ di Richard Brooks. ‘L’uomo che volle farsi re’ di John Huston. ‘Shampoo’ di Hal Ashby. ‘Marlowe’ di Dick Richards. ‘Barry Lyndon’ di Stanley Kubrick. Il già citato ‘L’eroe della strada’ di Walter Hill.





La mia 'Ultima Cena'

Da sinistra 'Teddy' Roosevelt, Emiliano Zapata, Charles De Gaulle, Ernest Hemingway, Piero Chiara, Manlio Raffo, Mauro della Porta Raffo, Mario Cervi, Albert Einstein, Lyndon Johnson, Luca Goldoni, Rocky Marciano, Indro Montanelli.

Mi è stato chiesto di spiegare per quali motivi abbia scelto i dodici personaggi schierati nella mia 'Ultima Cena'.
Scriverò un libro su questi miei Amici.

Oggi, in sintesi, seguendo l'ordine, dico:

1) 'Teddy' Roosevelt.

Vero e impetuoso riformatore, nel 'Discorso dell'Orso' individua l'essenza degli Stati Uniti: come il grizzly, non amati, solitari e temuti.

2) Emiliano Zapata.

Il solo rivoluzionario non portato all'utopia ma al concreto: intendeva tornare a un sistema che in passato aveva permesso ai campesinos del Morelos di vivere più che decentemente.

3) Charles De Gaulle.

Straordinario da ogni punto di vista: "Quando voglio sapere cosa vuole la Francia chiedo a me stesso!".

Ho pianto quando è morto e molto.

4) Ernest Hemingway.

Ha cambiato il modo di scrivere e ha vissuto come un leone cedendo infine solo al 'toro bianco', la pagina che non avrebbe saputo più riempire.

5) Piero Chiara.

Il mio Maestro: mille gli anni trascorsi insieme, giocando a carte, a biliardo, facendo politica nel PLI, confrontandoci, litigando.

6) Manlio Raffo.

Mio Padre, con Mamma, il genitore che tutti dovrebbero avere. Incredibile.

7) Mario Cervi.

Uomo di grande finezza: gli ho voluto bene e lui ne ha voluto a me.

8) Albert Einstein.

Ho davvero particolare considerazione per gli Ebrei e, con Gesù e Freud, è il cardine del mondo e del 'modo' occidentali.

9) Lyndon Johnson.

Il più grande Presidente USA per la politica interna e per le riforme a favore dei diritti delle minoranze. Gigante che è venuto dopo un nano e che tutti trascurano esaltando proprio costui, il nano e parolaio John Kennedy.

10) Luca Goldoni.

Abbiamo percorso insieme un lungo pezzo di strada dal 2002.

Pochi momenti fa mi ha scritto: “Ricordo quando tu guidavi, io ti domandavo di questo e di quello e mi spiegavi il mondo”.

11) Rocky Marciano.

Non fossi miope sarei stato un ottimo pugile.

Ne parlano come dell’imbattuto (ed è vero) ma era il più intelligente.

Lo dimostrò ritirandosi perché, disse, “Per la prima volta ho ‘sentito’ i colpi. È l’ora”.

12) Indro Montanelli.

Mille le cose da dire e nella mia memoria resta una lunga e bella telefonata seguita da un invito al quale non diedi sciaguratamente seguito.

Eccezionale, memorabile quanto scrisse del suo incontro con Antonio de Salazar.

Anzi, di quello che mentre andava verso lo studio del considerato despota gli disse il segretario: “Sia generoso col Presidente, cerca di salvare il Portogallo dal suo futuro!”.

Memorabile, ripeto, e quanto mi sento colpevole nulla o quasi avendo fatto per salvare l’Italia dal suo futuro come oramai è tardi fare.

Questo, a volo d’uccello.

Varese, quanto alle precedenti righe, vergate il 24 giugno 2021

Opera digitale a cura di Paolo Marchetti (www.paolomarchetti.net)

Dove morire (se proprio si deve)?

A proposito di Trieste, anni orsono ebbi seriamente a ragionare in merito al luogo più bello, in qualche modo altresì 'nobile', nel quale morire.

Avendo concluso che da questo non trascurabile punto di vista sarebbe da preferire proprio la magnifica città giuliana, sono costantemente combattuto.

Andarci comunque di quando in quando per viverla come merita d'essere vissuta o evitarla temendo che davvero colaggiù venga, magari anticipatamente 'per soddisfarmi', la morte a portarmi via?

Documenti

1 • ‘I Salotti di Mauro della Porta Raffo’

1999/2020, come ricordati e narrati dal protagonista nel momento nel quale deve prendere atto che non potranno avere futuro.

Prime ore del mattino di domenica 13 giugno 2021, anno secondo della pandemia.

Impresa assolutamente unica, senza comparazioni in Italia, ‘I Salotti di Mauro della Porta Raffo’ furono varati nel 1999.

L'idea venne all'allora Assessore alla Cultura a Varese Giuseppe ‘Giugi’ Armodica.

Suggerì l'organizzazione di incontri aperti al pubblico, a tema o con specifici protagonisti, che avrei personalmente organizzato e condotto nell'ambito del ‘Premio Chiara’.

Venuta a mancare l'intesa tra il Comune e il Premio, appunto nacquero i predetti.

Invero – e da lì lo spunto – già nei Novanta conducevo riunioni tematiche in città con relatori varesini nell'ambito di quello che avevo chiamato ‘Caffè letterario’.

I primissimi ‘Salotti’ (inaugurò Vittorio Feltri, dato che mio riuscitissimo intento era quello di avere relatori di notorietà nazionale) furono proposti a Villa Mirabello, in ambito e territorio comunale.

Poi – impossibile continuare colà per lavori di ristrutturazione programmati – parlai con Angela Zamberletti (nota e generosa proprietaria del più centrale e conosciuto Caffè varesino) che disse subito di sì.

Da allora – primi mesi del 2000 – fino a gennaio 2020, è stato così nel Salone Superiore del suo nobile esercizio in corso Matteotti (una ottantina i posti ai tavoli da tè) che ho officiato.

Fino al momento in cui la maledetta pandemia non ha portato alla chiusura del locale, in attività come ‘Zamberletti’ dal 1955.

(Per inciso, accadde e fu divertente che per un qualche periodo nel web fossi inserito negli elenchi nazionali dei produttori e venditori di salotti).

Ebbi ovviamente buon gioco nell'invitare giornalisti, scrittori, critici, saggi, letterati, attori, registi, sceneggiatori, umanità varia e quant'altro per la notorietà – non nei riguardi del grande pubblico (mai avuta) ma nella categoria degli intellettuali – conseguente al successo che avevano le mie rubriche (in primo luogo le ‘Pignolerie’ sul Foglio già proposte dal settembre 1996, ‘The Other Place’ su Panorama, ‘Sale, Tabacchi e...’ sul Giornale) e le pressoché infinite collaborazioni giornalistiche nazionali.

Inoltre, per trasmissioni televisive importanti come ‘È la stampa, bellezza’ – laddove apparivo personalmente – e soprattutto ‘Quiz Show’, di cui

curavo e garantivo, nelle vesti di ‘Gran Pignolo’ come mi aveva battezzato Giuliano Ferrara, la correttezza delle domande che venivano fatte e delle alternative risposte.

(A proposito della citata notorietà tra gli intellettuali, ricordo che una volta telefonai a Michele Serra che, sentendo: “Sono MdPR”, se ne uscì dicendo: “È come essere chiamato da Sophia Loren!”)

La partecipazione del pubblico è stata notevole e in alcune occasioni eccezionale (gente fino in strada per Enrico Mentana e altri personaggi televisivi, per Milva e Ornella Vanoni, come per il coinvolgente confronto che organizzai tra Nanni Svampa e Memo Remigi, per dire).

Alcuni ‘Salotti’ furono invece collocati nell’Aula Magna dell’Università (ricordo quello con Antonio Ricci, autore di ‘Striscia la notizia’, e, va da sé data la notorietà del protagonista, il grande e riuscitissimo appuntamento con Carlo Verdone nel giugno del 2007, allorquando il regista e attore fu in città per ore incontrando, disponibilissimo, la gente per le vie del centro prima della conferenza).

Va qui ricordato, in quanto collegato, che nel 2009, ideai e realizzai, con l’intervento tra gli altri dei ‘suoi’ Mario Cervi, Paolo Granzotto, Egidio Sterpa, Fernando Mezzetti e Paolo Occhipinti nonché della biografa Tiziana Abate, le celebrazioni ufficiali del centenario della nascita di Indro Montanelli.

Capitava che le attese, in alcuni casi e senza apparente spiegazione, andassero tradite.

Il direttore della Gazzetta dello Sport Candido Cannavò, ad esempio, per quanto teoricamente notissimo, attirò ben poche persone.

Il record negativo (si trattava però di una mia conversazione a tema, ne facevo) fu quando parlai di quel grande tra i Futuristi che era stato Bruno Corra, vissuto a Varese dal 1931 alla morte nel 1976, che avevo conosciuto personalmente perché presentatomi ai tempi da Piero Chiara: una sola spettatrice.

Tenni, ricordo, nella circostanza comunque ampiamente botta non venendo meno all’impegno.

Alla fine, ben più di duecento gli ospiti non pochi dei quali tali due o tre volte.

Il solo – mi si consenta qui in finale degno dell’uomo e del cinismo che pervadeva invero la sua (e di Dino Risi) ‘Commedia all’italiana’ – che non venne dopo averlo promesso fu Mario Monicelli.

Si uccise.

Eccessivo, non vi pare?

Di seguito, l'elenco degli intervenuti in ordine di tempo:

Vittorio Feltri (2 volte)	Giacomo Airoidi
Paolo Liguori	Tiziano Terzani
Gianni Mura	Maria Luisa Agnese
Jas Gawronski (2 volte)	Giampiero Mughini
Sergio Romano (2 volte)	Gianfranco De Turris
Rino Cammilleri (3 volte)	Paolo Mieli
Bruno Lauzi (2 volte)	Susanna Creperio Verratti
Stefano Zecchi (4 volte)	Luca Goldoni (3 volte)
Francesco Alberoni	Mariella Alberini (3 volte)
Giulio Nascimbeni (2 volte)	Piernando Binaghi
Aldo Grasso	Luciano Garibaldi
Mario Bondioli Osio	Vittorio Malagutti (2 volte)
Maurizio Belpietro	Gianfranco Fabi (3 volte)
Paolo Occhipinti (3 volte)	Ettore Mocchetti
Ferruccio de Bortoli (2 volte)	Nanni Svampa (3 volte)
Ernesto Auci (2 volte)	Massimo Bertarelli (3 volte)
Marco Travaglio (4 volte)	Candido Cannavò
Michele Fazioli (2 volte)	Maria Laura Rodotà
Giancarlo Santalmassi	Giovanni Iozzia (2 volte)
Onofrio Pirrotta	Giancarlo Lehner
Antonio Bozzo	Marcello Sorgi
Ettore Mo	Tiziana Abate (2 volte)
Simonetta Agnello Hornby	Gad Lerner
Massimo Fini (2 volte)	Guido Vergani
Maurizio Cabona (2 volte)	Alfonso Marini Dettina
Francesco Salvi	Gaspere Morgione
Egidio Sterpa (4 volte)	Milva (2 volte)
Enrico Mentana (2 volte)	Gualtiero Gualtieri (3 volte)
Moreno Bernasconi	Antonio Marziale
Flaminia Momigliano	Vittorio Salerno
Michele Brambilla	Fabio De Carli
Massimo De Leonardis	A. Brambilla (Zuzzurro) (2 volte)
Gian Antonio Stella (3 volte)	Fulvio Scaparro
Giorgio Galli	Fernando Mezzetti (4 volte)
Antonio Ricci	Memo Remigi (4 volte)
Ahamad 'Abd Al Wahliyy Vincenzo	Iva Zanicchi
Cesare Lanza	Carlo Fontana (2 volte)
Lucio Lami	Ornella Vanoni (2 volte)

Mauro Mazza (2 volte)	Alessandro Casarin (2 volte)
Tiziano Gianotti	Marco Celada
Sandro Bondi	Marco Civoli
Mario Di Pietro (3 volte)	Mauro Sarasso
Roberto Ferrario (2 volte)	Carlo Verdone
Silvio Raffo (2 volte)	Marcello Foa
Cesare Cavalleri	Massimo Lodi
Xavier Jacobelli	Laura Campiglio
Laura Cotta Ramosino (2 volte)	Giorgio Lotti
Luisa Cotta Ramosino (3 volte)	Ior Milano
Umberto Brindani	Cesare Chiericati (2 volte)
Gianni Spartà (2 volte)	Silvano Contini (2 volte)
Pietro Calabrese	Giuseppe Fezzardi “Fez”
Paolo Pardini	Enrico Beruschi (2 volte)
Gaspere Barbiellini Amidei	Antonella Boralevi
Pino Farinotti	Silvio Spaventa Filippi (in memoria)
Cornelia Cogrossi	Jean Jacques Langendorf
Primavera Cambiasi	Silvano Colombo (3 volte)
Antonio Di Bella (2 volte)	Mara Maionchi (2 volte)
Diego Pisati	Silvia Aprile
Fausto Bonoldi	Adele Patrini (2 volte)
CO.RE.IS.	Sara Frattini
Don Luca Violoni	Luisa Oprandi (2 volte)
Jacopo Pavesi	Chiara Milani
Vincenzo Sansonetti	Luigi Amicone
Luciano Lanza	Antonio Bandirali (2 volte)
Maria Venturi	José Joaquim Beeme
Stefano Zurlo	Alberto Pasolini Zanelli
Enzo Magrì	Giovanni Morandi
Paolo Casarin	Mario Cervi (2 volte)
Livio Ghiringhelli	Paolo Granzotto (3 volte)
Marco Meschini (2 volte)	Paolo Avanti
Andrea Fazioli	Silvia Maretti
Roberto Gervaso (2 volte)	Armando Dadò
Pietrangelo Buttafuoco	Renata Broggin
Aldo Cazzullo (2 volte)	Gabriele Albertini
Emilio Giudici (in memoria)	Giovanni Zappalà
Doriana Giudici (2 volte)	Gianluigi Paragone
Mons. Giovanni Giudici	Francesco Borgonovo
Marco Dal Fior (2 volte)	Marco Giovannelli
Serena Contini	Antonio Padellaro

Walter Chiara
 Claudio Chiappucci
 Felice Magnani
 Ito Giani
 Riccardo Grassi
 Tiziana Maiolo
 Luigi Barion
 Giorgio Dell'Arti (2 volte)
 Vittorio Emanuele Parsi
 Giuseppe Brianza
 Emilio Magni
 Matteo Inzaghi (2 volte)
 Dino Azzalin (2 volte)
 Pietro Macchione
 Carlo Scardeoni
 Alfredo Castiglioni
 Angelo Castiglioni
 Daniela Bramati Ferrario
 Giancarlo Angelieri
 Renzo Dionigi
 Nicoletta Romano (2 volte)
 Camillo Massimo Fiori
 Alberto Bortoluzzi
 Giuseppe "Giugi" Armocida
 Elena Brusa Pasquè
 Daniele Zanzi
 Marcello Morandini
 Bianca Curioni
 Sveva Casati Modignani
 Beppe Francese
 Edoardo Croci
 ANFASS Varese
 Martino Pirone
 Paolo Tolu
 Paola Trinca Tornidor
 Wally Giambelli
 Roberta Villa
 Renzo Villa (alla memoria)
 Pippo Santonastaso
 Mario Santonastaso
 Ludovica Manusardi Calvesi

Mauro Campiotti
 Renato Mannheimer
 Giorgio Michieletto
 Federica Fumagalli
 Claudio Del Frate
 Roberto Bertinetti
 Alfio Caruso
 Alessandra Molinari
 Don Backy
 Flavio Vanetti
 Giangiacomo Schiavi
 Rosy Brandi
 Alberto Sironi
 Maurizio Canetta
 Gianni Motta
 Renzo Oldani
 Sergio Gianoli
 Giulietto Chiesa
 Claudio Bonvecchio
 Mauro Gervasini
 Stefano Bisi
 Carlo Meazza
 Gianluigi Nuzzi
 Tony Damascelli
 Ivana Pederzani
 Riccardo Aceti
 Fabio Minazzi
 Renzo Talamona
 Bruno Belli
 Magdi Allam
 Linda Terziroli
 Ginetto Piatti
 Fabrizia Buzio Negri
 Amerigo Giorgetti
 Tiziana Zanetti
 Andrea Mascetti
 Alfredo Tocchi
 Lodovico Festa
 Robur Et Fides
 Camilla Calegari
 Mario Maieron

Ricordando ancora...

In quelle amate sale

il Caffè Zamberletti, prima che a marzo 2020 la pandemia ne segnasse la chiusura, accadimento feroce che ha comportato la fine dopo oltre vent'anni e circa duecentocinquanta pubblici incontri dei 'Salotti di Mauro della Porta Raffo', invero unico 'momento' culturale varesino di valore nazionale degli ultimi decenni

13 dicembre 2004.

Molta più luce.

Questa la prima impressione che ebbi, non ancora undicenne, cinquant'anni orsono nel visitare l'allora appena inaugurato Caffè Zamberletti, collocato nel pieno centro di Varese, in corso Matteotti.

Prendeva il posto (una vera rivoluzione!) che per un tempo infinito era stato occupato dal vecchio, buio fin quasi ad apparire tetro, e compassatissimo Caffè Cavour, nel quale (queste le mie sensazioni) anziani e misteriosi personaggi avevano fino a quel momento deciso in oscuri conciliaboli i destini della città, nel mentre l'accesso era, sia pure informalmente, precluso alle Signore che, d'altra parte, mai neppure avrebbero osato mettervi piede. Vetrine ricche, interni luminosi a sostituire *séparé* in precedenza solo con molta discrezione illuminati, camerieri giovani e allegri, proprietari pieni di fervore, niente più visi ed abiti scuri, e, spesso accompagnati da splendide donne, avventori finalmente in comunione con quei tempi tumultuosi fra i quali, da subito o negli anni appena successivi, già si distinguevano o si sarebbero poi fatti notare i giovani intellettuali che avrebbero per qualche momento resa nota Varese per ogni dove: un quarantenne Piero Chiara, impegnato nella sala superiore in lunghe sfide a scopa d'assi con il mitico, irascibile, Rosmino, più raramente (preferiva l'appartato Ghezzi, trenta metri discosto), un accigliato Guido Morselli spesso isolato e in qualche modo distante quasi sapesse che la gloria letteraria lo avrebbe raggiunto solo dopo la morte, il grande futurista Bruno Corra con la moglie egiziana (una principessa? chissà?), gli scultori Angelo Frattini e Vittorio Tavernari, il pittore Giuseppe Montanari, di quando in quando il formidabile designer capo della Citroën Flaminio Bertoni, rientrato da Parigi per uno o due giorni, o Gianni Santuccio, tornato a respirare l'aria di casa tra una tournée e l'altra, l'architetto Bruno Ravasi, mio padre Manlio...

Una stagione, quella degli anni Cinquanta, Sessanta e dei primissimi Settanta, felicissima per il Caffè come per tutta Varese, seguita, purtroppo, da un lungo declino economico cittadino che, sembra incredibile, andava coincidendo con la scomparsa o l'inaridimento, l'uno dopo l'altro, di quasi

tutti i citati protagonisti.

Passato dal padre Carlo alla cara Angela, però e malgrado tutto, il Caffè Zamberletti, ha saputo non sopravvivere ma benissimo vivere e da qualche anno è di nuovo – e, per un certo verso, di più, essendo trapassato in istituzione – centro di cultura.

Per iniziativa di un gruppetto di amici è diventato ‘Caffè letterario’ ed ospita così incontri e dibattiti.

Con vivissima partecipazione accoglie il mio ‘Salotto’ nel quale sfilano i massimi protagonisti nazionali in campo culturale.

Un buon mezzo secolo, dunque, quello trascorso.

Ci aspettano di certo almeno altri cinquant’anni da vivere alla grande sotto i suoi portici e in quelle amate sale.

2 • Come Mauro della Porta Raffo è visto e rappresentato da Cesare Cavalleri direttore di Studi Cattolici

Unzeitgemäß

Studi Cattolici, gennaio 2014

a proposito di Mauro della Porta Raffo

“Chi è Mauro della Porta Raffo?

Il personaggio si sottrae a qualunque tentativo di incasellamento e di facile definizione.

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta fu attivista del Partito Liberale di Giovanni Malagodi.

Oggi il polemista e romanziere di Varese è divenuto, molto coerentemente, un paladino – ma anche un enfant terrible – della Grande Destra conservatrice...

...Padroneggia la lingua italiana come pochi altri...

...stiamo parlando di una persona quanto meno scomoda: non di un superuomo, ma certo di uno che Nietzsche avrebbe definito *unzeitgemäß*, non quello che si dice un uomo del suo tempo...”.

3 • L'ultima del Gran Pignolo: “Lancio una colletta per chiudere il Corriere”

Il Giornale, 13 Dicembre 2009

Stefano Lorenzetto per la rubrica ‘Tipi italiani’

Mauro della Porta Raffo:

“Troppi errori!

Studierò col mio notaio i dettagli della sottoscrizione.

Vado a dare la mano nelle piazze: sono a sei strette da Napoleone”.

Di sé dice che è nato a Roma nel 1944, “il 17 aprile, lo stesso giorno di Nostro Signore Gesù Cristo, se vuole posso documentarglielo”.

In circa mezzo secolo di vita, aggiunge, la storica farmacia Maretti di Varese gli ha venduto cinquantunomila Cibalgine, perciò lo esonero dall'onere della prova.

Gran testa, il Gran Pignolo.

L'unica della quale ci si possa fidare anche quando è offuscata dall'emicrania con o senza aura.

Poiché l'intervista avviene di lunedì, stamane all'alba Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo Dandi Gangalandi Savelli era in preda alla più cupa disperazione.

"Il parrucchiere è chiuso, dovrò radermi da solo con la lametta, mi scorticherò, sarà un bagno di sangue", mi aveva preannunciato inquieto il giorno prima.

Di norma il rito quotidiano, dalle 9.15 alle 9.45, è affidato ai barbieri Angelo, Vito o Cristina, nel salone di via Carrobbio, "la ragazza ha imparato così bene che due anni fa, per festeggiare la sua conquistata abilità, ho invitato tutt'e tre a pranzo nel ristorante Lago Maggiore, lo stesso dove portavo Giovanni Malagodi, segretario del PLI il quale fra una portata e l'altra cercava di vendere al proprietario il vino prodotto nella sua tenuta senese".

Le giornate di Mauro ecc. della Porta ecc. Raffo ecc. – di qui in avanti solo MdPR per evitare il disboscamento dell'Amazzonia – cominciano alle 6.30, quando scende di casa ancora in pigiama, d'inverno col cappotto e d'estate con l'impermeabile, e va all'edicola di piazza Monte Grappa ad acquistare Prealpina, Corriere della Sera, Giornale, Repubblica, Stampa, Foglio.

"Poi risalgo, metto su una pentola di tè e comincio..."

Che cosa cominci a fare, ormai è noto: caccia all'errore, lettura critica, dissezione, sevizia, chiamatela un po' come vi pare.

Dopo che s'è fatto sbarbare, la scuoiatura dei giornalisti prosegue nel suo pied-à-terre dalle parti di piazzetta Liala, dal momento che persino la moglie, per quanto comprensiva, preferisce non averlo fra i piedi.

A portare alla luce il mostro fu l'ostetrico Giuliano Ferrara.

"Nel 1996, appena uscito Il Foglio", racconta MdPR, "cominciai a mandargli via fax correzioni quotidiane degli strafalcioni che mi capitava di leggere. L'Elefantino le pubblicava puntualmente.

A un certo punto, più niente.

Allora gli spedii una lunghissima lettera, dandogli dell'ignorante.

L'indomani me la ritrovai in pagina, con una postilla:

'Lei merita una rubrica.

Ci sta?'".

Era nata 'Pignolerie'.

Per fortuna da sei mesi fra i due è ridisceso il gelo, così la categoria degli scribi può tirare il fiato.

Il Gran Pignolo s'è un po' stufato di fare solo le pulci ai gazzettieri.

Complice non so quale corbelleria scritta da Paolo Valentino, corrispondente del Corriere da Washington, a proposito del pugile nero

Jack Johnson, ha deciso di andare oltre:

“Ho inviato un Sms di fuoco al direttore, Ferruccio de Bortoli.

Mi ha telefonato affranto:

‘Che cosa abbiamo combinato stavolta?’

Gli ho annunciato che lancerò una raccolta di fondi per comprare il Corriere allo scopo di chiuderlo.

È tentato anche lui di aderire alla pubblica sottoscrizione.

Lo capisco, pover'uomo.

Devo andare dal notaio Franca Bellorini per formalizzare i dettagli tecnici.

Non se ne può più di tutti questi errori”.

Prima d'accendersi di passione per la carta stampata, MdPR si occupava soltanto di carte da gioco.

Imbattibile a pinella, era di casa al Caffè Zamberletti, dove ha avuto per maestro lo scrittore Piero Chiara.

“Mi portava in giro per casinò.

Da lui ho imparato molte cose anche sul gentil sesso, ma di questo non parlo”.

‘Il piatto piange’ resta il vangelo del Gran Pignolo, che ama definirsi così:

“Mi colloco a sei strette di mano da Napoleone.

Ho infatti stretto la destra a Enzo Pifferi che l'ha stretta a Charlton Heston che l'ha stretta a Orson Welles che l'ha stretta a Sarah Bernhardt che l'ha stretta a Madame George, alias Marguerite-Joséphine Wiemer, una delle amanti di Napoleone, e, per conseguenza, chiunque altro abbia stretto o in futuro stringa la mia mano si colloca a sette strette dal grande Corso”.

Adesso vuol effettuare per beneficenza un giro in diverse piazze italiane, nel corso del quale i passanti, previo versamento di un obolo, potranno farsi fotografare mentre MdPR e per conseguenza Napoleone, stringe loro la mano.

“Jas Gawronski mi ha detto che è un'eccellente idea”.

Senta, cominciamo dalle sue sterminate generalità.

Mauro:

“Era uno scialacquatore amico di mio padre.

Io ho preso da lui.

Del resto, ogni due o tre generazioni è prassi, nella famiglia di mia madre, sposarsi con un'ereditiera, rimpinguare il patrimonio e dilapidarlo”.

Maria: “Siamo tutti figli di Maria”.

Romano: “Terzo nome di battesimo”.

della Porta: “della Porta Rodiani Carrara sono i cognomi della mamma”.

Raffo:

“L'unico che ho preso da papà.

Era direttore dell'Ente provinciale per il turismo.

Quando avevo due anni, si fece trasferire da Catania a Varese per far contenta mia madre, che odiava il clima della Sicilia.

Siamo romani da diecimila anni”.

Dandi Gangalandi Savelli:

“Un mio zio dice che il titolo è passato a una famiglia fiorentina.

Boh, io so che sulla carta d'identità ho un nome e quattro cognomi.

Comunque, i della Porta discendono dai Savelli, che diedero alla Chiesa due papi, Onorio III e Onorio IV”.

È riuscito a oziare per tutta la vita.

“Non è vero.

Qui a Varese pensano che il lavoro sia solo quello fatto con le mani.

A ventitré anni ero già direttore dell'Azienda di soggiorno e quindi facevo lavorare gli altri, ovvio.

Laureato in giurisprudenza, complice mio suocero, che era agente della Reale Mutua Assicurazioni, sono stato costretto a occuparmi di sinistri per tre anni.

Un'esperienza abominevole.

Nel 1978 ho detto basta e sono diventato giocatore di carte professionista.

Di nascosto”.

Nelle bische clandestine?

“Ma no, di nascosto da mia moglie.

Le dissi che ero agente immobiliare.

Uscivo di casa la mattina, andavo in via Silvestro Sanvito, nascondevo l'auto e giocavo a pinella con i clienti di un bar.

Puntate da ventimila lire.

Alla fine del mese mettevo insieme un discreto stipendio”.

Non perdeva mai?

“Si perde solo nei casinò o negli ippodromi, perché lì deve per forza vincere il banco.

Io mi ricordavo tutte le carte uscite”.

Luca Goldoni dice che lei ha ‘una memoria semplicemente scandalosa’.

“Più che altro selettiva.

Se mia moglie mi chiede di comprare il pane, me lo dimentico.

Comunque, in famiglia dopo tre anni hanno scoperto che non ero immobiliare e ho dovuto smettere.

Dal 1992 scrivo.

Proprio oggi mi hanno comunicato che alcuni miei racconti ambientati nel mondo del gioco d'azzardo in primavera diventeranno una serie tv di venti puntate, ‘Gambling’, girata in inglese per il mercato internazionale da una casa di produzione statunitense.

Con la pinella ho chiuso”.

Resta a sei strette di mano da Napoleone.

“Sono anche a tre smazzate di scopa da Giosuè Carducci, avendo Piero Chiara stretto la mano a Giuseppe Prezzolini che l’aveva stretta a Carducci. Tutta colpa del libro ‘Io, Orson Welles’ nel quale l’attore racconta d’aver stretto la mano alla Bernhardt.

Mi ha messo il tarlo.

Dovevo a tutti i costi arrivare a lui.

Mi sono ricordato che Pifferi, fotografo giramondo, da giovane era stato fra le comparse in Ben-Hur.

Anni dopo aveva reincontrato Heston per strada e gli aveva stretto la mano. E a chi stringe la mano Heston nell’Infernale Quinlan?

A Welles.

In questo modo si risale a chiunque.

Il collegamento fra Bertolt Brecht e James Bond non le interessa?”.

Lasciamo stare.

“Allora quello fra Napoleone e l’FBI.

Girolamo, uno dei fratelli dell’imperatore, sposa Elisabetta Patterson, figlia di un commerciante di Baltimora, e ha un figlio, al quale dà il suo stesso nome.

Poi divorzia per sposare Caterina di Württemberg. Elisabetta torna negli USA col piccolo Girolamo, che diventerà padre di Carlo Giuseppe Bonaparte, ministro sotto il presidente Theodore Roosevelt e fondatore nel 1908 del Federal bureau of investigation.

Ecco fatto”.

So che ama il cinema.

Il film della sua vita?

“La famiglia’ di Ettore Scola.

Mi ricorda la casa dai corridoi lunghi dove viveva con gli otto figli il mio nonno paterno, in via Calabria 32, a Roma.

L’ultima volta ho chiesto all’autista di portarmici.

Ho sostato davanti al portone”.

Poteva salire.

“Mai tornare nei luoghi dove si è stati felici.

L’ho fatto per la sede liberale di via Bernascone 1, qui a Varese.

Sapesse che delusione.

Sparito il divano su cui Bruno Lauzi strimpellava la chitarra e componeva.

La canzone ‘Il poeta’ nacque lì.

Nel PLI a Varese eravamo solo noi tre: Chiara, Lauzi e io”.

Perché ha deciso di mettere gratis su Internet il suo ultimo libro, ‘The best man. La lunga corsa verso la Casa Bianca?’

“Vorrei che la gente sapesse quello che so io”.

Il volume è pubblicato dalle edizioni Ares, vicine all'Opus Dei.

S'è convertito?

“Sono laico, ma credente e praticante.

Mi accusano d'essere membro dell'Opera? Spiacente, purtroppo non lo sono”.

Come fa a sbugiardare i giornalisti?”.

Le rispondo con Adalbert Pösch, il maestro ebanista nella cui falegnameria il filosofo Karl Popper lavorò per pagarsi gli studi:

‘Mi chiedo pure quello che vuole, io so tutto’”.

Usa il computer per le sue verifiche?

“Ma per carità!

Internet, Google, Wikipedia... tutte porcherie, piene zeppe di errori.

Ma guardi che ne trovo molti anche nelle enciclopedie cartacee Utet, Rizzoli Larousse, Nova, Europea.

Persino nella Piccola Treccani.

Non parliamo delle Garzantine”.

E allora come fa?

“Libri.

Consulto tanti libri che trattano dello stesso argomento”.

Chi è il collega che s'è più risentito per essere stato colto in fallo?

“Giulio Nascimbeni, pace all'anima sua.

Nella rubrica ‘Esame di giornalismo’, che teneva sul settimanale del Corriere, riportò nella lingua originale la famosa frase di Metternich: ‘L'Italia è un'espressione geografica’.

Solo che, al posto di ‘begriff’ scrisse ‘pogriff’.

In tedesco ‘po’ significa sedere.

In pratica si leggeva che l'Italia è una presa per il culo geografica”.

Uno dei più tartassati era Enzo Biagi, che lei sfotteva chiamandolo ‘maestro’.

“Lo credo bene: ha riempito ben sessantatré delle trecentoquattro pagine del mio libro ‘Dieci anni di pignolerie’.

Riuscì a firmare un articolo su Cuba ed Hemingway in cui non ce n'era una di giusta.

Ma, dico, perché ti metti a scrivere di vicende che ignori completamente?”.

E oggi chi ne ha preso il posto?

“Corrado Augias.

L'ho sentito ammettere in Tv la sua ignoranza su temi che sono alla portata di un liceale.

Terribile”.

Però su madame George, citata all'inizio, Paolo Granzotto l'ha colta in fallo: si trattava di una mademoiselle.

“Orson Welles nel suo libro la chiama ‘Madame’.

Mica posso correggere un defunto”.

Io stesso l’ho censurata per la sua abitudine di scrivere ‘Il Corriere della Sera’ attribuendo alla testata di via Solferino un articolo determinativo di cui è priva.

“Una volta l’articolo ‘il’ c’era”.

Mai.

Neppure sul primo numero, uscito il 5 marzo 1876. “Va bene, andiamo a controllare”.

Quando vuole.

Le mando le copie anastatiche, una per anno, fino a oggi.

“Prima di chiuderlo farò scrivere ‘Il Corriere della Sera’ per darmi ragione”.

Sbaglierà anche lei, qualche volta.

“Nelle ‘Pignolerie’ ho scritto che Dionigi il Piccolo era un monaco sciita, con due ‘i’.

Figuriamoci, a quel tempo, circa 520 dopo Cristo, non era ancora nato Maometto.

In realtà era ‘scita’, originario della Scizia”.

Come fa a conciliare la venerazione per Giovanni Malagodi con quella per Emiliano Zapata?

“Amo chiunque difenda la libertà.

In Messico fu combattuta l’ultima rivoluzione per tornare al passato.

Alla curandera che lo scongiurava di non recarsi nel luogo dove l’avrebbero ucciso, Zapata rispose:

“Se mi ammazzano è un bene.

Ci vuole un martire per la rivoluzione’.

Mi piacerebbe chiamare Emiliano il secondo nipotino che una delle mie due figlie sta per darmi”.

Stravede anche per Cavallo Pazzo.

“Colpito con una baionettata alla schiena, steso su un tavolaccio, il capo sioux ottenne dai soldati americani il permesso di vedere il padre Bruco e il cugino Tocca le Nuvole.

Le sue ultime parole furono:

‘Padre, di’ al popolo che non può più contare su di me’.

Mi commuovo ogni volta...”.

(Gli occhi si riempiono di lacrime).

Chi altro c’è nel suo pantheon?

“Oscar Wilde.

Livello intellettuale assoluto.

E Giuliano l’Apostata.

Cultura sterminata”.

Che cosa le piace del mondo di oggi?

“Che domanda, ragazzi!

Salvo solo la tecnologia.

Per il resto, l'uomo è sempre uguale”.

E che cosa rimpiange del mondo di ieri?

“La verve.

Adesso i giovani stanno muti davanti alle slot machine, come automi.

Una volta il prete giocava col peccatore, l'avvocato col giudice.

Ognuno diceva la sua, uscivano battute formidabili.

Perché crede che il cabaret sia morto?

Il gioco era un esercizio collettivo.

Capitava che durante una partita al Caffè Piero Chiara dicesse a uno spettatore: ‘Va’ a pisciare per me, ché io non posso’.

È finita la creatività.

Sono rimasto solo io!”.

4 • Il Gran Pignolo, 20 anni dopo: “La stampa italiana continua a peggiorare”

Il Fatto Quotidiano, 3 settembre 2016
di Gianni Barbacetto

Vent'anni dopo, Mauro della Porta Raffo – nom de plume, spiega lui, di Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo dei Pfyffer von Altishofen, dei Bontemps de Montreuil e di casa Savelli – continua a fare paura.

Le sue ‘Pignolerie’ hanno rovinato i risvegli dei più noti giornalisti italiani, che vedevano segnalati senza pietà i loro errori.

Era giovedì 5 settembre 1996 quando tutto cominciò.

Quel giorno sul Foglio comparve una rubricchetta fulminante che faceva il contropelo alla stampa, beccando di settimana in settimana castronerie d'autore.

Titolo, appunto, ‘Pignolerie’.

“Era andata così”, racconta il suo inventore, “i giornali – tutti – sono pieni d'errori, io li segnalavo da tempo con lettere che di solito non venivano neppure pubblicate.

Con mia grande sorpresa, il 29 agosto 1996 trovo invece stampato sul Foglio di Giuliano Ferrara un mio lunghissimo fax (sì, era ancora l'epoca dei fax!) sugli errori compiuti dai quotidiani italiani che raccontavano la campagna elettorale presidenziale in corso negli Stati Uniti.

Titolo a tutta pagina: ‘Un lettore denuncia la pochezza della stampa italiana’.

Qualche contatto telefonico e poi, a settembre, parte le rubrica.

Settimanale, ogni giovedì.

Firmata, mentre gli articoli del Foglio non lo erano”.

I giornali si accorgono di lui quando tutti scrivono che era morta la vedova di Pancho Villa.

“Ma no: era morta Isabel Seanes, ma il rivoluzionario messicano di mogli ne aveva settantacinque!

Ne sposava una, regolarmente, in ogni paese dove arrivava con i suoi fucili”.

Il Gran Pignolo – così cominciò a essere chiamato – andò avanti sul Foglio fino al 2009.

Tredici anni.

Nessuno fu risparmiato: Enzo Biagi e Indro Montanelli, Andrea Camilleri e Umberto Eco, Corrado Augias ed Eugenio Scalfari, Furio Colombo e Paolo Mieli, Tiziano Terzani e Claudio Magris, Francesco Merlo e Vittorio Zucconi (“Troppo facile!”).

Non c'è argomento su cui il Gran Pignolo non sappia intervenire con la sua matita rossa e blu.

Pugilato e storia americana, tennis e letteratura, il fucile Winchester e Al Capone, la nascita dell'Fbi e il Nobel a Thomas Mann.

Poi anche il settimanale Panorama fu contagiato.

Quando lo dicesse Giuliano Ferrara, volle una sua rubrica sugli errori del concorrente, L'Espresso. Titolo: 'The Other Place' (come si chiamano tra loro le università di Oxford e di Cambridge, senza mai nominarsi).

Il più tremendo tra le 'vittime'. "Biagi: ha fatto di tutto per convincere Ferrara a non farmi più scrivere.

Il migliore, Montanelli: un suo errore su Lincoln lo ha dichiarato, citandomi, sul Corriere".

Come nascono le Pignolerie?

Della Porta Raffo lo spiega in tre parole: "Io so tutto".

Aggiunge: "Ma è proprio vero!".

Ha settantadue anni, dorme quattro o cinque ore per notte, per il resto legge.

Legge tutto e di tutto.

Giornali ma soprattutto libri.

Ne ha ottomila nella sua casa di Varese.

Eppure, non gli stanno addosso i panni del secchione o del topo da biblioteca, dell'intellettuale noioso tutto Capalbio e impegno.

Effervescente e narciso, nella vita ha fatto tanti mestieri, tra cui, per dire, il giocatore di carte professionista.

"Mantenevo me e la mia famiglia.

E molto bene.

Ma niente poker: non sopporto i bluff".

Ha molto giocato anche a biliardo.

"Ho imparato dal mio maestro, Piero Chiara".

Il suo segreto, nel gioco come nelle Pignolerie, è la memoria.

Prodigiosa.

"Ripeto: io so tutto.

Leggo e ricordo ogni cosa.

È di famiglia, come avere gli occhi azzurri.

Io non ho meriti: ho ereditato una gran memoria; e ho anche gli occhi azzurri".

Biblioteca sì, ma niente archivio.

Neppure un catalogo dei suoi ottomila volumi.

E uso molto parco del computer:

"Solo chi è molto colto può usare internet e trovarci qualcosa di nuovo e di interessante.

Chi non lo è, invece, pesca a caso, copia molte cose sbagliate, e non impara mai niente perché dice: 'Ho tutto lì'.

Il computer è il più formidabile strumento per aiutarti a restare ignorante".

Così negli anni le cose sono peggiorate, anche nel giornalismo.

"Vent'anni dopo, dico: le Pignolerie non sono servite a niente.

I giornalisti continuano a sbagliare.

Anzi, sbagliano più di prima.

E non lo dice un vecchio afflitto dalla nostalgia del passato: la stampa è peggiorata e lo posso dimostrare con i fatti.

Gli errori sono enormemente aumentati. Le nuove generazioni non sanno niente.

Sono più ignoranti, più maleducate e più malvestite.

E non è questione di povertà e ricchezza: anche i poveri un tempo erano vestiti meglio, indossavano la camicia, non le magliette e i jeans.

Eppure, vestirsi bene, in fondo, costa meno che vestirsi male.

Peggiorata anche la politica: c'è stata una degenerazione dei leader.

Un tempo c'era Malagodi – io ero e sono liberale – ma anche Fanfani, Cossiga, Togliatti...

Quelli di oggi?

Non insista, non li voglio neppure nominare".

Nessuno ha mai beccato in castagna lui, che segnala gli errori degli altri.

Una volta sola ha dovuto correggersi da sé.

"Avevo scritto che Dionigi il Piccolo, il riformatore del Calendario, era sciita.

Ma no: era scita, nativo della Scizia".

Mentre scrivo, naturalmente, un filo di terrore mi formicola nelle dita: qualche errore lo farò e a lui non sfuggirà.

Ma ormai per un giornalista essere bacchettato da Mauro della Porta Raffo è come per un politico essere ritratto in una vignetta da Forattini.

Il Forattini degli anni d'oro, però.

5 • Una vita, molte altre

24 marzo 2017

Intervista di Massimo Lodi

Mauro della Porta Rodiani Carrara Raffo di casa Savelli: settant'anni di varesinità.

Che esagerata ricorrenza è, il 27 marzo 2017?

“Felice, dolce, gratificante.

Amo Varese, l'ho sempre amata, continuerò ad amarla.

Bella città e anche bella gente, per lo più.

Sfatiamo un dire di segno opposto, conformistico, sbagliato”.

Bella città e bella gente ieri e anche oggi, per lo più?

“Oggi città decaduta e decadente, con gente che ne vorrebbe riscattare i fasti dopo gente che li ha offesi”.

Impresa possibile?

“Desiderio condivisibile: perché negarsi l'ottimismo, pur fra tanto circolare di segnali, e opere, che inducono al pessimismo?

Cominciamo dal principio, dallo sbarco a Varese dell'infante MdPR eccetera...

“Sono nato a Roma, poi venni traslocato altrove per ragioni di lavoro del capofamiglia.

Un giorno mia madre Anna Maria, desiderosa di sfuggire al caldo africano di Catania, dove papà Manlio dirigeva l'Ente provinciale per il turismo, chiese di effettuare una ricognizione in terra prealpina.

Nella zona della Valmorea aveva lavorato in anni precedenti e viveva il suo genitore.

Venne, vide, respirò.

Aria buona.

E decise di tornare, stabilendosi qui.

Papà ottenne il trasferimento, iniziammo l'avventura bosina.

Vi avrebbero partecipato anche Silvio e Annamaria, mio fratello e mia sorella. A Varese sarebbero poi nate dal matrimonio con Sissi, l'indispensabile Sissi, le mie figlie, Alessandra e Federica, e da questa i miei nipoti, Giulio e Tommaso”.

Quali i più lontani ricordi?

“Quelli della scuola elementare, che mi vide girovago tra gli istituti di

Barasso, Casbeno, il collegio Tasso e via Como.
 Un ricordo su tutti: il tratto di esemplare educazione dei compagni di classe.
 E la loro intensa tenacia a impegnarsi.
 C'erano figli di imprenditori, professionisti, impiegati.
 Ci davano dentro, come da obbligo di rango sociale.
 C'erano figli di contadini e operai: ci davano dentro ancora di più, come da orgoglio di ultima fila.
 Un maestro severissimo: il Rossinelli di via Como.
 Guai a sgarrare.
 Reprimende verbali e punizioni fisiche: allora si usava, era l'accettata regola".

Predisposizione allo studio?

"Poca, se non zero, fin dall'iniziale approccio a banchi e cattedre.
 Ancora meno in seguito.
 Le medie rappresentarono un calvario: sempre rimandato, e infine bocciato in terza.
 Rifiutavo d'apprendere le cognizioni impartite, preferendo zigzagare da anarchico fiutando l'estro personale.
 Che so, elenchi di fiumi in base alla lunghezza, rassegne di città secondo la popolazione, filotti di curiose date storiche e di molto altro ancora".

Una precoce ribellione culturale...

"Una naturale inclinazione alla libertà di pensiero e dunque d'azione.
 Innanzitutto, intellettuale.
 Ovviamente non compresa dagli'insegnanti.
 E sopportata con disagio dai genitori.
 Non c'è padre o madre che si rallegri del pessimo rendimento scolastico d'un figlio, pur se egli manifesti voglia di letture, approfondimenti, ricerche varie e perfino dotte".

Alle superiori la tradizione si confermò?

"Si rafforzò.
 Andai sciaguratamente di male in peggio.
 Feci il liceo scientifico, e tenni fede all'uso di recuperare d'estate il tempo perso nei mesi precedenti.
 Esami ogni anno, mai una promozione.
 Alla maturità ammesso con la media del cinque, il minimo indispensabile, ma solo perché i voti in filosofia, storia e italiano bilanciarono il disastroso verdetto delle altre materie.
 Un professore mi chiese: cosa sono le putizze?
 Non so, risposi.

Ma so che è scritto a pagina 252 del libro di scienze.
Se è vero, replicò guardandomi in tralice, ti rimandiamo invece di bocciarti.
Era vero.
Per chi lo ignora: le putizze sono delle pietre”.

L'amico del cuore?

“Nessuno.

Molti amici di gioiose bigiate.

La preferita: migrare in barca dall'altra parte del lago, a Bodio.

E mangiare panini da un tizio che li confezionava da artista del settore alimentare, in particolare con salame d'asino.

Difficile che non riuscissimo a farla franca.

Fabio, uno di noi, era eccezionale nell'imitare le firme dei parenti: gli dobbiamo pacchi e pacchi di giustificazioni andate a buon fine”.

Questo era il passatempo illecito.

E quello lecito?

“Il cinema, al top delle mie passioni assieme alla lettura.

Papà fruiva di una tessera dell'Anicagis, e la usavo io.

Praticamente non c'era giorno in cui non vedessi un film, preferibilmente western e commedie americane.

Qualche volta mi accompagnava mio fratello, ma poi troncammo il sodalizio dello schermo: gusti differenti.

Come, del resto, in letteratura”.

E il primo, grande amore?

“Non nacque a Varese, ma a Rimini.

Lì stavamo ogni estate, e a lungo, in villeggiatura.

Perché allora c'era la villeggiatura, non c'era la vacanza.

Conobbi una coetanea di Como, intelligente oltre che bella: Maria Luisa.

Poi la storia s'esaurì, come succede alle storie d'un sacco di sedicenni.

Non si è esaurita l'amicizia: ci sentiamo e vediamo ancora adesso, qualche volta.

Con i rispettivi coniugi”.

Torniamo agli studi. L'università segnò un cambio di marcia?

“Affatto.

Ci misi dieci anni a laurearmi.

Ma per forza: mi iscrissi, bongré malgré, a giurisprudenza, e della giurisprudenza non m'importava un fico.

Frequentare, una noia.

Dare esami, di tanto in tanto.

Interessi alternativi: un mare.

Tra di essi la politica, che aveva cominciato a intrigarmi quando un amico mi convinse a entrare nella Gioventù liberale.

L'ideologia del PLI, allora partito importante, corrispondeva alla mia, di radicale dall'anima tricolore.

Mi sentii a casa.

E conobbi un'epoca d'oro, segnata da Piero Chiara segretario provinciale e Maurizio Belloni presidente.

Belloni, avvocato, era una figura elegante, riservata, fascinosa: ricchissimo, a capo di istituzioni varie, tra le quali l'Automobile Club e l'Ente provinciale per il turismo, aveva l'abitudine di non tenere mai soldi in tasca.

Invitava gente al caffè e al ristorante, faceva acquisti nei negozi, quindi salutava con cenno ieratico e veniva ricambiato da generale deferenza.

Alla fine di ogni mese, il suo segretario passava a onorare i conti in sospeso. Con i liberali avrei successivamente condiviso campagne elettorali, candidature alle elezioni locali e nazionali, iniziative propagandistiche eccetera. Fui consigliere provinciale dal '75 al '78, costretto al ritiro causa debiti di gioco: Piero Chiara s'impegnò a saldarli, ma in cambio pretese le dimissioni. Ricevendole.

Per mio conto mi sarei presentato nel 2011 da indipendente come aspirante sindaco.

Nome della lista: la Varese che vorrei.

Presi il 2,64 per cento e, avendolo sottratto al centrodestra, costrinsi il borgomastro uscente Attilio Fontana al ballottaggio".

La faticata laurea servì a poco...

"A nulla.

Resi contenti i genitori.

Stop.

Provai a fare l'avvocato, qualche tempo dopo.

Ma non era il mio mestiere, possono testimoniare i due colleghi, Balzarini e Valoroso, con cui aprii e chiusi uno studio.

Lo fu invece l'occuparmi di un ente pubblico. Successe quando mi misero a dirigere l'Azienda autonoma di soggiorno, presieduta dal notaio Luigi Zanzi.

Fu un periodo, dal '68 al '74, straordinario.

Varese, che aveva vissuto una fase di splendore alla fine degli anni Cinquanta e al principio dei Sessanta, aveva ancora l'energia, la volontà, direi la vocazione a rinnovarsi e progettare, fidare nel futuro e adoperarsi per prepararlo al meglio.

Zanzi era un vulcanico trascinatore: quando ti chiamava nel suo ufficio non sapevi mai se ti avrebbe trattenuto qualche ora a programmare e discutere o costretto a missioni di un giorno intero o più giorni in diverse parti d'Italia per trovare persone, esempi, finanziamenti utili alla causa varesina. Erano anche, i suoi desiderata, circostanze per eventuali digressioni extra-familiari: qualunque ritardo trovava giustificazione nelle pressanti incombenze imposte dal presidente.

L'Osservatorio astronomico di Campo dei fiori, i campi di tennis delle Bettole, il parco e la piscina alla Schiranna devono la loro realizzazione anche a quest'uomo.

Soprattutto a quest'uomo".

All'epilogo della direzione dell'Azienda di soggiorno e alla rinuncia a proseguire nell'attività forense che cosa seguì?

"Segui la scelta di dedicarmi all'azzardo, a una laboriosa vita da scioperato. Non si deve pensare che il gioco sia solo divertimento.

Lo è, forse, un poco.

Ma, a dir meglio e per vero, non lo è assolutamente.

Giocare richiede impegno, fatica, applicazione.

E abilità, intuizione, esperienza.

Ci si dev'essere portati, naturalmente.

Ma bisogna unire al talento l'impegno.

Ciò che per un tempo non breve decisi di fare.

Fino ad allora la mia dimestichezza era stata soprattutto con gli scacchi, della cui associazione locale ero stato nominato presidente".

L'esperienza d'avvio dove e con chi?

"In un bar accanto al distributore di benzina del notissimo Aldo, in via Sanvito.

Orari d'ufficio, mattina e pomeriggio.

Partite a carte e dadi con habitué o clienti occasionali.

Vincite e perdite.

Maggiori le prime delle seconde per via della mia capacità di memorizzare le uscite.

Nessun cenno dell'attività ai familiari: a mia moglie raccontai che prestavo opera in un'agenzia immobiliare.

Mi copriva l'amico Renzo, che quel mestiere lo praticava davvero.

E se qualcuno gli avesse chiesto notizie di Raffo, avrebbe confermato la mansione da me dichiarata.

Durò a lungo, ma non poteva essere per sempre. Finì che dovetti rientrare nei ranghi della normalità, diciamo così.

Che presero le vesti di agente d'assicurazioni.

Per davvero, stavolta.

Sarò sempre grato a un altro amico, Leonardo, che m'insegnò a tenere corsi di formazione in questo settore e mi riconciliò con il lavoro".

La stagione del gioco si svolse al fianco di Piero Chiara...

"Ci unirono le carte, il biliardo, il casinò.

Il mio battesimo avvenne a Campione d'Italia.

Ci andammo insieme.

Io persi tutto, lui mi aspettava all'uscita con un rotolo di franchi in tasca.

Cinquemila.

Me ne regalò la metà.

Li aveva vinti giocando contro un tizio che puntava forte.

Piero, pur con somme modeste, faceva il contrario dell'altro, che continuava a rimetterci fiches, cioè quattrini.

Per levarsi di torno colui che riteneva un menagramo, gli diede i cinquemila franchi.

Chiara li volle spartire con me perché, disse, era stato lui a trascinarli là: si sentiva responsabile".

Chi ci ha rimesso, nelle sfide a carte o altro tra voi due?

"Sono felice di possedere alcune opere d'arte di cui Piero si privò, per sanare più di qualche debito di gioco con me.

Eccone lì un paio sulla parete del mio studio: un Montanari e un Rapp.

Quello di Rapp è il disegno della copertina del romanzo 'La stanza del vescovo', quello di Montanari ritrae una scena di partita a carte in spiaggia, sotto l'ombrellone".

Ciò che poteva sembrare un altro azzardo è l'attività di MdPR giornalista e scrittore: cominciata per caso e divenuta di successo...

"La scintilla scoccò nel '92.

Lo storico quotidiano locale, la 'Prealpina', mi chiese un articolo sulle elezioni americane. Accettai volentieri.

Uscì il 31 ottobre, con la firma della Porta accanto a quella Raffo.

Scelsi così non per snobismo, ma per distinguermi da mio fratello, ben più noto di me essendo popolare insegnante di liceo oltre che poeta acclamato.

La passione verso la politica USA era di vecchia data.

Già all'inizio degli anni Cinquanta l'argomento, di cui leggevo sui giornali del pomeriggio che papà portava a casa tornando dall'ufficio, catturò la mia attenzione.

Successivamente, sfogliato il libro 'Le quarantotto Americhe' di Raymond

Cartier (che diventerà ‘Le cinquanta Americhe’ dopo l’entrata nell’Unione nel 1959 di Alaska e Hawaii) la curiosità dilagò diventando gratificante mania.

Di Stati Uniti so davvero tanto, tutto.

E ne ho scritto, detto, argomentato su diverse testate giornalistiche e radiotelevisive.

In occasione dell’ultima sfida presidenziale, tra la Clinton e Trump, sono stato per esempio ospite fisso di Bruno Vespa, a ‘Porta a porta’ come del resto già in precedenti occasioni.

La fama nel settore è tuttavia venuta da una rubrica apparsa sul Foglio dal titolo ‘Pignolerie’...

“Accadde nel ‘96.

Uscì il nuovo giornale di Ferrara: mi sfiziava, aveva un’aria chic, e iniziai a collezionarne i numeri.

Mi cadde l’occhio, a un certo punto, su inaccettabili castronerie giusto a proposito di cose americane, e mandai via fax lettere di obiezione.

Vennero pubblicate.

Poi, non più.

Allora inviai una nota di protesta al direttore, assai pepata: denunciavo, citando Wilde, l’ignoranza giornalistica rivelatrice di quella della comunità dove alberghiamo.

Anziché indignarsene, lui la mise in pagina, commentando: che ne direbbe di avviare una rubrica per noi?

Detto e fatto.

La pignoleria d’esordio apparve il 5 settembre di quell’anno, un giovedì.

Proseguì sino al 2009.

Ogni giorno mi documentavo leggendo sette quotidiani, più un ricchissimo carnet settimanale di periodici”.

Intanto lo spettro delle collaborazioni si ampliò...

“In precedenza, avevo già cominciato a firmare sul ‘Giornale del Popolo’ di Lugano e realizzato un documentario per la tivù svizzera sull’azzardo, intitolato ‘Mal di gioco’.

Durante l’inchiesta tornai sui luoghi delle mie avventure, spesso incontrando vecchi compagni di tavolo verde che mi dicevano, non avendomi più visto da un pezzo e giudicando impossibile la dismissione del vizio da parte di chicchessia: pensavamo che fossi morto.

Invece no, ero sopravvissuto alla dolorosa astinenza.

Tra i grandi quotidiani, il primo a ospitare i miei articoli fu il ‘Giornale’ di Vittorio Feltri.

Avevo scritto a lui come a tanti altri direttori millantando un precedente

incontro a casa d'una certa Marta, dove – fingevo di rammentare – c'eravamo accordati per un successivo colloquio allo scopo d'una mia scribacchina cooptazione. Il colpo di teatro sorprendentemente avvenne: Feltri, ignoro se consapevole o meno della trappola, mi fece chiamare dal suo capo della redazione esteri. Stringemmo l'accordo e mi occupai di America Latina, altra mia fissa. Anche sotto la direzione di Mario Cervi, professionista eccezionale e uomo meraviglioso, mi fu concesso molto spazio. Pure il 'Corriere della Sera', all'epoca di Ferruccio de Bortoli, mi ha onorato della sua ospitalità".

A un certo punto le pignolerie divennero materia di export, apparendo in altra veste su 'Panorama'...

"Nacque, per volere del direttore Ferrara, la rubrica 'The other Place'.

Facevo le pulci al concorrente di 'Panorama', cioè 'L'Espresso'.

Ci divertimmo parecchio, perché prendevo spesso in castagna editorialisti, commentatori, inviati. Tornai a Panorama, dopo averlo lasciato, durante la gestione di Pietro Calabrese che mi chiamò successivamente al 'Messaggero', alla 'Gazzetta dello Sport', a 'Capital', infine alla Rai.

Con Onofrio Pirrotta varammo la trasmissione 'È la stampa, bellezza' che andò molto bene.

In Rai sarei ritornato, su sollecitazione di Luca Iosi, per sovrintendere al 'Quiz show' condotto da Amadeus: preparavo le domande, curando con minuzia ogni dettaglio.

Vietato sbagliare.

Una volta Antonio Ricci ordinò all'inviato di 'Striscia la notizia' di consegnarmi il tapiro, sostenendo d'avermi colto in fallo nella formulazione d'un quesito. Non era vero e gli documentai l'errore.

Il suo errore.

Ma non volle smentirsi.

Siamo comunque diventati amici".

E intanto venivano dati alle stampe libri in serie...

"Raccolte di racconti, testimonianze di vita vissuta, biografie di personalità locali e non solo, saggi su svariate materie.

In primis, attenzione sempre agli USA: gli ho dedicato e gli concedo migliaia di pagine. Meglio rimandare alla bibliografia, per non indulgere a un'infinita elencazione".

Mai parlato, all'epoca della frequentazione di Piero Chiara, di questo ardore letterario?

"No, mai. Qualche chiacchiera generica, ma avevamo confliggenti predilezioni di generi e di autori.

Ci accomunavano solo altri interessi.

Verso di lui scrittore ho tuttavia una responsabilità: averlo indotto a ripubblicare per Mondadori il racconto 'Con la faccia per terra'.

Era uscito negli anni Cinquanta tra l'indifferenza generale, e quando fu riproposto non ebbe l'eco sperata".

Le prossime novità editoriali?

"Due libri in merito alle elezioni americane, tanto per aggiungere un bel po' a quanto sinora studiato e proposto sul tema.

Un libro di racconti.

Un numero unico di 'Dissensi & Discordanze', la rivista che ho ideato e dirigo, su champagne, cioccolata, sigari e whisky.

E poi vedremo.

Vedrò.

Quel che capita, capita.

Nel frattempo, curo i miei tre siti internet: maurodella portaraffo.com, elezionusa.it, dissensiediscordanze.it".

Come saranno i secondi settant'anni di MdPR?

"I più vicini impegnati nell'educare i nipoti.

Ci tengo molto.

Quelli a venire, chissà.

Continuerò a cercare di essere sempre me stesso, impresa peraltro difficile.

E a dar retta a Jacques Brel, quando afferma: occorre davvero un grande talento per diventare vecchi restando immaturi e dissennati".

Sfoggio civettuolo?

"No, mi riconosco una vena di bizzarria.

Sono convinto che me la riconoscano anche gli altri.

Non mi pongo limiti, e tuttavia ne ho il senso.

Nel mio studio campeggia una definizione:

'Sono sempre almeno in parte responsabile di tutto quanto di negativo accade.

Lo so'.

Dichiaro d'essere onnisciente e indispensabile, ma non è la sindrome da ipertrofia dell'ego.

Solo un dovuto inchino al realismo.

Che non prevede modestie, e invece obbedienza ai fatti".

Dai fatti alle opinioni: essere controcorrente è una virtù o un vizio?

"È uno stato d'animo.

Un modo di vivere.

Un impulso naturale.

Groucho Marx mi trova concorde: qualsiasi cosa sia, io sono contro”.

Un bouquet di ‘contro’ da confermare o negare.

Il primo: contro la Varese contemporanea?

“Sì e no.

Sì, perché la vedo annaspire e forse prossima all’annegamento, se non trova la giusta bracciata per stare a galla.

No, perché le sono affezionato.

Lo dimostrano i miei quasi ventennali ‘salotti’, in cui ho ospitato al caffè Zamberletti personalità d’ogni genere, tutte d’alto profilo nel loro campo: cultura, politica, economia, spettacolo, sport eccetera. Potrei snocciolare centinaia di nomi, mi astengo.

E lo dimostra la mia presidenza del comitato ufficiale per i duecento anni della città: ne vado fierissimo”.

Contro l’Italia contemporanea?

“Se parliamo di politica, certamente: inaffidabile, inguardabile, irredimibile.

Salvo miracoli.

Ma qualcuno è convinto della possibilità che i miracoli avvengano?”.

Contro gl’italiani contemporanei?

“Ahimè sì.

Prevalgono ignoranza, superficialità, rozzezza. Fenomeno senza ritorno, temo”.

Contro l’uno vale uno?

“Assolutamente.

La democrazia, aveva torto Churchill, non è il migliore dei sistemi di governo possibili.

Meglio il mandarinato cinese, che scartava coloro che si presentavano per essere investiti di cariche.

O l’oligarchia inglese, che premiava gli appartenenti a un apprezzato ceto sociale”.

Contro il voto popolare, dunque...

“Si capisce.

Se tirassimo a sorte per scegliere i responsabili delle sorti del Paese, forse otterremmo un risultato migliore di quelli solitamente usciti dalle urne”.

Chiudiamo con modestia?

“È una mia caratteristica.

Non a caso sono nato lo stesso giorno, il 17 aprile, in cui vide la luce Gesù di Nazareth”.

Come Lui, absit iniuria, MdPR è immortale...

“Ovviamente.

Muiono sempre gli stessi, diceva Totò.

Sottoscrivo”.

6 • La vita prima e dopo. Con fiducia

Radio Missioni Francescane, 13 novembre 2021
di Massimo Lodi

Mattino della domenica.

Bip sul cellulare da MdPR: sono dalle 10:40 in poi a prendere il sole al bar.

Se vieni lì, ti do uno dei miei ultimi libretti.

Spero di vederti.

Come no.

Passo.

Eccomi qua.

Accomodatevi.

Con piacere.

Sorseggia l'analcolico, pescando dalla vasca di chips.

Dev'io in automatico sul caffè.

Chiacchieriamo.

Meglio: lui parla, io ascolto.

Salvo brevi interruzioni.

Cannucce dell'ossigeno nel naso, però mi rivela di star meglio.

Un anno fa prese il Covid, poi la ricaduta, infine il rialzo.

Nella vita sanitaria ho incrociato di tutto, racconta, ma tutto ho sconfitto.

Un vincitore delle malattie.

Le malattie, ecco.

La malattia.

Ha deciso di renderla pubblica, qui sta il motivo della nuova pubblicazione.

Un album fotografico, sofisticate immagini in bianco e nero, a firma Carlo Meazza.

C'è il prima e il dopo, spiega MdPR.

Quando stava bene, benissimo, benone.

Quando non lo stava più, e gli han reso visita triboli, sofferenza, dolore.

È la vita che corre.

Perché non documentarne in fermo immagini il tragitto?

Vicino al tavolino dove ce la contiamo, siede un suo ex compagno delle medie.

Osserva: se ci gira storta, di solito abbiamo la tentazione di nasconderci.

Lui, MdPR ipse, non l'ha mai avuta: gioca a carte scoperte.

E favorisce gli altri.

Cosa di più etico e perfino eroico?

Non lo bisbiglio al dirimpetto.

Mi caccerebbe.

Lo penso e basta, scrutandolo negli occhi azzurro Giotto, come il cielo di novembre sgombro di nuvole.

Ne ammiro la lezione umile, aggettivo ch'egli detesta e però a sua insaputa pronunzia con quest'atteggiarsi.

Lezione laica e distaccata.

Slalomeggia rapido su un sacco d'argomenti, sempre tramite nonchalance: la cifra del suo stile.

Rievoca per esempio il rovinoso capitombolo del 2008: si ruppe entrambe le braccia, gliele ingessarono, qualche ora più tardi già scriveva, avendo ottenuto dai medici d'aver libere le dita.

Va così anche stavolta.

Sta andando così da mesi.

Ha trascorso momenti che "Dio-non-voglia" senza smarrire l'impeto a studiare/annotare/divulgare: il suo regalo di vitalità al prossimo.

Pur ostentando per vezzo il contrario, è da sempre cosciente del limite umano.

Da realistico disilluso, dispensa visionarie illusioni.

Lo percorre l'entusiasmo del fanciullo.

Cioè la semplicità: chi la sospetterebbe in un personaggio che s'autodefinisce il signor Sotutto?

Beh, oso il seguente pensiero, parafrasando Goethe, il mio centravanti preferito: quest'uomo non ha imparato dalla malattia ciò che la vita gli aveva nascosto.

Ha imparato dalla vita ciò che gli è stato utile nella malattia, per non consegnarsi con disperazione.

Una testimonianza di fiducia nello spirito universale, se non vogliamo chiamarla fede.

L'unica ricchezza di cui non c'è povertà, quando si è capaci di riconoscerne lo sfavillio.

E dunque grazie a Mauro della Porta Raffo (etc. Rodiani, etc. Carrara).

L'album fotografico s'intitola "75 - 78".

75 sono gli anni ch'egli aveva nel 2019, pre-infezione da virus.

78 quanti se ne stropiccia oggi, post guarigione.

Cifre anagrafiche e basta, gli dichiaro banale banale ai saluti.

Senza confessare l'emozione: ne riderebbe.

Meglio filarsela assieme a un affettuoso sberleffo. Cioè: frequentatore d'una miriade di giornali, se MdPR ne dirigesse uno lo chiamerebbe L'Optimist.

Direttore subito!

7 • Il contesto, quando apparvero nel 1996 le 'Pignolerie'

5 settembre 1996, in occasione del ventesimo anniversario della pubblicazione della prima 'Pignoleria'

di Ugo Finetti

Per comprendere il valore dell'avventura intrapresa da Mauro della Porta Raffo con 'Pignolerie' va anche ricordato che cosa era Il Foglio di Giuliano Ferrara che a sua volta si era arroccato come 'The Other Place' nell'Italia del 1996.

Quando sull'onda giustizialista si verificò il noto rimescolamento delle carte per cui, ad esempio, c'erano fascisti a sinistra e socialisti a destra, Giuliano Ferrara pose Il Foglio come una sorta di casa sulla collina dove in modo non concitato e con un po' d'ironia si mettevano 'i puntini sulle i' e cioè veniva man mano messa a fuoco l'Italia di cartapesta che stava prendendo forma: la vulgata dominante sulla 'Prima Repubblica' iniziava, infatti, già allora a collezionare smemoratezze e strafalcioni.

In quel contesto irrompevano le 'Pignolerie'.

Mauro della Porta Raffo coglieva in fallo i pasticcioni che si adoperavano a costruire versioni e memorie frutto di forzature, cancellazioni e manomissioni.

Ma anche e soprattutto di imprecisione, superficialità e cattiva memoria. Leggendo le 'Pignolerie' veniva messa a nudo come certa intellettualità non solo avesse venduto l'anima al diavolo (sposando giustizialismo e qualunquismo), ma soprattutto avesse perso la professionalità del tempo passato.

La vittima delle 'Pignolerie' era un'Italia sentenziosa e cialtrona che aveva perso il gusto della verifica.

La 'Seconda Repubblica' nasceva alla carlona tra refusi, fraintendimenti e strafalcioni.

Con giustizialismo e postcomunismo la giustizia e la verità si erano annebiate e improvvisazione e approssimazione erano all'ordine del giorno.

Un po' per malafede, un po' per autentica ignoranza. La memoria storica – a cominciare dal cosiddetto antimeridionalismo anti Usa – era in certi casi un'autentica carnevalata e Mauro della Porta Raffo impareggiabile conoscitore della storia degli Stati Uniti impallinava e disarcionava i luoghi comuni e le cantonate dei malcapitati – anche se celebri – 'opinion leader'.

E quando ancora sul principale organo d'informazione italiano (il 'Corriere

della Sera' nell'inserto 'Sette') leggiamo una 'storia' del PSI in cui si fa confusione tra i referendum del 1985 e del 1991 ("C'è da votare al referendum sulla scala mobile? Craxi consiglia agli italiani d'andare al mare"), sentiamo un forte bisogno del 'Gran Pignolo'.

8 • A proposito del Dizionario Enciclopedico

Da ‘abbattere’ a ‘Zuzzurro’. Le parole di Mauro della Porta Raffo

8 novembre 2017, *Corriere della Sera*, *corriere.it*

di Pierluigi Panza

Il giornalista e opinionista ha pubblicato sul proprio sito internet ‘nel mentre il tempo si va facendo breve’: un Dizionario enciclopedico che sarà aggiornato ogni trenta giorni.

A dir cosa ricordi, direi che ricorda quasi la Biblioteca di Fozio o quegli elenchi alla Borges, quei Pensieri sparsi collazionati da vari autori oppure il De expetendis et fugiendis rebus dell’umanista Giorgio Valla ma nella forma della trouvaille giocata tra ironia e cinismo acquisiti con l’età.

“Non si nasce modesti, lo si diventa con l’esperienza”, diceva Ranuccio Bianchi Bandinelli. Ma con l’esperienza si può giocare anche la carta di un’ironica immodestia: “io so tutto” dall’alfa all’omega, “sono un Algarotti dei nostri di”. Umberto Eco si sarebbe certo divertito a sfogliare le pagine del Dizionario Enciclopedico scritto da Mauro della Porta Raffo e intitolato Nel mentre il tempo si va facendo breve, seguendo con l’indice tassonomie curiose e arbitrari accostamenti.

Ecco la mia Encyclopedia orbisque doctrinarum, pare dire della Porta Raffo (l’opera è di Giovanni Aventino, 1517) o ecco le mie Lucubrationes... (titolo dell’enciclopedia di Joachimus Fortius Ringelbergius del 1541).

Il solo indice delle cose e dei nomi citati di questo colossale Zibaldone porta via decine di pagine: del resto, il volume punta verso le duemila.

Presto ci sarò anch’io nell’indice di questa Arca di Noè poiché una sezione dell’ingente tomo è dedicata a chi ha scritto qualcosa su della Porta Raffo e l’intero malloppo sarà aggiornato di mese in mese.

Il Dizionario Enciclopedico di Mauro della Porta Raffo — avete capito — è opera lunga e del tutto particolare che, essendo molteplici se non infiniti i temi trattati rappresenta la ‘visione culturale globale’ di questo ‘Gran Pignolo’ (copyright Giuliano Ferrara), maestro nel segnalare errori ai giornali.

La prefazione è di Vittorio Sgarbi e, tra le postfazioni, ci sono interventi di Antonio Di Bella, Ugo Finetti e Antonio Padellaro.

L’autore, che si chiamerebbe per esteso Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo dei Bontemps de Montreuil e dei Pfyffer von Altshofen di casa Savelli, è/è stato giornalista-opinionista di testate, diciamo, non progressiste o, prevalentemente, non di sinistra.

È stato parlamentare del Partito Liberale; un suo libro, scritto insieme a Luca Goldoni, fu finalista del Bancarella.

Per Il Foglio ha curato fino al 2009 la rubrica Pignolerie.

Il primo lemma del Dizionario Enciclopedico è ‘abbattere’, poi ‘abierto’, ‘aborto’ ... sino a (dopo una valangata di pagine) ‘zemmouti (mustapha)’, ‘zibiba’ e ‘zuzzurro’.

Come fare a scegliere tra tante voci?

‘Autunno’ è una voce poetica: “l’unica volta, credo / l’unica volta che sei venuta da me...”.

‘Bernacca Edmondo’ è un ricordo in versi dell’indimenticabile colonnello delle previsioni dell’età premeteorine minigonnate.

‘Edonologia’ è la fisiologia del piacere della quale parlò, per la prima volta, il grande medico milanese Paolo Mantegazza.

Al lemma ‘guano’ della Porta Raffo ricorda come dal 1856 il Congresso Usa stabilì che ogni cittadino fosse autorizzato a prendere possesso delle isole “depositarie di quel generoso fertilizzante”.

E così via.

Le voci sono mediamente una per pagina, quindi circa un migliaio e mezzo. La scrittura è d’invenzione: punteggiatura particolare (al punto segue una minuscola), a capo in relazione al senso, lessico vasto, ampia ironia, gusto post-moderno per la citazione o il frammento stravagante recuperato dalle profondità di una conoscenza anche frivola, da salotto pour dames.

La consultazione del della Porta Raffo-pensiero o flusso di coscienza è aperta a chiunque sulla sua pagina on-line ed è gratuita, “non avendo l’autore altro fine se non quello di condividere la propria sterminata conoscenza”, aggiunge (con ironia?).

A partire dal mese di gennaio del 2018, ogni trenta giorni, l’opera sarà aggiornata “laddove necessario” e ampliata con nuove voci.

Attenzione, l’autore, raffinato erudito da Ancien Régime, assicura di avere in serbo ancora “un milione di storie da raccontare e tutte maledettamente buone!”.

In prospettiva c’è anche una versione cartacea con gli apparati e articolata in più tomi, illustrati!

Chi vivrà, vedrà.

9 • ‘Il tradimento di Doris Day’

Come oggi, 17 agosto del 2021, anno secondo della pandemia, per mia necessità, in non pochi ‘luoghi’ rievitato.

di Mauro della Porta Raffo,

in qualità di Presidente onorario della Fondazione Italia USA

Ecco, di seguito – per quanto mi riguarda con riferimento alla formazione in questo particolare ambito, certamente per impulso e vita familiare, ricevuta – a proposito del mitico e apparentemente (almeno fino a non poi molti anni fa) immarcescibile ‘American Dream’ – con molte parole e concetti invero oggi, rileggendomi, sentendolo un gradito obbligo (?!), aggiunti – quel che ebbi a scrivere appunto sotto il titolo ‘Il tradimento di Doris Day’ a fine novembre 2004 per il mensile di lingua inglese ‘The American’, che si pubblicava allora a Roma.

Parole, concetti nei quali, guardando in particolare alla conclusiva ‘nuova’ dichiarazione d’amore, oggi, mi riconosco a fatica, a fronte di una America – e come non ricordare qui quanto scrisse Margaret Thatcher, da par Suo, raffrontando e distinguendo: “L’America è un prodotto della Filosofia. L’Europa è un prodotto della Storia” – sempre meno ‘Americana’ e sempre più ‘Europea’.

“Nato nel 1944, ho vissuto nel buio accogliente e affumicato delle sale cinematografiche insieme a uno stuolo di coetanei o pressappoco (la televisione, fortunatamente, almeno fino al 1954, non c’era ed impiegò tempo a diffondersi. I cinema erano strapieni e quando – come occorreva negli intervalli, aperte le volte per cambiare l’aria – le spire di fumo delle infinite sigarette là dentro consumate si levava in cielo, apparivano ai passanti quasi vulcani vicini all’eruzione) una buona parte della fanciullezza.

All’epoca, i film imperdibili per un giovinello mio pari erano i Western e le Commedie Americane ‘alla Doris Day’.

Mi sono così ‘costruito’ – operarono in modo gli States che mi ‘costruissi’ per ragioni ideologiche, politiche ed economiche per loro del tutto, nella temperie, nei frangenti, ‘giuste’ – nella mente un Paese ideale laddove, in pieno Ottocento, nel Texas o in Arizona, i bravi Cowboys – naturalmente anche buoni, belli e coraggiosi – vincevano sempre (se tutto sembrava volgere al peggio, ecco arrivare al galoppo la Cavalleria) e nel quale, quasi un secolo dopo, a New York, a Los Angeles o a San Francisco, dolci e carinissime Signore – eleganti, cinguettanti e felici – vivevano in quartieri e case invidiabili una vita da favola circondate come erano dall’amore di un maritino fra l’altro alla guida di automobili gigantesche, dall’affetto di figli biondi e floridi spesso sguazzanti in piscina, da mille elettrodomestici

allora sconosciuti in Italia.

Si restava a bocca aperta nel vedere appunto Doris Day che usava l'aspirapolvere, la lavatrice o il frigorifero con assoluta naturalezza, quando, per dire, da noi, il ghiaccio veniva consegnato a barre e conservato con difficoltà in apposite costruzioni con base in terrapieni naturali profondi circa dieci metri.

Ecco, insieme al fatto che gli Americani ci avevano liberato (ma questo riguardava poco noi giovinetti dato che della cosa eravamo a conoscenza in rada schiera), il perché dell'America del Sogno che ha dominato le menti di quanti – non invece nutriti di Antiamericanismo per questioni ideologiche familiari come i Comunisti – crescevano in Italia nella seconda metà degli anni Quaranta ed anche al di là del primo quinquennio dei Cinquanta.

Capita, però, che alcuni (ed io tra loro) – forse avvertendo una lacuna – comincino presto a leggere quasi con bramosia Ernest Hemingway, James Cain, Erskine Caldwell, volendo Francis Scott Fitzgerald, John Dos Passos, Sinclair Lewis e, soprattutto, per quel che riguarda la squallida e deprimente e duramente lottata vita 'vera' dei centri e delle periferie delle città californiane o comunque collocate ad Ovest (definitivo il suo 'Red Harvest, in Italia 'Piombo e sangue'), il massimo esponente della 'Hard Boiled School' Dashiell Hammett e, nella sua scia, il meno aspro nel tratto, Raymond Chandler.

E quel John Steinbeck, capace di affreschi – a rappresentare la torturata dalla siccità, dal Capitale e dal dolore 'Bible Belt', a partire dal 'Profondo Sud' e dai 'Poveri Bianchi', da abbandonare – inimitabili.

E, immediatamente dopo, gli antesignani della 'Beat Generation', da Jack Kerouac ad Allen Ginsberg.

E si rendano in tal modo conto che c'è 'anche' un'altra America, che la dominante Hollywood ha volutamente – impegnata nella propaganda e a tal fine altresì benissimo rifornita – nascosto.

Una qualche non da poco delusione, ma, almeno per quanto m'attiene, la nascita di un novello amore indirizzato ad un Paese rivelatosi pieno di contraddizioni – e non aveva forse vergato:

"Ci sono contraddizioni in me? Certo, sono immenso.

Contengo moltitudini!".

Walt Whitman? – ma ricco oltre ogni dire di fermenti culturali.

Talmente dovizioso da questo punto di vista da fornire agli Antiamericani materia per nutrire la loro avversione, in qualche non raro caso (si leggano le invettive che Irwin Shaw mette in bocca ad uno dei protagonisti nel capo d'opera 'La guerra di Archer') sfociante in purissimo odio.

Chi mai, infatti, è stato altrettanto duramente critico nei riguardi di una America, alla quale idealmente chiedeva, dalla quale attendeva molto di

più, dei radicali della Sinistra statunitense e di gran parte degli scrittori ora elencati?

Ecco, alla fine, io e molti altri siamo rimasti, restiamo infine ancora, ‘Americani’ malgrado John Wayne, in mille e mille pellicole, Alan Ladd soprattutto nel mitico ‘Il cavaliere della valle solitaria’, e la commediante Doris Day ci abbiano in qualche modo ‘tradito’ – volutamente (meno, qualcuno? v’è da dubitarne) ingannato – raccontandoci di un Paese da leggenda o da favola per il vero, se non totalmente inesistente, artefatto.

Restiamo ‘Americani’ perché amiamo, sì quell’immenso crogiuolo di differenti e contraddittorie culture, ma soprattutto la Democraticità di fondo e le Istituzioni – ideate e scolpite dai ‘Founding Fathers’ (James Madison su tutti) e dipoi giuridicamente incardinate da John Marshall, durante il fortunatamente lungo suo mandato di Chief della Corte Suprema – capaci come sono le ultime di funzionare e garantire, trascorsi ben oltre due secoli!”.

10 • I 'grandi' della letteratura? Tutti di destra!

Saggio breve

È ora di riprendere per le corna (lo fece a suo tempo Giovanni Raboni sul Corriere) e sfatare una ridicola convinzione: quella che la cultura sia 'di sinistra'.

Guardando alla letteratura del trascorso Novecento (e non è forse proprio la letteratura la massima espressione culturale possibile?), in verità, difficilissimo trovare un vero 'grande' che non fosse, invece, di ogni possibile destra, molte essendo le diramazioni in quel particolare labirinto.

Ecco, in rigido ordine alfabetico, i 'destri' di sicura fede:

Maurice Barrès, Gottfried Benn, Leon Bloy, Jorge Luis Borges, Louis Ferdinand Céline, Piero Chiara, Emile Cioran, Paul Claudel, Benedetto Croce, Gabriele d'Annunzio, Pierre Drieu La Rochelle, Thomas Stearns Eliot, Edward Morgan Forster, Carlo Emilio Gadda, Knut Hamsun, Hermann Hesse, Eugene Ionesco, Marcel Jouhandeau, Ernst Jünger, Tommaso Landolfi, Thomas Mann, Filippo Tommaso Marinetti, François Mauriac, Charles Maurras, Eugenio Montale, Henri Millon de Montherlant, Vladimir Nabokov, Aldo Palazzeschi, Giovanni Papini, Luigi Pirandello, Ezra Pound, Giuseppe Prezzolini, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, William Butler Yeats.

E non è finita visto che esistono anche i transfughi dalla sinistra, quelli che sono stati folgorati, a un certo punto della vita, dalla rivelazione dei disastri e dei crimini del comunismo storico e che per questo hanno finito con l'attestarsi su posizioni sostanzialmente liberali:

Wystan Hugh Auden, André Gide, Arthur Koestler, André Malraux, George Orwell, Ignazio Silone, Elio Vittorini...

E a parte ancora, perché è impossibile immaginare quali sarebbero state le loro convinzioni e vicende politiche se il destino li avesse fatti vivere altrove, i grandi perseguitati da Stalin:

Isaak Babel', Josif Brodskij, Michail Bulgakov, Marina Cvetaeva, Osip Mandel'stam, Boris Pasternak, Aleksandr Solženicyn...

Fatto è che il vero letterato, il romanziere, il pensatore si caratterizzano per il loro individualismo e dove si è mai visto un individualista di sinistra?

Che tale mio assunto corrisponda senza ombra di dubbio a verità è dimostrato dalle parole che negli anni Trenta ebbe a indirizzare Ernest Hemingway,

anarchico radicale liberale di destra dagli ignoranti collocato a sinistra, al critico e traduttore russo Ivan Kashkeen.

Eccole:

“Non posso diventare comunista perché credo in un'unica cosa: la libertà...

Dello Stato non mi importa niente...

Credo nel minimo di governo...

Uno scrittore è come uno zingaro.

Non può fare concessioni a nessun governo!”.

11 • Morire con dignità

Prospettive sull'eutanasia

10 giugno 2017, Milano, presso la Società Umanitaria

Intervento pubblico di Mauro della Porta Raffo

(Nel riportarlo si mantiene il tono colloquiale originale)

“Su questo tema, pensandoci, mi sono detto, vengo da un altro pianeta, vengo da un altro mondo.

Io vengo da un mondo...

Ecco, alcuni dei presenti hanno i capelli bianchi.

Io non li ho ma l'età è quella.

Chi ha i capelli bianchi è del mio stesso pianeta.

Era un pianeta quello nel quale si avevano delle certezze, praticamente assolute.

Era un pianeta nel quale non c'era la televisione, per i primi dieci anni della mia vita non c'è stata la televisione.

Era un pianeta nel quale non c'erano i blue jeans.

Era un pianeta nel quale si andava, quelli che potevano, in vacanza a Rimini.

Era un pianeta nel quale le macchine erano tutte quante FIAT, novanta per cento almeno.

Era un pianeta nel quale si credeva in cose che erano date per certe, sicure, inamovibili, indubitabili.

Era un pianeta che riceveva alcuni libri che hanno cambiato la vita.

Certo la televisione è quello che ha cambiato di più la vita se andiamo a guardare, e quello che accadrà adesso con internet non riusciamo neanche ad immaginarcelo è vero.

Ma ci sono stati dei libri che hanno dato un segno molto, molto preciso del cambiamento.

Prima ancora dei libri c'è stato il Concilio Vaticano II.

Il Concilio Vaticano II è stato qualcosa di straordinariamente rivoluzionario nel vero senso della parola e non posso perdonare Giuseppe Siri per aver rinunciato alla nomina, l'elezione al papato quando, appunto rinunciando a diventare Gregorio XVII (o almeno così si diceva che sarebbe stato chiamato), fece in modo che fosse eletto Giovanni XXIII e di conseguenza che si arrivasse alla rivoluzione.

Giuseppe Siri non l'avrebbe assolutamente consentita.

I libri di cui parlavo sono soprattutto due, fondamentalmente.

Il primo del 1961 ed è 'I dannati della terra' di Frantz Fanon.

Ha una prefazione di Jean Paul Sartre che all'epoca era naturalmente un vero intellettuale.

Una presentazione estremamente interessante, molto intelligente, e del resto l'uomo era particolarmente intelligente.

Ed è il momento in cui c'è la rivoluzione da questo punto di vista specifico. Fino a quel momento noi vivevamo sulla scorta di alcuni convincenti radicati.

Il convincimento che la razza bianca fosse una razza superiore.

Il convincimento che la razza bianca avesse il dovere di portare in tutto il mondo il Destino Manifesto, come l'aveva chiamato a suo tempo John O'Sullivan. (All'epoca riguardava solamente gli Stati Uniti per quanto concerne l'espansione verso il Pacifico, ma successivamente fu interpretato come il destino di tutto l'uomo bianco di portare la Democrazia al mondo, cosa che molti ancora adesso pensano di poter fare).

Il concetto di Frontiera come era stato utilizzato da Frederick Turner negli anni Ottanta dell'Ottocento e poi ripreso da Kennedy con quel discorso della Nuova Frontiera.

È il discorso che era stato praticamente cristallizzato in qualche modo da Rudyard Kipling quando aveva scritto Il fardello dell'uomo bianco dopo la guerra per la liberazione di Cuba e conseguentemente al fatto che gli Stati Uniti erano diventati anche i protettori delle Filippine essendo tramontato l'impero... quello che era stato precedentemente l'Impero spagnolo ed essendo l'Inghilterra in decadenza. Rudyard Kipling, in quell'occasione, dice che mentre il fardello dell'uomo bianco – che sarebbe sempre quello di portare la civiltà bianca e la democrazia nel resto mondo – era precedentemente un fardello degli inglesi, da quel momento in poi invece diventava il fardello degli americani, in qualche modo.

Tutto ciò viene posto in serio dubbio e anzi viene sradicato – questo convincimento – da questo libro strepitoso di Frantz Fanon.

Fanon è un nero, antillano, francofono. Che ci dice che invece il mondo è diverso da quello che ce lo facciamo apparire.

Anzi che l'uomo bianco è sostanzialmente, stringendo, responsabile di tutto quello che di male è successo fino a quel momento.

Chiaramente, sto semplificando brutalmente come si deve in queste occasioni.

Potremmo discuterne a lungo, naturalmente.

Ecco che quindi abbiamo questo movimento tellurico, un cambiamento radicale che porterà nella società successivamente ad atteggiamenti, a comportamenti da parte di tutti che sono completamente diversi da quelli precedenti.

(Ho detto precedentemente però che c'è ancora qualcuno che pensa che sia il destino dell'uomo bianco di portare democrazia in giro per il mondo e i danni che sono conseguenti sono davanti agli occhi di tutti).

Il secondo libro che ha cambiato radicalmente il nostro modo di vivere e che ha sradicato quei miei convincimenti, quelle mie convinzioni di cui parlavo precedentemente è stato pubblicato nel 1972, era firmato Club di Roma ed era opera di Aurelio Peccei.

Nel 1972 esce 'I limiti dello sviluppo'.

E noi ci troviamo improvvisamente di fronte alla rivelazione che i limiti esistono, che il mondo non è qualcosa che trova in sé stesso ogni volta e sempre la soluzione, dal punto di vista economico, dal punto di vista energetico, da qualsiasi punto di vista.

Perché da tutti questi punti di vista invece esistono dei limiti che ci vengono anche evidenziati.

Mi ricordo che dopo aver letto questo libro mi trovai...

Quando vado a dormire mi faccio la barba con il rasoio.

Fino a quel momento lì facevo scendere l'acqua anche mentre mi rasavo.

Non chiudevo il rubinetto e tranquillamente continuavo a farmi la barba e intanto l'acqua scendeva. E improvvisamente ho deciso di chiudere il rubinetto quando non serviva aperto.

Ora questa è una sciocchezza naturalmente, però indica quello che stava succedendo.

I limiti dello sviluppo...

e tutti abbiamo dentro di noi la convinzione che i limiti effettivamente esistono.

Ecco che dal mondo nel quale avevamo delle certezze, attraverso questi due libri, attraverso il Concilio siamo arrivati a mondi nei quali non abbia-

mo più nessuna certezza.

Il dubbio ci assilla e questo è da certi punti di vista molto grave perché in certi rapporti, in certi conflitti nei confronti di religioni e di modi di pensare che invece non hanno dubbi, siamo necessariamente in difficoltà.

Abbiamo decise difficoltà nel volerci contrapporre.

Potremmo discutere a lungo di questo, gli esempi sono molteplici.

Quindi le varie certezze che andavano man mano scomparendo erano anche relative a quelle che erano dei principi etici dei quali la mia generazione non si faceva nessun dubbio.

Per esempio, non si doveva divorziare, non si doveva abortire.

Della eutanasia non si parlava.

Qualche teorico, nei libri naturalmente, ma la gente, la società non l'aveva praticamente presente.

Quindi, anche questo è stato un cambiamento radicale e rispetto a quella che era stata la mia vita e la vita di tanti di noi in quegli anni, qualcosa di drammaticamente sconvolgente.

Per quanto riguarda la mia esperienza personale, io mi sono battuto, essendo liberale ai tempi e conoscendo benissimo Baslini ai tempi di Malagodi diciamo, mi sono battuto per l'abrogazione del divieto e poi per il mantenimento della legge sul divorzio.

Questo perché consideravo, dicevo tranquillamente, 'Io non lo farò mai, però perché non concedere a chi ne ha la necessità la possibilità di farlo?'

Dopodiché un amico mi incontrò.

Gli dissi questa mia posizione – alludevo al fatto che la legge fosse stata mantenuta malgrado il referendum che pensavo potesse portare all'abolizione, alludevo a questo fatto – e il mio amico mi disse: 'Vedi questa è stata la crepa che è stata scolpita, incisa nella diga.

Dopo verrà l'aborto, dopo verrà l'eutanasia, dopo verrà chissà che cosa.'

Nel 1974 l'aborto era una cosa che proprio non si poteva concepire, che la società italiana avrebbe respinto e nel 1981 quando ci fu il referendum invece successe esattamente il contrario.

Mi trovo, io che sono vissuto, e che ho la memoria e le fondamenta in quel mondo di cui vi ho parlato precedentemente.

Che ho visto e recepito i cambiamenti di cui vi ho pure detto.

Mi trovo in conflitto, mi trovo personalmente contrario, assolutamente contrario, contrarissimo all'aborto, contrarissimo all' eutanasia, assolutamente inconcepibili e inaccettabili.

Un breve inciso: non è che nei tempi nei quali io dicevo che si ragionava nel modo che vi ho detto, non ci fossero interrogativi in merito.

Per quanto riguarda l'eutanasia, nel 1950 fu presentato al Festival di Venezia un film di André Cayatte, francese, che tra l'altro vinse il festival di quell'anno, intitolato *La giustizia è fatta*, nel quale si presentava un processo conseguente ad un caso di eutanasia.

Ma se ne usciva, la risoluzione era data dalla condanna (un film interessante, tra l'altro prevalse nel confronto di veri capolavori del cinema come *Giungla d'asfalto* di John Huston, come *Tutti gli uomini del re* di Robert Rossen che è un film straordinario, ma vinse questo film perché evidentemente quel tema che io ancora non conoscevo, non apprezzavo, da qualcuno era conosciuto e affrontato)...

Ma ne usciva il film attraverso la condanna della persona che aveva attuato l'eutanasia a sei anni di carcere, che era praticamente una via di mezzo, perché l'assoluzione poteva essere una via.

Una condanna molto più seria visti i tempi poteva essere l'altra via.

Ma una condanna a sei anni diceva già che a quei tempi non si sapeva bene come fare a questo riguardo.

Ecco vi ho detto quali sono le mie riflessioni, le mie idee in merito, naturalmente potete benissimo contestarle.

Va bene.

Vi ringrazio”.

Più tardi, in replica:

“Due cose velocissime.

La prima è questa: si è messo sullo stesso piano il divorzio e l'aborto.

Absolutamente improponibile un discorso del genere.

L'aborto riguarda una terza persona.

Chiuso.

La seconda è quella che concerne fare in modo di garantire che lo Stato faccia intervenire a proposito dell'eutanasia negli ospedali pubblici.

Ma se questo vuol dire costringere un medico non abortista, o non intenzionato ad applicare l'eutanasia, a farlo, è qualcosa di terrificante.

Non c'è altro da dire”.

12 • Viacard

Signor direttore,

mi rivolgo a lei per denunciare un'incredibile forma di sfruttamento della quale sono venuto a conoscenza da pochi giorni.

Premetto che ho già segnalato il tutto alla magistratura, alla polizia e ai carabinieri e che sono stato preso per matto.

Ho trovato assolutamente comprensibile tale atteggiamento delle autorità costituite nei miei riguardi stante l'apparente follia della mia denuncia, ma mi sarei almeno aspettato una qualche indagine prima dell'archiviazione.

Tant'è!

Spero, ora, nella sua comprensione per rendere pubblico quanto, da tempo e impunemente, accade e la invito a prendere, se ritiene, l'iniziativa di un'inchiesta del suo autorevole giornale per arrivare con la dovuta sollecitudine al fondo della questione.

Mi scuso della prolissità, ma, prima di giungere al concreto, la dovrò tediare con la narrazione degli antefatti.

Dunque: tutto cominciò qualche mese fa, allorché, a causa del mio lavoro, iniziai a percorrere assai più frequentemente di prima l'autostrada Varese/Milano.

Come la maggior parte degli utenti abituali, mi munii della Viacard e presi ad usare i caselli adattati al pagamento automatico.

Trascorse due o tre settimane, mi accadde di ospitare in macchina un amico (del quale, lei capirà, al momento non posso farle il nome, ma che – la prego di credermi sulla parola – è persona assai degna e conosciuta) e, giunto al casello ed infilata la tessera nella apposita fessura, sentii, come al solito, la voce preregistrata di una gentile signora che mi indirizzava il suo “Arrivederci”.

Nulla di strano, naturalmente, ma, non so come, la vocina sembrava diversa dal solito: più bassa, forse anche più rauca.

Scherzando, nel riporre la Viacard, rivolto al mio passeggero, mi venne fatto di dire:

“Guarda un po', deve essere ammalata.

Ha giù la voce”.

Con grande stupore, mi sentii rispondere:

“Te ne sei accorto, eh?”

Beh, è facile.

In questa stagione...”, con la massima naturalezza e senza la minima intonazione da presa in giro.

Mi voltai, comunque, sorridendo nell'attesa di qualche altra battuta e sperando di coglierne un sogghigno, ma niente: guardava fisso la strada davanti a noi.

È difficile cavarsela – lo converrà – in casi come questo.

O si beffava di me o era del tutto pazzo.

Mancando, peraltro, molti chilometri alla nostra meta, pensai fosse opportuno dargli spago per vedere dove si andava a finire (a costo di passare per uno sciocco), pronto, peraltro, a complimentarmi per la sua capacità di recitazione nel caso la faccenda, come speravo, volgesse al riso.

Macché!

Con mia grande meraviglia, venne fuori che quel tale riteneva davvero che in ogni casello automatico dell'autostrada si nascondesse una donna il cui lavoro consisteva fino a qualche anno fa nell'augurare un "Buon viaggio, guidate con prudenza" ed ora soltanto nell'indirizzare agli utenti un semplice "Arrivederci"!

Innervosito dallo scherzo troppo a lungo protratto, gli dissi di piantarla.

"Va bene, visto che non mi credi, non parliamone più", fu la risposta.

"Però, stanotte, alle quattro precise fatti trovare sul ciglio dell'autostrada, quello di sinistra tornando da Milano, al casello di Cavaria.

Vedrai con i tuoi occhi che non sono matto".

Nel mentre parlava, avevo cercato di ricordarmi se per caso non fossimo al primo di aprile e non stesse appioppandomi una specie di 'pesce' di enorme portata, ma non era così.

Mi dispiaceva, ma doveva essere totalmente fuori di senno.

Per il resto del viaggio non gli rivolsi più la parola.

Che restasse lì a friggere.

Quella stessa sera, a casa, dimentico dell'accaduto, stavo tranquillamente sfogliando una rivista quand'ecco suonare il telefono.

Era lui.

"Allora, ti passo a prendere io stanotte alle tre e un quarto esatte così abbiamo tutto il tempo che ci occorre".

Come ci si libera di un folle?

Risposi "Va bene" e appesi la cornetta.

Mia moglie, che aveva ascoltato, volle sapere tutto e, insieme, ci siamo fatti quattro belle risate.

Avrà già capito, direttore carissimo, che alle tre e un quarto precise di quella benedetta notte fummo svegliati da una perentoria scampanellata.

Non intendeva mollare per nessuna ragione.

Era pronto a portarmi nel luogo indicato.

Che fare?

Sfinito, decisi di seguirlo per porre termine a quella incredibile storia.

Indossato il cappotto sopra il pigiama e salutata mia moglie con un gesto che voleva rappresentarle una rassegnata sopportazione degli accadimenti in corso, mi avviai con lui.

Silenzio assoluto durante il breve tragitto.

Quasi nessuno, naturalmente, a quell'ora, in autostrada.

Parcheggiata la macchina in corsia d'emergenza all'incirca un cinquecento metri prima del casello in questione, ci avviammo lungo il ciglio fino quasi a raggiungere il punto in cui sorge la costruzione dove di giorno sono poste in vendita le tessere Viacard.

Lo seguivo annoiato e infreddolito.

"Ma guarda un po' cosa mi tocca fare!"

Alla fine, imitandolo, mi acquattai dietro la siepe, a circa venti metri di distanza dall'ultimo casello automatico esterno della fila.

Mi sentivo molto, molto ridicolo!

Nel buio non totale, a causa delle luci proprie del casello stesso, gli davo ogni tanto un'occhiata.

Non che mi combinasse qualche brutto scherzo. Niente: teneva gli occhi fissi guardando verso una specie di ringhiera.

Alle quattro precise, una donna di piccolissime proporzioni, anche se non certamente una nana, parve uscire da sottoterra (ho scoperto in seguito che la ringhiera della quale ho parlato copre l'accesso ad una scala che conduce ad un corridoio collocato sotto i caselli che unisce tra loro).

Il mio amico, sempre in silenzio, me la indicò con un dito ed un gesto, quasi a dirmi: "Hai visto?".

A questo punto, mi sono tirato in piedi e sono andato incontro a quella donna.

Tanto valeva parlarle.

Probabilmente, era una semplicissima impiegata. Per farla breve, spaventatissima per la mia improvvisa apparizione e pregandomi di non dire nulla a nessuno, la poveretta, sia pure dopo molte insistenze, mi ha spiegato come stanno le cose.

Signor direttore,

la società che gestisce le autostrade ha alle proprie dipendenze un certo numero (non so quante) di 'lillipuziane' – considerata la loro altezza, non saprei in quale mai altro modo definirle – che usa introdurre all'interno dei caselli automatici e che sono obbligate a turni di lavoro massacranti (il cambio ha luogo esclusivamente di notte), in un ambiente malsano, chiuso ed estremamente ristretto perfino per loro, con una paga, mi creda, da fame.

Solo da qualche anno, hanno ottenuto di parlare di meno (in quelle condizioni il risparmio anche di un singolo fiato è importantissimo) ed è in

ragione di ciò che non augurano più il buon viaggio e neppure invitano a guidare con prudenza.

Penso sia necessario porre rimedio a questa situazione di sfruttamento alla quale risultano sottoposte persone evidentemente scelte tra le più deboli (alla minuscola statura corrisponde un carattere timoroso di tutto).

Confido nella pubblicazione di questa mia denuncia e nella autorevolezza sua e del quotidiano che tanto bene dirige.

La prego, dia il massimo possibile risalto a queste mie parole e, mi creda, non sono matto.

Suo,

Mauro della Porta Raffo

(Lo scritto in forma di lettera sopra riportato è apparso a pagina 9 de 'Il Sole 24 Ore' di lunedì 18 luglio 2005).

Vengo a sapere che la Società Autostrade – a seguito della mia denuncia di lunedì scorso relativa allo sfruttamento da parte dei suoi dirigenti delle donnine da me definite 'lillipuziane' obbligate a lavorare negli angusti spazi delle colonnine Viacard – è stata giustamente subissata di proteste telefoniche, postali e via e-mail.

Fa piacere constatare quanto gli italiani siano ancora capaci di indignarsi venendo a conoscenza di consimili nefandezze.

Che la questione (incredibilmente, considerato che nessuno ne parlava pubblicamente) fosse già nota da tempo è confermato dalla seguente missiva che un illustre avvocato mio amico (persona fededegna!) mi ha fatto pervenire ieri:

“Nel 1995 ebbi la ventura di passare la barriera di Cavaria dell’Autolaghi al seguito di un corteo automobilistico di dolenti.

Un carissimo congiunto ci aveva lasciati e siccome l’ultima dimora della mia famiglia è a Legnano... Ricordo perfettamente che quando passò il carro con il feretro la vocina dell’autostrada augurò il regolamentare (allora)

“Buon viaggio.

Guidate con prudenza!”.

Mi sembrò inopportuno perché il viaggio che aveva intrapreso il mio congiunto era certamente diverso da quello della BMW della pista quattro che ostentava due paia di sci ed anche in ragione del fatto che la prudenza di guida con cui i conducenti di carri funebri espletano le loro funzioni è universalmente riconosciuta e l’esortazione appariva del tutto superflua se non fuori luogo.

Tramite un amico che vantava frequentazioni nel mondo della finanza feci

pervenire in altissimo loco richiesta volta ad ottenere – pagando, si intende – per altra e auspicabilmente lontanissima occasione la possibilità di messaggio tipo ‘Requiem aeternam’ ovvero ‘Riposa in pace’ o addirittura il delicatissimo ‘Ci ritroveremo in cielo, avvocato’.

Mi fu eccepito che il contratto integrativo aziendale escludeva si potessero chiedere ai dipendenti ‘prestazioni irrispettose della libertà delle convinzioni religiose individuali’.

Ma di quale contratto aziendale, di quali dipendenti mi stavano parlando? Ecco come sono venuto a conoscenza del ‘segreto della barriera’.

Che dire?

(Lo scritto ora riportato è uscito a pagina 42 de Il Sole 24 Ore di lunedì 25 luglio 2005).

Visto che lo ‘scandalo dei caselli Viacard’ è venuto finalmente alla luce (fino ad ora era rigorosamente protetto da una convenzione ‘politically correct’ costituitasi tra gestori, sindacati e molte delle stesse vittime in qualche modo succubi), tanto vale oggi dirla tutta ed esporre alla giusta condanna della pubblica opinione almeno un altro doloroso particolare rivelatore di un progetto volto a sostituire le nostre ‘lillipuziane’.

In Liguria – sottotraccia tanto che nessuno ne parlava – era in atto fino a poco tempo fa un’agitazione delle tuttora occulte mini-lavoratrici delle quali ho parlato che rivendicavano, oltre al riconoscimento ufficiale del ruolo professionale, migliori condizioni di lavoro (soprattutto in merito agli spazi fisicamente necessari all’espletamento delle proprie incombenze) e un trattamento economico salariale adeguato all’importanza e alla delicatezza del compito da svolgere.

A fronte di tale comprensibilissima richiesta, i vari responsabili e, spiace dirlo, i sindacati, anziché “dar vita ad un dialogo democratico, aprire un tavolo di confronto, promuovere la concertazione, portare avanti una trattativa, indire una mobilitazione permanente, sollecitare la solidarietà di tutte le parti sociali e progressiste, minacciare lo sciopero generale” (insomma, fare le solite cose), si sono subito accordati per sostituire le reprobe attingendo ai mercati asiatici (soprattutto Laos, Cambogia, Nord Vietnam), dove, com’è universalmente noto, c’è abbondanza di donne di ridottissime dimensioni facilmente reclutabili ed utilizzabili a bassissimo costo.

Detto fatto, i primi gruppi di questa nuova manovalanza, sono stati fatti arrivare in zona (clandestinamente ed in attesa della prossima sanatoria), ma ci si è ben presto scontrati con una difficoltà imprevista e di non facile né rapida soluzione.

Dalle colonnine dei caselli uscivano, infatti, solo degli squillanti “Allivedelci”,

piuttosto sconcertanti e terribilmente rivelatori. Sembrerebbe che adesso i vertici aziendali – in attesa di sostituire in tutta Italia le ‘nostre’ donnine Viacard – abbiano allo studio due diverse ipotesi. O affidarsi a un team di esperti di comunicazione globale e promuovere per le candidate esattrici asiatiche corsi accelerati di fonetica oltre che di public speaking, oppure bandire un pubblico concorso, riservato però ad un’élite cultural-progressista, per trovare un’espressione sostitutiva dell’ar-rivederci senza la ‘R’.

(Contrariamente ai due precedenti, lo scritto ora riproposto non ha trovato ospitalità nelle pagine del prestigioso quotidiano milanese. Chissà come e perché?).

13 • Albergo a ore

Verso la fine degli anni Ottanta

Una città del Nord, laggiù, in periferia o quasi

Parte prima

Capitolo 1

Proprio quello che cercavo.

Un posto tranquillo, in periferia.

Il classico scannatoio.

Stamattina, appena sveglio, ho letto sul giornale: “Cercasi portiere d'albergo esperto addetto al ricevimento della clientela” e poi il numero di telefono da chiamare.

Uno squillo e mi sono precipitato subito per il colloquio.

Come al solito la mia ‘bella presenza’ ha fatto il resto ed ho avuto il lavoro.

La paga?

Beh, decisamente non molto e naturalmente in nero, ma da troppo tempo sono a spasso senza vedere un quattrino che sia uno.

Va bene così e i pasti sono compresi!

Che si può volere di più?

Prendo servizio domani.

“Ci vediamo alle otto precise”, mi ha detto la proprietaria nel congedarmi.

È un tipino piccolo e formoso che deve aver visto tempi migliori ma si tiene su. Capelli scuri con qualche traccia di grigio, occhi marroni che ti guardano sorridendo, belle manine curate e un corpo mica male.

Si chiama Gilda e da come mi ha guardato penso abbia fatto un qualche pensierino su di me.

Staremo a vedere...

Mi ha portato a visitare l'albergo: quindici stanze distribuite su tre piani e non poi da buttare se si riesce a non far caso alle macchie sulla tappezzeria e alle tende di plastica, decisamente da sostituire.

L'ascensore è di quel tipo vecchio, sistemato all'interno delle scale che gli girano intorno, circondato da un'inferriata e con le porte ai piani che si devono aprire a mano.

All'ingresso nelle camere qualche pianta finta con fiori anch'essi di plastica e, alle pareti, le solite stampe.

Durante il colloquio ho cercato naturalmente di stare sul vago per quanto possibile e sono riuscito a non farle capire che di esperienza specifica non ne ho neanche un'ombra.

Ho accennato a qualche altro precedente lavoro inventato lì, sul momento:

rappresentante, produttore di assicurazioni e così via...

Ma non mi stava quasi a sentire.

Per me (e l'ho pensato subito), aveva deciso che gli andavo bene come mi aveva visto.

Adesso si tratta di passare in qualche modo la nottata.

Non le ho voluto dire subito che sono a spasso, senza fissa dimora da quando ho dovuto andarmene da casa.

Domani vedrò cosa si può fare per risolvere il problema.

Capitolo 2

“Eccomi qua, signora”.

Sono le otto meno dieci. Arrivo sempre in anticipo agli appuntamenti, se appena posso.

Non l'ho fatto perché abbia una buona impressione di me, no.

È solo che non sopporto di farmi aspettare o di attendere, in ogni caso.

“Signora?... Non mi chiami così. Il mio nome è Gilda, mi sembrava di averglielo già detto” e sorride.

“Va bene, Gilda, che ne dice di insegnarmi qualcosa?”.

Mi prende in parola e, così, passiamo un po' di tempo a vedere come funzionano i citofoni, come si passano le comunicazioni telefoniche con le camere, ad esaminare i registri che stanno negli scomparti del bancone, ecc. ecc.

“Senta”, mi fa ad un certo punto, “venga sul retro che le faccio conoscere la cameriera” e si avvia verso il fondo del locale facendomi strada.

Una gran bella ragazza!

Si chiama Francesca ed è di origine calabrese: proprio il tipo moro e tutto curve che mi piace.

“Non si faccia venire cattive idee”, mi fa Gilda come leggendomi nel pensiero, “la nostra Francesca ha un marito gelosissimo ed è fedele... meglio lasciar perdere”.

Dico due o tre frasi di circostanza e, sempre preceduto dalla padrona, me ne torno all'ingresso e mi infilo dietro al bancone.

“Si ricordi, quando arriva qualche cliente si faccia dare subito i documenti, ancora prima di passargli la chiave della camera e, poi, aspetti ad annotarne la presenza sul registro.

Se si tratta di coppie in cerca di intimità è inutile scrivere.

Non vogliamo certo pagare le tasse se si può evitarlo, no?

Con il tempo, vedrà, sarà in grado di capire subito il tipo di cliente.

Comunque, se ci fossero problemi, io sono sempre a portata di voce, nella stanza accanto, e così...”.

Va bene, nulla di veramente difficile.
 In due minuti mi sono impadronito del mestiere, o almeno mi pare.
 “La lascio solo, ci vediamo più tardi.
 Tanto a quest’ora di solito c’è calma.
 Imparerà che la gente segue degli orari fissi” e sparisce.

Mi siedo sullo sgabello ed aspetto guardando ogni tanto fuori attraverso la porta a vetri.
 La strada è già affollata, piena di macchine in coda dirette verso il centro cittadino.
 “Beh”, penso, “con tutto quello che mi ha detto e con le spiegazioni che non ho potuto fare a meno di chiederle è certo che si è accorta che non ho nessuna esperienza, ma è anche sicuro che le vado bene lo stesso”.

Capitolo 3

La prima sera.
 Sono quasi le otto.
 Una bella tirata e una noia mortale.
 Ho conosciuto i quattro o cinque clienti abitualmente residenti, ho visto partire una coppia in lite furibonda e basta.
 Un sacco di tempi morti.
 Verso le cinque del pomeriggio, sono entrati due ragazzini, pieni di paura, preoccupati.
 Gli ho fatto un sorriso (mi andava di incoraggiarli) e gli ho dato la chiave del ventuno.
 Per una sua qualche ragione, Gilda mi ha detto che quella è la prima stanza per quelli che vengono “per una scopata e via”, come si è espressa un po’ volgarmente.
 Di certo non mi sono sbagliato: i due non avevano bagaglio e poi il loro atteggiamento diceva tutto.
 Infatti, un’ora dopo se ne sono andati e così non li ho segnati per niente sul registro.
 In questi casi l’ordine è di far pagare il settanta per cento del prezzo della camera. Soldi buoni, comunque, incassati senza che lo sappia nessuno.
 Mi sa che se capita spesso dovrò chiedere una percentuale.
 Non mi pare una cattiva idea.
 Mentre quei due erano di sopra, affaccendati, ho dato una bella occhiata alle loro carte d’identità.
 Niente di speciale: impiegati.
 Non avranno saputo dove andare e così...

“Gilda, io me ne vado.

Mangio un boccone da Amilcare e ci vediamo domattina. Buonanotte”.

Esce dall'altra stanza per rispondere al saluto, mi sorride ancora e ciao.

‘Amilcare’ è una specie di trattoria scalcinata, lì, a due passi dall'albergo, dove i dipendenti di Gilda mangiano pranzo e cena, se vogliono.

Il proprietario, che si chiama davvero Amilcare, è un bel trippone milanese, con baffi a manubrio come non ne vedevo più da secoli e ha fatto una specie di accordo con l'albergo.

Abbiamo diritto a un piatto di pasta o di riso, a una fettina di carne trasparente, a due patate o a un po' di verdura.

Niente vino, solo acqua naturale in una brocca, niente formaggio ed una mela per frutta.

Sembra si sopravviva anche così!

Bisogna che mi decida a chiedere a Gilda se mi fa dormire nello scantinato dell'albergo.

Ho visto che ci posso sistemare una branda e con due coperte...

Sempre meglio che sdraiarmi su qualche panchina in una stazione per passare la notte.

Bene... tra qualche giorno, quando saremo più in confidenza...

Capitolo 4

Sono allo Splendor da una settimana, oramai.

Ah, già, si chiama così l'albergo: Splendor, e ci vuole un bel coraggio ad avergli dato quel nome.

Le cose vanno abbastanza bene e devo solo cercare di far fronte alla noia.

Buoni i rapporti con la padrona, formali e distanti (purtroppo) con Francesca con la quale al massimo sono riuscito a scambiare qualche sorriso da lontano, simpatia con i clienti abituali, cordialità di facciata con le coppie che continuano ad arrivare numerose.

Una sola cosa mi dà veramente fastidio.

L'altro giorno, purtroppo, si è presentata una coppia di gay.

Ho dovuto fare buon viso a cattivo gioco, come si dice, ma queste cose mi disgustano.

Sarò un retrogrado ma spero che non si facciano più vedere.

Dopo, quando ho detto della cosa a Gilda, mi sono sentito rispondere che “capita, molto raramente, ma capita.

E, d'altronde, dove dovrebbero andare?”.

“Da ogni altra parte ma non qui”, le ho risposto e lei si è messa a ridere.

Guardo sempre con attenzione i documenti degli ‘scopatori’ ed annoto

mentalmente le professioni.

Niente di speciale, per ora.

Di tanto in tanto, arrivano quelli della polizia che sono vecchi amici di Gilda. Danno un'occhiata pro forma al registro, controllano qualche nome stancamente e se ne vanno.

Oramai, li conosco bene anch'io: sono sempre gli stessi due.

Dimenticavo: dal terzo giorno o, meglio, dalla terza notte, dormo nello scantinato. Meglio così!

Ho rimediato un lettino di quelli pieghevoli ed uso un paio di scatoloni come armadio.

Tanto, per quel poco che mi è rimasto...

Capitolo 5

Ho fatto amicizia con Amilcare e con il cameriere che lo aiuta.

Discutiamo di calcio e di politica, naturalmente, e litighiamo bonariamente su tutto.

Lui è per la Lega, neanche a dirlo.

Io, quelli non li posso soffrire.

Lui, poveraccio, fa il tifo per l'Inter.

A me del calcio non interessa praticamente un bel nulla in realtà, ma soffro di antipatie e quella squadra, chissà perché, mi sta proprio sullo stomaco.

Danilo, l'aiutante factotum, è siciliano e se ne sta zitto zitto quando il suo capo inneggia alla Lega.

So ben io cosa gli frulla per la testa!

È tifoso del Palermo e questo non dà fastidio a nessuno.

Da Amilcare mi fermo tutte le sere fin verso mezzanotte.

Guardo la televisione per passare il tempo finché non è uscito l'ultimo cliente e, poi, magari, facciamo qualche partitina a scopa o a briscola, testa a testa.

Gli pelo qualche lira.

Non ha una buona memoria e quando si arriva alle ultime carte so quello che ha in mano e non ci sono santi per lui.

Ieri mi sono giocato una bistecca.

"Di quelle buone", gli ho detto prima della partita e così oggi sono un po' più sazio.

I clienti di Amilcare sono i nostri.

Se non proprio gli stessi, del medesimo tipo e ceto.

Gente che gira per lavoro con quattro soldi in tasca.

Le mura sono sue (me l'ha confidato subito, orgogliosamente, quando fra

noi si era appena creato un minimo di feeling) e cosa vuoi che spenda per la gestione? Due lire.

Non dà nell'occhio a nessuno e sta benone.

Ha una moglie grassa come lui e sempre pronta alla risata.

O, almeno, con me ride le poche volte che la vedo.

Mi sto creando una nuova vita, nuove abitudini in un ambiente totalmente diverso da quelli ai quali ero precedentemente assuefatto.

Studio come sopravvivere e per il momento sembra che mi riesca.

Parte seconda

Capitolo 1

Oggi sono quindici giorni che lavoro allo Splendor e ho preso la mia prima paga, diminuita di quel po' che mi ero fatto anticipare quasi subito con una scusa.

Mi sa che li metto via questi soldi: sembra che non ne abbia proprio bisogno se non per la tintoria dove porto, ogni tanto, le mie poche cose a lavare. Per il resto, niente.

Non ho donne da mantenere, non più famiglia, nessun vizio residuo dopo averli provati tutti se si escludono droghe ed alcool.

Un paio di notti fa, seguendo il più classico dei copioni, Gilda facendo finta di avere qualcosa da cercare in cantina è venuta a trovarmi.

Si deve essere fatta forza per vincere una certa timidezza che ho scoperto in lei e che contrasta con quanto avevo supposto quando l'avevo vista la prima volta.

"Cosa si aspetta da me?", le ho chiesto cercando di usare un tono gentile ma di chiarire, nel contempo, la situazione.

Oramai sono così.

Preferisco sapere cosa vuole la gente.

Non mi va più di immaginare, di supporre.

No, meglio chiedere, anche se in questo modo rischio di apparire brutale.

"Niente", mi ha detto non poco sorpresa dalla mia domanda, "devo andare in cantina e allora..." e poi è scesa davvero e non l'ho vista se non una decina di minuti dopo.

"Non è stato affatto gentile, lo sa?", mi ha detto tutta sostenuta.

Improvvisamente mi ha fatto un poco di pena e allora mi sono avvicinato e l'ho abbracciata.

Nessuna resistenza, naturalmente, come prevedevo.

Anzi, è stata lei a baciarmi.

Dopo, alzandosi dal letto per tornare in camera sua, mi ha dato un altro bacio.

Speriamo bene.

Non ho più voglia di complicazioni e sono già pentito.

Sarebbe stato meglio mantenere un certo distacco, un diverso rapporto.

Non sento proprio la necessità di un nuovo legame.

Bastano e avanzano quelli che ho già avuto.

E così, il giorno dopo ho cercato di porre un freno alla cosa senza ferirla.

Alto equilibrismo!

Ho accennato a delusioni, alla mia insicurezza...

Le ho detto che sarebbe stato meglio per lei non avere per me quel tipo di sentimento: "Non sono affidabile, sai?"

Un giorno sono qui e domani, magari, sparisco.

Meglio non prendermi sul serio.

È stato bello ma non proviamoci più", eccetera, eccetera, eccetera.

Ho il tono giusto per queste cose, lo so, ed anche stavolta sembra aver funzionato.

Capitolo 2

È passato un mese e mezzo.

La noia è sempre più insopportabile!

Non sapendo che fare per ammazzare il tempo, ho comprato un mucchio di libri gialli e tutte le riviste di giochi enigmistici in circolazione.

Da qualche giorno, ho cominciato a fare le fotocopie delle carte d'identità delle coppie.

Mi sa che inizio una collezione e intanto stendo delle statistiche.

Finora, nel poco tempo trascorso, operai, impiegati, casalinghe, un dirigente d'azienda e tre studentesse.

Quattro residenti in città e gli altri, quasi tutti, di paesi della provincia.

Luogo di nascita prevalente: Milano.

Sono tornati i due gay.

Uno è di Varese (quello alto, magro con la barbetta) e l'altro è di Roma (grassottello e imberbe).

Naturalmente, ho fotocopiato anche i loro documenti e sto studiando cosa farne.

Mica male se ne mandassi copia ai loro familiari, così, tanto per sputtararli.

È certo che si nascondono.

Non sono dichiarati.

Se no non si incontrerebbero in questa semistamberga.

Ci devo pensare...

Con Gilda tutto bene.

Mi lancia, ogni tanto, qualche occhiatina ma faccio finta di nulla.

La brevissima storia che abbiamo avuto non sembra aver lasciato traccia nel nostro rapporto.

Molto meglio così.

Capitolo 3

Ieri, mercoledì, giorno di chiusura di Amilcare per il risposo settimanale, sono andato un po' in giro per la città.

Giusto per vedere il centro e per mangiare un boccone da qualche altra parte. "Quattro passi fanno sempre bene", mi sono detto ed ho subito maledetto la mania che ho delle frasi fatte.

Difficile, però, non usarle.

Bene, comunque dopo poco più di un'ora ero bello e stufo della città e me ne sono tornato verso la mia periferia.

Man mano che procedevo, sempre peggio.

Puttane di tutte le razze, travestiti, prostituti e mezzani, spacciatori.

Proprio un bell'ambientino.

E le macchine, poi.

Non saprei dire quante, ferme a contrattare, con gli occupanti fuori dal finestrino. Gente di ogni tipo.

Non sono mai andato a puttane in vita mia, per non parlare del resto, e sono sempre più convinto che non ci andrò mai.

Pagare una donna?

Prostituirsi?

Come è possibile cadere tanto in basso?

"Ma dov'è la polizia?", ho pensato.

"Come mai buona parte della città è in mano a questa gente?

Qui non ci torno più e amen".

Mi è sembrato di intravedere Danilo, su una vecchia cinquecento scassata, che cercava compagnia.

"Poveraccio", mi sono detto e, poi, subito, "Macché: somaro, non poveraccio! Non è capace di trovarsi uno straccio di donna?".

E così sono tornato allo Splendor abbastanza sul presto.

La porta era ancora aperta e Gilda sedeva dietro al bancone, come fa ogni sera quando smonto io.

"Ciao", le ho detto avviandomi verso il sottoscala.

"Senti", mi ha fatto lei, "fermati a farmi compagnia, almeno un minuto, no?".

Va bene, siamo stati circa un'oretta a chiacchierare ed ho brillantemente

resistito alla sua opera di investigazione.

Vuol sapere cosa ho fatto prima nella mia vita, se sono stato sposato e se ho figli, come mai conosco un sacco di roba (anche se ho cercato di star sempre sulle mie, qualcosa viene per forza fuori e lei scava) e così di seguito.

In questi momenti seguo la trama di un film e racconto la vita del protagonista arricchendola un po'.

È un buon sistema perché si conosce la storia e basta ricordarsi di che film si tratta. Così nessuno si accorge che sono tutte balle.

A me la sua vita precedente non interessa per nulla, ma, insomma, dopo il nostro colloquio, ne sapevo molto più io su di lei che il contrario.

È vedova, naturalmente, suo marito le ha lasciato lo Splendor...

Alla fine, però, ho ceduto e mi sono fatto accompagnare nella mia branda. "Che ci posso fare?", ho pensato, "mi fa quasi pena e, in fondo, non è neanche male".

Ma gliel'ho ripetuto che non deve farci l'abitudine.

Parte terza

Capitolo 1

La cartella nella quale sistemo le fotocopie dei documenti dei clienti dello Splendor è alta così.

Visto che spesso sono gli stessi che ritornano, ho anche preso un quaderno sul quale segno le date di tutte le loro visite.

Si è aggiunto qualche personaggio più interessante che ho incluso nel mio 'casellario': un paio di professionisti mica male a giudicare dai vestiti e dal rotolo di banconote che tirano fuori di tasca quando devono pagare, uno di quegli industrialotti della Brianza che sembrano usciti da una barzelletta. Delle donne, solo un paio meritano una seconda e, forse, una terza occhiata.

Le ho annotate a parte e le seguo con interesse.

Una è già tornata tre volte con il suo accompagnatore.

Giurerei che si tratti della segretaria anche se sul suo documento c'è scritto ancora 'studente'.

Insomma, vado sul classico pensando al rapporto che c'è tra i due.

La seconda è una signora di quarant'anni, di Milano.

La sua carta d'identità riporta un indirizzo tra i migliori in città.

Veste molto bene e incrocia, ogni volta, proprio sulla porta dell'albergo, un bel giovanotto che decisamente invidio molto.

La tratto con molta gentilezza: non si sa mai.

Capitolo 2

Ho già pensato a come comportarmi se per caso all'albergo si presentasse qualcuno che mi conosce anche se so benissimo che la cosa è molto, molto difficile considerando che mi trovo lontano abbastanza da casa.

Ma bisogna essere preparati.

Beh, intanto, se si trattasse di uno venuto solo per scopare, mi troverei psicologicamente io in vantaggio.

Non gli converrebbe mai far segno di avermi riconosciuto, né poi raccontare a qualcuno dove mi ha visto.

Se fosse un cliente, diciamo così, normale – cosa decisamente impossibile visto il livello dello Splendor e il ceto sociale dei miei vecchi sodali – dovrei semplicemente chiedergli di tacere, di tenermi borbottando.

Credo che capirebbe.

Lo so lo so, è difficile che accada, ma passo il tempo ad immaginare ogni possibilità. Anche le frasi da dire, così da non essere mai sorpreso del tutto. Intanto, ho cominciato a far crescere la barba, come ai tempi dell'università, mi sono messo a dieta, sono dimagrito un quattro, cinque chili.

Mi sento anche meglio fisicamente.

Capitolo 3

Ieri mi sono deciso.

Dopo che, per la quarta volta, a distanza regolare di quindici giorni, sono ritornati i due omosessuali, ho fatto un'altra fotocopia dei loro documenti nonché una brevissima relazione scritta in stampatello, cercando di alterare la mia grafia il più possibile per renderla difficilmente riconoscibile, e ho spedito il tutto indirizzando ai "familiari di...".

"Speriamo che qualcuno gli faccia un didietro così!", mi sono detto, sorridendo tra me, mentre imbucavo le due lettere.

Questa storia, nel frattempo, mi ha fatto maturare qualche altra idea che riguarda gli scopatori più in grana.

Può essere soltanto, diciamo così, un'ipotesi letteraria da non mettere in pratica, ma ci devo ragionare sopra un po' meglio.

Mi sa che se mi comporto nel modo giusto, c'è da alzare qualche lira.

Parte quarta

Capitolo 1

Negli ultimi giorni, ho cercato di dedicarmi a Francesca.

Senza parere, le capito d'attorno mentre sbriga le faccende, le faccio qual-

che complimento elaborato.

Tutto un lavoro di fino.

Lei ride, arrossisce, a volte sembra non capire fino in fondo.

A pensarci bene, non so neppure perché ci sto perdendo tempo.

Forse soltanto per ammazzare la noia.

Certo che a Francesca posso parlare solo quando Gilda è fuori.

Altrimenti, è meglio non provarci neppure perché, davanti alla padrona, fa finta di non sentire.

Fiato sprecato e, poi, naturalmente, anche per me è meglio che Gilda non si inquieti.

Stiamo a vedere cosa succede (mi rendo conto solo adesso che dico sempre così!) e lasciamo maturare le cose.

Certo, quel che bisogna assolutamente evitare è il dramma.

Perciò, chiaramente, niente amore, niente sospiri, niente passioni...

Anzi tutto è da impostare esclusivamente sul piano fisico.

Magari, con qualche tenerezza di quando in quando.

Quella non fa male.

Se trovi la persona giusta, è il rapporto migliore: quasi del tutto privo di problemi e di successive tensioni.

Capitolo 2

È tornata la 'quarantenne in carriera di magnifico aspetto e di grande stile' (così l'ho ribattezzata, ma si chiama Veronica F.).

Come avevo programmato, ho cercato di farle capire quanto mi abbia colpito e sono stato galante, quasi ignorando il suo accompagnatore, il quale, per quel che ne penso, deve essere un gigolo o qualcosa di simile.

Non so se ho fatto bene.

Certo, ho visto, il mio atteggiamento le è piaciuto ma adesso può anche capitare che non si faccia più vedere.

Già in una situazione normale, troppa intimità con il portiere dell'albergo non va certo bene per donne di quel tipo e figurarsi quindi se frequentano l'hotel solo per fare l'amore...

Quando se n'è andata mi è sembrato che mi lanciasse un'ultima occhiata.

Vedendola così, di profilo, verso la porta, chissà come, per un attimo, sono stato sicuro di averla conosciuta già prima, come in un altro mondo.

Sto almanaccando su di lei e sul suo comportamento e, quasi, quasi, sono arrivato alla conclusione che anch'ella, malgrado il mio travestimento, si stia chiedendo dove mi abbia visto.

Capitolo 3

Uno dei cinque clienti abituali (li chiamo ‘i residenti’) è uno scrittore o, almeno così appare dal suo passaporto e se ne sta chiuso in camera quasi tutto il giorno.

Francesca mi dice che batte continuamente a macchina e ho visto dalle lettere che mi lascia da spedire e da quelle che riceve, che ha una fitta corrispondenza con diverse case editrici e qualche rivista.

Si chiama Alvaro S. ed è di origine friulana.

Ha trentasette anni e ancora si illude, poverino.

Ho cercato di fargli capire come vanno le cose nel mondo editoriale, ma, nello stesso tempo, non ho voluto essere troppo brusco.

Si meraviglia delle mie competenze e da quando, scherzando, gli ho detto che “so tutto sulla letteratura e sulla storia”, mi mette spesso alla prova.

Si prepara le domande cercando prima le risposte per controllare bene quel che gli dico.

Per giustificare le mie conoscenze, gli ho raccontato che sono il frutto di una vita passata a leggere per usare in qualche modo il molto tempo a disposizione e mi sono inventato anni di lavoro come portiere di notte senza quasi nulla da fare se non, appunto, leggere.

L’ha bevuta o ha fatto finta e da allora mi chiama ‘professore’.

Gli altri residenti non hanno nulla di speciale.

Tutti scompaiono nel fine settimana. Penso se ne tornino a casa.

Alvaro, invece, è sempre qui e ogni mese riceve una raccomandata da suo padre (ho letto il nome del mittente) e, subito dopo, lo vedo molto più in grana.

Le lettere provengono da Vienna e ho cercato di fargli raccontare qualcosa al riguardo ma glissa.

Ci sarà sotto qualche storia di liti familiari e di incomprensioni?

Parte quinta

Capitolo 1

Oggi è il mio compleanno e capita proprio di mercoledì.

Ieri sera, Amilcare, la moglie e Danilo hanno voluto festeggiarmi anticipatamente, prima della chiusura serale del locale.

Una bella crostata con la canonica candelina, un bicchiere di spumante dolce che non potevo sopportare ma che ho assaggiato per gentilezza.

Verso le venti, smontato dal lavoro ed avendo resistito all’invito di Gilda “per una serata insieme”, ho preso il tram per il centro.

Sono passati almeno due mesi dall’ultima volta che ci ho messo piede e così

ho pensato di festeggiarmi là, magari con una cenetta ed un cinemino.
Mi è bastato non guardarmi d'attorno durante il tragitto e far finta che le puttane e i trans con tutto il loro codazzo non esistessero.

Eccomi qui all'Excelsior.

Danno un film dei bei tempi (è un cinema d'essai vicino all'università) e me lo sto godendo quando, nel buio, mi sembra proprio di vedere Veronica.
È insieme ad un tipo molto più anziano di lei.

Il marito?

Beh, se fosse così, anche per lei saremmo sul classico.

Una storia comune, come ce ne sono tante.

Aspetto che ci sia un po' più di luce per controllare.

Come arriva l'intervallo, facendo finta di nulla mi avvio verso la toilette e la vedo ben bene.

È proprio Veronica e, naturalmente, finge di non conoscermi.

Torno al mio posto e la guardo proprio in viso.

Magnifica! e tiene la mano sul braccio del suo vicino con molta tenerezza.

Chissà?

Mi viene voglia di saperne di più e, seduto, non seguo più che distrattamente quel che avviene sullo schermo.

Sto riflettendo: devo trovare il modo di frequentarla.

Ma ci vuole delicatezza.

Capitolo 2

Figurarsi se non lo so che certe cose vanno fatte con estrema attenzione, con circospezione, saggiando in anticipo il terreno e cercando di prevedere ogni possibile evoluzione.

Come reagirà Tizio?

Che dirà o che farà Caio?

E così via.

Con tutte le esperienze che ho avuto, con tutti i film visti, con tutti i libri che ho letto!

Da giorni mi sto arrovellando: devo trovare il modo di sfruttare le notizie in mio possesso e soprattutto le copie dei documenti per tirare su un po' di soldi.

No, non è che sia avido e non sono neppure un ricattatore di professione.

Ma, diamine, non approfittare della situazione sarebbe proprio da fessi.

Allora, facciamo un breve riepilogo:

'Elenco degli scopatori abituali:

Veronica F.: ho deciso di andarla a trovare con il solo intento di portarmela a letto. Troppo bella ed interessante.

Roberto C.: è l'industriale brianzolo.

Dal documento risulta coniugato e con figli minorenni. Per quel che riguarda le sue abitudini, preferisce le prostitute e ogni volta ha una compagna diversa.

Franco P.: piccolo, paffuto, mi ricorda un amico d'infanzia.

È gentile e pieno di premure verso la sua amichetta fissa.

Libero professionista, entra ed esce sorridendo.

Mi sta simpatico.

Antonio Q.: di origine argentina.

Manager, per quel che questa abusata parola vuol dire.

Comunque, pieno di soldi che mi piacerebbe fargli sparire di tasca.

Anche lui ha una donna fissa, una casalinga.

Carmelo V.: il classico boss meridionale con disponibilità economiche decisamente elevate.

Gusti orribili, assoluta ineleganza, ma pericoloso, molto pericoloso.

Meglio scordarselo questo.

Eccetera, eccetera, eccetera.

Devo riconoscerlo, da tutte quelle fotocopie ed annotazioni, non molto di interessante e qualcosa di assai poco manovrabile.

Quattrini facili in vista con la spesa, piccola piccola, di un qualche ricattuccio? Sembra proprio di no.

Alla fine, l'occasione migliore me l'avevano data i due gay, ma me la sono bruciata subito.

Insomma, avrei potuto architettare qualche cosa di meglio e di più vantaggioso piuttosto che cedere al ribrezzo ed alla voglia di nuocergli.

A proposito, dopo la spedizione di quei brevi rapporti "ai familiari di...", non si sono più fatti vedere allo Splendor.

Almeno, questo risultato l'ho ottenuto.

Piano di lavoro (ogni esame di situazione va concluso così, con un piano di lavoro. Fosse pure per decidere di lasciar perdere il tutto): da adesso in poi, anche per occupare il mio giorno di libertà settimanale, investigazioni a tappeto su quei tali e, fra qualche tempo, un nuovo bilancio.

Capitolo 3

Devo proprio dirlo: se la mia intenzione era quella di crearmi una diversa vita, un nuovo tran, tran, una differente monotonia, sembra che ci sia riuscito.

Oramai, sono qui da un sacco di tempo.

Mesi e mesi e, a parte qualche ‘incontro’ con Gilda (per ricordarmi che sono vivo, dopotutto), niente di straordinario.

Giornate tutte uguali tra loro...

Mi chiedo se fosse proprio questo che volevo.

Parte sesta

Capitolo 1

Mai lamentarsi perché “non succede niente di nuovo” e ci si annoia.

Dopo quasi una settimana, ho ripreso in mano queste mie note e, alla luce di quanto successo, ho riletto scuotendo la testa le righe con le quali avevo chiuso il precedente capitolo.

Bene, le ultime giornate sono state tutto meno che monotone e, in qualche modo, preoccupanti.

Può darsi che si sia vicini a una svolta.

Ci sono tutti gli indizi che la pace nella quale abbiamo vissuto per mesi stia per finire...

Ho finalmente conosciuto il dottor Beltrame – ma in un contesto che mi ha lasciato alquanto perplesso – ed è comparso una specie di ‘Dick Foley’.

Capitolo 2

Dal primo momento, Gilda mi aveva fatto notare che, dietro il bancone su un fogliettino appeso alla parete, c'erano tre o quattro numeri telefonici da chiamare in caso di necessità e d'urgenza.

Fra gli altri, appunto quello del Beltrame: un medico generico, a quel che avevo capito, che abitava vicino all'hotel e pronto ad intervenire senza fare troppe storie in caso qualcuno allo Splendor stesse male.

La preoccupazione di Gilda (ed anche mia, da quando mi occupavo della reception) era che un poveraccio, per non parlare di una coppietta come quella cantata dalla Vanoni, scegliesse proprio una delle camere dell'albergo per tagliarsi i polsi o ingurgitare qualche veleno e cercare di andarsene all'altro mondo.

A parte il dispiacere e lo spavento, un mucchio grosso così di conseguenti problemi e, prima di tutto, l'inevitabile e sgraditissimo intervento della polizia che – regola del gioco non scritta ma a tutti nota nell'ambiente – è sempre bene non venga chiamata (ed ecco la necessità di avere un dottorino veloce e soprattutto ‘amico’ al punto di accettare di chiudere un occhio e di non denunciare l'accaduto), almeno nel caso in cui all'atto non faccia seguito la morte.

Beh, alla fine si era sentito male un tale arrivato da poche ore. Dai documenti, un agente di commercio che, e mi era parso ben strano, al momento di chiedere una camera non aveva però con sé nessuna valigetta contenente il campionario. Sembrava fosse già fuori combattimento nel pomeriggio. Lo stomaco, secondo quanto farfugliato a Gilda, dopo. L'aveva chiamata con il citofono per avere una camomilla e una pillola purchessia. Il peggio, poi, di notte, al buio: è allora che la solitudine più violentemente ti opprime e i dolori diventano davvero insopportabili. Beltrame è arrivato in pochi minuti. È di mezza età e media statura, nervosetto mi è parso (ma forse lo scocciava il fatto di essersi dovuto alzare in piena notte), con un forte accento meridionale. Mi ha guardato di traverso, quasi gli stessi in qualche modo sulle scatole, e poi ha chiesto se sapessimo chi fosse il malato. Al nostro diniego, si è avviato verso l'ascensore borbottando tra sé. Meno di un'ora ed eccolo ridisceso. Si è appartato con Gilda per confabulare alquanto animatamente. Alla fine, dopo avermi rivolto appena un cenno di saluto con la testa ed avere strappato alla stessa Gilda – che, sulle prime, sembrava non ne volesse proprio sapere – un paio di centoni ‘per il disturbo’, se ne è andato. “Tutto bene?”, ho chiesto alla padrona. “Sembra di sì. Quel tale sta meglio. Il dottore dice che gli ha fatto un'iniezione antidolorifica. Adesso sarà bene cercare di riposare un po' anche noi”. Mi è sembrata preoccupata, oltre che infastidita, per un qualche motivo ma non ho insistito. C'è qualcosa che non va e che vuole tenere per sé: faccia pure.

Capitolo 3

Il giorno dopo (evento straordinario: non era mai successo) ecco un secondo, nuovo cliente che intende fermarsi “qualche tempo” come ha detto, senza che nessuno glielo chiedesse, nel prendere una camera. Mi ha dato la patente, così non so che mestiere faccia, ma, a naso, scommetterei che si tratti di un ex poliziotto o di un ex carabiniere. È stato via per gran parte della prima giornata. La mattina di poi è sceso verso le nove e – altra novità assoluta visto che non mi ricordavo di nessun altro che lo avesse fatto mai me presente – si è seduto nella poltroncina che sta di fronte al bancone della reception, a

leggere un giornale.

Da lì può controllare (non saprei quale altro verbo usare: mi pare proprio una specie di spione) sia l'ascensore che l'entrata.

L'ho guardato con una qualche riprovazione, ma non mi è riuscito di metterlo a disagio e di farlo sloggiare.

Fra l'altro, se una delle 'nostre' coppie decide di mettere dentro la testa e lo vede, addio...gira i tacchi subito e se ne va!

Male, molto male per gli affari.

In qualche modo, mi ha ricordato uno dei personaggi minori di Dashiell Hammett, un detective privato di nome e cognome Dick Foley.

Come lui è piccolino, scattante, pieno di verve.

Ho sperato (invano, l'ho costatato subito dopo) che fosse anche altrettanto taciturno.

Mi ero appena detto: "Va bene, lo soprannominerò Dick", che mi ha rivolto la parola.

"Mi chiamo Mirko", ha cominciato poggiando il giornale per terra e cercando di mettere in piedi un discorso.

Avrei potuto rispondergli che lo sapevo visto che così stava scritto sul documento, ma non ho reagito se non guardandolo interrogativamente e così è andato avanti.

Si vede lontano un miglio che cerca notizie su qualcuno o qualcosa.

A meno che non sia molto ma molto furbo, non su di me (mi pare sicuro) altrimenti non mi avrebbe preso di petto come sta facendo.

Ha cominciato a sondarmi facendo finta di niente, come stesse cercando il modo di ammazzare il tempo.

Naturalmente, gli è andata buca.

Gli ho risposto solo a gesti, a smorfie e a monosillabi: "Sì, no, mah...".

Alla fine, si è accorto che non cavava un ragno da un buco e, con la delusione dipinta in faccia, ha ripreso il giornale in mano.

Gilda... Ecco, Gilda ogni volta che gli è capitato di passare lo ha guardato con evidente fastidio.

Avrà pensato anche lei che collocato com'era quel Mirko ci rovinava la giornata lavorativa, o almeno così ho immaginato che fosse.

Capitolo 4

Quel Mirko/Dick Foley me lo sono ritrovato a cena da Amilcare.

Entro ed eccolo lì che parla col baffone come se si conoscessero da sempre.

Evidentemente con quel paciocccone del ristorante gli è andata bene e

scommetto che sono ore ed ore che lo fa chiacchierare.

Ho fatto finta di niente, ho salutato con un “Ciao” Amilcare, la moglie e Danilo e mi sono seduto al solito tavolino.

“Che c’è da mangiare stasera?”, ho chiesto.

“Minestrone”, mi ha risposto sorridendo proprio Mirko, “l’ho ordinato anch’io”.

Ha fatto due passi e mi si è seduto di fronte: “Non ti dispiace, vero?”.

Una brutta serata: non voglio che mi si dia del tu senza il mio consenso, non mi piaceva la situazione, odio il minestrone con tutto me stesso!

Non mi restava altro da fare che cercare io di carpirgli le ragioni della sua improvvisa comparsa.

Chissà: proprio il fatto che volesse tanto ardentemente parlare con me lo avrebbe forse portato a sbottonarsi...

Nel frattempo, almeno: “Ehi, Amilcare, scusa, ma non potresti dire a tua moglie di prepararmi qualcos’altro?”

Magari anche solo due fette di prosciutto.

Preferisco stare leggero”.

Epilogo?

Capitolo 1

Un treno, sempre meglio prendere un treno.

Ti perdi tra i viaggiatori, dormicchi in un angolo senza parlare con i compagni di viaggio, quasi ti nascondi e nessuno, salvo casi eccezionali, ti nota. Forte di questa ispirata conclusione, da almeno tre ore bivacco nel bar della stazione, quella centrale da dove partono i convogli verso il sud.

Ho deciso infatti che, prima di salire in una qualsiasi carrozza e filarmela, devo finire di scrivere: è necessario che il dottor Berlucchi sia informato di quel che penso a proposito di quanto accaduto l’altro ieri allo Splendor.

Anzi, meglio, del come mai, alla fine, tutto sia andato a farsi benedire.

In nessun caso, prima d’ora, ho pensato che queste mie memorie potessero finire nelle mani di un magistrato per cercare di chiarire le ragioni, le cause di quello che ha tutta l’aria di essere un duplice tentativo di omicidio, per fortuna fallito.

Capitolo 2

“Caro dottore,

le allego, come può constatare, le annotazioni che ho iniziato a vergare praticamente dal momento in cui, oramai molto tempo fa, ho preso a lavorare allo Splendor nonché le famigerate fotocopie dei documenti dei frequen-

tatori non abituali delle quali parlo a più riprese nel testo (e non mi chieda come mai le une e le altre siano ancora in mio possesso perché non potrei rispondere a tale quesito se non tradendo un amico che è stato così gentile da prelevarle per me dal nascondiglio nel quale le celavo all'hotel).

Non ho apportato alcuna variazione all'originale perché mi sembra giusto che lei abbia un quadro il più possibile veritiero della situazione che, mano, mano, è andata maturando e in conseguenza della quale, a mio modo di vedere, si è arrivati al patatrac.

Le aggiungo, però, quel che ho pensato, arrovellandomi il cervello, nelle ultime trentasei ore.

Da quando, l'altra sera sul tardi, rientrando da uno dei miei rari giretti in centro città, ho visto che davanti all'albergo c'erano ben due ambulanze e una pantera della polizia, come sa considerando che non riesce a trovarmi, mi sono fatto uccel di bosco. A ragione, temo, e non solo per i miei trascorsi dei quali preferisco non parlare e in particolare con lei.

Uno dei presenti (al solito e malgrado l'ora, si era radunata una piccola folla), al quale, come fossi capitato lì per puro caso, ho chiesto cosa diavolo fosse successo, mi ha detto che la proprietaria dell'hotel e uno dei clienti erano stati trovati poco prima, feriti e in gravi condizioni, nello scantinato. Ho subito pensato ad un errore, che l'obiettivo dovessi essere io considerando che, salvo pochissime occasioni, dalle dieci di sera in poi sono sempre nell'albergo e, per di più, che proprio in quel locale è sistemato il mio lettuccio.

Per una qualche ragione che non mi è chiara, Gilda e quell'altro poveraccio ci sono andati di mezzo.

Ho letto poi, ieri mattina e stamane sui giornali che il ferito è Alvaro, lo scrittore. Che si è in parte ripreso tanto da essere dichiarato fuori pericolo e che, interrogato da lei in ospedale, ha detto di essere stato colpito alle spalle e di non ricordare altro.

Gilda, per ora, non ha potuto parlare, ma dubito molto che possa esserle di aiuto. Vedrà che anche lei è stata presa alla sprovvista e soprattutto in modo che non potesse individuare l'assalitore.

Come avrà capito, penso a un vero professionista.

Nutro infiniti sospetti (così come, ho altresì letto, voi inquirenti ne nutrite, naturalmente, anche nei miei riguardi) che vanno in mille direzioni ma, se davvero il mancato assassino si dovesse rivelare un sicario a pagamento, assai più specificamente in una che mi sembra quella maggiormente razionale.

Prima di parlargliene, mi permetta di dirle che io, con quanto accaduto, non c'entro un bel nulla.

Lo vedrà lei stesso, investigando come di certo farà.

Ero lontano, in centro città a quell'ora e posso dimostrarlo.

Ma, con ogni probabilità (gliel'ho già detto, penso ad uno scambio di persona e che l'obiettivo fossi io), ne sono la causa.

Come ovvio, tocca a lei raccapezzarsi, ma ritengo sia opportuno, anzi necessario da parte mia indicarle la pista che, avendo io escluso una vendetta nei miei riguardi per i miei trascorsi (sarebbe un andare ben sopra le righe, per quanto poco commendevoli possano essere stati, le assicuro) mi pare più probabile e per ciò stesso, per così dire, percorribile e che è quella dei due ex clienti da me sempre ritenuti gay.

Scrivo, come vede, "ritenuti" perché, adesso, ripensandoci, mi vado chiedendo se invece non fossero tutt'altro.

Se sotto l'apparente omosessualità, o, eventualmente, in aggiunta, non nascondessero chissà quali traffici che il mio intervento può aver mandato in malora.

Che so?

Potrebbero essere stati due trafficanti di valuta come di stupefacenti, due corrieri di un qualsiasi tipo di bene in qualche modo proibito o di losca provenienza...

Tipi del genere sanno a chi rivolgersi per la bisogna in casi come quello che ci riguarda.

Al momento in cui lei avrà modo di leggere questa lettera i loro dati anagrafici entreranno in suo possesso e potrà fare le indagini del caso.

Al fine di farle pervenire il più velocemente possibile queste righe e gli allegati, affido il plico che le contiene a una persona che mi ha promesso di consegnarle il tutto in serata.

Le telefonerò nei prossimi giorni,

Suo...".

Capitolo 3

Sono le nove di sera.

In un vagone semivuoto, viaggio verso sud.

Neppure io so bene dove sto andando.

A Napoli, domattina, deciderò se fermarmi o proseguire.

Ancora una volta mi allontano per non aver saputo ma soprattutto voluto affrontare una situazione complicata e contraria alla quale, forse, con un po' di grinta, sarebbe stato possibile porre rimedio.

Chissà quando e se sarò mai capace di fermarmi da qualche parte pronto finalmente a sopportare le conseguenze del vivere.

Capitolo 4

Altre ventiquattro ore.

È mattina.

Una stazioncina.

Scendo dal treno e compro il Corriere della Sera.

Lo apro alla prima di cronaca e rimango senza parole.

Come sempre ho sottovalutato la forza dirompente dei sentimenti.

“Il medico ha confessato.

Resta il mistero del portiere scomparso.

Improvvisa svolta nelle indagini a proposito del duplice tentato omicidio all’hotel Splendor dello scorso 18 giugno.

Nell’ambito di una affollata e movimentata conferenza stampa, il giudice istruttore Berlucchi ha reso noto che, messo alle strette, il dottor Beltrame, medico dell’albergo, ha confessato di essere il solo responsabile dell’efferato delitto.

A guidarne la mano la gelosia.

A quanto dichiarato, Beltrame aveva da tempo una relazione con la proprietaria dell’hotel.

Negli ultimi mesi, l’amante, lo aveva praticamente scaricato.

Il medico aveva fatto in un primo momento buon viso a cattivo gioco.

Poi, chiamato allo Splendor per una emergenza pochi giorni orsono, aveva avuto modo di conoscere il rivale: il nuovo portiere.

La circostanza e l’evidente disinteresse nei suoi riguardi ribaditagli dalla signora Gilda ** l’hanno indotto ad agire.

Suo intendimento, l’eliminazione della stessa e del suo amante.

Entrato nell’albergo verso la mezzanotte e penetrato nello scantinato dove sapeva che il portiere normalmente dormiva, Beltrame, sconvolto altresì per avervi incontrato anche la stessa Gilda, ha sparato due colpi entrambi andati a segno.

Probabilmente a causa dell’oscurità, non si è accorto che l’uomo ferito non era il rivale.

Il giudice Berlucchi ha riferito che da subito i sospetti si erano concentrati sul dottore ma non ne ha spiegato i motivi.

La signora Gilda ha ripreso oggi conoscenza e si avvia fortunatamente alla guarigione.

Nulla a carico del portiere che si era dileguato subito dopo il fattaccio e di cui si sono perse le tracce.

Personaggio inquietante, del quale sono ignoti i trascorsi considerando che il nome fornito al momento dell’assunzione allo Splendor è risultato falso, è ricercato per essere ascoltato in qualità di testimone.

Su di lui la magistratura intende comunque indagare”.

Una ragione di più per restare uccel di bosco!
Compro il giornale locale e leggo le offerte di lavoro.
Cercano anche un portiere d'albergo.
Per carità, alla larga!

14 • A far del bene...

ovvero

Il clangore dei cembali

(La confessione scritta resa nel 2010 alla competente autorità prima di costituirmi)

“Caro Dottore,

Le indirizzo questa mia memore di una non lontana e, mi auguro, anche a Lei, gradita frequentazione.

Prima di tutto, mi consenta di chiederLe un minimo di comprensione, dato che, a causa della a dir poco complessa situazione nella quale ora mi trovo e dei terribili accadimenti più recenti, sarà difficile che io riesca in queste righe a rappresentarLe senza contraddizioni e incertezze tutti i fatti e a giustificare, se possibile come ritengo, i miei comportamenti.

A tal fine, debbo, necessariamente, partire da lontano: esattamente dal 1979, anno nel quale fu pubblicato in Italia ‘La cruna dell’ago’, il best seller scritto da Ken Follett nel precedente 1978.

Ricorderà, non dubito, la trama di quel thriller, anche perché nel 1981 ne fu proposta una notevole trasposizione cinematografica che vedeva protagonisti Donald Sutherland e Kate Nelligan.

In particolare, debbo richiamare alla Sua memoria il lungo passaggio del romanzo nel quale, verso la fine, la spia tedesca Henry Faber (non le sarà, di certo, sfuggito il fatto, significativo, che, per l'appunto, il protagonista si chiami Faber così come il personaggio intorno al quale il grande Max Frisch aveva, anni prima, costruito il suo capolavoro ‘Homo Faber’) e la avvenentissima e infelice Lucy Rose si congiungono – mi permetta – carnalmente.

Che dire se non che posso ancor oggi recitare a memoria le frasi follettiane che chiudono l'episodio: ‘...mandando un gemito dal profondo del petto, lei gli allacciò le gambe alla vita e si abbandonò all'estasi: e allora, dopo tanto, sentì le trombe e i tuoni e i fulmini e il clangore di cembali che Lawrence aveva promesso’, dove – converrà – quel che in assoluto conta è il riferimento, ancora una volta letterario, a ‘L'amante di Lady Chatterly’?

Avevo, come tutti, letto l'opera di Lawrence da ragazzo nella traduzione aurea di Carlo Linati, apprezzandone, ahimè, non tanto lo stile, quanto l'esplicita, coinvolgente rappresentazione dell'atto sessuale nelle sue più differenti e fantasiose espressioni.

Mi aveva, lo scritto, a tal punto stregato da indurmi a ritenere, del resto secondo attitudine, senza tentennamenti e per sempre, che nell'amore carnale l'uomo dovesse – assolutamente dovesse – pensare prima di tutto al

piacere della donna, da condurre immancabilmente al limite massimo del godimento, appunto 'al clangore dei cembali'.

Per una serie di ragioni che sarebbe vano qui rammentare, fu solo, però, dopo il precitato, e pertanto decisivo, 'richiamo' de 'La cruna dell'ago' che mi dedicai al raggiungimento della perfezione, dall'illustrato punto di vista, nell'atto amatorio, a tale finalità praticando per i necessari tempi donne per così dire 'emancipate', disposte ad insegnare tutto quanto, in merito, opportuno al fervente discepolo.

Fu solo dopo, conscio delle mie acquisite capacità, che diedi effettivo inizio alla mia altruistica attività di seduttore 'per buona causa'.

Consisteva, consiste, tale incombenza, nello scegliere le signore alle quali dedicarmi secondo ben determinati criteri.

Dovevano alcune, in primo luogo, apparirmi infelici: di quella infelicità che deriva dalla incertezza circa la propria avvenenza.

Milioni le donne – Le assicuro – che non si conoscono fisicamente, che non sanno di sé cogliere né, tantomeno, valorizzare – che so? – la lucentezza dei capelli, la profondità dello sguardo, la purezza del volto, l'opulenza o la leggiadria del seno, il fulgore o la snellezza dei fianchi...

Dovevano altre, poi, ove già edotte al proposito, soffrire per l'ingiusto abbandono del loro uomo.

Dovevano altre ancora, infine e in conclusione, non aver mai conosciuto l'amore, la maggior parte delle volte in quanto timorose, per i più disparati motivi, di affrontarlo.

Tutte, comunque, ignare, benché inconsciamente desiose, del possibile godimento sessuale supremo al quale le avrei portate.

L'età ai miei occhi non contando, infinite, davvero, le possibilità!

Quanto grande, quanto profonda, Dottore, mi creda, la soddisfazione conseguente ad una completa 'guarigione', delle madame alle quali, l'una dopo l'altra, mi andavo dedicando!

Che bello vederle, sentirle pienamente soddisfatte, e, da quel momento in poi, certamente in grado di suscitare l'impulso amoroso degli uomini, di dare e trovare con loro una gioia illimitata!

Del tutto disinteressato dal punto di vista economico, non era certamente la ricchezza delle signore ad importarmi.

Ma, devo ammetterlo, forse per ragioni conseguenti al ceto sociale e alla cerchia delle persone abitualmente frequentate, occorreva che la maggior parte delle mie 'amiche' fossero alquanto ben nutrite in fatto di denaro.

Finii, in tal modo, per abituarmi al fatto che la loro contentezza le induceva a farmi dei regali.

Finii, altresì, con il seguirle, quale cavaliere, in viaggi, weekend e serate.

Sempre attento a che nessuna gelosia insorgesse mai, evitavo accuratamen-

te i guai conseguenti a relazioni con donne coniugate, fidanzate o gelose al punto di desiderarmi, per così dire, in esclusiva.

Lo so, lo so: potrebbe sembrare (e, per il vero, molti ne sono convinti) che io altro non sia stato da allora, e non sia oggi, che un gigolò, un mantenuto. Chieda, Dottore, alle mie vecchie e nuove amiche e avrà, invece, conferma della esclusiva e appassionata dedizione al loro bene da me ogni volta, generosamente, manifestata.

E vengo, infine, all'odierno accaduto, alla ragione per la quale mi ritrovo un cadavere in casa, il cadavere di uno sconosciuto.

Una serie, una infelicissima serie di errate determinazioni: mie, alcune e di minor peso, d'altri le decisive.

Parecchi giorni orsono – malauguratamente, posso adesso affermare – in una serata tra amici, ho conosciuto una giovinetta, Fosca C**.

Parlando, viene fuori che in casa dei genitori ha scovato l'edizione negli Oscar Mondadori del predetto 'La cruna dell'ago'.

Le è piaciuto moltissimo.

Mi sono, allora, permesso di recitarle le frasi più sopra riportate e di chiederle conseguentemente se avesse mai letto 'L'amante di Lady Chatterly', cenno, naturalmente, facendo al famigerato 'clangore dei cembali'.

Non altro – La prego di credermi – il mio intento se non quello di rappresentarmi ai suoi occhi nel ruolo, che amo, dell'intellettuale di razza, dell'uomo che tutto ha letto e visto e tutto ricorda.

Poche, successive, scherzose battute e via: fine della serata.

Meno di ventiquattr'ore dopo, inopinatamente, ecco Fosca suonare al mio campanello.

Sorpreso, l'accolgo in salotto.

In breve, ben poco esitante malgrado il rossore che le colora le guance, mi dice che sa chi sono, conosce la mia fama, pensa possa esserle d'aiuto...

Le parole, per quanto scelte con la massima accuratezza, difficilissimamente riescono davvero a rappresentare la realtà e, me ne rendo pienamente conto, meno che mai in questo caso.

Ma, vuoi per la virgine bellezza, vuoi per la novella sfida, vuoi – devo ammetterlo – in ragione della mazzetta di denaro che Fosca mi sventolava sotto gli occhi, contravvenendo alle regole che mi sono dato dalla notte dei tempi (sicuramente, non rientrava tra le signore alle quali usualmente dedico i miei servigi), le ho detto di sì.

Non starò qui a descrivere i nostri successivi e numerosi incontri, ma posso affermare che, alla fine, la signorina, come desiderava – ardentemente desiderava – aveva appreso fino in fondo tutte le arti dell'amore carnale, nessuna esclusa, ricavandone ogni piacere e soddisfazione altresì intellettuale!

Solo adesso, m'avvedo, Dottore, di non avere finora minimamente accennato alla principale delle raccomandazioni da me, in ogni occasione, fatte alle diverse amiche: mai, per nessuna ragione, far capire ai propri partner di sapere, di conoscere a fondo i segreti dell'eros, ma condurli, di contro, piano, piano, quasi colte nell'atto sessuale da improvvise ispirazioni, alla conoscenza.

Ecco, non in cotal modo deve essersi comportata Fosca con il suo uomo, visto che qualche ora fa una specie di energumeno ha bussato con forza alla mia porta, nel contempo gridando e apostrofandomi con ogni possibile insulto.

Tra i berci, mi è parso di capire che fosse, appunto, il fidanzato (del quale, assolutamente, non avevo contezza) della signorina che intendeva farmela pagare, parole sue, 'Per averla fatta diventare una puttana'.

Al telefono, stavo già chiamando il 113, quando quel desso, usando una pietra e dipoi introducendo la mano, ha aperto una finestra del villino ed è entrato.

Per quanto non giovane, conservo una qualche vigoria che mi è toccato mettere, a quel momento, in campo.

Una breve, feroce colluttazione, e il giovanotto è caduto battendo il capo contro la base del caminetto.

Nulla da fare: morto.

Certo, a quel punto, avrei dovuto telefonare alle Autorità, chiedere l'intervento di un'ambulanza...

Ma ero – comprensibilmente, spero – scioccato e, nel mentre, odiosamente, del decesso del giovanotto, a ben guardare, ben poco mi importava, ho passato molto tempo a riflettere dolorosamente sulle conseguenze per me dell'accaduto.

Una volta, una sola volta, ho disatteso il mio codice di comportamento in materia, ed eccomi punito: definitivamente.

Certamente, mai più troverò accoglienza tra i miei pari.

Un triste futuro mi si propone dinnanzi.

Ho pensato, non oltre un'ora fa, addirittura di farla finita.

Come vede e vedrà quando, fra poco, ci incontreremo, così non è stato.

Sono a Sua disposizione, Commissario.

L'attendo.

Valga questa mia missiva che le spedirò tra un attimo via mail quale – come dire? – confessione nel mentre altro non è che un grido di dolore!

Grazie".

Lerici, 7/8 giugno 2010

15 • Inps (verità o leggenda?)

Avendo all'anagrafe quattro cognomi, ai tempi, capitava che l'INPS scrivesse alternativamente

a della Porta

a Rodiani

a Carrara

a Raffo

a della Porta Rodiani e basta

a della Porta Carrara e basta

a della Porta Raffo e basta

perfino

a Rodiani Carrara

a Rodiani Raffo

a Carrara Raffo

infine

a Dellaporta in una sola parola (premettendolo in tutte le predette combinazioni)

– eccependo

all'uno

all'altro

a tutti –

il mancato versamento dei dovuti contributi.

Rispondeva ogniqualvolta dicendo che

della Porta

Rodiani

Carrara

Raffo

della Porta Rodiani

della Porta Carrara

della Porta Raffo

Rodiani Carrara

Rodiani Raffo

Carrara Raffo

ai loro uffici non risultava in regola, ma

della Porta Rodiani Carrara Raffo

certamente sì.

Devo dire che all'epoca capitava benedicessi il fatto che il mio nome fosse alla citata anagrafe soltanto

Mauro
visto che al fonte battesimale risulterà
Mauro Maria Romano.

Firmato

Mauro Maria Romano

della Porta Rodiani Carrara Raffo

dei Bontemps de Montreuil

dei Pfyffer von Altisbofen

di Casa Savelli

16 • Errori del Gran Pignolo?

Come e in qual modo respingo (nel caso specifico ma assolutamente in generale valente, a seguito di un rilievo mediatico, con riferimento alle nostalgiche ricordanze – nell’ambito dei ‘Ritratti a memoria’ in ‘Esaù’ ricomprese – che Gigi Riva ha suscitato in me) le folli obiezioni a proposito della correttezza dei dati e dei contesti che vado nei miei vergati di volta in volta citando:

“Ho – lo ripeto – tra le mie infinite capacità quella, sublime, di ‘riparare i ricordi’”.

Ciò detto:

Il Gran Pignolo ha ragione anche quando ha torto.

(Come faccio a vergare queste parole se in verità non è mai accaduto ove si escluda la volta nella quale, sul Foglio, parlando di Dionigi il Piccolo, lo definii “sciita” mentre era “scita” e denunciavi l’orribilità, effettivamente tale, la settimana successiva?)

Meglio: se MdPR ricorda qualsivoglia accadimento è come lo rammenti e, volendo – benigno, concedendo – racconti che certamente ha avuto luogo e svolgimento.

Per conseguenza (tocca sottolineare l’ovvio!), se gli ‘almanacchi’ nel caso di Gigi Riva – ed in qualunque altro – riportano dati alla sua vergata contrari come quelli eccepiti ieri da un lettore di Anteprima (che è alla consultazione ricorso dopo aver letto lo scritto a proposito di ‘Rombo di tuono’: atto inescusabile!) sono in imperdonabile errore, all’Inferno.

Vanno comunque, in ragione della necessità del ‘vero’, immediatamente corretti, la qual cosa non implica affatto la successiva Salvezza (gli Inferi non hanno via d’uscita) dei compilatori.

17 • Mauro della Porta Raffo

Мауро дела Порта Рафо
La città bianca. Tre giorni a Belgrado
Бели град. Три дана у Београду
In lingua italiana e nella traduzione in serbo

“Prendile la mano...
Accarezzale il viso...
Baciala...”.
Questo mi dettava il cuore
Questo avrei dovuto fare un sabato sera nella città bianca
** *

“Узми је за руку...
Помази је по лицу...
Љуби је..”.
Ово ми је диктирало срце
Ово је требало да урадим једне суботње вечери у белој престоници

Isole biancastre di ghiaccio e neve seguono verso sud la corrente Sava e
Danubio, solenni, fendono le acque
Anche qui, incredibilmente, l'inverno sarà presto
tramutato in estate?

Острва беличаста од леда и снега токове следе према југу Сава и Дунав,
свечано, спајају воде
И овде ће се, чудом, зима
преобразити у лето?

Hai presente il rimmel che macchiava le gote di una donna in altri tempi
piangente?
Rivoli neriastri percorrono le facciate delle vecchie case
Una, due mani di vernice, per favore

Да ли ти је пред очима слика маскаре која је прљала јагодице жене у некадашњим
временима уплакане?
Црни се извори сливају низ фасаде старих кућа

Једна, две руке фарбе, молим вас

E le macerie, i palazzi sventrati nel novantanove e mai più toccati a che si conservi memoria delle atrocità subite

И рушевине, зграде пробуражене деведесет и девете и никада више такнуте да се сачува сећање на претпљена зверства

E l'accesso dell'erta sulla quale insiste l'ambasciata americana assolutamente negato alle auto, che siano o meno imbottite di tritolo

И стрми приступ на коме инсистира америчка амбасада потпуно забрањен за аутомобиле било да су напуњени експлозивом или не

Una città di frontiera
dove gli imperi si confrontavano

Град на граници где су се одмеравала царства

Nella immensa fortezza, aperto, il museo delle armi Cannoni, carri armati, mitragliere, blindati...

Non molto lontano, quello delle arti, chiuso

** *

У огромној тврђави, отворен, музеј оружја Топови, тенкови, митраљези, блиндирана кола Недалеко, онај уметнички, затворен

E il mercato

Mille, tante sembrerebbero, bancarelle fisse, coperte e in lamiera

E le noci, le mandorle, le arachidi sgusciate

E la verdura

E la frutta

E qualsivoglia d'altro

E un profumo che subito ti coglie

И пијаца

Хиљаду, толико ти се чини, сталних тезги, покривених И од лима

И ораси, бадеми, ољуштен кикирики
И поврће
И воће
И све друго што хоћеш
И мирис који те одмах намами

Presto, di mattina, con la sinistra come si conviene, ho alzato le ‘carte figurate’ di Annamaria
“Abbiате pazienza”, l’invito
Alle quattordici e trenta, eccomi all’aeroporto
Il volo?
Rimandato
Otto ore di attesa
Ho avuto pazienza!

** *

Рано, ујутро, левицом како то већ треба окренуо сам Анамаријине карте за гатање “Будите стрпљиви”, позив
У четрнаест и тридесет, ето мене на аеродрому Мој лет?
Одложен
Осам сати чекања Имао сам стрпљења!

‘La città bianca. Tre giorni a Belgrado’
è stato stampato nel mese di settembre del 2012
dalla Legatoria Carravetta di Varese
in trecento copie non venali dedicate agli amici da
Mauro della Porta Raffo

„Бели град
Три дана у Београду” је штампано месеца септембра 2012
од стране
Књиговезнице Каравета У Варезеу
у тристотине копија ненамењених продаји посвећених пријатељима
Маура дела Порта Рафа

Traduzione dall’italiano: Aleksandra Damnjanovic D’Agostino
Consultazione alla traduzione: Irena Plaovic
La scelta di alcune parole è stata concordata con il poeta (città bianca
- белој престоници; incredibilmente – чудом; l’accesso dell’erta – стрми

приступ; carte figurate – карте за гатање)

Questa è la prima traduzione in lingua serba, in esclusiva per la rivista letteraria degli studenti “Vesna” della Facoltà Filologica di Belgrado

Превод са италијанског: Александра Дамњановић Д’Агостино

Консултација у преводу: Ирена Плаовић

Избор одређених речи је био у сагласности са песником (città bianca – белој престоници; incredibilmente – чудом; l’accesso dell’erta – стрми приступ; carte figurate – карте за гатање)

Ово је први превод ових песама на српски језик у ексклузиви за студентски књижевни лист „Весна” Филолошког Факултета у Београду

18 • Dell'innocenza (ippica) tradita

Nella prima metà degli anni Sessanta del trascorso Novecento (non mi riesce di accertare il millesimo ma in fondo che avessi diciotto, diciannove o vent'anni poco importa), assiduo frequentatore dell'ippodromo delle Bettole, mi era capitato di vedere all'opera un cavallo per molti versi straordinario che aveva subito catturato la mia attenzione.

Della Valle – questo, incredibilmente, il nome di quel purosangue – nelle abili ed esperte mani del veterano Idalgo Gabrielli, vinceva con largo margine e quasi ‘fermando’ in dirittura tanto i rivali erano all'atto conclusivo lontani.

Presto detto il perché: la sua partenza era quella di una palla di fucile.

Alzati dal mossiere i nastri (le ‘gabbie’ non erano ancora in uso), quel magnifico scattista prendeva in poche battute un vantaggio talmente consistente da permettergli di correre in scioltezza le centinaia di metri che a quel punto lo separavano dal traguardo.

Quattro o cinque esibizioni, quattro o cinque trionfi nei due mesi di corse antecedenti il nostro Gran Premio ne avevano fatto il mio ovvio favorito per il ‘Varese’.

Ecco, quindi, che nel recarmi a piedi alle Bettole in quella lontana domenica di fine agosto, rimuginando lungo tutto il percorso tra me e me, pregustavo la prossima, immancabile affermazione di Della Valle e – meno importante ma comunque niente male – la mia certa vincita al totalizzatore.

Di lì a non molto, posizionato in tribuna come si conviene, biglietti con le giocate in mano, tranquillo, assisto ai preparativi per il via.

Il solito nervosismo, fantini e purosangue in agitazione, allineamento complicato, nastri finalmente alzati.

Venti, trenta, quaranta metri ventre a terra e Della Valle è già solo!

Ma c'è qualcosa che non va.

Suona la sirena.

Partenza falsa.

Nel mentre Gabrielli, fermato infine il cavallo, ritorna lentamente allo start, mi chiedo cosa diavolo sia successo.

La gente, d'attorno, strepita: c'è chi si indigna (“Perché diavolo lo starter ha richiamato la corsa?”) e chi dice che è giusto così.

Qualche minuto ancora ed ecco il secondo via: tutto, proprio tutto, sirena compresa, come prima.

Penso che la prossima sarà quasi certamente l'ultima occasione per il mio favorito: si è senza dubbio stancato scattando a quella maniera...

La faccio breve: alla fine, il mossiere dà buona la quarta.

Quel grande e generoso cavallo prende ancora una volta il comando ma

con un margine nettamente inferiore.

Presto, troppo presto, qualcuno tra gli inseguitori gli è addosso.

Privato della possibilità di portare a termine la sua amatissima corsa 'di testa', il povero Della Valle è costretto ad un misero quarto posto!

Fatico a riavermi (dei soldi persi non mi importa un fico secco: è il purosangue ingiustamente battuto che mi sta a cuore!) e così occorre una buona mezz'ora perché mi avvii verso l'uscita.

Non ancora fuori, incontro un vecchio giocatore, uno di quelli che sanno come va il mondo.

Sta contando i quattrini appena incassati: ha preso il vincente che ha pagato mica male.

Scambio due parole.

Mi vede triste e fa: "Ma non hai capito che era tutto combinato?"

Uno starter compiacente e il tuo cavallo è morto!

Ha quello scatto imparabile?

Bene, logoriamolo e vediamo se dopo tre partenze annullate è ancora così".

Lentamente, passo dopo passo – che altro mi resta da fare? – cercando (ma è dura) di pensare a tutto meno che a quel che è successo, me ne torno a casa.

Giocherò ancora ai cavalli, ma con assai diverso animo e – devo dirlo seppure con qualche amarezza – capiterà anche che, ricevuta la giusta 'soffiata', sia io ad approfittare dell'inganno e a contare, magari in un angolo di una sala corse, le vincite.

A chiudere i testi...

Obiettivo Casa Bianca

Un'introduzione alla storia politico istituzionale degli Stati Uniti d'America nella veste di Presidente Onorario della Fondazione Italia USA

In premessa, la dimora presidenziale – inaugurata nell'anno 1800, esattamente l'1 novembre, è stata per lungo tempo denominata Executive Mansion. Bruciata dagli Inglesi il 24 agosto del 1814 ('Guerra del 1812' ancora in svolgimento), fu riedificata. Ovviamente, White House dal colore esterno.

Il Presidente degli Stati Uniti d'America viene eletto dai delegati (i cosiddetti Grandi Elettori) dei singoli Stati componenti l'Unione e non direttamente dai cittadini.

Si tratta pertanto di una Elezione di secondo grado.

I citati Grandi Elettori (che formano il Collegio Elettorale) sono attualmente cinquecentotrentotto, ragione per la quale la maggioranza assoluta degli stessi, che garantisce la conquista dello scranno presidenziale, è pari a duecentosettanta.

Ogni Stato ha diritto alla nomina di tanti Grandi Elettori quanti sono i suoi parlamentari federali: Senatori più Rappresentanti.

L'effettiva nomina del Presidente – lo ripetiamo – è opera del citato Collegio Elettorale e, ovviamente, avviene in data successiva alla scelta attraverso il voto popolare dei signori che lo compongono.

Le prime Elezioni – denominate Presidenziali, ma che, va ripetuto alla noia, in verità promuovono i Grandi Elettori – hanno avuto luogo dal 15 dicembre 1788 al 10 gennaio 1789 (le uniche che si siano svolte anche in un anno dispari).

Dal 1792 – quando ebbero luogo le seconde – essendo il mandato quadriennale, si effettuano (tale era il 1792) in coincidenza con l'anno bisestile.

Dal 1804, al candidato di ogni partito alla carica di Capo dello Stato si aggiunge, a formare un in precedenza non previsto ticket, quello alla Vice Presidenza.

Il primo Presidente eletto, George Washington, si è insediato il 30 aprile 1789.

Il Vice John Adams, il precedente 21 aprile, mai più accaduto.

Si è votato per la prima volta in un solo giorno nel 1848.

In precedenza, i seggi erano aperti per poco più di un mese comprendendo comunque in ogni circostanza – esclusa la predetta votazione tra fine 1788 e inizio 1789 – larga parte di, se non tutto, novembre.

È ad iniziare dallo stesso 1848 che si è deciso che l'elezione dei Grandi

Elettori deve avere luogo “il primo martedì dopo il primo lunedì del mese di novembre” dell’anno coincidente (si è visto perché) con il bisestile.

Non semplicemente il primo martedì (giorno settimanale ritenuto confacente) perché potrebbe coincidere con Ognissanti, ventiquattr’ore nelle quali, come di domenica, non si può votare (erano tempi nei quali la religione aveva assolutamente voce anche in capitolo).

È dipoi stato determinato che i Grandi Elettori provvedano alla effettiva nomina del Presidente “il primo lunedì dopo il secondo mercoledì del successivo dicembre”.

Il deliberato del Collegio dei Grandi Elettori viene comunicato al Congresso che, insediato a partire dal 3, lo ratifica il 6 gennaio del seguente anno.

Il nuovo o confermato Capo dello Stato giura davanti al Presidente della Corte Suprema e si insedia il successivo 20 gennaio alle ore 12.

Per inciso, dal 1793 – anno seguente le seconde votazioni – al 1933 la cerimonia ora ricordata aveva luogo il 4 di marzo sempre dell’anno dopo quello elettorale.

È possibile – ed è accaduto nel 1824 – solo nell’ipotesi in cui i candidati in grado di conquistare Grandi Elettori siano tre o di più, che nessuno tra loro raggiunga la maggioranza assoluta.

Nel caso, non potendo il Collegio Elettorale adempiere al proprio compito, l’elezione spetta alla rinnovata Camera dei Rappresentanti nel cui ambito, nei ballottaggi, dal successivo gennaio e fino a deliberazione, non votano i singoli membri ma le delegazioni statali ciascuna delle quali conta uno (ragione per la quale, in questa estrema circostanza, il ‘peso’ del Wyoming e quello della California, i due Stati agli estremi guardando al numero degli abitanti, è lo stesso).

Ancora, la medesima situazione – è capitato nel 1836 – può concernere il Vice Presidente.

Nel caso, la nomina spetta, dal seguente gennaio, al Senato, laddove di contro i singoli membri votano personalmente non contando le delegazioni.

Il Partito Democratico (detto, come altresì i suoi esponenti ed elettori, dell’Asino o dell’Asinello perché il suo simbolo è appunto il somaro) e quello Repubblicano (detto come i suoi esponenti ed elettori, per la stessa ragione, dell’Elefante o dell’Elefantino, come pure GOP, acronimo per Grand Old Party) si confrontano direttamente dalla tornata elettorale del 1856, essendo stato fondato il Repubblicano nel 1854.

In precedenza, dopo i due mandati del Padre della Patria George Washington, indipendente, altri tre partiti erano arrivati ad occupare la poltrona presidenziale: i Federalisti, i Democratico/Repubblicani, i Whig.

Le votazioni ultime in programma il trascorso 3 novembre 2020 sono state

le cinquantanovesime.

I Presidenti, compresi i Vice subentrati (otto a seguito del decesso del titolare e uno dopo le dimissioni dello stesso) in corso di mandato sono numericamente, Joe Biden conteggiato, quarantasei.

Le persone che hanno ricoperto l'incarico invece quarantaquacinque perché Grover Cleveland, il solo eletto due volte non consecutivamente, è nell'elenco sia come ventiduesimo che quale ventiquattresimo Capo dello Stato.

Va ricordato che il sistema è bicamerale articolandosi il Parlamento (Congresso) in due consessi: il Senato e la Camera dei Rappresentanti.

Ogni Stato, avendo pari dignità e prescindendo dal numero degli abitanti, ha due Senatori.

Cinquanta essendo dal 1959 gli Stati, cento sono i Senatori.

Ogni Stato ha altresì diritto a un numero (in totale sono quattrocentotrentacinque) di Rappresentanti proporzionale invece alla consistenza della propria popolazione quale risulta dai censimenti in programma ogni dieci anni a partire dal 1790 (l'ultimo nel trascorso 2020, quindi).

Il mandato dei Senatori è di sei anni.

Quello dei Rappresentanti di due.

Non sono qui previsti limiti alle rielezioni.

Nel mentre la Camera si rinnova totalmente sia in coincidenza con la votazione per i Grandi Elettori che a metà del mandato presidenziale (Mid Term Elections), i Senatori, divisi in tre classi, sono rinnovati per un terzo ogni due anni.

Gli Stati che nella maggioranza dei casi votano democratico sono chiamati 'Blue States'.

Quelli che si esprimono usualmente per i repubblicani 'Red States'.

Gli Stati che spesso cambiano opinione vengono definiti 'Swing States' e sono di sovente quelli decisivi.

Una necessaria precisazione: si può essere eletti Presidenti (è accaduto nel 1876, nel 1888, nel 2000 e nel 2016) prendendo a livello nazionale meno voti popolari del rivale.

Questo perché – il riferimento è alla situazione come si presenta attualmente essendo ovviamente cinquanta i membri della Federazione solo dal 1959 – in quarantotto Stati (Maine e Nebraska esclusi perché le leggi in merito sono di competenza statale) i Grandi Elettori vengono assegnati col 'Winner takes all method' che comporta l'attribuzione in ciascun territorio dei delegati ai quali il territorio stesso ha diritto al candidato che abbia colà ricevuto il maggior numero di voti popolari, fosse anche solo uno il suffragio in più decisivo.

Per capirci, guardando alle elezioni del 2016, Hillary Rodham Clinton ha

sì preso molti voti popolari in più di Donald Trump ma particolarmente in California, sprecandoli (si deve pur dire), visto che le sarebbe bastato prevalere nel Golden State di infinitamente meno.

Ciò detto riguardo alla votazione per Grandi Elettori e a quella conseguente del Collegio degli stessi, poche parole sul processo interno ai partiti per la scelta (Nomination) dei candidati a White House.

Si articola oggi e da tempo (non da sempre essendosi evoluta ed articolata) la relativa procedura attraverso il meccanismo di Caucus e Primarie, differenti votazioni interne ai partiti, che consentono, secondo regole particolari dettate dai movimenti politici stessi, la nomina dei delegati poi partecipanti alle Convention (i Congressi) estive nel corso delle quali vengono ufficializzate le candidature per la Presidenza e per il ruolo vicario.

Da ricordare sempre che negli Stati Uniti raggiungendo i diciotto anni si ha diritto di votare ma che occorre dimostrare che si intende voler esercitare tale diritto, cosa che si fa iscrivendosi alle Liste Elettorali.

Infine (mille altre sarebbero le cose specifiche da dire, ma tant'è), dal 1951, un Emendamento costituzionale vieta che un qualsiasi candidato possa essere eletto più di due volte.

Attenzione “eletto”, che la seconda affermazione sia di fila o eventualmente con un intervallo non importa.

Il limite in temine di giorni è di 2922, pari a due interi quadrienni.

Tale limite può essere superato solo da un Vice al quale, essendo subentrato nel corso del secondo biennio di governo del predecessore, sono permesse due elezioni ‘in proprio’.

Lo stesso non è consentito a un Vice che sia succeduto nel corso del primo biennio del titolare.

Infine, infine: per quanto siano (dalla seconda metà dell'Ottocento e con qualche poco numericamente importante incursione) soltanto due – lo sappiamo, Democratico e Repubblicano – i partiti che propongono uomini davvero in grado di arrivare alla Presidenza, i candidati sono ogni volta molti di più (quasi mille in vista del 3 novembre 2020): indipendenti, in rappresentanza di movimenti politici di poca o scarsissima presa, di istanze locali (è possibile candidarsi anche in un solo o in alcuni Stati), quant'altro. È il sistema elettorale che seleziona.

Quanto alle consorti dei Presidenti, davvero incredibile che la Signora Dandridge in Washington si chiamasse Martha visto che nell'originale aramaico appunto Martha significa ‘padrona di casa’.

Per la necessaria precisione, per quanto così venga definita, essa non fu una First Lady visto che l'appellativo in questione, poi diventato usuale, venne dettato per la prima volta riguardo alla vedova di Madison Dolley Payne in occasione dei suoi funerali nel 1836.

Objective White House

An introduction to the political institutional history of the United States of America

As an introduction, the presidential residence – inaugurated in 1800, on November 1st to be exact, for long time was called Executive Mansion. Burnt down by the British on August 24th, 1814 (the ‘War of 1812’ was still ongoing), it was then rebuilt.

Obviously, the name White House comes from its external color.

The President of the United States of America is elected by delegates (the so-called Big Voters) of each State that forms the Union and not directly by the citizens.

It is therefore considered a second-degree Election.

The aforesaid Big Voters (that constitute the Electoral College) are presently 538, which means that the absolute majority, that guarantees the conquest of the presidential seat, is equal to 270.

Every State has the right to nominate as many Big Voters as the number of its Congress members: Senators plus Representatives.

The effective nomination of the President – we repeat – is the work of the mentioned Electoral College and it naturally takes place on a date following that of the popular vote, which elects the people who form it.

The first Elections – called Presidentials, but that, it should be constantly repeated, in reality elect Big Voters – took place from December 15th, 1788, to January 10th, 1789 (the only elections to have occurred also in an odd year).

Since 1792 – when the second elections took place – being the mandate four-yearly, the elections coincidentally occur on a leap year (such was 1792).

Starting from 1804, a Vice President post is added to each party’s candidate for Head of State, to form a ticket that wasn’t previously envisioned.

The first elected President, George Washington, was inaugurated on April 30th, 1789. The Vice President John Adams, was installed on the preceding April 21st, and it never happened again.

Voting on a single day happened for the first time in 1848.

Before then, polls were open for just over a month, including in every circumstance – but excepting the before mentioned election between the end of 1788 and beginning of 1789 – a large part, if not all, of November.

It’s from 1848 the decision that the election of the Big Voters should take place “on the first Tuesday after the first Monday of the month of Novem-

ber” of the year coinciding (and we’ve seen why) with a leap year. It simply isn’t on the first Tuesday (considered a suitable weekday) because it could coincide with All Saints’ Day, a 24-hours period in which, as with Sunday, you cannot vote (those were the times when religion absolutely had a say in these matters too).

It was later determined that the Big Voters should carry out the effective nomination of the President “on the first Monday after the second Wednesday of the following December”.

The decision of the Big Voters’ Electoral College is communicated to Congress that, after taking office from the 3rd, ratifies it on January 6th of the following year.

The newly confirmed Head of State takes oath before the President of the Supreme Court and is inaugurated on the following January 20th at noon. Incidentally, from 1793 – the year following the second elections – to 1933 the just mentioned ceremony took place on March 4th, again of the year following that of voting.

It’s possible – and it happened in 1824 – in hypothesis that when the candidates to be elected by Big Voters are three or more, that none of them manages to reach an absolute majority of votes.

In that case, with the Electoral College unable to perform its duty, the election becomes responsibility of the renewed House of Representatives who in the ballots, from the following January to the deliberation, don’t vote as single members but as State delegations, each of which counts for one (reason that in this extreme circumstance, the ‘weight’ of Wyoming and that of California, the two states with the most and least inhabitants, is the same).

Again, this situation – it happened in 1836 – can involve the Vice President. In that case, the nomination becomes, on the following January, duty of the Senate, whose single members, on the contrary, vote personally without counting delegations.

The Democratic Party (called, as are its exponents and electors, of the Donkey or Jackass because its symbol is in fact that of a donkey) and the Republican (called, as are its exponents and voters, for the same reason, of the Elephant or the Little Elephant, as well as GOP, acronym for Grand Old Party) confront each other directly in the electoral round of 1856, as the Republican party was founded in 1854.

Previously, after Founding Father George Washington’s two mandates, as independent, other three parties managed to occupy the presidential seat: Federalist, Democratic/Republican, Whig.

The latest planned elections of November 3rd, 2020, were the 59th.

The Presidents, including the Vice Presidents that took over (eight follow-

ing the death of the holder of the title and one after a resignation) during the mandate are 46, including Joe Biden.

However, the number of people who held the post are 45 because Grover Cleveland, the only one to be elected twice non-consecutively, appears in the list both as 22nd and 24th Head of State.

It must be remembered that it's a bicameral system with Congress divided in two forums: Senate and House of Representatives.

Each State, having equal dignity and prescindendo the number of inhabitants, has two Senators.

Being 50 the number of States since 1959, the Senators are 100.

Furthermore, each State has the right to a number (they are 435 in total) of Representatives proportional to its population, that results from censuses carried out every 10 years starting from 1790 (so the latest was in 2020).

Senators have a six-year mandate.

Representatives two.

There are no limits to re-election.

Meanwhile the House of Representatives is completely renewed, once coinciding with the election of the Big Voters and then half-way through the presidential mandate (Mid Term Elections); the Senators, are divided in three classes, and a third of them are renewed every two years.

The States that vote in majority Democrat are called 'Blue States'.

Those that usually lean toward the Republicans 'Red States'.

The States that frequently change opinion are called "Swing States" and are often the decisive ones.

A necessary clarification: it's possible to be elected President (it happened in 1876, in 1888, in 2000 and in 2016) despite gaining less popular votes than the rival.

This happens because – the reference reflects the actual situation, as the members of the Federation are 50 only since 1959 – in 48 States (Maine and Nebraska are excluded because laws in this regard are a state jurisdiction) Big Voters are assigned with the "Winner takes all method" that entails assigning delegates to each territory and that same territory has the right to have the candidate that has received the most popular votes there, even if only by one decisive ballot.

To better understand, looking back at the 2016 elections, Hillary Rodham Clinton had definitely gained many more popular votes than Donald Trump but particularly in California, they were wasted (it has to be said) since she would have won the Golden State in any case with substantially less votes.

Having discussed the election of the Big Voters and the consequent one of its Electoral College, a few words on the internal process of the parties for

the Nomination of the White House candidates.

The procedure is structured today and has been for a while (but it hasn't always been this way, having evolved over time) through Caucuses and Primaries, different internal elections within the party, that allow, following the particular rules laid out by the political movements, the nomination of the delegates who then participate in the summer Conventions in which the nominations for Presidency and Vice are officialized.

It must be remembered that in the United States the legal voting age is 18 but that it is necessary to prove that there is an intention to exercise this right by registering to the Electoral Roll.

Finally (there would be another thousand details to mention, but so it goes) since 1951, a constitutional Amendment forbids any candidate to be elected more than twice.

Be careful to the word 'elected', that the second success is consecutive or eventually with an interval doesn't matter.

The limit in terms of days is 2922, equal to two full four-year terms.

This limit can be surpassed only by a Vice President who, having replaced his predecessor during the course of the second biennium of government, is permitted to have two elections of 'his own'.

The same is not permitted to a Vice President who steps in during the course of the first biennium of the title holder.

And finally: although only two (from the second half of the 1800s and with an occasional insignificant incursion) – we know well, Democratic and Republican – are the parties that propose men truly capable of arriving to the Presidency, each time the candidates are many more (nearly 1000 in the run-up to November 3rd 2020): independents, in representation of political movements with little or very scarce influence, local instances (it's also possible to run for just one or some States), and whatnot.

It's an electoral system that selects.

As far as the consorts of the Presidents, it's really incredible that Madam Dandridge Custis Washington was called Martha since in the original Aramaic 'Martha' means 'lady of the house'.

To be precise, although she is defined as such, she was not a First Lady since the title in question, that later became customary, was used for the first time for Madison's widow, Dolly Payne, in occasion of his funeral in 1836.

Grazie in ogni momento a Mauro della Porta Raffo

di Antonio Padellaro

Un giorno il genio della lampada mi dice:

“Hai tre desideri e fino a mezzanotte potrai essere ciò che vuoi”.

“Bene”, rispondo, “voglio giocare a tennis in modo fenomenale, come Roger Federer”.

Mi accontenta e trascorro il tempo a sfidare e a incenerire tutte le mezze calzette con cui ho sempre perso.

Arriva sera e ho un appuntamento con una affascinante signora che mi resiste.

Chiedo al genio:

“Dammi la voce e il tocco di Frank Sinatra”.

Detto fatto e al termine di una splendida esecuzione di ‘Stranger in the night’ lei è finalmente mia.

Mancano pochi minuti alla scadenza del prodigio ed ecco che gioco la carta finale.

“Genio, trasferisci nella mia mente tutta la sapienza di Mauro della Porta Raffo”.

“Ok”, replica, “Ma che te ne fai visto che per te è finita?”.

E io penso:

“Poverello, vuoi che MdPR che tutto sa, non conosca il segreto di come si alimenta la lampada degli eterni desideri, e di come si mettano nel sacco i presunti geni?”

Mauro,

grazie di cuore per la costante lezione di umanità, di cultura, di fiducia nella vita che ogni giorno ci regala.

Antonio”.

L'ultimo spirito enciclopedistico del nostro tempo

Vittorio Sgarbi a proposito di Mauro della Porta Raffo

“Quando uno pensa a un uomo originale, fatica a trovarne un campione nel nostro tempo.

Trovi personaggi stravaganti, folkloristici, tatuati che si mostrano in un modo vistosamente pittoresco.

E in fondo il pittoresco non ha niente a che fare con l'originalità.

È un modo per essere in una dimensione di conformismo senza però sembrare banali e ovvi.

Ma tra le persone sicuramente originali c'è

Mauro della Porta Raffo:

uno scrittore, un poligrafo che nella sua lunga vita si è occupato di tutto quello di cui non si occupava nessuno.

Di cose lontane e di cose troppo vicine per sembrare importanti per la storia, o di cose lontane che appartengono a una storia che assomiglia al nostro presente.

E quindi tra gli accostamenti, tra le metafore, tra le interpretazioni dei momenti della storia, i personaggi della vita e della morte,

Mauro della Porta Raffo

rappresenta una delle poche personalità con un pensiero originale che non sempre è un pensiero profondo, a volte è anche un pensiero superficiale ma riesce a rappresentare quello che ad altri è sfuggito trovando le cose stravaganti, capricciose e raccontando anche la storia.

Ogni volta che l'ho letto, ogni volta che mi sono occupato di lui ho visto della sua impresa l'ultima testimonianza dell'enciclopedismo settecentesco, e cioè di un sapere che in una sola persona è diviso e articolato, come oggi accade quando si affronta l'enciclopedia affidando ad ognuno la competenza delle sue ricerche.

La visione di

Mauro della Porta Raffo

è una visione di insieme, una visione in cui i particolari fanno l'universale e in questo senso quello che per altri è un sapere diviso in lui è un sapere universale.

Questo caratterizza l'ultimo spirito enciclopedistico del nostro tempo”.

Mauro della Porta Raffo

di Pietrangelo Buttafuoco

“Ce ne vogliono dieci almeno di cervelli per prepararsi all’idea di farne uno come quello di Mauro della Porta Raffo.

È sempre festa intorno al suo saperne tante.

E senza aspettare mai la verifica di tutte le sue pignolerie.

Come una Corte, infatti, lui è Cassazione.

Lo si celebra, infatti – e giustamente – a prescindere.

Adesso che MdPR queste benedette sue virtù le celebra nel parallelepipedo detto libro, solennità s’impone.

È già una messa in scena la sua apparizione tra le pagine de Il Foglio cui non basta alcuna prosopopea wasp – ma sono sempre ai suoi piedi, gli americani – per fronteggiarla.

Spiritosa, elegante, inconfondibile, la scena delle sue pignolerie si apparenchia su una storia irresistibile perché la virtù vera di questo meraviglioso campione dei saperi – l’unico vero cosmopolita generato dalla provincia per eccellenza, quella di Piero Chiara – è di essere prodigo di belle e meravigliose cose di ogni tempo. E di qualunque latitudine.

Come l’acqua sa correre lungo le contrade vive e fertili così le giornate di Mauro vanno a nutrire la fragranza del saper vivere: quella dello stile.

E quella del saperne sempre tante.

Ed è, nel suo charme – affabile e chic al contempo – una monade in cui s’affaccia l’intero mondo di modi e garbo.

La sua specchiata storia professionale è un monumento di memoria e di riscontri.

Così la sua amabile giostra di contatti e incontri.

E l’unica eredità che prepara, infatti, sono i rivoli del suo inchiostro che profonde di gioia senza indugiare in malinconie perché senza il dogma della pesantezza dei queruli – sempre saputi – Mauro mette radice nel sorriso.

Lieve e spietata è la sua prosa.

Al modo in cui in un giro di ramino, meglio di qualunque giocatore, Mauro che amministra la partita, illumina gli inciampi altrui, gli errori e le facilonerie.

E così anche una mano di bridge.

Che mai non guasta.

E gioiosità s’impone”.

Ulteriora

Atteggiamenti saggistici vari e spunti, non pochi tra i quali di argomenti o riferimenti americani.

A chiudere, 'Come eravamo', riepilogo ad altrui firma a proposito della Varese nella quale, capace e con grande successo, operava mio Padre Manlio Raffo.

‘Kiwi (o della globalizzazione del cibo)’

Cinese?

Ma perché cinese se quello strano frutto arrivava sulle nostre tavole dalla Nuova Zelanda, come d'altra parte suggeriva il nome?

Anni Settanta del trascorso Novecento, direi, ed ecco apparire in Italia il kiwi.

Buono?

Cattivo?

A mio padre non interessava scoprirlo.

“Quando ero piccolo io”, aveva sentenziato la prima volta rifiutando anche solo di assaggiarlo, “non c’era e quindi non lo mangerò!”.

La vecchia generazione, mi dissi nell’occasione e adesso che sono io ad avanzare nella benedetta terza età mi chiedo se non avesse ragione.

Abbiamo accettato il kiwi, gli altri frutti esotici, la cucina cinese, quella giapponese col pesce crudo, i McDonald...

E siamo pronti – per una davvero sana alimentazione, perbacco – a ingoiare i vermi e gli insetti che i nutrizionisti ci dipingono come proteici e (per carità, come dubitarne?) tanto, tanto nutrienti.

La verità – non posso fare a meno di pensarlo – è che si stava meglio quando, come diceva Franco Califano, le partite di calcio si giocavano tutte alla stessa ora la domenica pomeriggio e per vederle bisognava andare allo stadio così come per sentirle occorreva per forza e solo ascoltare la radio.

Quando in piazza di Spagna non c’era il McDonald (e come non ricordare l’impatto mediatico che ebbe l’apertura proprio in quel sancta sanctorum di un ‘localaccio’ del genere, lo scandalo suscitato?)

Quando a Roma si mangiava romano e a Milano milanese e non esistevano neppure le ‘tavole calde’.

E in verità che quel mondo fosse migliore è documentato.

La nostra è la prima generazione che può dimostrare che la frase ricorrente nella bocca degli anziani – “Quando ero giovane io si stava, si viveva meglio” – corrisponde al vero.

Lo si vede nelle fotografie, nei documentari, nei film della ‘Commedia all’italiana’ anni Cinquanta...

Basta guardare le strade senza automobili di ‘Poveri ma belli’, no?

E quanto al cibo, non era forse semplicemente strepitoso sedersi a tavola e farsi due spaghetti al sugo (o un risotto) seguiti da una bella braciola (o

da una cotoletta) bevendo del buon vino piuttosto che ingoiare di corsa un hamburger accompagnato quando va bene da una coca cola?

La globalizzazione – e che brutta parola! – del cibo, allora?

Certo, la critico e mi viene naturale farlo.

Ma come sarebbe il mondo se un po' tutto non si globalizzasse?

Non si fosse globalizzato?

Se gli alimenti più esotici non arrivassero?

Di più e peggio: se non fossero arrivati?

Che vita sarebbe se non potessimo mettere sul desco le patate, il mais, i tacchini, i pomodori, per dire?

Tutte quelle squisite cibarie che prima della scoperta dell'America il Vecchio Continente non conosceva?

Un disastro, vero?

E allora tocca ingoiarla – è l'espressione corretta nel caso – questa globalizzazione del cibo.

Tocca ingoiarla peraltro difendendosi.

In trincea, ma senza armi d'offesa.

E se poi, incredibilmente, le cavallette fritte fossero buone come, che so, le patate che i nostri lontani antenati non conoscevano ed avranno certamente accolto con molte resistenze e storcendo la bocca?

‘American Dream’ (al tramonto o è già tramontato?)

Arrivi in America ed ecco che ti trovi davanti immense e inusitate possibilità. Hai lasciato la terra d’Europa per molte differenti ragioni ma, soprattutto, perché hai bisogno di libertà.

Con i tuoi familiari, amici, con i tuoi correligionari, con i tuoi simili sei stato colà perseguitato.

Ti sei voluto liberare dalle catene, reali o ideologiche che fossero, ed eccoti qua.

Una natura pressoché incontaminata.

Territori sterminati.

Terre da coltivare.

Animali da allevare.

Risorse naturali illimitate...

Un paradiso?

Forse no, ma pensi che in questa terra benedetta da Dio, per la prima volta nella storia, sarà possibile mettere in piedi una società di uguali dove la giustizia regni sovrana.

È un sogno?

Certo, è l’American Dream, il ‘Sogno americano’ e ci vorranno generazioni, delusioni e tradimenti perché tramonti.

E ci si può ancora oggi chiedere se davvero sia tramontato.

Mi rileggo e dico:

“Belle parole!

Ma dove lo vedi ai nostri giorni il ‘sogno’?

Forse negli occhi degli immigranti ispanici, di quanti traversano di nascondo e sfidando i pericoli la frontiera messicana?

No, il loro è un fine diverso, limitato.

Nessun impeto ideale o ideologico, nessuna ‘ricerca della felicità’.

Solo necessità concrete.

Assolutamente terrene.

Negli occhi dei neri delle immense e fatiscenti periferie urbane laddove ancora si sopravvive di stenti, di sotterfugi, di ladrerie, di sopraffazioni?

Ma, i neri americani quando mai hanno potuto sognare?

Strappati alla terra d’Africa, sono arrivati in catene, tradotti a forza, a scu-disciate, hanno servito come schiavi, hanno dovuto subire il segregazionismo, sono in larga parte tuttora emarginati.

Nessun anelito, nessuna terra promessa.

Al contrario, una vita disperata dalla quale ben pochi sono stati e sono in grado di uscire.

Negli occhi diversi dei cinesi e degli altri 'gialli' d'America, usati da sempre a vivere da reclusi volontari nelle Chinatown, nei ghetti, mantenendo costumi diversi, parlando le loro lingue, evitando ogni integrazione?

E non si deve allora concludere che l'American Dream sia stato esclusivo degli Wasp (white, anglo-saxon, protestant) e che l'America non sia più quella di prima in ragione del fatto che appunto gli Wasp sono oramai minoranza?

Come ebbe giustamente (e mal gliene incolse) a dire in campagna elettorale nel 2012 Mitt Romney, ora quasi il cinquanta per cento degli Americani vive di sussidi e aiuti o comunque, per lavoro o per un qualsiasi verso, a carico dello Stato, alle dipendenze pubbliche.

Quale 'sogno' può mai nutrire questa gente?

Sopravvivere, tirare a campare non è vivere.

Non è da Americani.

Ma c'è ancora l'America?"

Cavalli e Ippica (Equitazione a parte) ‘americani’

Un Pellirossa?

Un West?

Un Western, senza?

Tre premesse – una specifica e due no – prima del testo e della ‘Triple Crown’.

Per cominciare, il Cavallo è stato importato in America dai Conquistadores Spagnoli e per quanto si sia abituati a vedere (assolutamente, ‘a pensare’) i Pellirossa naturalmente in sella, così non è stato prima che questo nobilissimo quadrupede arrivasse colaggiù, appunto dall’Europa, acclimatandosi magnificamente (gli ‘Appaloosa’, per cominciare, in verità antichi e francesi). Poi – questa è una considerazione del tutto generale che potrebbe tranquillamente essere collocata altrove e qui mi piace invece introdurre – guardando alle ‘corse’ di cavalli (oggetto letterario e cinematografico fra i più frequentati negli States) tout court – mentre i ‘trottatori’ (altresi, i più rari e costretti ‘ambisti’) se e quando ‘spinti’ in corsa dal ‘driver’ oltre i loro limiti, ‘sbottano’ in ‘rottura prolungata’, ‘r. p.’, e si fanno squalificare, occorre che i ‘galoppatori’ – ‘purosangue inglesi’ per definizione – che vengono in ragione di tale contrario comportamento definiti ‘generosi’, meno intelligentemente, ‘forzano’, adeguandosi alla frusta fino ad arrivare al sacrificio morendo in pista (la quale cosa, ai fini del risultato tecnico, comporta comunque l’annullamento – anche avessero già tagliato il traguardo – essendo necessario che dopo il successo il destriero sia pesato per verificare se ad opera di qualcuno non siano state modificate le modalità in merito in partenza assegnate... ed essendo morto, non si fa).

Orbene, arrivando al dunque, per ogni dove, negli Stati Uniti si gioca ‘a rotta di collo’ e dovunque – viene da dire ‘a differenti livelli’, si corre in pista, negli Ippodromi.

Le puntate (“La differenza di opinioni giustifica le corse ippiche”) trovano poi ovvia felicissima accoglienza (e interessatissimo sprone) nelle Agenzie al gioco d’azzardo organizzate e negli ambienti della malavita, i quali ultimi (Mafia a quei tempi – soprattutto un lungo Dopoguerra vissuto sul pezzo in spolvero), in molte circostanze storiche, hanno in tema di risultati dei match imposto il proprio volere ai fini riguardanti le scommesse in tal modo ‘sicure’.

Ulteriore premessa – a sorpresa e come sopra accennato tra le righe – le corse ‘non’ sono dello stesso livello essendo i cavalli ammessi a questo o quel confronto (su erba ma anche su sabbia, al galoppo) selezionati ‘per categorie’.

Dettate in larga misura dai ‘tempi’ impiegati a compiere la distanza (mille seicento metri, duemila duecento cinquanta o trecento, in generale, duemila quattrocento per il super classico ‘Prix de l’Arc de Triomphe’ parigino ed anche per la maggior parte delle ‘alte’ competizioni altrove programmate) nel trotto.

Nel campo del galoppo, il top è rappresentato dalle ‘Corse di Gruppo’, a salire quanto alla ‘qualità’ dei purosangue ammessi, ‘di Gruppo Tre’, ‘Due’, ‘Uno’. Non uniformi le distanze, differenziano gli ammessi quanto al ‘peso’ da sopportare in gara: i quattro anni saranno gravati più dei tre anni, i maschi più delle femmine.

Sono comunque – esclusi teoricamente gli altri – i vincitori e i piazzati in questo ambito i riproduttori della razza ammessi in seguito all’allevamento.

Orbene ulteriore e riferito ai qui non dimenticati United States of America, numerosissimi i cosiddetti ‘Gran Premi’ (attenzione, si spacciano per ‘Gruppi’ così definendosi anche corse minori).

Tra i quali ‘Gruppi’ (deve entrare in zucca), fondamentali, super qualificanti, le prove, riservate ai ‘Tre anni’, della ‘Triple Crown’ (‘Triplice corona’). Hanno così luogo successivamente il ‘Kentucky Derby’, circa due chilometri e cento metri, a Churchill Downs, Louisville, le ‘Preakness Stakes’, oltre un chilometro e novecento metri, al Pimlico Race Course di Baltimora, Maryland e le ‘Belmont Stakes’, due chilometri e quattrocento dieci metri, al Belmont Park di Elmont, New York.

Distanze diverse e prove disputate vicine nel tempo l’una all’altra, che, quindi, comportano grandi difficoltà ai purosangue che dal 1919 – quando le vinse a seguire Sir Barton – hanno visto ‘solo’ tredici tra loro affermarsi in toto. Ecco, per gli Americani nel campo e nella consuetudine si considerano ‘I più grandi’, per dire ed elencando i miti celebrati al Cinema e in Televisione (e certamente in forma letteraria), Citation, Secretariat (discendente diretto del nostro Nearco, qualunque cosa si dica, nessuno mai più forte), e, più recenti, Affirmed e American Pharoah.

Insomma, tanto dobbiamo in tema alla leggenda yankee e tanto qui – nelle righe terminali – concediamo.

Nota bene

Molto bella la scena iniziale di ‘Hombre’, 1967, di Martin Ritt, con un ottimo Paul Newman, nella quale viene catturato dagli ‘Indiani’ un buon numero di Mustangs selvaggi partendo dal magnifico capo branco.

Geografia e lingua in America e nelle ultime righe il già narrato ‘Napoleone e il Federal Bureau of Investigation’

Detto che a fine Settecento (e anche dopo), negli Stati Uniti il tedesco era talmente diffuso che si pensò di renderlo ufficiale al pari dell'inglese nella stesura dei documenti (se non addirittura quale idioma alternativo), iniziativa non approvata dalla Camera per lo scarto di un solo voto, per di più, leggenda vuole, espresso proprio da un germanico altresì germanofono d'origine familiare.

Imperdonabile che milioni e milioni di persone, guardando al Messico, ad andar bene, geograficamente, lo collochino in America Centrale.

Non concepiscano appartenga invece pressoché totalmente alla parte settentrionale del Nuovo Mondo.

Li confonda in questo la loquela colà parlata e la sovrapposizione alla realtà della collocazione del concetto storico linguistico da quella derivante di ‘America Latina’.

(A ben guardare, oltre allo spagnolo e al portoghese, non poche – anche se non identificate in cotal modo – le aree geografiche, principalmente nel Nord Continente – Québec canadese e oramai in quasi insignificante parte in Louisiana – nelle quali si usava ed usa il francese, ovviamente lingua latina anch'esso).

Storicamente, la loquela solo con molta attenzione definibile in questo ambito ‘iberica’ era parlata nel Continente Meridionale (isola olandese, il Suriname, esclusa; isola ufficialmente francofona, la Guyana della Caienna, altrettanto).

In quello Centrale (Belize formalmente non compreso essendo l'inglese l'idioma indicato).

Per una grande estensione di terre – Florida a questo tema eccependo perché comprata dall'Unione nel 1819 trattando direttamente con Madrid – prima facenti luogo come colonie alla Spagna e poi al decolonizzato Messico.

Cui appartenevano il Texas (capace di liberarsi autonomamente nel 1836) e le vastissime estensioni che, diventate secondo le prescritte procedure Territori dell'Unione a seguito della vittoriosa Guerra Stati Uniti Messico (scoppiata nel 1846 e conclusa con il Trattato di Guadalupe Hidalgo firmato il 2 febbraio 1848), successivamente – man mano anche perdendo l'ispanico a favore della lingua d'Albione – divennero Stati USA quali Colorado, New Mexico, Arizona (ultimo tra questi nel 1912), Wyoming, Utah, Nevada e, ovviamente, California.

Andando indietro nel tempo, per anni, nelle attuali Isole Vergini Americane,

si parlò anche danese essendo quelle, con la Groenlandia, parte dell'impero coloniale di Copenhagen nel Nuovo Mondo.

Che il continente americano, in particolare nella parte settentrionale e nei Caraibi (non dimenticando peraltro la meridionale Guyana Francese che, conseguenza della sconfitta navale della flotta napoleonica di Trafalgar, passerà fuggevolmente al Brasile), fu in buona misura colonizzato dai Francesi.

Non solo, come tutti ricordano, in Canada, infine ceduto ai Britannici dopo la Guerra dei Sette Anni.

Quanto in un vastissimo territorio (addirittura due milioni e centoquarantamila chilometri quadrati!) steso sostanzialmente lungo le rive del Mississippi partendo dal Golfo del Messico per arrivare ai Grandi Laghi e alle Montagne Rocciose.

Denominata tale Regione Louisiana (come poi il molto più territorialmente limitato Stato USA) in onore del re Luigi XIV, era nel 1803 teorica (in verità, le molte tribù pellerossa che l'abitavano nulla sapevano in proposito ritenendosi ed essendo del tutto autonome) proprietà di Parigi, laddove governava Napoleone.

Avevano i non da molto nati Stati Uniti a quei tempi particolare interesse al porto di Nouvelle Orleans, loro assai utile commercialmente parlando.

Intenzionato ad acquistare appunto quella che sarebbe poi diventata New Orleans, il Presidente Thomas Jefferson (che in Francia era in precedenti momenti stato quale Ambasciatore) inviò a Parigi, perché si dedicasse all'impresa insieme al già colà operante in merito Robert Livingston, il futuro Capo dello Stato James Monroe.

Non facile la conclusione della trattativa che era avversata per varie ragioni sia da una fazione degli Statunitensi che dei Francesi.

Determinante, infine ed ovviamente, il volere di Napoleone Bonaparte, al momento in altre faccende, europee, affaccendato e bisognoso di rimpinguare le casse statali.

Fu così che agli Americani (come si diceva, interessati esclusivamente al porto di Nouvelle Orleans e intenzionati a spendere fino a dieci milioni di dollari per averlo), fu offerta la possibilità di acquistare il preindicato immenso territorio a pochi centesimi l'acro, per quindici milioni in totale.

Il conseguente Trattato ('Louisiana Purchase' in inglese e 'Vente de la Louisiane' in francese) fu firmato il 30 aprile 1803 nella capitale sulla Senna. Per rendere l'idea, il territorio darà successivamente origine in toto o parzialmente a un davvero notevole numero di Stati USA: Louisiana, ovviamente, Arkansas, Oklahoma, Missouri, Kansas, Iowa, Nebraska, South Dakota, Colorado, North Dakota, Wyoming, Montana e Minnesota.

Aggiunto quanto agli Stati Uniti, guardando all'America nel complesso, che non va trascurato poi il travagliato rapporto tra il Corso e Haiti.

Era difatti nell'isola – terra di colonia – scoppiata nel declinare del Settecento una rivolta armata guidata da François Dominique Toussaint Louverture.

Tra alti e bassi, affermazioni e sconfitte, tradimenti (Toussaint fu imprigionato con un inganno e morì nelle prigioni francesi) e malattie (il laggiù inviato Generale Charles Leclerc, cognato di Napoleone avendone sposato la sorella Paolina, andò all'altro mondo con non pochi dei suoi uomini per una epidemia di febbre gialla), l'isola segnerà infine una dura sconfitta per Napoleone visto che arriverà – secondo Paese del Nuovo Mondo dopo gli Stati Uniti – all'indipendenza, ufficialmente riconosciuta dall'ex madre patria dall'1 gennaio 1804.

Resta, quanto al rapporto Napoleone/Nuovo Mondo e particolarmente agli USA, una vera 'chicca'.

Uno dei suoi fratelli minori, Girolamo, aveva sposato in prime nozze (fatte poi annullare dall'Imperatore) Elisabetta Patterson, figlia di un commerciante di Baltimora, Maryland.

I due avevano avuto un figlio, il cui nipote, Carlo Giuseppe Bonaparte (ovviamente, Charles Joseph), sarà uomo politico di peso negli USA fino ad occupare tra il 1906 e il 1909 il ruolo di Ministro della Giustizia nel secondo Governo di 'Teddy' Roosevelt.

Va questo personaggio ricordato in quanto nel 1908 ebbe ad istituire il BOI ('Bureau of Investigation') che diventerà il celeberrimo FBI ('Federal Bureau of Investigation').

Ecco dimostrato pertanto un davvero particolare rapporto tra Napoleone Bonaparte e l'FBI!

Televisione: l'inascoltata e attualissima invettiva di Paddy Chayefsky

Il grande regista italiano Dino Risi, anni orsono, parlando da cineasta, ma, anche e certamente, da attento, umanissimo telespettatore, ha scritto: “La televisione vive di cinema, il cinema muore di televisione”.

Il grido di allarme e di dolore dell'autore de ‘Il sorpasso’ altro non fa che riflettere e ribadire la giustificata avversione che l'ambiente cinematografico nutre, fin dal suo insorgere, nei confronti del concorrente e prevaricante mezzo televisivo.

La critica più aspra e assolutamente fondata nella quale, nei momenti di sconforto, mi riconosco si ritrova nel coinvolgente ‘Quinto potere’ (‘Network’, in originale), film realizzato da Sidney Lumet nel lontano 1976. Mi riferisco, naturalmente, all'invettiva che lancia contro la tv, dagli schermi di un potente network l'anchorman pentito e fuori di testa – e, per ciò stesso, assolutamente sincero – Peter Finch, vincitore dell'Oscar per quella sua performance.

Le parole che pronuncia sono parte della splendida sceneggiatura scritta per l'occasione dall'indimenticabile commediografo e, appunto, sceneggiatore Paddy Chayefsky.

“... C'è da noi un'intera generazione che non ha mai saputo niente che non fosse trasmesso dalla tv.

La tv è la loro Bibbia, la suprema rivelazione.

La tv può creare e distruggere presidenti, papi, primi ministri.

La tv è la più spaventosa maledettissima forza di questo mondo senza dio.

E poveri noi se cadesse nelle mani degli uomini sbagliati...

Ascoltatemi, la televisione non è la verità.

La televisione è un maledetto parco dei divertimenti, un circo, un carnevale, una troupe viaggiante di acrobati, cantastorie, ballerini, cantanti, giocolieri, fenomeni da baraccone, domatori di leoni, giocatori di calcio!

Ammazzare la noia è il nostro mestiere.

Quindi, se volete la verità, andate da Dio.

Andate dal vostro guru.

Andate dentro voi stessi, amici, perché quello è l'unico posto dove troverete mai la verità!

Sapete, da noi non potrete mai ottenere la verità.

Vi diremo tutto quello che vorrete sentire, mentendo senza vergogna.

Vi diremo che Nero Wolfe trova sempre l'assassino e che nessuno muore di cancro in casa del dottor Kildare, e che per quanto si trovi nei guai il nostro

eroe, non temete, guardate l'orologio, alla fine dell'ora l'eroe vince.
Vi diremo qualsiasi cazzata vogliate sentire.
Noi commerciamo illusioni.
Niente di tutto questo è vero.
Ma voi ve ne state seduti là, giorno dopo giorno, notte dopo notte, di ogni età, razza, fede.
Conoscete soltanto noi.
Già cominciate a credere alle illusioni che fabbrichiamo qui.
Cominciate a credere che la tv è la realtà e che le vostre vite sono irreali.
Voi fate tutto quello che la tv vi dice.
Vi vestite come in tv, mangiate come in tv, tirate su bambini come in tv, persino pensate come in tv!
Questa è pazzia di massa.
Siete tutti matti!
In nome di Dio, siete voialtri la realtà.
Noi siamo le illusioni.
Quindi spegnete i vostri televisori.
Spegneteli ora.
Spegneteli immediatamente.
Spegneteli e lasciateli spenti.
Spegnete i televisori proprio a metà della frase che vi sto dicendo adesso.
Spegneteli subito!”.

“Il secondo anno del Pontificato di Silvestro”, ovvero ‘il Mille’

Argomenti e argomentazioni in merito.

1)

Per quanto possa ai nostri tempi apparire pressoché incredibile... benché di datazioni e Calendari ci si occupasse in ogni perdove da sempre... e con riferimento al nostro mondo (relazione che vale in questo ambito scritturale molti altri datari esistendo) i Romani avessero nel trascorrere adottato almeno tre diverse numerazioni...

fino in verità alla Riforma Gregoriana del 1582 (per indicare uno specifico ‘momento’ peraltro certamente forzando visto che non subito e assolutamente non da tutti il nuovo Calendario fu accolto e adottato e si guardi per dire all’oggi nel Mondo, in particolare religioso ortodosso)...

del, quando giunse, Anno Mille (ultimo del primo millennio dell’Era Cristiana – così come il 2000 del secondo – non esistendo l’anno Zero) – demarcazione epocale in ragione di quanto ora dirò, da noi, limitatamente, considerato e di contro a quel mentre decisamente meno – ben pochi avevano effettiva contezza e altrettanti qualche particolare considerazione anche perché il “mille non più mille” a proposito del quale ci siamo scontrati nel trapasso dal secondo al terzo Millennio dopo Cristo era credenza di pochi...

il modo nel quale lo si indicò, fu semplicemente e con riferimento al Papa sulla Cattedra di Pietro,

“il secondo anno del Pontificato di Silvestro”, essendo stato Gerberto di Aurillac eletto nell’aprile del 999 e quindi allora regnante!

Silvestro II, per la precisione.

2)

Primo francese ad arrivare al Soglio, Gerberto è indubbiamente tra i Papi uno dei maggiormente accusati di ogni possibile nefandezza e tra i più a lungo controversi.

Ritenuto da alcuni suoi contemporanei un mago e uno stregone addirittura protetto dal Demonio con il quale aveva ovviamente firmato un patto, il nativo di Aurillac – un notevole intellettuale capace di acquisire grandi conoscenze perfino nel mondo musulmano, la qual cosa fu usata avversamente – non ebbe vita sacerdotale e, per quanto insediato per volere dell’Imperatore Ottone III, successivamente pontificale facile (travagliate, invero, ma i ‘tempi’ erano quelli) e fu in effetti completamente rivalutato solo sul finire

del Sedicesimo Secolo nell'opera di Cesare Baronio 'Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum MCXCLVIII'.

Leggere la sua interessantissima vita vuol dire perdersi, tante le vicissitudini.

Fu anche il primo Papa a pensare alla liberazione di Gerusalemme.

3)

È il secondo anno del Pontificato di Silvestro II un anno bisestile secondo il Calendario Giuliano mentre tale non sarebbe stato dopo la Riforma Gregoriana del 1582 a seguito della quale gli anni di fine secolo, ovviamente con finale zero, tali non sono se non quando divisibili per quattrocento, come, a noi vicino, il Duemila.

4)

Il Gregoriano 1000 corrisponde quanto al Calendario Ab Urbe Condita al 1753 o MDCCLIII.

Con riferimento agli altri di maggiore importanza

390-391 nell'Islamico

6508-6509 nel Bizantino

3696-3697 nel Cinese

4759-4760 nell'Ebraico

1544 nel Buddista

1950 nel Berbero...

5)

Regnante Silvestro, era da non molto iniziato il periodo climatico noto come 'Optimum Climatico Medievale'...

alla testa del Sacro Romano Impero sedeva

Ottone III di Sassonia

e veniva fondato il Regno Cristiano d'Ungheria.

La popolazione europea era negli anni precedenti aumentata per via del passaggio dalla economia agricola di sussistenza all'embrione di quella di mercato.

Erano nate nuove categorie sociali.

Gli Arabi esercitavano il potere in Sicilia, Sardegna e Spagna oltre che in tutto il Nord Africa e verso l'Asia...

6)

Di più:

A – Il 9 ottobre Leif Erikson scopriva Vinland (Terranova), essendo teoricamente il primo Europeo ad arrivare in America.

B – Veniva inventato il Sestante astronomico.

C – Sancho III Garces diventava Signore di Aragona e Navarra.

D – In specie, aveva inizio l'espansione dell'influenza della Repubblica di Venezia in Adriatico.

E – La città più popolosa con 450.000 abitanti era Cordova, Al Andalus, in quella che oggi è la Spagna.

F – Murasaki Shikibu, una Donna con buona probabilità Dama di Compagnia alla Corte imperiale giapponese – allora e fino al 1192 centro del potere non ancora sostituito da quello degli Shogun – iniziava a scrivere quello che viene di sovente celebrato dai critici letterari come “il primo romanzo”. Lo finirà nel 1008 e si intitola ‘Gengji Monogatari’, ovvero ‘Storia di Gengji’.

Unicità nella storia politico-elettorale americana

Una sola volta, la prima, si è votato anche in un anno dispari: le urne difatti nella circostanza restarono aperte dal 15 dicembre del 1788 al 10 gennaio del 1789 (è dal 1848 che restano aperte un giorno e basta).

Una sola volta – che si votasse per più settimane o solo un giorno non importa – le une non sono state aperte nel mese di novembre di un anno bise-stile: nel 1788 visto che come sopra detto in quella occasione si cominciò a votare dal 15 dicembre.

Uno soltanto il Presidente ufficialmente indipendente: George Washington, eletto nel 1788/89 e nel 1792.

Uno soltanto il Presidente appartenente al Partito Federalista: John Adams, eletto nel 1796.

Uno soltanto il caso di un Presidente appartenente a un partito e del Vice membro di un altro: accadde a seguito delle elezioni del 1796 ancora applicandosi il disposto costituzionale in merito alle candidature che non prevedeva il ticket e determinava che il più votato diventasse Capo dello Stato e il secondo, comunque, lo affiancasse: vinse il Federalista John Adams e Vicario divenne Thomas Jefferson, del concorrente e avverso partito Democratico/Repubblicano.

Uno soltanto il Presidente che non avendo raggiunto la maggioranza nel Collegio dei Grandi Elettori è stato votato dalla, competente nel caso, Camera dei Rappresentanti: John Quincy Adams nel 1825 a seguito dell'esito nelle urne nel precedente anno.

Uno soltanto il Vice Presidente che non avendo conseguito la maggioranza nel Collegio suddetto fu eletto dal, competente nel caso, Senato: Richard Mentor Johnson a seguito delle votazioni del 1836.

Uno soltanto il candidato alla Presidenza non accompagnato da quello alla carica vicaria: l'uscente Martin Van Buren nel 1840.

Uno soltanto dopo il 1856, anno del primo confronto fra i Democratici e i Repubblicani, il candidato di un terzo partito che sia riuscito ad arrivare secondo per voti popolari e in termini di Grandi Elettori: l'ex Presidente Theodore Roosevelt nel 1912 che perse dal dem Woodrow Wilson ma prevalse nei confronti del rep William Taft.

Uno soltanto il Presidente scapolo: James Buchanan eletto nel 1856.

Uno soltanto il Presidente eletto due volte non consecutivamente: Grover Cleveland che è conteggiato pertanto sia come ventiduesimo che quale ventiquattresimo inquilino della Executive Mansion nell'elenco ufficiale.

Uno soltanto il designato alla Presidenza che sia stato nominato da due

differenti partiti e che apparendo al primo posto in due ticket abbia pertanto avuto nell'occasione due Running Mate: William Jennings Bryan nel 1896 sconfitto, in corsa per i Democratici e per i Populisti.

Lo stesso W. J. B. è stato il solo uomo politico candidato ufficialmente tre volte (soccombendo sempre) da uno dei due partiti egemoni (il Democratico) della politica americana: nel 1896, nel 1900 e nel 1908.

Uno soltanto il Presidente eletto più di due volte (esattamente quattro): Franklin Delano Roosevelt nel 1932, 1936, 1940 e 1944.

Il medesimo F. D. R. è il solo candidato alla Vice Presidenza sconfitto – nel 1920 – poi, viene da dire ciò malgrado, candidato ed eletto.

Uno soltanto il Vice Presidente in carica che presentatosi in persona per la Casa Bianca e nella circostanza sconfitto si ripropose otto anni dopo vincendo: Richard Nixon nel 1960, Vicario di Dwight Eisenhower, e nel 1968.

Uno soltanto il Presidente dimissionario: Richard Nixon nell'agosto del 1974 a seguito dello Scandalo Watergate.

Uno soltanto il Presidente arrivato alla Casa Bianca senza essere stato eletto neppure come Vice: Gerald Ford nel 1974 a seguito delle dimissioni di Richard Nixon del quale era diventato in precedenza Vicario non per mandato popolare ma a seguito della nomina prevista dal disposto dell'Emendamento approvato in materia nel 1967.

Una soltanto la First Lady che si sia presentata (venendo eletta) per il Senato mentre il coniuge sedeva alla Casa Bianca: Hillary Rodham Clinton nel 2000.

La stessa è la prima ex First Lady poi candidata (sconfitta sia per la Nomination dem nel 2008 che per la Presidenza nel 2016) a White House nonché la prima ex nel ruolo a ricoprire l'incarico di Segretario di Stato.

Fillmore ‘dopo’ Fillmore

Ovvero di come e quanto profondamente una determinazione in fondo commerciale che ebbe il suo relativamente immediato e desiderato esito, dopo l'uscita dalla Casa Bianca del Presidente che l'aveva voluta e ordinata abbia influito storicamente in assoluto e influisca ancora.

Con ovvi accenni allo Shogunato e un illuminante passo in proposito di Henry Kissinger.

Capita che in quanto Vice Presidente in carica Millard Fillmore acceda alla Casa Bianca il 9 luglio del 1850, subentrando al titolare Zachary Taylor – il secondo Whig (dopo William Harrison) capace di conquistarla e il secondo Whig che muore in corso di primo quadriennio (e sottolineo ‘primo’ perché una delle proposte del loro partito di appartenenza era proprio di ridurre il ‘momento’ presidenziale a soli quattro anni e morendo i due vi si attennero scrupolosamente).

Capita che operi nel non lungo periodo che precede la sua uscita il 4 marzo del 1853 cercando – peraltro senza successo, ma i tempi erano quelli – di non esacerbare (ed anzi di pacificare) gli animi tra sostenitori dello schiavismo e abolizionisti, questione insormontabile che di lì a pochi anni avrebbe portato, e ben lo sappiamo, alla sanguinosa oltre dire Guerra di Secessione.

Capita che non si agiti dipoi particolarmente per ottenere una propria Nomination per il mandato 1853/1957 e che gli venga preferito il Generale Winfield Scott (una mania Whig questa, visto che erano militari con quello medesimo grado anche i predetti Harrison e Taylor).

Capita dipoi ancora che nell'anno elettorale 1856 -nel quale tutti i pretendenti o quasi erano di mediocre profilo e colui che prevalse – in qualche modo estraneo perché Ambasciatore in Inghilterra – James Buchanan (1), è considerato tra i peggiori inquilini (benché abbia beneficiato di un intervento a sua difesa di John Kennedy che sostenne che nessuno era nella posizione di giudicare il di lui operato – come di altri, e pertanto di se medesimo – non potendo vivere nella stessa temperie, affrontando gli stessi frangenti) della Executive Mansion- mentre è in Europa, un movimento politico minore e per di più in declino (Know-Nothing) lo investa di una candidatura, diciamo così, con ben poche prospettive.

Vincente solo nel Maryland, Fillmore si ritira definitivamente a vita privata. Tutto qua?

Assolutamente no.

È nella politica estera, non tanto con gli effetti immediati ai quali mirava ma con quelli conseguenti di straordinaria importanza e di lunghissima

portata ai quali certamente non poteva avere pensato, che incide.

Fu difatti il Nostro a ordinare al Commodoro della Marina Matthew Perry (al quale aveva affidato una lettera da consegnare nientemeno che all'Imperatore) la spedizione navale delle cosiddette 'Navi nere' che doveva far sì che il Giappone si aprisse, dopo secoli di pressoché assoluta chiusura, ai commerci.

Perry arrivò – la rotta seguita comportava difficoltà marittime e necessità di scali – all'ingresso della baia di Tokyo l'8 luglio del 1853 allorquando quindi (ed è questa la ragione del titolo di questa articolazione) a Fillmore era succeduto il predetto Buchanan.

Minacciose alquanto le sue armatissime navi, il Commodoro mise in crisi la locale amministrazione e immediatamente dopo quella imperiale.

La Storia – il caso? – vuole che in Giappone volgesse al termine (molti i presupposti) la più importante epoca quanto alla effettiva guida politica del Paese: lo Shogunato, nato addirittura nel lontano 1192.

Era il detto regime (gli Shogun – ed è insopportabile dovere tanto brutalmente semplificare per ragioni di spazio – concretamente governavano lasciando all'Imperatore una funzione di inattiva e ininfluyente rappresentanza formale) a quel punto alla sua terza rappresentazione, denominata 'Tokugawa' (2) dal nome della famiglia che dal 1603 aveva nelle proprie mani il potere.

Ecco come Henry Kissinger esamina nel suo 'On China', 2011, succintamente (ne tratterà più compiutamente in 'World Order', 2015):

"Come la Cina", nelle pagine precedenti studiata nel periodo delle Guerre dell'Oppio, "anche il Giappone ebbe modo di incontrare le navi occidentali dotate di una tecnologia sconosciuta e di una soverchiante potenza, verso la metà del Diciannovesimo secolo, e precisamente nel 1853, con l'arrivo delle 'navi nere' del Commodoro americano Matthew Perry.

Ma da questa sfida il Giappone trasse una conclusione opposta a quella della Cina: aprì le proprie porte alla tecnologia straniera e riformò le proprie istituzioni nel tentativo di imitare l'ascesa delle potenze occidentali...

Nel 1868, l'Imperatore Meiji, nel suo 'Giuramento dei Cinque Articoli', annunciò la decisione con queste parole:

'La conoscenza sarà cercata in tutti gli angoli del mondo è in questo modo le fondamenta del Governo imperiale saranno rafforzate'.

Furono in cotal modo spalancate le porte allo straordinario progresso economico del Paese.

Però.

Fillmore....

(1) È Buchanan altresì il primo (quanto a John Tyler al riguardo si era solo vociferato) Presidente in relazione al cui fare si pensi all'Impeachment. Viene creata in tale prospettiva una apposita Commissione Camerale che però conclude i lavori negativamente.

Sarà pertanto nel 1868 il successore di Abraham Lincoln, Andrew Johnson, il primo ad essere giudicato dal Senato dove se la caverà per il rotto della cuffia (un voto in più e sarebbe stato defenestrato).

(2) Il primo Shogunato, 'Kamakura', è datato 1192/1333

Poi, abbiamo la 'Restaurazione Kemmu', 1333/1336, del tutto effimera

A seguire, secondo, 'Ashikaga', dal 1336 al 1573

Infine, terzo, 'Tokugawa', dal 1603 al 1867/68.

La bella favola che racconta dell'origine antropica del riscaldamento del pianeta Terra

La Scienza (con la S maiuscola, per carità).

È la Scienza – si dice, si afferma, si sostiene – che dimostra come il riscaldamento in corso del pianeta Terra sia causato dall'uomo.

Ora – come ognuno sa – le teorie scientifiche sono 'valide' (tra virgolette) fino al momento nel quale vengono confutate.

Confutate e sostituite.

In genere, in quanto prenda il sopravvento una teoria a proposito del medesimo tema esistente ma fino a quel momento minoritaria.

Un classico ed esaustivo esempio è dato dalla Teoria Tolemaica Geocentrica che sosteneva che al centro dell'Universo fosse la Terra e che, per dire, il Sole le girasse intorno.

Tutti (meno i pochissimi discordi e per questo trattati da incompetenti e dilettanti, come ancora oggi si fa con i dissenzienti), per ben oltre un millennio, assolutamente in linea con Tolomeo.

Poi, Copernico dimostra che avevano ragione i dilettanti e che il Sistema Solare è 'eliocentrico'.

Mille e mille gli altri possibili esempi.

Ciò detto, è evidente che quando si parla di 'scienziati', ognuno può legittimamente e secondo le proprie convinzioni scegliere e seguire il 'suo', quello per lui di riferimento.

Sia ben chiaro: non sto qui sostenendo che il riscaldamento del pianeta non esista.

Per carità: esiste eccome.

Semplicemente, sostengo che sia 'naturale', che non derivi se non forse in maniera infinitesimale dall'opera umana.

È la Storia (questa, sì, con la iniziale maiuscola!) che lo dimostra.

Inconfutabilmente.

È forse stato provocato dall'uomo il riscaldamento che oltre duecento cinquanta milioni di anni (ogni datazione è nel campo assolutamente indicativa) fa causò l'estinzione degli 'antenati dei coccodrilli' (uso termini poco scientifici per farmi capire) che dominavano l'orbe e determinò il clima successivo adatto ai dinosauri?

Venendo a tempi a noi prossimi e tralasciando le infinite alternanze freddo/caldo un numero enorme delle quali ben precedenti la 'nascita' dell'uomo, è l'essere umano che ha provocato l'Optimum climatico medioevale (a cavallo del Mille), in seguito la Piccola glaciazione e infine (dal 1850, anche se è semplicemente pazzesco indicare un anno preciso al riguardo) il Nuovo

periodo caldo ora in corso?

Cosa ha fatto il povero essere umano tra – indicativamente – l'Ottocento e il Milletrecento per provocare il graduale ritiro e in molti casi la scomparsa dei ghiacciai?

Per consentire che la coltivazione della vite e dell'ulivo fosse praticabile circa cinquecento chilometri più a Nord di oggi?

Per fare sì che la Groenlandia avesse le coste verdi ('Greenland', terra verde)?

Che Terranova fosse chiamata 'Vinland' ('terra del vino')?

Cosa ha mai fatto per provocare il successivo terribile raffreddamento glaciale?

Cosa, ancora, dal preindicato 1850, per fare in modo che la temperatura – per la milionesima volta e in attesa poi di diminuire – salisse?

La risposta è 'nulla'!

E arriviamo a parlare dell'inquinamento – catastrofico e, questo sì, antropico, 'colpa' dell'uomo.

Va combattuto con tutte le disponibili forze ed ogni mezzo, non si discute. Essere spregevole del quale la Terra prima o poi si libererà, l'uomo è sempre più incolto, sempre più estraneo, sempre più malvagio.

È pertanto opera disperata quella da intraprendere per riportarlo alla natura.

Solo la sferza, assai duramente usata, lo potrebbe.

Ragione per la quale, non succederà!

Nota bene

Ho qui tralasciato molti 'colpi di sciabola' che potrei dare alla 'scienza' (iniziale minuscola) e agli 'scienziati'.

Per esempio, a proposito del povero 'Nino' (mai che mi riesca col cellulare di scriverlo correttamente).

All'improvviso, ritenuto responsabile di tutto quanto ai mutamenti climatici. 'Scoperto' negli Ottanta del Novecento, pur essendo fenomeno che trovava collocazione nel Pacifico, aveva – mi resi conto – un nome spagnolo.

Indagando al riguardo, appresi che, lungi dall'essere una traumatizzante novità, era stato così denominato dai Conquistadores spagnoli del Perù perché si verificava ogni tot anni verso Natale, essendo il Bambino Gesù nella lingua di Cervantes chiamato appunto 'Nino' (scritto come andrebbe scritto).

Juventus: ‘Vecchia Signora’ dei miei stivali!

Prima che a seguito delle note irregolarità la Juventus fosse anni orsono retrocessa, la società vantava il fatto di non essere mai andata in Serie B. Ecco, nel testo da me all'epoca pubblicato su Gente come in verità erano andate le cose in anni lontani.

“Pennano, Barberis, Arioni, Nevi, Bona, Garlanda, Copasso, Besozzi, Varalda, Poggi, Fiamberti”, questi i cognomi dei componenti la cosiddetta ‘formazione tipo’ messa in campo dalla Juventus nel lontano e dimenticato (vedremo quanto e perché) campionato di calcio di serie A della stagione 1912/1913.

Decisamente – considerati i risultati: fra gli altri, un clamoroso otto a zero subito dal Torino e una sola, striminzita vittoria ottenuta nei confronti del Novara – non molto in gamba, gli undici giocatori or ora citati e le loro riserve sono responsabili di un fatto finora unico nella lunga storia bianconera: con un totale finale di ben tre punti in classifica (!?), ‘meritarono’ sul campo la retrocessione!

Ma come, ci si chiederà?

Non si è sempre detto e ripetuto che assieme all'Inter la squadra torinese è una delle due che, dalla sua fondazione, ha giocato costantemente in serie A?

Fatto è che, arrivati buoni ultimi nel girone piemontese (il campionato 1912/13, vinto dalla Pro Vercelli, vide la partecipazione di un totale di trenta compagini suddivise appunto in gironi e sottogironi; di questi ultimi, tre nell'Italia settentrionale e tre, per la prima volta, in quella meridionale), gli juventini, a regola e considerando il fatto che ciò era previsto dal nuovo regolamento entrato in funzione in coincidenza con l'allargamento alle squadre del Centro Sud della lotta per lo scudetto, avrebbero dovuto disputare il successivo campionato nella serie inferiore, ma ciò non accadde, si potrebbe oggi affermare, grazie all'intervento di un ‘Luciano Moggi ante litteram’.

Evidentemente da sempre abituati all'inganno (e cosa altrimenti si può dire?), nell'occasione, approfittando del fatto che uno dei loro ex giocatori, già socio fondatore, di nome Umberto Malvano, faceva il bello e il cattivo tempo nella allora assai poco strutturata Federazione Gioco Calcio con sede in Milano, connivente il futuro Presidente federale Luigi Bozino, i dirigenti bianconeri, forzando le vigenti disposizioni regolamentari, ottennero che la squadra fosse inserita per il campionato 1913/14 nel girone lombardo!

Con la Juve, per salvare la faccia, nello stesso raggruppamento – denominato ad hoc ‘Lombardo/Piemontese’ – altresì il Novara.

Ecco, quindi, come e in qual modo una squadra retrocessa sul terreno di gioco è riuscita a restare in serie A non disputando conseguentemente alcuna partita nella serie inferiore che, per la precisione, nel caso, non sarebbe stata la B – ‘creata’ a partire dal campionato 1930/31 – ma la ‘Seconda categoria’.

Ad ulteriore dimostrazione del fatto che il marchinegno era stato studiato e messo in atto forzando leggi e regolamenti e non prendendo neppure in considerazione l’etica sportiva, nel successivo campionato, il famigerato girone ‘Lombardo/Piemontese’ sparisce.

È servito a salvare la società bianconera e, compiuta l’opera, non occorre più!

Potendo ‘vantare’ trascorsi di cotale fatta, passata in mano alla famiglia Agnelli nel 1923, non si sa come la Juventus è riuscita a riproporsi come la squadra d’élite, simile ad una ‘Vecchia Signora’ di gran classe alla quale tutti devono portare rispetto.

Di più, ha fatto sì che di quei lontani accadimenti nessuno conservasse il ricordo, che della retrocessione ma soprattutto dell’imbroglio messo in piedi, per non doverne pagare le conseguenze neppure sul piano morale, nessuno parlasse.

Non è certamente un caso che persino il grande Gianni Brera, nella sua mirabile ‘Storia critica del calcio italiano’, alla triste faccenda non dedichi nemmeno una riga.

In fondo alla graduatoria nel 1912/13, per il vero e per dirla tutta sui suoi ‘gloriosi’ trascorsi, la Juve era anche arrivata ultima nel proprio girone nel torneo 1910/11, ma all’epoca, non essendo ancora prevista la relegazione in una categoria inferiore, se l’era cavata senza dover mettere in atto inganno alcuno.

Considerati i non certamente edificanti, rammentati trascorsi, qualcuno, guardando al presente, potrebbe a ragione dire che non altro ci si poteva aspettare da una compagine che dagli inizi ha fatto delle ‘pastette’, della manipolazione degli arbitri e delle forzature regolamentari la sua ragion d’essere.

Anni orsono, ragionando in merito ai diversissimi risultati ottenuti dai bianconeri in campionato e nelle coppe europee, inviai al direttore di un famoso quotidiano un breve articolo nel quale mettevo in evidenza il fatto che nel mentre, in percentuale, i torinesi in Italia vincono oltre il trenta per

cento degli scudetti, a livello europeo la percentuale di successi era infinitamente inferiore (quanto la Juve, che ottenne la prima Coppa Campioni all'Heysel, in un clima terribile, e la seconda ai rigori giocando la finale in Italia, hanno vinto squadre assolutamente 'minori' ed obliate quali, per esempio, il Nottingham Forrest!).

L'articolo non fu pubblicato e quel direttore mi rispose: "Vuoi forse farmi licenziare?".

Allora, pensai ad una boutade.

Oggi non da oggi, non più!

‘Shibboleth’, massacri per lo più, ma non solo

Lo ‘stadsdeel’ è definito come “il più basso livello amministrativo dei Paesi Bassi” (“basso” e Bassi, meglio scrivere dell’Olanda).

Scheveningen è appunto uno ‘stadsdeel’ (marittimo e si colloca nei pressi dell’Aia).

Difficile, e molto, da pronunciare correttamente tale toponimo per chi non parli l’olandese.

Orbene, si accomuna Scheveningen in ragione di tale caratteristica al vocabolo ebraico ‘Shibboleth’, (che può voler dire ‘spiga’ o altro a seconda delle fonti, la qual cosa in questo ambito non ha implicazioni).

È proprio ‘Shibboleth’ la parola che – come narrato nel biblico Libro dei Giudici – venne usata dopo una battaglia dai vincitori Galaaditi per identificare gli sconfitti Efraimiti, impedire loro la fuga ed eliminarli, risultando impronunciabile per questi il suono relativo.

Orbene di nuovo – dando qui purtroppo assai brevemente seguito ad una ‘Catena’ invece teoricamente infinita come ideata da Karinthy Frygies (saggista e scrittore ungherese ed è per questo, usando i Magiari non il nostro ‘Western’ ma il proprio ‘Eastern name order’, che vanno in cotal modo correttamente vergati i suoi dati) – nel 1937, ad Haiti, il termine spagnolo ‘Perejil’ (‘prezzemolo’) fu usato dai Dominicani per identificare gli Haitiani e procedere alla loro per quanto possibile eliminazione (‘Massacro del prezzemolo’).

Da qui, volendo, potremmo procedere nella ‘Catena’ seguendo il collegamento con l’Isola del Prezzemolo, incruentamente contesa tra Marocco e Spagna, e chissà poi...

Trattando di Rafael Trujillo, al potere nella Repubblica Dominicana e responsabile dell’eccidio del citato 193 – che so? – arrivare a Franklin Delano Roosevelt il quale, rispondendo ad un suo alto collaboratore che (con riguardo non solo al despota dominicano) gli aveva detto che i vari caudilli latinoamericani erano dei pochi di buono, rispose:

“Figli di puttana, è vero.

Ma sono ‘i nostri’ figli di puttana!”...

E da F. D. R. – prima o dopo spaziando – in qualsiasi direzione nell’universa Storia...

Virologi e infettivologi non ‘mandarini’, tutt’altro!

Come ognun sa, per lungo tempo, tramontato il Romano e comunque meno pregnanti gli immediatamente successivi, due i metodi – quello orientale decisamente più a lungo in uso – davvero funzionali al fine della migliore amministrazione di un vasto Impero: l’Inglese e il Mandarino.

Nell’uno e nell’altro, fondamentale, decisiva, determinante, la selezione e conseguente scelta ad opera dei Funzionari incaricati della successiva bisogna.

Gli Inglesi adottarono con grandi risultati un criterio che facesse in buona sostanza completo riferimento alla ‘appartenenza’.

Nei pubblici concorsi, ai candidati, letto il loro casato, veniva chiesto se fossero “il figlio del Conte X”, “il nipote del Barone Y”, “un parente del Vescovo Z”... e una risposta positiva garantiva loro, secondo un ordine ben definito, l’assegnazione del ruolo.

Più sottilmente articolato il Sistema Mandarino.

Terminati gli esami e i concorsi indetti per quello o quell’altro incarico difatti, i Commissari deliberanti, per prima cosa, eliminavano dal novero dei possibili vincitori tutti i partecipanti, i più preparati inclusi.

Questo sulla base di un ragionamento effettivamente molto mandarino: una persona davvero all’altezza di un compito non si mette in competizione con possibili inadeguati altri che siano.

È pertanto tra quanti ‘non’ abbiano partecipato al certame che va individuato l’eleggibile e in quanto tale prescelto.

Ed eccoci, con specifico riferimento al Mandarino, all’odierno dunque.

Di tutta evidenza, i mille e mille virologi e infettivologi improvvisamente apparsi in televisione e/o chiamati a dire la loro dai media tutti sul Covid, sui cosiddetti vaccini e compagnia bella, i dirigenti sanitari sui provvedimenti da prendere e i docenti universitari ascoltati riverentemente in quanto incredibilmente ritenuti esperti, non coincidono affatto col vincitore del concorso cinese essendo stati invece e di contro scelti tra quanti, mediocri nell’ambito per definizione, vi partecipavano e partecipano.

E sappiamo bene (ogni qual volta la Magistratura, forzata a seguito di denuncia, si occupa dell’argomento nasce un processo penale) in qual modo, appoggiati come sono stati e sono ad ogni livello da partiti politici e potentati economici cui dovranno quotidianamente in seguito rendere il favore, nonché nel caso della concessione delle cattedre universitarie, facenti parte di cordate baronali legate all’uno o all’altro ‘luminare’ che su raccomandazione e senza reali riferimenti alla capacità si scambiano ad ogni livello gli incarichi.

Così certamente stando le cose, perché mai prendere seriamente in considerazione quanto questi mediocri dicono per di più sulla base di dati ufficiali sulla cui autenticità e certezza mille sono i dubbi essendo con ogni buona probabilità tesi a corroborare e sostenere teorie volute dalle autorità (chiamiamole così) stesse cui devono tutto?

Una situazione drammatica della cui consistenza abbiamo, ahì noi, quotidianamente tristissima conferma.

La ‘decolonizzazione’ USA dopo la Seconda Guerra Mondiale

“Il fatto che abbiamo totalmente sconfitto i nostri nemici e poi li abbiamo ricondotti alla comunità delle Nazioni.

Mi piace pensare che soltanto l’America l’avrebbe fatto”.

Queste le parole dette da Harry Truman ad un relativamente (ha oggi novantasette anni compiuti!) giovane Harry Kissinger il quale, a Kansas City nel 1961 per una conferenza, era andato a trovarlo e gli aveva chiesto quale operato lo avesse reso più orgoglioso durante il suo non breve mandato.

Non v’è chi non colga nelle parole dell’inaspettatamente (visti i discutibili e non felicemente preconizzatori trascorsi personali e politici) grande uomo di Stato inatteso successore di Franklin Delano Roosevelt echi di già antichi radicamenti culturali e ideologici degli Stati Uniti quali l’Eccezionalismo, il Destino Manifesto, una Frontiera infine non più solo concretamente bensì idealmente intesa...

Giusta la rivendicazione dell’anziano ma sempre combattivo (quale ancora si era palesato nella Convention democratica della precedente estate) missouriano?

Sì e no.

Erano state, difatti, le vantate azioni pacificanti fortemente favorite e condizionate (se non addirittura dettate) da rivoluzionarie considerazioni – conseguenti agli accadimenti del drammatico conflitto appena giunto al termine – che illustravano un futuro (ovviamente, diremmo noi col senno di poi che caratterizza quanti beotamente non contestualizzano) assolutamente diverso da quello che era stato in precedenza immaginato, ad affrontare il quale, le intelligenze si erano lambiccate.

Questo perché l’enorme progresso conseguito in tutti i campi – in primo luogo scientifici e tecnici – dal Paese a quel punto internazionalmente dominante aveva portato a una situazione tale per la quale la ‘colonizzazione’ del mondo (tra il 1898, dopo l’acquisizione delle Filippine, di Guam, di Portorico, eccetera, e il 1945 – per quanto nei limiti celata, negata financo a sé stessi – fiorente) non solo poteva, ‘doveva’ avere luogo altrimenti.

In poche parole, i mille ritrovati tecnici e tecnologici, i collegamenti non più per i tempi necessari esasperanti, il fatto che praticamente infiniti erano i ‘punti’ (isole, in specie, disabitate e comunque non contese) occupati opportunamente attrezzati che consentivano di intervenire (bastando spessissimo la minaccia), permisero un ‘ritiro’ formale ma non sostanziale nonché la sottolineata reintroduzione dei vinti “nella comunità delle Nazioni”.

Gli Stati Uniti non occupavano più terre coloniali (fu proprio Truman ad agire per fare delle Filippine uno Stato finalmente autonomo nel 1946) in buona sostanza perché non era necessario farlo e molto più, non solo economicamente ma agli occhi del mondo, conveniente esimersi.

Tutto ciò detto e argomentato, intatta rimane la forte considerazione del missouriano che da insignificante ometto uso a ricevere ordini si era dimostrato (tale restando anche quando confrontato ai successori) uno dei massimi e intelligenti decisionisti mai arrivati sullo scranno presidenziale, infiniti essendo i suoi interventi a livello mondiale (il Piano Marshall? la Dottrina che da lui prende nome?...) e interno (i provvedimenti a favore delle minoranze presi essendo democratico la qual cosa, a quei tempi, voleva dire conservatore e segregazionista?).

Infinite volte chapeau, Harry!

Inescusabile

(Se non in un discusso e qui non applicabile ambito di cui a fine testo) errore concettuale storico – oltre che matematico – ne ‘Il Padrino parte terza’, con una preziosa nota di Enzo Tosi a proposito della “sceneggiatura di ferro”, dizione dal sottoscritto usata con riferimento artistico e non così intesa ad Hollywood, nonché un imperdibile riferimento storico opera di Stefano Chiappalone.

Correndo il cinquantesimo anniversario della ‘prima’ de ‘Il Padrino’, ho rivisto negli ultimi giorni l’intera trilogia (1972, appunto, 1974 il secondo, 1990 il terzo).

Numerose, ovviamente, le parti di grande rilievo scenico e molti gli interpreti ‘minori’ (oltre ai protagonisti) capaci di illustrarsi, non pochi tra i quali gli italiani (cito solo Gastone Moschin e Leopoldo Trieste), laddove le vicende narrate hanno svolgimento nel nostro Paese.

Punto di forza fondamentale in ognuno dei tre capitoli la sceneggiatura che bene merita la definizione ‘di ferro’⁽¹⁾ a suo tempo in casi del genere in uso.

Dovendo rappresentare un secolo di vita non limitatamente ai Corleone, ma, attraverso loro, sociale, nei due differenti (e uguali) ‘mondi’ (la specifica New York è ‘siciliana’), le vicende storiche di buona parte del Novecento operano, debitamente elaborate se opportuno al narrare, da sfondo e supporto.

Forzate a ben vedere soprattutto nel terzo episodio.

È qui che si colloca un imperdonabile errore concettuale nel dialogo.

Un errore assolutamente comune ma non per questo – anzi – scusabile.

Chiamato difatti al momento della nomina a Papa a scegliere il proprio nome, il Cardinale Lamberto risponde “Ioannes Paulus primus”.

Orbene, la declinazione numerica “primo, secondo, terzo...” quanto ai nomi dei regnanti (così come, per dire, dei conflitti) non ha inizio con il “primo” ma con il “secondo” che lo assuma.

Venendo all’oggi per meglio chiarire, Papa Francesco è “Papa Francesco” e diventerà eventualmente “Papa Francesco primo” solo se e quando un successore decidesse di chiamarsi “Francesco” la qual cosa porterebbe questi ad essere “Papa Francesco secondo”.

La risposta corretta che nel film avrebbe pertanto dovuto essere data dal predetto Cardinale (una rappresentazione forzata di Albino Luciani) era “Ioannes Paulus” e basta! ⁽²⁾

(Venendo agli accennati conflitti, la “Prima Guerra Mondiale” o la “Prima Guerra di Indipendenza” sono così definibili perché dopo hanno avuto luo-

go la “Seconda Guerra Mondiale” e la “Seconda Guerra di Indipendenza”. Se così non fosse accaduto non sarebbero ricordate come “Prima”.

Per definire: non si chiama “Prima” la “Guerra di Secessione” o “Guerra Civile americana” che è unica e che diverrebbe “Prima” solo nel caso e nel momento in cui – esiste un bellissimo film tv che si chiama ‘La Seconda Guerra Civile Americana’ – ne scoppiasse una “Seconda”.

Errore senza rimedio e senza scuse, inaccettabile, nel quale, come detto, cadono praticamente tutti, ma, non per questo perdonabile!!!

Quanto alla – citata nel titolo – unica discussa possibile eccezione, concerne il caso di un Regnante che assuma due o più diverse cariche in differenti Paesi.

Per fare un esempio,

Carlo d'Asburgo-Lorena-Este fu

Carlo I come Imperatore d'Austria (e in merito, appunto, si può eccepire)

Carlo IV come Re Apostolico di Ungheria.

(1)

Per “sceneggiatura di ferro” (ricevo queste righe e qui riporto da Enzo Tosi, vecchio amico grande direttore della fotografia cinematografica) non s'intende – come pare nella tua interpretazione – un'opera letteraria, che dia origine al racconto visuale, congegnata in maniera altamente professionale.

L'essere le sceneggiature “di ferro” come aspetto connotativo della cinematografia USA ha una valenza economica.

I film dell'industria hollywoodiana sono frutto di attente elaborazioni di marketing, dove tendenzialmente tutti gli elementi, grazie alla pianificazione, devono stare al loro posto.

In primis, il rispetto dei costi, che possono essere assai rilevanti.

In questo senso – non in quello artistico – la sceneggiatura USA è “di ferro”.

Il regista, pur nell'ovvio rispetto della propria libertà creativa, si trova impegnato a rispettare gli esborsi previsti, pagina per pagina.

L'opposto, ad esempio, di quanto faceva Federico Fellini, noto per le improvvisazioni creative, che gettavano nel panico e spesso sul lastrico le Produzioni.

(2)

Nota storica di Stefano Chiappalone.

Ancor più imperdonabile negli addetti ai lavori: fu lo stesso Cardinale Protodiacono (Pericle Felici) ad annunciare: “Ioannis Pauli primi”.

E non aggiunse invece “secundi” un mese dopo, al successivo Conclave,

quando era necessario, limitandosi a “Ioannis Pauli”.

Usando peraltro il genitivo (così come nel 2005 fu annunciato “nomen... Benedicti decimi sexti”) invece dell'accusativo, ritenuto più corretto.

Felici avrebbe replicato che il genitivo era più fine...

‘L’America è finita?’

(Argomentazioni che prendono spunto da quanto in merito espresso a suo tempo da Noam Chomsky e prescindono dal recente storico che, nell’ulteriore declino – Donald Trump o Joe Biden a White House, non importa – ha confermato la consistenza dei proposti assunti che, da posizioni ideali, ideologiche e politiche opposte, il sottoscritto condivide)

*Dove capita di imbattersi e trattare più o meno rapidamente di
Eugene Debs,
William Zebulon Foster,
Carl Sagan,
Ernst Mayr,
John Marshall,
Paul Sweezy,
Leo Huberman,
Doris Day,
John Wayne,
Alan Ladd,
Edmund Wilson
e i cofirmatari del suo ‘Culture and Crisis’.*

*Le righe che seguono – oggi, 25 gennaio 2022, riviste – sono datate 9 gennaio 2014.
Restano per me fondamentali.
Infinita però l’acqua passata da allora sotto i ponti!*

Riflessioni e note – ribadisco e preciso – a seguito della lettura del testo della conferenza intitolata ‘L’America è finita? Il mondo che lasciamo e il compito che ci attende’, tenuta da Noam Chomsky il 17 settembre 2012 al Politeama ‘Rossetti’ a Trieste e pubblicata nel mese di novembre 2012 da Asterios Editore

Seguo Noam Chomsky da infiniti decenni.

Una voce fortemente critica, la sua, nei confronti non solo – anche se soprattutto – degli Stati Uniti.

Una voce critica determinata da posizioni ideali e ideologiche che lo identificano come un ‘socialista libertario’, a mio modo di vedere nel solco di una oramai antica, seppur largamente minoritaria, vena radicale di sinistra che in anni lontani ha visto emergere anche a livello nazionale (si pensi a Eugene Debs, per esempio, che arrivò al sei per cento dei voti nella corsa a White House nel 1912) politici di razza.

Una sinistra non comunista, diversa da quella, vicinissima all'URSS, che sembrò per un attimo trovare in vista delle elezioni del 1932 la sua massima espressione elettorale in William Zebulon Foster, cui non mancò il vano sostegno dei più famosi intellettuali dell'epoca, e fu culturalmente rappresentata a partire dal 1949 dalla 'Monthly Review' di Leo Huberman e Paul Sweezy.

Collocato idealmente e ideologicamente sul versante opposto in quanto anarchico/liberal/radicale di destra, non raramente concordo con le posizioni dell'ottimo Chomsky, in specie e particolarmente nei riguardi degli USA, ai quali guardiamo entrambi gravemente feriti.

E non è forse vero che gli odierni Stati Uniti altro non sono che l'esito di un tradimento dei principi che i Padri Fondatori avevano posto alla base di quella incredibile costruzione che – conversi l'un l'altro in un solo ideale – avrebbero dovuto formare la 'Dichiarazione di Indipendenza' del 4 luglio 1776, la 'seconda Costituzione' (mia ragionata forzatura essendo precedentemente invece in essere i falliti 'Articoli di Confederazione ed Eterna Unione') come voluta in Filadelfia nel 1787, i primi Dieci Emendamenti, noti come 'Bill of Rights' e datati 1791 che dettano quali siano gli inalienabili diritti individuali e infine i cardini posti da John Marshall a partire dall'anno 1801 a regolare la giurisprudenza della Corte Suprema?

Ecco, guardando alla conferenza tenuta da Chomsky a Trieste alla quale faccio riferimento in premessa, i punti a mio modo di vedere più significativi, maggiormente degni di segnalazione e sui quali si può compiutamente – si deve?! – ragionare.

Uno

Partendo dalla polemica che decenni orsono contrappose Carl Sagan a Ernst Mayr a proposito della possibilità che esista una vita extraterrestre intelligente (il primo, astrofisico, riflettendo sull'enorme, infinito numero di pianeti esistenti nelle galassie molti dei quali simili alla Terra, optava per il sì, mentre il secondo, biologo, riteneva di no), Noam si sofferma sulla posizione conseguente dello stesso Mayr che sosteneva come un fattore decisivo per giudicare le affettive capacità di sopravvivenza sul nostro pianeta delle diverse specie sia il livello di intelligenza, così come noi la intendiamo.

Maggiore il livello raggiunto evolvendo, minori le possibilità di sopravvivere.

È l'intelligenza, quindi e da questo specifico punto di vista, una mutazione letale!

E, d'altra parte – aggiungo – come possibile pensare diversamente ove si

consideri che il mondo, lungi che per l'essere umano, pare creato per gli insetti dei quali esistono oltre sei milioni di specie?

Due

Riprendendo oramai antiche convinzioni, Chomsky a Trieste ha ripetuto che – e concordo – il massimo livello di forza mai raggiunto dagli Stati Uniti d'America sia quello conseguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale: un momento di assoluto (malgrado l'URSS, in qualche modo potenza 'regionale' e non mondiale) predominio al quale è seguito, e non poteva essere altrimenti, un declino via, via più veloce e profondo.

Restano, oggi, gli USA dominanti solo in fatto di armamenti e tecnologia. Sono comunque 'i guardiani del mondo' potendo contare su all'incirca mille basi militari sparse un po' dovunque nell'orbe terracqueo.

Nel giudicare in merito, Noam, peraltro e a mio modo di vedere, non considera quello che chiamerei 'il fronte interno' USA.

È vero, la crisi è conseguenza di un decremento di autorità ed autorevolezza che ha prodotto dapprima la 'perdita' della Cina (assolutamente intenta a 'vendicare' il subito 'Secolo dell'Umiliazione'), poi la nascita del 'Terzomondismo', ancora il progressivo distacco a seguito in particolare degli 'interventi' USA prima nel Guatemala di Jacobo Arbenz Guzman e poi a Cuba, Baia dei Porci) dei Paesi latinoamericani (dove sono oggi "i nostri figli di puttana", come Franklin Delano Roosevelt chiamava i vari caudillos legati a filo doppio a Washington per lunghissimi decenni?) e via via dicendo.

È altresì interna, stante il crescere e prevalere (con i conseguenti, gravissimi problemi, senza che sul fenomeno si sia davvero concentrata la necessaria attenzione), a scapito dell'un tempo e lungamente predominante gente wasp, di nuove etnie i cui usi, le cui esigenze, i cui comportamenti sono e rappresentano 'altro'.

Tre

Incidentalmente, Noam correttamente ricorda – contro la vulgata che vuole il 'New Deal' rooseveltiano determinante al riguardo (ed essendo egli 'di sinistra', in tal modo argomentando, dimostra ancora una volta la propria indipendenza) – come a mettere fine alla perdurante, pur se non feroce similmente agli inizi, 'Depressione' sia stato lo sforzo economico messo in campo proprio dagli Stati Uniti per fronteggiare gli impegni conseguenti all'entrata in guerra.

Nulla di meglio di un bel conflitto per rilanciare l'economia, direbbe qualcuno.

Nota bene

1) Eugene Debs (5 novembre 1855 – 20 ottobre 1926), sindacalista – da lui organizzati le più importanti manifestazioni e gli scioperi di maggior eco e risultato nell’ambito delle ferrovie sul declinare dell’Ottocento – e uomo politico, fu più volte candidato alla Presidenza USA nei primi due decenni del Novecento arrivando a raccogliere nel 1912 e nel 1920 oltre novecentomila suffragi a livello nazionale.

Condannato nel 1918 per aver tenuto un discorso contro la guerra in corso, fu liberato nel successivo 1921 ad opera del Presidente repubblicano Warren Harding che lo ricevette dipoi a White House.

2) William Zebulon Foster (25 febbraio 1881 – 1 settembre 1961), sindacalista, aderì dapprima al Partito Socialista USA per poi fondare nel 1920 il Partito Comunista Americano del quale fu esponente tra i massimi fino a reggere a lungo la carica di segretario.

Fu più volte in corsa per la presidenza, senza successo.

Nel 1932, nel pieno della crisi conseguente al ‘crollo di Wall Street’, appoggiato dal grande critico letterario Edmund Wilson, Foster, poté contare sull’adesione di buona parte dei più noti ed autorevoli intellettuali americani.

Il manifesto ‘Culture and Crisis’ che per raccogliere consensi alla sua impresa stilò di sua mano Wilson fu infatti firmato, tra gli altri, da Sherwood Anderson, Erskine Caldwell, Malcolm Cowley, Countee Callen, John Dos Passos, Langston Hughes, Grace Lumpkin, Sidney Hook e Lincoln Steffens. Morì a Mosca.

3) La ‘Monthly Review’ è un organo di stampa mensile undici numeri l’anno di ispirazione e impostazione marxista.

Uscita per la prima volta nel maggio del 1949, la rivista era stata ideata dal Paul Marlor Sweezy (10 aprile 1910 – 27 febbraio 2004) e da Leo Huberman (17 ottobre 1903 – 9 novembre 1968), fra i massimi divulgatori negli USA delle idee comuniste.

Di Huberman, ricordo in particolare una interessantissima ‘Storia popolare degli Stati Uniti’.

4) A proposito della celeberrima espressione dovuta a Thomas Jefferson, concernente il correntemente definito “Diritto alla ricerca della felicità”, contenuta nella ‘Dichiarazione di Indipendenza’ USA del 4 luglio 1776, ritengo opportuno segnalare che il testo originale andrebbe meglio tradotto con “perseguimento” della felicità, laddove verrebbe così attribuito maggior peso alla necessaria e coerente determinazione nell’operare a quel fine di ogni individuo.

5) La Carta costituzionale in vigore negli USA non è – lo ripeto qui forzando quanto alla vera essenza del documento di cui a fra poche righe – la prima adottata.

I futuri Costituenti ('Founding Fathers') erano difatti riuniti in Filadelfia nel 1787 solo per modificare gli 'Articoli di Confederazione ed Eterna Unione', un dispositivo di amministrazione in essere dal marzo del 1781, che non aveva dato buoni frutti.

Decisero, invece, di studiare e vergare una seconda Carta, quella vigente, corretta nel tempo con un totale di soli ventisette Emendamenti.

6) Nella Costituzione del 1787, volontariamente, non furono ricompresi i Diritti individuali ritenendo i redattori che la loro elencazione e determinazione dovesse spettare ai singoli Stati.

Non avendo questi provveduto, il Congresso approvò il 'Bill of Rights' (che raccoglie i primi dieci Emendamenti tutti afferenti al tema) che, una volta ratificati dagli Stati seguendo l'iter, regolarono la fondamentale materia.

7) John Marshall (24 settembre 1755 – 6 luglio 1835) fu nominato Presidente – il quarto nella storia – della Corte Suprema americana da John Adams nel 1801.

In carica fino alla morte, determinò per i secoli a venire indirizzi e limiti del supremo consesso giudiziario che ancora ai nostri giorni segue le idee e le impostazioni dal grande giurista elaborate.

8) Ecco, per quanto mi riguarda e guardando per il momento solo alla mia formazione culturale, a proposito del mitico e apparentemente (almeno fino a non molti anni fa) immarcescibile 'Sogno americano' ('American Dream') quel che ebbi a scrivere sotto il titolo 'Il tradimento di Doris Day' a fine novembre 2004 per il mensile di lingua inglese 'The American' che si pubblicava allora a Roma.

Parole, concetti nei quali, guardando in particolare alla conclusiva 'nuova' dichiarazione d'amore, oggi mi riconosco a fatica a fronte di una America sempre meno 'americana' e sempre più 'europea'.

(Grave davvero che così sia ricordando la felice considerazione di Margaret Thatcher che recitava: "L'Europa è espressione della Storia. L'America della Filosofia!")

"Nato nel 1944, ho vissuto nel buio accogliente delle sale cinematografiche insieme a milioni di coetanei o pressappoco (la televisione, fortunatamente, non c'era e i cinema erano strapieni) una buona parte della fanciullezza. All'epoca, i film imperdibili per un giovincello mio pari erano i western e le commedie americane 'alla Doris Day'.

Mi sono così 'costruito' nella mente un'America ideale laddove, in pieno Ottocento, nel Texas o in Arizona, i bravi cowboys, naturalmente anche buoni, belli e coraggiosi, vincevano sempre (se tutto sembrava volgere al peggio, ecco arrivare al galoppo la Cavalleria) e nella quale, quasi un secolo dopo, a New York, a Los Angeles o a San Francisco, le dolci e carinissime

signore, eleganti, cinguettanti e felici, vivevano una vita da favola circondate come erano dall'amore del maritino, dall'affetto dei figli biondi e floridi, dai mille elettrodomestici allora sconosciuti in Italia.

Si restava a bocca aperta nel vedere Doris Day che usava l'aspirapolvere, la lavatrice o il frigorifero con assoluta naturalezza!

Ecco, insieme al fatto che gli americani ci avevano liberato (ma questo non riguardava noi ragazzini che non ne eravamo a conoscenza), il perché dell'America del Sogno che ha dominato le menti di quanti, non antiamericani per questioni ideologiche come i comunisti, crescevano in Italia nella seconda metà degli anni Quaranta e nei Cinquanta.

Capita, però, che alcuni (ed io tra loro) comincino presto a leggere quasi con bramosia Ernest Hemingway, James Cain, Erskine Caldwell, Francis Scott Fitzgerald, John Dos Passos, Sinclair Lewis e, soprattutto, Dashiell Hammett, Raymond Chandler (per quel che riguarda la squallida vita delle città) e John Steinbeck, capace di affreschi inimitabili, e, qualche anno dopo, quelli della 'Beat Generation' – da Jack Kerouac ad Allen Ginsberg, a Gregory Corso – e si rendano in tal modo conto che c'è 'anche' un'altra America, che la dominante Hollywood aveva nascosto.

Una qualche delusione, ma, almeno per me, la nascita di un novello amore indirizzato ad un Paese rivelatosi pieno di contraddizioni ma ricco oltre ogni dire di fermenti culturali.

Talmente ricco da questo punto di vista da fornire agli antiamericani materia per nutrire il loro odio: chi mai, infatti, è altrettanto duramente critico nei riguardi dell'America dei radicali della sinistra statunitense e di gran parte degli scrittori or ora elencati?

Ecco, alla fine, io e moltissimi altri restiamo 'Americani' (con l'iniziale maiuscola?) malgrado John Wayne, in mille e mille pellicole, Alan Ladd, soprattutto nel mitico 'Il cavaliere della valle solitaria', e la commediante Doris Day ci abbiano in qualche modo 'tradito' raccontandoci di un Paese da leggenda o da favola per il vero inesistente.

Restiamo 'Americani' perché amiamo quell'immenso 'crogiuolo' di differenti e contraddittorie culture, la democraticità di fondo e le istituzioni USA capaci come sono di funzionare".

9) Carl Sagan (9 novembre 1934 – 20 dicembre 1996), celeberrimo astrofisico, divulgatore e scrittore, vincitore del Premio Pulitzer per la scienza.

10) Ernst Mayr (5 luglio 1904 – 3 febbraio 2005), biologo di fama mondiale, studioso in particolare dell'evoluzione, Premio Balzan per la scienza.

11) 'Terzo Mondo': all'origine dell'espressione, una considerazione risalente agli anni della contrapposizione USA/URSS.

Il 'Primo Mondo' era quello occidentale, filoamericano.

Il 'Secondo' quello filosovietico.

Il ‘Terzo’ quello comprendente i Paesi non iscritti all’uno o all’altro dei predetti.

12) Wasp: ‘white, anglosaxon, protestant’ ovvero ‘bianco, anglosassone, protestante’ come erano la gran parte degli statinutensi e come fra poco, se non già ora, non saranno o non sono più.

13) New Deal: va qui rammentato che buona parte dei provvedimenti legislativi assunti per combattere la ‘Grande Depressione’ sulla base delle idee rooseveltiane ebbero vita difficile e furono spesso avversati dalla Corte Suprema che spesso li ritenne incostituzionali.

(Arrivò Franklin Delano Roosevelt a proporre – decisamente avversato e dipoi costretto alla marcia indietro – una riforma dell’alto consesso giudicante che consentisse al Presidente – e, ricoprendo lui l’incarico, a quel mentre a sé stesso – di affiancare nuovi Giudici a quelli anziani che, vuole il caso, erano quelli che più frequentemente bocciavano le leggi a sua iniziativa approvate dal Congresso quando loro sottoposte).

È la guerra a rendere i percorsi meno accidentati.

Scriverà qualcuno anche che “La guerra è il modo usato da Dio per insegnare la geografia agli Americani”.

Credo peraltro che così sia nei confronti di tutti.

Stati Uniti d'America e Roma antica

In un mondo nel quale la conoscenza della Storia è considerata un inutile orpello...

in un mondo nel quale il dileggio ignorante impera...

in un mondo nel quale, senza ragionare, sulla base di volgari appartenenze si spara sull'avversario comunque e sempre...

in questo mondo, capita che a settembre del 2021 Donald Trump (evidentemente riprendendo parole vergate da un collaboratore, purtroppo per i successivi ignorantissimi critici, colto e preparato) affermi, non, come è stato brutalmente riportato, che gli Stati Uniti d'America e l'Italia "siano alleati da migliaia di anni", ma che tra i due Paesi esistano legami politico culturali, una eredità comune fatta di storia, idee, religione e tradizioni.

Orbene, scrivendo in proposito. ho ben presente il fortissimo legame culturale con la Roma Repubblicana che ebbe a profondamente incidere nelle intenzioni e sulla conseguente azione di non pochi tra i 'Founding Fathers' degli allora neonati USA.

John Adams, James Madison, Thomas Jefferson, per dire, esplicitamente guardavano a Catone, a Cicerone, a Cincinnato (cui era paragonato George Washington) quali modelli dal punto di vista etico politico.

Ricordo gli pseudonimi usati a quel tempo da quanti, argomentando sulla Costituzione in fieri, discutevano articolatamente: Agrippa, Brutus, Cato, Cincinnatus, Publius...

Notevolmente significativo altresì, se in cerca di conferme, riferirsi all'architettura dai predetti 'Padri' voluta per gli edifici pubblici in stile neoclassico.

Il ‘vascello imperfetto e in nota la distinzione tra ‘Originalismo’ e ‘Teoria evolutiva’

Votare tenendo in particolare conto il fatto che il Presidente nomina i Giudici della Corte Suprema e che una maggioranza in quell'ambito può condizionare la vita politico/sociale/culturale/economica del Paese per decenni a venire, con una considerazione finale a proposito di *Cirò II* inteso alla stregua di Donald Trump quale ‘Vascello imperfetto’ nonché tenuto in considerazione da Thomas Jefferson, e, nelle note, brevissimamente, la distinzione tra ‘Originalismo’ e ‘Teoria Evolutiva’.

Anni orsono, ebbi a sostenere in un pubblico dibattito che una fra le ragioni più ‘pesanti’ – dal mio punto di vista e nel concreto – per votare il candidato X piuttosto che Y per la Executive Mansion consistesse (e consista) – meglio, dovesse (e debba) consistere – nel fatto che al Presidente spetti la nomina dei Giudici della Corte Suprema, sia pure soggetta dipoi alla ratifica da parte del Senato, i quali – salvo dimissioni – restano in carica a vita. È quanto abbiamo potuto verificare dalla entrata in carica di Donald Trump il cui operato è stato sotto questo profilo assolutamente significativo, pregnante.

Ha difatti il tycoon nominato (ottenendone la conferma in aula Senatoriale) nel corso del suo quadriennio ben tre ‘Justices’ della Supreme Court (e, per il vero, un altissimo numero di Giudici Federali):

Neill Gorsuch nel 2017, Brett Kavanaugh nel 2018, Amy Coney Barrett nel 2020.

Tutti e tre su posizioni dai liberal definite conservatrici, essendo per di più Amy Coney Barrett (già vicina al grande Antonin Scalia) una ‘originalista’ (1) a tutto tondo.

Forte il disappunto (per non usare espressioni più colorite) dei democratici e dei media, a questi, per ogni dove – non solamente in America – fortissimamente collegati.

Ove – ci si può chiedere – fosse invece stata eletta quattro anni fa Hillary Clinton e avesse proceduto a nomine di opposta appartenenza, portando la maggioranza in Corte su posizioni liberal (così definite) qualcuno avrebbe avuto a ridire?

(Salvo, naturalmente, quanti facendolo si sarebbero esposti a ferocissimi attacchi per le loro posizioni ‘oscurantiste’ se non peggio qualificate?)

Ben si comprende, tutto ciò visto e ricordato, il sostegno che molti gruppi religiosi sia protestanti che cattolici hanno – sia pure non ottenendone la conferma – dato a Donald Trump.

Un peccatore certamente, ma chiamato a loro modo di intendere – come Ciro II (2) ai tempi di Babilonia a favore degli Ebrei – e per questo definito ‘Vascello imperfetto’ – si è argomentato, ad operare a sostegno dei valori etici propri delle due religioni.

(1)

È l'Originalismo una teoria che nella interpretazione in particolare dei testi costituzionali si contrappone alla Evolutiva.

Vuole la massima possibile aderenza all'originalmeaning, ossia alle intenzioni dei Padri costituenti nel dettare le disposizioni.

(2)

In una importante nota al suo ‘World Order’, Henry Kissinger riferisce del particolare influsso che la lettura della ‘Ciropedia’ di Senofonte ebbe a dettare a Thomas Jefferson in relazione alle scelte a favore del pluralismo religioso che pure lo ispirarono.

Tulsa, Oklahoma, “one possible buckle of the ‘BibleBelt’” con un riferimento alla (dal sottoscritto denominata) ‘Terza Rivoluzione Americana’

Articolazioni vergate nelle prime ore del giorno di giugno dedicato dalla Chiesa a San Buonmercato di Ferrara nell’anno della pandemia 2020, qui riportate perché premonitricie quanto alla seguente – il 3 novembre – vittoria di Joe Biden.

Quindici, nientemeno, più parzialmente tre.

Parlo degli Stati che fanno tradizionalmente parte della ‘Cintura della Bibbia’ (‘Bible Belt’, come venne definita, con intento sarcastico e denigratorio ed enorme duraturo successo mediatico, da Henry Louis Mencken nel relativamente vicino 1924 una larga, religiosamente protestante, politicamente e socialmente importantissima zona – una ‘regione informale’ – dei ‘Southern United States’).

In ordine alfabetico.

I quindici sono:

Alabama
Arkansas
Florida
Georgia
Kentucky
Louisiana
Mississippi
Missouri
North Carolina
Oklahoma
South Carolina
Tennessee
Texas
Virginia
West Virginia.

I tre ‘parzialmente’ sono:

Illinois
Indiana
Ohio.

Basti guardare, nella fino a non molto tempo fa lenta evoluzione dei tempi in questa ‘regione’, agli esiti delle consultazioni elettorali tutte per

comprenderne le caratteristiche che ne hanno fatto e ancora parzialmente fanno la ‘culla’ della conservazione.

Una ‘culla’ che, restando ovviamente ferma ma seguendo le evoluzioni geopolitiche, si è espressa dopo la fine della Guerra di Secessione e gli immediati ‘aggiustamenti’, dapprima, per all’incirca settantacinque anni, per i democratici (salvo, a conferma dell’importanza colà della religione, nel 1928 e non ovunque, essendo candidato appunto dem il cattolico ‘papista’ Alfred Smith) e poi per i repubblicani.

Dominanti in questa vasta ‘regione informale’ (altra definizione di notevole efficacia) comuni – naturalmente variegati e oggi sbiaditi – caratteri sociali determinati infine dalle vecchie appartenenze.

Nelle elezioni del 2016 i diciotto Stati sopra elencati si sono in larga parte espressi per Donald Trump e costituiscono sostanzialmente (peraltro con l’Idaho, i due Dakota, il Wyoming, il Nebraska e lo Utah) la ‘riserva aurea naturale’ del Grand Old Party.

Una ‘riserva’ decisamente sotto attacco in questo per tanti versi drammatico 2020 altresì ‘pandemico’.

Una ‘riserva’ che i sondaggi unanimemente danno per sotto assedio.

Ad evitare che ceda, parte da Tulsa la ‘vera’ campagna elettorale, in qualche modo ‘alla vecchia maniera’ perché ideata come, e condotta da, una serie di comizi (Covid-19 permettendo), di incontri e confronti ‘fisici’ tra il candidato e una base che va rincuorata, spronata e rassicurata.

Da Tulsa – per definizione una delle ‘fibbie’ (‘buckle’) con Nashville, Tennessee, Abilene, Texas, e Greenville, South Carolina) della ‘Cintura’ (‘Belt’). Ebbi nel 2008 a definire la vittoria di Barack Obama – il secondo non ‘wasp’, ma per una differente ragione in quanto nero, dopo il cattolico John Kennedy – la ‘Terza Rivoluzione Americana’ essendo la Prima naturalmente quella della emancipazione dal giogo coloniale e la Seconda quella conseguente la sconfitta nel 1828 di John Quincy Adams – ultimo erede dei grandi della Aristocrazia terriera che aveva ideato e realizzato il Paese creandone le basi ideologiche, culturali, sociali, istituzionali e giuridiche – da parte di Andrew Jackson, rappresentante di quella Borghesia che andava agitandosi e facendosi classe trovando identificazione, allora e come ricordato, per lunghissimi anni nel partito democratico.

Una Terza Rivoluzione nella quale nuove istanze, nuove etnie, nuove posizioni e soprattutto il tramonto di un’etica nei fatti antica e sorpassata vedono affermarsi un partito democratico politicamente corretto e liberal, qualunque cosa voglia e possa oggi questa definizione significare.

Trump – non per nulla un repubblicano davvero particolare e avversato dalla vecchia guardia interna – è riuscito nel 2016 a buttare per aria tavolo e carte (che i contendenti intendono rialzare e raccogliere) interrompendo

l'evoluzione in corso.

Prova a ripetersi.

A Tulsa per dare il via.

Storicamente, più facile per un Asinello defenestrare un Elefantino (ci sono riusciti Grover Cleveland, Woodrow Wilson, Franklin Delano Roosevelt, Jimmy Carter e Bill Clinton) che non il contrario (lasciando da parte la parentesi Benjamin Harrison, in pratica solo Ronald Reagan l'ha fatto).

Joe Biden ha in mano oggi carte vincenti.

Un poker si direbbe.

Vedremo se Donald Trump sarà in grado di completare, chiamando non un solo incastro, una difficile, a dir poco, scala reale.

Ho Chi Minh: un aiutante cuoco indocinese a Parigi...

Woodrow Wilson, sapete?

Grandissime le attese di praticamente tutti i nazionalisti per ogni parte del mondo sparsi quanto alla sua partecipazione alla Conferenza di pace di Parigi del 1919.

Si portarono con ogni mezzo nella capitale sulla Senna.

Contavano di incontrarlo.

Di parlargli.

Sul fatto che li avrebbe ascoltati e avrebbe immancabilmente operato di conseguenza.

Non era il Presidente americano democratico un fiero antimperialista finalmente approdato a White House dopo i tre repubblicani che più di tutti l'Imperialismo avevano abbracciato William McKinley, Teddy Roosevelt e William Taft?

Non aveva messo fine alla cruenta e drammatica guerra coloniale, come tale mai dichiarata, di conquista portata avanti dagli Stati Uniti praticamente dal 1898/99 nelle Filippine?

Viveva in quel momento a Parigi e non dovette pertanto partire da chissà dove un ventottenne ex aiuto cuoco (in verità particolarmente capace e politicamente attivo) indocinese di nome Nguyen Tat Thanh.

Aveva preparato un articolato documento nel quale illustrava le richieste della sua gente e la strada da percorrere una volta colà, nelle sue terre, cessato (doveva finire, no?) il giogo coloniale.

Riuscì 'Nguyen il Patriota' (così si era firmato) a consegnarne copia qua e là ai partecipanti. Ed una personalmente all'assistente di Wilson che promise che l'avrebbe fatta leggere al Presidente. Non sappiamo cosa effettivamente successe e la fine che fece quell'esemplare del piano. Sappiamo che il ventottenne ex aiuto cuoco fu profondamente deluso di non essere stato preso in considerazione. Sappiamo che dipoi ne combinerà di cotte e di crude (ad altissimo livello, altroché).

Che sarà fino alla fine dei suoi giorni una sfida continua, una spina nel fianco, per l'Occidente imperialista a colonizzatore.

Lo conosciamo col nome che lo distinse dal declinare degli anni Trenta: Ho Chi Minh.

E se Woodrow Wilson avesse dato ascolto o quanto meno udienza all'allora giovanotto nel 1919 a Parigi?

Se avesse letto il documento?

La storia con i se e con i ma.

‘Afrorussi’

Ovvero dal pushkiniano ‘Arap Petra Velikogo’ alla più o meno lunga (quanto all’appellativo, non poi tanto) storia degli ‘Afrorussi’

1827, dedicandosi compiutamente alla prosa, Aleksandr Puškin scrive ‘Arap Petra Velikogo’ (altrimenti, ‘Vilikogo’, dipende dalla traslitterazione).

L’opera resterà incompiuta.

Per quale particolare ragione interessarsene, oltre ovviamente per esaminare pressoché in nuce le grandi capacità anche nella narrativa del nostro? Perché leggendola si scopre la ragione della carnagione nera di quel rivoluzionario letterato.

È questa una motivazione di poco conto, qualcuno potrà dire.

Un pettegolezzo, al limite.

Nient’affatto, ove si considerino le implicazioni storiche che possono (devono) derivarne.

Il titolo del testo suddetto è normalmente tradotto in ‘Il negro di Pietro il Grande’.

Al riguardo, due preliminari considerazioni.

La prima: ‘negro’ e non ‘nero’ perché le traduzioni in italiano risalgono ad un periodo nel quale l’espressione ‘negro’ non aveva significato dispregiativo alcuno come da qualche decennio accade.

La seconda: ‘Arap’ veniva tradotto appunto ‘negro’ per quanto in diverse lingue corrisponda ad ‘arabo’.

‘Il negro di Pietro il Grande’ narra e racconta del bisnonno materno dell’autore, il maggior Generale del Genio militare russo Abram Petrovic Gannibal, un Principe (se non tale, certamente di nobili lombi) abissino, forse eritreo, qualcuno dice camerunense.

Prigioniero e schiavo del Sultano di Costantinopoli in giovanissima età – siamo ai primi del Settecento – Gannibal ha la fortuna di essere riscattato da un diplomatico russo e portato alla corte di Pietro il Grande.

Più fortunato ancora, perché lo stesso Zar lo prende a ben volere arrivando a fargli da padrino il giorno del battesimo, ad adottarlo e a crescerlo con i propri figli.

Dipoi, una istruzione – anche in Francia – al massimo livello possibile, estesa al campo militare.

Una carriera eccezionale, con qualche inciampo ogni volta superato.

Una intensa vita amorosa e matrimoniale.

Dalla seconda moglie avrà il figlio Ossip, nonno materno di Puškin.

Avo che trasmetterà al poeta il colore della pelle.

Tutto ciò detto, era accadimento davvero straordinario che all'epoca in Russia vivessero africani?

Nient'affatto, visto che i pirati saraceni, spesso, catturate in mare navi negriere provenienti dal Corno d'Africa o (soprattutto) da Zanzibar, vendevano gli schiavi dei quali si impadronivano in India, Indonesia, Cina (laddove, ad evitare problemi, venivano subito castrati) e appunto in Russia.

Sono costoro da annoverare tra gli 'Afrorussi'?

In senso lato, essendo il termine di relativamente recente conio.

Relativamente, appunto, in quanto conseguenza di un fenomeno del tutto particolare afferente in specie (ma, non solo) gli anni Trenta del trascorso Novecento.

Fatto è che proprio negli or ora citati anni un certo numero di neri americani – abolita la schiavitù, negli USA operava in tutto il Sud il Segregazionismo – pensò opportuno trasferirsi in Russia.

Alcuni, per ragioni ideologiche.

La maggior parte, per trovare lavoro e più indipendenza (!?).

Il fenomeno fu di relativamente breve durata, ma quei neri e i loro discendenti hanno formato un gruppo la cui denominazione è 'Afrorussi'.

Fra questi, alcuni si sono segnalati e si segnalano in campo sportivo e nello spettacolo.

Da ricordare qui per connessione il fatto che William Zebulon Foster, uno dei più importanti comunisti americani più volte – ovviamente, per quanto in specie nel 1932 appoggiato da intellettuali di prestigio e fama, raccogliendo solo briciole in termini di voti – candidato alla Presidenza, trascorse a Mosca, dove morì, i propri ultimi anni.

Schiavitù (e Segregazione): origini e negli Stati Uniti d'America (ma non solo)

Definizioni

Schiavitù:

l'assoggettamento totale e lo sfruttamento come forza lavoro di uomini privi di ogni diritto politico e civile in ragione delle loro condizioni di prigionieri di Guerra, di debitori insolventi, di merce acquisita

Segregazione razziale:

regime giuridico di separazione tra le razze presenti all'interno di uno Stato caratterizzato da norme che vietano l'uso promiscuo dei servizi pubblici, di luoghi di abitazione o di svago

Origini

Per quanto possa apparire strano a chi ne rammenti solo a grandi linee la storia e la identifichi, di conseguenza, esclusivamente con l'attività che si articolava tra Africa e Nuovo Mondo, in realtà, l'inizio della deprecabile compravendita d'uomini va fissato al 1441, ben prima, quindi, della scoperta dell'America.

In quell'anno, un ardito comandante di navi fu inviato da Enrico il Navigatore sulla costa occidentale dell'Africa per rifornirsi di pelli e di olio.

Addentratosi all'interno, pressappoco trecento chilometri a Nord del Tropico del Cancro, il capitano di cui si parla catturò una dozzina di mori che, trionfante, intendeva riportare ad Enrico.

La storia vuole che tra i prigionieri uno fosse di nobile stirpe e che inoltrasse richiesta di grazia per sé e per due suoi compagni.

Come contropartita, propose al comandante la consegna di altri dieci indigeni di diversa etnia.

L'affare fu concluso ed ebbe così inizio una nuova era.

Per la prima volta degli Europei comprarono in Africa schiavi da riportare in Patria.

Non si sa con precisione quando il primo nero mise piede nel Nuovo Mondo, benché qualcuno sostenga che ve ne fossero sulle navi di Cristoforo Colombo.

Comunque, allorché, nel 1502, Nicolas de Ovando y Caceres fu inviato in qualità di Governatore ad Hispaniola, la Corona gli consentì di portare con sé alcuni neri cristiani nati in Spagna o in Portogallo (il che dimostra, fra l'altro, che oramai dovevano essere numerosi gli schiavi residenti o, perfino

ed appunto, nati in tali Paesi).

Nel 1510, ha, invece, avvio ufficialmente il traffico tra Continente Nero e America, nel momento in cui il Re Ferdinando accoglie la richiesta di manodopera dei colonizzatori ed ordina alla 'Casa de Contracion' di inviare duecentocinquanta schiavi.

Esattamente tre secoli dopo, secondo Alexander von Humboldt, in tutta l'America vivevano già sei milioni quattrocentotrentatremila neri, di cui, però, solo settecentosettantaseimila nell'America spagnola.

Parte prima: la Schiavitù

1

Schiavi non musulmani

Schiavi?

Certo, ma non di Religione Islamica

Cinquanta milioni!

Questo l'impressionante numero di neri africani strappati alle loro terre e imbarcati a forza sulle 'navi negriere' che hanno coattamente iniziato – iniziato, visto che molti sono morti durante il viaggio – la traversata dell'Atlantico verso le Americhe nei lunghi secoli che vanno dall'immediato dopo 'scoperta' all'Ottocento.

I Portoghesi per primi, poi gli Spagnoli, poi anche Francesi, Olandesi e Inglese gli 'importatori'.

Gli Iberici, ovviamente, nella direzione dei Paesi latino-americani.

Specifiche le regole dettate dalla Corona spagnola al riguardo.

La più importante?

Per 'commerciare' con le terre d'Oltreoceano gli schiavisti dovevano essere muniti di una speciale concessione reale: l'Asiento.

(L'Asiento era appunto il contratto con il quale il Governo spagnolo regolava la tratta di schiavi africani con le colonie Americane

La Spagna, che ne aveva in qualche modo il monopolio, ne concesse l'uso nel secolo sedicesimo ai Genovesi, in quello successivo ai Portoghesi, poi agli Olandesi e, con il Trattato di Utrecht, 1713, alla Gran Bretagna che per trent'anni lo utilizzò mediante la Compagnia dei Mari del Sud.

Abolito dalla Spagna nel 1759, fu in seguito liberalizzato).

La regola più significativa guardando all'oggi e ai problemi che derivano dall'arrivo in Europa e in particolare in Italia di immigrati di Religione musulmana?

Dovevano i futuri schiavi provenire da regioni del Continente Nero nelle quali l'Islamismo non fosse diffuso, meglio pertanto se fossero stati 'prelevati' nell'Africa Meridionale.

Per quanto non esplicitamente, alla medesima determinazione in relazione alla fede dei neri da 'importare' giunsero gli Inglesi colonizzatori e dipoi gli Statunitensi del Sud.

Questa una delle ragioni, se non la principale, per le quali la Religione maomettana non ha se non di recente e relativamente attecchito nel Nuovo Mondo.

2

La 'colpa' di Toussaint-Louverture e le leggi non solo europee, dapprima contro la Tratta e dipoi per l'abolizione.

Molte le voci che, per il vero fin da subito, si levarono contro l'infame commercio.

Benché la questione, numericamente parlando, toccasse il massimo livello nel decennio 1795/1804, è nella seconda parte e in particolare sul finire del Settecento che le mutate situazioni economiche e in specie la Rivoluzione Industriale (che necessitava di differente mano d'opera) portarono molte Nazioni a pensare di rivedere il proprio atteggiamento in materia.

Il 4 febbraio 1794, la Francia rivoluzionaria emanava un decreto che aboliva la Schiavitù nelle sue colonie d'Oltremare.

Pertanto, fortemente contestata, la determinazione non trovò praticamente applicazione per un fatto di non poco conto: la rivolta ad Haiti dei neri guidati da François Dominique Toussaint-Louverture.

Ma i tempi erano oramai maturi:

1807, abolizione della Tratta (non della Schiavitù, però) ad opera della Gran Bretagna

1815, provvedimento analogo deciso durante i 'Cento giorni' da Napoleone

1833, abolizione, questa volta, della Schiavitù in Inghilterra

1848, nello stesso senso si pronuncia la Francia

1863, così l'Olanda

1878, segue il Portogallo

a ben guardare, molto più 'veloci' in merito gli Argentini che avevano deciso già nel 1813 l'emancipazione degli schiavi.

3

La Schiavitù negli Stati Uniti fino alla fondazione del Partito Repubblicano (1854)

Tra il 1777 e il 1804, gli Stati a Nord del Maryland degli appena nati 'States' decretarono l'abolizione della Schiavitù.

Ben pochi, relativamente, in quelle bande, gli schiavi.

Infinitamente più numerosi, naturalmente, nel Sud, laddove la mano d'opera servile era ritenuta (ed era, considerando l'organizzazione del lavoro)

indispensabile nelle piantagioni (che non si limitavano a quelle di tabacco e cotone).

Non trascurabili di certo anche se non decisive le iniziative e le intraprese dettate dall'idea abolizionista.

Si pensi alla American Colonization Society, fondata nel 1817, che si proponeva di riportare gli Africani nel loro continente, nell'attuale Liberia.

All'attività di William Lloyd Garrison, direttore del 'Liberator'.

All'American Anti-Slavery Society, costituita nel 1833.

Grande, in una temperie di quella fatta e nel mentre uomini di valore (primo fra tutti, l'ex presidente e dipoi Rappresentante John Quincy Adams che vergò già nel 1839 una proposta di legge abolizionista) si battevano per la giusta causa, l'impatto emotivo suscitato dalla pubblicazione nel 1852 de 'La capanna dello zio Tom', di Harriett Beecher Stowe.

Qualcuno, inoltre, pensò all'organizzazione di una rete clandestina che provvedesse all'espatrio degli schiavi.

Altri arrivarono perfino ad effettuare attacchi armati.

Più importante, da ultimo e però, il ricordato fatto che nel 1854 fosse fondato il Partito Repubblicano il cui primo fine politico era quello abolizionista.

4

Le determinazioni in materia di Schiavitù durante e dopo la Guerra di Secessione

Di seguito, l'indicazione dei due/tre provvedimenti che determinarono la fine dello Schiavismo e, in qualche modo senza che nessuno potesse prevederlo, la conseguente nascita del Segregazionismo.

1863, Decreto di Emancipazione degli schiavi ad opera del presidente Abraham Lincoln (emanato il 22 settembre 1862, entrò in vigore l'1 gennaio 1863)

1865, adozione del Diciottesimo Emendamento alla Costituzione la cui entrata in vigore è stata dichiarata il 18 dicembre, appunto 1865.

1868, 9 luglio, approvazione del XIV Emendamento che pur riguardando in particolare il diritto di cittadinanza e i diritti civili è per moltissimi versi importantissimo nei confronti del processo che andiamo illustrando.

5

Dopo, nel Mondo

molti i consessi internazionali nei quali si è successivamente intervenuti per combattere ovunque permanesse la sopravvivenza della Schiavitù:

Trattato di Berlino del 1885, di Bruxelles del 1890,

Convenzione di Saint Germain en Laye del 1919, di Ginevra del 1926,

Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948...

Difficile oggi rispondere se non positivamente a quanti chiedano se la Schiavitù, non ufficialmente, sia praticata da qualche parte nell'universo mondo.

6

Conseguenze della tratta nel continente America

quali gli effetti, quale l'impatto conseguente all'arrivo nel Nuovo Continente di vere e proprie masse di Africani?

In molte zone – intere regioni brasiliane così come a parzialmente a Cuba e interamente ad Haiti ma non solo – i neri si sono più o meno brillantemente acclimatati sostituendo come gruppo etnico dominante sia i bianchi che gli indigeni.

Altrove – negli Stati Uniti, per esempio – hanno formato e formano una parte rilevante della popolazione.

Non irrilevanti, poi, i gruppi di 'sanguemisti' che sono derivati dai differenti incroci in specie nell'America del Sud: mulatti e 'zambos' in primis.

(Sono denominati 'zambos' i nati dall'unione tra neri e nativi Americani).

Non trascurabili, infine, le derivazioni culturali, prima tra tutte, nel Nord America il Jazz.

Parte seconda: la Segregazione razziale negli USA

1

Dopo la Guerra di Secessione e dopo il XIII e XIV Emendamento

Impossibile – se mai qualcuno ne fosse in grado – essere imparziali storicizzando, ricordando, infine giudicando il periodo di all'incirca quindici/vent'anni seguente il termine della Guerra di Secessione.

Non pochi osservatori hanno aspramente criticato l'atteggiamento assunto allora dai Repubblicani.

In qualche modo sfruttando, spesso al di là del lecito e per interessi non certamente ideali, la situazione, utilizzando i neri quasi esclusivamente dal punto di vista più biecamente politico cercando col loro appoggio di conquistare e mantenere il potere nel Sud, i GOP (Grand Old Party uno dei riferimenti dei Rep.), in un batter di ciglia, crearono un 'clima' talmente negativo da provocare – semplificando al massimo – sia la reazione dei Sudisti attraverso la legislazione locale (creando i cosiddetti 'Codici neri'), sia lo scontento dei neri, sia la nascita del Ku Klux Klan che, prima di trasformarsi in uno strumento di lotta anti-negri e segregazionista, intendeva difendere la gente del sud dalle prepotenze delle truppe occupanti.

La indicata reazione portò in non poi molto tempo al ritorno – e per lunghissimi decenni, direi fino alla fine degli anni Sessanta/inizio dei Settanta

del Novecento! – e al prevalere in quelle terre del Partito Democratico. Facendo riferimento alla restaurazione in Europa conseguente al Congresso di Vienna e al fatto che in Francia, dopo la rivoluzione e Napoleone, tornò tranquillamente (si fa per dire) a regnare la dinastia precedentemente al potere, gli storici battezzarono col nome di ‘Borboni’ i nuovamente in carica governanti appartenenti al Partito dell’Asino (emblema dei Dem, così come l’Elefante, dei Rep.).

2

L’opera culturalmente esemplare di Booker T. Washington e di W.E.B. Du Bois.

Un attimo, si direbbe, ed ecco tra i neri finalmente non più schiavi fiorire rimarchevolissime personalità di alto livello culturale.

Per citarne solo due (tra le molte sorte ed emerse già nella seconda metà dell’Ottocento), in prima battuta – temporalmente parlando – Booker Taliaferro Washington, educatore, scrittore e oratore, vero punto di riferimento della comunità Afro Americana.

Poi, William Edward Burghardt du Bois, attivista, storico, editore, poeta la cui lunga vita è contrassegnata da polemiche, scontri (anche col predetto Booker Washington), determinazioni di non indifferente sostanza.

A Washington e du Bois (ma, non esclusivamente) si deve l’intuizione che solo una vera azione riformatrice avrebbe potuto fornire le basi all’ascesa civile dei neri.

La loro opera di educazione gettò le fondamenta delle successive battaglie.

3

...e più tardi le prime affermazioni dei neri in campo sportivo: Jack Johnson, Jesse Owens, Joe Louis...

Certo, già (anche se scrivere ‘già’ parlando dell’inizio inoltrato del Novecento e quindi di anni lontani quattro decenni dalla fine della Guerra di Secessione e dalla approvazione dell’Emendamento costituzionale che aboliva la Schiavitù è in qualche modo strano) nel 1908 un nero americano – combattendo peraltro in Australia contro il detentore canadese, Tommy Burns – era arrivato alla ribalta internazionale in campo sportivo.

Si trattava del pugile peso massimo Jack Johnson, mitica e leggendaria figura le cui vicende sportive e, in specie, non sportive avevano appassionato tutti e suscitato le ire dei razzisti che da allora erano andati alla ricerca della ‘speranza bianca’, cioè di un boxeur appunto bianco in grado di detronizzarlo.

L’operazione fu portata a termine nel 1915 in quel de L’Avana in un match da molti ritenuto una combine.

Da allora, pochissimi i neri Americani capaci di segnalarsi tra gli sportmen visto che, imperando in larga parte del paese il Segregazionismo, era loro reso estremamente difficile entrare a far parte delle strutture scolastiche che consentivano l'accesso agli e la pratica degli sport.

Ma eccoci al 1935.

Esattamente il 25 maggio di quell'anno, un giovane di colore di Oakville che gareggiava per l'Università dell'Ohio ad Ann Arbor nei Campionati del 'Big ten' in quarantacinque minuti stabilì la bellezza di cinque record mondiali eguagliandone un sesto.

Corse piane e ad ostacoli e salto in lungo le gare disputate dominando.

Si chiamava Jesse Owens e l'anno dopo, alle Olimpiadi di Berlino, sarà in grado di vincere quattro medaglie d'oro alla faccia delle pretese naziste di una sbandierata superiorità ariana.

(Per inciso, nelle proprie memorie, Owens smentì la storia da tutti narrata secondo la quale Adolf Hitler non avesse voluto congratularsi con lui addirittura lasciando la tribuna indispettito dai suoi trionfi: raccontò invece di un saluto cordiale del Führer da lui ricambiato).

Ebbene, per quanto immenso sia stato Jesse Owens, nel 1935 e nel 1936, i 'suoi' '35 e '36, il Sullivan Award, prestigioso premio assegnato annualmente dalla Amateur Athletic Union, fu dato nell'ordine a un golfista bianco (W. Lawson Little jr) e al vincitore del decathlon a Berlino (Glenn Morris), anch'esso ovviamente bianco!

(Non va qui dimenticato che nei giochi della capitale tedesca, alle spalle di Owens e quindi medaglia d'argento, nei duecento metri, finì il georgiano di origine e californiano di adozione 'Mack' Robinson, fratello maggiore del primo giocatore nero – Jackie Robinson – di baseball mai ufficialmente approvato alle più prestigiose leghe di quel seguitissimo sport).

Praticamente un anno dopo i fatti di Ann Arbor, esattamente il 29 maggio 1936, un altro atleta nero che pareva destinato a raggiungere i massimi livelli nello sport praticato, la boxe, subiva una imprevista, cocente sconfitta. Joe Louis, questo il suo nome, incrociava quel giorno a New York i guantoni con il tedesco Max Schmeling, ex campione mondiale di tutte le categorie, ritenuto peraltro in declino.

Imbrigliato tecnicamente dal rivale, il giovane Louis non riuscì allora ad esprimere la sua potenza e, logorato alla distanza, finì ko al dodicesimo round.

La vittoria di Schmeling fu oltremodo osannata sia dai predetti sostenitori della superiorità ariana che dai razzisti USA.

Superato felicemente e in volata il momento, Joe Louis conquistò il titolo mondiale ma, soprattutto, si rifece alla grande su Schmeling che, nel confronto di rivincita disputato il 22 giugno 1938 ancora nella Grande Mela, fu

spazzato via al primo round!

(Qualcuno, anni dopo, scrisse che il ‘Bombardiere nero’ – questo il suo soprannome – era stato il primo americano a mettere ko un nazista).

4

I lunghi, duri decenni che portano al secondo Dopoguerra

Tornati al potere i Democratici nel Sud – magnificamente illustrato in questi ‘momenti’ da molti importanti scrittori (tra tutti, per il Novecento dei ‘poveri bianchi’, ricordo almeno Erskine Caldwell), con riferimento al tema qui trattato, domina la Segregazione razziale (‘Segregazionismo’) attuata né più né meno così come descritto nella definizione che precede la presente specifica trattazione.

Segregazione voluta, imposta a furor di maggioranza tra i bianchi, dai Democratici, costantemente in grado di vincere con estrema facilità tutte le elezioni locali, da quelle per i Governatorati in giù.

(Alla fine, in quei lunghi anni, le cariche si decidevano nel corso delle Primarie appunto democratiche, il vincitore delle quali, difatti, poi, nelle urne, non trovava praticamente opposizione).

La situazione era tale che i candidati presidenziali repubblicani – pur quasi sempre vincenti nel secondo Ottocento perché in grado di conquistare tutti gli Stati non Sudisti, del Nord in particolare, e spesso ancora vittoriosi fino all’arrivo del secondo Roosevelt – non svolgono alcuna campagna elettorale nel Sud ritenendolo inutile.

5

Dopo la Seconda Guerra Mondiale: le cose cambiano davvero!

Finita vittoriosamente la Guerra in Europa, molte e molte migliaia di soldati di colore tornarono alla vita civile benissimo rammentando come e in qual modo, contro il Nazismo e il Fascismo, si fossero battuti non certo meno dei bianchi senza altrettanti se non superiori sacrifici.

La prima battaglia da condurre e necessariamente da vincere era quella per ottenere l’iscrizione nelle Liste elettorali, l’accesso alle quali procedure e regole ben studiate (!?) rendeva impossibile ai neri in pressoché tutti gli Stati del Sud.

La lotta fu condotta principalmente dalla Associazione Nazionale per il progresso della gente di colore (NAACP).

Nel 1948, poi, il presidente Harry Truman pose fine drasticamente con un Ordine Esecutivo alla Segregazione razziale nell’Esercito e nelle scuole finanziate dal Governo Federale guadagnandosi, non solo per questo ma anche e malgrado tutti i sondaggi negativi e i primi risultati della Costa Atlantica a lui contrari, una magnifica rielezione.

6

Le sentenze anni Cinquanta della Corte Suprema e la mobilitazione delle truppe federali in Arkansas ad opera di Eisenhower.

Ad illustrare il tema, un mio vecchio articolo che guarda ai fatti in modo particolare:

“L’Arkansas?

Uno Stato periferico, a dir poco.

La terra di un certo Bill Clinton, comunque.

Little Rock?

La capitale nella quale, prima di partire per l’altrove sognando la Casa Bianca e incredibilmente conquistandola, lo stesso Bill Clinton ha brillantemente occupato per anni lo scranno riservato al Governatore.

Prima di Bill, a livello nazionale, qualcuno si era mai occupato dello sperduto Stato e della sua capitale, e nel caso perché?

Altroché, verrebbe da dire: proprio Little Rock, Arkansas, martedì 24 settembre 1957 verso sera, su ordine del Presidente Dwight Eisenhower, fu occupata militarmente da una unità delle Centoduesima Divisione Avio-transportata Americana i cui membri erano armati fino ai denti.

Era la prima volta dal 1875 che una città sudista ricadeva sotto la legge marziale.

Ma cosa era successo?

Fatto è che l’allora Governatore dello Stato, il democratico Orval Faubus – assolutamente non disposto a dare attuazione alla sentenza della Corte Suprema emessa il 17 maggio 1954 nella quale l’Alta Corte, sotto l’impulso e la Presidenza di Earl Warren, aveva dichiarato incostituzionale la Segregazione Razziale scolastica e deciso che la dottrina sudista degli istituti uguali ma separati per bianchi e neri era in contraddizione con il Quattordicesimo Emendamento – aveva mobilitato la guardia nazionale statale facendo proibire l’ingresso della high school locale agli alunni neri, e ciò malgrado un Giudice federale ne avesse ordinato l’ammissione.

(La predetta sentenza statuiva anche che fosse incombenza dei Tribunali federali il giudicare il momento opportuno per mettere in atto il principio fissato tendendo conto delle circostanze e necessità locali).

I paracadutisti della Centoduesima rimasero a Little Rock la bellezza di dieci mesi e ogni mattina scortarono a scuola cinque neri, due femmine e tre maschi.

Gli alunni bianchi boicottarono allora le lezioni seguendo i corsi organizzati da Faubus impartiti via televisione.

Allorquando, i militari si ritirarono, il Governatore chiuse la high school e la sostituì con un istituto privato pagato dallo Stato, istituto nel quale i neri non erano ammessi.

Inutile nascondere: ai tempi, Orval Faubus, col suo comportamento si guadagnò il titolo di difensore dei diritti degli Stati che molti nella circostanza ritennero violati dal governo federale”.

7

Fino al momento nel quale Malcolm X respinse sia il ghetto che l'integrazione. E si arriva finalmente al giorno nel quale ci si rende conto che il problema concernente i neri Americani non è affatto circoscritto al Sud.

No, nei quartieri periferici e degradati delle grandi città del Nord, i neri vivono peggio, sottopagati quando lavorano, sfruttati, ammassati, vittime di tutte le piaghe sociali, ignoranti e dediti per sopravvivere a droga e prostituzione.

Nascono, allora e quindi, movimenti intesi a combattere questa drammatica situazione.

I Mussulmani Neri, alquanto spericolatamente, chiedono la formazione di uno Stato 'nero', agli Afroamericani riservato, negli USA.

Marce su Washington, azioni di protesta sempre 'non violente' al seguito in particolare del reverendo Martin Luther King.

E nel mentre, ecco che tra i massimi esponenti dei predetti movimenti emerge Malcolm X (rifiutava il cognome Little imposto ai suoi antenati dai bianchi) che per primo contesta sia la ghettizzazione sia l'integrazione. Quest'ultima negherebbe la specificità nera rendendo gli Afroamericani dei 'bianchi dalla pelle scura'.

8

Black Power e Black Panthers

Malcolm x e Martin Luther King saranno assassinati e la loro morte – in particolare quella del reverendo – darà il via ad un nuovo movimento decisamente più violento: quello del 'Black Power'.

Breve, per il vero, il predominio tra i neri dei gruppuscoli (appunto, tali) che predicavano l'uso della forza, la sedizione, addirittura un razzismo anti-bianco.

Parte terza: le conseguenze

1

Conseguenze sociali

Quali, in una situazione non certo tranquilla, le conseguenze di tutte queste azioni e manifestazioni?

Due soprattutto.

la prima: i neri, prima sempre 'paurosi' e in sudditanza nei confronti dei

bianchi uscirono da questo stato.

La seconda: si cominciò a guardare con attenzione al degrado delle periferie urbane.

2

Conseguenze politiche: Jesse Jackson, Colin Powell, Condoleezza Rice, per dire.

1984 e 1988, un nero, il reverendo Jesse Jackson, si propone con non poco successo nelle Primarie democratiche.

2001, il Presidente George Walker Bush chiama il Generale nero Colin Powell a ricoprire l'alto incarico di Segretario di Stato.

2005, ancora il secondo Bush nomina al posto di Powell la dottoressa Condoleezza Rice, prima donna nera a ricoprire l'incarico.

2008, viene eletto alla Casa Bianca il nero Barack Hussein Obama.

Ma non è certamente finita!

Patagoni ‘Terra gigantum’

1

All’inizio, fu per via de ‘I figli del capitano Grant’.

All’incirca settenne ottenne, in via Calabria numero 32, nella biblioteca della casa romana dei Raffo, mi imbattei in una bella edizione del romanzo di Jules Verne in questione.

Avevo tempo e voglia, come sempre se mi è data la possibilità, di leggere.

Fu in cotal modo che venni a più avvertita conoscenza della Patagonia, Terra nella quale gli avventurosi protagonisti, appunto, si avventurano nel primo dei tre libri che compongono l’opera.

Fu in quelle pagine, giurerei, che sentii narrare ed ebbi quindi contezza della incredibile stazza dei Patagoni, la cui altezza aveva stupito Magellano e Pigafetta, quest’ultimo il primo che ebbe a parlarne ai nostri lidi nella relazione che della da lui compiuta circumnavigazione vergò.

Altrove, dipoi, lessi che quegli omaccioni, avvolti nelle pelli e con calzature di cuoio del tutto particolari, frequentemente raggiungevano e superavano i due metri.

Uomini che camminando lasciavano enormi impronte con i loro piedoni e cos’altro significa ‘patagones’ se non, appunto, in uno spagnolo forse arcaico, ‘piedoni’?

Molto tempo dopo, accurate ricerche antropologiche, concluderanno, quanto proprio ai Patagoni, per un’altezza media dei maschi di un metro e ottanta.

La notizia fu data con l’intento di confutare l’antica convinzione che ne faceva dei giganti.

Ma non è forse vero che una media di tale portata non fa, di contro, che confermarla?

Come dovevano apparire quei selvaggi ai non certamente alti europei del primo Cinquecento?

Erano quelli, altresì, gli anni nei quali, avidamente, scorrevo il ‘Calendario Atlante De Agostini’, all’epoca ancora curato da Luigi Visintin, e di quella lontana terra ebbi non poche notizie leggendo dell’Argentina come dei Cile, paesi dei quali viene a far parte.

E come non considerare con particolare enfasi il fatto che quelle, l’insospitale antartide a parte, siano le più meridionali lande di questo nostro Pianeta?

2

1957, a Parigi esce una nuova edizione di 'Les origines de l'homme américain' del grande Paul Rivet ed ecco che la Patagonia torna ad interessarmi. Trattando difatti della per lui certa presenza degli Australiani in America, l'illustre antropologo, basandosi in particolare su approfonditi studi concernenti il linguaggio, certifica che i Pellirosse abitanti la Patagonia – i Tehuelche, ma non solo – come quelli viventi nella Terra del Fuoco – gli Ona, ma non esclusivamente – appartengono al gruppo linguistico 'chon' che presenta evidenti e numerosissime somiglianze con le lingue del continente/isola australe.

A proposito dei citati Ona, va ricordato che al giorno d'oggi sono da annoverarsi tra i popoli scomparsi essendo l'ultima donna di tale etnia morta nel 1967.

Ma come e in qual modo i primitivi aborigeni australiani sarebbero colà arrivati?

Ed ecco che al riguardo Rivet abbraccia le tesi sostenute da Mendes Correa addirittura già nel 1925.

All'incirca seimila anni orsono, le coste dell'Antartide non erano ricoperte dai ghiacci la qual cosa consentiva abitabilità e transitabilità a quanti, d'isola in isola o forse utilizzando un allora ancora esistente istmo, cercavano nuove terre.

D'altronde, non diversamente le cose sarebbero andate per quanto riguarda il Continente nord-americano nel quale gli asiatici sarebbero arrivati percorrendo la 'Beringia' ovvero quella striscia di terra una volta emerse dal Mare appunto di Bering ed oggi sott'acqua.

3

E come non ricordare l'avventura patagonica di quel mattoide di Orélie-Antoine Tounens.

Mi occupavo, allora, degli imperatori latino-americani del diciannovesimo secolo non trascurando quel piccolo gruppo di avventurieri che – per rubare l'espressione a Kipling – avevano in quelle bande cercato di 'farsi re' o pressappoco.

Che so?

Fra i primi, Iturbide e Massimiliano d'Asburgo per il Messico e Dom Pedro I e Dom Pedro II Braganza per il Brasile.

Tra i secondi, William Walker – che, alla ricerca di terre da fare proprie, fallito un primo tentativo nella Bassa California e a Sonora, abortito un

secondo in Nicaragua, finì fucilato in Honduras – e in specie, come ricordato, Orélie-Antoine de Tounens, il ‘Re della Patagonia’.

1860, i vastissimi territori meridionali oggi facenti parte del Cile e dell’Argentina sono o per lo meno appaiono terra di nessuno.

Colà, solo pellirosse.

Un giovane avvocato francese da non molto tempo sbarcato in Cile, approfittando della situazione, proclama la nascita di uno Stato autonomo: l’Araucania.

I locali Mapuche lo riconoscono così come, successivamente, le tribù patagoniche.

Monarca costituzionale – il francese emana una Carta, batte moneta, crea una bandiera e via dicendo – è quindi e pertanto il ‘Re della Patagonia’.

Regno effimero se è vero che viene a cessare nel volgere di un paio d’anni. Preso per pazzo, rimpatriato, più volte ricomparso tra i ‘suoi’ Mapuche per cercare di nuovamente guidarli, de Tounens, finì i suoi giorni nella natia Aquitania.

Il dimenticatissimo sovrano tornò all’onore delle cronache verso la fine del Novecento, allorquando un gruppo di matti ‘occupò’ una delle Isole Minquiers, un arcipelago britannico che si colloca nel Canale della Manica.

Con tale azione, intendevano i dessi rivendicare i presunti diritti patagonici sulle Isole Falkland, per loro, ovviamente, Malvinas.

Il tutto, nel nome del ‘Re della Patagonia’!!!

4

Capita, poi, che interessandomi a Darwin mi imbatta nel mitico capitano Robert FitzRoy.

Questi – molti anni prima di suicidarsi perché nelle vesti di responsabile dell’ufficio meteorologico inglese non gli riusciva di fare previsioni del tempo corrette – al comando del ‘Beagle’, era stato due volte da quelle parti, anche se più propriamente nella Terra del Fuoco che alcuni puristi non vorrebbero ricomprendere nella Patagonia.

Gli era capitato, nel corso del primo viaggio, di catturare un certo numero di Fuegini (dallo spagnolo ‘fuego’) che aveva condotto a Londra.

Gli stessi – salvo uno morto all’arrivo nella capitale inglese – che riportò alla base nella successiva impresa, quella alla quale partecipava il precitato Charles Darwin.

5

Infine, ma non infine, come non fare riferimento al magnifico ‘In Patagonia’ che Bruce Chatwin propose nel 1977?

Un diario di viaggio ricchissimo di spunti e divagazioni di ogni tipo nello

stile inconfondibile dell'autore.

Fra le altre, ai miei occhi di particolare rilievo, la notizia, l'ipotesi a dire il vero, che riguardava 'Butch' Cassidy.

Che il vecchio capo del 'Wild bunch' non fosse affatto morto in Bolivia come narrava la leggenda e come faceva credere il bel film a lui dedicato ('Butch Cassidy and the Sundance Kid', di George Roy Hill con gli ottimi Paul Newman e Robert Redford) si sapeva.

La novità chatwiniana stava nel sostenere che avesse vissuto anche in Patagonia.

‘Nasce’ nel 687 a. C. il Pianeta Venere

Quali le conseguenze secondo Immanuel Velikovsky e come risultano in questa storia coinvolti collateralmente Albert Einstein ed assai più compiutamente Giulio Cesare e Papa Gregorio XIII?

Secondo Immanuel Velikovsky – amico e vicino di casa, nella di lui vecchiaia, di Albert Einstein, a Princeton, ed autore del contestatissimo trattato ‘Mondi in collisione’ (1950, dava il nativo di Vitebsk in quelle pagine anche una ‘dotta’ spiegazione delle ‘Piaghe d’Egitto!’) una cui copia fu trovata, aperta, sul comodino accanto al letto del celeberrimo scienziato dopo la sua morte – nel 687 avanti Cristo, finalmente, l’enorme Cometa che, all’incirca dal terzo millennio e mezzo dell’Era, percorreva il Sistema Solare provocando con il proprio periodico approssimarsi alla Terra immani sconvolgimenti, urtando alla buonora Marte con il nucleo, si proiettò verso il Sole ed andò a formare Venere, pianeta del quale (afferitava quell’immaginario ‘studioso’), infatti, in precedenza, non si aveva traccia in alcuno dei rilevamenti delle pur nell’argomento capaci antiche civiltà.

Da quel momento in poi, pertanto, si poté studiare il nuovo Calendario senza doverlo modificare obbligatoriamente ogni cinquanta anni circa come avvenuto in precedenza quando la Cometa, si ripete, avvicinandosi al nostro mondo, causava rallentamenti del moto terrestre, inversioni dei poli e quant’altro.

Fu così che Giulio Cesare – e passiamo adesso dalla teoria alla Storia – per così dire, ‘a bocce ferme’, nelle vesti di Pontefice Massimo, poté affidare all’astronomo Sosigene il compito di riformare il Calendario che, per conseguenza, in onore al grande Romano, si chiamò ‘Giuliano’ fino alla successiva riforma ‘Gregoriana’ del 1582.

Il ‘Giuliano’ entrò in vigore nel febbraio del 708 di Roma, allorché Cesare, per mettere le cose a posto, stabilì che quell’anno sarebbe durato quindici mesi (per totali quattrocento quarantacinque giorni secondo Censorino, quattrocento quarantaquattro secondo Solino e quattrocento quarantatré secondo Macrobio) il che portò gli studiosi a parlare del 46 avanti Cristo – corrispondente al citato 708 di Roma secondo la successiva datazione di Dionigi il Piccolo della quale ho altra volta discorso – come dell’anno ‘della confusione’.

Quando, poi, Papa Gregorio XIII decise, nel 1582, una nuova e definitiva Riforma, visto che, con il trascorrere del tempo, per un errore dovuto alla imprecisa conoscenza della lunghezza dell’anno tropico, si era verificata una differenza di dieci giorni tra l’anno civile e quello solare, questa si rea-

lizzò con la soppressione della decade in eccesso facendo seguire al 4 ottobre 1582 (un giovedì) il 15 ottobre 1582 (un venerdì).

Ragione per la quale (come altra volta detto), se qualcuno vi dovesse chiedere se fu festeggiato a Roma (altrove, la modifica venne adottata in tempi diversi successivi), il 12 ottobre 1582, il novantesimo anniversario della Scoperta dell'America, ricordatevi di rispondere "in alcun modo" perché quel giorno, quelle ventiquattro ore, per volere di Papa Gregorio XIII, non hanno mai visto la luce!

La Democrazia negli Stati Uniti d'America

Esistono elettori con l'iniziale minuscola ed Elettori con l'iniziale maiuscola, va ricordato qui in premessa.

Dove?

Negli Stati Uniti d'America, massima riconosciuta espressione di Democrazia.

Ed è colà che anche tra gli elettori con l'iniziale minuscola i 'pesi' arrivano in un caso estremo ad essere non ugualmente distribuiti.

E valga a questi due riguardi il vero.

Con l'istituzione del suffragio universale.

Con l'approvazione da parte di uno Stato dello stesso, il voto di ogni singolo cittadino ammesso ad esercitarlo ha e deve avere necessariamente sempre lo stesso peso, ugualmente valere.

Non è incredibilmente così negli Stati Uniti d'America, dove l'atto politico fondamentale, la scelta del Presidente, non è delegata all'elettore ma all'Elettore ('Grande', per definizione).

Il primo – iniziale minuscola – nel giorno erroneamente detto delle Presidenziali, elegge il secondo – iniziale maiuscola – che, nella bisogna, provvedendo dipoi alla vera Elezione del Capo dello Stato, pesa infinitamente di più.

Ma c'è ben altro.

Può capitare (occorse invero nel 1824, allorquando peraltro i due termini di paragone validamente ad oggi di seguito considerati non erano parte dell'Unione) che il voto del Wyoming – all'incirca seicentomila abitanti – inteso come Stato, valga quanto quello della California – che ne conta quaranta milioni – intesa anch'essa come Stato.

La qual cosa determina di tutta evidenza un peso elettorale diversissimo tra i cittadini dell'una e dell'altra realtà.

(L'esempio è estremo essendo i due Stati il meno e il più popolato USA, ma, proporzionalmente, vale nei confronti tra il Golden State e uno qualsiasi degli altri).

Accade questo se e quando nessuno tra i candidati alla Presidenza conquistati nel giorno elettorale, il primo martedì dopo il primo lunedì del mese di novembre dell'anno bisestile, la maggioranza assoluta dei Grandi Elettori. I quali, per necessaria conseguenza, il primo lunedì dopo il secondo mercoledì del dicembre seguente, riuniti secondo legge nel Collegio Elettorale, non possono, compiere il compito loro assegnato eleggendo il Capo dello Stato.

Accade quindi e pertanto (ancora per prevista e regolata conseguenza) che la decisione in materia, per competenza, spetti e passi alla nuova Camera

dei Rappresentanti, anch'essa eletta il primo martedì dopo il secondo lunedì del predetto novembre, che a tal uopo si esprimerà – votando per Delegazione, a questo punto non valendo la volontà degli eletti suoi membri ma quella di ogni Stato – alla ricerca di una maggioranza assoluta in uno o più ballottaggi, a partire dal 6 gennaio del successivo anno.

E cosa vuol dire “votando per delegazione” se non che il volere in proposito di uno Stato vale quello di ogni altro e che – tornando all'esempio – la California e il Wyoming saranno alla pari contando il peso di seicentomila elettori quanto quello di quaranta milioni?

È questa l'estrema conseguenza del fatto – mai trascurabile o obliabile quando si parli di Stati Uniti d'America – che ci troviamo di fronte a a uno Stato Federale nel quale, come già si evinceva dal 'Compromesso del Connecticut' (che in Sede di creazione della Carta Costituzionale nel 1787 portò alla decisione di avere due Camere anziché una sola) gli Stati hanno tutti pari dignità (ragione per la quale al Senato ognuno tra loro conta su due scranni, ancora una volta prescindendo dal numero dei residenti).

È questo il Principio alla base altresì del voto proprio Stato per Stato dei Grandi Elettori che in particolari circostanze può portare (recentemente, nel 2000 e nel 2016, ma anche sul declinare dell'Ottocento) un candidato a vincere il voto popolare nell'Unione e a perderlo quanto agli ancora una volta necessariamente citati Grandi Elettori!

Quel ‘canguro’ dell’Euro

Come mai il ‘Macropus Robustus’, alla stregua del ‘Rufus’ e a differenza del ‘Giganteus’, vive in Australia ma non in Tasmania?

Bella domanda alla quale non trovo risposta.

Bella domanda che mi pongo da anni in conseguenza di un particolare collegamento dettato dal vocabolo scelto dall’Unione Europea.

Che mi pongo da quando, meravigliandomi (per un attimo, salvo poi concludere che, come al solito, coloro che avevano deciso in merito a tale riferimento erano degli ignoranti ed è alla fine andata ancora bene ove si pensi che avrebbero potuto optare per un qualsiasi wallaby), ho saputo che la moneta europea si sarebbe chiamata ‘Euro’.

Così, difatti, è anche denominata la specie di canguro (ripeto, ‘Macropus Robustus’) di cui alle prime righe.

E – cosa che non deponeva e non depone a favore dell’euro inteso come moneta – per quanto sia chiamato ‘Robusto’, il particolare marsupiale in questione è meno forte e combattivo dei due citati ‘fratelli’ che lo hanno costretto a vivere in territori decisamente poco ospitali.

Fosse dipeso da me – dovendo proprio restare ai canguri – avrei chiamato la nuova moneta ‘Rufus’.

È infatti il ‘Rosso’ il più forte e resistente dei mammiferi originali australiani chissà perché per la bisogna tirati in ballo.

A saperlo...

Come eravamo

Varese, anni Cinquanta e Sessanta.

“Se dovessi venire a vivere in Italia sceglierei Varese”.

L'asso del ciclismo Eddy Merckx lo disse una volta vinta la Tre Valli Varesine nel 1968, probabilmente addolcito dall'assegno di un milione di lire che gli fu messo in mano dopo l'arrivo.

Certo quelle parole, pronunciate dal ‘cannibale’, quattro volte campione del mondo su strada contando l'affermazione già tra i dilettanti, vincitore in carriera di oltre cinquecento corse ciclistiche, di ventinove classiche, cinque Tour de France, cinque Giri d'Italia, una Vuelta, sette Sanremo e due Giri di Lombardia, furono una bella pubblicità per la Varese turistica. I soldi a volte sono necessari per ottenere i grandi risultati e c'è stato un tempo in cui Varese disponeva di tanti quattrini e di un'ottima promozione turistica.

Non parliamo della solita Varese liberty d'inizio Novecento ma di un tempo molto più recente, gli anni Cinquanta e Sessanta, quando il direttore dell'Ente Provinciale del Turismo, Manlio Raffo, portava a Varese i personaggi della tivù, ingaggiava i divi di Cinecittà e richiamava i grandi pittori ad affrescare i muri di Arcumeggia.

Varese faceva concorrenza al Lido di Venezia e al mitico tappeto rosso del Festival di Cannes.

Tra il 1953 e il 1955 ospitò tre edizioni delle ‘Settimane Cinematografiche’ e presentò in anteprima mondiale il film ‘La Strada’ di Federico Fellini.

Altri tempi, purtroppo.

Il teatro Impero si riempiva di folla trepidante in attesa di Sophia Loren. I cinefili facevano la fila per vedere il divo di Hollywood Ernest Borgnine (in realtà si chiamava Ermes Borgnino ed era di origine italiana) e i fans varesini accorrevano in massa ad applaudire il giovane Mike Bongiorno in trasferta dagli studi Rai di Milano.

“L'uomo che aveva le idee era mio padre Manlio”, rivendica con orgoglio Mauro della Porta Raffo, oggi saggista e scrittore, “Oltre alle ‘Settimane del cinema’ organizzò ‘Le Noci d'Oro’, rassegna itinerante da Angera a Porto Ceresio, Marzio, Duno e Viggiù che andò avanti a premiare, fino alla metà degli anni Sessanta, gli astri vecchi e nuovi dello spettacolo, Gina Lollobrigida, Corrado Pani, Umberto Orsini, Cino Tortorella, Marisa Allasio, Virna Lisi e tanti altri.

Durante l'anno, allestiva ai Giardini pubblici Estensi la ‘Mostra Internazionale canina’ e il ‘Festival dei Canti della Montagna’ e ricordo che nelle

frizzanti notti primaverili, il pubblico si scaldava sull'erba con il plaid”.

Un passato glorioso che nessuno è stato più capace di riproporre.

Per quale motivo?

“Tutto è finito nei primi anni Settanta con il passaggio delle competenze turistiche alle Regioni.

Fino a quel momento gli Enti del Turismo e le Aziende di Soggiorno (lo so bene visto che ho diretto quella varesina dal 1968 al 1974) avevano lavorato benissimo sotto il diretto controllo ministeriale.

Disponevano di finanziamenti e ogni tre mesi gli ispettori nominati dai dicasteri del Tesoro, del Turismo e degli Interni venivano a controllare i conti.

Tutto funzionava a meraviglia.

C'erano le idee, i soldi per finanziarle e le capacità di gestirli in autonomia. Con l'accentramento regionale, quel mondo si è perso nei meandri della politica”.

Mauro della Porta Raffo allarga le braccia sconsolato.

“Senza nulla togliere a iniziative estemporanee che durano lo spazio di una settimana, le programmazioni allora erano annuali.

Varese è sempre stata un luogo di villeggiatura e di soggiorno, non di vacanza mordi e fuggi.

I consigli direttivi degli Enti che si occupavano di promuovere il Turismo erano composti dai ristoratori, dagli albergatori e da tutte le categorie coinvolte.

I soldi arrivavano anche con l'imposta di soggiorno e ce ne era abbastanza per finanziare nuovi impianti ricettivi come il palazzetto di Cuvio e concedere mutui agevolati per aprire pensioni e trattorie.

Con il sostegno delle banche”.

Fu allora che Manlio Raffo e il suo consulente culturale Piero Chiara ebbero un'idea brillante: rilanciare ad Arcumeggia l'antica consuetudine degli emigranti che, tornando in Valcuvia dopo una vita passata nelle miniere francesi e belghe, dipingevano gli ex voto sui muri esterni delle case.

Con la consulenza di Aurelio Morellato, esimio restauratore dell'Accademia di Brera, chiamarono a raccolta i più bei nomi dell'arte, che non si fecero pregare. Arrivarono Remo Brindisi, Aldo Carpi, Renato Guttuso, Ernesto Treccani, Gianfilippo Usellini, Luigi Montanarini, Giuseppe Migneco, Giuseppe Montanari, Enzo Morelli, Innocente Salvini, Sante Monachesi...

Fu la prima iniziativa del genere al mondo, in seguito molto imitata.

Gli artisti erano ospiti dieci giorni della Casa del Pittore e giocavano a carte (a scopa, soprattutto e quante bonarie litigate!) al bar con gli abitanti. Arcumeggia divenne un luogo mondano, capitava d'incontrare Marcello Mastroianni e la moglie Flora Carabella in visita all'amico Remo Brindisi.

Mauro della Porta Raffo, allora ragazzino, saliva ad Arcumeggia sulla Mil-lecento di papà con il fratello Silvio e la mamma Annamaria.

“Di Monachesi”, sorride, “ricordo una golosa variante della pasta alla carbonara che fu chiamata appunto ‘alla Monachesi’”.

I tempi cambiano.

Si discute di reintrodurre la tassa di soggiorno a Varese.

della Porta Raffo sarebbe favorevole?

Risposta: “Lo sarei senz’altro sapessi dove vanno a finire i soldi e come vengono usati.

Ma non ci sono più le persone e gli Enti del Turismo di una volta”

‘Alla ricerca della figura’

Il (momentaneo, ça va sans dire) commiato, vergato oggi 18 gennaio del 2022, giorno dell’anno terzo di pandemia quanto al millesimo nel quale mi costringo a scrivere l’ultima riga di ‘Esau’ che – annoto – termino con una forzatura che mi consente di “riparare”, come in precedenza quanto se opportuno ai ricordi, a proposito di un collegamento al quale, Mauro della Porta Raffo quale sono, non posso rinunciare.

“Nato il 17 aprile del 1944 – a Dio piacendo, come si dice – oggi compio 28.400 giorni di vita (è il più vicino numero tondo in proposito, 28.500 a seguire il prossimo 29 aprile – occorre ricordare che quello nel quale sono venuti al mondo tutti i fondatori di Religioni è il quarto mese dell’anno e nei conteggi vale appunto 4? – che nel 7 avanti Cristo vide i Re Magi arrivare a Betlemme).

19 i giorni bisesti inclusi vissuti, perché il 29 febbraio del 1944 non ero ancora qui e

in ragione del fatto che il 2000, teoricamente non bisestile in quanto anno di termine secolo con finale 0 è invece tale perché divisibile per 400 (Riforma Gregoriana).

Che 17 aprile 1944 ha la figura del 3.

Che 18 ha la figura del 9.

28.400 quella del 5.

28.500 del 6.

19 dell’1.

Ovviamente, che la figura del 7 a. C. è 7.

Più compiutamente, il 17 aprile – che nel 2022 collima con la Pasqua e occorra che ricorrentemente la coincidenza si verifichi ogni 11 anni e che 11 sia il primo tra i numeri palindromi, ma questa è un’altra storia – la figura dell’8 quanto al giorno.

Quella in totale del citato immediato genetliaco – ripeto 17/04/2022 – del 9. Visto che non riesco a trovare a mio riguardo la figura del 2 e quella del 4, ho guardato invano a Gesù (nato il 17 aprile del citato 7 a. C. e pertanto 1).

Poi, al momento della venuta al mondo di Nero Wolfe (17 aprile del 1893, come determinata da Rex Stout), di nuovo il 6.

Ecco finalmente che Sirimavo Bandaranaike, 17 aprile 1916, è un davvero buon 2, al cui fianco però è difficile collocare altri.

Oltre, John Pierpoint Morgan (17 aprile 1837) una notevole prima risposta in ragione del 4.

Mentre William Holden (17 aprile 1918) è al riguardo una seconda buona soluzione”.

Post Scriptum

Non v'è chi non veda che il “prossimo numero tondo” del quale parlo nelle righe iniziali del testo di cui sopra è invero il 28 aprile 2022, ma i Re Magi, nel 7 avanti Cristo arrivarono a Betlemme il giorno dopo.

Ghiotto e imperdibile il cambiamento di data.

Così – ripeto – come occorre faccia a volte e come ho dichiarato, alla maniera nella quale capita che “ripari i ricordi” acconciamente, ho qui “riparato” il ‘momento’.

‘Maisha marefu’, (‘Lunga vita’ in swahili) a Mauro della Porta Raffo

*all’atto del raggiungimento del ventottomila cinquecentesimo dì dalla nascita,
pertanto in un particolare, suo, ‘compigiorno’, neologismo dallo stesso inventato.*

*Varese, lì 28 aprile 2022, arco di tempo che la Chiesa Cattolica dedica a San
Panfilo di Sulmona, Vescovo.*

Preambolo

a) In Swahili perché

Occorse negli Anni Cinquanta-Sessanta del Novecento che il successo internazionale di due romanzi ('Qualcosa che vale' – dal quale fu ricavato un film di buona presa – e 'Uhuru'), scritti da Robert Ruark e in qualche modo storici in quanto ambientati in Kenya all'epoca della rivolta contro i coloni inglesi ad opera dei Mau Mau, rese, invero non tra molti, nota la lingua Swahili non poche espressioni della quale apparivano in originale nelle rammentate pagine.

Tra le altre, appunto, l'augurio 'Maisha marefu', ovvero 'Lunga vita', che qui riprendo e uso come titolo.

b) Come mai il 28 aprile 2022

Calcolando i miei 28.500 giorni di vita che cadono oggi 28 aprile, ho naturalmente tenuto conto dei diciannove 29 febbraio vissuti (diciannove e non venti anche se il 1944 era bisestile perché sono nato il 17 aprile e pertanto dopo il 29 febbraio d'allora).

Sono altresì diciannove perché il 2000, essendo divisibile per quattrocento, per quanto sia un anno di fine secolo, è stato bisesto alla stregua del 1600 (e del futuro 2400, per dire) e non invece non-bisesto come furono il 1700, il 1800 e il 1900 (e sarà il 2100, ancora per dire).

Misteri, invero non tali, del Calendario Gregoriano!

Nota bene

La 'figura' di 28500 è 6 perché la somma dei numeri presenti fa 15 e 1 più 5 dà appunto 6. Il 17 aprile ho compiuto 78 anni e la 'figura' di 78 è 6, perché 7 più 8 fa 15 e, come scritto sopra, 1 più 5 fa 6.

Ora, lo rammento all'a questo punto avido lettore, 6 sono i giorni impiegati da Dio per creare il Mondo.

c) Elogio del Pregiudizio

Leggo la frase di Oscar Wilde "Il viaggio migliora la mente in modo meraviglioso ed elimina i nostri pregiudizi" e per una volta non concordo con il, da me apprezzatissimo, grande scrittore e aforista.

Coccolo, difatti, da sempre le mie convinzioni, per quanto pregiudiziali possano essere, perché mi rappresentano caratterialmente e culturalmente e non intendo affatto eliminarle (e mi chiedo ora se in fondo non sia per evitare che accada che effettivamente viaggi davvero malvolentieri).

È sulla base delle mie pregiudizialità – che, ribadisco, non sono assolutamente, come (dannazione!) si afferma, senza fondamento e m'appartengono

(e che posso comunque, in qualche estremo caso, temperare) – che in verità mi propongo e vivo!

d) Necessità di un lungo trascorrere degli anni

“Per saperlo quando morirò!”.

Così rispose Seneca all'amico, il quale – essendo a conoscenza che di lì a poco, dando esecuzione al volere di Nerone, si sarebbe ucciso – gli chiedeva perché mai volesse che il musico che li stava intrattenendo gli insegnasse il tema eseguito.

È un lungo trascorrere degli anni per me la felicità perché più a lungo viviamo più possiamo imparare!

e) I piatti dedicati al Gran Pignolo

Essendo astemio, giustamente il mio nome non è stato accostato a un liquore, come accaduto con Napoleone (I o III, non indaghiamo).

Mi piace altorché la carne, ed eccomi quindi sulla scia di Chateaubriand.

Adoro infine la pizza, e così perché non fare concorrenza alla Regina Margherita...?

Et voila:

Manzo alla della Porta Raffo

Ricetta per quattro persone.

Ingredienti:

grammi 400 di funghi porcini freschi;

grammi 200 di speck;

grammi 800 di roast-beef di carne argentina;

aromi.

Preparare gli aromi (salvia, rosmarino e timo secchi).

Tritarli finemente e aggiungere il sale.

Preparare il soffritto (aglio, olio, burro) da utilizzare per soffriggere i funghi.

Durante la cottura, sfumare con Cognac.

Mettere in forno lo speck a ad 'asciugare' (a 100 gradi) fino a farlo essiccare.

Quindi, tritare finemente lo speck e miscelarlo con peperoncino a piacere.

Cuocere la carne sulla piastra o sulla griglia.

Dopo, condirla con gli aromi preparati in precedenza, aggiungendo un po' d'olio d'oliva a crudo.

Una volta cotta, scaloppare la carne e guarnirla con i funghi porcini e lo speck.

Guarnire infine con erba salvia impanata e fritta.
Servire in un piatto ben caldo.
(Chef Andrea Graziano, Luino).

Pizza alla della Porta Raffo

Ingredienti:

pomodoro, mozzarella, olio extravergine d'oliva, basilico, salamino piccante, cipolla, parmigiano, provola e peperoncino.
(Pizzaiolo Alfonso, Tramonti, 'patria' della pizza).

Una essenziale premessa:

“Mauro della Porta Raffo non può essere giudicato dai suoi pari perché non ne ha!”.

**Il saluto e l'augurio di
Attilio Fontana,
Presidente di Regione Lombardia**

Carissimo Mauro,
il tempo passa anche per 'il Gran Pignolo'!
Lasciami esprimere i miei più sinceri auguri per la meta raggiunta.
Che dire di questi anni?
Posso, di sicuro, ricordare i tanti bei momenti trascorsi insieme: fra noi c'è sempre stata stima reciproca e di questo sono sinceramente felice.
Accomunati dall'amore per la nostra Varese, dalle lunghe discussioni su politica e vita cittadina, dalle letture, dalla voglia di trovare sempre una soluzione ai problemi, con fare propositivo e tanta tenacia.
Certamente ricorderai quando da Sindaco di Varese proposi la Tua nomina, con Giuseppe Armocida e il compianto Luigi Zanzi, nel comitato di saggi, illustri esponenti della cultura varesina.
Ho ancora in mente il piacevole incontro con Carlo Verdone che tu mi presentasti e che accompagnammo insieme per le vie di Varese.
È stato bello competere con Te per la carica di Sindaco (a proposito, ricordi le caprette?).
La lealtà e i comuni valori – Giovanni Malagodi è stato anche uno dei miei punti di riferimento in gioventù – sono sempre stati alla base del nostro rapporto.
Eccoci, dunque, a questo traguardo di vita condotta nel pieno della Tua poliedrica personalità!
Con la gioia di averne fatto parte, per un pezzo di strada comune, ti rinnovo i miei calorosi saluti.
Con stima,
Attilio Fontana, Presidente di Regione Lombardia

Nota esplicativa, forse troppo articolata, di Mauro della Porta Raffo

Le ‘caprette’ citate da Attilio Fontana sostanziarono una provocazione dal sottoscritto messa in atto nel 2009, prima della altresì citata e assai divertente campagna elettorale che due anni dopo mi vide suo competitore come candidato Sindaco indipendente (alla fine della quale, da Liberale e pertanto appartenente a un Partito i cui esponenti, come ho altrove scritto e confermo, se nelle urne i voti ottenuti superavano il tre per cento si chiedevano: “Dove abbiamo sbagliato?”, ho ricevuto un confortante due e sessanta-quattro in percentuale).

Nell’intento allora di evidenziare una carenza della sua amministrazione, con un pastore, portai alcuni animali di tal nobile razza in centro città per far loro brucare le erbe che erano nate e cresciute tra le mattonelle, nei lastricati e nelle buche apertesi nell’asfalto senza che nessun operatore mandato dal Municipio le eliminasse.

**Il saluto/augurio di
Stefano Bruno Galli,
Assessore all'Autonomia e alla Cultura di Regione Lombardia**

Conosco MdPR – il ‘Gran Pignolo’ – da anni.

Per la verità non tantissimi.

Certo, prima di incontrarlo, avevo sentito parlare di lui.

E, soprattutto, lo avevo letto sui quotidiani e sui periodici ai quali collaborava.

Mi incuriosiva il suo atteggiamento da severo censore di una categoria – quella dei giornalisti – nella quale alberga una generalizzata ignoranza, alimentata da un’inaccettabile superficialità.

Che Mauro – come dargli torto? – non ha mai sopportato.

Talvolta trovavo però insopportabile il piedistallo sul quale si collocava, menando – senza timori reverenziali – i suoi fendenti.

Tra le righe, lievi e delicate, puntute e argute, si coglieva bene – e si coglie ancora oggi – il fatto che madre natura non l’abbia affatto dotato di due virtù, quella della modestia e dell’umiltà.

Ne è consapevole, tanto da scriverlo nell’esergo del suo sito.

E la consapevolezza delle proprie debolezze e dei propri limiti, conclamati e oggettivi, è senza dubbio un elemento di grande forza.

Mi hanno sempre impressionato di Mauro la vastità e la profondità della sua cultura, che fanno di lui un avido lettore e un erudito in molti campi.

Può scrivere della sua amata Varese o del miracolo economico, di una partita a scacchi oppure di tennis, di letteratura o di elezioni americane, del suo “antico maestro” di tutto – di politica, di donne, di vita – Piero Chiara, oppure di Luino e del golfo.

Non è mai pesante e neppure banale, è sempre ricco di informazioni.

Talvolta sconfinava nel nozionismo.

Ma lo stile è asciutto ed essenziale, molto diretto.

Quando ricevo i suoi messaggi non li apro mai, li riservo per una tranquilla lettura serale.

Che è sempre godibilissima, soprattutto quando Mauro sbrocca, perché – in fondo – è un intollerante.

E non transige.

Non ha mai viaggiato negli Usa, ma è un profondo conoscitore della storia politica e istituzionale americana.

‘We the People of the United States’: la più grande democrazia del mondo, la patria del federalismo e della libertà.

Quella stessa libertà che si respira, quasi si tocca con mano, contemplando la liquidità del lago davanti a Luino.

Una liquidità che è metafora di libertà.

Si tratta tuttavia di una libertà in qualche modo limitata, perché circoscritta dalle montagne che si gettano nel lago.

E sicuramente gli va stretta.

Dal punto di vista ideologico, l'ho sempre trovato infatti molto 'prezzoliano', vale a dire un anarchico-conservatore.

Per Mauro – uomo di infinite relazioni intellettuali, ha conosciuto e conosce tutti – la cultura è dialogo, confronto, socialità.

In molte sue iniziative ha replicato il modello della civiltà della conversazione d'ispirazione settecentesca.

Anche se a lui deve sempre spettare – come ovvio – l'ultima parola.

Nei fatti, il secolo decimottavo, dominato dalla cultura enciclopedica e dai salotti, dalle prime gazzette e dagli ultimi duelli, rappresenterebbe il suo ambiente naturale.

Ma stavolta – caro Mauro – l'ultima parola me la prendo io: auguroni di buon 'compigiorno' amico mio.

**L'augurio e il saluto di
Davide Galimberti,
Sindaco di Varese confermato tale nel 2021**

Annotazioni, citazioni erudite, saggi, puntigliose correzioni, riflessioni sulle presidenziali d'oltreoceano e chiacchiere scambiate con personaggi anche illustri nel salotto buono di Varese: Mauro della Porta Raffo, che per poco non è il nuovo primo inquilino di Palazzo Estense, è tutto questo e anche di più!

Nota esplicativa

Il riferimento “per poco non è il nuovo primo inquilino di Palazzo Estense” è al fatto che i partiti di destra varesini mi offrirono la candidatura in sua opposizione, alla quale dovetti rinunciare per ragioni relative al mio stato di salute.

Testimonianze

Infrangendo l'ordine alfabetico e non intendendo

Alessandra della Porta Rodiani, mia prima figlia, ideatrice ed organizzatrice internazionale nel campo dello spettacolo, esprimersi al riguardo (decisione che rispetto, per quanto alla stessa conseguenza una notevole carenza), ecco ad aprire le Testimonianze:

Federica della Porta Rodiani Carrara Raffo

mia seconda figlia e madre degli abiatici Giulio e Tommaso, dirigente amministrativo

Ancor più intollerante, a scuoter la testa dal divano, che sia a parlare un giornalista, un politico, o – Dio ce ne scampi! – un medico, mio padre non risparmia opinioni taglienti, giudizi feroci davanti a un bicchiere di coca-cola, una mela e uno yogurt che mal si assortiscono in uno strano miscuglio di vitamine e roba che fa davvero male...

Papà dopo il Covid è “un’ennesima potenza”: uno shakerato composto di irascibilità, malinconia e acume affilato dalle troppe pastiglie, dal poco sonno e dalla ‘nitroglicerina’, a volte, sarei disposta a scommettere...

Una pagina della biografia di Churchill – cui sta iniziando ad assomigliare visto il fisico notevolmente appesantito – un antidolorifico, (ma facciamo due, anzi tre, “tanto non cambia niente”) e del cortisone, papà pare aver trasformato il chimico aiuto in un alleato per aguzzare il cervello la notte, lavorando incessantemente, scrivendo e leggendo, evitando ogni resa o limitazione.

E poco importa se il respiro si tramuta in sbuffata, la calma in burrasca e la notte diventa giorno, l'importante per lui è non smettere di imparare, essendo, se è possibile, ancor meno paziente e sempre più estremo nell'espressione di emozioni, opinioni e prese di posizione.

Silvio Raffo

mio fratello, poeta e traduttore di fama, scrittore, già insegnante

Poche persone come MdPR (credo pochissime) in 28500 giorni di vita sono riuscite a soddisfare sempre e solamente il proprio piacere con il minor numero possibile di concessioni al dovere.

Un giudizio che, certamente, incontra il consenso di Sissi, mia moglie...

Annamaria Rodiani Carrara Raffo

mia sorella, già funzionario al Ministero degli Esteri

Se non lo faccio io – la ‘sorellina’ che secondo i suoi calcoli conta 4560 giorni in meno di lui – chi mai direbbe di Mauro (che non è affatto superstizioso o quanto scrivo nelle ultime righe mi sarebbe impedito) le cose che seguono?

In molte occasioni, almeno fin verso i cinquant’anni – a mio modo di vedere e come mai ho personalmente fatto – si è lasciato travolgere da una impulsività raramente pagante arrivando anche a lasciare il certo per l’incerto.

Ha Mauro vissuto, pertanto, alti e bassi anche in mondi periferici fino al momento in cui, come detto cinquantenne, fortunatamente, l’intransigenza culturale che lo caratterizzava, applicata al carente mondo dell’informazione, gli ha permesso di emergere quale Gran Pignolo.

Una stagione felice, è vero, ma alla quale si è, in fondo, infine volutamente sottratto.

Oggi, non da oggi, è malato.

Long Covid, polmonite interstiziale, peggioramento della preesistente fibrosi polmonare, una insorta polinevrite, lo obbligano in casa spesso costretto all’uso delle bombole d’ossigeno...

Ma non si abbatte.

“Ho affrontato in vita mia mille malattie e cento ricoveri”, dice senza timore e, quanto alle parole che seguono senza bisogno di scongiuri.

“Sono quelli come me, scassati, cagionevoli, che vanno avanti, abituati come sono ad affrontarli i malanni”.

E, creativo quale lo conosciamo, si è inventato questo ‘compigiorno’, suo 28500esimo dì, fissato al 28 aprile.

Auguroni caro Mauro, i miei con quelli di molti e molti altri.

dopo di che...

Pino Allievi

grande giornalista sportivo che segue la Formula Uno da sempre

Mi piace però qui ricordare che era presente quando Alfredo Binda arrivò in Gazzetta e chiese di leggere il suo 'coccodrillo' perché voleva sapere cosa avrebbe pubblicato la rosea per commemorarlo in morte.

Fu accontentato.

Lesse e fu contento.

Mi inquietano coloro che catalogano tutto.

Ho un amico che sa esattamente quanti gran premi di Formula 1 ha visto, un altro che sa quante cartoline del Lago di Como ha messo in archivio, un altro il numero di donne che ha collezionato nella vita (ma poi si è dovuto fermare), un altro ancora quante moto e auto ha avuto con relativi numeri di targa.

A me i numeri fanno paura e quel 28500, appena l'ho visto, mi è parso un estratto conto oppure il numero telefonico di un call center che mi propone di associarmi a Enel Energia.

Ecco, il tuo 28500 lo voglio prendere così, come un numero scritto su un foglio che mi esce dalla finestra per un colpo di vento e se ne va con tutti i miei pensieri positivi su di te (Chiara, Tognazzi, l'inarrivabile Laterza...) e negativi (Orban, il Putin Rally round flag effect) oltre all'ammirazione scritta con l'inchiostro simpatico (ci sarà ancora???) per i racconti con i quali mi allieti le giornate e le tristezze.

Il resto conta poco, mi sento meglio se leggo all'incontrario il numero fatale: 00582, che è quello della tua fanciullesca freschezza, con tanti giorni ancora da riempire e da godere.

Con affetto!

Alfredo Ambrosetti

fondatore del Forum Ambrosetti di Villa d'Este in Cernobbio

Una delle personalità che nel 2016, essendo io Presidente del Comitato per le celebrazioni del bicentenario della elevazione di Varese al ruolo di Città, ho voluto premiare quale Varesino egregio.

Mauro della Porta Raffo è persona straordinaria di cui ho sempre sentito parlare in modo estremamente positivo.

Nutro nei suoi confronti tanta stima ed amicizia.

Francesco Anfossi

caporedattore di Famiglia Cristiana e collaboratore de L'Eco di Bergamo

Conosco Mauro della Porta Raffo da intervistatore e ho saputo apprezzarne non solo la leggendaria erudizione e curiosità intellettuale ma anche l'acutezza con cui trasforma il materiale della sua memoria in analisi lucide e illuminanti.

I lettori de L'Eco di Bergamo e di Famiglia Cristiana sono stati fortunati nel leggere i suoi approfondimenti sul pianeta americano attraverso conversazioni sempre appassionate, mai ideologiche.

Ma di MdPR adoro anche l'aura varesina di cui è circondato.

Io che sono stato un giovane cronistello della Prealpina me lo immagino al Caffè Zamberletti di Varese vergare i suoi articoli e spaziare sulla cultura dei cinque continenti: dalle vicende politiche alle ricette culinarie.

Questo allievo di Piero Chiara ha saputo incarnare la figura di scrittore 'glocal' legando il suo mondo – non esente da un credo religioso così tipicamente ambrosiano – ad altri mondi esotici, il vicino e il lontano, caratteristica autentica degli intellettuali seri.

Insomma, un vero, autentico viaggiatore stanziale, esploratore dell'universo senza la scoccatura dei bagagli.

Giancarlo Angeleri

già caporedattore e poi direttore de La Prealpina

Mauro della Porta Raffo è un inventore.

Non fosse altro per aver inventato se stesso. Scherzi a parte, ricordo con piacere l'invenzione, appunto, di giochetti e indovinelli che tennero compagnia per una estate sulla prima pagina del quotidiano locale, riscuotendo notevolissimo successo.

Se non ci fosse, Mauro bisognerebbe inventarlo.

Pino Aprile

come ricorda, direttore di Gente ai tempi del mio apporto a quel settimanale

Ebbe anni fa un meritato grande successo editoriale con il dissacrante ma veritiero saggio 'Terroni'.

Ho conosciuto Mauro della Porta Raffo quando ero alla direzione del settimanale Gente e lui ne era collaboratore.

Cosa mi piaceva e mi piace di quello che (e di come) scrive?

La garanzia che ci troverai spesso qualcosa di imprevedibile, e comunque che sotto un suo livello di eccellenza non scenderà mai, o entrambe le cose. Questo, nei suoi interventi si traduce in una cura maniacale del dettaglio che può disturbare qualcuno, che potrebbe attribuirlo a una compiaciuta esposizione di nozionismo (orribile dote per quelli della rivoluzione culturale di chi ha la nostra età, fra i tre quarti e i quattro quinti di secolo, per almeno due buoni motivi: ci imbottivano di tante date e numeri che rischiava di sfuggire il senso vero delle cose, soprattutto della storia; e comunque toccava impararli quei dettagli apparentemente sterili, ma purtroppo per noi, utili; mentre contestarne la necessità costava meno).

L'imprevedibile, invece, deriva spesso da uno scarto nella risposta rispetto alla domanda che poni a Mauro, che trascura il sentiero principale e ne imbocca uno secondario; cosa che all'inizio sembra un andare fuori tema e solo verso la fine ti accorgi che approfondendo una parte, ti spieghi il tutto. A volte, in questo, Mauro esagera e si compiace del "suo modo"; sì, anche a me dà questa idea.

Non so se corrisponda o meno al vero, ma scrivere è porsi dinanzi a uno specchio che ci riflette in forma di parole, ma ci riflette.

E se uno si piace, si piace.

Per fortuna, dovendo parlare di un altro e non di me, posso dirlo: Mauro si piace quando si riflette in quel che scrive.

E piace anche ad altri: chi scrive non esiste senza chi lo legge.

Lui esiste.

Nicola Archilli

filatelico di fama e portata nazionale

Mauro della Porta Raffo, nonostante la sua prolifica azione di comunicazione, non riuscirà mai a trasmetterci tutto quello che sa.

Giuseppe 'Giugi' Armocida

medico psichiatra e storico insigne della Medicina, già Assessore alla Cultura a Varese, in tale veste ideatore nel 1999 dei Salotti di MdPR.

La sua biblioteca è semplicemente sterminata.

Caro Mauro, arrivati alla nostra età dobbiamo accontentarci anche della salute che perlopiù traballa, confidando nei nostri bravi medici.

Qui, però, voglio suggerirti di non trascurare certi granuli di sapienza della medicina di una volta, quella che nulla sapeva di quel che sappiamo oggi, ma non era del tutto disarmata nel dare buoni consigli a chi invecchiava.

Scorri le pagine di un libriccino di Paolo Mantegazza che, con il titolo ‘L’arte di campar vecchi’, nel 1885 spiegava bene che appunto l’arte di campar vecchi non corrisponde semplicemente all’arte del campare sani.

Leggerai che è un errore il temere eccessivamente i segni dell’età che avanza e il cercare di contrastarli.

Bisognerebbe invece apprezzarli, raccomandando a uomini e donne di non ricorrere ad artifici cosmetici per nascondere il modificarsi del corpo e del viso, perché si deve diffidare di ogni rimedio teso a mantenere artificialmente le virtù dei giovani mentre si invecchia.

E allora, non cerchiamo di apparire quel che non siamo più.

A persone della nostra età non è consigliabile nemmeno dichiarare che ci si sente giovani ‘dentro’ se poi ci presentiamo con quel che siamo fuori. Convinciamoci che ogni età ha la sua bellezza e che la perfezione ideale consiste nel sapersi adattare consapevolmente ai passaggi della vita, in modo da poter gustare le qualità di ogni periodo.

Mantegazza, comunque, non voleva ignorare il rovescio di certe visioni: la stanchezza, l’affievolirsi delle capacità fisiche e l’involuzione della sfera psichica, l’isolarsi, il divenire permaloso, avaro, brontolone, il rimpiangere il passato.

Ma offriva anche una raccolta di aforismi per i vecchi che desiderassero andare avanti e diventar vecchissimi.

In frasi concise riassumeva le precauzioni contro il freddo, assai dannoso agli anziani, come il pericoloso mutar di climi e di abitudini.

I vecchi – diceva – sono come dei fiaschi toscani che viaggiano senza paglia, possono andare lontano, ma devono stare attenti agli urti ed alle scosse.

Faranno bene a disporre e regolare le abitudini quotidiane e l’alimentazione, perché la prudenza nella scelta e nella misura di cibi e bevande è uno dei migliori strumenti per mantenere la salute nell’età avanzata.

L’anziano può gustare un pasto assunto con buon appetito e digerire bene, sorbillando con voluttà un vino vecchio quanto lui.

Il lavoro fisico ed il lavoro intellettuale sono indispensabili tutti i giorni e la notte non è necessario prolungare artificialmente un sonno breve: i vecchi hanno piccolissimo bisogno di dormire.

L’igiene fisica deve consistere nella moderazione e quella morale nell’indulgenza.

Ma soprattutto ricordiamoci una regola aurea: la buona vecchiaia bisogna prepararla da giovani e in questo senso anche Mantegazza consigliava di fare il vecchio di buon’ora se lo si vuole fare a lungo.

Franco Arnaldi

imprenditore e mio antico compagno di scuola e di visioni cinematografiche

Caro Mauro, non senza nostalgia ricordo quando ragazzi andavamo al cinema – a volte anche due proiezioni in un pomeriggio – rigorosamente grazie a te senza pagare il biglietto.

Ho ammirato il tuo essere equilibrato comprendendo senza giudicare vizi e debolezze di tutti.

Sono contento della nostra amicizia che dura da tempo immemorabile.

Ti abbraccio con affetto.

Dino Azzalin

poeta, anche dentista (ma conta infinitamente meno).

Inoltre, editore

Mauro della Porta Raffo è un personaggio davvero singolare.

Per tre cose ci si può fidare di lui.

La prima: che i suoi scritti contengono il minor numero di refusi di ogni scritto che mi arriva e lui invia quotidianamente a non so quante persone e vive molto di questo.

Secondo: è una persona permalosa, ma per niente vendicativa, esattamente come me.

Terzo ha una cultura a trecento novantacinque gradi ma una visione un po' unilaterale sull'intera vicenda americana, soprattutto per quanto riguarda la politica estera e presidenziale.

E io non sono mai stato un filo-USA, piuttosto un africanista convinto.

Ma se ho bisogno qualche informazione oggettiva allora posso rivolgermi a lui.

Ed è impressionante quanta gente conosca, anche di valore, come Bruno Vespa e moltissimi altri, benché io non abbia mai letto un suo libro e lui nessuno dei miei.

Non perché lui non sappia scrivere o io leggere, piuttosto tratta argomenti che possono incuriosire ma a cui non dedicherei tutto il tempo che dedica lui. Mauro è molto centrato su se stesso, come tutti i Raffo: è un po' un limite, ma questo fa bene perché permette di vivere più a lungo e senza fastidi esterni.

Gli invidio solo tre cose: Manlio, suo padre, che ha fatto di Arcumeggia un bellissimo borgo dipinto e dove amo andare a scrivere i miei libri; l'amicizia con il grande Piero Chiara; e soprattutto la capacità di giocare fino in fondo con la vita.

Antonio Bandirali

già dirigente Euratom e instancabile organizzatore culturale

È difficile definire Mauro in poche parole.

Lo vedo come una persona davvero eccezionale, per il coraggio che ha avuto nel dare una svolta alla sua vita nel campo del giornalismo, per la grande capacità di scrivere e pubblicare, per la sete di sapere che lo ha spinto ad approfondire settori diversi, per l'entusiasmo che lo ha reso promotore di continui eventi culturali e per l'incredibile memoria che tutti gli invidiamo. Penso che Varese gli debba senz'altro molto.

Gianni Barbacetto

scrive dalla fondazione su Il Fatto Quotidiano ed è l'autore dell'intervista pubblicata da quel giornale nel ventennale delle mie Pignolerie nel settembre del 2016.

C'è l'Intelligenza Artificiale (IA).

E poi c'è la Memoria Naturale (MdPR).

Giovanni Barracco

docente di letteratura italiana contemporanea all'Università Lumsa a Palermo e in un liceo romano.

Mauro della Porta Raffo non è un erudito, perché l'erudizione è una forma della mêtis, spicciola abilità, capacità pragmatica senza astrazione, che per questo rischia l'autoreferenzialità e la maniera.

Egli, invece, è un uomo di cultura e sapienza, e di straordinaria simpatia, virtù che appartengono al theoreîn, al lògos, cioè alla capacità di sistemare i fatti, inserirli in un orizzonte sensato e in un discorso di ampio respiro e vertiginosa profondità.

La sua è la cultura dell'umanista, che tutto valuta nelle sue riflessioni, e che si rivolge al lettore in una forma accessibile e uno stile vivace, senza mai l'arroganza di chi sfrutta il sapere per prevaricare, bensì con il piacere e il desiderio di far capire e di mostrare la natura dei fatti di cui di volta in volta discute.

Per me, l'incontro con i suoi scritti e i suoi articoli ha coinciso con la scoperta di un intellettuale poliedrico e onnisciente che, con l'ironia dei pochi davvero saggi, ha sempre cercato, anzitutto, di mettere in guardia i suoi contemporanei – e me in primis – dal rischio massimo del nostro tempo,

dalla sua più terribile piaga, da cui ogni ignoranza e ogni errore origina: la superficialità.

Gabriele Bechini

mio genero, padre eccezionalmente attento e capace degli abiatici Giulio e Tommaso, consulente economico-finanziario

MdPR in questi suoi primi 28500 giorni è il Sapiente Narratore, colui che vuole che gli altri apprendano, attingano dal suo sapere affinché non vada perduto o peggio, come direbbe lui, dimenticato.

Gianfrancesco Beltrami

avvocato e davvero caro amico svizzero

Mauro della Porta Raffo, una personalità profilata, culturalmente preparata, incisiva, con un approccio intellettuale ragionato ed elaborato ai problemi della vita e sociali.

Con attenzione specifica alla storia degli Stati Uniti nei confronti dei quali affascina sempre con il suo racconto.

Pensiero profilato, intellettualmente intenso – forse talvolta troppo radicale (per me) – con il quale è sempre un piacere confrontarsi personalmente o leggendone i testi.

Una presenza illuminante che induce alla riflessione in un mondo di globalizzazione e appiattimento mediatico.

Lorenzo Benzi

antico (ha ottantotto anni!) imprenditore enologo e operatore culturale, uomo di incredibile esperienza e umanità

Raffo: da dove incomincio?

È un nome assolutamente familiare nella vita di un varesino: il Padre di Mauro che dava prestigio alla città dirigendo e promuovendone le attività turistiche e culturali; e poi la Mamma di Mauro, buona amica di mia moglie; il fratello, raffinato insegnante e poeta; ed infine proprio Mauro che allora non era in prima linea nei miei pensieri, forse per mia disattenzione. Certo, lo conoscevo, sino a quando un suo gesto ha particolarmente colpito la mia attenzione.

Fu quando, incontrandolo casualmente, mi regalò un suo libretto.

Eravamo vicini alla data del mio compleanno.

Dopo i settanta ho continuato a festeggiare i miei compleanni offrendo una cena agli amici più cari.

Il gesto di Mauro sollecitò il mio pensiero: ma se questo personaggio, che conoscevo abbastanza, ma solo per la sua fama di scrittore e intellettuale, mi gratifica con un omaggio, vuol dire che ha una certa stima di me!

Perché non invitarlo al mio prossimo compleanno?

Fu un successo, perché nel contesto conviviale gli argomenti da Mauro trattati alzarono notevolmente il livello culturale di quella sera, e così fu ogni volta per i successivi nei quali Mauro era sempre e sempre sarà invitato.

Questo è l'inizio di una sincera amicizia che ha una origine unica nella mia esistenza.

Mi spiego meglio: i miei amici o erano quelli che conoscevo e frequentavo sin da piccolo, o quelli entrati nella mia vita da grande come socio dei Club Lions e Panathlon.

Gli incontri con Mauro si fecero sempre più frequenti o in occasione delle ospitate di personaggi famosi nel salone superiore del Caffè Zamberletti, ma soprattutto, quando al sabato o alla domenica, all'ora dell'aperitivo, lo sguardo scrutava se in qualche tavolino fosse presente.

La sosta era un obbligo.

Ricevo quasi quotidianamente dei lunghi messaggi da Mauro che spesso autonomamente sollecitano un mio commento.

Ma se devo condensare il rapporto che ho con Mauro è solo in un immenso GRAZIE.

Ogniquale volta si trattava un argomento, dalla sua memoria prodigiosa uscivano dettagli unici e interessanti, con una parlata chiarissima che lasciava poco spazio alla contestazione.

Da lui ho solo avuto la conferma di quello che inconsapevolmente perseguivo: continuare ad imparare su tutto con una curiosità insaziabile.

Ciao Mauro, a presto.

Moreno Bernasconi

già caporedattore de Il Giornale del Popolo di Lugano

Gli devo anni ed anni di vera soddisfazione perché mi permise di scrivere laddove Piero Cbiara si era da giovane illustrato.

Uomo raffinato.

Dalla parte della libertà.

Se – come credo con Platone e Socrate, Borges e Savinio – la forma più alta

della civiltà consiste nella conversazione, nel dialogo fra gli esseri umani, con Mauro della Porta Raffo questa nobile forma di civiltà tende a non aver mai fine.

Non solo per la sua inarrestabile sete di conoscere, che lo porta a interrogarsi e a confrontarsi su ogni cosa come fosse il protagonista dell'infinita 'Biblioteca di Babele'.

Ma per il principio (capitale per lui e per la nostra civiltà) su cui una società del dialogo come quella socratica poggia: ovvero la difesa della libertà.

Della mole notevole delle sue conoscenze è stato detto e scritto, seppure spesso con i modi caricaturali di chi non avendo armi per competere, usa la caricatura per schernire il contendente.

A me, la sua ambizione di essere un'enciclopedia vivente non ha mai disturbato, anche perché al fondo prevale in lui una gustosa e raffinata ironia verso le presunte "magnifiche sorti e progressive dell'umanità" che è anche auto-ironia. Semmai, ciò ha insaporito di pepe e sale ogni convivio.

Di lui apprezzo però soprattutto la molla o il fil rouge del suo essere disincantato denunciatore dell'impostura di fronte all'"elephant in the room" che la grande maggioranza degli uomini contemporanei finge di non vedere.

Vale a dire, la ricerca della verità delle cose al di là di ogni tentativo coartato di negarla, come profeticamente illustra O'Brien nel famoso e più che mai attuale dialogo del romanzo '1984' di Orwell:

"Quante dita vedi, Winston?

Quattro o meglio cinque?".

Questo amore per la libertà e la verità dei fatti – che dovrebbe essere la bussola dei giornalisti cui fa volentieri le pulci ("non per ucciderli ma per richiamarli alla vita", direbbe Chersterton) – della Porta Raffo riuscì a trasmetterlo a mio figlio Carlo quando lo incontrò, undicenne, nel mio ufficio al Giornale del Popolo di Lugano.

Mauro gli raccontò come si era svolta la battaglia di Little Big Horn e gli illustrò in modo vivido il genio militare del capo dei Sioux Cavallo Pazzo e la sua nobiltà umana.

Fu un incontro indimenticabile per il ragazzo.

Che oggi è Osservatore delle Nazioni Unite per la prevenzione e il superamento dei conflitti armati.

Pietro Bianchi

direttore di Areafilm, grande operatore cinematografico e televisivo, ha girato i miei documentari su Piero Chiara e sul gioco d'azzardo ('Mal di gioco', appunto) per la tv Svizzera, nonché molti miei interventi per la RAI

Scrivo queste poche righe in bagno, mentre mi rado, perché pare sia in ritardo.

Beh, confesso che all'inizio pensavo che Mauro, in fondo, fosse un po' matto.

Com'è possibile che una persona normale abbia tutti quei nomi e cognomi, io ne ho a malapena due: Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo.

Arrivo al bar, do uno sguardo alla Prealpina e mi viene in mente quando si fece fotografare su una sedia da barbiere in mezzo a via Carrobbio, un po' strano no?

Forse sì, ma non per lui, che si vantava di essere andato ogni santa mattina a farsi radere dal barbiere, boh....

Arrivo in studio, accendo il PC e mi salta all'occhio un'intervento che registrammo per RaiNews su Sancho Pancho qualche anno fa....

E a chi, se non al Raffo, la Rai poteva chiedere di approfondire un argomento del genere? Riassumendo: matto, strano o grande uomo di cultura?

Forse tutti e tre, ma alla fine anche un po' umano. Si avvicinano i suoi 28.500 giorni di vita (calcolo fatto tenendo conto dell'incidenza dei bisestili ovviamente) e anche lui, in fondo, sente di aver bisogno di un po' di affetto dagli amici: tanti auguri, vecchio mio (come mi chiami sempre tu), e cerca di stupirci ancora!

Anna Bisazza

traduttrice da e in inglese le cui ottime capacità ho avuto molte volte modo di utilizzare

Immagino Mauro della Porta Raffo nel suo studio, in una torretta con vista sul verde, seduto alla scrivania colma di libri impilati, che fino a notte fonda e poi dalle prime ore dell'alba – dopo un power nap in poltrona – batte al computer.

Credo che la sua mente non si fermi mai: sempre in cerca di connessioni tra eventi, coincidenze, angolature e sfumature diverse per raccontare, informare e divertire.

Sono certa che pochi altri suoi coetanei, né tantomeno persone dell'età delle sue figlie, lavorino e vivano con la sua stessa intensità.

Andrea Boldrini

Frequenta con ottimi risultati a Milano una per me inavvicinabile facoltà nel campo ingegneristico.

Punto molto sul figlio di Davide.

È in gamba e sfora battute con facilità.

Mauro della Porta Raffo: fine conoscitore delle logiche politiche, manuale itinerante di storia; sport, cinema, arte, spettacolo, letteratura, niente ha segreti per lui.

Manca qualcosa? Sicuramente.

Come usa dire lui stesso: “Io so tutto”.

È una provocazione? Considerato di chi stiamo parlando potrebbe anche essere la verità!

Davide Boldrini

il mio figlioccio

Lungo il cammino che nella città natale di Piero Chiara (e non solo: a Runo, per esempio, celebrando colà, al Ristorante Smeraldo, dove giocavano a scopa nei primi Settanta, il narratore luinese e Giuseppe Prezzolini) questo instancabile operatore culturale mi ha fatto percorrere.

Convegni e appuntamenti ideati e realizzati come quello che per anni ha visto raccolti al cimitero di Luino nel giorno della sua dipartita (il 31 dicembre) una rappresentanza dei suoi lettori per celebrarlo e poi recarsi al ristorante Tre Re onde passare allegramente come avrebbe voluto l'autore de 'Il piatto piange' ore e ore a tavola.

A Mauro sono state dedicate alcune pietanze: piatti dai sapori forti e decisi, che non possono piacere a tutti.

Proprio come Mauro, un uomo libero, che dice sempre quello che pensa anche se sa che potrebbe risultare non condivisibile o addirittura sgradevole.

Andare controcorrente per affermare le proprie idee non è da tutti e questo fa di Mauro un libero pensatore, sempre e comunque.

Senza dimenticare poi che Mauro sa tutto, veramente.

È un maestro, di cultura e di vita, del quale sono onorato di essere amico.

Un grande abbraccio e buon 'compigiorno'.

Fabio Bombaglio

avvocato e uomo di cultura

Lo avrei voluto mio Assessore se fossi diventato sindaco.

Difficile parlar bene di chi conosci da quando sei nato (di giorni ne ho meno di 28.500).

Certo che quando uno ha il gusto di dire cose che fanno incazzare ti piace. E lo sai bene perché nella tua vita, in cui ti è capitato di peggiorare sensibilmente la qualità di cori alpini, prima o poi ti han detto di muovere la bocca senza cantare.

Ti pareva una scemenza e invece era il passaggio alla contemporaneità, alla civiltà delle immaginette dove molto c'è "per bellezza", con la sola legittimazione del numero (malattia senile delle democrazie e latte materno delle tirannidi post-democratiche).

"...Quando sarete stanchi di starvene nel coro / a battere le mani solo se lo voglion loro..." cantava Bruno Lauzi, indimenticabile amico di Mauro.

A incontrar Mauro, ti vien da dire che, in un mondo dove molti ci sono solo perché c'è spazio, chi ne occupa tanto riduce quello disponibile e svolge un'insostituibile missione umanitaria.

Così ne ho parlato bene, facendogli un dispetto che... solo l'Aretino a Cecco. Ma tant'è MdPR, splendidamente insopportabile.

Buon 'compigiorno'

Aldo e Bruno Bontemps de Montreuil

miei cugini ritrovati, visto il comune avo Carlo Bontemps de Montreuil, padre di mia bisnonna Corinna, coniugata con Omero Raffo, e del loro nonno, nato in seconde nozze molti anni dopo

Scoprire un cugino in età adulta non è una cosa frequente.

È un raro regalo con cui la vita riempie i vuoti che inevitabilmente con il passare del tempo vengono a crearsi, è l'occasione di reintegrare con nuovi affetti vivi quelli che più o meno prematuramente abbiamo perso.

Un risalente salto generazionale tra i nostri nonni, i trasferimenti in altre città, l'inevitabile affievolirsi dei rapporti, generazione dopo generazione, ci avevano separati al punto di non conoscere gli uni l'esistenza dell'altro.

Ma come spesso accade, per una coincidenza ci siamo trovati riconoscendo tratti comuni fisici e caratteriali che, più che lo stupore per la forza delle leggi della genetica, hanno generato una ingenua tenerezza nel riconoscimento, nella dimensione del "noi".

Quel “noi” che ci rende comuni i Carli, gli Aldi, le Corinne, percepiti da prospettive diverse ma comuni al patrimonio familiare che condividiamo. Per noi Mauro è stato un regalo, un “regalo di identità”, e questo affetto ci impedisce di vederlo in maniera diversa ed esaltarne le infinite qualità che tutti gli attribuiscono.

La preparazione, le conoscenze enciclopediche mai banalizzate dall'erudizione, la sagacia e la simpatia travolgente.

Tanti auguri... cuginetto.

Claudio Bonvecchio

già Grande Oratore e da qualche tempo Grande Maestro Aggiunto del Grande Oriente d'Italia, già docente universitario

A lui debbo la partecipazione al convegno organizzato nel 2017 dalla Società Umanitaria di Milano sul tema dell'eutanasia durante il quale ho tenuto una relazione di particolare mia soddisfazione reperibile in rete

Intelletto poliedrico, affabulatore straordinario, pensatore raffinatissimo, Mauro della Porta Raffo è per l'Italia, un valore aggiunto, una voce libera che sovrasta il chiacchiericcio in cui siamo sommersi. Sono onorato di essergli amico.

Guido Borghi

ricercatore universitario di Glottologia

Il quinto Re di Atlantide

Per chi si occupa di Onomastica, il nome e cognome (i nomi e i cognomi) Mauro Maria Romano della (in altri rami Della) Porta Rodiani Carrara (Dandi de' Conti Gangalandi) Raffo dei Pfyffer von Altishofen dei Bontemps de Montreuil di Casa Savelli è/sono di per sé un immediato oggetto di ricerca, sia nei singoli elementi (a cominciare da quelli più interessanti sul piano etimologico, come il germanico Gangalandi e forse lo stesso Raffo) sia come sequenza; per i cultori di Storia, la confluenza di Nobiltà Romana, del Regno Longobardo della Nazione Gallesca (più noto come Italia Imperiale o Reichsitalien), del Ducato di Lorena (nel Circolo Imperiale Alto-Renano del Regno di Germania) e del Patriziato Svizzero ha come denominatore comune, prima del 1648 e soprattutto del 1177, il Sacro Romano Impero, d'altronde persistito, per parte sua, fino al 1806 (a Sud delle Alpi fino all'estremo residuo giuridico del 1801), di modo che la genealogia

rappresentata nel nome (una garanzia assoluta, se nel XVIII secolo gli Asburgo, a scopi politici, hanno ascrivito alla Nobiltà Imperiale “sul cognome” alcune importanti famiglie romane o del Regno) costituisce un riscontro obiettivo alle celebri e fortunate qualifiche di “Ultimo enciclopedista del Settecento ancora vivo” e “Raffinato erudito da Ancien Régime”.

Niente di ciò è in contrasto col Liberalismo politico, dato che ogni storico dell'Ancien Régime ben conosce l'opposizione allora viva fra la Monarchia Assoluta come sinonimo di Modernità, da un lato, e il Sacro Romano Impero dall'altro, percepito all'epoca come residuo medioevale, ma in realtà anticipazione dello Stato Liberale del Romanticismo, in quanto Monarchia Elettiva, Federale, Parlamentare e addirittura – a motivo della Bolla d'Oro – Costituzionale nonché Nazionale, dal momento che il nome ufficiale e completo suo era *Sacrum Romanum Imperium Nationis Germanicae et Italicae* / *Heiliges Römisches Reich Teutscher und Welscher Nation*, ove il genitivo singolare del latino e del tedesco configura inequivocabilmente la Nazione come una sola, tedesca e ‘gallesca’ (se è lecito usare l'etnico alfieriano etimologicamente identico al tedesco *welsch*, che oggi tradurremmo in linguaggio tecnico con la formula ‘neolatino di sostrato celtico’; per completare la comprensione del Titolo, si rammenti che la *Natio Principalis Germanica*, come direttamente documentato dagli Atti del Concilio di Costanza e come sa ogni lettore del *De vulgari eloquentia*, si estendeva tradizionalmente dall'attuale Ucraina, includendo le nostre Bielorussia, Lituania, Polonia, Romania, Ungheria, Croazia &c., a tutta la Scandinavia e fino al 1414 anche la *Natio Anglica* nelle Isole Britanniche).

Il riconoscimento ufficiale degli Stati Uniti d'America da parte del Sacro Romano Imperatore è avvenuto in corrispondenza dell'accreditamento del primo Console statunitense, nel 1797, a Trieste, Conrad Frederick Wagner; se lo scioglimento dell'Impero non fosse stato definitivo (ossia qualora se ne fosse avuta una restaurazione), è del tutto verosimile che uno dei successori di Wagner avrebbe potuto essere Mauro della Porta Raffo e la Sede del Consolato – perché no – Varese, già Feudo Estense nell'Austriaca Lombardia (nel 1797-1799 temporaneamente non più imperiale).

Gli Stati Uniti sono molto cambiati – a cominciare dal grande accrescimento territoriale – dall'Indipendenza a oggi (e già il territorio delle Tre-dici Colonie era, sia pur non di molto, superiore alla massima estensione dell'Impero); d'altra parte, se si può – al di là della grande diversità politico-ideologica – riconoscere un minimo di continuità referenziale fra il Primo Reich (il Sacro Romano Impero) e il Terzo, quest'ultimo aveva come obiettivo la conquista di una superficie pressoché pari a quella degli Stati Uniti contemporanei (per cui non è detto che un ucronico Sacro Romano Impero oggi sarebbe limitato alle dimensioni del 1789).

Mauro della Porta Raffo avrebbe con ogni verosimiglianza fornito un'informazione esaustiva – come ha fatto nella realtà – sulle Elezioni Presidenziali statunitensi; in più, avrebbe avuto la possibilità di condurre un'operazione analoga e altrettanto meritoria sulle Elezioni Imperiali.

Una cultura come quella barocca (tedesca), in cui era normale cambiare carattere di scrittura addirittura all'interno di una singola parola a seconda della sua etimologia, sarebbe stata in tutta evidenza più consona all'acribia filologica di un Autore tanto raffinato; lo stesso aggettivo barocco, in accezione di fatto positiva secondo l'originario significato borrominianamente ticinese riferito a un 'albero o ramo sovraccarico di frutta' (dall'etimo celtico di 'troppo sforzato'), riceverebbe ulteriore lustro se esteso a Opere quali il Dizionario Enciclopedico (il cui titolo *Nel mentre il tempo si va facendo breve* è in piena sintonia con l'ossessiva riflessione sul tempo che pervadeva il Barocco; barocco è perciò l'uso delle maiuscole qui adottato).

La celticità di barocco è solo uno dei tanti e quasi sempre trascurati residui della Preistoria leponzia e insubrica che caratterizzano la Lombardia alpina e occidentale, fra l'altro in particolare Varese e il suo territorio; il retaggio celtico – in massima parte indigeno, di diretta origine indoeuropea locale – è anche il primo e fondamentale elemento che unisce e definisce il cosiddetto Occidente (propriamente dell'Eurasia, dato che non esistono un Polo Est e un Polo Ovest) e di conseguenza ancora lega all'Europa le Americhe (altrimenti pressoché del tutto '[eurasiatiche] orientali' – con minime eccezioni – se ci si basa sulle Popolazioni native).

In questa prospettiva, Mauro della Porta Raffo è a tutti gli effetti un Druida (in celtico *dru-uid-s 'che conosce gli alberi') e ha quindi la *uid-u-k^weislā 'conoscenza del legno' (in irlandese fidchell, il... gioco degli scacchi! Che abbia... giocato anche questo fattore?); ci possiamo allora permettere di rivolgerci a Lui col saluto gallico *ā Duōresto-uire, uāletīā! ('gioia/benvenuto, o Della Porta!').

Una tradizione celtica che ha conservato il ricordo della sommersione del Doggerland da parte del Mare del Nord nel 6225/6170 e nel 3500 a.C. risulta dimostrabile nel Timeo e nel Crizia di Platone, che riporta i nomi tradotti (e uno nella lingua di partenza) dei dieci Re capostipiti; il primo della terza coppia di gemelli si doveva chiamare *Ko-mn̥-s 'Memoria, Memore', il cui aggettivo derivato (in celtico *komenākos 'memore, memorabile') è all'origine, per esempio, di Comnago di Lesa.

A lui allude il titolo, in segno di rispettoso omaggio al Festeggiato.

Brigo-uidū (Guido Borghi), Mediō-lānoi (in Milano)

Alberto Bortoluzzi

grande come fotografo, lo apprezzo oltremodo

Ha curato fra l'altro con vera capacità la mia campagna del 2011 quando mi candidai da indipendente a Sindaco di Varese.

Belle immagini per una divertente avventura senza un domani.

Un uomo fuori dall'ordinario.

Ho conosciuto Mauro diversi anni fa in modo improbabile.

A Varese sarebbe dovuto venire un noto personaggio suo ospite, che desideravo fotografare. Allora però non lo conoscevo di persona, se non per l'aspetto fisico. Manco a farlo apposta quello stesso giorno alle sette del mattino, mentre sono in procinto di andare a Milano, in corrispondenza di quello che era allora il Verga, vedo uno strano personaggio vestito in pigiama, coperto con un impermeabile, che si dirige verso Piazza Montegrappa.

È lui.

(Mi confesserà poi che stava andando a comprare il giornale)

Inchiodo la macchina e gli vado a parlare; quello stesso giorno riuscirò a fotografare il personaggio desiderato e avrà inizio la nostra amicizia.

Mauro è uomo brillante, positivo, pieno di energia.

Non mi è mai capitato di vederlo di cattivo umore.

Penso che tanti aspetti positivi del suo carattere, e qui farò arrabbiare qualcuno, derivino da quel suo vizio di gioventù per il giuoco d'azzardo.

Primo fra tutti una memoria mostruosa.

Con Mauro puoi accennare un qualsiasi discorso, che poi lui ti integrerà con informazioni ed aneddoti, di cui tu non sapevi nulla lasciandoti stupito.

Tanto che a volte ti chiedi: "Ma sarà tutto vero o starà bleffando?"

Per non parlare poi della sua capacità di capire in pochi istanti la psicologia delle persone che si trova di fronte.

In occasione di incontri pubblici, seppure sia uno Showman, sa nello stesso tempo dare importanza e spazio anche ai suoi interlocutori, e questa non è cosa da poco.

Mi è capitato più volte di notare questa sua capacità, anche in prima persona, in occasione dei suoi incontri da Zamberletti.

Uomo vulcanico e curioso, quando lo incontri ti racconterà sempre di nuovi progetti che affronta ogni volta con l'entusiasmo di un ragazzino.

Ma la cosa che più mi colpisce, è che anche quando esprime pensieri completamente diversi dai tuoi, che con altre persone potrebbero essere occasione di scontro, con lui questo non accade mai, forse perché lo fa in quel modo che non puoi volergli male.

Auguri caro Mauro, sono contento di conoscerti e di frequentarti.

Anna Maria Bottelli

già vice sindaco di Varese, pediatra che in questa veste mi ritrae

Mauro della Porta Raffo?

Varesino d'adozione, ma facente parte ormai intrinsecamente del tessuto della nostra città, di cui spesso tesse gli elogi ma anche le critiche.

Noto per la formidabile memoria e per la capacità puntualizzante in ogni settore.

In quanto pediatra, l'ho conosciuto in una tenera veste di nonno, super-adorato dai suoi nipoti di cui è ultra-fiero.

Davvero commovente il loro rapporto.

Ad multos annos caro Mauro!

Antonio Bozzo

già caporedattore del primo 7, inserto del Corriere della Sera

Che cosa dire di uno che conta i giorni di vita, rifuggendo dalla banalità degli anni?

Mauro della Porta Raffo e così: sempre sorprendente, mai ascritto alla moltitudine.

Per me è un amico: da temere perché non perdona un errore, una sciatteria, e sono proprio i peccati veniali, evitabili (per quelli seri provvedono le potenze superne) a renderlo implacabile.

Ma è appunto un amico con il quale è bello discutere, trascorrere un momento, un uomo che sa stare in compagnia, e non è poco.

Ti vedo raramente, gentile Mauro.

Però ti seguo, nelle epifanie da essere pensante, mai soddisfatto, alla costante ricerca del bello e del giusto.

Fabio Bruno

musicista di pregio

Figlio della coppia di medici Pino e Mimmo grandi amici dei miei genitori.

Lo conosco da quando era bambino così come il fratello Stefano, avvocato.

Il campanello.

Nel 1912 Erik Satie pubblicò sulla rivista L'Oeil de Veau (l'occhio del vitello) le 'Observations d'un Imbécile (Moi)'.

L'eclettico artista con ironia e humor caustico tracciava quadri di breve e

intensa efficacia sulla società dell'epoca e prendeva di mira in particolare le "têtes de veau" reazionarie e conservatrici.

Mauro mi ricorda Satie per la raffinatezza delle sue pignolerie nelle quali oltre a rimarcare inesattezze e refusi non nascondeva sottili punzecchiature che, da vero liberale, esprimeva con humor e ironia.

I nostri genitori erano legati da sincera amicizia: in particolare Annamaria – mamma di Mauro – era particolarmente legata a mia madre – Nara – e il loro ricordo mi riporta a vacanze magnifiche passate assieme alle Eolie all'inizio degli anni Settanta e a picnic a Caldé dove l'insalata di riso era di rito.

E in più occasioni mi capitava di osservare Mauro, che allora vedevo molto più grande di me sebbene non ci separino molti anni, assorto e pensieroso, quasi estraneo alla compagnia, guardarsi attorno con espressione di divertito distacco, presagio forse di quello sguardo attento e penetrante che ha in seguito caratterizzato i suoi scritti.

Non mi stupirei se, recandomi a casa sua e cercando quale campanello suonare, vi trovassi il "Moi" di Satie.

Pietrangelo Buttafuoco

scrittore, saggista, editorialista e personaggio televisivo nazionale.

Catanese, lamenta il fatto che io infante, per ragioni familiari, lasciai la sua città per trasferirmi a Varese.

Fossi rimasto, sostiene, oggi sarei celebrato come "Mauro della Porta Accanto"!

Ce ne vogliono dieci almeno di cervelli per prepararsi all'idea di farne uno come quello di Mauro della Porta Raffo.

È sempre festa intorno al suo saperne tante.

E senza aspettare mai la verifica di tutte le sue pignolerie.

Come una Corte, infatti, lui è Cassazione.

Lo si celebra, infatti – e giustamente – a prescindere.

Adesso che MdPR queste benedette sue virtù le celebra nel parallelepipedo detto libro, solennità s'impone.

È già una messa in scena la sua apparizione tra le pagine de Il Foglio cui non basta alcuna prosopopea wasp – ma sono sempre ai suoi piedi, gli americani – per fronteggiarla.

Spiritosa, elegante, inconfondibile, la scena delle sue pignolerie si apparcchia su una storia irresistibile perché la virtù vera di questo meraviglioso campione dei saperi – l'unico vero cosmopolita generato dalla provincia per eccellenza, quella di Piero Chiara – è di essere prodigo di belle e meravigliose cose di ogni tempo.

E di qualunque latitudine.

Come l'acqua sa correre lungo le contrade vive e fertili così le giornate di Mauro vanno a nutrire la fragranza del saper vivere: quella dello stile.

E quella del saperne sempre tante.

Ed è, nel suo charme – affabile e chic al contempo – una monade in cui s'affaccia l'intero mondo di modi e garbo.

La sua specchiata storia professionale è un monumento di memoria e di riscontri.

Così la sua amabile giostra di contatti e incontri.

E l'unica eredità che prepara, infatti, sono i rivoli del suo inchiostro che profonde di gioia senza indugiare in malinconie perché senza il dogma della pesantezza dei queruli – sempre saputi – Mauro mette radice nel sorriso.

Lieve e spietata è la sua prosa.

Al modo in cui in un giro di ramino, meglio di qualunque giocatore, Mauro che amministra la partita, illumina gli inciampi altrui, gli errori e le facilità.

E così anche una mano di bridge.

Che mai non guasta.

E gioiosità s'impone.

Maurizio Cabona

già critico cinematografico

A lui debbo l'amicizia con Dino Risi, Gualtiero Jacopetti e il contatto con Carlo Verdone che fu ospite di un mio Salotto il 21 giugno 2007.

C'è stato un tempo nel quale, da Lugano, redattore della Gazzetta ticinese, venivo il sabato a Varese.

Avevo trent'anni, Mauro ne aveva pochi di più.

Ma non è allora che ci siamo incontrati.

Ed è stato un peccato.

C'è stato un altro tempo nel quale, da Milano, venivo il sabato a Varese. Ed era per Mauro.

Lui era una colonna del Foglio, io ne ero un orpello, essendo redattore a Milano de Il Giornale dal 1986, otto anni prima della calata degli Hyksos.

In fondo i quotidiani a qualcosa servono. Lavorarci, allora era come giocare in serie B (la A erano le tv nazionali): c'è sempre qualcuno che dice di leggetti, anche se non ci lavori più da anni.

Mauro scriveva per l'unico quotidiano colto dell'Italia anni '90.

Giuliano Ferrara aveva in mente forse, come un tempo Enzo Bettiza e Indro Montanelli quando Eugenio Cefis finanziò loro la nascita de Il Giornale, di riprodurre lo stile di Le Monde, epoca Jacques Fauvet.

Per carenza di possibilità, per radici nazionale, ne uscì invece una riedizione, formato lenzuolo e cadenza quotidiana, della Voce di Giuseppe Prezzolini.

In quella polifonia Mauro era a suo agio, da padrone di casa.

Io ero un ospite che, da Ferrara, si era sentito dire ciò ogni giornalista spera di sentirsi dire:

“Scrivi quel che ti pare, basta che scrivi”.

Al Giornale viveva, altro clima, dopo Montanelli, soprattutto, ma anche durante:

“Pensa quel che ti pare, purché non lo scrivi”.

Mauro e Maurizio (“Parliamo tanto anche di me”), separati da meno di metà di una generazione, nato l'uno a Roma negli ultimi giorni prima dell'occupazione alleata della città; nato l'altro a Genova durante la guerra in Corea, erano contigui per altre ragioni, oltre che per lo scrivere.

In sintesi: nessun loro articolo era prevedibile in partenza.

Il che era fatto per sconcertare chi li voleva manipolare.

Per questo Giuliano Ferrara era il direttore che rimpiangono.

Determinata l'antropologia di Mauro dagli albori della nostra reciproca conoscenza, a tenerci uniti da lontano – non ci siamo incontrati spesso, ma quando è avvenuto è stato sempre un evento – sia la stima, sublimazione di ciò che in gioventù si chiama amicizia.

Mauro non solo scrive, non solo insegna.

Mauro agisce.

I suoi convegni a Varese sono e sono stati liberi e intensi.

Liberi, perché senza un padrone che inducesse gli invitati ad attaccare il carro dove voleva lui (regola non scritta, ma altrove applicata quasi sempre); intensi, perché Mauro bada alla qualità.

Ha una signorilità così rara sempre, quasi impossibile oggi.

Giacomo Caliendo

già sottosegretario e senatore, è stato presidente della Associazione Nazionale Magistrati.

Davvero molti gli incarichi prestigiosi ricoperti.

Fra poco cade il 'compigiorno' di Mauro della Porta Raffo scrittore, saggi-

sta, profondo conoscitore della storia politica degli Stati Uniti e presidente onorario della Fondazione Italia USA e sarei felice se il Comune di Varese e il Sindaco di Varese organizzassero non per il Suo compleanno, ma periodicamente incontri pubblici con Mauro non per farlo conoscere, essendo già noto in Italia e nel mondo, ma perché è un piacere ascoltarlo.

Mauro, infatti, è anche un profondo conoscitore dell'uomo e delle sue virtù, nonché dei difetti della nostra società.

Dopo la pandemia e la guerra, non più in altri continenti, ma in Europa, il mondo sta cambiando e sono necessari, specie per i giovani, punti di riferimento e l'abitudine a riflettere.

Oggi, però, voglio solo far giungere a Mauro i miei auguri e fargli percepire il mio affetto e la mia stima.

Rino Cammilleri

massimo esperto italiano – nel campo è la Cassazione – di Cristianesimo

Contesta la datazione della nascita di Gesù da me sostenuta (il 17 aprile del 7 avanti Cristo).

La cosa non mi va giù, essendo anche io nato il 17 aprile (qualche anno dopo).

Mauro della Porta Raffo è uno dei pochi nobili che mi hanno onorato della loro amicizia.

Non so se sia principe o duca o barone o conte o tutte queste cose insieme, non gliel'ho mai chiesto.

Boh, magari me lo dirà, se capita.

Un altro è il conte P.P.K.D.B. (non ho il tempo di chiedere l'autorizzazione a spendere nomi), che mi fece capire quale abissale distanza esistesse tra un nobile del sangue e me in più occasioni.

Una: eravamo giovani e rientravamo da un turno di Esercizi Spirituali ignaziani.

Una settimana di silenzio assoluto.

Agosto.

In auto, tutti a slacciarsi la cravatta, a togliersi la giacca, a chiacchierare ad alta voce e allegramente dopo sette giorni di penitenza.

Lui no.

Rimase in giacca e cravatta allacciata.

Parlava, sì, anche lui, ma solo per rispondere e senza alzare la voce.

Due: un pomeriggio mi trovavo a passare nelle vicinanze di una delle sue magioni settecentesche di campagna.

Mi accolse amabilmente, anche se inaspettato ospite, e mi chiese che cosa

gradissi da bere. Risposi: caffè, grazie, ma va bene anche riscaldato. Dopo un po' arrivò un servitore in livrea e guanti, recando vassoio con servizio sopra, suppongo d'argento. Mi schermii: ma no, ti sei disturbato, andava bene anche riscaldato... Risposta, sempre amabile: ma questo è riscaldato. Tre: durante un'escursione collettiva, una delle ragazze, dovendo noi percorrere una lieve salita, sapendolo celibe gli chiese se potesse aiutarla. Chiunque altro le avrebbe teso la mano, lui le porse il braccio. Et de hoc satis. L'altro nobile mio amico era il marchese P.B.S. Quando lo conobbi aveva già ottantatré anni, quasi tutti impiegati a correre dietro alle donne. Per la qual corsa era finito praticamente in bolletta. Et pour cause. Un solo esempio: dovendo corteggiarne una, affittò un intero traghetto lacustre con tanto di orchestra, cuochi e camerieri. Solo per un tête-à-tête al lume di candela sul Lago mi pare di Lugano. Finì i suoi giorni come ospite fisso al Maurizio Costanzo Show. Ed eccoci al Nostro, M.d.P.R., l'unico nobile di mia conoscenza che, dopo una vita sopra le righe, si è reinventato come giornalista, letterato, esperto di cose americane, cinema e sport compresi. Dalle app che ci scambiamo risulta una quasi perfetta sintonia tra noi due, cosa che significa anticonformismo senza se e senza ma. Mi manca solo di fargli capire che in materia di storia del Cristianesimo io sono la Cassazione. Ma credo di essere sulla buona strada. Auguri.

Maurizio Canetta

già direttore della RSI della Svizzera Italiana, stazione televisiva che in altri tempi mi ha spesso ospitato

Mi sono sempre chiesto se Mauro della Porta Raffo fosse così già da bambino e me lo immagino correggere il maestro perché il 'della' del cognome si scrive minuscolo. Nel tempo ha affinato queste doti di precisione e attenzione, sfiorando e a volte superando la maniacalità. Facendo però del bene al giornalismo e alla cultura che stanno soffocando nell'approssimazione.

Luca Capodiferro

avvocato immobiliare, con me per anni nel Panathlon varesino

Mauro della Porta Raffo.

‘Ad aratrum’ nato, o dei casi della vita.

Ci sono incontri, nella vita di un uomo, che a volte lo segnano nel bene come nel male.

Di Mauro posso solo parlare bene.

Per molti anni, di lui, ho avuto contezza solo grazie ai dotti interventi televisivi, occasionati da una qualche elezione americana, dagli articoli “pignoli” e da altri scritti che, qua e là, mi è capitato nel corso degli anni di leggere.

Un ‘rapporto’ – mi si conceda il termine – a distanza.

Poi, per uno strano ‘scherzo della vita’, l’occasione di diventare suo amico mi è capitata davvero a causa della comune frequentazione di un sodalizio varesino.

E così, incontro dopo incontro, ho potuto apprezzare – come si suol dire ‘dal vivo’ – la sua enciclopedica conoscenza, la sua visione della vita e la sua schietta capacità di discernere senza illusioni le cose del mondo, tutto ciò, forse, complici i suoi giovanili trascorsi a fianco di quel monumento della letteratura italiana e della vita che è stato Piero Chiara.

E chissà che, per quel che mi è stato e mi sarà concesso frequentare Mauro, non abbia ad acquisire pure io, indegno allievo, ‘per induzione ambientale’, un briciolo infinitesimale del suo saggio sapere.

Mauro è un uomo che ha saputo cogliere – almeno io la vedo così – tutto il meglio che la vita gli ha messo sul piatto, di cui si è cibato senza rimpianti e senza rancori, una vita che ha giocato da par suo, a volte ‘vincendo la mano’ e a volte, magari saggiamente, magari per caso, ‘passando’.

Qualcuno – i soliti invidiosi? – potrebbe dire: “con le sue capacità avrebbe potuto fare tutto”.

Mi vien da sorridere.

Perché Mauro, secondo me, ha davvero fatto tutto, solo che lo ha fatto dal suo punto di vista.

E – a tacer dei maligni, che mai mancano – ben avrebbe potuto anche dedicar la vita intera ‘ad aratrum’, certo che anche lì avrebbe detto la sua!

Ad maiora sempre.

Francesco ‘Franco’ Cappellani

già docente universitario di fisica, efficace comunicatore in un campo che sa rendere abbordabile ai più

Iniziai a conoscere meglio Mauro dopo uno scambio di opinioni mentre ascoltavamo una conferenza nella sala superiore di un bar in centro Varese. Mi accennò alla sua rivista, io gli dissi che avevo finito di scrivere, per un committente che mi aveva chiesto di dimezzarlo, un ponderoso articolo dal titolo ‘Dove va la fisica’ che da quanto avevo capito mi sembrava lontanissimo dai temi della sua creatura, ma lui, senza mostrare esitazione, mi disse di inviarglielo e lo pubblicò qualche giorno dopo.

Già leggendo la rivista, ‘Dissensi e discordanze’, purtroppo non più attiva dal febbraio del 2021, avevo avuto modo di constatare, confesso con un certo stupore confrontandola con analoghe iniziative, l’immensa apertura mentale di Mauro in quanto venivano accolti articoli di qualsiasi argomento, compresa la fisica di solito reietta in quanto disciplina troppo specialistica e quindi di scarso interesse.

Ma credo di avere compreso la vera strabordante dimensione culturale di Mauro molto più che nella collaborazione alla rivista quando misi mano, su sua autorevole richiesta, a scrivere la postfazione della mastodontica antologia dei suoi scritti pubblicata in tre volumi più un quarto di apparati ed indici dal titolo “nel mentre il tempo si va facendo breve”.

Qui c’è veramente tutto e di più con una attenzione particolare alla storia degli USA, ma con uno sguardo che copre, con brevi scritti, anche aspetti personali della sua vita, degna di un racconto del suo grande amico e avversario a scopa d’assi Piero Chiara.

Le duemila e passa pagine si concludono con i primi versi di una magica poesia di Montale:

“il viaggio finisce qui:

nelle cure meschine che dividono

l’anima che non sa più dare un grido”

che riporta il lettore da un caleidoscopio di narrazioni di ogni genere ed argomento, alla dimensione sublime dell’arte.

Grazie Mauro.

Luciano Cappelletti

antico coadiuvante di mio Padre Manlio Raffo

Approfitta – e gliene sono grato – della circostanza per parlare di lui e del suo incredibile pubblico operare.

Caro Mauro,

ho ricevuto con piacere la tua cordiale richiesta e ho pensato di inviarti alcune note riguardanti tuo Padre, note che trasmetto qui di seguito.

Su interessamento di Piero Chiara ho iniziato la mia collaborazione come ufficio stampa dell'Ente Turismo, allora da Manlio diretto, e ricordo bene la signorilità e non comune competenza che lo distinguevano.

A lui si deve secondo me il miglior periodo per lo sviluppo del turismo varesino.

Quegli anni sono stati un periodo che non posso dimenticare ricordando la sua capacità e il costante impegno nell'ideare, concretare e risolvere i tanti problemi.

Va ricordato anche l'appoggio dato da La Prealpina e varie altre testate per valorizzare Varese e il suo territorio.

Noci d'Oro, Suono e Luci ai Giardini Estensi, il Paese Dipinto di Arcumeggia, l'Esposizione Internazionale Canina, la rivalutazione di Castelseprio e di Castiglione Olona, la commemorazione del Morazzone anche con un bellissimo libro, solo per rievocare alcuni degli eventi dovuti a tuo Padre che in varie occasioni ha voluto la presenza di mia moglie Milena che a sua volta lo ricorda per tante belle giornate e serate trascorse assieme.

Troppo lungo sarebbe rivedere tutto quanto dovuto dalla città a Manlio Raffo.

È tanta la simpatia da parte nostra nel ricollegare a te (uomo di incredibile preparazione) una non comune attività culturale.

Ti ringrazio per avermi riportato a un felice periodo della mia vita.

Con gli Auguri miei e di Milena per l'ormai prossimo tuo compleanno che sia sereno e partenza per tante altre migliaia di giorni.

Andrea Carbini

A partire da maggio-giugno del 1998 (era in corso il Giro d'Italia che vide Marco Pantani trionfare, come di lì a poco avrebbe fatto anche al Tour de France) e per ben oltre un decennio sono stato frequentemente (in ben più di cento occasioni, sicuramente) ospite a Como della trasmissione tv 'Al 9000' (così chiamata con evidente riferimento ad 'Hal 9000', il computer di bordo in '2001: Odissea nello spazio') programmata dalla

locale – peraltro con un buon seguito nel confinante Canton Ticino – emittente Espansione TV.

Era quello di 'Al 9000' uno spazio quotidiano (fine settimana esclusi) di incontro e confronto per quanto riguardava la cronaca del Comasco che però concedeva non pochi minuti a presenze come la mia che parlavano invece di ricorrenze, storia, costume, nonché di personaggi ed accadimenti per qualche contingente ragione in quel mentre da ricordare.

La conduttrice – di davvero buona cultura generale, garbata e misurata, certamente molto abile professionalmente – era Elda De Mattei, una affascinante Signora ex 'mannequin' di rimarchevole classe.

È in questo ambito che nel 2007, contattato da Andrea Carbini – allora coordinatore nazionale della catena di librerie in franchising Ubik (si doveva d'altronde a lui la nascita stessa della struttura che le collegava), per pubblicizzare sul piano nazionale (sarebbero state poi diffuse nell'intero Paese) la presenza della loro organizzazione sul territorio e le novità proposte – negli studi comaschi, ho realizzato una serie di interviste appunto televisive, reperibili in rete, che mi hanno visto in scena con

Magdi Cristiano Allam

Enrico Beruschi

Aldo Cazzullo

Gian Antonio Stella

Andrea Vitali

e non pochi altri.

Nel complesso, una memorabile, bella e lunga stagione.

Ecco i suoi ricordi in proposito.

Fu proprio una bella esperienza quella di Espansione TV.

Grazie all'importante e sapiente contributo che ci diede Mauro.

Noi della Ubik in quel momento cercavamo una personalità che fosse all'altezza degli ospiti che volevamo portare in video e Mauro apparve subito la persona più adatta.

Posso dirlo con un certo orgoglio: fummo insieme a lui la prima catena di librerie a portare davanti alle telecamere gli autori di libri facendoli intervistare da un professionista, utilizzando la tv come veicolo per parlare di librerie.

Oggi è normale farlo attraverso i social ma nel 2007 la scelta era assolutamente innovativa.

Carlo Cavalli

consulente economico finanziario e divertente elzevirista

MdPR: assimilatore seriale, sbalorditivo pedinatore del sapere, perfezionista del linguaggio a prescindere.

Rammento il primo incontro, attorno a un tavolo circolare con altri quattro commensali, presuntuosi senza eguali.

Il Gran Pignolo ebbe modo di azzerarli con delicata eleganza, prima impallinando il più audace garbatamente, a rosone placido, sul terreno della rivoluzione messicana.

Lo pizzicò nella cruna dei numeri della Convenzione di Aguascalientes, datata 1914 e non 1916 come tronfiava il tipo 'todonientes'.

Poi la raffica si abbatté su un professorino spifferante a spanne che omologava male: mai sfidare Mauro su il Piccolo Marciano, il mitico Mario D'Agata pugile sordomuto che non percepiva il gong ma che fra le corde cantava colpi da 'Ring Kong'.

A quel punto, soppressa la disparità delle menti in campo, calò un silenzio da risotto giallo al dente, nell'imbarazzo crescente.

E ogni chicco evocava una trappola, imponendo un terapeutico borbottio fatto di sciagurate ovvietà!

Aldo Cazzullo

è oggi l'esponente di massimo rilievo di un giornalismo che definirei per la solidità 'piemontese'.

Ci siamo conosciuti a un convegno su Edgardo Sogno nel quale eravamo correlatori.

Non poche le successive frequentazioni.

È stato mio ospite a Varese e non solo.

Ricordo un viaggio in auto durante il quale Mauro della Porta Raffo mi raccontò, con precisione varesina e con vivacità mediterranea, la storia della rivoluzione messicana.

Pancho Villa ed Emiliano Zapata erano lì con noi nell'abitacolo, Venustiano Carranza cambiava la marcia, Benito Juarez ci attraversava la strada. Rapito dal racconto, chiesi a Mauro quante volte fosse stato in Messico, a vedere i luoghi delle battaglie, a cercare carte sull'argomento.

Mi rispose che in Messico non era mai stato; come negli Stati Uniti del resto.

Lì compresi che Mauro della Porta Raffo è un Emilio Salgari del nostro tempo.

E con Salgari condivide l'arte di costruire mondi e trasmettere il fascino delle vite che non sono la sua.

Francesco Cevasco

già responsabile della Terza Pagina del Corriere della Sera

M.d.P.R.?

Un computer con il cervello.

Una Enciclopedia che ragiona.

Un (dis)umano che non sbaglia mai: quando sbaglia contemporaneamente si corregge.

Maurizio Checchi

dirigente bancario, giovane amico svizzero

In occasione dei tuoi primi 28.500 giorni di vita desidero dedicarti alcuni pensieri di riconoscenza ed ammirazione per la grande persona che sei.

Dobbiamo la nostra reciproca conoscenza alla tua cara figlia e mia amica Alessandra che ci ha messo in contatto e da allora, da parte mia, ho sempre letto con attenzione e curiosità i tuoi testi, diffondendone i contenuti presso altri amici pure molto interessati ai temi che affronti.

Ammiro la tua vasta e poliedrica cultura, sei una personalità unica il cui percorso umano è eccezionale per la sua ricchezza e intensità.

Le esperienze da te vissute, anche le più futili, ti hanno accresciuto e ci permettono di beneficiare dei tuoi aneddoti.

Leggerti significa arricchire la propria cultura e di questo ti sono grato, grazie e tanti auguri di buon 'compigiorno'.

Ad multos annos, caro Mauro!

Paolo Cherubino

già chirurgo ortopedico di fama mondiale

Mauro della Porta Raffo? Uomo di grande cultura, intelligenza e comunicativa.

Ascoltarlo arricchisce lo spirito, qualsiasi sia l'argomento trattato.

Scrivo in modo piacevole anche per un lettore medio.

Un difetto?

Non è toscano!

Stefano Chiappalone

editor e uomo di cultura in molteplici campi, efficace curatore dei miei saggi pubblicati da Ares e di molte mie recenti opere, la presente compresa

Per descrivere Mauro della Porta Raffo mi servo delle sue stesse espressioni. “Quindi e pertanto”, il Gran Pignolo è un incalzante “vieppiù” alla fine del quale non si può che esclamare “chapeau”.

Posso solo aggiungere che crea dipendenza ma è privo di effetti collaterali.

Cesare Chiericati

già direttore del Giornale del Popolo di Lugano e dirigente della RSI della Svizzera Italiana

A lui devo il mio primo e fertile contatto con Il Giornale del Popolo di Lugano sul quale ho scritto molto a lungo.

Esploratore sedentario, provocatore enciclopedico, affabulatore inverosimile (talvolta).

Alessandro Colombo

segretario comunale

Da lungo tempo attivo quale organizzatore di convegni culturali e ideatore del premio ‘Tradatese dell’anno’ (ho ricevuto in quell’ambito il riconoscimento onorifico ‘Tradatese dell’anima’).

Ho avuto la fortuna di conoscere Mauro diversi anni fa in occasione della presentazione di un libro a Tradate.

Dopo quell’occasione molte altre si sono succedute.

Occasioni di “lavorare” assieme e occasioni di trascorrere assieme momenti di svago.

Di Mauro si possono dire molte cose che tutti conosciamo.

Che è molto colto, che sa tutto, che è un gran Pignolo, che è una enciclopedia vivente.

Qualità che tutti conosciamo e gli riconosciamo.

Ma devo ammettere che, avendolo visto all’opera anche al di fuori dell’ambito lavorativo – l’ho premiato come Tradatese del Cuore, siamo stati assieme in più occasioni a Tramonti, in Costiera Amalfitana, a presentare un premio letterario – ho avuto modo di apprezzare molte altre qualità

di Mauro.

Mauro è persona brillante e piacevole, elegante e raffinato, spigliato, spiritoso, estroso e pieno di verve.

Il tempo trascorso in sua compagnia non è mai sprecato.

Stare ad ascoltarlo, poi, è qualcosa che non ha prezzo...

Paolo Colombo

avvocato che mi ha fatto avere la massima onorificenza rotariana, la Paul Harris Fellow

Dicono che i primi istanti di un incontro siano essenziali.

Dicono.

In realtà, non ricordo i momenti iniziali di quelli con i grandi maestri, con i più importanti clienti, con i personaggi famosi o sedicenti tali.

Fatico, per il vero, a ricordare anche i secondi d'approccio con le donne poi amate e con quelle solo desiderate.

Del primo con Mauro, invece, rammento tutto.

La data: fuori dall'ordinario, perché di un 29 febbraio si trattava, e non certo – lo avrei capito poi – funesto.

Il luogo: fuori dal centro fighetto di Milano, in una periferia un filo nebbiosa.

Il contesto: si parlava del Giuan Brera fu Carlo.

Gli chiesi l'autografo per vizzo, lo leggevo sul Foglio, mi piaceva la sua precisione: fondamentale, nello studio come nella vita, secondo quanto mi aveva insegnato il professore di greco.

Mentre firmava, mi disse di fare attenzione, perché ero in bilico su un gradino e rischiavo di fare la fine di Mario Riva.

Ne nacquero una frequentazione incostante e un'amicizia salda.

All'uso di Milano.

Non serve chiamarsi spesso.

Basta sapere che quando uno lo fa, l'altro risponderà.

Non serve scrivere spesso.

Quando scrivi, l'altro scriverà.

Come oggi.

Buon 'compigiorno' Gran Pignolo!

Vincenzo Coronetti

già caporedattore de La Prealpina, opera oggi a Malpensa 24

Definire Mauro della Porta Raffo?

Impossibile.

Qualunque giudizio sarebbe sbagliato.

Mauro lo correggerebbe, e avrebbe ragione lui.

Antonio Cosentino

nella pagina culturale del Giornale molto prima di me, già ai tempi di Montanelli (nel testo, onorandomi, anticipa la mia comparsa che avvenne invece poi, con Mario Cervi direttore)

Sono le 3,30 del mattino.

Attivo il cellulare per le ultime notizie.

Alle 3.37 ricevo un messaggio: è di MdPR che mi ricorda di mandargli queste quattro righe.

Un particolare sufficiente per dare un'idea dello straordinario personaggio che ho avuto prima il piacere di leggere sul Giornale di Montanelli e poi di conoscere di persona.

Con Mauro ci siamo trovati in più occasioni: a Luino, dove lo scrittore organizzava in epoca pre-pandemia ogni anno, alla data della di lui dipartita (31 dicembre), una riunione di amici al cimitero per ricordare lo scrittore Piero Chiara.

Una iniziativa che la dice tutta su Mauro della Porta Raffo, un intellettuale di altri tempi, da trovare all'ora di colazione seduto a un tavolino all'esterno di un bar di corso Matteotti, nel cuore di Varese, da solo o in compagnia.

A Mauro devo non solo l'amicizia (alla Biblioteca del Comune ha presentato da par suo un mio libro, di cui ha scritto la prefazione) ma anche il piacere di aver trovato spesso la mia firma accanto alla sua sul foglio più impegnativo del Giornale l'ex 'Terza pagina'.

Sono le 4,37: mando a Mauro le righe richieste.

Edoardo Croci

uno dei veri vecchi (per quanto più giovane di me) liberali

Già assessore a Milano e autore della prima regolazione del traffico nel centro cittadino. Allievo di Egidio Sterpa, ne ha ereditato la gentile generosità. È Presidente della giuria del Premio Controcorrente Luca Hasdà' che mi è stato assegnato nel 2009.

Mauro della Porta Raffo ha una cultura enciclopedica, unita alla profondità e acutezza di pensiero, che non fa pesare agli interlocutori.

La sua materia preferita è la storia delle istituzioni americane, su cui ha scritto opere monumentali, ma di gradevole lettura, grazie anche ai curiosi aneddoti.

Da Varese, centro del suo mondo, spazia la conoscenza all'intero pianeta. Sempre controcorrente, tanto da essersi aggiudicato il prestigioso premio 'Controcorrente Luca Hasdà', è un liberale doc, con quella vena elitistica e lo spiccato senso critico che ci contraddistinguono.

Italo Cucci

giornalista sportivo di fama nazionale e in verità penna affascinante qualunque tema tratti

Il Po delle notizie non è mai in secca, minaccia anzi la piena come quando alla fine dei Cinquanta andavo al boscone della Mesola a coglierne gli sconquassi per le mie primissime cronache.

Il fiumone portava all'Adriatico acque limacciose e detriti osceni.

Come oggi l'informazione.

Ecco perché è così godibile il continuo colloquio – spesso notturno – con Mauro della Porta Raffo che racconta fatti e figure come un illuminato cronista e un credibile notaro.

Lo leggevo, curioso, tanti anni fa.

Oggi godo il privilegio delle sue dettagliate escursioni nella storia e nella cronaca.

Mi turbano soltanto i suoi approfondimenti sportivi che ho perso per strada nella fretta degli accadimenti destinati al giornale che domani involterà il pesce.

Mauro mi porge il particolare perduto ma mi vendico dicendogli: io c'ero. E adesso completo il racconto.

Giuseppe 'Beppe' D'Auria
professionista e amico

Ho conosciuto nella mia lunga vita uomini e donne di ogni genere: persone buone e meno buone intelligenti e meno intelligenti. eccetera

Mauro è unico.

Oltre naturalmente alla intelligenza, ha un segreto forse tale perfino a se stesso.

Da piccolo, è stato rapito dagli Alieni che gli hanno modificato il cervello. Ebbene, da allora, Mauro ha una memoria impareggiabile nel mondo.

Fa quasi paura!

Corrado Maria Daclon

ideatore, fondatore e segretario nazionale della Fondazione Italia USA della quale sono Presidente onorario

Quando alcuni anni or sono ci riunimmo come soci costituenti della Fondazione Italia USA per eleggere il presidente onorario del sodalizio, la nostra carica apicale, riflettemmo sul fatto che la figura da individuare dovesse essere un conoscitore dell'America.

Ho proposto allora il nome di Mauro, e ovviamente è bastato un minuto per trovarci tutti concordi su quella che è la persona del più grande conoscitore di cose americane che abbiamo in Italia.

Un manuale vivente degli Stati Uniti, della loro storia, della politica, della passione riversata nelle campagne elettorali, dell'opera dei presidenti, ma anche della cultura che ha accompagnato e trasformato nei secoli un gruppo di tredici colonie britanniche nella più grande democrazia del mondo.

Abbiamo seguito con Mauro già tre interessanti elezioni presidenziali, grazie alle sue analisi, alle sue statistiche e ai suoi commenti.

È a lui che tanti di noi oggi devono la conoscenza di cosa sia veramente l'America.

Aleksandra Damnjanovic

alla quale devo la traduzione in serbo del mio 'La città bianca' (Belgrado).

Suo tramite, poi, il saggio sulla Conferenza di Belgrado del 1961 voluta da Tito che tratta della nascita dei Paesi non allineati, saggio che ho proposto nei miei siti.

È stata la città bianca a farci conoscere.

La mia amata Belgrado.

Il nome di Mauro mi fu suggerito da una amica come potenziale presidente della giuria per il nostro neo-ideato Premio letterario La Rondine: "Ti scrivo questa lettera", dedicato ai giovani e alla scrittura a mano.

Era il lontano 2015.

La Rondine remava controcorrente, aveva scommesso sui giovani e cercava amici con i quali condividere gli stessi ideali.

Avevo sentito parlare molto di lui, ma ero dubbiosa su come una persona così importante potesse accettare l'incarico per un'associazione quasi sconosciuta.

Curiosando sul web mi imbattei nelle sue poesie dedicate a Belgrado.

Le scrisse dopo un breve viaggio in Serbia, di soli tre giorni, ma le verità che sprigionavano andavano al di là di una semplice dedica poetica.

Lui parlava delle case, del mercato e dei fiumi come se conoscesse la città nel profondo, come se conoscesse il suo dolore.

Decisi di tradurle in serbo e di regalargli la traduzione.

"Per chiedere dovresti prima dare", diceva sempre mia nonna.

Sono passati sette anni di reciproca stima e collaborazione, per noi della Rondine, Mauro della Porta Raffo è diventato soprattutto un punto di riferimento, oltre che il Presidente della Giuria per ben cinque edizioni del Concorso.

Ha partecipato con professionalità ai numerosi workshop e alle lectio magistralis organizzate dal Premio.

È un faro della cultura, un esempio da seguire nella sua incolmabile sete di ricerca e conoscenza.

Per me, semplicemente, un Amico.

Ferruccio De Bortoli

grande del giornalismo non solo italiano, due volte direttore del Corriere della Sera e una de Il Sole 24 Ore

Carissimo amico, il quale, la prima volta in cui fu ospite di un Salotto, fu contestato per alcune sue affermazioni da mia Madre e pertanto concluse che certe caratteristiche

pignolesche possono essere ereditarie!

La passione della lettura va di pari passo con la sete di sapere.

Mauro è un erudito compassionevole.

E vi spiego perché.

La sensazione che trasmette spesso è quella di conoscere, del tema che tratta, più di quanto non riesca a dimostrare.

Ciò rappresenta per molti, me compreso, un sollievo, un analgesico.

La distanza è notevole ma non incolmabile.

Dunque, mettiamola in questo modo.

Mauro è la nostra lepre della conoscenza.

Lui corre e noi lo inseguiamo, nella libertà di prendere ogni tanto fiato. Se poi la lepre è un po' troppo "self consciousness", alla fine, non importa.

Roberto De Mattei

già Vice Presidente del CNR, storico, saggista, cattolico tradizionalista, è direttore di Radici Cristiane e dell'agenzia Corrispondenza Romana

Molte cose che so sugli Stati Uniti le ho apprese leggendo Mauro della Porta Raffo.

Chiara Del Nero Fraschini

già presidente della Associazione Culturale Varesepuò e in questa veste decisamente propositiva

...orbene caro Mauro, ricordo un giorno di inizio estate di tanti anni fa in cui ci eravamo trovati da te, forse per discutere della nostra Associazione Culturale, e tu improvvisamente ti alzasti perché avevi notato un ragno che passeggiava vicino alla finestra chiusa.

Lo prendesti nel palmo della mano e gentilmente lo depositasti sul davanzale fuori dalla finestra, al sole.

Chissà perché tra le mille cose che potrei raccontare di te, di come sai tutto e di come pretendi di essere l'unico capace di ricordare ogni particolare, è quel momento che mi torna alla mente?

E anche di quando andavi in giro a fare fotografie bellissime (in specie di dettagli che solo tu coglievi al volo).

Nessuno o quasi sa di te queste cose, abituati tutti come sono al Gran Pignolo 'best specialist' USA e di mille sport dei quali conosce nomi, regole e punteggi.

Ebbene, non sei solo Mauro il fustigatore ma anche il Mauro gentile con gli insetti e attento ai dettagli di tutto ciò che ti circonda.

A ripensarci oggi che ti scrivo mi pare che la qualità del Gran Pignolo a cui nulla sfugge si possa ravvisare anche in queste cose che ho appena narrato, a riprova che nessuno può smentire se stesso!

In verità, se tu non ci fossi mai stato... bè, bisognava assolutamente inventarti perché cosa sarebbe stata la nostra vita senza MdPR????

Giorgio Dell'Arti

grande firma del giornalismo italiano oggi direttore di Anteprima

Più volte mio ospite a Varese, adora giustamente gli antipasti del nostro mitico Ristorante Bologna.

Mauro della Porta Raffo, una meravigliosa testa dura con la quale è saggio, un paio di volte l'anno, fare a cazzotti!

Antonio Di Bella

già direttore Rai, oggi di Rai day Time, già corrispondente estero in particolare dagli Stati Uniti d'America

Ci ripromettiamo da tempo di incontrarci d'estate a Luino o comunque sul Verbano. Succederà.

Io mi sento parente di Mauro della Porta Raffo.

Per me è lo 'zio del Lago' (condividiamo l'amore per il Maggiore).

Uno zio spesso insopportabile con le sue puntualizzazioni tanto più irritanti perché infallibili.

E così, come si fa proprio con i parenti, mi trattengo sempre dal mandarlo a quel paese o dal non rispondergli, proprio come si fa (o forse si faceva un tempo) con i familiari che hanno anni e sapienza più di noi e che il destino ci ha consegnato forse proprio per proteggerci dagli errori e dalle approssimazioni. E come se ci fosse un DNA in comune (presto scoprirò che nella sua tumultuosa vita ha avuto un affaire con qualche mia antenata) condivide con me un mix di passioni singolare.

L'America, la politica e i suoi presidenti, ma anche uno degli sport più americani, la boxe.

E ancora il tennis, le grandi sfide i record e le statistiche (e qui Mauro batte tutti).

Ma anche la musica e i grandi cantautori dimenticati.
Un nome su tutti, l'impareggiabile Bruno Lauzi.
Questa comunanza di sentire non è sempre un bene.
Quando mi è capitato di fare della corrispondenza elettorale da Washington mi sono spesso beccato i suoi rimbrotti via sms, oltreoceano, su questo o quel dettaglio.
Irritante, bellissimo, impagabile.
Grazie 'zio' Mauro e, ti prego, continua a rompere.

Irene Di Paola
sinologa

Con esperienze nel campo di particolare significato insieme al compianto coniuge Antonio, altresì autrice di un importante saggio su Ramorino da me presentato a Roma a Palazzo Farnese anni fa.

A Mauro per il suo 'compigiorno'.
Γεράσκω δ' αἰεὶ πολλά διδασκόμενος.
Solone: "Invecchio imparando sempre molte cose". Per nessun altro è più vero.
Più "diventi grande", più si colgono le sfaccettature del tuo poliedrico sapere.

Tony Eustor
direttore di Lamescolanza.it che spesso propone i miei articoli

Pezzo unico nel giornalismo, straordinario amico, Mauro della Porta Raffo è il rivoluzionario suo malgrado.
Il suo Dizionario Enciclopedico sta alla letteratura, così come il Lorenzaccio di Carmelo Bene sta al teatro.
È esemplare in tutto, soprattutto nel non farsi megafono di pensieri altrui. Non è un intellettuale organico (quindi per conto terzi), ma un perfetto esempio di uomo libero e indipendente.
Se ce ne fossero almeno quattro o cinque di MdPR in giro, si potrebbe tirare un sospiro di sollievo. Purtroppo c'è solo lui.
Viva Mauro!

Gianfranco Fabi

giornalista economico già per lunghi anni vicedirettore vicario de Il Sole 24 Ore e direttore di Radio 24

MdPR, al secolo Mauro della Porta Raffo è un inesauribile rompicatole delle idee.

È terribilmente irritante il fatto che sappia tutto, ricordi tutto, conosca i fatti della storia, dello sport, della politica.

E ancora più irritante è che abbia giudizi talmente originali e taglienti da essere, a volte, altrettanto imprevisi quanto corretti e lungimiranti.

Certo spesso si lascia travolgere dal furore polemico, almeno a parole, e non sopporta chi si permette di avere qualche idea diversa dalla sua. Liberale di tradizione e, nel passato di pratica politica (quando esisteva un nobile partito liberale), si è lasciato negli anni travolgere da un inesauribile complesso di superiorità che gli ha fatto acquistare i tratti di un autoritarismo culturale fondato sull'erudizione e sul nozionismo.

Conosce tutto di sport selvaggi e desueti, come la boxe, sa ripercorrere con matematica certosità piccoli o grandi scontri di tennis, cita praticamente a memoria qualunque avvenimento degli oltre duecento anni della storia americana.

Non si ferma davanti a nulla, nel senso intellettuale del termine.

Difende a spada tratta la fama di Gran Pignolo, una fama che ha acquistato in anni lontani per una piccola rubrica sul Foglio in cui svelava errori e svarioni su quotidiani e periodici.

Ha creato così una valanga che lo ha, sempre intellettualmente, soffocato. Ora di tanto in tanto torna ad affondare la matita blu, convinto com'è che se dovesse tornare a fare le pulci ai giornali dovrebbe passare giorni e notti a correggere date, sottolineare svarioni, far fare magre figure a blasonati giornalisti.

Non conosce le nobili virtù della modestia e dell'umiltà, ma almeno non tiene per se le ricette della verità, che dispensa a piene mani con articoli, messaggi, libri ed enciclopedie.

Qualcuno è giunto a ritenere che la sua mente sia un prototipo umano dell'intelligenza artificiale. Vero o falso che sia, resta il fatto che per gestire la sua sconfinata conoscenza non ha bisogno di sofisticati algoritmi.

Avrebbe voluto scendere in politica, magari partendo dal municipio di Varese, ma alla prova del voto si è dimostrato altrettanto apprezzato da tutti, quanto votato da nessuno.

Varese dovrebbe essere orgogliosa di ospitare tra le sue mura una figura paragonabile solo a Pico della Mirandola, quel filosofo che a fine Quattrocento è passato alla storia per avere una memoria portentosa: conosceva a

memoria tutta la 'Divina Commedia' di Dante Alighieri e, una volta terminata, riusciva a recitarla al contrario, dall'ultima parola alla prima.

Un esercizio inutile quest'ultimo che forse proprio per questo non ha attirato MdPR a straordinarie esibizioni.

Non so se in queste righe sono riuscito, come richiesto, a parlar male di MdPR.

Il mio è un atto di obbedienza: un non-articolo per un non-compleanno.

Perché parafrasando una famosa frase di Giulio Andreotti, a parlar male si fa peccato, ma in questo caso nemmeno si indovina.

Raimondo Fassa

potrei indicarlo quale ex ottimo sindaco di Varese, già parlamentare europeo, ma è soprattutto un grande intellettuale.

Ed è per questo che quanto qui scrive di me è da far conoscere a tutti.

“S’il n’y avait pas Mauro, il faudrait l’inventer!”, potremmo oggi esclamare, parafrasando un celebre detto di Voltaire.

E, considerando il fatto che Le Philosophe parlava non di Mauro, ma di Dio, credo proprio che al nostro festeggiato l'accostamento non dispiaccia affatto.

Come altre volte mi è occorso di dire, Mauro è afflitto da un problema fondamentale: che è Mauro della Porta Raffo e sa di esserlo.

Da qui una serie di inconvenienti da cui sono stati contrassegnati questi suoi 28.500 giorni di esistenza terrena:

in un mondo di pressapochisti, ha sempre il gusto della precisione,

in un mondo di conformisti, sostiene sempre idee controcorrente,

in un mondo di edonisti, ama il rigore di chi, fra due strade, sceglie sempre la più difficile,

in un mondo di moralisti, ostenta sempre il distaccato scetticismo di colui per il quale le cause valgono meno della bellezza dei gesti che le servono,

in un mondo di furbi, conserva la fresca ingenuità non di un bambino, ma di un animale,

in un mondo di idolatri (a parole) del lavoro, sempre mena vanto di non aver mai lavorato un minuto in vita sua.

E si potrebbe continuare a lungo.

Insomma, Mauro è l'uomo che, quando si candida a una carica politica, viene votato da tutte le persone intelligenti del suo collegio elettorale.

Ed è proprio per questo che, le poche volte che lo ha fatto, non è stato eletto.

E, com'è ovvio, nessuno gli ha manifestato gratitudine per la funzione di 'intelligentometro' da lui così efficacemente svolta;
 quando c'è una battaglia da perdere, ci si butta dentro a capofitto, soprattutto se è convinto che la sconfitta sia inevitabile;
 quando vede che qualcuno sta per cadere in un errore da cui proprio lui trarrebbe vantaggio, corre subito ad avvertirlo (in genere senza che l'altro lo ascolti né, tanto meno, lo ringrazi).
 Questo incorreggibile 'laudator temporis acti' è nutrito in realtà da un'ingenua fiducia illuministica nelle possibilità di miglioramento dell'uomo (cosa che so lui negherà con tutte le sue forze...) che lo rende, oggi più che mai, deliziosamente 'inattuale'.
 E perciò necessario, come Dio per Voltaire.

Franco Ferraro

oggi caporedattore economico a Sky Tv, già direttore di Rete 55

"Accarezza il dettaglio, il divino dettaglio" penso a Nabokov quando leggo Mauro.

E resta poi forte il peso di quel dettaglio, il suo sviluppo, la sua trasformazione.

Le riflessioni di Mauro seminano reazioni: il punto alla fine chiude una porta e apre una finestra.

È un affaccio sul mondo.

Mai nulla di scontato nei suoi scritti.

Merce rara.

Si evade dal déjà-vu, senza farsi sovrastare dalle parole.

Annoiarsi?

Mai.

In un mondo inesorabilmente votato alla sintesi e all'approssimazione Mauro scardina la dittatura di whatsapp, così frequentemente sciatta, confusa, imprecisa.

Il mezzo viene piegato alla volontà di chi scrive. Forma come essenza.

Ricordo David Foster Wallace: "Scrittura forbita non significa scrittura ornata in modo gratuito: significa scrittura pulita, chiara, massimamente rispettosa".

Mauro è questo.

Ma anche altro.

In tal senso ho la sensazione che "the best is yet to come".

Ugo Finetti

saggista, già Vice Presidente di Regione Lombardia, da tempo testimone della mia opera

Quel che mi colpisce in Mauro della Porta Raffo è l'ansia di verità che coincide con quella di libertà.

Ne cito, tra i molti, due aspetti: la professionalità e l'americanismo.

Il 'Gran Pignolo' nasce e si afferma come ribellione al degrado del giornalismo, anche nelle firme tra le più autorevoli, all'irrompere nelle redazioni della sciatteria, del pressapochismo, dell'ignoranza che diventa arroganza e cioè, finalmente, alle falsità ormai accreditate come 'luoghi comuni' indiscutibili.

A ciò si aggiunge la sua eccezionale conoscenza della storia degli Stati Uniti che disarciona appunto tanti esponenti di un antiamericanismo paradossalmente cresciuto tra i 'figli dei fiori' di un sessantottismo dogmatico e illiberale.

Mauro della Porta Raffo campeggia quindi come antagonista di quel che nel carteggio Albert Camus-Nicola Chiaromonte è chiamato "gangsterismo intellettuale" che "consiste nel credersi assolutamente liberi di dire e sostenere tutto e il contrario di tutto senza il minimo ostacolo".

Ecco: Mauro della Porta Raffo rappresenta un forte 'ostacolo' a questa 'gangster culture'!

Marcello Foa

già responsabile esteri de Il Giornale ai tempi della mia prima collaborazione, poi alla guida della stampa della Svizzera Italiana, poi Presidente della RAI, saggista esperto di spionaggio e codici segreti

Di Mauro ho già scritto tutto il male possibile: che è un rompiballe, che è un egocentrico, che un insopportabile pignolo.

E ora mi trovo in difficoltà, perché non riesco a trovargli dei difetti e so che per questo rischio di metterlo in grandissima difficoltà psicologica.

Già, perché per Mauro l'amicizia deve essere schietta e diretta, deve rifuggire i manierismi e le ipocrisie, ma soprattutto i complimenti se non autentici, pensati, sentiti, come le critiche a fin di bene, arte nella quale egli è insuperabile Maestro.

La verità è che gli vogliamo tutti molto bene e che non potremmo fare a meno dei suoi fulminanti messaggi e delle sue argute conferenze, talvolta, pensate un po', anche lontano dalla sua amata Varese.

Anni fa è riuscito a collegare la sua città alla Svizzera, che egli ben conosce

e ammira, passando ... per Roma. Tragitto dalla logistica improbabile ma culturalmente notevole, visto che riuscì a convincere l'ambasciatore elvetico a riunire alcune belle intelligenze dei due Paesi nella sua splendida residenza ai Parioli, dando vita a un confronto davvero originale e coinvolgente.

Se fosse stato più sfrontato, Mauro avrebbe potuto ottenere anche la popolarità, ma essendo un liberale autentico ha preferito restare fedele a se stesso e dunque a coltivare più la qualità che la quantità dei suoi interlocutori, venendo ampiamente ripagato, perché considerata la freschezza e l'arguzia dei suoi scritti oggi nessuno crede alla sua età. Pensano che si tratti di un suo impagabile bluff. Secondo me a ragione. Non credete alla leggenda del 28 aprile e al compleanno tondo tondo: l'ha messa in giro lui. Per darsi, come al solito, un po' di arie.

Marco Font

mio antico sodale, il solo che in anni davvero lontani mi abbia convinto a fare un giro con lui in motocicletta

Caro Mauro, nel continuo alternarsi della nostra esistenza, luci ed ombre ci accompagnano e spesso son proprio le ombre a segnare i momenti più importanti sottolineandone appunto i 'dettagli'!

Ciò avviene sia metaforicamente che nella realtà dell'espressione pittorica, in particolare, quella del grande Joaquin Sorolla y Bastida, dal quale ho preso lo spunto per questa riflessione.

Tu stesso nelle analisi attente che ti contraddistinguono, non a caso, hai sempre cercato la luce tra le ombre o viceversa.... diventando un 'Gran Pignolo' rompicoglioni (passami la licenza poetica)!!!

Avrei voluto essere più caustico ma, fortunatamente per te, ormai, mi sono ammorbidito sia nell'animo che nelle fibre.

Sofia Fraschini

scrive nella pagina economica del Giornale

Sorprendente, libero mai domo, MdPR si sa, di memoria ne ha!

Ma per me definirlo è ingabbiarlo in uno spazio limitato che non lo rappresenta.

Quindi mi perdonerà ma scelgo di non definirlo oltre.

Il mio miglior augurio: dirci ancora chi è!

Simone Furfaro

ricercatore culturale di grandi capacità al quale ricorro ad ogni piè sospinto, nonché perfetto biografo (fra l'altro mio)

Mauro della Porta Raffo è il nonno di due nipotini veramente invidiabili.

Luciano Garibaldi

saggista e scrittore

Nei miei rapporti epistolari-elettronici con Mauro della Porta Raffo, ho sempre trovato qualcosa da apprendere e ricordare.

Opinionista e storico, è oggi forse il più esperto, sul piano internazionale, della storia politica degli Stati Uniti d'America.

Non a caso, è presidente onorario della Fondazione Italia USA.

Basta scorrere il suo blog elezioniamericane.com per apprendere tutto ciò che occorre sapere dello Stato più potente del mondo.

Mara Gergolet

caporedattore esteri del Corriere della Sera con la quale una qualche conflittualità esiste, come si vede

Mauro della Porta Raffo?

Rompiscatole, saccente, permaloso, intelligentissimo, enciclopedico, cultore di minuzie sportive, sorprendente e per questo travolgente.

Umanamente non lo conosco, ma scommetterei che è simpaticissimo (e amabile).

Mauro Gervasini

critico cinematografico e direttore di Film TV

In non poche occasioni, mio collaboratore in pubblicazioni culturali specifiche.

Conosco Mauro della Porta Raffo e lo seguo da tempo.

Non ha sempre ragione e a volte, come ebbe a dire Dino Risi di Nanni Moretti, dovrebbe scostarsi un po' dall'obiettivo per non impallare la scena ("scansati e fammi vedere il film", la frase esatta).

Gli riconosco però il rigore.

È ormai da anni un esempio per chiunque faccia ricerca giornalistica e

addirittura storica, perché il rispetto ‘pignolo’ delle date e degli accadimenti, le nozioni che anche a scuola un poco ci pesavano, sono il presupposto delle idee forti.

Roberto Gervasini

già campione europeo giovanile di atletica leggera

Per il resto si autodefinisce rosa rossa in politica, rosso fuoco come garibaldino, arlecchino nella testa.

Chi pensa che gli extraterrestri non esistano è un deficiente.

Difetta di attenzione.

Apparentemente umani, dotati di facoltà intellettive di orribile potenza, pare si divertano a giocare con noi vili terrestri non senza socratica ironia, spargendo qua e là secchiate di saggezza attinte nella memoria vasta di una mente pur sempre di umana volumetria e apparentemente comune, a volte perfino malata.

Di fronte ad annosi esempi di facoltà mnemoniche extraterrestri, chiesi infatti a Mauro della Porta Raffo se fosse affetto da Sindrome Iperemisemica HSAM.

Sicuro che mi avrebbe risposto.

Grazie ad una umana simpatia ed empatia di spirito liberale e libertario, Mauro ha ammesso di avere straordinarie doti eidetiche ed anche una ‘Visione globale’, uno stile cognitivo, del quale non ho avuto dubbi.

Il suo campo d’azione è vasto e travolgente, spazia dalla storia alla filosofia, dagli scacchi alla boxe, dalla politica al gioco delle carte, sempre con un velato giudizio, un assaggio di pummarola in coppa su ogni argomento che, mai banale e scontato, obbliga a riflettere.

Prossimo al suo 28.500esimo giorno di vita, resta incommensurabile la quantità di ‘pummarola in coppa’ che Mauro ha dispensato a noi mortali nel frattempo.

Incontrarlo per caso è sempre motivo di gioia della mente.

È un tonico disintossicante, mai amaro.

Antonio Giordano

già Sindaco di Tramonti, alta Costiera Amalfitana, patria della pizza, laddove per anni, quale membro della giuria del Premio Letterario Tagliafierro, mi sono recato incantevolmente ospitato

Caro Mauro,
sin dalla tua prima venuta a Tramonti, in Costa d'Amalfi, ho da subito notato ed apprezzato in te l'uomo di ampia cultura e il tuo modo inusuale di trasmetterla con una grande capacità comunicativa che affascina e non stanca mai.

Hai sempre trovato e trovi il modo, in ogni tuo argomentare, di lasciare, in chi ti ascolta, un ricordo, una frase, una considerazione, una visione, a tratti storica, a tratti politica, a tratti filosofica che sono segni evidenti della tua grande cultura che ti consente di spaziare da un campo all'altro. La tua forza, caro Mauro, è nel saper affrontare ogni argomento da punti di vista inesplorati, che aprono nuovi orizzonti.

Tutti possiamo apprezzare la tua forte curiosità alla base dello scrutare in eventi passati e soprattutto nella storia americana dove hai acquisito conoscenze e competenze che ti hanno portato finanche ad essere autorevole commentatore radiofonico e televisivo in occasione delle elezioni presidenziali degli Stati Uniti d'America.

È sempre un enorme piacere seguirti sui canali di informazione tradizionali e sui social media.

Tu, persona arguta e 'gran pignolo', riesci sempre a farti ascoltare con grande piacere.

Ho avuto il piacere di trascorrere, insieme a te, momenti eccezionali per la nostra Tramonti in occasione del nostro Premio Letterario "Città di Tramonti", al quale sei stato ospite in numerose edizioni.

Oggi sento ancora il dovere e il desiderio, che mi sale dall'anima, di dirti grazie per quanto hai dato alla mia città ed ai miei concittadini.

Credo, anzi sono sicuro, che anche tu nutra sentimenti di amicizia verso Tramonti, dal momento che continui a ricordarti di noi; evidentemente anche noi abbiamo lasciato il segno. Se mi posso permettere, da amico, spero di poterti rivedere qui, per un'altra esperienza di incanti: Tu incanterai noi con la tua cultura, noi incanteremo te con le nostre bellezze naturali, che so tanto apprezzare e desiderare rivedere.

Con stima ed affetto immutati.

P.S.: da amico medico, ho sempre avuto in borsa una confezione di Cibalgina.

Non si poteva mai sapere...

Doriana Giudici

impegnata politicamente per più anni, figlia di Emilio, medico insigne e Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo in parte degli anni nei quali mio Padre ne era direttore

Caro Mauro, per parlare di te, devo cominciare col ricordare i simpatici pranzi, fatti a casa mia, quando tua madre e tuo padre, movimentavano con i loro racconti e la loro verve gli incontri.

I nostri padri, per un non breve periodo lavorarono insieme; mio padre come presidente e il tuo come direttore dell' EPT (Ente Provinciale per il Turismo).

Un abbinamento felice perché erano complementari e ciascuno rispettoso del ruolo dell'altro.

In realtà, chi mi affascinava era tua madre, brillante, vivace con una splendida musicalità del linguaggio romano!!

Soprattutto, erano i colori dei suoi abiti che mi stordivano!

Al grigio, al beige, all' azzurrino, al marrone, al giallo pallido degli abiti di mia mamma e delle sue amiche... lei contrapponeva colori forti e decisi!

Quelli che devono 'combattere' con la luminosità del cielo del nostro Mediterraneo.

Sfoggiava colori quali il verde, il rosa fucsia, il giallo oro, il blu.

Averla conosciuta mi ha fatto pensare che tra gente così mi sarebbe piaciuto vivere!

Ho esaudito il mio desiderio.

Ho vissuto trentasei anni a Roma, dove ho incontrato 'servitori dello Stato' seri e professionali come tuo padre e donne aperte e simpatiche come tua madre!

Poi ti ho conosciuto e ho pensato che sia stata una fortuna, per Varese, avere tra i suoi cittadini un 'personaggio' come te!

Sei un 'provocatore'!

Sei un 'bastian contrario'!

Agiti le acque che, altrimenti, tra i laboriosi varesini sarebbero sempre 'acque chete'.

Andare controcorrente è utile e salutare soprattutto se si riesce a portare nuova linfa vitale ad un tran tran che altrimenti potrebbe essere mortifero.

Bravo Mauro.

Grazie,

La tua carica di energia intellettuale ha fatto del bene ad una città quieta e sonnolenta come Varese.

Peter Gomez

nato a New York (avesse ancora la cittadinanza americana risponderebbe ad uno dei tre requisiti dettati dalla Costituzione USA per poter aspirare alla Casa Bianca) è direttore della versione online de Il Fatto Quotidiano

Mauro della Porta Raffo non è un uomo.
È un'istituzione

Marialuisa Govoni

È pensando a Marialuisa, comasca, che anni fa ho ideato e poi realizzato la raccolta di racconti a più mani intitolata 'Le vite che non abbiamo vissuto'.

Sua madre, l'incredibile Carmen, ogni volta che mi vedeva (abbiamo avuto rapporti familiari quasi frequenti per via delle genitrici grandi amiche), con voce improvvisamente diversa e grave, mi ricordava che, diciassettenne, avevo assicurato che avrei sposato ML e che non era andata così.

Il tempo si sta facendo breve.

Mauro della Porta Raffo ripercorre il sentiero della sua vita e io, come attenta osservatrice continuo ad apprezzare il dono della sua genialità.

Nel mentre... il filo rosso che ci lega ci riporta ai tempi di quando, adolescenti, Rimini era il nostro appuntamento estivo.

Auguri Mauro

Ti voglio bene.

Stefano Graziosi

studioso e saggista in politica internazionale

Mio unico allievo.

Quando penso a Mauro della Porta Raffo mi viene in mente Benjamin Franklin, non solo per l'immensità di conoscenze e interessi che coltiva, ma anche per la libertà intellettuale che lo contraddistingue.

Per questo credo che gli si attagli alla perfezione la frase di Whitman, da lui non a caso spesso citata: "Ci sono contraddizioni in me?"

Certo, io sono immenso: contengo moltitudini!"

Devo a Mauro della Porta Raffo la passione per la politica statunitense.

Ma per me Mauro è anche qualcosa di più.

È un amico.

Cesare Lanza

un grande direttore di quotidiani fin da giovanissimo

Uno scopritore e valorizzatore di talenti.

Generoso come pochi nel mestiere.

Sempre presente alla presentazione dei miei scritti.

Nel suo nome, da qualche tempo online, La Mescolanza.com.

Mauro è un personaggio unico.

Non è enfasi, è la realtà.

Per tre motivi.

Il primo è la qualità di congiungere la cultura con la straordinaria erudizione: ne conoscete altri nel mondo?

Io, no.

Il secondo, è la memoria, unita alla ironica, inesorabile e comunque piacevole pignoleria.

Il terzo è l'immensa capacità di produzione di articoli, libri, dizionari, ricordi e riflessioni sulla storia dell'universo.

Quindi, basta per definirlo unico.

Se non basta, potrei andare avanti per ore.

La qualità della divulgazione, l'insuperabile conoscenza della storia americana, la passione e la competenza nel tennis e nella boxe, la originalità dello stile nella scrittura, aulica e insieme moderna...

Massimo Lodi

già caporedattore de La Prealpina, direttore di Radio Missioni Francescane online, ottimo intervistatore, conduttore dei convegni varesini con ospiti che mi vedono protagonista

Fine umorista.

E come non ricordare con lui il Padre Mario, mitico e generoso direttore dell'organo di informazione varesino dal 1960 al 1983?

Dire conosco Mauro significa saperne.

Non solo di lui.

Di tutto, di più.

Ci frequentiamo con allegra parsimonia da oltre mezzo secolo.

Cioè con ricche parentesi, riempite dalle sue nozioni, dal mio ascolto.

L'accelerazione c'è stata quando abbiamo inventato la rubrica giornalistica dal titolo 'Quella volta che'.

Chiacchierata settimanale per un anno e mezzo.
 Lui a rievocare esperienze, episodi, personaggi.
 Io a innescare il ricordo, allertare la battuta, tentare la provocazione.
 Ne venne fuori il quadro futurista della sua vita passata.
 Ovvero: la linea bizzarra, i colori scintillanti, lo sfondo cangiante – al modo
 delle tele avveniristiche – d'un esistere libero.
 Libero, ecco.
 Userei questa parola a riassumere chi è Mauro.
 Cos'è Mauro.
 Libero nel pensiero, nelle opere.
 Nei giudizi, negli atteggiamenti.
 Mai usuale, conformista, noioso.
 Una rarità, nell'umanesimo contemporaneo che propone il contrario.
 Talvolta mostra il vezzo d'imborotalcarsi di gloria intellettuale, suscitando
 altrui riflessi di sorpresa, se non peggio.
 Errore interpretativo.
 Mauro si diverte con sé stesso, oltre che col prossimo.
 Scherza, serieggiando.
 Serieggia, scherzando.
 Possiede l'adeguato percepire (il "mood") dell'esistenza.
 Che non è poco né molto.
 È tutto.
 Perciò saluto con levità i suoi ventotto mila cinquecento giorni da quand'è
 nato.
 Un sentimento di gratitudine sincera, alzando il calice.
 D'essere leggero è capace solo chi sa dare alla realtà un peso spirituale.
 Laicamente, si capisce.
 Beneficiando i fortunati che ne incrociano il destino.

Luciano Lucchina
 medico sportivo

Per un attimo mio compagno di banco in seconda elementare a Barasso.

Ho conosciuto Mauro della Porta Raffo semplicemente come Mauro Raffo, per un brevissimo periodo di tempo (un paio di settimane o tre), quando frequentavo la seconda elementare a Barasso.
 Eravamo nell'ormai lontano 1951 e da poco era finita la guerra mondiale.
 L'edificio scolastico di allora è attualmente (dopo vari interventi di ristrutturazione) la sede del Municipio del paese.

Vi era un ampio atrio all'ingresso dal quale si accedeva, ai lati, a due capienti aule; di fronte una scala in pietra che portava al piano superiore dove era ubicata una ulteriore aula; ai lati della scala le porte dei due gabinetti alla turca che servivano per tutti gli alunni.

Nel cortile antistante la scuola due bei pini (cedri del Libano, mi pare), sui quali i più ardimentosi si arrampicavano e sotto i quali, nelle airole che li circondavano, creavamo le piste per giocare con le biglie: i pini sono ancora lì e sono diventati enormi!

Nell'aula di sinistra erano ospitate le classi prima e seconda elementare: una sola maestra per una trentina di alunni in totale.

Entrando, a destra, una stufa a legna spesso mal funzionante, forniva un insufficiente riscaldamento; più avanti e addossata al muro, troneggiava la cattedra ai cui lati erano poste le lavagne; di fronte le file di banchi di legno da due posti con, sul piano d'appoggio, l'incavo per la penna, la matita e il calamaio con inchiostro. Innumerevoli macchie, graffiti e disegni lasciati dagli alunni che ci avevano, negli anni, preceduti; queste 'opere d'arte figurativa' resistevano ai tentativi ripetuti di pulizia effettuati anche con materiale abrasivo.

L'immagine speculare si aveva nell'aula di destra (attualmente aula del Consiglio Comunale), dove erano stipati gli alunni di terza e quarta.

Quelli di quinta erano accolti nell'aula al primo piano dove, agli scolari di Barasso si aggiungevano quelli di Luvinate.

Eravamo, a quel tempo, tutti nel Comune di Comerio; Barasso e Luvinate erano frazioni.

La Scuola elementare di Luvinate aveva le classi fino alla quarta, per la quinta gli alunni venivano a Barasso.

Da questa descrizione si può dedurre l'impressione che deve aver avuto l'alunno Mauro Raffo, entrando in classe ad anno scolastico già iniziato!

Lui proveniente, si diceva, da una famiglia molto benestante di città.

Noi ragazzi di Barasso, tra di noi e in famiglia, parlavamo quasi solo in dialetto; i tentativi di parlare in italiano, che venivano intrapresi da qualcuno, davano origine spesso a 'stravacche', con vocaboli storpiati dal dialetto per italianizzarli; questi episodi formavano oggetto di scherzi ed epiteti e venivano ricordati nel tempo.

La vita era molto 'rustica', non tutti avevano acqua corrente in casa, il gabinetto era quasi sempre in cortile, se non sul letamaio, le strade di ciottolato erano percorse quotidianamente da carri trainati dai buoi i quali seminavano il percorso dei loro escrementi.

Non c'era nessun tipo di raccolta rifiuti, anche perché non c'erano rifiuti: tutto veniva riciclato o consumato o incenerito.

Pochissime famiglie avevano in casa un apparecchio radiofonico e pochi

leggevano i giornali.

Essendoci un posto libero proprio nel mio banco, il nuovo alunno Mauro Raffo si è seduto vicino a me.

Ricordo che era vestito molto bene, tutto in ordine e ben pettinato.

Molto educato e distinto nei modi; sapeva già molte cose che la Maestra non aveva ancora spiegato e si esprimeva in un italiano perfetto, utilizzando vocaboli per noi inconsueti.

La sua presenza è durata pochissimo: si è saputo che la famiglia aveva deciso di trasferirlo a Varese, in una scuola più adatta alle sue capacità.

La cosa a me, ricordo, era spiaciuta; non ti fa mai piacere accorgerti di essere considerato parte di qualcosa di inferiore...

Ma tutto sommato, avevano ragione i suoi genitori.

Ho scoperto, a distanza di anni, che era diventato famoso come giornalista e, grazie ai miracoli di internet, ho ripreso contatto soprattutto epistolare con lui.

Renzo Mantovani

Maestro Internazionale di scacchi che ha imparato a giocare da bambino quando ero presidente del Circolo Scacchistico Varesino e che mi vuole bene!

Mauro della Porta Raffo, non si sa da dove incominciare.

Anzitutto, mi onora della sua amicizia.

Lo vedo come uno scrittore con ampia biografia e politico nell'accezione più bella del termine.

Infatti, proprio per questo, raramente viene gratificato come meriterebbe.

Storico, appassionato di storia degli Scacchi che, nella nostra Varese ha avuto grandi risvolti, anche proprio grazie a lui!

Memoria storica della nostra città, quando prende la parola ha una tale quantità di cose da dire che non si fermerebbe mai.

Lo fa solo per rispetto ai suoi interlocutori, quasi mai all'altezza.

Gli voglio bene e lo ammiro da quando ho memoria. Non è per tutti.

Un Grande.

Ludovica Manusardi

fisico, che sostiene che solo i fisici come lei capiscono il Mondo

Mab?!'

Era 'Il Gran Pignolo', il nome sotto cui si celava Mauro della Porta Raffo sulla rubrica che teneva assiduamente sul Foglio di Giuliano Ferrara.

Poi incomprensioni tra due personaggi dall'ego incommensurabile posero fine – peccato – al sodalizio.

Di Mauro, conosciuto di persona successivamente ai suoi scritti e frequentato con piacere in quel di Varese grazie all'Associazione Varese può, posso dire che ha una memoria prodigiosa, incredibile.

Questo gli consente di essere una specie di enciclopedia vivente, non solo perché ricorda tutto, ma perché riesce quasi a prevedere il futuro come una Pizia o una Cassandra, scegliete voi.

Senza mai aver messo piede negli Stati Uniti, credo che sia tra i massimi competenti di storia e della Costituzione USA ricordando a memoria di questa tutti gli articoli.

E ora, scendendo da astra ad aspera dirò che è fondamentalmente un maschilista, non misogino tuttavia, perché pur sempre galante e che nel piacevole conversare tenta sempre, e quasi sempre riesce, di vincere la partita, di avere l'ultima parola.

Ambizioso, narciso, ma soprattutto liberale e politicamente scorrettissimo. Buon 'compigiorno' Mauro!

Massimo Manzo

ricercatore storico e analista geopolitico, collabora con la 'World History Encyclopedia'

Ironico, coltissimo, tagliente e mai scontato.

In una parola: geniale.

In un clima culturale sempre più sciatto e banale, leggere Mauro della Porta Raffo è come respirare una boccata d'aria fresca.

Nella migliore tradizione intellettuale italiana, da Ogetti a Montanelli, al Gran Pignolo bastano poche parole per stuzzicare la mente di chi lo legge. È un dono raro, il suo, una dote naturale che solo i migliori riescono a coltivare così fruttuosamente.

Se non ci fosse, bisognerebbe invernarlo!

I miei migliori auguri per un felice 'compigiorno'!

Paolo Marchetti

il grafico, il professionista che cuce i miei libri e ne ha realizzati di belli!

L'ho conosciuto quando si schierò nelle fila dei candidati che mi accompagnarono nella campagna elettorale per il Comune di Varese nel 2011.

Dal punto di vista grafico veramente spettacolare.

La prima cosa che mi ha colpito di Mauro, quando l'ho conosciuto, è la capacità di stupirti con aneddoti, testimonianze o curiosità su qualsiasi argomento.

Non gli ho mai chiesto se c'è qualcosa di cui non sa. Anche perché saprei già la risposta: "Assolutamente nulla, perbacco!".

Mi direbbe...

Poi, quando cominci a conoscerlo, ti stupisce un'altra cosa: la sensibilità. Verso chi ha bisogno, ma in generale verso le cose importanti, belle o brutte che siano.

Forse una cosa che ci accomuna, quest'ultima, perché sulla prima... beh, praticamente impossibile...

Gianluca Mattei

cinefilo e regista di docufilm tra cui quello di quasi un'ora al sottoscritto dedicato intitolato 'Due o tre cose che so di Mauro della Porta Raffo'

Davvero notevole.

Mauro appartiene a quella categoria di 'prodotti' umani limited edition e chi riesce ad accaparrarselo avrà di che fare mostra di vanto per essersi assicurato – in amicizia o nella semplice 'carica' di conoscente – un articolo di così rara levatura. Esondante, dominato dalla necessità di cultura che solo il vitale bisogno di sapere non cessa di perpetuare, il Mauro della Porta Raffo o MdPR (il brand si sa spesso è impietoso e non risparmia nemmeno la cover del suo telefonino), se non fosse che in tanti testimoniamo di averlo davvero visto e toccato, potrebbe introdurre in più di un comune mortale il fondato sospetto di essere fatto di altra materia e di ingenerare un sinistro quesito: siamo certi si tratti di un umano?

Perché dove trovi il tempo per il reperimento e lo stoccaggio della sua sterminata conoscenza affidata poi a pacchi di argomenti che non lesina di distribuire nel mondo a velocità di lampo, è tutt'oggi ai più sconosciuto e motivo anche di vivace dialettica negli ambienti letterario-giornalistici. Su un punto vi è però convergenza: quello secondo cui il Nostro primeggi

senza ombra di dubbio in voluttà.

Che si tratti di un trattato di Storia americana da scrivere o di un creme caramel da ‘amare’ alla fine del desinare, lo attanaglia da sempre la brama per la vita, una dedizione ad essa parossistica, estrema e tutta volta all’approdo di un qualche genere di emozione.

Emozione che alcuni settori del suo vivere – come il cinema, la musica, la letteratura, l’ozio, gli scacchi, l’andare al caffè, leggere, scrivere, studiare, – più di altri è fuor di dubbio gli restituiscono in grande quantità.

Di questo si alimenta spiritualmente e fa scorta.

In fondo Mauro della Porta Raffo è un esistenzialista di rango, un raffinato e colto intellettuale perfino un po’ bohèmien, nell’accezione anticonformista più liberale che vi sia.

Mauro Mazza

già direttore RAI e saggista

Quando dirigeva il TG 2, in occasione delle elezioni USA 2008, mise in onda settimanalmente al martedì nella edizione delle 22 un mio intervento a commento. Contraltare, Gianfranco Pasquino.

Penso di aver capito molti anni fa perché Mauro della Porta Raffo non abbia ottenuto meriti e riconoscimenti nelle dimensioni – diciamo: universali – che la sua figura avrebbe indubbiamente meritato.

Le cose non sono andate così perché, nell’accostamento tra Mauro e qualunque altro pensatore in qualsivoglia materia specializzato, il Nostro non avrebbe mai sfigurato.

Sarebbe accaduto che, nel suo campo specialistico, l’esperto in questione avrebbe faticato non poco a prevalere.

Di più: della Porta Raffo lo avrebbe messo in difficoltà, almeno un paio di volte, con altrettanti affondi.

Uno sguardo diretto, l’indice puntato leggermente roteante.

E via: “Secondo la più recente ricerca apparsa sulla rivista americana... nel numero di febbraio 2021, quel che lei sta sostenendo è ampiamente superato...”.

Se poi un intellettuale – sedicente o reale – si fosse avventurato su terreni a lui meno abituali, beh, allora si sarebbe esposto alla classica figuraccia.

Perché è bene aggiungere che il Nostro non perdona l’ignoranza ma punisce senza pietà la presunzione.

Insomma, nei decenni, in tanti devono aver pensato, specie dopo il primo contatto: “Quello è meglio ascoltarlo e leggerlo a distanza, teniamolo alla larga, lasciamolo a Varese tra le sue carte e i suoi libri”.

Lui non se ne lagna, ma un po' ci soffre, certo che gli sarebbero piaciuti allori e gratificazioni.

Ma pure lui, santiddio!

Ha sbagliato ad essere sempre così severo, senza perdonare mai coloro che non sanno quel che credono di sapere.

Si sa: da Gran Pignolo a Rompiballe è un attimo.

Mauro ha passato una vita, settantotto primavere fra poco (lui preferisce contare i giorni, ovviamente bisestili compresi) ammettendo di aver conquistato una cultura praticamente sconfinata.

Si presenta dicendo: "Io so tutto", ed è pronto a dimostrarlo, in ogni momento di fronte a chiunque.

Ogni giorno studio e ricerca, aggiornamenti e scrittura.

E, sempre, almeno una cosa nuova da apprendere.

Il modello di Mauro è Seneca, il saggio che perfino pochi minuti prima del suicidio ordinatogli da Nerone (a proposito di umana riconoscenza...) volle che il musico gli insegnasse una nuova canzone: "Voglio imparare anche questa, prima di morire".

Credo che Mauro si stia portando avanti col lavoro, preparandosi al confronto che un giorno – ancora lontano, di sicuro – avrà con un Signore che ne sa più di lui.

Ma quando si troverà davanti il Nostro, anche l'Onnisciente dovrà sudarsela.

Vincerà ai punti, ma sarà dura.

E quanto sarebbe bello, quel giorno, essere sugli spalti, a fare il tifo per Mauro.

Roberto Mazzon

prima categoria nazionale di scacchi e amico tabaccaio.

Quando passo vicino al suo negozio grido "Cavallo in c4" o qualcosa di simile.

Mauro è vanitoso.

Bellissimo (sostiene).

Una persona stupenda (afferma).

Cosciente di sé (davvero?).

Scacchisticamente scarso (lo dico io!)

Mi ha fatto piacere conoscerti (da sempre o quasi).

Credo di avere l'onore di esserti amico.

Alessandro Mazzucchelli

mio compagno di liceo, già dirigente bancario e da anni organizzatore culturale

Un'amicizia nata sui banchi del liceo e poi rimasta in letargo fino a quando, dopo una telefonata di almeno vent'anni fa, mi sono presentato con il cognome dandoti del lei e tu mi hai risposto che conoscevi un vecchio compagno di scuola "con quel casato".

Da allora ci siamo ritrovati in tante occasioni cultural-festose e ho sempre apprezzato la tua spontaneità, il tuo sapere.

Tanti cari auguri, buon 'compigiorno', caro Mauro.

Carlo Meazza

fotografo di fama nazionale autore di 77/78 reportage che mi vede protagonista

Se c'è qualcuno che mi contesta è lui!

Mauro della Porta Raffo?

Autoironico, un po' troppo pieno di se stesso, fragile, solo.

Chiara Merlotti

insegnante e presidente della Associazione Culturale Varese può della quale sono presidente onorario

Pare non mi sopporti.

Mauro della Porta Raffo?

Autoritario e talvolta prevaricatore, provocatorio, divisivo, polemico, capace di contraddire le sue stesse opinioni, possiede una quantità incalcolabile di conoscenze di cui si serve per stupire, scandalizzare e talora deridere i suoi interlocutori, drammaturgo e attore protagonista di una intera esistenza vissuta in direzione ostinata e contraria.

Riccardo Monti

attualmente presidente di Italfer è da sempre uno dei grandi manager italiani

Vecchio giovane amico.

Il Gran Pignolo, Mauro della Porta è da sempre una delle intelligenze più vive ed è un vero cultore del 'pensiero laterale'.

Non smette mai di sorprendere e, quando pensi che stia per dire qualcosa su un certo argomento, lui 'spariglia' e ti dice qualcosa di totalmente diverso. Inaspettato, originale a volte anche un po' folle... ma mai banale e mai scontato.

Un vero e proprio Pozzo di San Patrizio di idee, di stimoli e, spesso, perché no, di provocazioni!

Giampiero Mughini

saggista, scrittore, opinionista e personaggio televisivo di grande cultura e fama

Siamo da sempre vicini culturalmente.

Anche perché lui è nato il 16 aprile e io il 17, sia pure in anni diversi?

Amico e compare da una vita, mentre sta compiendo un anno importante del suo destino, Mauro mi manda una foto di quando noi due stemmo vicini per una chiacchiera di tanti anni fa.

Eravamo allora molto giovani, non so se già maturi.

Forse sì.

Da allora sempre e sempre ricevo da Mauro i suoi segnali Morse.

Quei suoi stenogrammi a dire come e quando sono andate le cose del mondo, le aggrovigliate vicende del nostro pianeta.

Ricevo da lui le date e i nomi e i significati.

Come messi a verbale.

Un verbale che è il più importante di tutti, le verità le più importanti di tutte.

Quelle che io e lui scaviamo da oltre mezzo secolo, e ne siamo orgogliosi.

Antonio Padellaro

già fondatore de Il Fatto Quotidiano e da qualche tempo suo prezioso editorialista

Mi ha definito 'patrimonio dell'umanità' segnalandomi all'Unesco!

Un giorno il genio della lampada mi dice:

“Hai tre desideri e fino a mezzanotte potrai essere ciò che vuoi”.

“Bene”, rispondo, “voglio giocare a tennis in modo fenomenale, come Roger Federer”.

Mi accontenta e trascorro il tempo a sfidare e a incenerire tutte le mezze calzette con cui ho sempre perso.

Arriva sera e ho un appuntamento con una affascinante signora che mi resiste.

Chiedo al genio:

“Dammi la voce e il tocco di Frank Sinatra”.

Detto fatto e al termine di una splendida esecuzione di ‘Stranger in the night’ lei è finalmente mia.

Mancano pochi minuti alla scadenza del prodigio ed ecco che gioco la carta finale.

“Genio, trasferisci nella mia mente tutta la sapienza di Mauro della Porta Raffo”.

“Ok”, replica, “Ma che te ne fai visto che per te è finita?”.

E io penso:

“Poverello, vuoi che MdPR che tutto sa, non conosca il segreto di come si alimenta la lampada degli eterni desideri, e di come si mettano nel sacco i presunti geni?”.

Mauro,

grazie di cuore per la costante lezione di umanità, di cultura, di fiducia nella vita che ogni giorno ci regali.

Luigi Panighetti

Prevosto di Varese

Anni fa, nella veste di presidente onorario della Associazione Culturale Varese può, interessato ad avere tra i relatori di un convegno un rappresentante della Chiesa, presi contatto con un ex Prevosto varesino.

“Chiedete a don Panighetti”, mi rispose. “È la persona giusta, teologicamente, culturalmente e dal punto di vista della capacità nel campo della comunicazione”.

È da allora che in non poche circostanze il Prevosto Panighetti ha saputo dare su temi e argomenti diversi un contributo davvero notevole.

Saluto in lei una figura originale ed interessante del panorama culturale varesino, dai molteplici interessi e dalla presenza curiosa ed indagatrice. Talora pungente e provocatoria, ma sempre stimolante.

Cristiano Parafioriti

una bella penna siciliana da tempo qui tra noi

Mauro è un amico invadente, nel senso che invade l'animo e la mente con straripante cultura e grande umanità.

È fastidioso per quanto sa.

Pernicioso per quanto scava nelle vicende che ama narrare e che sa raccontare.

Non esistono per lui cavilli inesplorati né sacche di resistenza prosaica armata.

È fornito di strumenti antignoranza a lunga gittata e ad altissima precisione.

Va sempre a bersaglio.

È un salvifico fuoco amico.

Luigi Paragone

giornalista con incarichi nazionali, da giovane cantava al Disco per l'Estate col nome d'arte Luis Aragon

Tutti conoscono Mauro della Porta Raffo come il pignolo che fa le pulci a chi scrive e non lo sa fare.

Io credo di conoscerlo un po' di più e sono certo che i suoi interventi racchiudano anche delicati e gentili insegnamenti di natura alla fine sociale oltre che culturale.

Continui così e gli saremo sempre grati.

Andrea Pellegrini

già due volte sindaco di Luino esercitando il mandato si è dimostrato capaccissimo, devo a lui la ambita nomina ad 'Ambasciatore di Luino nel mondo'

Ovunque Mauro si trovi, da Bruno Vespa su Rai1 ad un caffè di provincia, egli dà sempre la sensazione di essere a proprio agio.

È certamente la forza del suo sapere e dell'affascinante modo che ha di raccontare incredibili aneddoti, come quello, bellissimo, della gita al casinò di Campione con Piero Chiara.

Io l'ho voluto nominare 'Ambasciatore di Luino nel mondo' per il particolare legame che ha con la mia città.

L'ho fatto nell'ultimo giorno del mio secondo mandato da Sindaco perché uomini come Mauro hanno la capacità di parlare al futuro.

Enzo Pifferi

fotografo ed editore comasco, ha in tempi lontani, realizzato con Piero Chiara, autore dei testi, preziose e ricercate opere

È la mia 'prima stretta di mano' nel percorso che mi porta a Napoleone.

Giovane, era una delle comparse del kolossal 'Ben Hur'.

Ebbe sul set modo di stringere la mano a Charlton Heston, il quale in precedenza aveva compiuto il medesimo gesto con Orson Welles recitando in 'L'infernale Quinlan'.

Welles, molti anni prima l'aveva stretta – lo racconta a Peter Bogdanovich in una bellissima intervista – alla allora molto anziana Sarah Bernhardt che aveva fatto la stessa cosa con Mademoiselle George (Marguerite Josephine Weimer), un'amante del Corso, al quale aveva di certo stretto la mano e al cui estremo superiore, pertanto, arrivo in solo sei passaggi!

Con Mauro della Porta Raffo mi lega una grande amicizia, lo scrittore Piero Chiara.

Insieme siamo stati più volte ad onorarlo ricordandolo sulla tomba del cimitero di Luino nella data della sua morte, e insieme lo abbiamo ricordato in alcune conferenze nei Rotary e in altre occasioni.

La cosa che più mi sorprende di Mauro è vederlo ospite in televisione da Bruno Vespa nei dibattiti durante le elezioni dei presidenti americani.

Snocciola nomi e date e aneddoti con estrema naturalezza.

Grande oratore, immenso conoscitore della lingua italiana.

Gli è stato appioppato da un grande giornalista e direttore di un quotidiano il nomignolo di Gran Pignolo.

È risaputo che punzecchiava diversi colleghi sugli errori della lingua italiana.

Più volte ho assistito alle sue conferenze.

Più volte è venuto allo Spazio Diaz a Como presentando personaggi di rilevanza nazionale.

Nel lungo periodo della pandemia, non è mai mancata una mia telefonata di saluto e una breve chiacchierata.

Ho letto alcuni dei suoi libri che conservo e a volte rileggo.

È per me è un ripasso della lingua italiana.

Grazie Mauro della tua amicizia.

Ferruccio Pinotti

redattore del Corriere della Sera

Ho avuto modo di apprezzare la competenza di Mauro della Porta Raffo intervistandolo per il Corriere della Sera dove lavoro seguendo le sue dotte analisi sul mondo americano del quale egli è uno dei massimi esperti.

Spesso riguardo alle cause politiche interne ha delle tesi provocatorie, ma comunque stimolanti.

Un uomo di cultura di pensiero, di riflessione che è sempre un piacere leggere e ascoltare.

Diego Pisati

già caporedattore cultura de La Prealpina e vecchio amico

Spesso nei miei Salotti quando gli ospiti – Alberto Sironi, regista di ‘Montalbano’, per esempio – erano esponenti nel campo cinematografico o delle fiction televisive.

Caro Mauro, confesso, sono comunista.

Sin dall'estate tra la terza elementare e l'ingresso alle superiori, quando partecipando attivamente alla Festa dell'Unità al Circolo di Masnago conobbi la prima delusione militante: come premio del mio impegno.

In luogo dell'agognato poster del Che, mi regalarono l'abbonamento annuale alla rivista Italia-URSS.

Dunque, politicamente, non è che andiamo tanto d'accordo ma, per dirla con i Matia Bazar, c'è tutto un mondo intorno.

A legarci profondamente è, prima di ogni cosa, l'amore, smodato, per il cinema.

Di te mi piacciono la cultura, l'arte dell'affabulazione, la scomoda sincerità e quel senso di sacra ospitalità che ha caratterizzato il tuo Salotto.

Negli incontri da te organizzati, hai sempre giocato un po' arretrato mettendo gli altri – me compreso – in condizione di andare facilmente a rete.

Per questo, omaggiando la tua fede laziale, penso a te come a una versione intellettuale di D'Amico o di Luis Alberto e ricambio servendoti come assist i più sinceri auguri.

Claudio Pollastri

collaboratore di Studi Cattolici, mensile delle Edizioni Ares che mi ha visto spesso in pagina, e organizzatore di eventi culturali

...un pensiero breve, ma sincero...

Per niente facile.

Dovrei racchiudere in tre righe “l’ultimo enciclopedista del Settecento ancora vivo” in occasione del suo 28.500 giorno di vita.

La fortuna è che basta scrivere per intero il suo nome e cognome, Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo, e la dedica è bell’e pronta. Tutto il resto, sapendo cercare direbbe lui, è disponibile nel web

Nicola Porro

conduttore televisivo e vicedirettore de Il Giornale che conosco dai tempi del Foglio, quando era molto giovane

La forza di Mauro della Porta Raffo è che in un mondo in cui tutti sono dotati di un’opinione, sempre fintamente ben radicata, ebbene lui, che di buone opinioni ne ha tante, si appassiona solo dei fatti.

Li ricorda, li cita, li scova, li riesuma.

Uno dei pochi che delibera conoscendo.

Riccardo Prando

docente e collaboratore de La Prealpina

Ottimo e brillante intervistatore.

Andrea Muzii, ventitré anni, s’è confermato in Cina Campione mondiale di memoria.

Speriamo si ricordi di ringraziare Mauro della Porta Raffo che, impossibilitato a volare fin laggiù, non si è iscritto.

Luca Raffo

mio cugino, figlio di Fulvio, il fratello di mio padre a me più vicino in età, che mi trasmise l’amore e non pochi romanzi di Emilio Salgàri

Più che un Cugino ho sempre sentito Mauro quasi uno ‘Zio’ per età e distanze geografiche.

Insoportabile politicamente parlando, ma le personalità forti suscitano sempre grandi contrasti e ne nascono rispetto e stima reciproca.

Mi rimane il rimpianto di non averlo frequentato abbastanza giovane da conoscerlo quando era un giocatore accanito, sono sicuro che fosse uno spettacolo sia nelle giornate fortunate che in quelle no!

Memo Remigi

cantautore di fama internazionale

La da poco scomparsa consorte Lucia Russo (che gli ispirò 'Innamorati a Milano') è stata mia compagna di giochi quando eravamo bambini nel cortile che avevamo in comune vicino alla chiesa della Madonnina, quasi a Biumo Inferiore, il quartiere varesino (troppi i riferimenti?) dei Rame, la grande Franca ovviamente compresa.

La vita per me è un pentagramma fatto di righe e spazi.

Ho incontrato diesis, che mi hanno portato avanti e bemolle, indietro.

Il musicista ora sei tu, Mauro.

Hai fatto della tua cultura la tua vita e della tua vita un capolavoro!

Ti auguro il meglio!

L'unico appunto che mi permetto di farti è quello che riguarda i tuoi Whatsapp sempre molto graditi ma a volte segnalati dal maledetto telefonino in orari improbabili!!

Francesco Salvi

attore comico della vecchia e celebrata scuola luinese, battutista principe, mio referente, amico al quale scrivo soprattutto di notte

Straordinario interprete di un film ambientato nel mondo del pugilato ('La rentree') che ho presentato al cinema Vela nel 2001.

Ero con Francesco l'11 settembre 2001 e con lui ho visto in diretta tv crollare la seconda torre.

Come ho già avuto modo di dire in altre occasioni, Mauro della Porta Raffo con tutti i cognomi che seguono, riesce felice di stupirmi, e non è che sia un ragazzino alle prime armi ancora da conoscere, per la volontà e curiosità di sapere tutto di tutto coadiuvate dalla straordinaria memoria verbovisiva esterrefacente me, tale cioè da farmi restare esterrefatto.

Ora in età verdissima ci fa capire che il tempo scorre in modo diverso da persona a persona e per lui non scorre per niente, sempre al passo e al corrente su tutto – 'tutto' inteso in senso allargativo.

Sa tutto sull'America, molto più di molti americani di cui corregge ed evidenza difetti e pregi.

Non dimentica un singolo passaggio della politica italiana o estera per cui a lui mi rivolgo per ogni chiarimento di qualsiasi genere che egli dispensa con lo spirito di chi sa e perdona critica atteggiamenti e ride degli stessi con piacevolezza. Non temo di apparire troppo incensatorio ma credo che costui sia un modello per chi non si vuole adagiare su verità condivise e perciò spesso non approfondite.

Indulge a un certo narcisismo, ok, ma è comprensibile in chi sa di valere e ama sentirselo ricordare.

Ma è ben poco prezzo da pagare per le lezioni che dispensa con grande generosità.

Dovrebbe essere eletto opinionista generale e generico a livello televisivo e radiofonico: da solo potrebbe sostituire decine di presunti tali che imperverano nell'etere.

Una parola sola: grazie Mauro di essere così eccessivo.

Don Adriano Sandri

per lunghi anni parroco di Velate, particolarmente attivo in campo culturale

Da tanti anni seguo con interesse Mauro della Porta Raffo...

Ho avuto occasione di ascoltarlo direttamente, di leggerlo sulla stampa e ora di seguirlo con le riflessioni che ci propone su whatsapp...

La sua cultura enciclopedica mi stupisce ed arricchisce ed è un importante contributo che mi aiuta ad orientarmi nella complessità della geopolitica... Ammiro l'impegno e l'energia con cui supera tante difficoltà e in questa tappa della sua vita gli auguro di tutto cuore di poter continuare con immutata passione a donarci tante riflessioni.

Con grande stima e riconoscenza per quanto dona al panorama culturale della nostra Varese.

Giancarlo Santalmassi

già importante nei telegiornali RAI negli anni Sessanta, autore di programmi di successo, poi direttore di Radio 24

Di americanisti ne ho conosciuti parecchi.

Ma molti erano presunti tali.

Al grido 'siamo tutti americani': e perché no? Hanno attraversato l'Atlantico per liberarci dai nazisti e incoraggiando e sostenendo i partigiani a combattere i fascisti.

E poi il piano Marshall, con gli aiuti a ritirarci su.

“Se non è ancora possibile istituire il bilancio economico è già possibile erigere quello morale politico.

E qui dobbiamo concordemente riconoscere che esso è lusinghiero per colui che si accinse al duro compito di rappresentare l'Italia davanti all'opinione pubblica americana, ed è confortevole per noi che avevamo ardente desiderio di questo pubblico riconoscimento della nostra posizione nel mondo”.

L'uomo di cui si parla era Alcide De Gasperi e queste righe apparirono, settantaquattro anni or sono, sotto l'autorevole firma di Ivanoe Bonomi sulle colonne dell'allora 'Nuovo Corriere della Sera' al termine del primo viaggio del presidente De Gasperi negli Stati Uniti.

L'Italia era una nazione molto debole, duramente colpita dalla devastazione e dalla miseria della guerra.

Non solo per ragioni simboliche, il viaggio fu 'pagato' dagli americani: per attraversare l'Atlantico De Gasperi volò su un quadrimotore della US Air Force, un DC4.

Il viaggio di De Gasperi costituisce il più atteso e carico di significato che la storia repubblicana ricordi.

Non solo per gli altissimi obiettivi economici che con esso venivano perseguiti – ottenere una cospicua linea di credito e porre le basi per la ricostruzione post-bellica dell'Italia –, ma anche per il riposizionamento del Paese sullo scacchiere geopolitico internazionale, in piena coerenza con la volontà pubblicamente dichiarata dal Presidente del Consiglio di ancorare stabilmente l'Italia nel nucleo delle democrazie occidentali con economia aperta di mercato.

Poi la ricostruzione fu accompagnata dall'industrializzazione.

E fu il cosiddetto boom economico.

Come Kennedy affacciandosi al muro gridò “ich bin ein Berliner”, ripeto che noi possiamo dirci “siamo americani”.

Ma americanisti no, è diverso.

Lo compresi quando lessi una considerazione (non ricordo più quanti anni fa: di anni ne ho ottanta) di Mauro della Porta Raffo.

Ecco: quello che scrisse mi aprì il cervello. Rendendomi molto saggio, come colui che 'sa di non sapere'.

Grazie Mauro.

Pietro Scampini
scultore

Mauro, appena ho ricevuto l'invito a poter dire una mia opinione su di te, mi sono sentito lusingato.

Perché pur essendo io poco colto e ignorante, mi hai considerato.

Lette le tue parole, subito nella mia mente in modo simultaneo la definizione che ti caratterizza è: sei un 'portento'.

Proprio questo, e me lo ha dettato l'istinto, sei tu amico mio.

Stefano Serpellini
redattore de L'Eco di Bergamo e ammiratore di Piero Chiara

Sempre o quasi presente a Luino nella ricorrenza (il 31 dicembre) della morte del narratore per celebrarlo.

Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo.

Le generalità sfidano per estensione la formazione di una squadra di calcio, ma non sono nulla in confronto ai ruoli che si è ritagliato nel corso dei suoi 28.500 giorni di vita.

Nel tempo, pessimo scolaro e studente (afferma al riguardo che la sua riconosciuta onniscienza dimostra che non è certamente la scuola ad insegnare), divoratore di libri a migliaia, cinefilo, direttore di un ente turistico locale, patrocinatoro legale, scrittore, storico, saggista, poligrafo, intellettuale, estensore di enciclopedie, gran pignolo, erudito, esteta, provocatore, bastian contrario, eccentrico, politico, amico-biografo di Piero Chiara, giocatore di carte e biliardo, frequentatore di bische, ippodromi e casinò, mediocre scacchista (confessa questa scarsità!), astemio e bevitore di Coca-Cola, autocandidato al Quirinale, e chissà cos'altro.

L'aspetto che più mi affascina di lui è la capacità di divulgare tutto il suo sapere con la leggerezza dei veri sapienti, sfornando racconti eruditi che hanno sempre il sentore e la godibilità delle cronache-favola.

In fondo, resto convinto che, se l'assedio a Troia ce lo avesse raccontato un esperto di tattica militare anziché Omero, l'Iliade avrebbe faticato a oltrepassare la cinta daziaria di Atene e ad attraversare i millenni che l'hanno portata fino a noi.

Auguri, carissimo Mauro.

Vittorio Sgarbi

notissimo critico d'arte, uomo di grande cultura, personaggio televisivo straripante, parlamentare, mio particolare 'tifoso'

Mi ha definito "uomo di sconfinata cultura" e "poligrafo insigne", oltre che (in un filmato a me dedicato del quale qui di seguito riporto il sonoro) "ultimo spirito enciclopedistico del nostro tempo".

In video

Quando uno pensa a un uomo originale, fatica a trovarne un campione nel nostro tempo.

Trovi personaggi stravaganti, folkloristici, tatuati che si mostrano in un modo vistosamente pittoresco.

E in fondo il pittoresco non ha niente a che fare con l'originalità.

È un modo per essere in una dimensione di conformismo senza però sembrare banali e ovvi.

Ma tra le persone sicuramente originali c'è

Mauro della Porta Raffa:

uno scrittore, un poligrafo che nella sua lunga vita si è occupato di tutto quello di cui non si occupava nessuno.

Di cose lontane e di cose troppo vicine per sembrare importanti per la storia, o di cose lontane che appartengono a una storia che assomiglia al nostro presente.

E quindi tra gli accostamenti, tra le metafore, tra le interpretazioni dei momenti della storia, i personaggi della vita e della morte,

Mauro della Porta Raffa rappresenta una delle poche personalità con un pensiero originale che non sempre è un pensiero profondo, a volte è anche un pensiero superficiale ma riesce a rappresentare quello che ad altri è sfuggito trovando le cose stravaganti, capricciose e raccontando anche la storia.

Ogni volta che l'ho letto, ogni volta che mi sono occupato di lui, ho visto della sua impresa l'ultima testimonianza dell'enciclopedismo settecentesco, e cioè di un sapere che in una sola persona è diviso e articolato, come oggi accade quando si affronta l'enciclopedia affidando ad ognuno la competenza delle sue ricerche.

La visione di Mauro della Porta Raffa

è una visione di insieme, una visione in cui i particolari fanno l'universale e in questo senso quello che per altri è un sapere diviso in lui è un sapere universale.

Questo caratterizza l'ultimo spirito enciclopedistico del nostro tempo.

Per iscritto

Mauro della Porta Raffo come raccontato da Vittorio Sgarbi

(Il testo/prefazione al Dizionario Enciclopedico pubblicato dal Gran Pignolo nel settembre del 2018 è scritto in lettere minuscole dovendosi adeguare all'originale di oltre duemila pagine nelle quali le maiuscole non compaiono mai):

l'ultimo e imprevedibile poligrafo è mauro della porta raffo.
ha pochi, ma considerati, corrispondenti; e io ho il privilegio di essere uno di questi.

mi arrivano suoi messaggi nei quali mi trasmette un sapere capriccioso, imperioso e sconfinato.

egli si manifesta su qualunque argomento, specie se peregrino, e sa che in me trova ascolto:

“il movimento animalista debutta al colosseo, dove i leoni mangiavano i cristiani.

giusto!”.

dopo tanti lampi chiede un'epigrafe:

“caro vittorio,

sarà pronto ad ottobre il mio ‘incontri e secessioni. dizionario enciclopedico’.

all'incirca duemila pagine articolate in ben oltre mille voci.

non ti chiedo di leggerlo (sarebbe bello).

mi piacerebbe, però, poterlo introdurre con qualche tua parola che mi riguardi.

che ne dici?

magari, puoi cercarla adesso, al volo.

grazie.

mauro”.

devo introdurre, dunque, non quello che leggo di lui, ma quello che suppongo.

poco dopo mi invia le sue considerazioni su ‘siccità, sciamani e sangue dalle vene’.

poi ritorna sulla terra e, aleggiando, scrive:

“sto raccogliendo firme per aumentare i vitalizi.

sei con me?”

delizioso provocatore.

so di averlo vicino per qualunque battaglia impopolare.

scrive:

“hanno sperato in mille che contrada morisse.

è riuscito a restare vivo.

che fregatura!”.

della porta raffo di me si fida.

e mi confida pensieri impertinenti e spettinati.

sa che i nostri concetti si incrociano e si attraversano, e che io sono popolare anche quando dico cose impopolari.

e questo lo eccita e lo indispettisce.

così, oltre alla introduzione (questa), mi chiede anche consigli (per un libro che non mi ha mandato e che posso soltanto supporre, intercettando il mio pensiero per trovare il suo) e suggerimenti per il titolo:

“credo che il titolo ‘giusto’ per l’opera monumentale – il mio ‘dizionario enciclopedico’ – che sto finendo (che invero non dovrebbe mai finire, ma mi costringerò a farlo) considerando il fatto che vado verso i settantaquattro anni, sia ‘nel mentre il tempo si va facendo breve’.

il riferimento, utilizzando le parole colà a ben altro teso – non devo certo dirtelo – è alla ‘prima lettera ai corinzi’ di paolo di tarso.

ti piace?”.

io gli rispondo, laconico:

“non troppo”.

lui reagisce subito, tentando un’inutile resistenza:

“posso chiederti il perché?”

rispondo immediatamente: “troppe parole.

È terribile il ‘nel’.

meglio: ‘il palazzo non finito’ e, ancora: ‘note per il tempo breve’, o: ‘appunto per l’eternità provvisoria’.

anche ‘si va facendo’ è insopportabile.

un buon sottotitolo potrebbe essere: ‘dizionario per il tempo breve’.

per il titolo invece: ‘non c’è più tempo’, o: ‘il libro estremo’, o: ‘alla fine del tempo’”.

della porta prende qualche minuto per pensarci, e ritorna a paolo di tarso, proponendo:

“il tempo ormai si è fatto breve”.

io ribatto:

“meglio: ‘dizionario per il tempo breve’.

‘si è fatto’ è da frocio drogato”.

questa è la nostra corrispondenza sul libro che non ho letto, ma che posso intuire, divinare.

anche meglio.

così, quando lo leggerete, confermerete le nostre affinità, le nostre concordanze, le nostre corrispondenze.

se leggerete queste mie parole vorrà dire che gli sono arrivate in tempo (il suo ultimo messaggio allarmistico è di domenica 3 settembre:

“caro vittorio,
 consegno al grafico domani alle sedici il mio ‘dizionario enciclopedico’.
 spero davvero – tengo molto ad averla – di ricevere oggi la tua prefazione.
 un saluto e un abbraccio”).
 io continuo a brancolare nel buio, pur essendo illuminato come lui e da lui.
 ma ormai è passata una settimana (siamo al 10 settembre) e, della porta,
 non ha avuto risposta.
 è deluso, irritato, disilluso.
 in fondo, l'introduzione se la meritava.
 mi scrive soltanto con sobria amarezza:
 “grazie.
 mauro”.
 sarcastico?
 sconfortato?
 indispettito?
 ecco: la prefazione c'è.
 Vittorio Sgarbi”

Mario Speroni

avvocato già docente universitario, saggista, collaboratore de Il Corriere
 del Ticino

Uno spirito indipendente, da cui spesso imparo cose nuove.

Gian Antonio Stella

grande firma del giornalismo nazionale e del Corriere della Sera in parti-
 colare

*Ci frequentiamo da decenni ed è stato mio ospite nei Salotti varesini al Caffè Zamber-
 letti e nelle belle serate di Dumenza organizzate per ricordare gli incontri e gli scontri
 a scopa d'assi tra Piero Chiara e Giuseppe Prezzolini che si svolgevano nei primi Set-
 tanta al Ristorante Smeraldo nella saletta che con Davide Boldrini ho dedicato ai due
 scrittori.*

Eccolo con la puntuta penna a mio riguardo:

Mauro della Porta Rodiani Carrara Raffo Bontemps de Montreuil Pfyffer
 von Altishofen ha una cosa ancora più abbondante del suo non stringato
 cognome: la capacità straordinaria di scrivere nel corso dei decenni mi-
 gliaia e migliaia di pagine senza mai essere banale.

Chi gli è amico e lo segue dai tempi più lontani l'ha visto esibirsi su tutto:
 dalle poesie infantili recitate a un anno (“I due orsetti, appena desti, / l'un

dell'altro più ghiottone, / si divoran lesti lesti / la lor prima colazione”), agli uomini famosi nati a Omaha nel Nebraska (Marlon Brando, Fred Astaire, Nick Nolte, Gerald Ford, Warren Buffet e così via), dal presidente antischiavista John Quincy Adams (“che vergò già nel 1839 una proposta di legge abolizionista”), al greco Nicholas Zographos che negli anni Trenta diventò il mito dei casinò europei quando dilagò tra i giocatori di Trente-quarante la leggenda che riuscisse a ricordare l'ordine esatto di tutte le carte dei sei mazzi che uscivano via via dal sabot, dai dettagli sul vulcano dell'Isola Ferdinandea che emerse nel 1831 dal mare tra Sciacca e Pantelleria a certe mitiche sfide pugilistiche ai tempi in cui la boxe era proibita e ‘Yankee’ Sullivan arrivò a sfidare Tom Hyder in una notte d'inverno su una chiatta nella baia di Chesapeake, alla foce del Potomac...

E via così su tutto ma proprio tutto ma proprio tutto.

C'è chi sostiene, per smitizzarlo un po', che non abbia mai scritto una riga intorno al Cyclopes didactylus, un formichiere nano descritto da Carl Nilsson Linnaeus nel 1758.

Ma è una tesi quasi certamente falsa.

Da qualche parte, infatti, ne avrà scritto di sicuro...

(Devo però notare che l'affermazione che John Quincy Adams fosse nel 1839 ancora Presidente non m'appartiene.

Era allora difatti un Rappresentante).

Mauro Suttora

già redattore del settimanale Oggi e a suo tempo corrispondente dagli USA

MdPR è il mio omonimo più impegnativo.

Anche perché gli altri sono scrittori alcolisti, calciatori con moglie burina o figli di presidenti.

Posso vantarmi di aver scritto sul Foglio prima di lui, nel 1996.

Quando chiesi al direttore del giornale per cui lavoravo di aggiungermi in mazzetta il Foglio di Ferrara, quello mi rispose: “Perché, che succede a Ferrara?”

Quando vado in giro vicino alla sua città, Varese, trovo spesso tracce del suo leggendario padre, direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo: ad Arcumeggia di Casalzuigno (assaporate questi nomi) creò un villaggio affrescato da artisti; nell'albergo in cima alla funicolare del Sacro Monte campeggia un suo ritratto.

MdPR è un liberale un po' bigotto, non parlategli di aborto.

Mi ha fatto scoprire un giovanissimo campione di scacchi della sua zona e il cimitero di Luino con la tomba di Chiara.

Ha una bellissima figlia e un fratello simpatico, esuberante e poliedrico quanto lui.

Se in ognuna delle cento città di provincia italiane ci fossero dieci personaggi brillanti come lui, le metropoli si svuoterebbero: non varrebbe la pena viverci.

Ma dove trovarli altri novecento novantanove MdPR?

Renzo Talamona

già docente e ottimo ricercatore culturale, saggista in particolare dedito alla varesinità'

Ti mando questa immagine, che, secondo me, esprime di te la personalità che conosco.

“Come una meridiana, in piena luce, che ti restituisce il tempo di te e delle cose”.

Nico Tanzi

caporedattore della RSI a Lugano

Con affetto.

Mauro ha un ego talmente fuori scala da chiedere all'universo mondo di scrivere male di lui con la certezza che ogni singolo giudizio che riceverà non potrà che rinforzarlo nelle sue convinzioni. Insopportabile.

Per passare alla storia sarebbe capace di qualsiasi cosa: non mi stupirebbe se arrivasse a proporre una riforma del calendario.

Come dite?

L'ha già fatto?

Voilà.

Linda Terziroli

studiosa

Culturalmente valida in quanto davvero capace allieva di mio fratello, adoratrice di Guido Morselli.

Per me è (ed è sempre stato) il fratello di suo fratello.

Silvio Raffo, il mio mentore, il mio maestro.

Lui, suo fratello maggiore, lo potevi incontrare da Zamberletti, al primo piano, la pasticceria tradizionale nel cuore della città giardino, sotto i portici, in corso Matteotti. Ma la sala da tè non esiste più, ha chiuso i battenti l'anno passato.

Mauro della Porta Raffo, il pignolo o l'ex pignolo varesino d'adozione, l'avevo incontrato da quelle parti, una pallida mattina di primavera.

Si parlava di due glorie varesine: Guido Morselli e Piero Chiara.

I due scrittori non fanno che incontrarsi, nella piccola, provinciale città-giardino.

Qualche tempo prima, infatti, negli ultimi sprazzi d'agosto, il fratello di Silvio Raffo aveva lanciato allora l'originale iniziativa di raccogliere fondi per creare due statue in bronzo di Piero Chiara e di Guido, al tavolino del caffè Zamberletti.

Ma come si potrebbe realizzare ora che non esiste più la pasticceria?

I due scrittori, nell'intenzione dell'ideatore del progetto, dovrebbero discutere di letteratura, anzi, più precisamente, questionare.

Facce di bronzo?

Ma no, è solo letteratura. Come si realizza una statua da sfacciato, sfrontato appunto, insomma uno come Chiara?

L'ex gran pignolo Mauro della Porta Raffo conosceva Guido Morselli ed è stato amico dello scrittore luinese.

“L'idea sarebbe quella di realizzare un gruppo in bronzo, a grandezza naturale, rappresentante Piero Chiara e Guido Morselli intenti a questionare, come in effetti accadeva loro”, mi ha spiegato.

“Le due figure sono sedute attorno a un classico tavolino da caffè.

Si tratta di una forzatura perché i due scrittori non si potevano soffrire, avevano caratteri molto diversi l'uno dall'altro”.

Una forzatura che, però, trae spunto dalla realtà e dai suoi ricordi: “Mi ricordo che Morselli preferiva andare al caffè Ghezzi, Morselli era molto chic ed era raro che si recasse alla pasticceria Zamberletti. Ricordo, però, di aver assistito, un giorno, a un loro discorso a proposito delle differenti preferenze letterarie: il contrasto era dovuto al fatto che Chiara amava un genere, Morselli tutt'altro”.

In verità si tratta di chiacchiere, come sempre, le parole riempiono la vita di Mauro della Porta Raffo, parole in ogni forma, attraverso ogni canale.

Lui, del resto, ama chiacchierare, come molti italiani.

Chiosa Morselli, nel Comunista:

“In Italia la gente vive di chiacchiere, si consuma in chiacchiere.

Tutto finisce in chiacchiere, che razza d'un paese”.

Giuseppe ‘Pino’ Terziroli

attentissimo alla sua e nostra Varese della cui storia conosce i minimi particolari

Nella circostanza, testimone di uno dei miei tanti primati.

Mauro della Porta Raffo, il ‘Gran Pignolo’ per la sua onnivora curiosità, è l’unico varesino di tutti i tempi a partire dalla realizzazione delle istituzioni parlamentari ad avere presentato un Dizionario Enciclopedico alla Camera dei Deputati.

Il poderoso lavoro, realizzato in quattro volumi di ben oltre duemila duecento pagine, varcò i saloni del Parlamento in data 17 settembre 2018.

Il noto giornalista Antonio Padellaro scrisse di questa opera su Il Fatto Quotidiano:

“a scorrere i mille incontri con i protagonisti eccelsi della letteratura e delle arti che si alternano alle voci enciclopediche emerge l’autoritratto di un originalissimo osservatore del mondo, ironico, beffardo, tagliente”.

Alfredo Tocchi

avvocato e intellettuale

Particolarmente attivo in campo culturale e politico.

In un mondo in cui l’idiozia della cancel culture dilaga, dove persino i libri di storia vengono riscritti da mistificatori, preservare la verità diventa prioritario.

E chi meglio di Mauro della Porta Raffo, che ricorda tutto, può salvare l’umanità?

Monumento vivente alle straordinarie potenzialità della (sua) mente umana, MdPR va conosciuto, studiato e tutelato come un bene culturale in carne e ossa!

Leonardo Tomassoni

scacchista e storico degli scacchi già insegnante e preside scolastico

Ai tempi, mai che mi riuscisse di batterlo.

1. Tanto crebbe in sapere
2. e in autostima

3. che ai sette savi,
4. aggiunto ottavo alfiere,
5. mostrò in arguzia e lima
6. quanto valeano gli avi.
7. Sommando i suoi cognomi,
8. pareva mai finire
9. di cercar nuovi encomi
10. fors'anche per chiarire
11. che la vita è un azzardo
12. e sul tavolo verde,
13. ancor che da vegliardo,
14. o si vince o si perde.

Sempre con affetto Leonardo.

Enzo Tosi

già operatore cinematografico di valore nazionale e conoscitore dei mondi africani e islamici

Spesso mio ispiratore.

Mauro, da piccolo, ha dovuto imparare la lista della sua araldica, blasoni etc. Duro e ottimo esercizio, che gli ha consentito di sviluppare una memoria onnivora.

Faro di luce, àncora di salvezza di questi tempi, ove par prevalere il presapochismo e gli sprovveduti, intruppati nel Pensiero Unico, si avvalgono dell'ignoranza, loro e dell'uditorio, quale arma di propaganda.

Maisha marefu (vita lunga, in swahili)!

Marco Travaglio
direttore de Il Fatto Quotidiano

Polemista insigne, autore/attore, di formazione liberale montanelliana, amato e ferocemente avversato, con il quale ho da tempo una bella consuetudine.

Con me anni orsono in una circostanza a Tramonti nella giuria del 'Premio letterario Tagliaferro'.

Quando ho scoperto MdPR scriveva come Gran Pignolo sul Foglio di Giuliano Ferrara, quindi mi stava sulle palle.

E poi pensavo che, come Gran Pignolo, fosse noioso e spocchioso.

Poi lo conobbi a Varese nel suo paradiso quando mi invitò a presentare un libro e mi stette molto meno sulle palle, anche perché scoprii che era pignolo ma tutt'altro che noioso.

Poi smise di scrivere sul Foglio.

Non so perché e non lo voglio sapere, ma fui felice per me e per lui.

E ora ogni tanto scrive sul Fatto, ma molto più spesso mi manda battute brevissime sulla politica italiana e spunti lunghissimi di storia e politica americana.

Quando me l'ha chiesto, non sapevo come celebrare i suoi primi 28.500 giorni di vita senza cadere nella retorica e nella banalità che lui detesta almeno quanto me.

Per fortuna mi ha scritto testualmente:

“Caro Marco, il prossimo 28 aprile cade il mio 28.500esimo giorno di vita.

Calcolando i miei prossimi 28.500 giorni che cadono il 28 aprile, ho naturalmente tenuto conto dei diciannove 29 febbraio che ho vissuto (diciannove e non venti anche se il mio 1944 era bisestile perché sono nato il 17 aprile e pertanto dopo il 29 febbraio d'allora).

Sono altresì diciannove perché il 2000, essendo divisibile per quattrocento, per quanto sia un anno di fine secolo, è stato bisesto alla stregua del 1600 (e del futuro 2400, per dire) e non invece non bisesto come furono il 1700, il 1800 e il 1900 (e sarà il 2100, ancora per dire).

Misteri, invero non tali, del Calendario Gregoriano! Mauro della Porta Raffo”.

Quindi che posso aggiungere per farvi capire chi è MdPR?

Niente.

Ha già fatto tutto lui.

Silvio Valisa

intellettuale e operatore culturale

Tutt'altro che facile giudicare Mauro della Porta Raffo.

Si possono solo fare tentativi.

Eccone uno, venuto d'acchito (lui in effetti direbbe d'emblée, come per un gioco servito):

Merita, per me, grande ammirazione la straordinaria memoria a supporto della capacità di sintesi, interazione culturale e narrativa.

Definibile in termini di talento.

Poi ci sono anatemi, idee ed effervescenze in contrapposizioni paradossali, qualche birignao giornalistico.

Forse ricadute geniali, meno facili da seguire.

Flavio Vanetti

già inviato sportivo del Corriere della Sera

Firma di davvero notevole efficacia.

La prima cosa che mi viene da dire su Mauro della Porta Raffo è che ho impiegato un bel po' a realizzare che è il fratello di Silvio Raffo, il professore che al Liceo Classico Cairoli tutti avrebbero voluto avere e che era assegnato solo a quelli del corso D (io, invece, dopo una quarta ginnasio nel corso G, poi smembrato, ero finito nel C, dove abbiamo affrontato la giungla di tante supplenze, addirittura in un caso con un docente che ci chiese se potevamo prestargli dei soldi per mangiare...).

Bene, anzi no – sono indagato fin da quei giorni ormai lontani per rintonamento palese –, ma in compenso ho poi avuto modo di conoscere Mauro per le sue comparsate in Tv (credo che il soprannome di Gran Pignolo sia ancora un cavallo di battaglia, anche se secondo me la pignoleria non è mai tale se associata al concetto che bisogna dire le cose come stanno e non vendere cavolate) e infine perché l'ho intercettato nell'ambito del mio lavoro di giornalista.

Adesso che compie settantotto anni e ventotto mila cinquecento giorni di vita mi chiede di esprimere un giudizio su di lui.

Semplice: è di sicuro una persona che affascina per il raggio d'azione a tutto tondo della sua cultura, per la passione nei confronti dello sport (e io sono giornalista sportivo) e per il cinema (altra mia passione), per la sua vivacità, perché è uno che non le manda a dire, perché ha un 'quid' di originalità che non raggiunge le vette di Silvio ma che a mio avviso è presente pure in lui.

Come Marcello Morandini, tanto per citare un altro grande personaggio della città, è un 'foresto' che ha piantato le radici a Varese.

Quindi sembra proprio che i profeti non li costruiamo in patria, ma li importiamo.

Va bene comunque anche così, visto tra l'altro che Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo (questo il nome completo) ha saputo diventare un faro nella società e nella cultura di Varese, prima di tutto grazie alla pregevole attività in memoria di Piero Chiara.

Sarebbe stato curioso se fosse diventato sindaco – se non abitassi ora a Venegono Superiore l'avrei votato –, ma quando ha corso ha avuto solo il due e sessantaquattro per cento dei voti e, come si suol dire, è stato trombato.

Perché questo scivolone?

Forse perché ci si ricorda che ai tempi votava Partito Liberale e che quelle erano le percentuali che otteneva il PLI, oppure perché a molti magari non sfagiola la sua forte personalità, diciamo pure un 'ego' ben massaggiato.

Ma il personaggio secondo me ha più pregi che difetti (e i difetti, magari, li evidenziano i mediocri invidiosi): i suoi 'Salotti' erano davvero un momento notevole nella vita culturale cittadina, peccato che poi abbia chiuso (che vergogna!) lo storico Bar Zamberletti dove li teneva.

Lo invito allora a cercare una nuova sede, una figura come la sua deve poter tornare ad avere un'ancora di riferimento e fare quello che ha sempre fatto.

Ah, un'ultima cosa: ha appena scritto che 'E' stata la mano di Dio', di Paolo Sorrentino, è un film bruttissimo.

Dissentito: secondo me è molto bello, con un valore simile – ancorché basato su un plot molto differente – a quello de 'La grande bellezza'.

Tot capita, tot sententiae...

P.S.: fateci caso, ma convertire l'età da anni a giorni di vita dà il senso di quanto sia breve la nostra esistenza.

Il tempo può essere lungo o corto a seconda dei punti di osservazione: i ventotto mila cinquecento giorni di Mauro mi spingono a calcolare anche i miei, con un brivido che scorre lungo la schiena.

Silvia Venuti

poetessa vincitrice di numerosi premi nazionali

La prima definizione che mi è venuta in mente per rappresentare la personalità di Mauro, le sue enciclopediche conoscenze e la mole dei suoi scritti è stata 'Mare Magnum' in riferimento all'opera dell'abate Francesco Maru-

celli 'Mare Magnum omnium materiarum' del 1701 che contiene la bibliografia di circa seimila argomenti dei più svariati.

Il secondo tratto distintivo di Mauro è di essere regista e protagonista della cultura varesina da più di cinquant'anni.

E che dire poi della sua grande passione per il gioco, che condivideva con l'amico Piero Chiara, per la storia degli Stati Uniti, per la politica, per la cinematografia e per lo sport?

Poi mi si sono presentate sullo schermo della mente altre caratteristiche che riporto nell'ordine in cui mi si sono palesate (le ultime sono dunque quelle che hanno meno peso, almeno per me, nel rapporto comunicativo e d'amicizia): affabile, simpatico e divertente, solidale e tollerante, acuto e ironico, anticonformista e creativo, immodesto, esibizionista e narcisista.

Carlo Verdelli

che mi chiamò al Corriere per una purtroppo breve stagione e che in seguito, responsabile di Vanity Fair, mi affidò una seguitissima rubrica

Ero vicedirettore del Corriere della Sera, fine anni Novanta.

Leggevo le sue Pignolerie sul Foglio.

Ero così ammirato dal suo enciclopedico sapere, che lo invitai in via Solferino per conoscerlo.

Gli chiesi: "Immagino che lei abbia un supercomputer, di che tipo è?".

Risposta: "Io non ho nessun computer".

"E come fa allora?".

Mi guardò con una specie di sorriso innocente, poi si diede un colpetto con la mano sulla fronte:

"Uso questa, la testa.

Diciamo che ho una discreta memoria".

Ci misi un po' di tempo a credere che era proprio così.

Bruno Vespa

colonna portante della televisione in genere

Mi ospita regolarmente al suo Porta a Porta ogniqualvolta si tratta di elezioni americane.

Senza Mauro della Porta Raffo il mondo sarebbe fermo al settembre 1492 e l'America non esisterebbe.

Giuseppe ‘Peppo’ Vimercati

mio compagno alle elementari e al liceo. Primo componente della mitica staffetta quasi imbattibile quattro per cento

Mauro Raffo, così l’ho conosciuto io quando siamo diventati amici ai tempi delle scuole elementari al Collegio Torquato Tasso di Varese.

Descrivere Mauro è impossibile.

Lo hanno fatto in tanti, illustri intellettuali, scrittori, critici, giornalisti e per trovare nuovi aggettivi o immagini non basterebbe neppure il Dizionario dei Sinonimi e dei Contrari, Sansoni Editore.

È come descrivere un vulcano: devi solo guardarlo, ammirarlo e vederne gli effetti...

La cosa che più mi stupiva era il suo credere nelle azioni impossibili, come, ad esempio, diventare sindaco di Varese (formava la sua lista e mi chiedeva di votarlo, convinto di farcela...) o creare eventi culturali (i sabati mattina al Caffè Zamberletti) a Varese (!!!).

Forse voleva solo prenderci in giro perché questo è certamente un aspetto – forse inconscio- della sua enciclopedica conoscenza e del suo complesso di superiorità.

Chi è Mauro della Porta Raffo ecc. ecc.?

È semplicemente “colui che è” (con la “c” minuscola, per carità!).

Continua così, oltre il tuo 28.500esimo giorno di vita.

Ciao.

Mario Visco

caporedattore culturale de La Prealpina

Che sia pignolo (con gli altri) lo sanno anche le tappezzerie dei salotti (delle camere da letto, non saprei ma credo basti scostare certi quadri per scoprire la verità).

Che se il numero dei suoi wapp equivallesse a una donazione in euro, saremmo tutti neooligarchi alla faccia della crisi, pure.

Che disquisisca con la leggerezza d’un calabrone di John Adams, di Robert La Follette (il neologista del Progressive) o della chiosa stizzita di Pierino Chiara nostro al mai abbastanza compianto Luciano Luisi (il quale tentava di consolarlo dopo il più stregato degli sprint letterari: “Peccato per il tuo Pretore” cui seguì immediato “De minimis non curat praetor”) è noto a chi – direbbe il commissario Montalbano – “ha gana” di leggere i giornali per intero.

Che abbia trasformato per qualche lustro le presidenziali americane di-

battute a 'Porta a Porta' in una sorta di 'Dallas da casa mia' manco fosse il nipotino prediletto di Amadeo Peter Giannini (se non già non lo sapete, fatevi spiegare da lui chi è), lo sanno anche i bambini che soffrono d'insonnia. Che Varese gli debba assai più di quel che ha ricevuto è un assunto che pare una matrioska: non sai bene perché ma sai che c'è.

Che stia sulle balle ai benpensanti, agli intellettuali da paese e in genere a chi si prende troppo sul serio è invece la penultima evidenza raccolta grazie a quelli che sbattono il muso contro la vetrina linda dell'apparenza, assorti nell'andatura peripatetica di seconda generazione.

La prima era quella spuria di Aristotele.

L'ultima perspicuità attiene infine al giochino della sua data di nascita, che qui 'spoilerò' flambé: il 17 aprile 1944.

Nell'era di Google basta digitare il suo nome per svelare questo 'mistero' anagrafico.

Quel che però sfugge al Grande Fratello – no, Silvius non c'entra in questo caso – è che senza Mauro della Porta Raffo la serietà non avrebbe i più ostici contrafforti da superare: quelli dell'ironia. Che poi altro non è che una delle facce della verità: la saggezza.

Buon 'compigiorno' Mauro.

Alberto Zaccara

operatore e fotografo

Autore e custode di molti miei interventi ripresi cinematograficamente.

Mauro della Porta Raffo per come lo conosco è ben più di un archivio storico con le gambe, perché, a differenza della categorizzazione schematica e fredda che si può trovare in qualsiasi archivio o motore di ricerca, lui sprizza vita in ogni sua parola.

E da essa, nuovamente ne trae altra ancora, ma non soltanto come farebbe un poeta.

Lui scava nella storia, che veramente infinita, in tutte le sue tracce e ricca di dettagli, caratteri, avvenimenti, verità sommerse e volutamente dimenticate e ci guida.

Noi ciechi.

E così ti può trascinare, letteralmente in un mondo talmente vasto di collegamenti che parrebbe impossibile a chiunque ricordarli tutti.

Ecco, lui li ricorda.

Qualcuno ha commentato così un'intervista di Mauro che ho caricato sul mio canale YouTube, bene, altre parole non servono:

"Mauro della Porta Raffo patrimonio dell'umanità!".

Ambrogina Zanzi

commercialista da sempre culturalmente attiva a Varese, già presidente degli Amici del Sacro Monte

Mauro, il guru della memoria, dall'intelligenza vivida, particolare, direi unica.

I giovani direbbero che “se la tira troppo”, ma io dico che fa bene.

È assai difficile trovare una persona della sua levatura...

ed io sono orgogliosa di essergli amica!

Indice generale

Mauro della Porta Raffo, ovvero il ‘Gran Pignolo?’	15
Non gli riuscì (17 aprile 2033), una prefigurazione	43
Apparati	49
La prima intervista concessa	51
Ricordati di ricordare	58
Appendice	67
Ritratti a memoria	69
‘Luoghi’ e ritratti a memoria	75
Introduzione	79
La Donna, con l’iniziale maiuscola!	83
Le nozze di Cana	84
Lope de Aguirre, “furore di Dio”	86
Gianni Agnelli (non solo) dieci anni dopo	88
Lorenzo Alocén	89
Filippo Anfuso, a mettersi con gli Italiani...	90
Jacobo Árbenz Guzmán ed Ernesto ‘Che’ Guevara	91
Bruno Arcari, sopracciglia a parte	95
Arthur Ashe	97
‘Pupi’ Avati, Federico Fellini, io. ‘Tre di quadri’	98
Mario B., lo strozzino che aveva capito il giro del fumo	99
Max Baer, quello che ha battuto Carnera: l’ho sognato!	101
Rocky Balboa? Italoamericano?	102
Ercole Baldini, ricordando Giovanni Borghi, dimentica Vito Favero	103
Gino Bartali, ‘Ginettaccio’	105
Lucio Battisti (tramite Bruno Lauzi)	109
Batu e l’imbattibile Subotai alle viste di Vienna	110
Leonardo Bellanca	111
Maurizio Belloni, ‘Re senza Corona’	113
Edmondo Bernacca, benedette previsioni	115
Domenico Bernasconi	117
Flaminio Bertoni, l’uomo della Due Cavalli (e non solo).	
Il più grande designer del Ventesimo Secolo	118
Enrico Beruschi e la ginocchiata in faccia a Dino Meneghin	122
Wayne Bethea (‘Becco a gas’, mica balle)	123
Betsabea	124
Alberto Bevilacqua (e Angelo Rizzoli)	125

Alfredo Binda, il vero ‘campionissimo’	126
Humphrey Bogart, ‘Bogey’, visto da Yousuf Karsh	133
Ennio Bonea, ovvero come essere eletti con il decisivo suffragio degli analfabeti	134
Giovanni Borghi (e Antonio Maspes)	135
Jean Borotra e il ‘servizio’	137
Alberto Bortoluzzi	139
‘Bepi’ Bortoluzzi	140
Bernard le Bovier de Fontenelle	141
Enrico Bovone	142
Andrea Brambilla, in arte ‘Zuzzurro’	143
Marlon Brando (e la lontana acqua salata)	145
Charles Bronson, ‘Hard Times’	146
Yul Brynner. 10 ottobre 1985	148
Sauro Bufalini. ‘Senza sangue’	149
Guido Buono. ‘Balestra lunga’	150
George Herbert Bush	152
Erskine Caldwell, quello de ‘La via del tabacco’, ecco cosa mi ha ispirato il suo Ty Ty	155
Hector Campora ‘apripista’ di Juan Domingo Peron	157
Esteban Canal	158
Salvatore Carcano (il progettista d’armi vagabondo)	159
Giovanni Carnovali, ovvero il Piccio	161
Mario Carotenuto: nato con la camicia	163
Caterina Caselli, ‘urlatrice’	164
Felice Cavallotti, “il Bardo della Democrazia”	167
Adriano Celentano, 1966	169
Manlio Cerutti e ‘Mamma Fiat’	170
Mario Cervi, dei due miei ‘fratelli maggiori’	171
Chateaubriand: quasi impossibile trovare un altro Uomo del suo livello	175
Claudio Chiappucci, ‘El Diablo’	176
Eugenio Chiara e quella vita in più	178
Piero Chiara, davvero	179
Agatha Christie	189
Winston Churchill (e Charles De Gaulle)	191
Renzo Clerici. ‘Baby’	192
Ariodante Coggi, orco e primo violino	194
Samuel Taylor Coleridge, Woody Allen, della ‘Sospensione dell’Incredulità’ e della ‘Quarta parete’	195

Sean Connery: è per vederlo in compagnia che prendo appuntamento con Woody Allen	197
Valentina Cortese	198
Luciano Corti, Bud Spencer e perfino Terence Hill	199
Francesco Cossiga (il barbiere in comune, i debiti 'sardi' dei Savoia e le 'Guerre Austro-Sarde')	200
Italo Cucci	202
Johnny D., il ladro	203
Mario D'Agata	205
Dante: mai stato a Locarno?	206
Charles Darwin	207
Philippe Daverio ("Sono condannato a non poter più visitare i miei poveri defunti!")	208
Davide, ovvero quando la Bibbia si esprime come uno storico di sinistra: falsificando	209
Domenico De Bernardi o della finale dissennatezza	210
Giorgio de Chirico	212
Eduardo De Filippo: "Sulla scena, nessuno in Europa che gli si possa anche solo avvicinare", parola di Orson Welles	214
Salvador de Madariaga e la diversità	218
Robert De Niro e Robert Duvall, senza proferire verbo	219
Ranieri de' Calzabigi. Tramite Casanova o Celentano? Trattando del Metastasio? Più personalmente?	220
Mauro della Porta Raffo, politico d'antan, ovvero 'Quando c'erano le preferenze'	221
Anna Maria della Porta Rodiani Carrara Raffo, mia Madre	223
Enrico della Porta Rodiani Carrara. Una grande tazza di latte"	226
Giovanni della Porta Rodiani Carrara	228
Maurizio della Porta Rodiani Carrara	230
Teresa della Porta Rodiani Carrara e una valletta di grano	231
Juan Martin del Potro (inno dedicato oramai tempo fa alla 'Torre di Tandil' e dimostrazione della 'Visione globale' che m'appartiene)	232
Marcello Dell'Utri, dal particolare mio punto di vista, considerando il Cardano, Lugdunum (Lugduni), Cornasidio e infine il San Carlone	234
Antonio e Irene Di Paola (e la fucilazione)	236
Mario Di Pietro	237
Eurico Gaspar Dutra (come Bernadotte?)	238
Buddy Ebsen	239

Thomas Edison e il cinquantesimo anniversario della lampadina ad incandescenza	241
Denholm Elliott (e Woody Allen). ‘The best cup of tea in the world’	242
Eufrasio, attero	245
Carlo F.: Donegal, altro che storie!	246
Federico e Corrado: gente di sala, il gatto e la volpe	247
Vittorio Feltri: chapeau!	254
Giuliano Ferrara	256
Pier Miranda Ferraro: tenore ‘nero’	257
Beppe Fezzardi (il ‘Fez’), “Non staccarmi. La volata non la faccio”	259
Mario ‘Amarro’ Fiamberti	261
Bobby Fischer	262
‘Fischietto’ (mai saputo come si chiami)	265
Nat Fleischer e Rino Tommasi: la prima ‘Bibbia’ del ring sotto mira e spesso scacco	266
Gerald Ford, inconsapevole tra le ‘Dieci sole persone che...’	267
Angelo Frattini, l’allievo dello ‘Spaccamadonne’	268
Vittore Frattini e il ‘Minipocket’	270
Giacomo G., giochi di equilibrio o no? Ancora me lo chiedo	271
Giorgio Gaber e le Marlboro	275
Giancarlo Garbelli, uno di quelli che li colpisci e ti ridono in faccia	276
John Garfield e la ‘clausola’ che da lui prende nome	277
Giuseppe Garibaldi, ‘Pisciò’ ovvero parlarne male	278
Vittorio Gassman	282
Lou Gehrig e il baseball giocato al contrario	283
Orio Giacchi. ‘Filatelico’	284
Ito Giani. L’oro strappato	286
Camila Giorgi e non Montreal come si dovrebbe, ma Toronto ‘il luogo dove gli alberi stanno in acqua’ nella lingua irochese	289
Giovanni Paolo II e ‘Il Colonnello Chabert’	291
Dumeng Giovanoli	292
Marc Girardelli ed Ernest Hemingway	293
Arturo Godoy	294
Luca Goldoni, dei due miei ‘fratelli maggiori’	296
Gorni (Kramer, il nome)	300
Paolo Granzotto	301
Gregorio XIII (e il suo Calendario)	302
Angelo Groppelli. L’armadio	304
Dashiell Hammett e le “mascelle crudeli”	305
Keith Haring	307

'Charly' (?) Heeb	308
Lillian Hellman: una Donna sui venti dollari americani?	
Colei che scrisse 'Pentimento'?	309
Ernest Hemingway. Sessant'anni fa: Ernest, Burl,	
il 'Toro bianco', Ketchum	310
Ernest Hemingway due: "Con le donne non c'è niente da fare!"	312
James Hillman: secondo il quale si guarda alle relazioni umane con gli "occhi dei genitali"	313
Adolf Hitler (a Vienna, davvero?)	314
Johannes Hofer (della nostalgia, ovvero del dolore della Patria)	316
Oliver Wendell Holmes junior e l'applicazione della Giustizia	317
Edward Hopper, l'America da amare	319
Hulagu, l'orecchio dell'intelligenza e la 'peste'	320
Robert Hugues e l'Australia senza memoria	321
John Huston	323
Gualtiero Jacopetti	324
Leone Jacovacci	326
Danny Kaye ("Buon fisico. Buon morale. Buongiorno!")	329
Kim Soo Ki: Italia Corea, anni Sessanta	330
Henry Kissinger, 'il' Segretario di Stato	331
Wladimir Klitcko	334
Kurgan	336
Cesare Lanza, i miei Dieci Comandamenti per l'azzardo.	
Io non li ho seguiti, voi provate...	337
Bruno Lauzi	339
Liala (con Arnoldo Mondadori e Gabriele d'Annunzio)	343
Eric Liddell, la prima Medaglia d'Oro olimpica cinese?	351
Lincoln/Kennedy: parallelismi	352
Lindberg(h)	353
Niccolino Locche, 'el intocable'	354
Jack London ("Giuro di dire la Verità...")	355
Federico Garcia Lorca e il 'Duende'	356
Archibald MacLeish, il primo 'globale'	357
Macron (da pericoloso e povero demagogico politicante quale è) e l'aborto	358
Francisco Madero porta finalmente la democrazia al potere in Messico	359
Nicolas Mahut	360
Giovanni Malagodi, nella memoria e nel rammarico	361
Curzio Malaparte: 'La Technique di coup d'Etat'	363
Riccardo Malpica	364

Maometto (con ogni possibile e vera e alta considerazione e un imprescindibile Nota Bene)	366
Paul Marcinkus (?) e la Vegas di ieri. Mario Puzo celato.	
La pandemia e la Vegas d'oggi	368
Marvina? Camp David? Un cavallo sicuro, che non può perdere?	369
Victor Mature: tre diverse nazionalità?	371
Guy de Maupassant: come ha 'aiutato' John Wayne?	372
Mauro Abate, i Maurini e 'il Gran Pignolo'	373
Sandro Mazzinghi e i Guantini di Bartali	374
Roberto Mazzon, Aldo T., il 'Cavaliere' e un caffè gratis	376
Victor McLaglen: che avesse da ex pugile voce incrinata?	379
Carlo Meazza, che se non la pensi come lui...	380
Henry Louis Mencken, George Jean Nathan, Dashiell Hammett, Raymond Chandler, il 'capitano' George T. Shaw...	382
Dino Meneghin, l'alieno	384
Pietro Mennea (bianco!)	386
Giancarlo Menotti	388
Indro Montanelli. Cinque anni dopo	389
Ennio Morricone (ovvero della necessità dei Maestri, dei suonatori di tromba e di oboe, degli scacchi e quant'altro)	392
Jedediah Morse e la 'translatio imperii mundi'.	
(Perché la Cina oggi. Alle radici del contrasto con Stati Uniti e Occidente in genere)	394
Guido Morselli	395
Mura, prima di Liala	396
Mussolini e Kennedy (?)	397
Riccardo Muti	398
Napoleone (in quanto scrittore)	400
Giulio Nascimbeni e il funerale 'alla Chiara' di Piero Chiara	401
Richard Nixon, oltre il 'Watergate'	403
Rudolf Nureyev	406
Laurence Olivier, Marilyn Monroe e il tedesco, inteso come lingua	410
'Aldino' Ossola, playwright	412
Joseph Overton alla 'Finestra'	413
Filippo P. il 'puttaniere'	414
Marco Pannella, uomo di violenza infinita!	415
Benny 'Kid' Paret (pillole per lo stomaco e morte tra le dodici corde 'si tengono')	416
Giovanni Pascoli: 'pezeteri e mistofori'	417
Rita Pavone ('Peacock')	418
Aurelio Peccei	419

Gregory Peck (se avesse davvero affrontato politicamente Ronald Reagan?)	421
Vincenzo Peruggia, il ladro della Gioconda	422
Pablo Picasso, uno e due dei tremila che fu e come e in qual modo mi collego a lui	426
Giorgio Piccardi e la 'Memoria dell'acqua'	429
Giovanni Pierantozzi	430
Honoré Pitamitz	431
Fernanda Pivano	433
Beniamino Placido e il 'tiratore di lenticchie'	434
Ferenc Puskás o Puskás Ferenc? ('Western or Eastern name order' e 'Catene logico/mentali')	435
Alfio Radicioni (aiuto, il barbitonsore chiude!)	438
Carlo Raffo dei Bontemps de Montreuil	439
Fulvio Raffo dei Bontemps de Montreuil	441
Manlio Raffo dei Bontemps de Montreuil, mio Padre	442
Walter Raleigh, Paul Auster, William Hurt e 'Il peso del fumo'	445
Giovanni Ravasi. Abitare?	446
'Memo' Remigi (e Lucia Russo)	447
Dino Risi, vecchio amico mio	448
Gigi Riva, 'Rombo di tuono' e la porta verso il Sacro Monte	457
'Pigi' Riva. 'Pall Mall senza filtro'	460
Carlo Robbioni, antico proprietario del Palazzo Estense, sede dal 1882 del Municipio	461
Federico Roncoroni	462
Roosevelt, Teddy, quello 'vero'	463
Jean-Jacques Rousseau, 'illuminista' dei miei stivali	466
Enrico Maria Salerno (Varesino, invaghito di una giovannissima Franca Rame e per questo diventato attore)	468
Francesco Salvi	470
Gianni Santuccio, il primo 'Primattore' del 'Piccolo'	471
Jean Paul Sartre	473
Arthur Schnitzler	474
Ettore Scola, via Scipione Emiliano 45, in Prati, l'indirizzo	475
Centurione Scotto	477
'Adalgiso Sinatra'	478
Giovanni Spadolini	479
Stalin, Ho Chi Minh, Quasimodo, gente da trattare bene!	483
Steiger (Rod): 'Actor's Studio'	484
Egidio Sterpa	486
Nanni Svampa	487

Margaret Thatcher	489
Ugo Tognazzi, perfetto per i personaggi di Piero Chiara	494
‘Nene’ Tonta Pacchioni	495
Harry Truman: pronto a rispondere davanti a Dio per l’uso della bomba atomica?	496
Tuekakas: “Gesù? Se si fosse incarnato da noi...”	497
Mark Twain (fra l’altro, il primo a parlarci di Honolulu...)	498
Corrado V., “Hava Nagana”	499
Endrik Willem van Loon	500
Carlo Verdone (e l’Università di Varese)	501
Marco Vicario (e, fuggevole, Rossana Podestà)	502
Yury Vlasov	503
Franz Von Suppé, Aleksandr Puskin, Jack London	504
Billy Wilder giornalista alle prese con Sigmund Freud	507
Brian Wilson, per interposta persona	508
Enrico X, l’autista (Cuboidi e vecchie ‘gabole’)	509
Roberta X (quando l’apparenza inganna)	511
Valerio Zanone. ‘Caffè senza zucchero’	513
Luigi Zanzi senior. ‘Peccato mortale’	514
Emiliano Zapata e la ‘vera’ rivoluzione	517
 Viaggi di prima classe	 518
‘Alibi’, ovvero, per qualsivoglia ragione a me collegato verso, alcuni ‘altrove’	 521
 Allora, la città (e non solo)	 527
1 • TATO FUMA	529
2 • Nel Varesotto c’è sempre un raggio di Sole!	531
3	532
4	533
5	534
6	535
7	536
8	537
9 • Che vita!	538
10 • E c’erano biliardi ovunque	539
11 • Rimini	540
12 • PCI: ‘Partito’, con la P maiuscola!	541
13 • Lyceum	543

Cronache dal Mondo Vecchio (quello del gioco, alla rinfusa, come dalla nostalgia richiamate alla mente)	545
1 • Quando	547
2 • Simmenthal	548
3 • Non è più tempo	549
4 • Erano i giorni dei 'Baby' e degli 'Shinkenegger'	551
5 • È andata così	553
6 • Sciopero selvaggio	555
7 • Bella la vita!	557
8 • Non è vero che muoiono sempre gli stessi!	559
9 • La mise aux employés	561
10 • Sul palo	563
11 • Quanta amarezza!	565
12 • Milano/Roma A/R olim.	567
13 • Grazie a Dio è venerdì!	568
14 • Il mondo vecchio	569
15 • Niente di speciale	570
16 • Un mare di guai	583
17 • Verso casa	589
18 • Scommessa sul cavallo morto	591
19 • "Sto alla punta!"	594
20 • Il vento, all'alba	597
21 • Il fisionomista	601
 Il Tennis, il Pugilato e gli sport 'minori'	605
A • Il Tennis	607
B • Il Pugilato	614
Lo Sport 'minore' nel Mondo Vecchio	621
 Valeva la pena di vivere e amare...	631
La mia 'Ultima Cena'	638
Dove morire (se proprio si deve)?	640
 Documenti	641
1 • 'I Salotti di Mauro della Porta Raffo'	643
2 • Come Mauro della porta Raffo è visto e rappresentato da Cesare Cavalleri, direttore di Studi Cattolici	650
3 • L'ultima del Gran Pignolo: "Lancio una colletta per chiudere il Corriere"	650
4 • Il Gran Pignolo, 20 anni dopo: "La stampa italiana continua a peggiorare"	658

5 • Una vita, molte altre	661
6 • La vita prima e dopo. Con fiducia	672
7 • Il contesto, quando apparvero nel 1996 le 'Pignolerie'	674
8 • A proposito del Dizionario Enciclopedico	676
9 • 'Il tradimento di Doris Day'	678
10 • I 'grandi' della letteratura? Tutti di destra!	681
11 • Morire con dignità	682
12 • Viacard	687
13 • Albergo a ore	693
14 • A far del bene...	715
15 • Inps (verità o leggenda?)	719
16 • Errori del Gran Pignolo?	721
17 • Mauro della Porta Raffo	722
18 • Dell'innocenza (ippica) tradita	726
 A chiudere i testi...	 729
Obiettivo Casa Bianca	731
Objective White House	735
Grazie in ogni momento a Mauro della Porta Raffo	739
L'ultimo spirito enciclopedistico del nostro tempo	
Mauro della Porta Raffo	741
 Ulteriora	 743
'Kiwi (o della globalizzazione del cibo)'	745
'American Dream' (al tramonto o è già tramontato?)	747
Cavalli e Ippica (Equitazione a parte) 'americani'	749
Televisione: l'inascoltata e attualissima invettiva	
di Paddy Chayefsky	754
"Il secondo anno del Pontificato di Silvestro", ovvero 'il Mille'	756
Unicità nella storia politico-elettorale americana	759
Fillmore 'dopo' Fillmore	761
La bella favola che racconta dell'origine antropica	
del riscaldamento del pianeta Terra	764
Juventus: 'Vecchia Signora' dei miei stivali!	766
'Shibboleth', massacri per lo più, ma non solo	769
Virologi e infettivologi non 'mandarini', tutt'altro!	770
La 'decolonizzazione' USA dopo la Seconda Guerra Mondiale	772
Inescusabile	774
'L'America è finita?'	777
Stati Uniti d'America e Roma antica	784

Il ‘vascello imperfetto e in nota la distinzione tra ‘Originalismo’ e ‘Teoria evolutiva’	785
Tulsa, Oklahoma, “one possible buckle of the ‘BibleBelt’” con un riferimento alla (dal sottoscritto denominata) ‘Terza Rivoluzione Americana’	787
Ho Chi Minh: un aiutante cuoco indocinese a Parigi...	790
Schiavitù (e Segregazione): origini e negli Stati Uniti d’America (ma non solo)	793
Patagoni ‘Terra gigantum’	804
‘Nasce’ nel 687 a. C. il Pianeta Venere	808
La Democrazia negli Stati Uniti d’America	810
Quel ‘canguro’ dell’Euro	812
Come eravamo	813
‘Alla ricerca della figura’	816
 ‘Maisha marefu’, (‘Lunga vita’ in swahili)	
a Mauro della Porta Raffo	819
Preambolo	821
Saluti	827
Testimonianze	833

Indice dei nomi

A

Abate, Tiziana 391
Aceti, Riccardo 647
Adams, John 731, 759, 781, 784
Adams, John Quincy 634, 759, 788, 796
Adrian (Adrian Adolph Greenberg) 239
Affede Di Paola, Irene 236
Agassi, Andre 611
Agnelli, Gianni 88, 451, 767
Agnello Hornby, Simonetta 645
Agnese, Maria Luisa 645
Agrippa, Marco Vipsanio 784
Agustín I del Messico, Augustin de Iturbide 805
Ahamad 'Abd Al Wahliyy, Vincenzo 645
Airoidi, Giacomo 645
Alberini, Mariella 645
Alberoni, Francesco 645
Albertini, Gabriele 646
Alechin, Aleksandr 158
Alighieri, Dante 21, 124, 206, 395, 499
Ali, Muhammad (Cassius Marcellus Clay Jr.) 298, 503, 614, 618, 619
Allam, Magdi 647
Allasio, Marisa 813
Allen, Woody 195, 197, 242, 244, 520, 634
Alocén, Lorenzo 89
Ambrosetti, Alfredo 19
Amicone, Luigi 646
Anderson, Sherwood 780
Andersson, Magdalena 157
Andreotti, Giulio 517
Anfuso, Filippo 90
Angeleri, Giancarlo 647
Angelo, Yves 291
Annone di Colonia, santo 607
Antusa di Costantinopoli, santa 614
Apollinaire, Guillaume 424
Aprile, Silvia 646
Árbenz Guzmán, Jacobo 91, 92, 93, 94
Arcari, Bruno 95
Ardant, Fanny 291
Arévalo, Juan José 91
Arioni, Augusto 766
Aristotele 429
Armocida, Giuseppe 25, 643, 647
Armosino, Francesca 279
Arrau, Claudio 232, 631
Arthur, Chester 465
Ashby, Hal 635

Ashe, Arthur 96, 97, 611
Astaire, Fred 32, 633
Auci, Ernesto 645
Auster, Paul 445
Avanti, Paolo 646
Avati, Pupi 98
Aymé, Marcel 632
Azarjan, Albert 503
Azzalin, Dino 647

B

Bacone 429
Baer, Max 32, 100, 101, 633
Baldini, Ercole 103, 130
Balzac, Honoré 291
Balzarini 664
Bandirali, Antonio 646
Barazzutti, Corrado 611
Barbacetto, Gianni 24, 658
Barberis, Luigi 766
Barbiellini Amidei, Gaspare 646
Barion, Luigi 647
Bariviera, Renzo 625
Baronio, Cesare 757
Barrès, Maurice 681
Barrett, Amy Coney 785
Bartali, Gino 105, 106, 107, 126, 129, 259, 374, 623
Basilio, Carmen 276
Basquiat, Jean-Michel 307, 319
Basso, Ivan 126, 532
Batista, Fulgencio 164, 166, 504
Battaglia, Romano 349
Battisti, Lucio 109
Battistini, Graziano 129, 176
Baum, Frank 239
Beauharnais, Giuseppina 400
Bechini della Porta Rodiani Carrara Raffo, Giulio Maria 30, 344, 631, 661
Bechini della Porta Rodiani Carrara Raffo, Tommaso Maria 30, 631, 661
Bechini, Gabriele 30, 631
Becker, Jacques 634
Beecher Stowe, Harriett 796
Beeme, José Joaquim 646
Beethoven, Ludwig van 46, 631
Bellanca, Leonardo 111, 634
Belli, Bruno 647
Belloni, Maurizio 113, 664
Bellorini, Franca 652
Belpietro, Maurizio 645

Benassi, Memo 472
Benn, Gottfried 681
Benveniste, Jacques 429
Benvenuti, Nino 330, 416, 503, 616
Benzi, Lorenzo 430, 431
Beresford, Bruce 236
Bergonzi, Carlo 631
Berlusconi, Silvio 184, 517
Bernacca, Edmondo 114, 115, 116, 677
Bernasconi, Domenico 117, 379, 645
Bernasconi, Moreno 645
Bernays, Edward 241, 388
Bernhardt, Sarah 652, 654
Bernstein, Leonard 408
Berrettini, Matteo 607, 629
Bertarelli, Massimo 173, 645
Bertinetti, Roberto 647
Bertolucci, Paolo 611
Bertoni, Flaminio 70, 74, 118, 119, 120, 121, 268, 471, 531, 648
Bertoni, Leonardo 118
Beruschi, Enrico 122, 646
Besozzi, Angelo 766
Bethea, Wayne 123
Betsabea 124, 209, 634
Betti, Ugo 472
Bevilacqua, Alberto 125
Bevilacqua, Toni 126, 624
Biagi, Enzo 24, 655, 658, 659
Bianchi Bandinelli, Ranuccio 676
Biden, Joe 331, 733, 737, 777, 787, 789
Bignardi, Agostino 519
Bikila, Abebe 503
Binaghi, Piernando 645
Binda, Alfredo 70, 105, 126, 128, 129, 130, 131, 622, 623
Bisi, Stefano 18, 647
Bloom, Harold 124, 289, 633
Bloy, Leon 681
Bogart, Humphrey 132, 133, 484
Bogdanovich, Peter 216
Boldi, Massimo 74
Boldrini, Davide 173, 186
Bolt, Usain 386
Bonaparte, Carlo Giuseppe 654, 753
Bonaparte, Girolamo Napoleone Carlo Federico 654, 753
Bonaparte, Napoleone 238, 400, 424, 450, 650, 652, 654, 751, 752, 753, 795, 798
Bona, Valerio 766
Bondioli Osio, Mario 645
Bondi, Sandro 646

Bonea, Ennio 134, 218
Bongiorno, Mike 171, 443, 813
Bonoldi, Fausto 646
Bontemps de Montreuil, Aldo 439, 440
Bontemps de Montreuil, Corinna 52, 439
Bonvecchio, Claudio 647
Booth, John Wilkes 352
Boralevi, Antonella 646
Borges, Jorge Luis 632, 676, 681
Borghi, Giovanni 71, 88, 103, 135, 136, 205, 619
Borglum, Gutzon 465
Borgnine, Ernest (Ermes Borgnino) 813
Borgonovo, Francesco 646
Borotra, Jean 137
Borromeo, Carlo (santo) 234
Bortoluzzi, Alberto 138, 139, 647
Bortoluzzi, Giuseppe 140
Bosisio, Mario 326
Bossi, Umberto 517
Bottecchia, Ottavio 129
Botti, Maniglio 442
Boulanger, Pierre Jules 120, 121
Bovone, Enrico 142
Bozino, Luigi 766
Bozzi, Aldo 361, 486
Bozzo, Antonio 645
Bramati Ferrario, Daniela 647
Brambilla, Michele 645
Brandi, Rosy 647
Brando, Marlon 32, 145, 484, 485, 633
Brecht, Bertolt 435, 654
Brel, Jacques 669
Brera, Giovanni 269, 457, 767, 814
Brianza, Giuseppe 647
Brignone, Federica 472, 625
Brignone, Lilla 472, 625
Brindani, Umberto 646
Brindisi, Remo 443, 814
Brodskij, Josif 681
Broggini, Renata 646
Broggini, Riccardo 284
Bronson, Charles 146, 147, 632
Brooks, Richard 635
Brosio, Manlio 519
Brown, Al, Alfonso Teofilo 117
Brown, Clancy 336
Brüchner, Ferdinand 472
Bruckner, Anton 398

Bruco 36, 656
Brusa Pasquè, Elena 647
Brutus, Marco Giunio Bruto 784
Bryan, William Jennings 760
Brynnner, Yul 148, 634
Buazzelli, Tino 494
Bubka, Sergiy 627
Buchanan, James 759, 761, 762, 763
Bud Spencer (Carlo Pedersoli) 199
Budge, Don 608, 610
Bufalini, Sauro 149
Buffett, Warren 32, 633
Bulgakov, Michail 681
Buono, Guido 150, 151
Burns, Tommy 798
Bush, George Herbert 152
Bush, George Walker 389, 803
Butler Yeats, William 681
Buttafuoco, Matteo 466
Buttafuoco, Pietrangelo 646, 741
Butti, Enrico 74
Buzio Negri, Fabrizio 647
Buzzetti Chiara, Mimma 154, 183, 184

C

Cabona, Maurizio 501, 645
Cafiero, Carlo 386
Cain, James 679, 782
Calabrese, Pietro 24, 646, 668
Caldwell, Erskine 155, 679, 780, 782, 800
Calegari, Camilla 647
Califano, Franco 745
Callen, Countee 780
Calvo, Pablito 51
Calzavara, Artemio 379
Cambiasi, Pompeo 347
Cambiasi, Primavera 116, 343, 344, 345, 347, 348, 476, 646
Camilleri, Andrea 620, 658
Cammarelle, Roberto 334, 616
Cammilleri, Rino 645
Campiglio, Laura 646
Capiotti, Mauro 647
Campora, Hector 156, 157
Canal, Esteban 46, 158, 633
Canetta, Maurizio 647
Cannavò, Candido 644, 645
Canzoneri, Tony 615
Capone, Al (Alphonse Gabriel) 659

Caputo, Livio 218
Carabella, Flora 814
Carcano, Salvatore 159
Cardano, Gerolamo 234
Carducci, Giosuè 169, 654
Carlo Alberto
(Carlo Alberto Emanuele Vittorio Maria Clemente Saverio di Savoia-Carignano) 52, 284
Carlo di Carpazia, Granduca 410
Carlo I (Carlo d'Asburgo-Lorena-Este) 775
Carlo Magno 51
Carlos, John 286
Carnera, Primo 101, 117, 205, 484, 619
Carnovali, Giovanni (Il Piccio) 74, 161, 162
Carotenuto, Mario 163
Carpi, Aldo 269, 814
Carrisi, Al Bano 63
Carson, Johnny 488
Carter, Jimmy 479, 789
Cartier, Raymond 667
Caruso, Alfio 173, 647
Casaleggio, Gianroberto 467
Casanova, Giacomo 182, 220, 279, 462, 474
Casarin, Alessandro 646
Casarin, Paolo 646
Casati Modignani, Sveva 647
Caselli, Caterina 164, 165
Cash, Pat 633
Cassidy, 'Butch' (Robert LeRoy Parker) 807
Castiglioni, Alfredo 647
Castiglioni, Angelo 647
Castillo Armas, Carlos 92
Castro, Fidel 57, 94, 164, 166
Caterina di Württemberg, Caterina Sofia Dorotea 654
Catone, Marco Porcio 784
Cavalleri, Cesare 6, 19, 646, 650
Cavallo Pazzo 36, 656
Cavallotti, Felice 167, 168, 180
Cavanaugh, Brett 785
Cayatte, André 686
Cazzullo, Aldo 646
Cechov, Anton 472
Celada, Marco 646
Celentano, Adriano 169, 220
Céline, Louis Ferdinand 681
Cerutti, Manlio 170
Cervantes, Antonio 354
Cervantes, Miguel de 354, 410, 765
Cervi, Mario 19, 24, 171, 172, 173, 218, 391, 638, 644, 646, 668

Cevasco, Francesco 18
Chandler, Raymond 32, 319, 382, 383, 488, 632, 679, 782
Channing, Stockard 435
Chateaubriand, François-René de 175
Chatwin, Bruce 806
Chayefsky, Paddy 754
Chiappalone, Stefano 11, 774, 775
Chiappucci, Claudio 176, 177, 647
Chiara, Eugenio 178
Chiara, Piero 17, 22, 24, 27, 28, 30, 38, 54, 55, 57, 58, 70, 74, 109, 130, 140, 161, 167, 178,
179, 186, 200, 208, 218, 222, 234, 256, 261, 268, 270, 278, 339, 341, 342, 361, 380,
390, 395, 401, 402, 431, 444, 462, 470, 471, 474, 482, 486, 494, 502, 513, 519, 522,
531, 561, 628, 634, 638, 644, 648, 652, 654, 657, 659, 664, 666, 668, 681, 741, 814
Chiara, Walter 647
Chiesa, Giulietto 647
Christie, Agatha 188, 189
Churchill, Winston 133, 190, 191, 492, 496, 670, 750
Ciano, Galeazzo 397
Cicerone, Marco Tullio 784
Cilic, Marin 289
Cimara, Diego 471
Cincinnato, Lucio Quinzio 784
Cioran, Emile 681
Cipollini, Mario 126
Ciro II 785, 786
Citroën, André 120
Civoli, Marco 646
Claudel, Paul 681
Clerici, Gianni 266
Clerici, Renzo 192
Cleveland, Grover 733, 737, 759, 789
Cliburn, Van 264, 628, 631
Clift, Montgomery 32, 214, 633
Clinton, Bill 152
Clinton, Hillary Rhodam 733, 737, 760, 785
Coburn, James 360, 632
Cochet, Henry 608
Coen, Ethan 634
Coen, Joel 634
Coe, Sebastian 491
Coggi, Ariodante 194
Cogrossi, Cornelia 646
Cohn, Robert 454
Coleridge, Samuel Taylor 195
Colet, Louise 280
Colombo, Cristoforo 302, 500, 793
Colombo, Emilio 129
Colombo, Furio 658

Colombo, Silvano 646
Compagnoni, Deborah 625
Connery, Sean 197
Connolly, Maureen 608
Connors, Jimmy 97, 610, 633
Contini, Serena 646
Contini, Silvano 622, 624
Coolidge, Calvin 465
Cooper, Gary 216, 219, 283
Copasso, Umberto 766
Copeau, Jacques 472
Copernico, Niccolò 764
Coppi, Fausto 105, 107, 126, 128, 129, 130, 611, 620, 622, 623
Cordero, Franco 284
Corelli, Franco 631
Cornasidio Sabino 234
Corra, Bruno 25, 270, 531, 644, 648
Corradi, Egisto 297
Correa, Mendes 805
Corso, Gregory 782
Cortellini, Geremia (Gimmy) 69, 71, 532
Cortese, Valentina 198
Corti, Luciano 199
Cossiga, Francesco 200, 201, 482, 660
Cotta Ramosino, Laura 646
Cotta Ramosino, Luisa 646
Cowley, Malcolm 780
Cox, James Middleton 465
Cram, Steve 491
Crawford, Jack 608
Craxi, Bettino 517, 675
Creperio Verratti, Susanna 645
Crespi, Alberto 284
Croce, Benedetto 232, 681
Crocì, Edoardo 647
Cucci, Italo 29, 202
Curioni, Bianca 647
Custis, Dandridge 738
Cvetaeva, Marina 681

D

Dadò, Armando 391, 646
Dadò, Mario 391, 646
D'Agata, Mario 205, 619
Dahl, Roald 426
Dal Fior, Marco 646
Dalí, Salvador 631
Damascelli, Tony 647

Damnjanovic D'Agostino, Aleksandra 724
d'Annunzio, Gabriele 343, 681
Darwin, Charles 207, 806
Date, Kimiko 289
Daverio, Philippe 208
Davide 124
Day, Doris 5, 6, 678, 679, 680, 777, 781, 782
de Aguirre, Elvira 86
de Aguirre, Lope 86, 87
De Bernardi, Domenico 210
de Bortoli, Ferruccio 18, 24, 652, 668
Debs, Eugene 777, 780
de' Calzabigi, Ranieri Simone Francesco Maria 220
De Carli, Fabio 645
de Chirico, Giorgio 212, 633
De Filippo, Eduardo 214, 216
de Francia, José Gaspar Rodríguez 166, 466
De Gasperi, Alcide 80, 517
De Gaulle, Charles 36, 133, 191, 634, 638
de Guzman, Fernando 86
Del Buono, Oreste 382
del Duca, Pacifico "Cino" 349
De Leonardis, Massimo 645
Del Frate, Claudio 647
de Lizárraga, fra' Reginaldo 87
della Porta, Baccio 519
della Porta, Enrico 52, 61, 225, 226, 227, 228, 231
della Porta Raffo, Federica 30, 63, 631, 661
della Porta Rodiani, Alessandra 30, 63, 224, 406, 408, 409, 451, 454, 455, 488, 631, 661
della Porta Rodiani Carrara, Anna Maria 20, 62, 215, 220, 223, 224, 225, 231, 521, 661
della Porta Rodiani Carrara, Giacomo detto "Giami" 52, 148
della Porta Rodiani Carrara, Giulio 51
della Porta Rodiani Raffo, Annamaria 33, 62, 228, 519, 661
della Porta Rodiani, Teresa 62, 220, 231
Dell'Arti, Giorgio 647
Dell'Utri, Marcello 234, 235
Delon, Alain 474
del Potro, Juan Martin 232, 233
de Madariaga y Royo, Salvador 218
De Martino, Giovanni 269
de Maupassant, Guy 372
Dempsey, Jack 616
De Niro, Robert 219
De Nittis, Giuseppe 386
de Orsua, Pedro 86
de Ortiguera, Toribio 87
de Ovando y Caceres, Nicolas 793
Depardieu, Gerard 291

De Sica, Vittorio 143
De Simon, Adamo 312
Desmet, Gilbert 260
de Torres, Luis 500
De Turris, Gianfranco 645
De Vito, Danny 632
De Vorzon, Barry 146
Dias, Willy 348
Diaz, Porfirio 157, 359, 504
Di Bella, Antonio 18, 36, 676
Dickens, Charles 146
Dionigi il Piccolo 24, 656, 660, 721, 808
Dionigi, Renzo 24, 647, 656, 660, 721, 808
Di Paola, Antonio 236
Di Pietro, Mario 237, 646
Di Trocchio, Federico 429
Djokovic, Novak 97, 607, 609, 633
Dom Pedro II Braganza, Pietro II del Brasile 805
Dom Pedro I, Pietro I del Brasile 805
Don Backy (Aldo Caponi) 88
Donne, John 634
Dos Passos, John 679, 780, 782
Dostoevskij, Fëdor 77, 472
Dostoevskij, Fëdor Michajlovič 77, 472
Douglas, Alfred 615
Douglas, John Sholto 354
Douglas, Michael 354, 614, 615, 632
Dova, Gianni 443
Draghi, Mario 157, 517
Drieu La Rochelle, Pierre 681
Du Bois, William Edward Burghardt 798
Duez, Sophie 185
Dulles, Allen 91, 331
Dulles, John Foster 331
Durand de la Penne, Luigi 519
Duran, Roberto 266, 633
D'Urso, Mario 398
Dussollier, André 291
Duvall, Robert 219

E

Eastwood, Clint 520
Ebsen, Buddy 239
Edison, Thomas Alva 241
Eisenhower, Dwight (Ike) 80, 91, 133, 496, 760, 801
Elliott, Denholm 242, 244, 520
Ellis, Jimmy 619
Enea 51

Enrico il Navigatore 500, 793
Erikson, Leif 757
Errani, Sara 610
Esaù 3, 13, 56, 256, 721, 816
Evert, Chris 613, 633

F

Fabi, Gianfranco 645
Falcone, Domenico 54
Fanfani, Amintore 481, 660
Fanon, Frantz 473, 683
Farinotti, Pino 646
Farrow, Mia 488
Faubus, Orval 801, 802
Favero, Vito 103, 176
Fazioli, Andrea 645, 646
Fazioli, Michele 645, 646
Federer, Roger 97, 607, 609, 633, 739
Felici, Pericle 775, 776
Fellini, Federico 98, 182, 431, 443, 474, 775, 813
Feltri, Vittorio 24, 25, 254, 643, 645, 667, 668
Ferrand, Clermont 120
Ferrara, Giuliano 18, 23, 24, 37, 256, 434, 486, 634, 644, 651, 658, 659, 667, 668, 674, 676, 787
Ferrara, Mario 183, 486
Ferrario, Roberto 646, 647
Ferraro, Pier Miranda 257
Ferrati, Sarah 471
Ferrazzi, Ferruccio 443
Ferrerri, Marco 494
Festa, Lodovico 647
Feuz, Beat 292
Fezzardi, Giuseppe (Fez) 259, 260, 624, 625
Fiamberti, Mario 261, 766
Fiamberti, Mario Adamo 261, 766
Fibonacci, Leonardo 302
Filippo II, re di Spagna 86
Fillmore, Millard 465, 761, 762
Finch, Atticus 421, 754
Finch, Peter 421, 754
Finetti, Ugo 674, 676
Fini, Massimo 645
Fiori, Camillo Massimo 647
Fiorucci, Elio 307
Fischer, Bobby 262
Fitzgerald, Francis Scott 679, 782
FitzRoy, Robert 207, 806
Fleischer, Nat 266
Foa, Marcello 37, 646

Fo, Dario 74, 186, 402, 468
Fognini, Fabio 607
Folchi, Alberto 443
Follett, Ken 715
Fontana, Attilio 501, 664
Fontana, Carlo 645
Fontana, Lucio 268
Ford, Gerald 32, 46, 241, 267, 331, 372, 465, 633, 760
Ford, Henry 241
Ford, John 32, 46, 241, 267, 331, 372, 465, 633, 760
Fortius Ringelbergius, Joachimus 676
Foster, Bob 266
Foster Dulles, John 91, 331
Foster, William Zebulon 777, 778, 780, 792
Fracci, Carla 406
Francesco, Jorge Mario Bergoglio (papa) 774
Francese, Beppe 647
Frattoni, Angelo 118, 268, 471, 531, 648
Frattoni, Sara 118, 208, 268, 269, 270, 471, 531, 646, 648
Frattoni, Vittore 118, 208, 268, 269, 270, 471, 531, 646, 648
Frazier, Joe 298, 619
Freire Gómez, Óscar 128
Freud, Sigmund 388, 473, 474, 507, 638
Friedheim, Arthur 628
Frisch, Max 715
Frygies, Karinty 437, 769
Fumagalli, Federica 647
Furia, Salvatore 442

G

Gaber, Giorgio 275
Gable, Clark 214, 219
Gabrielli, Idalgo 726
Gadda, Carlo Emilio 681
Gaitan, Eliecer 166
Galimberti, Davide 29
Galli, Giorgio 645
Ganna, Luigi 126, 374
Gannibal, Abram 504, 791
Gannibal, Abram Petrovic 504, 791
Gannibal, Ossip Abramovich 791
Garbelli, Giancarlo 276, 379, 619
Garcia Lorca, Federico 356
Garfield, John 277
Garibaldi, Anita (Ana Maria de Jesus Ribeiro) 278, 279
Garibaldi, Anita (figlia) 279
Garibaldi, Clelia 279
Garibaldi, Giuseppe 278, 279, 280, 645

Garibaldi, Luciano 645
Garibaldi, Manlio 279
Garibaldi, Menotti 279, 388
Garibaldi, Ricciotti 279
Garibaldi, Rosa 279
Garibaldi, Rosita 279
Garibaldi, Teresita 279
Garlanda, L. 766
Garzelli, Stefano 126
Gaspere (Nino Formicola) 143
Gassman, Vittorio 282, 417, 632
Gaul, Charly 308
Gawronski, Jas 645, 652
Geesink, Anton 627
Gehrig, Henry Louis 283
Gemito, Vincenzo 269
Gentile, Panfilo 27, 183, 486
Gentilini, Franco 183
Gerberto di Aurillac 756
Geri, Alfredo 422, 424
Germi, Pietro 34
Gerulaitis, Vitas 633
Gervasini, Mauro 647
Gervaso, Roberto 18, 646
Ghiringhelli, Livio 646
Giacchi, Orio 284, 285
Giacobbe 13
Giambelli, Wally 647
Giani, Ito 286, 647
Gianoli, Sergio 647
Gianotti, Tiziano 646
Gide, André 681
Giles, Herbert 394
Gimbutas, Marjia 336
Ginsberg, Allen 679, 782
Giono, Jean 634
Giordano, Umberto 194
Giorgetti, Amerigo 647
Giorgi, Camila 289
Giorgi, Giorgia detta Giorgina 52, 59, 61, 231
Giorgio V, Re (George Frederick Ernest Albert) 410
Giovannelli, Marco 646
Giovanni da Capestrano 232, 233
Giovanni, evangelista e apostolo 84
Giovanni Paolo I (Albino Luciani), papa 774
Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła), papa 291
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa 291, 683
Giovanolì, Dumeng 292

Giovenale, Decimo Giunio 36, 101
Girardelli, Marc 293
Girardengo, Costante 128
Gisin, Michaela 292
Giudici, Doriana 646
Giudici, Emilio 646
Giudici, Giovanni, monsignore 646
Giuliano l'apostata 632
Giuliano l'Apostata 36, 656
Giulini, Carlo Maria 386
Giulio Cesare 302, 808
Gleeson, Brendan 632
Godoy, Arturo 294
Goethe, Johann Wolfgang von 350, 673
Goethe, Wolfgang 350, 673
Goggia, Sofia 625
Golarsa, Laura 629
Goldoni, Luca 18, 25, 55, 279, 280, 296, 297, 298, 638, 639, 653, 676
Gomez, Andres 633
Gonzales, Fernando 294
González, María Antonia 94
Gore, Al 389
Gorkij, Maksim 471, 472
Gorsuch, Neill 785
Graf, Steffi 608, 609, 633
Grant, Ulysses 498, 804
Granzotto, Paolo 173, 301, 312, 391, 644, 646, 655
Grassi, Riccardo 647
Graziano, Rocky 102, 129, 176, 633
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa 302, 808, 809
Gren, Gunnar 453
Griffith, Corinne 416, 450
Griffith, Emile 416
Grillo, Beppe 466
Groppelli, Angelo 304, 621
Gros, Piero 625
Gualtieri, Gualtiero 645
Guarini, Ruggero 402
Guerriero, Augusto 27, 183
Guevara, Ernesto "Che" 91, 92, 133
Gut-Berhami, Lara 292
Guttuso, Renato 814
Guzman, Jacobo Arbenz 86, 635, 779

H

Hammett, Dashiell 32, 46, 305, 309, 319, 382, 383, 433, 632, 679, 709, 782
Hamsun, Knut 681
Hanna, Mark 463

Hanson, Curtis 632
Harding, Warren 780
Haring, Keith 307
Harrison, William 761
Harwood, Ronald 471
Haycox, Ernest 372
Hayden, Sterling 633
Hayes, Rutherford 389
Hebel, Johann Peter 434
Heeb, "Charly" 308
Hellman, Lillian 309, 632
Hemingway, Ernest 32, 133, 221, 293, 310, 312, 319, 433, 454, 498, 550, 632, 638, 655, 679, 681, 782
Henslow, John Stevens 207
Hepburn, Audrey 133, 631
Hepburn, Katharine 631
Herzog, Werner 86, 87
Hesse, Hermann 180, 681
Heston, Charlton 652, 654
Hill, George Roy 807
Hillman, James 313
Hill, Walter 146, 360, 635
Hinault, Bernard 622, 634
Hitler, Adolf 314, 315, 397, 479, 799
Hobart, Garrett 463
Ho Chi Minh 483, 790
Hofer, Johannes 316, 417
Holbein il giovane, Hans 631
Holdener, Wendy 292
Holmes, Oliver Wendell jr. 317
Hook, Sidney 780
Hoover, Herbert 241
Hopper, Edward 232, 319, 634
Hubbard, Ronald 366
Huberman, Leo 777, 778, 780
Hugh Auden, Wystan 681
Hughes, Langston 321, 780
Hugues, Robert 321
Hurt, William 445
Huston, Angelica 323
Huston, John 214, 216, 323, 473, 484, 634, 635, 686
Huston, Walter 323

I

Indelicato, Alberto 7
Inzaghi, Matteo 647
Ionesco, Eugene 681
Iosi, Luca 668

Iozzia, Giovanni 645
Irving, John 635
Isella, Dante 395
Isner, John 360, 611
Isotta, Paolo 398
Ives, Burl 310, 632

J

Jackson, Andrew 309, 788
Jacobelli, Xavier 646
Jacopetti, Gualtiero 324, 325
Jakovacci, Leone 326, 328, 379
Jefferson, Thomas 465, 752, 759, 780, 784, 785, 786
Jenyms, Leonard 207
Jobert, Marlène 631
Johansson, Ingemar 619
Johns, Jasper 319
Johnson, Andrew 352, 465, 763
Johnson, Jack 652, 798
Johnson, Lyndon 352, 465, 634, 638
Johnson, Richard 31
Johnson, Richard Mentor 759
Jos, Emiliano 87
Jouhandeau, Marcel 681
Jünger, Ernst 681

K

Karinthy, Frigyes 428, 435
Karsh, Yousuf 133, 191, 388
Kasdan, Lawrence 454
Kashio, Seiichiro 289
Kashkeen, Ivan 682
Kavanagh, Patrick 632
Kaye, Danny 329
Kefauver, Estes 616
Keitel, Harvey 445, 632
Kelly, Luke 632
Kennedy, John Fitzgerald 55, 133, 159, 352, 397, 403, 405, 481, 638, 683, 761, 788
Kennedy, Joseph 397
Kerouac, Jack 319, 679, 782
Khan, Ali 345
Khan, Batu 110, 345
Khan, Gengis 110
Khan, Hulagu 320
Khan, Ogotai, Ögödei o Ögedei 110
Kim Soo Ki (Kim Ki-soo) 330
King, Martin Luther 802
Kinski, Klaus 86

Kipling, Rudyard 683
Kissinger, Henry 110, 267, 331, 403, 479, 761, 762, 772, 786
Klimt, Gustav 631
Klitcko, Wladimir (Volodymyr Klyčko) 334, 616
Kodaly, Zoltan 203
Koestler, Arthur 681
Koscina, Sylva 31
Kostner, Isolde 626
Kramer, Gorni 300, 610
Kramer, Gorni (Francesco Kramer Gorni) 300, 610
Kramer, Jack 300, 610
Kübler, Ferdi 126
Kubrick, Stanley 46, 474, 635
Kurosawa, Akira 435

L

Lacoste, René 608, 609
Ladd, Alan 680, 777, 782
Lambert, Christopher 336
Lami, Lucio 18
La Motta, Jake 633
Landolfi, Tommaso 77, 681
Langendorf, Jean Jacques 646
Lanza, Cesare 337, 645, 646
Lanza, Luciano 646
Lardner, Ring 565
Larsen, Bent 262
Lascurain, Pedro 157
Lastiri, Raul 157
Lattuada, Alberto 494
Lauzi, Bruno 17, 27, 56, 70, 109, 184, 339, 341, 342, 486, 645, 654
Laver, Rod 608, 609, 627, 633
Lawson Little jr, William 799
le Bovier de Fontenelle, Bernard 141
Leclerc, Charles 753
Lehner, Giancarlo 645
Lelouch, Claude 634
Lendl, Ivan 611
Lenya, Lotte 435
Leoncavallo, Ruggero 194
Leone, Sergio 133, 191, 326, 379, 443, 501, 635
Lerner, Gad 645
Letta, Enrico 517
Lewis, Sinclair 679, 782
Liala (Amalia Liana Negretti Odescalchi Cambiasi) 55, 125, 182, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 396, 477, 651
Liddell, Eric 233, 351
Liedholm, Nils 453

Liguori, Paolo 25, 645
Lincoln, Abraham 24, 352, 389, 465, 659, 763, 780, 796
Lindbergh, Charles 353
Lisi, Virna 813
Liston, Sonny 618, 619
Liszt, Franz 203, 628, 631
Lloyd Garrison, William 796
Locche, Niccolino 354
Lodge, David 633
Lodi, Massimo 11, 21, 26, 27, 31, 32, 34, 35, 171, 518, 646, 661, 672
Loi, Duilio 619
Lollobrigida, Gina 813
London, Jack 355, 504, 615, 632
Longanesi, Leo 256
Lord Byron (George Gordon Noel Byron) 280
Loren, Sophia 631, 644, 813
Lorenzetto, Stefano 22, 34, 36, 38, 650
Lotti, Giorgio 646
Louis, Joe 294, 798, 799
Lovett, Robert 496
Lozito, Aldo 518
Luchini, Fabrice 291
Luigi XIV 752
Luini, Bernardino 74
Lumet, Sydney 197, 754
Lumpkin, Grace 780
Lupinacci, Manlio 27, 183, 486

M

Macchione, Pietro 442, 647
MacLaine, Shirley 632
MacLeish, Archibald 357
Màcola, Ferruccio 168
Macrobio, Ambrogio Teodosio 808
Macron, Emmanuel Jean-Michel Frédéric 358
Madero, Francisco 359
Madison, James 680, 784
Magellano, Ferdinando 804
Magnani, Anna 225, 647
Magnani, Felice 225, 647
Magni, Emilio 647
Magni, Fiorenzo 126, 129, 624, 647
Magrì, Enzo 646
Mahut, Nicolas 360
Maieron, Mario 647
Maier, Ulrike 625
Maiolo, Tiziana 647
Maionchi, Mara 646

Makarezos, Nikolaos 363
Malagodi, Giovanni 27, 35, 218, 361, 362, 486, 519, 634, 650, 651, 656, 660, 685
Malagutti, Vittorio 645
Malaparte, Curzio 363, 442
Malcolm X (Malcolm Little) 32, 633, 802
Malone, Dorothy 634
Malpica, Riccardo 364
Malraux, André 119, 681
Malvano, Umberto 766
Mancini, Roberto 622
Mancino, Michele 25
Mandel'stam, Osip 681
Manghi, Gianni 343
Mannheimer, Renato 647
Mann, Thomas 659, 681
Mantegazza, Paolo 677
Manusardi Calvesi, Ludovica 647
Maometto 366, 656
Mao Ze dong 394
Marcinkus, Paul 368
Maretti, Silvia 646
Marilyn Monroe (Norma Jeane Mortenson Baker) 214, 219, 410, 411
Marinetti, Filippo Tommaso 681
Marini Dettina, Alfonso 645
Maroni, Roberto 29
Marshall, John 680, 777, 778, 781
Martignoni, Attilio 392
Martini della Torre, Maria 280
Martin, Juan 232, 233
Martin, Steve 454
Marvin, Lee 632
Marx, Groucho 19, 670
Marziale, Antonio 645
Mascagni, Pietro 194, 631
Mascetti, Andrea 647
Maschi, Carlo Alberto 284
Maspes, Antonio 135
Massari, Aldo 541
Massignan, Imerio 129
Massimiliano d'Asburgo, Ferdinando Massimiliano d'Asburgo-Lorena 805
Massú, Nicolas 294
Mastroianni, Marcello 282, 814
Matsuoka, Shuzo 289
Mattarella, Sergio 157
Mattei, Enrico 324
Matthau, Walter 632
Mature, Victor (Vittorio Maturi) 371
Mauriac, François 681

Mauro Abate, santo 19, 373
Maurras, Charles 681
Mayr, Ernst 777, 778, 782
Mazza, Mauro 29, 646
Mazzinghi, Guido 205
Mazzinghi, Sandro 205, 330, 374, 379, 616, 619, 633
Mazzon, Roberto 376
McCarthy, Mary 309
McCulley, Johnston 233
McDonagh, Martin 632
McEnroe, John 611, 633
McGrath, Sandy 233
McKinley, William 463, 790
McLaglen, Victor 379
Meazza, Carlo 380, 647, 672
Meazza, Giuseppe “Peppino” 451
Medvedev, Daniil 609, 612
Medvedev, Dmitrij 157
Meiji 762
Menarini, Alberto 316
Mencken, Henry Louis 382, 787
Meneghin, Dino 122, 384
Mengoni, Luigi 284
Mennea, Pietro 386
Menotti, Giancarlo 279, 388
Mentana, Enrico 25, 644, 645
Merckx, Eddy 128, 259, 622, 813
Meschini, Marco 646
Messina, Francesco 269
Metastasio, Pietro 220
Metternich, Klemens Wenzel Nepomuk Lothar von Metternich-Winneburg-Beilstein 401, 655
Mezzetti, Fernando 390, 644, 645
Michieletto, Giorgio 647
Middleton, Robert 329
Mieli, Paolo 645, 658
Migneco, Giuseppe 443, 814
Milani, Chiara 646
Milano, Ior 646
Milbanke, Anne Isabelle 280
Milius, John 635
Miller, Arthur 214, 233
Miller, Glenn 233
Millon de Montherlant, Henri 681
Milva (Ilvia Maria Biolcati) 644, 645
Minardi, Giuseppe “Pipaza” 624
Minazzi, Fabio 647
Miranda, Isa 257, 632

Mitchum, Robert 214, 216, 219, 632
Mocchetti, Ettore 645
Mo, Ettore 645
Moggi, Luciano 766
Mogol (Giulio Rapetti) 109
Molière, Jean-Baptiste Poquelin 472
Molinari, Alessandra 647
Momigliano, Flaminia 645
Monachesi, Sante 443, 814, 815
Mondadori, Arnaldo 125, 343, 344, 345, 346, 348, 349, 395, 669, 717
Monicelli, Mario 34, 488, 644
Monroe, James 752
Montale, Eugenio 46, 402, 681
Montanari, Giuseppe 183, 391, 443, 531, 648, 666, 814
Montanarini, Luigi 443, 814
Montand, Yves 635
Montanelli, Indro 24, 27, 167, 168, 171, 172, 173, 183, 301, 389, 390, 431, 433, 451, 472,
486, 634, 638, 639, 644, 658, 659
Monti, Mario 382, 517
Moore, Archie 266, 617
Moore, Davey 416
Moore, Demi 277
Morandi, Giovanni 646
Morandini, Marcello 647
Morellato, Aurelio 814
Morelli, Enzo 814
Morgan Forster, Edward 681
Morgan, John Pierpoint 816
Morgione, Gaspare 645
Morricone, Ennio 392
Morris, Glenn 799
Morse, Bob 70, 394
Morse, Jedediah 394
Morselli, Guido 74, 395, 648
Morse, Samuel 394
Moschin, Gastone 774
Motta, Gianni 259, 625, 647
Mughini, Giampiero 645
Mulligan, Martin 430
Murillo, Bartolomé Esteban 631
Murray, Andy 609
Musina, Luigi 379
Mussolini, Benito 105, 397
Muti, Riccardo 398

N

Nabokov, Vladimir 681
Nadal, Rafael 97, 607

Nascimbeni, Giulio 180, 401, 402, 645, 655
Nathan, George Jean 382
Navratilova, Martina 613, 633
Nelligan, Kate 715
Nelson, Horatio 72, 403
Nencini, Gastone 129
Nerone 36
Nevi, Mario 766
Newman, Paul 633, 750, 807
Nichols, Dudley 372
Nicora, Manuela 69
Nicora, Sandrino 69, 70, 71, 131
Nishikori, Kei 289
Nixon, Richard 331, 403, 405, 465, 491, 760
Nolte, Nick 32, 633
Nordahl, Gunnar 453
Norsa, Federico 27
Núñez de Balboa, Vasco 102
Nureyev, Rudolf 30, 54, 57, 346, 406, 408, 451, 454, 455, 488
Nuzzi, Gianluigi 647
Nyers, István 453

O

Obama, Barack 55, 788, 803
Occhipinti, Paolo 391, 644, 645
Odermatt, Marco 292
Ogliari, Francesco 119
Ojetti, Ugo 347
Oldani, Renzo 647
Olivier, Laurence 216, 410
Onorio III, Cencio SAVelli (papa) 653
Onorio IV, Giacomo Savelli (papa) 653
Opelka, Reilly 611
Oprandi, Luisa 646
Orsini, Umberto 471, 813
Orsolics, Johann 95
Orwell, George 681
Osaka, Naomi 289
Ossola, Aldo 259, 412
Ossola, Franco 259, 457
O'Sullivan, John 683
Oswald, Lee Harvey 159, 352
Otero Silva, Miguel 87
Ottone III 756, 757
Overton, Joseph 413
Ovett, Steve 491

P

Pacchioni, Silvana detta Sissi 30, 31, 59, 409, 454, 475, 495, 631, 661
Padellaro, Antonio 36, 646, 676, 739
Palazzeschi, Aldo 681
Panatta, Adriano 611, 629
Pani, Corrado 813
Pannella, Marco 415
Pansa, Giampaolo 18
Panza, Pierluigi 36, 676
Paolo VI, Giovanni Battista Montini (papa) 189
Papadopoulos, Georgios 363
Papini, Giovanni 681
Papp, Lazlo 276
Paragone, Gianluigi 646
Pardini, Paolo 646
Paret, Benny "Kid" 416
Paris, Dominik 625
Parodi, Andrea 634
Parsi, Vittorio Emanuele 647
Pascoli, Giovanni 417
Pasolini Zanelli, Alberto 646
Pasternak, Boris 681
Patrini, Adele 646
Pattakos, Stylianos 363
Patterson, Elisabetta 334, 616, 619, 654, 753
Patterson, Floyd 334, 616, 619, 654, 753
Pavesi, Jacopo 646
Pavone, Rita 418
Peacock, Billy 418
Peccei, Aurelio 419, 684
Peck, Gregory 421
Pederzani, Ivana 647
Pedron, Aldo 508
Pennano, Umberto 766
Pennetta, Flavia 607, 610
Perestrello, Bartolomeo 500
Peron, Juan Domingo 157, 200
Perot, Ross 152
Perry, Fred 609
Perry, Matthew 762
Peruggia, Vincenzo 74, 422, 424, 425, 428
Petacchi, Alessandro 453
Petri, Elio 472
Petrosian, Tigran 262
Pfyffer von Altishofen, Ginevra 52
Piatti, Ginetto 647
Picasso, Pablo 133, 424, 426, 428, 631
Piccardi, Giorgio 429
Pierantozzi, Giovanni 430

Pietrangeli, Nicola 607, 611, 612, 629, 633
Pietro 107, 496, 631, 756
Pietro il Grande, Pietro Alekseevič Romanov 791
Pifferi, Enzo 652, 654
Pigafetta, Antonio 804
Pileggi, Nicolas 77
Pio V, Antonio Ghislieri, Papa 52
Piovene, Guido 185
Pio XII, Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli (papa) 107
Pirandello, Luigi 472, 681
Pirone, Martino 647
Pirrotta, Onofrio 645, 668
Pisati, Diego 646
Pitamitz, Honoré 431
Pivano, Fernanda 433
Pizarro, Francesco 86
Placido, Beniamino 434
Plaovic, Irena 724
Podestà, Rossana 502
Poggi, Domenico 422, 766
Poggi, Giovanni 422, 766
Poisson, Jeanne-Antoinette (Madame de Pompadour) 220
Pol Pot (Salth Sâr) 466
Ponzellini, Amerigo 185, 208
Popper, Karl 38, 79, 323, 655
Porta Musa, Carla 448
Pösch, Adalbert 38, 655
Posse, Abel 87
Pound, Ezra 681
Powell, Colin 803
Pozzetto, Renato 74
Pratesi, Giuseppe 107
Pratolini, Vasco 182
Presle, Micheline 474
Prévert, Jacques 363
Prezzolini, Giuseppe 390, 654, 681
Prodi, Romano 517
Pucci, Emilio 519
Puccini, Giacomo 194
Puerari, Sergio 26
Puskás, Ferenc 435
Puškin, Aleksandr 504
Putin, Vladimir 157
Puzo, Mario 368

Q

Quinn, Anthony 305, 633

R

- Raboni, Giovanni 681
Rachmaninov, Sergej Vasil'evič 204
Rademacher, Pete 334, 616
Radicioni, Alfio 69, 71, 73, 131, 150, 173, 200, 438
Raffo, Adalgiso 478
Raffo dei Bontemps de Montreuil, Carlo 439, 440
Raffo dei Bontemps de Montreuil, Fulvio 441
Raffo dei Bontemps de Montreuil, Manlio 20, 27, 33, 51, 62, 140, 170, 183, 225, 279, 439, 442, 443, 444, 486, 519, 521, 531, 623, 638, 648, 661, 743, 813, 814
Raffo, Ernesto Emiliano 525
Raffo, Gino 52, 61, 439, 475, 478
Raffo, Luigi 525
Raffo, Mario 35
Raffo, Omero 52, 61, 439, 846
Raffo, Silvio 21, 62, 225, 228, 646, 661, 815
Raimondi, Giuseppina 279
Raleigh, Walter 445
Rame, Franca 468, 469
Ramorino, Gerolamo 236
Rapp, Carlo 184, 666
Rattigan, Terence 410, 411
Rauschenberg, Robert 319
Ravasi, Giovanni 446, 531, 648
Ravello, Battistina 279
Reagan, Ronald 421, 479, 481, 492, 789
Redford, Robert 277, 807
Reed, Donna 205
Reggi, Raffaella 613
Remigi, Emidio (Memo) 74, 447, 644, 645
Renzi, Matteo 517
Ricci, Antonio 644, 645, 668
Rice, Condoleezza 803
Richards, Dick 635
Risi, Claudio 454, 455
Risi, Dino 34, 54, 406, 448, 450, 451, 454, 455, 456, 488, 494, 634, 644, 754
Ritter, Thelma 214
Ritt, Martin 750
Riva, Gigi 457, 721
Riva, Pierluigi "Pigi" 460
Rivet, Paul 805
Rizzoli, Andrea 349
Rizzoli, Angelo 125, 346, 349, 655
Robbioni, Carlo 58, 401, 461, 471
Robinson, Jackie 799
Robinson, Matthew MacKenzie 799
Robinson, Ray 'Sugar' 276
Robson, Mark 484

Rockfeller, Nelson 403
Rocky Graziano (Rocco Barbella) 102, 129, 176, 633
Rocky Marciano (Rocco Marchegiano) 102, 354, 547, 617, 618, 619, 627, 633, 638, 639
Roddick, Andy 32, 611, 633
Rodger, Struan 233
Rodotà, Maria Laura 645
Romano, Nicoletta 647
Romano, Sergio 645
Roncoroni, Federico 462
Roosevelt, Anna Eleanor 309
Roosevelt, Franklin Delano 353, 357, 760, 769, 772, 779, 783, 789
Roosevelt, Theodore "Teddy" 463, 654, 759
Rossen, Robert 686
Rossinelli 662
Rousseau, Jean-Jacques 166, 466, 467
Ruggeri, Ruggero 471
Rusconi, Edilio 324
Russo, Lucia 447
Ruth, Babe 283

S

Sabelli Fioretti, Claudio 18
Sagan, Carl 128, 777, 778, 782
Sagan, Peter 128, 777, 778, 782
Salazar, António de Oliveira 391, 639
Salerno, Enrico Maria 468, 469
Salerno, Nando 468
Salerno, Vittorio 468, 645
Salgari, Emilio 21
Salmini, Giuseppe 224
Salomone 124, 209
Salvi, Francesco 470, 508, 645
Salvini, Innocente 443, 814
Salvini, Matteo 517
Sampras, Pete 611
Sanchez Vicario, Arantxa 613
Sancho III Garces 758
Sand, George 280
Sansonetti, Vincenzo 646
Santalmassi, Giancarlo 645
Santonastaso, Mario 647
Santonastaso, Pippo 647
Santuccio, Gianni 70, 74, 471, 472, 531, 648
Saragat, Giuseppe 481
Sarasso, Mauro 646
Sartori, Giovanni 18
Sartre, Jean Paul 473, 683
Sassu, Aligi 443

Sato, Jiro 289
Sautet, Claude 33, 232, 635
Saviane, Giorgio 270
Savinio, Alberto 220, 400, 450, 633
Scalfari, Eugenio 658
Scalfaro, Oscar Luigi 364
Scalia, Antonin 785
Scaparro, Fulvio 645
Scappi, Bartolomeo 74
Scardeoni, Carlo 647
Scheiwiller, Vanni 278
Schepisi, Fred 435
Schiavi, Giangiacomo 647
Schiavone, Francesca 607, 610, 629
Schiele, Egon 631
Schlesinger, Piero 284
Schmeling, Max 799
Schneider, Romy 347, 474, 477, 635
Schnitzler, Arthur 474
Schroeder, Ted 610
Schubert, Franz 46, 631
Schulberg, Budd 484
Schumann, Robert 631
Scola, Ettore 34, 475, 476, 488, 631, 632, 654
Scorsese, Martin 77
Scotto, Vittorio Centurione 344, 347, 477
Scott, Winfield 761
Seanes, Isabel 658
Selly, Mary 280
Sender, Ramon 87
Seneca, Lucio Anneo 32, 36, 632
Sereni, Vittorio 74, 339, 470
Serra, Michele 644
Sgambati, Giovanni 220
Sgarbi, Vittorio 18, 38, 81, 398, 676, 740
Shaaf, Ernie 101
Shakespeare, William 124, 468, 472
Shane, Celeste 323
Sharkey, Jack 117
Shaw, George T. 382, 383, 679
Shaw, Irwin 382, 383, 679
Shikibu, Murasaki 758
Shotto Douglas, John 614
Siccardi, Giuseppe 278
Sidonio di Aix-en-Provence, santo 614
Silone, Ignazio 681
Silva, Henry 87, 632
Silvestro 22, 376, 653, 756, 757

Sinatra, Frank 478, 739
Sinner, Jannik 607
Siri, Giuseppe 683
Sirola, Orlando 612
Sironi, Alberto 620, 647
Smith, Alfred 788
Smith Court, Margaret 608, 609
Smith, Tommy 'Jet' 286
Smith, Will 435
Sogno, Edgardo 519
Solino, Gaio Giulio 808
Solženicyn, Aleksandr 681
Sommer, Elke 31
Sordi, Alberto 451
Sorgi, Marcello 645
Sosigene di Alessandria 808
Sottsass jr., Ettore 433
Spadolini, Giovanni 297, 479, 481, 482
Spartà, Gianni 646
Spasskij, Boris 262
Spaventa Filippi, Silvio 646
Spoldi, Aldo 379
Springsteen, Bruce 162
Stalin, Iosif 483, 594, 681
Starace, Achille 107
Stearns Eliot, Thomas 472, 681
Steffens, Lincoln 780
Steiger, Rod 484
Steinbeck, John 319, 633, 679, 782
Stella, Gian Antonio 645
Sterpa, Egidio 27, 183, 218, 391, 486, 644, 645
Stevenson, Adlai 30, 80
Stewart, Rod 34, 520, 633
Stout, Rex 17, 816
Strauss, Johann 20, 504
Streep, Meryl 520
Strehler, Giorgio 471
Subotai o Subodei 110
Suter, Corinne 292
Sutherland, Donald 435, 715
Svampa, Giovanni (Nanni) 74, 180, 402, 447, 487, 644, 645
Sweezy, Paul 777, 778, 780

T

Tacchini, Eugenio 443
Taft, William 465, 759, 790
Taimanov, Mark 262
Talamona, Renzo 647

Tamburi, Orfeo 183
Tamiroff, Akim 216
Tanner, Roscoe 233
Tarnowska, Maria Nicolaievna 396
Tat Thanh, Nguyen 790
Tavernari, Vittorio 471, 648
Taylor, Elizabeth 279
Tchaikovskij, Pëtr Il'ič 264
Terence Hill (Mario Girotti) 199
Teresa del Bambin Gesù, santa 105
Terrel, Ernie 619
Terzani, Tiziano 645, 658
Terziroli, Linda 647
Tessari, Duccio 349
Thatcher, Denis 491
Thatcher, Margaret 489, 491, 493, 635, 678, 781
Thoeni, Gustav 625
Thomas, Ralph 31
Tilden, Bill 389, 610
Tilden, Samuel 389, 610
Tocca le Nuvole 36, 656
Tocchi, Alfredo 173, 647
Togliatti, Palmiro 105, 517, 660
Tognazzi, Ugo 185, 282, 494
Tolomeo, Claudio 764
Tolu, Paolo 647
Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 681
Tomiolo, Eugenio 443
Tommasi, Rino 266, 617
Tonta Pacchioni, "Nene" 495
Tortorella, Cino 813
Toscanini, Arturo 194
Tosi, Enzo 774, 775
Totti, Francesco 622
Tounens, Orélie-Antoine 805, 806
Toussaint Louverture, François Dominique 753
Tozzi, Mario 183
Trabert, Tony 610
Travaglio, Marco 645
Treccani, Ernesto 443, 655, 814
Trevor, Claire 372
Trieste, Leopoldo 774
Trilussa (Carlo Alberto Camillo Mariano Salustri) 347
Trinca Tornidor, Paola 647
Truffaut, François 33, 198
Trujillo, Rafael 769
Truman, Harry 191, 465, 496, 772, 773, 800
Trump, Donald 56, 57, 79, 667, 734, 737, 777, 784, 785, 788, 789

Tuekakas (Old Chief Joseph) 497
Tunney, Gene 616
Turner, Frederick 683
Turner, Lana 277
Twain, Mark (Samuel Langhorne Clemens) 498
Tyler, John 465, 763

U

Uria l'Ittita 124, 209
Usellini, Gianfilippo 183, 443, 814
Uslar Pietri, Arturo 87

V

Valentino, Paolo 651
Valerio, Lucia 629
Valla, Giorgio 676
Valletta, Vittorio 88
Valoroso 664
Van Cliburn (Harvey Lavan Cliburn Jr.) 264, 628, 631
Vanetti, Flavio 647
van Loon, Endrik Willem 500
Vanoni, Ornella 447, 644, 645, 707
Van Steenberg, Rick 128
Varalda 766
Vargas Llosa, Jorge Mario Pedro 36
Vasquez, Francesco 87
Velikovsky, Immanuel 808
Venturi, Maria 646
Verdone, Carlo 139, 476, 501, 644, 646
Vergani, Guido 105, 210, 211, 645
Vergani, Orio 105, 210, 211, 645
Verne, Jules 634, 804
Vespa, Bruno 31, 81, 667
Vianello, Raimondo 522
Vicario, Mario 502, 613, 759, 760
Vieri, Christian "Bobo" 453
Vigorelli, Giancarlo 135, 270
Villaggio, Paolo 430
Villa, Pancho 658
Villa, Renzo 647
Villa, Roberta 647
Vimercati, Giuseppe "Peppo" 286
Vinci, Roberta 610, 633
Vines, Ellsworth 610
Violoni, Don Luca 646
Visintin, Luigi 804
Viti Soglian, Donatella 493
Vittorio Emanuele III (Vittorio Emanuele Ferdinando Maria Gennaro di Savoia) 269

Vittorio Emanuele II (Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando Tommaso di Savoia) 52
Vlasov, Yury 503
Volpi Nannipieri, Maria (Mura) 396
Volponi, Paolo 107
von Bismarck, Otto 463
von Humboldt, Alexander 794
Vonnegut, Kurt 315
Von Suppé, Franz 504

W

Wade, Thomas 394
Walcott, Jersey Joe 547, 617, 618, 633
Walker, William 805
Wallach, Ely 214
Wang, Wayne 445
Warhol, Andy 319
Warren, Earl 801
Washington, Booker T. 798
Washington, George 57, 465, 481, 496, 651, 731, 732, 734, 735, 736, 738, 759, 779, 784, 798, 802
Wawrinka, Stanislas 633
Wayne, John 123, 372, 445, 680, 777, 782
Weill, Kurt 435, 634
Welles, Orson 148, 214, 216, 217, 632, 652, 654, 656
Welsh, Mary 312
Whitman, Walt 679
Widen, Gregory 336
Widmarck, Richard 205
Wiemer, Marguerite-Joséphine (Madame George) 652
Wierer, Dorothea 625
Wilde, Oscar 23, 36, 505, 615, 632, 656, 667
Wilder, Billy 507
Wildt, Adolfo 269
Williams, Serena 607, 610
Williams, Venus 607
Wilson, Brian 508
Wilson, Edmund 777, 780
Wilson, Woodrow 465, 759, 789, 790

Y

Yordan, Philip 484

Z

Zamberletti, Angela 25, 150, 169, 224, 395, 432, 471, 494, 531, 620, 643, 648, 649, 652, 670
Zanetti, Tiziana 647
Zanicchi, Iva 645
Zanone, Valerio 218, 513, 519

Zanzi, Daniele 647
Zanzi, Luigi Sr. 471, 514, 516, 518, 521, 634, 647, 664, 665
Zapata, Emiliano 35, 36, 517, 635, 638, 656
Zappalà, Giovanni 646
Zavagli Ricciardelli, Luigia detta Gina 52, 61, 475
Zavattini, Cesare 143
Zecchi, Stefano 645
Zingaretti, Luca 620
Zola, Émile Édouard Charles Antoine 372
Zugarelli, Tonino 611
Zurlo, Stefano 646
Zuzzurro (Andrea Brambilla) 143, 645, 676
Zverev, Alexander 612

*Detto e scritto del 'Gran Pignolo', "uomo di sterminata cultura",
"massimo conoscitore dei sistemi politico istituzionali mondiali",
"patrimonio dell'Umanità", come affermato da Antonio Padellaro
il quale riconosce altresì al Nostro una onestà intellettuale assoluta...
Presidente onorario della Fondazione Italia USA, per Vittorio Sgarbi ultimo
ed unico "poligrafo insigne" e per la 'visione globale' non settoriale
caratterizzante "un vero Enciclopedista Settecentesco", memore di tutto quanto
abbia visto, letto, ascoltato, perfino a dire di Ferruccio de Bortoli
di "cose che devono ancora accadere"...*

*Detto da non pochi – fra questi Beniamino Placido e Giampaolo Pansa –
e scritto (e ciò nel mentre di lui Lucio Lami sia arrivato ad affermare che
"non può essere giudicato da suoi Pari perché non ne ha!") che tutto il suo conoscere
ed operare pubblicamente non sia assolutamente servito a nulla essendo la stampa
e in genere l'informazione, i media tutti, sempre più ignoranti e pertanto
nel frattempo, drammaticamente peggiorati...*

*Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo dei Bontemps
de Montreuil, dei Pfyffer von Altishofen, di Casa Savelli
in Arte*

*Mauro della Porta Raffo
qui afferma che la sola sua irrinunciabile rivendicazione è quella di essere stato
ed essere "il miglior Padre e Nonno possibile".
E così è!*

